Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/nuoveeffemeridi5618unse_1

NUOVE
EFFEMERIDI SICILIANE

STUDI

STORICI, LETTERARI, BIBLIOGRAFICI

IN APPENDICE

alla

BIBLIOTECA STORICA E LETTERARIA

DI SICILIA

COMPILATI

DA

V. DI GIOVANNI - G. PITRÈ - S. SALOMONE-MARINO

SERIE TERZA

VOL. V.

PALERMO

TIPOGRAFIA DI PIETRO MONTAINA E COMP.

già del Giornale di Sicilia

1877

055
NUO
ser. 3
v. 5-6

DEI DOVERI DELLO STORICO

PROLUSIONE AL CORSO DI STORIA ANTICA E MODERNA

Letta nella R. Università di Palermo il giorno 9 gennaro 1877

DA

ADOLFO HOLM (1).

Chiamato ad insegnare la storia nell'Università della capitale di Sicilia, in una città che non la cede a nessun'altra in coltura d'ingegno, mi sento commosso da varî sentimenti. Provo grande gioia nel sentirmi in mezzo a un paese che agli allettamenti della natura riunisce la potente attrattiva d' un nobile passato, e l' interesse ispirato dagli sforzi vigorosi e felici di non restar indietro alle più colte nazioni dell'Europa; ma provo nello stesso tempo un certo timore che non deve parer strano a quelli che m' ascoltano. È il timore che, nato in un altro paese e più avvezzo all' uso d'un'altra lingua, io non riesca sempre a presentare alla mente degli uditori i fatti storici e le riflessioni che m'avranno ispirate, nella forma e col colore col quale s'offrono alla mia mente.

Ma d'un canto questa difficoltà di dare un corpo alle mie idee in una lingua che, scritta e perfezionata da sommi ingegni, non soffre di essere trattata da mano debole ed inabile, sparirà, lo spero, sempre più coll' andar del tempo; e dall' altra parte non credo che sia il mio principale dovere l' eccitare all' amore della storia, ciò che forse non si potrebbe fare se non con dei discorsi eloquenti, nei quali senza dubbio io non potrei gareggiare colla maggior parte

(1) Siamo lieti di dare il primo posto del V volume alla dotta prolusione onde il professore Ad. Holm incominciava il suo corso di storia antica nella R. Università di Palermo. I lettori saranno lieti, speriamo, di vedere l'illustre tedesco prendere quind'innanzi parte attiva nelle *N. Effemeridi.* (*I Compilatori*)

delle persone che formano questa colta udienza. E non lo credo per due ragioni, forse ben fondate. L' una è che in Sicilia non c'è bisogno nè di risvegliare nè di nudrire l'amore per la storia, poichè pochi paesi vi sono, nei quali l'interesse pel passato sia così vivo; e l'altra si è che in generale l'ufficio di colui che in una Università ha da insegnare la storia, esige piuttosto altri studii, altre fatiche. Quali esse siano, lo vorrei esporre oggi, e per questo oso richiamare la vostra indulgente attenzione.

Generalmente parlando si può dire che colui che insegna la storia in un' Università deve esporre questa scienza col suo vero e preciso carattere, essendo l' Università il più alto istituto d'istruzione. L' insegnamento universitario deve aver per mira soltanto l'oggetto suo proprio, e l'unica sua attrattiva dev'essere la chiarezza dell'esposizione e quell'eloquenza che proviene da questa chiarezza. Si tratterebbe dunque di determinare lo scopo della storia, e per farlo mi sia lecito di cominciare con un luogo comune.

La vaghezza di sapere è innata nell'uomo. Egli scruta i secreti della natura inanimata e della natura animata. Ma l'argomento più curioso dello studio dell' uomo è l'uomo stesso. Se ne occupano la fisiologia, la filosofia, e la storia. Quantunque importanti ed indispensabili siano le altre due scienze, si può nondimeno dire che senza la storia la nostra conoscenza dell'uomo sarebbe necessariamente imperfettissima, e che quelle scienze stesse tirano gran profitto dalla storia. L' uomo è il solo essere perfettibile del mondo, e perciò infinitamente superiore a tutti gli animali. Ma la perfettibilità dell' uomo si dimostra soltanto per mezzo della storia. Se consideriamo l'uomo quale è adesso, si potrebbe dire che non sia niente altro che il primo degli animali, poichè tutto quello che fa di maraviglioso, potrebbe essere considerato come un risultato d'una specie d'istinto. Le facoltà degli animali sono così varie e così stupende, che non sarebbe punto impossibile, a priori, che si trovassero degli animali, che p. es. sapessero disegnare, farsi degli abiti etc. Ma quello che gli animali fanno oggi,

l'hanno fatto da tempo immemorabile e sempre nell' istesso modo. L'uomo solo progredisce, e solamente la *storia* ci mostra *che* progredisce e *come*, e la sola storia ci insegna che il progresso è inerente alla nostra natura. Se dunque lo studio delle scienze naturali ci è necessario come quello che ci *fa* progredire—ed è chiaro che quasi tutti i progressi che ha fatti l'umanità si devono alle scienze naturali, — lo studio della storia non è meno necessario, perchè ci mostra *che* progrediamo, *in che* siamo progrediti, e *che* ci manchi ancora.

Ma non conviene perdere di vista sopra lo scopo finale o diciamo piuttosto l'utilità della storia, il suo scopo più diretto. Questo non è altro che quello di tutte le scienze, la *verità*.

Ora il modo di trovare il vero non può essere perfettamente identico nelle scienze naturali e nella storia. Quelle scienze hanno due mezzi dei più efficaci, di cui si serve molto *meno* la storia. Il primo consiste nell'adoperare bene i sensi, anche armati di strumenti straordinarii, il secondo nell'applicazione della matematica. Così da un canto si possono conoscer bene gli oggetti di cui si tratta, e si ha dall'altro un mezzo efficace di venire a delle conclusioni che non mancano di certezza, specialmente trattandosi di fenomeni, soggetti a delle leggi costanti ed eterne. Nella storia la cosa è ben diversa. Si tratta del *passato*, e non possiamo dunque *vedere* quello che vogliamo sapere; si tratta non d'oggetti nè di fenomeni che si presentano sempre nella stessa maniera, ma di fatti, d'azioni umane: non vi è dunque applicabile la matematica, se non in una misura molto ristretta, cioè come uno de' fondamenti della statistica, che si applica anche alla storia, ma non può essere considerata come uno dei principali elementi di essa. Per accertarsi dei fatti nella storia, bisogna chiamare dei *testimonî*.

Diviene dunque il metodo storico simile a quello che si adopera per conoscere la verità in una *causa criminale*. Tutti ci mostriamo penetrati della giustezza di questa comparazione, quando per esempio diciamo d'un lavoro storico, di un'opera biografica, che l'autore l'ha scritta da *avvocato*. Lo

diciamo nell'intenzione di biasimarla, persuasi che l' ufficio dello storico non è quello dell'avvocato che difende, ovvero accusa, ma quello piuttosto del giudice. E qui anche si dovrebbe distinguere. Spesse volte lo storico non ha altro da fare che pronunciare il verdetto che incombe al giurì, cioè di pronunciarsi sopra un *fatto*. Si tratta di sapere semplicemente, se un fatto sia vero o falso. Quest'accertamento dei fatti è il dovere proprio della storia, e facendolo, lo storico resta negli stretti limiti della sua scienza. Ma bisogna dire che generalmente non ce ne contentiamo; vogliamo trovare in una storia qualche cosa di più; domandiamo un giudizio sopra i fatti accertati dallo storico, ed è naturale che gli storici cerchino soddisfare a questo desiderio del pubblico ed oltre all'ufficio del giurì assumano ancora quello del giudice, lodando o biasimando le azioni narrate da loro. Due sono le ragioni di questo fatto. Le narrazioni storiche sono tanto più interessanti quanto più si mostra la personalità dell'autore. Leggendo qualche storia, sia vera o finta, non vogliamo soltanto istruirci, vogliamo altresì essere commossi, e non ci commuove facilmente chi non è commosso. Ora se è possibile che commuova la semplice esposizione dei fatti — ed è forse il trionfo dell' arte il commuovere raccontando dei fatti senza aggiungere una sola parola di lode o di biasimo — bisogna dire, che ciò non è facile e che più facilmente commuove chi fa vedere un po' più chiaramente i suoi proprî sentimenti. E dall' altro canto è tanto naturale il desiderio del pubblico, che lo storico porti anche un giudizio sopra i fatti esposti da lui. Poichè chi più dello storico è atto a farlo? chi più di lui ha studiato l' avvenimento? Se dunque i lettori domandano allo storico non soltanto i fatti, ma anche un giudizio sopra i fatti, questo non deve recar maraviglia. Ma tali giudizî, — per quanto utili siano ai lettori e al buon successo d'un libro, — non hanno niente a fare colla scienza storica propriamente detta. Questi giudizî, ognuno li può fare, purchè abbia studiato bene gli elementi che offre la storia. La storia non ha da

fare che coi fatti, e le difficoltà che le si parano innanzi non vengono se non dai fatti.

E queste difficoltà nelle ricerche storiche non sono nè piccole nè lievi.

Il paragone che abbiamo istituito tra il lavoro dello storico e l' ufficio del giurato, maggiormente sviluppato, ce le farà conoscere:

I. Se un giudice interroga de' testimonî, accade spesse volte, che questi testimonî non dicano la verità, ma accade più raramente, che non siano le persone che vogliono essere. Invece, nella *storia* ciò accade non di rado, e coloro, che vogliono smascherare i falsi testimonî, trovano molte difficoltà. V'hanno sempre delle persone — ed è giusto che se ne trovino — che prendono il partito di quelli che sono accusati di falsa testimonianza, e qualche volta la discussione dura molto tempo senza esito. Mi sia permesso di citare alcuni esempî di libri, che per molto tempo sono passati per genuini, ma che per gli sforzi d'uomini eruditi sono stati provati supposti, terminando con qualche altro libro, sopra la cui autenticità gli eruditi non hanno detto ancora l'ultima parola.

Uno dei lavori più meritevoli del celebre critico inglese Bentley fu la prova, che le lettere ascritte al tiranno Falaride sono supposte. Queste lettere erano riguardate come documenti storici e citate come tali; Bentley mostrò, che contenevano dei fatti, che non si potevano conciliare colla storia vera e generalmente riconosciuta. Non valse niente la difesa di queste lettere, tentata da un altro Inglese, e se oggi si citano ancora queste lettere in opere storiche, ciò si fa perchè contengono uno o due fatti, che l'autore di esse può aver trovati in un libro storico serio.

Le lettere di Falaride sono un prodotto d'un tempo molto posteriore, e per questa ragione la frode doveva, tosto o tardi, venire scoperta.

Qualche volta però la frode è più difficile a scoprire, quando cioè colui, che contraffà un libro, vive in un tempo più

vicino a quello, in cui dovevano essere scritti i libri, che intende di contraffare.

In questo caso il falsario può possedere una conoscenza più o meno estesa dell'epoca che tratta, e può anche darsi, che i fatti che narra siano in parte o tutti veri. In questo modo un falso testimonio può nondimeno essere utile alla storia. Ciò accade per esempio colle lettere di Platone, citate da tutti come preziosi documenti storici, finchè, dopo alcuni altri eruditi, il dotto olandese Karsten provò in una ben lunga dissertazione, che sono opera affatto indegna dello stile di Platone. Ma in queste lettere scritte in frasi platoniche messe insieme a sproposito, vi sono nondimeno dei fatti storici, che sembrano essere veri, e quelle lettere esistevano già, — come si sa con certezza — così poco tempo dopo la morte di Platone, che vi è la massima probabilità per la supposizione, che siano opera d'una persona alla quale era ben nota l'epoca in cui visse Platone. Così sarà lecito il prendere da queste lettere alcuni fatti, ritenendo sempre che ciò si fa non sull'autorità di Platone, ma d'una persona non nominata.

Passando alla storia del medio evo, troviamo anche qui esempî più o meno famosi di falsificazioni. Famosa è la cronaca ascritta a Turpino, arcivescovo e amico di Carlomagno. Oggi è riconosciuto che questo libro, citato sempre dagli autori di romanzi sopra la vita di Carlomagno, ebbe la sua origine a S. Iago di Compostella, e fu scritto colà per dare maggior lustro a questa chiesa già illustre. La Francia, la Olanda, la Germania, la Boemia hanno prodotto altre falsificazioni di questa specie, e non ne manca neppure l'Italia. Così il libro chiamato " Anastasii chronicon Casinense „ è probabilmente una falsificazione di Pietro Diacono, monaco casinese del duodecimo secolo. La cronaca napoletana di Ubaldo, dall'anno sette cento diciassette all'anno mille venti sette, pubblicata dal Pratilli, è stata dimostrata da Bartolomeo Capasso un'impostura del secolo scorso, e lo stesso Pratilli ha falsificato o interpolato altre cronache ancora.

Se di queste falsificazioni non si è parlato molto, invece

altri libri, pubblicati in Italia hanno avuto la fortuna di attirare intorno a se un gran numero di sostenitori e di oppositori. Tutto quello che viene d'Italia ha il privilegio di attirare maggiormente l'attenzione del mondo.

Così è stato scritto molto sopra le Pergamene di Arborea, condannate non soltanto da critici tedeschi, ma anche da critici italiani. L'istoria fiorentina dei Malaspini è stata tolta di mezzo da un altro critico, il quale ha fatto il più gran rumore, attaccando come supposta la cronaca di *Dino Compagni*. La questione dell'autenticità di questo libro ha già prodotto una piccola biblioteca; almeno se ne potrebbe compilare una bibliografia speciale.

Attaccata da parecchi, la cronaca di Dino ha trovato dei difensori; altri hanno cercato un mezzo-termine. Hanno conceduto che alcune cose le quali si trovano nella cronaca, non possono attribuirsi a Dino, ma dall'altro canto hanno sostenuto, che è impossibile il supporre, che tutto il libro sia una pura creazione dell'immaginazione d'un uomo che viveva molto più tardi: dilemma che si scioglie, supponendo che l'autentica cronaca di Dino fosse più tardi interpolata, e che da questa interpolazione provengano gli errori e le inesattezze, che vi si trovano senza dubbio. Così la cronaca conserverebbe sempre un gran valore, benchè anche questo venga negato da alcuni critici.

Soltanto bisognerebbe allora fare molte ricerche, onde poter eliminare le interpolazioni; poichè soltanto dopo di ciò potrebbe la storia da essa trar vantaggio.

L'ultima parola, come già ho detto, in questa controversia non è ancora stata pronunciata; per giudicare la quistione ci vuol uno studio speciale, e delle cognizioni speciali. Sarà un complesso di ragioni, che deciderà dell'autenticità della cronaca; la filologia italiana avrà un dovere da adempiere; le ragioni tirate dalla storia sola, dai fatti soli, non potranno essere ammesse isolate.

Quello che salta il più agli occhi non è sempre quello

che decide la questione. Si dice per esempio, che Dino non può aver scritto un passo, dove sbaglia i nomi dei magistrati di Firenze. Ora, in quanto a degli errori storici di questa specie, bisogna non essere troppo severo. Cito a questo proposito alcune parole dello storico Ranke, il quale, parlando della vita di Carlomagno scritta da Eginardo dice: " Non di rado gli anni del regno d'un principe sono erroneamente indicati; questo avviene per Carlomanno, il quale vien detto aver regnato due anni, mentre visse accanto a Carlomagno come re più di tre anni. Sopra la divisione dell'impero tra i due fratelli, Eginardo dice il contrario di quello che in realtà è accaduto. Inoltre l'autore chiama decisive delle battaglie che passavano senza lasciar nessuna traccia nella storia, confonde i nomi di papi, commette degli errori nell' indicare le mogli ed i figli di Carlo; in somma in questo libro sono tanti gli errori, che spesse volte si è dubitato dell'autenticità di esso, benchè sia al di sopra di ogni dubbio. „ Così Ranke. Dunque Eginardo, che viveva nell' intimità dell' imperatore, sbagliava i nomi delle mogli e dei figli di Carlomagno! ed ancorchè questi non siano i soli errori del libro che ne contiene pure altri, sempre a proposito di fatti, che poteva anzi doveva conoscere, ciò non basta per dichiararlo apocrifo. Se ne deve inferire che, se Dino Compagni ha commesso degli errori in quelle cose che doveva saper bene, ciò non basta per condannar il suo libro.

Si può dire generalmente che errori anche grossolani in cose, che dovevano essere note al preteso autore, non sono motivi bastevoli per sentenziare che si tratti d' impostura. Bisogna, come ho detto, un concorso di fatti anche di genere differente. La questione dell'autenticità di Dino Compagni, che oggi non può esser sciolta, potrebbe molto bene occupare una parte del tempo datoci per i nostri studî storici; la cronaca di Dino sarebbe per chi studia la storia, un argomento ben acconcio ad esercitare una critica ragionevole e ad imparare il vero metodo storico. Facendo delle ricer-

che di questo genere, vediamo benissimo quanta sia la differenza tra le scienze naturali e la storia per rapporto alla certezza del metodo. Quanto siamo noi lontani dalle dimostrazioni matematiche! Qualche volta non si potrà arrivare che ad una probabilità più o meno grande, spesso accaderà che diremo come il giudice Romano: *non liquet!* — È raro che de' lavori i quali hanno per iscopo di provare supposti dei libri creduti da molto tempo genuini, non eccitino qualche disgusto, sia in coloro che considerano il libro di cui si tratta, come un titolo di gloria pel loro paese, sia in coloro che in generale sono conservatori nella scienza. Ma non ci dobbiamo abbandonare troppo a questo sentimento. In iscienza come in politica è utile che lo spirito del libero esame penetri dappertutto, e purchè i conservatori difendano senza passione la loro causa, la vittoria sarà, almeno nella scienza — poichè nella politica l'opportunità ha una parte grandissima — sempre dal lato di coloro che hanno ragione. Bisogna anzi saper grado a coloro che attaccano, quando lo fanno con acutezza d'ingegno e con erudizione. Se si riflette quante falsificazioni occorrano per esempio in archeologia, non si può far a meno di credere, che anche nella storia ne saranno molte, benchè la principale ragione, che fa spacciar per vere le antichità supposte, voglio dire l'avidità di guadagno, non abbia luogo per i libri storici. Una delle più famose imposture del nostro tempo fu senza dubbio la fabbricazione delle antichità *moabitiche*. Si sa che alcuni anni fa, fu trovato nel paese di Moab una antichissima stele, contenente la narrazione dei fatti del Re Mesa. Poco dopo sono venuti alla luce molti vasi con iscrizioni moabitiche, ed il governo d'un gran paese, dietro raccomandazioni di corpi scientifici di primo ordine, ne ha comprato un gran numero a prezzi elevati. Oggi si sa per delle investigazioni erudite e che fanno grand'onore ai loro autori, che sono un'impostura; si sa che i vasi, le cui iscrizioni non offrono nessun senso, sono stati fabbricati negli

ultimi anni in Palestina, e resta a scoprire soltanto il nome del fabbricante, poichè molte persone rispettabilissime ed onestissime sono state ingannate. Questo motivo dunque, il motivo del guadagno, non può aver luogo che raramente, quando si tratta della fabbricazione di libri storici; ma vi sono altre ragioni, a cui s'ispirano i falsificatori: amor proprio, amor del paese, e dobbiamo sempre esser grati a coloro che vegliano a ciò che non siamo ingannati.

11. Raramente un giudice farà uso di testimonî che non sieno stati presenti al fatto di cui si tratta. Potrà qualche volta essere utile il sentire persone, che ne hanno soltanto inteso parlare; queste deposizioni però non possono formare delle prove principali e decisive, ma soltanto degli argomenti accessorî, di cui si varrà forse l' avvocato. Nella storia invece è per molti periodi impossibile non far uso di questi testimonî indiretti. Ciò naturalmente nuoce molto alla sicurezza delle ricerche storiche, ma il danno è forse meno grande in istoria, che non sarebbe in una causa criminale. Poichè qui si tratta d'un giudizio da pronunciare, di pene da applicare, ed è per questa ragione più naturale, che l' interesse personale induca a parzialità. Nella storia, dove non può aver influenza il timore della pena da subire, non è a prima vista probabile che colui che fa testimonianza d' un fatto di cui ha inteso soltanto parlare, non dica la verità. Nondimeno bisogna essere cauti e non dimenticare che delle relazioni posteriori non possono avere il medesimo valore come le contemporanee. Una volta ci si pensava poco. Si citava Livio indistintamente per tutto quello che vi si trova, si citava Plutarco come una autorità per i tempi di Teseo, e Dionisio d' Alicarnasso per i primi tempi della storia romana; si era insomma contenti quando si trovava qualche passo d'un autore qualunque, atto a confermare l'opinione, che si aveva già. Allora, scrivere la storia era far un musaico di passi o di pagine d'altri autori, musaico i cui pezzi erano scelti se-

condo l'arbitrio o il preconcetto dello storico. Ma già da qualche tempo i dotti si sono accorti che non è questo il miglior modo di giugner alla verità, e che bisogna ricercare le fonti di cui si sono serviti gli autori che abbiamo ancora. Ma questa ricerca delle sorgenti offre maggiori difficoltà che non si crederebbe a prima vista.

Vi sono due quistioni da sciogliere. La prima è, chi siano gli autori ai quali abbia attinto lo storico di cui si tratta, e la seconda, come se ne sia servito.

In quanto alla prima vi fu un tempo che si credeva aver un metodo semplice di sciogliere la. Si ricercavano le citazioni e si supponeva, che gli autori citati da uno storico, fossero quelli dai cui libri avesse egli tratto la sua narrazione. Su questo principio sono fondate le ricerche fatte sulla fine del secolo scorso e nei primi decennî del nostro. Ma di poi si è veduto che questo metodo manca assolutamente di certezza. Si è visto che vi sono storici che citano non le fonti ove attinsero personalmente, ma con preferenza gli autori citati in queste loro fonti. Il perchè si immagina facilmente. I libri, di cui hanno fatto uso essi stessi, non erano autorità, erano delle compilazioni senza valor proprio, fatte con brani di autori celebri; si capisce dunque che, volendo citare autorità, non abbiano citato le compilazioni poco celebri di cui hanno fatto uso, ma le fonti di queste compilazioni, ove però non attinsero mai personalmente. Da ciò segue, che non è tanto facile il determinare dietro le citazioni le quali si trovano in un autore, le fonti a cui è ricorso. Esistono anche delle citazioni d' autori che non provano nemmeno che un altro abbia fatto uso di essi; esempio: Diodoro. Nel corso della sua grande opera dice qualche volta: Qui finisce la narrazione di Filisto, di Teopompo etc. Finora si credeva generalmente che ciò volesse dire, che Diodoro si fosse servito di questi autori come fonte della sua propria narrazione, ma è stato provato ultimamente che queste parole non sono altra cosa se non delle

notizie di storia letteraria, tirate da un libro speciale sopra questa materia. Potrebbe dunque darsi, che Diodoro avesse letto quegli autori e ne avesse tirato profitto per la storia, ma questo fatto si dovrebbe provare altrimenti; le espressioni citate non lo provano.

Non è dunque facile l'accertare, quali siano le sorgenti a cui abbia attinto ciascuno degli autori che ci restano ancora, ma ove lo sapessimo, resterebbe ancora l'altra questione, cioè di sapere come se ne sia servito.

Si domanda, se abbia fedelmente reso il contenuto delle sue sorgenti, ovvero se approfittandosene con una certa libertà, vi abbia qualche volta aggiunto del suo, per esempio delle particolarità, che non si trovavano nelle sue fonti. La semplice ragione direbbe che a tali questioni non si può dare una risposta generale ed unica, che bisogna esaminare ciascun scrittore in particolare. Pure molti hanno tentato di stabilire delle teorie generali sopra questa materia, e si trova che realmente con certe restrizioni egli è possibile di stabilire delle classi di scrittori, per i quali i rapporti tra essi e le loro fonti sono quasi gli stessi. Si è molto lavorato sopra le fonti degli autori del medio evo, e si è trovato che si può dire in generale, che la loro maniera di servirsi delle loro fonti era piuttosto una maniera servile. Ma quello che vale per molti autori del medio evo, non vale, come alcuni hanno creduto, anche per la maggioranza degli autori antichi.

Vi sono molti critici che credono, che Diodoro, Plutarco ed altri storici abbiano sempre copiato testualmente degli squarci d'autori più antichi. Questo, se da un lato attenuerebbe la stima, che abbiamo ordinariamente per gli storici prelodati, sarebbe dall'altro canto un fatto non troppo dispiacevole, poichè in questo modo saremmo certi di aver ancora molti brani d'autori illustri, che ora paiono perduti quasi interamente. Ma questa supposizione è perfettamente gratuita. Se si può provare che in alcuni casi gli storici po-

steriori abbiano copiato quasi verbalmente i loro predecessori, niente prova che abbiano sempre agito così. Vi sono al contrario delle ragioni per farci credere, che quel copiare servilmente un altro autore, sia un'eccezione presso gli antichi storici. L'esempio del medio evo non prova niente. Gli autori antichi, anche quelli d' un' epoca relativamente tarda, sono molto più perfetti di quelli del medio evo, e le loro opere sono generalmente riconosciute come opere di arte. Non abbiamo nell'antichità delle opere d'una forma così rozza, come ne troviamo tante nel medio evo. Ne segue l'improbabilità assoluta che i loro autori abbiano lavorato in un modo così poco originale, come si vorrebbe credere. Sarebbe una contradizione intollerabile l'ammirare i libri degli antichi come opere classiche, e dichiarare nello stesso tempo i loro autori consumati nell' arte del plagio. E se per alcuni autori, come per esempio per Diodoro, la cosa non fosse impossibile per sè, poichè un annalista potrebbe togliere verbalmente dalle sue fonti degli squarci interi, per altri la cosa riesce affatto impossibile. Prendiamo per esempio Plutarco. Un uomo come era lui, eruditissimo ed abile filosofo, volendo scrivere delle biografie, doveva prima riunire i materiali dei suoi libri, poi formarsi un concetto del carattere dei suoi eroi, ed allora soltanto mettersi a scrivere la loro vita; non poteva dunque copiare una dozzina di pagine d'un autore che biasima il suo eroe ed un'altra dozzina d'uno che lo loda. Non è dunque così facile come si crede qualche volta, di ritrovare in Diodoro, Plutarco etc. gli autori di cui si sono serviti. Non basta per esempio dire, come dicono alcuni: in questo passo si trova biasimato l'eroe, è dunque copiato da Timeo il quale era conosciuto per la sua mordacità; questi sono giudizî leggieri. Bisogna studiare il carattere proprio di ciascun autore. Allora si potrà forse trovare, come si è servito delle sue fonti, ma non si potrà sempre dimostrare, quali esse siano state; risultato

disgraziatamente poco soddisfacente. Anche qui si vede, quanto nella storia siamo lontani dalla certezza che è propria delle scienze naturali.

III. I testimonî sono non di rado parziali. Anche sotto questo rapporto la condizione dello storico è meno favorevole di quella del giudice. Il giudice può fare delle ricerche sui legami di famiglia che uniscono il testimonio all'accusato; se trova, che è suo parente ovvero che è tra i suoi migliori amici, allora sa, che vi possono essere delle esagerazioni o dei palliamenti nelle sue deposizioni. Lo storico non conosce sempre i legami esistenti tra la sua fonte e le persone di cui ella racconta le vicende. Poi la parzialità non viene soltanto da consanguineità; nella vita politica, le fazioni sono d'un'influenza grandissima, e chi appartiene ad una fazione politica, può difficilmente, scrivendo la storia, tenersi alieno da ogni studio di parte. Può facilmente accadere, che presenti i fatti sotto una falsa luce; accade qualche volta, ma più raramente, che lasci un libero campo alla sua immaginazione ed inventi delle cose che non sono affatto accadute. Egli è dunque uno dei principali doveri dello storico il guardarsi da questo pericolo.

E compenetrati dell'importanza di questo dovere, gli storici cadono qualche volta nell'estremo contrario, cosa da biasimarsi non meno. Diffidano troppo d'autori generalmente stimati, soltanto perchè questi autori rappresentano un'opinione recisa in politica, supponendo che tutto quello che hanno detto di meno favorevole sopra i loro avversarî politici, sia una pura invenzione dello studio di parte. Ed è un'altra circostanza che contribuisce non poco a favorire questa tendenza. È naturale il desiderio di scoprire delle verità finora non conosciute; così si diviene celebre. E vi sono poche cose che facciano tanto rumore tra le persone che si occupano della storia, come la scoperta, che un autore, tenuto finora per un modello di fede storica, sia da disprezzare del tutto e che i personaggi storici, dipinti da lui nerissimi,

siano bianchi come la neve. Sotto questo rapporto negli ultimi tempi si è lavorato molto sopra Tacito. Si sapeva benissimo che Tacito era di parte aristocratica e che era profondamente avversario del governo imperiale, ma tutta l'opera di questo storico ha un carattere così degno, così nobile, che sinora nessuno aveva seriamente osato di mettere in dubbio i fatti raccontati da Tacito. Oggi non è più così. Molti dicono che Tacito, poichè l'impero colle sue istituzioni gli era odioso, abbia trasportato quest'odio dalle istituzioni alle persone, e volendo dipingere i depositarî del potere assoluto per uomini cattivissimi, abbia accolto con leggerezza tutto quello che in Roma si raccontava di sfavorevole sul loro conto. La conseguenza è che degli imperatori come Tiberio e Nerone, invece di essere mostri di crudeltà, saranno o modelli di principi, ovvero almeno uomini come se ne trovano molti, nè troppo buoni nè troppo cattivi. Se non vi sono altre ragioni da far valere, tali tentativi devono essere riguardati come infelici. Uno storico non è indegno di fede quando appartiene ad un partito deciso, soltanto per questa ragione; si deve ricercare se vi siano altre ragioni per stimare le persone, dichiarate da lui indegne di stima. E ciò avviene per esempio per Tiberio il quale, come amministratore del vasto impero, merita di essere lodato.

Ma vi è una certa specie d'autori, pei quali il sospetto di parzialità è ben fondato. Sono gli autori di memorie. Si sa, che questo genere di letteratura si trova principalmente presso i Francesi, ai quali può darsi il vanto di averlo pei primi coltivato, poichè le memorie di Villehardouin sopra la quarta crociata, e quelle di Joinville sopra la vita e le geste di San Luigi, possono essere considerate come le prime produzioni distinte di questo genere. Più tardi troviamo altre memorie egualmente famose; ho bisogno di accennare soltanto ai nomi di Commines, testimonio della vita soli-

taria e delle terribili vendette del re Luigi undecimo, del Cardinale di Retz, uno dei principali attori nel gran dramma della Fronda di Saint-Simon che ci dipinge, con una fedeltà che chiamerei fotografica, la corte di Luigi decimo quarto e ci racconta i segreti di famiglia di tutte le persone di qualità che vivevano al suo tempo in Francia. Ma qui si vede subito, che non dobbiamo accettare senza riserva i giudizî di questi autori di memorie e qualche volta nemmeno i fatti che raccontano. Saint-Simon racconta tutto quello che ha inteso dire alla corte e nei salotti, ma chi ce ne guarentisce la verità? Il Cardinale di Retz aveva la riputazione di uomo abilissimo, di uomo di ingegno, ma nessuno ci dice che fosse egualmente famoso per onestà. Si potrebbe dunque ritenere che avesse raccontato dei fatti che non sono mai avvenuti. Le memorie sarebbero proprio i libri che ci vogliono per scrivere la storia, poichè sono state scritte da persone che erano presenti agli avvenimenti, se non fosse la parzialità dei loro autori, che spesse volte vogliono discolpare se stessi.

Ma vi è un' altra fonte contemporanea importantissima per la storia e sono i *dispacci diplomatici*. Non parlo dei dispacci che oggi si pubblicano nei libri azzurri, rossi, verdi, etc. Si sa già da qualche tempo che ai tempi nostri di grande pubblicità, in cui i parlamenti vogliono essere istruiti sopra l' andamento delle trattative diplomatiche, ed i governi ne vogliono far conoscere il meno possibile, si è stabilito l'uso di far scrivere agli inviati ed ambasciadori dispacci, che contengono naturalmente sempre la verità, ma non tutta la verità, e che non contengono giusto quelle verità che più importerebbe sapere. Accade, egli è vero, qualche volta, che si pubblichino anche dei dispacci importanti. Per esempio, prima della guerra della Crimea furono pubblicati i dispacci dell' ambasciadore inglese a Pietroburgo, per ordine del governo inglese, che voleva denunziare al mondo l'ambizione della Russia, ed alcuni mesi sono, abbiamo avuto la pub-

blicazione d' un'altra conversazione d' un ambasciadore inglese coll' attuale imperatore di Russia, ma questa volta la pubblicazione si fece per desiderio espresso dello Czar, che voleva mostrar al popolo inglese i veri scopi della sua politica. Accade anche che dei dispacci, destinati a restare segreti, siano pubblicati, quando si tratta di processi politici, come è accaduto nel famoso processo Arnim. Ma tutte queste sono eccezioni; i dispacci, pubblicati per ordine del governo, non valgono molto più delle memorie degli uomini di stato in disponibilità; non sono fatti per gettare della polvere negli occhi al pubblico, ma pure per dei motivi di discolpa. I veri e preziosi dispacci, quelli che contengono informazioni d'un valore positivo, non si pubblicano se non dopo che tutti quelli che hanno preso parte agli avvenimenti, di cui si tratta, sono morti; e ciò è naturale. In questo genere di letteratura gli Italiani, come si sa dappertutto, sono stati i maestri degli altri popoli. Come la diplomazia, così anche l'arte di scrivere dei dispacci utili, una delle principali condizioni per esser un buon diplomatico, è un'invenzione italiana. Da qualche decennio si è aperto il tesoro dei dispacci italiani, e autori illustri se ne sono serviti per la storia, ma quel tesoro non è ancora esaurito, e due anni fa, abbiamo avuto una nuova pubblicazione di questo genere, sopra il regno del Papa Alessandro Borgia, i dispacci del Veneziano Antonio Giustinian.

I dispacci degli ambasciadori, di cui abbiamo parlato, formano un che di mezzo tra gli scritti privati e gli *atti pubblici*, altra fonte importantissima per la storia, poichè riunisce due qualità di primo ordine: sono contemporanei e hanno nello stesso tempo un carattere di veridicità indiscutibile. Gli atti pubblici che abbiamo ancora, sono *rari* per l' antichità, *più numerosi* per il medio evo, *innumerevoli* per l' età moderna ed il tempo presente. Nell' antichità si scrivevano sempre sopra un corpo duro, pietra o bronzo, da ciò viene che l'*epigrafia* è un aiuto de' più preziosi per conoscere non

soltanto alcuni fatti, ma un insieme di istituzioni, di cui senza i marmi ed i bronzi, non sapremmo quasi niente. La amministrazione per esempio dell' impero Romano era imperfettamente conosciuta, prima che una scuola d' epigrafisti, tra i quali si deve citare con somma lode l'illustre Borghesi, avesse rimesso in onore lo studio di questi monumenti. Ora l'amministrazione non solo dell' impero, ma anche delle singole città dello stesso, non ha quasi più misteri per noi; possiamo accompagnare un gran numero di persone di tutte le classi della società dal principio della loro vita amministrativa sino al termine di essa, e sappiamo più che non sia stato possibile finora, quale era lo stato delle differenti provincie del vasto impero. Nel medio evo le iscrizioni non hanno più l' istesso valore, i documenti scritti sopra carta o pergamena cominciano ad abbondare e si tratta soltanto di leggerli e di spiegarli filologicamente; oggi ogni difficoltà sotto questo rapporto è sparita.

Abbiamo veduto finora alcuni ostacoli che si oppongono allo storico nella ricerca della verità. Volendo pronunciare un suo verdetto, ha bisogno di testimonî, ma gli si offrono sia dei testimonî falsi, sia dei testimonî posteriori all' avvenimento in parola, sia dei testimonî parziali; bisogna che smascheri i primi, che ritrovi nei secondi le loro fonti primarie, che distingua nei terzi la parte di verità che contengono. Qui potrei terminare, se non vi fosse un quarto scoglio, ove sarebbe possibile di inciampare, ma che può essere toccato di passata, poichè non esiste quasi che per l' antichità. Bisogna che lo storico non prenda sul *serio* ciò che potè esser scritto per trastullo. Ciò potrebbe parere un caso impossibile, ma non è così. Bisogna riflettere che una gran parte delle notizie che abbiamo sulle importantissime epoche della storia greca, non è contenuta in autori contemporanei, ma in libri pubblicati più tardi, e questi libri sono qualche volta delle compilazioni, fatte assai leggermente. Ora, esistevano in un certo tempo degli autori, che volevano trovare dei fatti

storici anche nelle allusioni e nelle satire della commedia, e si sa, che per certo tempo la commedia fu politica. Se l' avessero fatto con discernimento, avrebbero potuto rendere alla storia servizî grandissimi, ma ebbero qualche volta la semplicità di prendere per fatti degli scherzi, e così sono passati alla posterità avvenimenti che sono più che dubbii. Questo si verifica per la storia di Pericle. Molti rimproveri fatti a questo grande uomo di stato, riguardanti principalmente a sua vita privata, provengono senza dubbio da frasi obbrobriose dei comici, ehe non hanno neppure un'ombra di verità. Si sa, come i comici hanno trattato Socrate, Pericle dovevano trattarlo peggio ancora. Egli era potente e l'opposizione politica fa uso della satira, senza cercare, se dica o non dica la verità. Molte delle cose che i comici hanno dette sul conto di lui, la posterità le ha credute vere, ed oggi soltanto si è cominciato a purgare la storia da certe favole di questa origine. Disgraziatamente anche in queste cose non si può giungere alla certezza.

Ho esposto sinora le principali difficoltà, che s' oppongono allo storico quando vuol adempiere il suo dovere, che è la ricerca e l' esposizione della verità. Vi sono tre gradi nel sapere storico: la conoscenza dei fatti, la conoscenza delle fonti e finalmente l' abilità di servirsi dei buoni metodi per cercare e trovare i fatti. Il dovere del professore è di comunicare una scelta di fatti importanti, di far conoscere agli studenti le principali fonti e di istruire quelli, che vorranno consecrare uno studio particolare alla storia, nell' arte di servirsi delle fonti con una sana critica. Tenterò di farlo anch' io. Ma quando si tratterà di fare un passo di più e di mostrare con esempî, come si deve fare per iscrivere la storia o per trattare criticamente una questione storica, allora dirò ai giovani: Specchiatevi negl' illustri Siciliani che coltivano oggi questa scienza con tanta gloria; vedete come trattano la storia dell'arte, la storia della filosofia, la storia civile, come ricercano criticamente la poesia e la lingua popolare, co-

me pubblicano dei diplomi sia in lingua araba, sia in lingua greca, latina o volgare, come raccontano le vicende delle città, e dell'isola intera. Sono tra essi degli uomini, che l'Europa intiera ammira; fate che questa schiatta forte non venga meno, e che, come nelle altre scienze, anche nella storia la Sicilia occupi sempre lo stesso posto onorevole che occupa ora, posto che non può occuparsi senza un lavoro energico. Ed io che, straniero per la mia nascita, ma conosciuto già da alcuni in questa città, vengo ad occupare una cattedra così importante, io, per essere benvenuto in questo bel paese, oggetto dei miei studii già da molti anni, vorrei applicare alla Sicilia ed a me quello che dice il poeta:

Vagliami il lungo studio e il grande amore!

ADOLFO HOLM.

MATERIALI

SPECIALMENTE CAVATI DAI DIPLOMI

SICILIANI

PER UN SUPPLEMENTO AL LESSICO

DI MEDIA ED INFIMA LATINITÀ (1).

Bailius. Verso l'anno 1200 il re di Tunisi rimette l'esame d'un caso abbastanza grave di pirateria, commesso dai Pisani, al *mosctaghil* della dogana di Tunisi, che il testo cristiano della lettera del Sultano qualifica di *bailius noster*. V. Amari *I Diplomi Arabi*, p. 35, 278, 402. Questa notizia serve a chiarire uno de' tanti sensi, che ebbe la voce *Baiulus*, *Ballivus*, *Bailius* etc. nel medio evo.

Bancherius. Il Carpentier ha *Bancharius* e *Banquerius*, ma dà solo i significati di *thesaurarius*, *questor*, *collector vectigalis*. A meglio chiarire, che fossero i *bancherii* aggiungo queste poche notizie. " Il trattato aragonese del 1314, scrive il Mas-Latrie (*Traités* etc. *Introduction*, p. 190), dicendo che nessun agente della gabella nè saraceno, nè *cristiano* dovrà visitare una nave o fondaco cristiano all' insaputa del Console, indica già che gli impiegati della dogana araba non erano tutti della nazionalità musulmana. „ I Cristiani vi aveano infatti alcuni impiegati di lor nazione per facilitare o vegliare la percezione. Dippiù la maggior parte de' trattati fra Musulmani e Cristiani stipolano, che vi sarà alla dogana un impiegato cristiano (*scriba*, *scribanus*, *scriptor*), scelto fra i Cristiani di ciascuna colonia, e specialmente incaricato di tenere le scritture de' mercanti della sua nazione

(1) Continuaz. e fine. V. Fasc. XII. vol. IV, pag. 280.

e di regolare il loro conto colla dogana. Perciò il trattato aragonese del 1271, riguardante i mercanti della bassa Linguadoca, trattato confermato nel 1278 per le Baleari e il Rossiglione, e nel 1285 per la Sicilia, dice: " Abbiano alla dogana uno scrivano particolare per loro e che non si occupi degli affari degli altri mercanti. „ Fibonacci imparò le matematiche a Bugia presso suo padre, ch'era scrivano dei Pisani. Ora questi agenti appunto, o scrivani, venivano dai Fiorentini chiamati *Bancherii*; BANCHERIOS *scientes consuetudines locorum*, dice un trattato tra Firenze e Tunisi del 1421. Traggo queste notizie dall'opera citata *Traités de paix et de commerce* del Mas-Latrie, *Introduction Historique*, pag. 190-1.

BARONUS. Nell'importante diploma di febbraio 1205, Tabulario di Cefalù, il cui originale si conserva nel Grande Archivio di Palermo, ed è la donazione del Casale di Roccella fatta alla Chiesa di Cefalù da Paolo Cicala Conte di Golisano e d'Alifia, sottoscrivonsi fra i testimoni un *Rogerius fallabuxum et baronus golosani*, e un *Guillelmus de maletto baronus golosani.* Sfuggì questa forma al Du Cange. Il Carpentier nota semplicemente: " *Baronus*, *Baro* princeps, in Mirac. S. Nicetae tom. 4 Sept. pag. 9, col. 1. „

BASESIUS. Nel trattato di pace e di commercio, stipolato a Tripoli, di giugno 1356, fra Ahmed-ibn-Mekki, signore di Tripoli e delle isole di Gerba, e Giovanni Gradenigo, doge di Venezia, pubblicato dal Mas-Latrie (*Traités* etc. *Docum.* pag. 226) trovo: " Item, quod pro tracta cuiuslibet cantharii dactilorum et BASESIORUM, solvatur etc. „ I *basesii* sono spiegati per *banani* dal dotto francese, che aggiunge un punto interrogativo per esprimere il suo dubbio. Io direi piuttosto *cabasisi*, piccolissimi frutti di terra, che servono per cibo di passatempo, e son di pochissimo uso. In dial. veneziano chiamansi *abagigi.* Vedi Cecchetti, *Delle fonti della Statistica negli Archivî di Venezia.* È voce estranea ai dizionarî.

Bastasus, Bastaius, Bastagius, Bastascus, ed anche vastassus, vastasius o portator. Con questo nome son dinotati ne' testi del medio evo, e specialmente ne' trattati di pace e di commercio fra Cristiani e Musulmani (così uno fra Pisa e Tunisi, del 1264, ed altri del 1251, del 1271, del 1305, del 1317, del 1356 e del 1392) i facchini che trasportavano le mercanzie dalla riva alla dogana o ai fondaci cristiani. Adduciamone un esempio. " Et quando voluerint mercatores Veneti discaricamentum rerum suarum, et habere caricia et vastassos, quod valeant habere. „ Così in un trattato commerciale, d'ottobre 1231, negoziato per quarant'anni da Pietro Delfino fra la Repubblica di Venezia e il re di Tunisi, pubblicato da Tafel e Thomas, e dal Mas-Latrie (*Traités de paix et de commerce*, Paris, Henri Plon, 1868, *Documents*, pag. 198).

I trattati catalani (così uno tra Majorca e Tunisi del 1313, ed un altro fra Aragona e Tunisi del 1314) li chiamano *bastays*, *bestays* e *bastaxes*. L'etimologia del vocabolo è nel greco βαστάζω. *Bastagio* per facchino diceano gli antichi Toscani, come scrive il Tommaseo: *conduconsi tutti li carri e altre cose bastase*. V. Alberi *Relazioni* I, 149. Vedi Amari, *I Diplomi Arabi* 297, 352. *Bastascio*, *Bastaso*, *Bastagio* si trovano nel *Pecorone* (Giorn. IX, Nov. I). Fra Iacopone da Todi scrisse:

Et io so' 'l pazzo malvagio
Che per dio non vo' disagio,
Che dovria come bastagio
Macerar la carne mia.

Nel *Morgante Maggiore* di Luigi Pulci (Canto XXV, stanza 208) Astarotte dice:

Io fui già Serafin più di te degno:
Or per piacere al nostro Malagigi,
Vedi che fo di bastagio i servigi.

Nel dialetto siciliano abbiamo *vastasu* facchino; *vastasaria* azione da facchino. I Milazzesi dicono *lu vostru bastasi* per indicare *la vostra travi* (Vedi Piaggia, *Illustrazione di Milazzo*, pag. 259). Manca questa voce in Du Cange. I Benedettini annotarono *Bastasius* e *Bastaxius*.

Batere. " Item MCCXVIII mense octubris statutum est, ut nullus homo vel mulier vel persona aliqua intra muros civitatis... debeat facere cordas de budellis, de quibus cordis lana et bonbes (cioè la bombace) BATITUR. „ Così nel *Liber Statutorum Comunis Novocomi* ne' *Mon. hist. patr. Leg. Municip.* tom. II, pag. 153. Questo *batitur* non è voce longobarda, come ha scritto il ch. Antonio Ceruti, mentre *batuere* per *percutere* si trova nell'antico latino.

Bigezum. " Item MCCLI additum est, quod nullum rete quod appellatur BIGEZUM et guadetum, similiter non trahatur in aliquo lacu Cumarum. „ Così nel *Liber Statutorum* citato, pag. 151. Manca questa voce ne' glossarî, come le altre di *cingiuria*, *muzeta* e *guadetum*, che tutte indicano varie specie di reti.

Bocheta. " Guaina una con la *bocheta* e pontale d'oro con due cortelli con li manichi di madreperla ecc. „ *Invent*, *gioje* ecc. *Casa d' Urbino* (1630) citato dal capitano Angelo Angelucci " Glossario delle voci militari che s' incontrano „ nell'inventario Fieschino del MDXXXII (Atti della So- „ cietà Ligure di Storia Patria, „ volume X, fasc. 4). È la parte metallica, che guernisce la bocca del fodero o guaina delle armi da taglio; franc. *cuvette*; ingl. *mouth-piece*; spagn. *abrazadera*; ted. *mundstück*. Manca nei lessici della lingua, e nel Du Cange, che la nota solo in tutt'altro senso.

Bombarda. In lat. *tormentum ignivomum*, *bellicum;* franc. *bom-*

barde; ingl. *bombard*; spagn. *bombarda*; ted. *steinstüch*, *bombarda*. Voce ed arme nate in Italia. A quanto nota il lessico ducangiano su detta voce, aggiungo quest'altre notizie. *Bombarda* è il nome collettivo delle vecchie bocche da fuoco, come *Artiglieria* lo è delle moderne dì qualunque materia, forma e portata esse siano. Il nome di *Bombarda* è nato dopo introdotta in Italia la polvere; fu usato fra noi per la prima volta, ed adottato più tardi dalle nazioni straniere. La più vecchia notizia incontestabile delle *bombarde* si ha nel documento fiorentino del 1326, che ci parla de' *Magistri Bombardarum*; ma il cap. Angelucci (*Glossario* citato) crede, che si debba dar fede alla Cronica Bolognese, che le ricorda agli anni 1216, 1239 e 1274, ed a quella che le dice adoperate a Brescia nel 1211 (Muratori, *R. I. S.*, XVIII, col. 251, 261 e 186, e XXIV, col. 722), sebbene queste non siano sincrone.

Brachiale; ital. *bracciale;* franc. *brassard;* ingl. *bracelet;* spagn. *brazal*, *brazalete*; ted. *armschiene*. " È la parte d'armatura, che copre tutto il braccio sino al polso. È d'antichissimo uso, e ne' musei si hanno bracciali di bronzo in lamina, o in filo o a nastro avvolti a spira, per coprire e difendere l'antibraccio soltanto. Nel medio evo e ne' secoli successivi si fecero di varie materie, cioè di cuoio bollito, di lamina di ferro, o di maglia di ferro, detta propriamente *manica*. Il bracciale compiuto costava di due pezzi, *cannoni*, pel braccio e per l'antibraccio, riuniti con un terzo chiamato *cubitiera*, ed era attaccato allo *spallaccio*, ad incastro. „ Così l'Angelucci nel *Glossario* citato. Queste spiegazioni meglio precise completano le più vaghe indicazioni del Du Cange.

Buldro s'incontra spesso, anche nelle nostre carte, ed è forma che manca in Du Cange. I mercanti d'Europa esportavano dalla costa d'Affrica queste pelli d'animali, che avevano ancora la lana o i tosoni. Infatti i trattati commerciali fra

Musulmani e Cristiani ci fan conoscere l'estrazione continua, che faceasi da Barberia di lane e di tosoni (*buldrones*, *boldroni*), il che dimostra ancora l'abbondanza delle greggi. " Tutte le provincie (dell'Affrica settentrionale), scrive il Mas-Latrie (*Traités* etc. *Introduction*, pag. 221), ne fornivano e ne inviavano in Italia ed in Francia; ma si fa menzione più frequente ne' documenti delle lane di Tripoli e dell'isola di Gerba, e delle lane dei regni di Tunisi e di Bugia. „ Vedi presso di lui le citazioni; e vedi anche *Boldro* nel presente lavoro.

Burca. Nel corredo di Angela Di Gregorio, (1475), pubblicato dal Salomone-Marino (*Arch.* citato p. 228) si annovera *par aliud plumazellorum billuti violati cum frixis auri tirati plenorum* burca. Du Cange ha burca, ma soltanto nel senso di cloaca. Nel nostro documento viene in tutt'altro significato, come di *borra*, *borraccia*.

Burdenti. Vedi l'esempio, che ho citato alla voce *Buccula*. Parmi, che ivi *burdenti* debba dinotare l'uncino della fibbia. Non è registrato dal Du Cange, nè da altri.

Burdonarius è voce, che occorre in un diploma del 1164, contenuto nel ms. H 10 della nostra Comunale. In Amato (*De Principe Templo* pag. 86) nel documento, che porta l'ordine de' cerei da offrirsi nel nostro Duomo per la vigilia dell'Assunzione, trovasi il *cereus* Burdonariorum. In dialetto diciamo *vurdunaru* il mulattiere.

Du Cange ha *burdones*, e lo spiega per *asini*, *seu*, *ut alii censent*, *qui ex equo et asina nati*, *muli*, *e quibus genitos mares*, *hinnulos antiqui vocabant;* nè ignorò *Burdonarii*, cioè *asinorum curatores*, *agasones*, riferendosi ad un solo passo delle nostre Costituzioni. Infatti il vocabolo è più propriamente siciliano.

Burdus. " Item si aliquis laborator vel laboratrix qui vel

que laborat bambaxium et file tellas seu BURDOS etc. „ E più sotto: " Item quod nullus possit facere aliquam peciam „ BURDI seu telle etc. „ Così a pag. 164 degli *Statuta varia civitatis Placentiae.* L' editore annota: voci d' oscuro significato. Il *burdus* credo io è il bordo, la frangia, lista, o simile, di che si fregiano, ed orlano le vesti. Nel trattato che citai sopra, del 1379 fra il Comune di Siena ed i Catalani residenti a Pisa per l'uso del porto di Talamone, si menzionano insieme i *guarnelli o barracani o bordi o bocherani o pannilini* etc.

Manca il vocabolo in Du Cange e negli altri.

BURGUS. Taluno col Casaubono e col Sirmondo ha dubitato, che *burgus* abbia veramente un'origine settentrionale, e lo vorrebbe derivato dal greco πύργος. Ma ecco un passo d'Anastasio Bibliotecario, che rimuove ogni dubbio e convalida l'opinione del Cluverio: *Gentis Anglorum omnis habitatio, quae in eorum lingua* BURGUS *dicitur* (vedi *Anast.* al n. 432). Questa testimonianza così antica ed importante deve aggiungersi a quanto si trova così dottamente annotato nel *Glossarium* alla voce *Burgus.*

BURNIOLA. *Item burniolam unam de argento de panormo:* così a pag. 234, dell'*Arch. Sicil.* (loc. cit.), nel corredo nuziale di Contessa Tornambene. È il diminutivo di *burnia*, ma nè *burnia*, nè *burniola* si rinvengono annotati ne' lessici. L'etimologia è da cercarsi nell'arabo.

BUSSULETA. Vasetto. Manca questo diminutivo in Du Cange; Carpentier ha *bussola*, *bussula*, *buxola*, *bussoletus*, e la spiega *pyxis*, *arrula.* Nell' importante inventario della Regia Cappella di Palermo, documento dell'anno 1309 pubblicato da Garofalo (*Tabul.* pag. 98) notasi BUSSULETAM *unam de ebore.* Il Diez deriva il *bussolo* da *buxus*, *buxis*, *buxida*; il Caix da *pyxis*, *pyxida*, *puxida.* In italiano dicesi *bussolotto* il bussolo,

con cui i giuocatori scuotono i dadi, e che serve per fare varî giuochi di mano: dicesi anche d' ogni sorta di vaso bislungo. La *bussola*, come tutto il mondo sa, è quella cassetta di legno, che contiene l'ago calamitato e la rosa dei venti, e serve a dirigere il corso delle navi. *Perdere la bussola* è bella similitudine dell' umana intelligenza presa dal mare infido. Vedi D'Ambra, *Furto*, At. V. 2.— Cecchi, *Ammalata*, *Interm.* I, (ediz. Tortoli).

Butana. Il corredo di Angela Di Gregorio (1475) pubblicato dal Salomone-Marino (*Arch. Sicil.* etc. p. 227) comincia: *Imprimis materatia tria di burdo siracusano a lu iectitu di marsala cum* BUTANIS *de tela chilesti.* E il ch. editore annota, che *Butana* vien detta anche oggi in Marsala e in altri paesi la fodera degli abiti. Torna il vocabolo nel corredo di Antonia Gancitano (1476): *materatium unum purpurignum cum eius* BUTANA *tele celestri* (Ivi p. 231); in quello di Orsola Alliata (1477): *materacia quatuor... in facie et* VUTANA *nova* (Ivi p. 232); e nell' altro di Contessa Tornambene (1508): *materacia quatuor siracusana fachi et* BUTANA *nova* (Ivi p. 233). È questa dunque una voce sicura, che può aggiungersi al Glossario del Du Cange.

Buttarius. Du Cange ha *buttarius* nel solo senso di colui, che *buttas*, *seu ejusmodi vasa onerat*; ma deve estendersi ai costruttori o racconciatori di botti. Il documento del 1385, che leggesi in Amato (*De Principe Templo* pag. 86) cita il *cereus Buttariorum.* Una via della città di Palermo chiamasi tuttora de' *Bottai* (*vuttara*) perchè sino a pochi anni or sono v'abitavano persone di quel ceto.

Siccome nel medio evo le corporazioni d' arti e mestieri presero una grande importanza, così tutte ebbero le loro vie e le loro chiese. La maestranza dei *Balestrieri* in Palermo era dov' oggi è la via degli *Schiopettieri.* Quella strada fin dai tempi antichissimi è stata sempre abitata da armieri. Dove

oggi è la via *Formai* era la così detta *contrata planellariorum* nel quartiere della Conceria, come si rileva dai diplomi, e tra gli altri, da uno del 25 ott. 1424, tabulario dell'Ospedale di S. Bartolomeo. La contrada detta fin oggi *Lattarini* era pegli Arabi, come dice l'Amari (*Stor. dei Musulm.* vol. III, 870) *Suk-el-'Attariin*, il mercato degli droghieri, chè così chiamavansi pure alcune contrade di Tunisi e d'altri paesi musulmani. Troviamo pure in Palermo una *Ruga delli filanderi* (pergam. 31 agosto 1485 dell'Ospedale di S. Bartolomeo in quest'Archivio di Stato); una *Contrata ferrarie porte Iudayce*, ove i Giudei fabbri avevano le officine e che venne occupata dai fabbro-ferrai fino ai giorni nostri (pergam. 30 agosto 1430 Osped. S. Bartolomeo); un *Vicolo dei Mori*, ove stavan coloro che facevano esercizio di far semola; e Vie dei *frinzari*, *bottonari*, *azzimmaturi*, *quartarari*, *panneri*, *gipponari*, *chiavitteri*, *maccarronari*, *coltellieri*, *argentieri*, *casciara*, *casciarelli*, *scarpareddi*, *natarazzari*, *mezzani*, *caldumai*, *robevecchiara*, *crocifissara* oggi *bambinai*, *guarnamintari cinturinari*, *credenzieri*, *gallinari*, *lampionari*, *mastri d'acqua*, *cartari*, *librai*, *musici*, *chitarrari*, *vermicellari*, *zingari*, *cappellieri*, *molinari*, *fasolari*, *cordari*, che quasi tutti conservano l'antico nome. Il vicolo dei *Cafisari*, vicino la parrocchia dell'Albergaria, è detto così, perchè v'abitavano varî sensali o venditori d'olio all'ingrosso. Lì vicino era un trappeto d'olio, da cui fin oggi ha nome la prossima via del *Trappetazzo*. La *contrata barberiorum* era nel quartiere della Conceria (pergam. 22 dic. 1413 Osped. S. Bartolomeo). La *Via Merceriorum*, dei Merciai o di *Porta di Mare* è divenuta quella dei *Cassari*. V'erano le contrade della *Pescaria*, della *Vetriera*, della *Conceria*, del *Tarsianato* etc. La *Vanella di Saponia* nel Cassaro è ricordata in un dipl. de' 19 maggio 1428, Osped. di S. Bartolomeo: vi era dappresso il palazzo dei Ventimiglia. E *Ruga di lu sapuni* chiamasi in un altro dei 13 febbraro 1401, detto tabulario. Il vicolo del *Raccamo* dietro il Duomo di Morreale si chiama così da *Rakkâm*, che in

arabico suona " marmoraio, scarpellino, secatore di marmi.„ *Bebelagerin* è *Bab-el-Haggeriin*, ossia la porta dei tagliapietre. La *contrata Hasserinorum* dei diplomi era la strada dei lavoranti di *Hasîr*, ossia stuoie, donde sorge il siciliano *gassina*. La costituzione sociale del medio evo (ed esso estende la sua influenza fin al 1789, quando la rivoluzione francese venne a fare man bassa d'ogni cosa) riposava sulle differenze delle franchigie individuali o di corporazione: a riparo di esse l'uomo individuo si schermiva dai soprusi. Nulla dipinge meglio la fisonomia dell'età di mezzo, quanto il grande sviluppo delle maestranze o dei ceti e la distinzione degli statuti. Vedi un interessante articolo d'Alexis Chevalier *Les corporations d'arts et métiers* nella *Revue d'économie chrétienne*, an. 1861, e Lecarlate *Dictionn. des confreries et corporations d'arts et métiers*, che fa parte della *Nouv. Encyclop. théolog.* del benemerito ab. Migne (Paris, Migne, 1855, in-4°).

Buttellaria, Butalliria, Buttilliria, Bottileria, Butticellaria, Bitocilleria. Mancano queste voci in Du Cange. I Benedettini annotarono *Botellaria*, *Botelleria*, *Buteleria*, *Butellaria*, che spiegano per *officium Buticularii*, ma disconobbero il significato di taverna, luogo dove si conservano le botti del vino. Questo significato è evidente nel transunto del 1252, che leggesi in Garofalo (*Tabularium* pag. 60) ed è del testamento fatto nel 1230 da Beninato, Terziario della Regia Cappella di Palermo. " In primis fateor me habere „ in stabilibus BUTTELLARIAM cum sex vegetibus plenis vino. „ Nello strumento di concordia (1251) fra Berardo, Arcivescovo di Palermo, e Gualtiero di Fisaulo sull'acqua del Gabriele (Mongitore *Bullae* etc. p. 110) si legge così: " supra„ dictus Archiepiscopus... dedit, assignavit, tradidit in ex„ cambium... nobili vero domino Gualterio... BUTALLIRIAM „ cum hugira sua etc. „ E più sotto trovasi la forma BUTTILLIRIA (Bottiglieria). Nel diploma del 1193, presso Pirri (II, 1288), con cui Bartolomeo di Lucy, Conte di Paternò

e Maestro Giustiziere di tutta la Calabria, dota il celebre Monastero Cisterciese di S. Maria di Roccamadore da lui fondato, si ha il diminutivo BUTTICELLARIA. " Item in rua „ S. Iuliani BUTTICELLARIAM meam sitam iuxta domum Sic- „ carine de Pista etc. „ BOTTILERIA viene, sempre nello stesso senso, in un diploma d'agosto 1217 contenuto nel ms. H. 3, p. 45 della nostra Bibl. Comunale. Ed in altro del 1248 (ms. H 3, p. 63): " Stabulum vero cum Iardinello et bitocilleria sibi conjuncta. „ La BUTTELARIA era poi una contrada in Palermo, come si rileva dall' altro ms. segnato F. 69, p. 309, della stessa Biblioteca Comunale.

SAC. ISIDORO CARINI.

DI UN CODICE AUTOGRAFO

DI

SEBASTIANO BAGOLINO

—

All'Egregio Prof. Vincenzo Di Giovanni.

Ill.mo Signore,

Affin di mostrare in qualche modo la gratitudine, ch' io, come ogni altro amoroso cittadino di Alcamo, sento dovere alla S. V. per la recente pubblicazione de' suoi studj riguardanti la storia della mia città natale (1), oso mandarle alcuni canti inediti di quel Sebastiano Bagolino, valentissimo poeta latino del secolo XVI, il quale, dopo Ciullo, delle glorie letterarie alcamesi è la prima.

Sono essi sedici epigrammi latini, due sonetti in ispagnuolo, e un altro in volgare, estratti da un autografo del poeta, intitolato :

Pub. Sebastiani Bagolini Versi
ficatoris ad illustrem virv̄
ariem iardinum expunctis
illis quæ castis auribus im
pune legi non poterant.
Additis eiusdem Bagolini lemmatibus in
fronte singulorum epigrammatum.

(1) v. Di Giovanni, Notizie stor. della città di Alcamo, seguite dai capitoli, gabelle e privilegi della stessa città, ora la prima volta pubblicati. Pal. 1876.

Questo volume, dal poeta preparato a richiesta dello illustre Aries Giardina, uomo allora tenuto in grande estimazione dagli Alcamesi (1), egli è punto l'autografo ricordato dal Mongitore (2) come esistente a' suo' tempi presso il dottor Ignazio D' Ippolito: da costui infatti esso venne al di lui rappresentante dottor Diego Tobia (3), e quindi ai fratelli Ignazio e Tobia Tobia, i quali non meno gelosamente del genitore in cassettino apposta conservano questo che è il solo autografo del Bagolino restatoci in Alcamo. E di tal cura, veramente quasi religiosa, onde i fratelli Tobia conservano questo prezioso deposito, e del permesso ch'essi hanno a me accordato di estrarne e dare alla luce quanto v'ha in esso d'inedito, mi è caro lodarli e ringraziarli pubblicamente in nome di tutti coloro, che mantengono un culto alle lettere e agl'illustri antenati.

Il codice in parola è in 8° grande, rilegato con rozza membrana; ha pagine 180, m. 0,24 lunghe e m. 0,17 larghe ciascuna: la numerazione di esse però nel volume è segnata al margine superiore a destra di ogni carta, ed ascende alla c. 124 r., che non pare l'ultima, essendone forse state tolte le carte finali, come le 35 intermedie mancanti, cioè da 60 a 61, da 63 a 65, da 75 a 77, da 85 a 90, da 98 a 101, da 106 a 122, seppure il volume era stato condotto a fine. Nitida ne è la scrittura, e corretta anzi che no la ortografia; rispetto alla quale è a notare ugual segno esservi adoperato per la *v* e per la *u*, secondo già usarono antichi grammatici, ed abbreviati i dittonghi *ae* ed *oe*. Il testo ad una colonna; a' margini qua e là delle postille, senza alcun segno che a quello le richiami; e 'l titolo degli epigrammi,

(1) v. P. S. Bagolini *Carminum* ecc. *Pan.* 1782, vol. I, n. 359, pag. 239

(2) Mongitore, *Bibl. Sic.* vol. II, art. *Seb. Bagolinus*: " Libros tres Elegiarum. mss. in fol. apud laudatum Amatum, et apud V. J. D. Ignatium de Hippolito Alcamensem. „

(3) v. Risposta all' Esame del Sac. D. Pietro Longo fatta dal Cav. di giustizia Giuseppe Triolo ecc. Pal. 1807. Pagg. 108-109.

omesso alle volte, il quale soltanto a' numeri d'ordine 4, 5 ed 11 del primo libro si ha nel centro della pagina e di alieno carattere.

Sono poi nel ms. due disegni a penna; e alla c. 91 r., di fronte all'epigramma *Sancte Pater, cuius surgens* ecc. (lib. 3°, n. 25), àvvi una bella figura a stampa istoriata di san Sebastiano, nel margine superiore della quale leggonsi le parole *Humeris veneratione gestans* di carattere del poeta. Il primo dei disegni, che è in fronte al volume, rappresenta Vulcano, mozzo della gamba sinistra, che tiene con la sinistra mano stretto fra le molle un dardo sull'incudine, e 'l maglio con la destra in atto di batterlo. In un rigo al di sopra della figura si legge il verso del poeta medesimo:

[BIN]A MIHI, VULCANE, ARGENTEA POCULA CUDE (1),

e in un altro inferiore:

FAS MALE TORNATOS INCUDI REDDERE VERSUS:

il comando che, secondo Orazio, era dato da Varo a chiunque fosse andato a leggergli dei versi mal torniti (2).

L'altro disegno, posto al principio del libro terzo, rappresenta il poeta allo scrittojo, con innanzi la croce e un cranio, simbolo della morte, alla cui assidua contemplazione egli era richiamato negli ultimi anni dalla malferma salute: tra la penna, ch'e' tenne fra le dita, e la croce, leggesi la data 10 *Ianuarii* 1602; e sotto la figura il seguente epigramma (c. 78 r.):

Ad Christum, de suo desiderio Bagolinus.

Hoc ego, Christe, velim velle, aut tibi dicere saltem,
Ultima cum vitae venerit hora meae:
Mi praeter calvam terra omnes contegat artus,
Hanc cupio pedibus supposuisse tuis.

(1) Bagolin. *Carm.* vol. II, n. 315. pag. 205, ediz. cit.
(2) Orat. *Epist.* lib. III:

. . . . . delere, iubebat,
Et male tornatos incudi reddere versus.

La data sudetta mostra che il Bagolino era attorno al terzo libro del volume nel suo quarantaduesimo anno; e, poichè quello completo non pare, potrebbe farci supporre che a compierlo siagli mancata la vita, essendo stato egli colto da immatura morte nella età di 44 anni.

Ho detto il 1602 anno quarantaduesimo della vita del Bagolino, anzichè quarantesimo, come altri ha creduto, pe' seguenti motivi, non inutili a riferire, e perchè la data di nascita del Nostro è stata soggetto di non poche ricerche agli storici municipali alcamesi, e perchè potremo così trovare un riscontro che ci accerta l'autenticità di quella data. Il Mongitore nella *Biblioteca Sicula*, l'Amato nella *Vita* del Bagolino (1), Ignazio De Blasi nel *Discorso storico* della città di Alcamo (2), ed altri che scrissero del poeta, copiandosi a vicenda, aveangli tutti assegnato per natalizio il 19 gennajo 1560; il prete Pietro Longo di Calatafimi poi nel 1805, pubblicando le sue *Memorie della vita e virtù del B. Arcangelo*, poneva il giorno 10 marzo 1560; e da ultimo il cav. Giuseppe Triolo-Galifi, amoroso raccoglitore delle memorie patrie, allegando la fede battesimale ed alcune parole del poeta medesimo, intendeva, contro l'opinione comune, già da lui prima accettata (3), stabilire per data certa il 25 marzo 1562: data, la quale adottò il prof. Ugo Antonio Amico nel suo *Sebastiano Bagolino* pubblicato nelle *Nuove Effemeridi Siciliane* di Palermo (4), ed io pure aveva adottata prima che dello sbaglio del Triolo mi fossi accorto (5). E in verità e' non

(1) Ms. della Bibl. Com. di Palermo, segnato Qq F 231, 20.

(2) v. Discorso storico dell'opulenta città di Alcamo, situata a piè del Monte Bonifato, e dell'antichissima città di Longarico o sia Locarico, dopo detta Alcamo, su di esso Monte, raccolto per Ignazio De Blasi Giureconsulto e patrizio di essa. Ms. del Municipio di Alcamo.

(3) v. Nota (a) all'epigr. *In deport, corp. B. Arcang.* Pag. 103, n. 146, vol. I, p. 5. Bag. *Carm.* ediz. cit.

(4) Serie II, disp. II-VI, Febbr.-Giugno 1874.

(5) v. F. M. Mirabella, La Canzona di Ciullo d'Alcamo chios. e coment. Alc. 1872, pag. 50: " Bagolino... vissuto negli anni 1562-1604. "

v' ha dubbio che 'l poeta sia venuto alla luce il dì 25 marzo, poichè chiaramente ce lo dice egli stesso in questi versi d'un epigramma all'Angelo Gabriele:

Alma dies, quae Infantem utero dat Virginis, illam
Natalem exulto iam tribuisse mihi (1).

Quanto all'anno però le parole del poeta addotte dal Triolo provano per quello da tutti assegnatogli. " La maggiore autorità (questi scriveva) è quella, che l'istesso poeta Sebastiano ci appresta nel principio d'una sua opera intitolata *Le Ancore*, *Ragionamento spirituale a Benvenuta Tabon sua cugina*, che poi tradusse anche in lingua spagnuola, Egli notò in questa sua opera il giorno e l'anno in cui la scrisse, e dichiarò anche la sua età in questo modo: " Secundo calen„ das Augusti 1602.... Sunt insuper alii libri, quos auctor „ a se (parla di sè medesimo) tanquam spurios ablegavit, „ quia sanctas aures interdum offendunt.... Vivit modo ipse „ auctor aetatis suae quadraginta duum annorum, quod si „ Deus Optimus Maximus vitam illi propagabit in aliquot „ futuros annos, sperat ipse Christianus, quidquid ocii reli„ quum erit a pictura, ab organo, a musica, a gymnasio, id „ omne absumere in scribendis rebus illis quae Christianos „ idest sanctos mores usquequaque redoleant. „ Da queste parole ne risulta, facendone il calcolo, che avvenne la sua nascita nel 1562 e non già nel 1560 (2). „ Così il Triolo. Ma è facile accorgersi della sbagliata conseguenza da lui inferita; perciocchè se nel 1602 il poeta dichiara avere l'età di 42 anni, ciò vuol dire ch'egli era nato nel 1560, siccome appunto avean tutti affermato. Ed essendo le parole del poeta medesimo *maggiore autorità*, questa data non può per niente essere posta in dubbio nè dalla oscura fede battesimale recata dal Triolo, la quale, quasi illegibile nell'originale, solamente

(1) Bagolin. *Carm.* vol. I, n. 98, pag. 70, ediz. cit.
(2) G. Triolo, *Risposta* ecc. cit. pagg. 96-97.

per congettura si volle da taluno riferire al Bagolino; nè dal contratto matrimoniale del di lui padre, Leonardo, con Caterina Tabone, stipolato il 21 aprile 1562, cioè due anni e un mese circa dopo la nascita del poeta presso il notajo Pier Antonio Balduccio di Alcamo, essendochè in que' tempi di buona fede si formavano i contratti dotali " quattro, sei e più anni dopo di essersi uniti li sposi..... e poco prima e anche dopo di farsi il testamento e vicino alla morte „ (1).

Accertatici così con questa occasione, e della data di nascita del Bagolino, e dell'epoca precisa in cui egli scriveva il volume di cui è parola; torniamo ora a questo e vedremone la ripartizione. È esso diviso in tre libri: contiene il primo 154 epigrammi latini, senza contare i due *De Virgilio et I. Sannazario* (dopo il n. 22, c. 28 r.), di M. Ant. Flaminio e di Marco Gentilucci, maestro del poeta, e questo distico *De se ut Pindii Heliquoneque* (sic) *portas Deae pandant*, scritto d'altrui carattere in capo alla prima pagina:

" Pandite nunc Pindi portas, cantusque movete,
" Pandite iam, magnae nunc Helicone Deae; „

139 epigrammi latini contiene il libro secondo (2), e 60 il terzo: tutti, meno quello *ad Christum*, già riportato, e i quindici che riferirò in seguito, compresi nella raccolta *Pub. Sebastiani Bagolini epigrammatum* pubblicata in due volumi in Palermo nel 1782 dal cav. Giuseppe Triolo-Galifi.

Oltre gli epigrammi latini leggonsi poi, come di sopra è

(1) Id. ibid.

(2) In questo libro trovo ripetuto un epigr. *de Venere barbata et Neptuno* (v. Bagolin. *Carm.* vol. II n. 339. pag. 264) con queste varianti:

c. 66, n. 99. . . . . credidit esse Deam
. . . . . Indus Anubis habet
c. 59, n. 92. . . . . credidit esse marem
. . . . . sanctus Anubis habet.

La seconda di queste lezioni è quella adottata dal Triolo.

accennato, nel secondo libro due sonetti spagnuoli a quel Moncada, principe di Paternò, cui il Bagolino, del pari che molti altri poeti di allora, fu debitore di protezione e di stima così, da potergli ripetere:

" Saepe meos, Moncata, soles laudare libellos,
Estque tuo semper nomen in ore meum (1):

protezione e stima, di cui il poeta seppe mostrarsi riconoscente ne' suoi versi non solo, ma in un dialogo in prosa eziandio, che *Moncada* appunto e' volle intitolare da lui; conservato oggi in cotesta biblioteca comunale (2), e di un saggio del quale devesi alla S. V. la pubblicazione, o Ill.mo signor professore (3). Finalmente nel terzo libro abbiamo il seguente sonetto (lib. 3°, n. 39, c. 96) in volgare a san Biagio:

Qui, d'onde, ornato d'oro il verde crine,
Criniso scende a dar tributo al mare,
E inonda il bel terren û vago appare
L'augel di Giove tra due quercie alpine (4);
Io devoto a le Muse, a le divine
Suore d'Euterpe, sciolto da l'amare
Cure, mi sento già l'alma poggiare
A le parti più al ciel giunte e vicine.
Ivi ella spatia, e vede, o illustre Divo,
Honor già di Sebaste, i tuoi bei lumi,
E quai premî hor ti porge il Padre Eterno.
Avventuroso Eroe, c'havesti a schivo
Del basso viver nostro l'ombra e i fumi
Per insemprarti in ciel col Re superno.

(1) Bagolin. *Carm.* vol. I, n. 361, pag. 247, ediz. cit.

(2) Ms. Qq B 25.

(3) v. Di Giovanni, *Filologia e Letter. Sic.* vol. 2, Pal. 1871.

(4) Allude allo stemma di Alcamo; in proposito del quale v. Bembina, *Comp. stor. della città di Alc.*, ms. Qq H 123 della Bibl. Com. di Palermo, e ms. posseduto da' fratelli Sacerdote Adragna in Alcamo; — Amico, *Lex. Top. Sic.*, Di Giovanni, *Not. Stor. della città di Alcamo*, pag. 40.

Ho voluto riportare questo sonetto, non perchè esso sia fra' più belli de' pochi componimenti volgari del Nostro, e tale che possa servire di norma a chi amasse conoscere il valore del poeta latino nella lingua di Dante; ma soltanto perciò che il misto di mitologia e di cristianesimo che vi s'incontra parmi contribuisca a provare che 'l paganesimo a ragione biasimato di alcuni epigrammi sacri latini del Bagolino, più che difetto del poeta di non aver saputo contemperare le forme dell'arte di Virgilio alla fede dell'Alighieri, debba reputarsi effetto dello influsso del secolo, in cui Apollo tonsurato piaceasi di simili canti.

Ma di ben altro pregio che 'l sonetto in volgare sono i due spagnuoli; e assai più che 'l primo (dopo n. 68, c. 54), nel quale *Sub persona Ducamonis Moncata intelligitur*, e *sub persona Amaryllidis Maria Aragonia*, piace a me il secondo (c. 54 r) in cui *Inducitur Moncata in sua valetudine somnum ad se vocare.* L' uno e l' altro perciò trascrivo qui sotto, lasciando inalterata la grafia del ms.; e giudichi V. S. Illma se a me l'*affetto lo intelletto lega.*

Ninfas, llorad, que se de vos ausente
  Me noy, sin duda alguna luego muero,
  I pierdo quanto bien de vos espero,
  De vos, que me mirays tan tiernamente.
Tu, pastor Ducamon, que estas presente,
  I ves que de mi vida desespero,
  Mira como confirma el malo aguero
  La corneja con boç triste y doliente!
Nota amigo en los arboles en tanto
  La istoria de mi muerte apresurada,
  I notando tu boç converte en llanto.
Assì cantava en veste congoxada
  Amarillida, y al canto congoxoso
  Cubria el cielo el color vago y hermoso.

Companero de muerte, y nocte oscura,
Enemigo de luç, padre d'olvido,
Porque no vienes, al que està perdido
I à ti solo en su dolor procura?
Pues no tengo yo agora por ventura
De dulçe fuego el coraçon herido,
Ni mil de mi pastora besos pido
Donde el velar me sea goço y dulsura.
Cerra, sueno, mis ojos, y en profundo
Silencio todo mi cuytado aplaca,
Que cantirè de ti por todo el mundo.
No dirè queres de la muerte fea
Companero, mas puerto de la flaca
Vida, y buon hijo de la madre Astrea.

Passo ora, egregio signor Professore, a trascrivere gli epigrammi latini inediti contenuti nel ms. Tobia, cominciando da quelli di argomento sacro. E primo di questi trovo (lib. 2°, n. 35 c. 73 r.), il seguente *De Christi nativitate*, nel quale piacque al Bagolino unire a' suo' versi alcuni del Sannazzaro e del Vida, poeti a lui carissimi, adducendone il motivo in queste parole notate al margine del componimento: " Quos vides versus ex Sannazario et Hieronimo „ Vida in meo epigrammate non ideo effectum est, ut mea „ alienis substentarem, sed decuit id fieri namque ut na- „ scenti Christo tres tria munera obtulerunt, non secus ad „ eiusdem natalem collaudandum tres versificatores adscisci „ fas fuit, numero enim (ut est apud poetam) ille ternario „ gaudet. „ Ecco l'epigramma:

Virginei partus, magnoque aequaeva parenti
Progenies (1), cytharae sit modo Musa meae.
Ille puer solida iam tandem effulsit ab aula,
Hic ubi delituit mensibus ille novem.

(1) A. S. Sannaz, *de Partu. Virg.* lib. 1.

Hunc mater subito vili praesepe reponit,
Et placido flatu bosque, onagerque favent.
Exuperat nostros divina potentia captus
Et procul a nostris exulat illa viis.
Principio, ante aevi primordia et ante creata
Qui fuit, exiguo nascitur in stabulo.
Et pastus lacte, et contectus paupere panno
Vagit, et heu querulos fundit ab ore sonos.
Ne vagi, Eoi posito diademate Reges
Ad tua procumbent oscula, magne Puer.

Per la simiglianza del tema all'epigramma riferito, faccio seguire quest'altro (lib. 3°, n. 13, c. 81 r.), dialogo *In natali Christi, Viator et Angeli collocutores:*

V. Quas voces, et quam ventura in saecula pacem
Audio? quae duplici noblia versa manu?
A. Rex Superûm e caelo missos trepidantibus alis
Ad cunas Nati nos iubet ire sui.
V. Edite signa, precor, tanti praenuncia partus,
Et monstrate viam qua loca sacra petam.
A. Signa triplex Phoebus, pacisque ruentia templa,
Fonsque olei, certam stella dat ipsa viam.
V. Queis iacet in cunis? A. Stipulaque et pelle bidentis,
Haec vestem puero praebuit, illa torum.
V. Pro cunis datur herba Deon', pro murice pellis?
A. Haec sunt aeterni consilia alta Dei.
V. Vos igitur nudo vestras substernite plumas.
A. Tu quoque frigidulum pectore et ore fove.

Un altro epigramma inedito del libro secondo (n. 82, c. 57 r.) è il seguente, che quantunque non porta alcun titolo, può credersi dedicato a sant'Agostino abbate benedettino dal monastero di S. Andrea di Roma, il quale mandato nel 596 a capo di quaranta altri monaci da san Gregorio Magno a predicare il Vangelo in Inghilterra, per lo

istancabile sacrifizio di se stesso nel suo ministero meritò il titolo di Apostolo degli Anglo-Sassoni:

Anglia, magne pater, debet tibi plurima, ...quit
  Te duce funestae nubila tetra viae.
Exultasse Hyades reor, et iam tempore in illo
  Laetius Arctoos emicuisse boves.
Ah quantum longi secum fert terminus aevi
  Illa potest coeptis degener esse suis!
Fac, pater alme, tuas iterum ipsa Britannia voces
  Audiat, amissum recuperetve decus.
Ridebunt Hyades rursus, laetabitur Arctos,
  Enseque deposito laetus Orion erit.

L'epigramma che segue poi (lib. 3°, n. 9, c. 81). *Ad Christum implorans suis peccatis misericordiam*, compreso anche nel volume ms. delle poesie del Bagolino conservato nella Biblioteca Comunale di Palermo (1), non mi pare uno degl'inferiori tra i sacri del Nostro per quella spontaneità in cui si manifesta la vena del cuore più che lo studio dello ingegno:

Me miserum, unde petam lapsis solatia rebus,
  Unde petam vitae consilium ipse meae?
Iamque ego peccavi, merito iam nominor exlex,
  Et mihi iam nomen iure fidelis abest.
Ah miser! experior deformia Tartara vivens,
  Et paena hanc paenam me meruisse facit.
Tu vero caelo et terris venerabile nomen,
  Christe, mea indigno subtrahe colla iugo.
Si cum delirant homines, te subtrahis illis,
  Unde tuus nobis cognitus esset amor?

Ultimo de' sacri inediti è finalmente questo che, senza

(1) Ms. Qq B 24.

titolo alcuno, leggesi alla c. 94, lib. 3, n. 35, e che malgrado la oscurità del concetto, vo' riferire, tanto perchè V. S. Ill.ma possa giudicare se non fosse da crederlo parte di un epigramma piuttosto che intero, come alcuno ha dubitato:

Si scopuli gemitum Christo pendente dederunt,
  Saxaque praecipiti dissiluere sono;
Durior et scopulis saxisque erit ipse Sebastes,
  Si se non lacrymis proluat ipse suis.
Semineces iuvenes hinc, atque hinc arbore fixi
  Horruerant, miris palluerantque modis.
Utque feros possint Letho finire labores,
  Mors ferro miseris approperata fuit.
Et longis crura effodiunt hastilibus, et mox
  Reffixos terrae condere cura fuit.
Vertentesque oculos ad Christi lumina casu,
  Protinus armatas abstinuere manus.
Sed non abstinuere manus, frigentis eburnum
  (Infandum) caeca cuspide pectus hiat.
Et non umbroso immiscuit axis Averno,
  Cunctaque in antiquum non abiere chaos!

Innanzi di venire alla trascrizione degli altri epigrammi inediti, parmi opportuno soggiungere un'osservazione, a cui m'ha dato argomento il trovare a c. 59 r. del ms. Tobia, dopo l'epigramma n. 94, 46, 2°, le parole *Suffultum sacris in me*, le quali, come V. S. Ill.ma s' accorgerà subito, sono il principio (*Suffultum sacris in me nunc ignibus imbrem*) dello epigramma in onore della Madonna della Stella del Bagolino medesimo, nel discorso sul nome della villa *Straccia Bisaccia* (1), attribuito a Veronica Lazio.

Di quest'antica poetessa alcamese in verità nissun altro ricordo noi troviamo, fuorchè quello del poeta nell'opera pre-

(1) v. Ms. Qq E 61 della Bibl. Com. di Palermo: e *Veronica Lazio poetessa alcamese* nelle *N. Effemeridi Siciliane*, Ser. III, v. I. Pal. 1875.

citata; ripetuto poi dal De-Blasi e dal Bembina ne' loro mss. di storia di Alcamo; nondimeno, se le parole " fra le bellissime dotta, fra le dottissime bella „ ond'ei fa menzione si avessero ad intedere in senso non assoluto, di guisa che si trattasse di una gloria municipale affatto, e se l' opera *Straccia Bisaccia* non fosse da ritenere, come pensò il Triolo, scritta *ludicro potius et poetico quam historico more* (1), la sola autorità del Bagolino, *non mediocrem illius aetatis historicum* (2) parrebbemi più che sufficiente a persuaderci la realtà, della esistenza non solo, ma e del merito della Lazio. Ad ogni modo però non credo possa dirsi lo stesso rispetto alla paternità dello epigramma *Suffultum*, massimamente se si tenga conto degl' indizj in contrario; primo fra' quali, che *stylus* del compimento *Bagolini est*, e poi che *italicam versionem Francisco Patrio adscriptam* (*ut ex coniecturis compertum est*) *Poeta ipse condidit* (3): indizj di peso non lieve quando ci vengono da quel Triolo, che fu tanto erudito quanto amoroso cultore delle bagoliniane poesie. Ora altro argomento in contrario, e assai valevole, a me pare anche questo, di avere il poeta cominciato a trascrivere in un volume di epigrammi *suoi*, destinato per dono l'epigramma *Suffultum*. Chè, se da questo fatto, unito alle precedenti osservazioni del Triolo, non se ne volesse inferire essere l' epigramma ridetto del Bagolino e non di Veronica Lazio, dovrebbesi dedurne invece che il Bagolino fosse stato per tentare un vergognosissimo plagio, dando ad intendere al principe Aries Giardina per componimento suo un componimento della Lazio. Il

(1) v. pag. 39, vol. I, della raccolta di epigr. del Bagolino publ. dal Triolo nel 1782.

(2) v. pag. X, vol. della precitata raccolta.

(3) v. pag. 39 vol. cit. E nella *Risposta* all' *Esame* etc. sopra cit. p. 79 vengono riportati come versi del Bagolino i seguenti, che sono appunto la chiusa dello epigramma in discorso:

Quis tibi tot (bene si memini) tribuisset honores,
Ni te fecissent crimina nostra Deam?

quale sospetto con quanto buon senso potrebbe solamente muoversi per un poeta dal valentissimo Paruta giudicato superiore a Catullo (1), niuno è che non veda. — Ma, se l'epigramma apparteneva al Bagolino, perchè ha egli tralasciato di copiarlo appena cominciato? — Appunto perchè s'è ricordato subito che in altra opera egli era per farlo andare, o lo avea già fatto, sotto il nome di altrui; finzione non nuova questa, il cui scopo avrebbe potuto essere senz' altro quello medesimo degli pseudonomi frequentissimi fra' letterati a' tempi del poeta. In conclusione: dato che una poetessa alcamese, Veronica Lazio, ci fosse mai stata; dato che un Francesco Patrio " uomo di reconditissime lettre „ (2) fosse pure esistito in Alcamo; avuti in conto gli argomenti sopra indicati, per me sta sempre presso che certo, il componimento in onore della Madonna della Stella con la sua versione volgare non ad altri appartenere che a Sebastiano Bagolino.

E a proposito torna qui di sottomettere al giudizio della S. V. Ill.ma, sig. Professore, un nuovo dubbio sulla paternità di due altri componimenti, ch' io credo da riferirsi al Nostro.

Del valore poetico di sua moglie, Francesca Battiata, parla il Bagolino in varj luoghi delle sue opere, e con molta lode specialmente in una elegia dove racconta:

Namque ut erat fidibus vicina, micantibus aureae
Increpuit digitis fila sonora lirae.

(1) Ms. della Bibl. Com. di Pal. — Versi allegati da U. A. Amico nel suo *Seb. Bagolino*:

Da veniam, Verona, tuo celeberrima vati:
Vate hoc te nunc Alcamus exuperat.

(2) v. *Straccia Bisaccia*, ms. cit.

Concinuitque novumque carmen, quo laetior aether
Splenduit, et currum flexit Apollo suum.
Illa canebat, uti confregit Tartara Christus,
Materia dictis conveniente meis (1).

Per quanto sospetto si voglia avere il giudizio del poeta medesimo su' canti della moglie, bisogna in queste lodi riconoscere almeno una gran parte di merito vero: nè per altro fu a quei tempi rara cosa vedere le gentildonne alle domestiche virtù accoppiare i severi studj; onde non meno che nel quattrocento Cassandra Fedele, Battista di Montefeltro, Costanza Varano,

. . . . Ippolita Sforza e la nutrita
Trivulzia de le muse al sacro speco (2),

furono ammirate allora la celebre Vittoria Colonna, Veronica Gambara, Olimpia Morata, Tullia d'Aragona, Tarquinia Molza e sopra tutte Gaspara Stampa, nelle latine e nelle greche lettere valentissima, quanto nella volgar poesia dovett'esserlo per venir giudicata la terza Musa italiana del secolo XVI. Purnondimeno, checchè altri abbia potuto pensarne, io non credo componimenti della Battiata le due elegie (3) che leggonsi a suo nome fra i canti del Bagolino; anzi non so persuadermi come mai le abbia stimate tali il Triolo, una volta messo in guardia dallo epigramma alla Madonna della Stella. A me sembra non senza ragione potersi pensare che quelle due elegie, nelle quali la moglie del poeta scrive con tanto calore di affetto al marito lontano, sieno, non già canti proprj della Battiata, ma dal Bagolino composti e a lei messi in bocca, vuoi per esaltarne il merito

(1) Epigr. *de sua uxore super Christo Alexicaco*, vol. I della raccolta del Triolo.

(2) Ariosto, *Orl. Fur.* c. XLVI.

(3) v. della raccolta cit. il vol. 2°, nn. 216 e 217, pagg. 143-149.

poetico e insieme con le bellezze del ritmo immortalarne l'amore, vuoi per servire (come il Nostro ed altri altre volte usarono) all'arte, la quale, per questo abbandono che 'l poeta fa dell' essere proprio trasmutandosi e trasfondendosi tutto nella persona del soggetto, di cui vuol esprimere l' animo, produce l'effetto mirabile di, non che rendersi interprete fedele del soggetto medesimo, presentarcelo vivo ed in atto. D'altra parte, confrontando que' due componimenti con gli altri del nostro poeta; osservando la simiglianza (1) fra quelli e questi, e di fraseggiatura e di armonia e di tutto lo stile, onde si manifesta chiaro l'autore, ponendo mente alla copia delle immagini, alla vivezza del colorito, al contrasto ed alla veemenza degli affetti che animano quelle due elegie bellissime; io non so chi dovrebbe esitare a giudicar la Battiata artista di gran lunga superiore al Bagolino. Ora se ella fosse stata tale, come mai avrebbe potuto tacerlo la storia?...

Ma è tempo omai ch'io mi rifaccia al soggetto principale di questa scrittura. E, chiedendo venia della disgressione, eccole, signor Professore, i canti inediti di vario argomento del ms. Tobia.

Comincio da un epigramma *De quodam puero alcamitano, qui mortuae matris ignarus ubera sugebat* (lib. I, n. 30, c. 6 r. compreso eziandio nel ms. Qq B 24 della Com. Pal.), il quale a me sembra condotto con tanta grazia, da meravigliarmi davvero sia sfuggito al Triolo; chè apposta omesso, tra i cento i quali o *commode legi non potuerunt, vel perspicuitati, vel honestati nocerent* (2), no 'l credo.

Cur heu, cur teneris immulges ubera labris,
Ubera Sythonia frigidiora nive?

(1) Si confrontino, p. e., le due elogie coll'epigramma *ad Paulum sodalem suum* (vol. II, pag. 59, n. 97 della cit. raccolta del Triolo), nel quale oltre molte altre simiglianze e d'idee e di forma s'incontra il quinto distico identico quasi al quinto della elegia *Hic ubi tergeminos* ecc.

(2) v. pag. IX, vol. I. della cit. raccolta.

Nonne vides gelidas Letho obriguisse papillas
  Unde tibi optatus prodiit ante liquor?
Tu tamen immulges deceptus imagine falsa,
  Quosque bibis latices uberis esse putas.
Sunt oculi, non sunt defunctae frigida matris
  Ubera, quae tibi dant lac, miserande puer.
Unda tuis cadit ex oculis, stillatque papillis,
  Ora tua is succus mox lachrymantis adit.
Crescite vos, lachrymae, et domino succurrite vestro,
  Ut per quas fundit vivere possit aquas.

Nè meno bello e gentile parmi quest'altro *De ave, quae nidis incubans a colubro petita fuit* (lib. 2°, n. 91, c. 59), nel quale è un vero sapore de' greci epigrammi:

Incubat infelix avis dum mater hiulcis
  Dente fero nidos dipsas iniqua petit.
Per natos rimata viam laedit pia matris
  Pectora, de laeso pectore sanguis abit.
Ovaque materno calfecit hiulca tepore,
  Hoc dipsas nidis eripuisse nequit.
Neu nati doleant, genitrix quod viva negavit
  Exanimis sanctum proebuit officium.

Graziosa lode, particolarmente notevole per lo spontaneo gioco di parole, gli è questa che segue (lib. 1°, n. 142, c. 34) *Ad Angelum Concionatorem, Ordinis Capucinorum:* predicatore, il cui cognome non mi è riuscito appurare (1), ma che non è certo il *Girlando* di Girgenti (al quale il Bagolino indirizzò i due epigrammi pubblicati, a' nn. 166 e 167, 1° vol. della più volte citata edizione delle sue poesie), essendo di que-

(1) Che questo Angelo o Angelico fosse l'ericino P. Angelo Palma (fratello del celebre Antonio, morto nel 1647, menzionato come *zelante predicatore* ne' *Conventi di Erice* del P. Castronovo, pag. 46? O piuttosto il ch.mo cappuccino messinese P. Angelico Spatafora lodato a pag. 34 vol. 1. della *Biblioteca Sicula* del Mongitore?

sto dal poeta medesimo nel nostro ms. avvertito: " *Fuit hic Ghirlandus... praedicator* Ordinis Minorum. „

Mens mea, cui institerat scelerata audacia cepti
  Dum lethale furens in scelus omne ruit;
Ut nihil audivit quod sacro ex ore tonabas,
  Angelice, ad nihilum se quoque versa tulit.
Et nihilum esse putat sese, nihilum esse putante
  Omnipotens miris iam creat ipse modis.
Oh nihilum optandum! sine quo (sic credere fas est)
  Omnia sollicito stant loca plena metu.
Et tamen ex nihilo hoc, proh quanta potentia coeli!
  Se videt iu magnum mens abiisse Deum.

Col titolo *Ad laborem pueros adortatur*, leggesi (lib. 1°, n. 40, c. 8, r.) l'epigramma seguente, contenuto pure nel sovracitato ms. Qq B 24, della Comunale di Palermo:

Pauperiem primis tolerare assuescito ab annis,
  Nec non a teneris praelia disce, puer.
Et modo Massagetes depastos sanguine equino,
  Et modo barbaricas voce lacesse manus.
Nec te paeniteat rigidum praevertier Hebrum
  Impositum dorso quadrupedantis equi.
Et montes vince ascensu, fluviosque natatu,
  Et iuvet in galea saepe bibisse nives.
Artibus his olim Capitolia ad alta videbat
  Ire triumphantes Roma superba Duces.

Sembra il poeta, assunta la parte di educatore, abbia istancabilmente insistito nel persuadere a' giovani che

. . . . seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre (1);

(1) Dante, *Inf.* XXIV, 29.

o come cantò il Venosino:

> Qui studet optatam cursu contingere metam,
> Multa tulit, fecitque puer; sudavit et alsit;
> Abstinuit venere et vino. . . . . (1):

avviso non mai abbastanza ripetuto, e del quale è qualcosa ne' versi del Bagolino, secondo ch'e' medesimo nota: " *Est apud Horatium simile quidpiam.* „ Infatti un epigramma simigliantissimo a questo or ora riferito, e intitolato *Iuvenes ad virtutem hortatur*, abbiamo al n. 4 del lib. 2°, c. 38 r. del ms.; epigramma che rincontriamo ancora al n. 59 del detto libro, c. 51 r., con la intestazione *Quos iuvenes velit*; ed è questo:

> Vulgares homines Deus imbellemque iuventam
> Respuit, ut turpi langueat illa situ;
> Tu vero a teneris dura tua membra labore,
> Nec non a teneris praelia disce, puer.
> Et modo gramineis exerce membra palestris,
> Et modo fluctivago corpora tinge mari.
> Nec te paeniteat cursu praevertere ventos,
> Impositum dorso quadrupedantis equi.
> Artibus his olim Capitolia ad alta videbat
> Ire triumphantes Roma superba Duces.

Quest' altro epigramma non mai pubblicato abbiamo altresì nel libro secondo (n. 81, c. 57 r.), il concetto de' primi versi del quale, chi fosse vago di confronti, potrebbe trovare con poche variazioni ripetuto in altri componimenti del Nostro, oltre che presso molti poeti latini e volgari di ogni tempo (2):

(1) Orat. *Epist.* lib. III.

(2) v. p. e. epigr. 179, pag. 119, vol. II, cit. ediz. Bag. *Carm. ibid.* dist. 6, epigr. 216, vol. II, pag. 144, ecc. — T. Tasso, *Aminta*, atto I. — Virg. *Ecl.* I:

> " Ante leves ergo pascentur in aethere cervi,
> " Et freta destituent nudos in littore pisces, etc. „

Arescant fontes, properent vaga flumina retro,
Sol poscat noctes, et sibi luna dies;
Aequora destituent pisces, capiantque volucres,
Et non plus pacta stent elementa fide (1).
Omnia mutentur, non mors mutetur (Iolas
Dicebat domina spretus ab ipse sua).
Contraxit Phoebus radios, et fletibus illis
Imbribus assiduis ingemuere poli.

Bellissimo è questo breve bisticcio sui cognomi *De Catharina Caracciolo, quam uxorem habuit quidam de Pignatellis* (lib. 2°, n. 16, c. 41 r.):

Illa caro, quae chara suis fuit esca tot annos,
Cur ita mendose nunc datur olla tibi?

Al quale distico vien dopo immediatamente quest' altro, la cui allusione mitologica a qual ladro si riferisca non so davvero:

Latro, dabis paenas Erebo rapuisse Charontem,
Restituet Stygiis quem tibi fausta dies.

E finalmente due nuovi scherzi s' incontrano ancora più innanzi, che, non nuocendo alla onestà, qui pure trascrivo; l' uno, *De Thelcone lusus* (lib. 2°, n. 25, c. 47), *Ad quendam cornutum* l'altro (lib. 2°, n. 55 c. 51):

Zodiacum aspiciens Telchon cum cornibus, inquit:
Pars ego signiferi sum geminata poli.
Incipit ex nobis, in nos quoque desinit annus.
Hoc ego do Taurus, hoc ego praesto Aries.

(1) Cfr. Bag. *Carm.* vol. 1, n. 19, pag. 13:
" Aut rumpent pactam cuncta elementa fidem.

Dum mulges vaccam Tauri, tua Lyda salitur
A Tauro, et facta est altera Pasiphae.

Digna quidem forma est, pro qua mugiret in herbis
Immemor Europae Iupiter ipse suae.

Conderet et celebres terras de nomine Lydae,
Quartaque pars orbis sic tua Lyda foret.

Questi gli epigrammi bagoliniani del ms. Tobia non prima pubblicati: non tutti oro di coppella per fermo; ma ancora i men belli non inferiori forse ad alcuni che trovaron luogo nella raccolta del Triolo; e tutti tali da non ismentire la fama del grande Alcamese.

Ed ora conchiudendo questa lettera, non mi resta che pregare umilmente la S. V. Ill.ma di voler accettare questo qualsiasi segno di riconoscenza, che Le offre con grande stima e venerazione il

Monte S. Giuliano [Erice], novembre 1876.

suo dev.mo
FRANCESCO M.a MIRABELLA

SULLE SACRE RAPPRESENTAZIONI

IN MARSALA

—

LETTERA A GIUSEPPE PITRÈ

Mio caro Pitrè.

Quando tu mi chiedevi notizie di rappresentazioni sacre in Marsala, io non aveva sentore nè cognizione alcuna di recite e di rappresentazioni sacre eseguite nel mio paese; ed ebbi rincrescimento di non potere apprestarti alcun che in proposito. Quando poi seppi, con altra tua lettera che, nella tua Memoria sulle *Rappresentazioni sacre in Sicilia*, pronta per la stampa, Marsala *brillava per la sua assenza*, allora mi diedi, anima e corpo, a chiedere, a frugare, ad indagare, a rimescolar carte e scritture vecchie e nuove, e a importunar la gente per apprendere qualche notizia relativa e fartene un ragguaglio, quanto possibile, esatto. Dopo un lavorio di quasi un anno, finalmente venni a capo di saperne qualcosa; ed ora, abbenchè tardi, questa lettera ha il piacere di presentarsi a te, sicura di non essere accolta col viso dell'armi.

Or dunque le notizie che ho potuto racimolare in proposito non sono più antiche del secolo XVII. Il Municipio di Marsala quasi sempre veniva in ajuto agli impresari nelle spese delle varie rappresentazioni, come si rileva dalle scritture esistenti nell'Archivio Comunale. E primieramente nel

1620, nella Chiesa del loro Collegio, i PP. Gesuiti messero in iscena una *Tragedia di S. Simeone*. Nè il nome dell'autore, nè l'intreccio dell'azione, nè il modo come venne recitata è venuto a mia cognizione, dappoichè negli strumenti da me consultati queste cose vanno taciute sempre, essendo semplici documenti amministrativi. Certamente io credo che protagonista ne doveva essere il vescovo di Seleucia, martirizzato nel quarto secolo da Sapore II Re di Persia. — Le recite delle azioni tragiche della passione di G. Cristo non incominciarono in Marsala che nel 1635. In quell'anno nel tempio di S. Domenico fu rappresentata, la prima volta, una *Tragedia della Passione di Cristo*. Forse era quella manoscritta del Majorana, che nel 1644 fu pubblicata in Palermo. Più tardi, nel 1640, certo Gio. Antonio Rizzo, facea ripetere la medesima *Tragedia* e nelle feste pasquali dell'anno 1644, il popolo marsalese ebbe ad assistere ad una *Rappresentazione sacra* (certamente relativa alla passione di Cristo) dove erano delle scene e dei tratti cantabili. La confraternita del Carmine, nel venerdì santo del 1670, recitò nella propria chiesa, un *Mortorio di Cristo* e nel 25 giugno dello stesso anno, nella medesima chiesa fu recitata una *Decollazione di San Giovanni Battista* per la festività ad onore di quel santo, patrono principale della città di Marsala, di cui mi occuperò fra non guari. Più tardi ancora, nel 1687, dentro la Chiesa del Salvatore, fu rappresentata *La Notte sagra seu Pastorale della natività di N. S. G. C;* forse quella di cui fu autore Mariano Bruscato da Palermo, o l'altra di Sebastiano Cumbo. Non so se mai fosse stato rappresentato in Marsala il *Martirio di S. Caterina* di Bartolo Inzirillo; probabilmente sì, perchè i monaci del Terzo Ordine di S. Francesco ne avevano una copia manoscritta nella polverosissima biblioteca del loro convento, adesso conservata in questa Comunale, in cui è anco riportato il modo dello sceneggiamento e delle comparse eseguite nella recita che se ne fece in Palermo il 9 febbraro 1619, alla presenza del Senato e del

Vicerè conte di Castro. Un operaio interrogato da me, mi disse che suo padre, già morto da più tempo, aveva assistito alla rappresentazione di un'*Opera di S. Elia* nella Chiesa dei Carmelitani, come eziandio mi ripeteva la tradizione di essersi recitata la *S. Margherita di Cortona*, cioè a dire l'azione drammatica di Aci Drepaneo, che secondo la *Bibliografia trapanese* del rev. sac. Mondello, in corso di stampa tuttavia, non era che il poeta Bernardo Bonaiuto.

Come si vede, Marsala aveva sempre avuto questo genio drammatico, e coloro che ne erano appassionati, s'affaticavano onde eseguire varie recite ora in questa ora in quella chiesa, ora in quello, ora in questo convento. A chiudere questo lungo periodo di teatrini rizzati all'uopo, certo Agostino Martinez marsalese nel 1752 impiantava a proprie spese un teatro dentro un magazzino del Monte di Pietà, di cui pagava annualmente la pigione. Egli ne era il padrone assoluto, e le compagnie drammatiche dei commedianti, che in quel torno venivano in Marsala, si dirigevano al Martinez, onde avere apprestato il teatro. Là dunque dovette recitarsi la *S. Margherita* del Bonajuto e quel *Mortorio di nostro Signore Gesù Cristo*, che io ho levato manoscritto dalla libreria dei Cappuccini di Marsala e conservato nella Biblioteca Comunale. Questo Mortorio fu *rappresentato dalli rev. preti dell'antichissima e fidelissima città di Marsala nella santa quaresima dell'anno* 1766, come appare dalla sua prima pagina. I preti dovettero recitare molte volte questo dramma, perchè esistono ancora, dentro una sagrestia del paese, gli avanzi di un antico teatrino da preti e per altra ragione che diremo più sotto. L'azione sacra costa di tre atti e un prologo, come generalmente tutti i mortori sparsi nelle varie città siciliane. I suoi personaggi, che ascendono al numero di 43, oltre *un coro di apostoli tutti sacerdoti e un coro di soldati tutti chierici*, sono Gesù Cristo, Maria Vergine, S. Pietro, S. Giovanni, S. Giacomo, Maria Magdalena, Ve-

ronica, Marta, Giuda, Caifas, Anna, Natan, Agab, Giuseppe, Nicodemo, Asprando, Centurione, Malco, Longino, Marco, Pilato, Temi, Uncilla, Erode, Coridel, Nizich, Buon Ladrone, Mal Ladrone, tre soldati, Melisso, due morti, Angelo, Nicandro, Lucifero, Cherub, Asterott, Azzariel, Asmodeo, Belzebù, Belial. I versi sono di vario metro e molto disarmonici. Il pianto di S. Pietro dopo la sua negazione, il monologo di Giuda nel secondo atto e la disperazione di quest'ultimo nel terzo, sono echeggiati colla ripetizione della rima dell'ultima parola del verso (1). Il Cristo è spogliato e flagellato sulla scena, come anche sulla scena, nel terzo atto, è denudato e buttato a forza sulla croce. Quando Gesù china il capo e muore, succedono tremuoti, si fa bujo, ed ognuno è compreso da spavento; Maria abbraccia la croce, la scena si compone a quadro e la musica suona lo *Stabat.*

Indi segue la deposizione dalla Croce; Giuseppe, Nicodemo e Maria parlano e piangono sulla corona di spine, sui chiodi, sui sacri piedi che *avevan finito il camino fatigoso.* Questa scena sa di pulpito quaresimale. Un vecchio stagnaio, morto pochi anni fa, ripeteva subito, a chi gliene faceva ricerca per le strade, la prima scena del prologo del Mortorio. Io lo ascoltai molte volte ed era tanto barbara la sua pronunzia che parea parlasse senza vocali e senza consonanti.

Finito il terzo atto del *Mortorio*, segue un *Atto unico di*

(1) Eccone un tratto:

Pietro solo.

E tu chi sei ch'hai di me pietà? — *pietà.*
Pietà sei forse del mio caro Iddio? — *io.*
Sei forse tu la misericordia stessa? — *essa.*
Santa pietà del mio signor cercavo io te — *io te,*
Cercavi ancor tu me? — Deh vieni — *vieni*
E dove vuoi ch'io vada dentro un speco a sepellirmi ivi? — *ivi.*
Perdono o mio Signor del fallo mio
Vivo con tal speranza e corro a Dio — *addio.*

Resurrezione, *composto dal Sig. Dott. D. Rosario Alagna accademico Vaticinante detto Alundo nella settimana santa dell'anno* 1752, *in occasione d' aversi proseguito a recitare il Mortorio di Cristo N. S. dalli Rev. Preti della Città di Marsala nei giorni di Pasqua* (Il Mortorio, si dice nella prima pagina del manoscr., fu recitato nella quaresima del 1766, mentre questo atto unico di resurrezione fu composto e recitato nel 1752. Ecco perchè il Mortorio dovette essere recitato più volte, come dicemmo più sopra). Il Dottor Alagna dunque, quello stesso di cui io ebbi a rammentarmi nel vol. 4, pag. 46, delle Nuove *Effemeridi Siciliane*, sommo latinista, poeta italiano e splendore dell'Accademia lilibetana dei Vaticinanti, compose quest'atto della resurrezione di Gesù Cristo con dieci personaggi, cioè: Longino, Maria Maddalena, Cleofe, Angelo, tre soldati, Cristo, Pietro, Giovanni, e lo divise in sei scene. Nella 1.ª i tre soldati e Longino sono esterrefatti dal tremuoto e dal fulgore dell'angelo che scende ratto dal cielo, leva con impeto il sasso dal sepolcro di Cristo e vola. Nella 2.ª Maddalena e Cleofe, che portano gli unguenti per ungere il sacro corpo, si spaventano anch'esse vedendo prima il sepolcro aperto e poi lo stesso angelo che le avverte essere Gesù risorto e vuole che vadano a darne notizia a tutti. Nella 3.ª Maddalena e Cleofe parlano tra loro; rammentano la predizione di Gesù che sarebbe risorto dopo morto; Cleofe parte per eseguire il comando dell' angelo. Nella 4.ª Maddalena sola è addoloratissima per non sapere dove trovare il suo Gesù. Nella 5.ª Cristo in abito di ortolano favella a Maddalena e mentre egli le ricerca la ragione del suo piangere, ella lo prende per colui che avrebbe rubato il corpo di Cristo; indi egli si svela; ella gli si butta ai piedi; egli le dice che quelle tenerezze sono *intempestive*, che deve andarsene in Galilea, dove il vedrà salire al cielo. Nella 6.ª finalmente Pietro viene ad accertarsi, condotto da Cleofe, che Gesù non c' è più nella tomba; Maddalena sviene perchè Gesù svanisce; Giovanni accorre anch'esso ed ascolta l'acca-

duto, e dopo che la svenuta ritorna in sè, partono tutti per la Galilea. Del resto il verso è eccellente; solo l'amanuense vi ha messo qua e là molti errori.

Però non nel solo teatro del Martinez si fecero delle varie rappresentazioni sacre, ma anco in altri teatrini eretti in vari magazzini della città, come eziandio nel convento del Carmine e in quello del 3.° ordine di S. Francesco. Le ultime recite però vennero fatte nel teatro di S. Giacomo, antica chiesa dedicata a quel santo. Quivi, qualche persona d'età ricorda che verso il 1812, fu rappresentato un dramma sacro, opera di un ignoto marsalese, che portava il titolo " *Il Diavolo e S. Bernardo* „ Il diavolo (Giuseppe La Rosa) tentava e ritentava la costanza del santo (Carlo Buscemi sarto) e dopo inutili prove, sprofondava, in mezzo a fiamme e fumo, nell' inferno. S. Bernardo si metteva in orazione, e gli compariva una croce splendidissima che egli adorava. Non ho potuto saperne dippiù intorno a questa sacra azione, che io chiamerei *Dialogo*, dal nome di cotali componimenti letterari, molto in vigore nell'epoca di cui si parla. Quello che v' ha di certo si è che presso noi il solo titolo di questo cosidetto dialogo è rimasto proverbiale e si ripete spessissimo quando si vuol dire di due individui che hanno le idee e le opinioni agli antipodi. Un altro *Dialogo* pubblicava per le stampe, poco prima di quel tempo, il sac. marsalese D. Francesco Grosso, parroco, col titolo " *Natività di S. Giovanni Battista* „ rappresentato forse nel teatro di S. Giacomo, e messo in musica dal maestro Giuseppe Porcelli da Marsala.

Però il dramma sacro di maggior rilievo che si fosse recitato in questa città, nel secolo che corre, fu *La Gerusalemme liberata*, recitata prima in quel di S. Giacomo, poi nel teatro comunale, fondato a spese del signor Giovanni Nuccio, nell' anno 1823. In quel tempo in Marsala v' avea una filodrammatica composta di gentiluomini del paese che avevano varie volte calcato le scene di teatrini eretti all'uopo

or coi drammi del Rota, or colle tragedie di Alfieri, or colle commedie dello Scribe e del Goldoni. Nel Carnevale dell'anno summentovato, i dilettanti vollero inaugurare il nuovo teatro comunale colla recita più pomposa e più splendida che mai si fosse eseguita della *Gerusalemme liberata*. Autore di questa tragedia in tre atti si diceva il signor Michele Angileri, principe dell' accademia di Marsala, dottore *in utroque jure*, giudice della Corte civile del paese, poeta, uomo colto ed eruditissimo. L' azione era tratta di peso dal poema di Tasso ed accomodata a rappresentarsi sulle scene. I tredici personaggi della tragedia, quella volta, erano sostenuti come segue: Goffredo dal sig. Vincenzo Grosso, Rinaldo dal sig. Stefano Pellegrino, Argante dal sig. Gioachino Scuderi, Ismene dal sig. Saverio Monaco, Erminia dal sig. Gio. Vito Angileri, Clorinda dal sig. Andrea Chirco, Ubaldo dal sig. Vincenzo Grassellino, Pietro l'Eremita dal sig. Carmelo Alonge, Saladino dal sig. Francesco Abrignani, Tancredi dal sig. Antonino Lombardo, Raimondo conte di Tolosa dal sig. Paolo Castro, Armida dal sig. Lodovico Anselmi, Cosmo dal sig. Matteo Alagna. Per quante indagini e ricerche abbia fatte, non ho potuto avere fra le mani il manoscritto della *Gerusalemme liberata* dell'Angileri. Il signor Anselmi ed il sig. Abrignani, due dei personaggi riferiti, mi hanno detto *mirabilia* intorno alle splendidezze profuse in quella congiuntura. Dai paesi convicini accorse moltissima gente ad assistere a quella rappresentazione, eseguita nel primo teatro che sorgeva nella provincia di Trapani. Il vestiario, ritirato da Palermo, facea maggiormente risaltare la importanza dei caratteri stupendamente sostenuti da quei dilettanti. Varie volte se ne replicarono le recite in quello stesso anno, e sempre lo stesso colto uditorio, l'istesso apparato di arte, di decorazioni coreografiche, di lumi e di musica, il medesimo tenore di elargizioni di entusiasmi, di applausi frenetici.

Veniamo ora alle processioni rappresentative.

La Confraternita di S. Anna, dedicata sin dal secolo XVII agli esercizi spirituali e alla penitenza più rigorosa, aveva per obbligo di visitare, vestita di sacco, le chiese della città nelle ore vespertine del giovedì santo di ogni anno. Un vescovo di Mazara, Spinola, fattosi anch'esso membro di quella società, volle, previa disposizione papale, che tutti i confrati, in quella visita e in altre pubbliche comparse, vestissero l'abito vescovile. In processo di tempo, cioè nel secolo scorso, all'abito vescovile la confraternita aggiunse una maschera in cera, uniforme, ed uno scudo portato a mano, dov' era dipinta la testa di uno dei personaggi evangelici che fecero od assistettero alla passione e alla morte del Cristo. Ciò fu chiamato *I Misteri*. Più tardi ancora la confraternita fece una vera processione, come fa tuttavia, in cui venne rappresentata al vivo la passione di Gesù, con personaggi vestiti del costume dell' epoca. Oggidì la processione è divisa in otto gruppi che riconoscono il loro centro nella persona del Cristo, solo ed unico mascherato. Essi sono composti come segue: 1°. Un vessillo rosso con le note iniziali S. P. Q. R. Molti personaggi vestiti di un cappuccio chiuso, di un sacco bianco e della mozzetta, portanti ognuno un guantiera coperta da un fazzoletto di seta, con suvvi dei comestibili, come limoni, arancie, fave verdi, vino, dolci, pane, lattughe: nella parte pendente del fazzoletto v'ha scritto un motto evangelico come *cenaculum magnum*, *bibite ex hoc omnes*, *accepit panem*, *accipiens calicem*, *caenantibus autem* etc. e Cristo vestito alla nazarena che benedice il pane. 2°. Gli apostoli, fra cui Giuda coi 30 denari nel sacchetto; Cristo catturato e legato; molti soldati *cum fustibus et lanternis;* uno che porta la mano di Malco; un angelo con in mano un calice ed una croce. 3°. Cristo ed Erode con tutta la sua corte. 4°. Cristo e Caifasso, S. Pietro, l'ancella, uno che porta il gallo. 5°. Cristo pazzo vestito della clamide bianca. 6°. Cristo *Ecce homo*, Pilato, pretoriani e manigoldi armati di flagelli, un Centurione a ca-

vallo; uno che porta un boccale con le parole *lavit manus*, un altro la colonna con *flagellavit eum*, un altro la corona di spine con *posuerunt super caput ejus*, ed un altro ancora che crudelmente insevisce nel tirar la fune che lega le mani al Cristo ecc. 7°. Cristo che porta la Croce sulle spalle, ajutato dal Cireneo e strascinato da un manigoldo; una fanciulla, la Veronica, che porta spiegato in mano un velo bianco, dov'è l'effigie del Cristo, cui di quando in quando va ad asciugar la faccia. 8°. Finalmente un Centurione a cavallo, pentito e piangente, giudei che portano scale con le parole *ascendens eum scala*, un calamajo con *scripsit titulum*, dei chiodi, dei dadi, la sacra sindone, dei vasi unguentari, dei martelli, Disma e Cisma dipinti, alzati in croce, e la figura anche dipinta del Cristo crocifisso; indi segue Giuseppe d'Arimatea, Nicodemo, Giovanni, molti fanciulletti e ragazze, vestite alla giudea che piangono accanto alla salma di Gesù deposto e portato da loro, e la statua di Maria Addolorata che definisce la processione.

In tempi a noi non lontani i Cristi erano tutti preti e gli altri personaggi erano sostenuti dai nobili e dei borghesi di Marsala; poi coll'andar del tempo, la processione cadde in mano agli operai e ai contadini e bene spesso, nelle tappe di riposo, dentro la sagrestia di qualche chiesa, si videro Cristi e manigoldi venire alle prese e pigliar la cotta bene bene, e cavar di tasca il coltello e menar botte da disperati; adesso però che il fervore cattolico è rianimato nelle masse, i preti ripigliarono il vezzo di sostenere la parte del Cristo in quella processione, la quale, uscendo dalla chiesa di S. Anna nelle ore pomeridiane del giovedì santo, transita per le strade primarie del paese, entra e visita quasi tutte le chiese e si ritira sul tardi là donde prendea le mosse. Molti anni addietro, i personaggi rappresentavano molto al vivo la loro parte; si abbandonavano a gesticolazioni, a scene ad azioni che fu d'uopo proibire da un arciprete Morana, perchè molto orrorose e causa di deliri, di svenimenti, di sconcia-

ture e di eccessi religiosi. Adesso la processione va avanti tranquilla e, meno la caduta del Cristo colla croce sulle spalle dentro la chiesa di S. Pietro, la Veronica che asciuga il sangue dalla faccia del Cristo e Pilato che coll' indice destro, armato d' un enorme anello, addita l' *Ecce homo*, non va fatta alcun' altra azione. A vedere questa processione annuale, accorre gente dal vasto territorio marsalese e dai paesi convicini ed allora in mezzo alla turba cittadina, dalle fattezze giallognole ed avvizzite, si scorge qualche rara sembianza di fanciulla campagnuola, dall'occhio nerissimo e modesto e dalle guancie bianco-vermiglie.

Nell'anno 1818 si consacrava in Marsala la chiesa dell'Addolorata. In quella circostanza i preti imaginarono ed eseguirono una processione ideale, dove i personaggi, che oltrepassavano i cento, rappresentavano le virtù teologali, molte figure dell' Antico Testamento e segnatamente quelle del 2.° libro dei Paralipomeni e parecchie altre degli evangeli. Un carro trionfale sormontato dalla fede e dal Pontefice, chiudeva quella processione, di cui ancora qualcheduno ricorda lo splendore e la magnificenza. Splendida altresì e molto decorosa riuscì l'altra processione simbolica eseguita dai PP. Cappuccini in Marsala nel 1854; 46 fanciulli vestiti bizzarramente raffiguravano la fama, la contrizione, la confessione, la penitenza, la misericordia, la sapienza divina, la fede, la speranza, la carità, la prudenza, la secretezza, la pace, la giustizia ecc., poi Giuditta, Ester, Debora, Giaele, Abigaille, Rut, Assalonne, David, Tecuite, Maria e in fine un coro di angeli bianco-vestiti che cantavano un inno messo in musica dal nostro bravo maestro signor Girolamo Tumbarello. Nella seconda volta che fu replicata quella processione, vennero aggiunti altri personaggi biblici, come Giacobbe, Abramo, Isacco, Sisara ed altri molti.

Però la processione ideale che si fece in Marsala dal giovine clero nel maggio del 1875, per festeggiare il primo decennale del mese di Maria, ebbe un effetto ancora più bril-

lante. Era composta di oltre cento figure tratte dal Vecchio Testamento, simboleggianti la Madre del Cristo. Erano tutte bambine non ancor dodicenni, svelte d' incesso e disinvolte. Un fanciullo vestito all'ebraica, portava innanzi a tutti la croce, su cui era scritto a caratteri d'oro, *omnia in figura contingebant illis*. Immediatamente dopo, Eva, vestita di vello bianco, additava il *pomo di Adamo* che teneva nella sinistra; essa era seguita da un coro di dieci fanciullette portanti un ramuscello di cipresso che alludeva al *Sicut cypressus in monte Sion*. Indi Rebecca, con in mano una brocca, seguita da altre dieci fanciulle ebraiche con una frasca di platano che ricordava il *quasi platanus exaltata sum* ecc. Poi Rachele, con una pecorella ed un bastone. Appresso, la figlia di Faraone, con Mosè bambino dentro una cestella di vimini, e tre sue damigelle vestite all'egiziana, la sorella di Mosè vestita all'ebraica, cui tenevan dietro altre dieci ragazze con un ramo d' olivo che volea dire, *quasi oliva speciosa in campis*. Seguiva inoltre la Giaele di Sisara, con un martello e un chiodo insanguinato. Dietro a questa, veniva Debora, vestita alla sibillina, ed un altro coro di fanciulle con una foglia di palma significante il *quasi palma exaltata sum in Cades*. Indi Seja, la figlia di Iefte, in compagnia di quattro fanciulle con in mano un tamburello, ed altre dieci biancovestite con un ramuscello di Cedro del Libano che era il *quasi Cedrus exaltata sum in Libano*. Poi Noemi addolorata e Rut con un manipolo di spighe. In appresso Abigaille, con un canestrino di frutta. La seguiva la regina Saba, splendida per lusso asiatico; un valletto le teneva la coda dell'abito; avea in mano un cofanetto con dei tesori che portava a Salomone. E poi la Sulamite del Cantico, cinta di bianchi veli, inghirlandata di gigli e di fior d' arancio, con in mano un'arpa dorata. E poi Giuditta, colla spada in pugno e la sua ancella col teschio di Oloferne nel sacco. E poi Ester, incoronata di zaffiri, di topazi, di smeraldi; ammantata

nel bisso e nella porpora, con un paggetto che le teneva il lembo della veste; ed altre dieci bambine con in mano una rosa che accennava al *quasi plantatio rosae in Iericho;* ed altre dieci che portavano un cereo ardente simboleggianti le dieci vergini prudenti del vangelo, e un coro d' angioletti con incenso, mirra e fiori. E poi l'arcangelo Michele, dallo scudo dorato, dall' argentea corazza, dall' elmo sfavillante e dalla spada di fuoco e sulle spalle di quattro Leviti la statua della Madre del Cristo, corollario di tutti i simboli raffigurati in quella biblica rappresentanza. La processione incedeva grave e framezzo a un'onda di popolo affollato, curioso di vedere quelle vaghe verginelle, dalle labbra di corallo, pavoneggiantisi sotto lo sfarzo di sì bizzarre vestimenta.

Il 19 marzo, giorno dedicato a S. Giuseppe, in Marsala s'invitano a pranzo tre poveri; un vecchio che fa da S. Giuseppe, un bambino che rappresenta Gesù, e una fanciulla da due o tre lustri che la fa da Madonnina. I devoti fedeli apparecchiano il pasto o in casa loro o sopra un palchetto nella pubblica strada o piazza, dove vi ha una cappelletta del santo. Pria di sedersi a tavola, i poveri benedicono, coll'indice e col medio della destra, la mensa, indi si pongono a mangiare tutto quello che loro vien servito. Mentre i *santi* pranzano, un'orchestra di orbi novenanti strimpella e baratta le sinfonie più sapide e clamorose. Finito il pranzo, i poveri hanno diritto a tutti gli avanzi della tavola (*ne pereant fragmenta*), e poi con un enorme boccellato infilato al braccio sinistro, sono condot i per le vie del paese, vestiti a costume, con tamburo e tromba, sotto un baldacchino. Spesso succede che qualche S. Giuseppe dopo avere rappresentato la sua parte una prima volta, torna a rappresentarla una seconda in una altra strada o casa, e allora è facile che invece di essere condotto a casa, è portato, sotto lo stesso baldacchino, all'ospedale, donde può darsi che volerà nelle braccia di Dio, imbottito di carne, di pesci, di maccheroni e di dolciumi.

Vi ha costume anche in Marsala di fare dei quadri stabili di fantocci grandi al naturale che rappresentano la passione del Cristo. Nella Chiesa dell'Addolorata, nel mercoledì e giovedì della settimana santa, alquanti personaggi di carta pesta fanno una scena che rappresenta il 1° anno la lavanda dei piedi, il 2° la Cattura, il 3° la Flagellazione e così via, sino alla scena ultima della Crocefissione, per indi ricominciar da capo. Lo stesso si pratica dentro la chiesa di Gesù e Maria; però con meno attitudine drammatica e maggiore deformità di personaggi.

Ma quello che suscita maggiore interesse nel nostro popolino, dopo la rappresentazione muta della processione del giovedì santo ricordata di sopra, è la *Discesa della Croce*, e seguita un tempo dai gesuiti nella loro chiesa, ed ora sostenuta dai preti della città nel venerdì di quella settimana. Sono sette sacerdoti che fanno ognuno la loro predica sulle sette parole dell'agonia di Cristo e che salgono, uno dopo l'altro, il pergamo, dove va situato un Crocifisso con ai piedi Maria, grandi al naturale. In quel giorno quella chiesa è stipata da ogni parte; non v'ha colonna, o gradino, od angolo rimasto vuoto; tutti accorrono a vedere l'*inclinato capite* che deve fare il Cristo, nell'ultima predica al momento designato. Gli oratori, infervorati più che sia possibile, destano una commozione profonda nel popolo, specialmente nelle donne che in quel giorno dimenticano il mangiare, la famiglia e tutto per andare ad assistere alla *Discesa della Croce*. Quegli che più si suol distinguere è il predicatore del *Consumatum est*; là egli mette quanto ha potuto raccogliere dai profeti, dalle sibille, dai santi padri, dagli evangeli, dalla storia per conchiudere che tutto è consumato, tutto è compiuto. Il prete poi che deve eseguire la *discesa*, suscita un visibilio di emozioni: al momento convenuto, un chierico, nascosto dietro il Crocifisso, allenta il laccio che ne tien ritta la testa e questa cade sul petto al morto Gesù. Allora, il mormorio, che s'era già fatto sentire negli spettatori, diventa un piangere,

un esclamare, un singhiozzar generale. Il Cristo viene a poco a poco schiodato, e i tre chiodi e la corona di spine hanno ognuno la loro apostrofe singolare. Finalmente il predicatore prende nelle mani il corpo di Cristo, lo mostra al popolo e là, una foga di parole, un diluvio di espressioni iracon-de, un correre suppergiù pel pulpito, un darsi la disciplina, un gridar da spiritato e le donne a singhiozzar più forte, a piangere più concitato, a darsi in preda a svenimenti, a de-liri, a convulsioni d'ogni maniera per quella predica furi-bonda.

Ecco, mio caro amico, quanto ho potuto raccogliere in-torno alle sacre rappresentazioni in Marsala. A te, che vai spiando nelle costumanze del nostro popolo, ho fede che queste poche notizie non giungano discare, tanto più se metti un po' a calcolo l'amicizia che ti nutre

Il tuo
SALVATORE STRUPPA

Marsala, 20 febbraio 1877.

SAGGIO

DI

FESTE POPOLARI SICILIANE

I. S. Agata.

(5 febbraio)

Pochi santi ebbero in Sicilia tanto culto quanto n' ebbe per avventura questa nei secoli passati. Palermo e Catania gareggiarono di zelo per onorarla, e palleggiarono di botte e risposte per riuscire a provare come qualmente ella fosse stata palermitana o catanese. L' opinione più comune è che essa nacque in Palermo e ricevè il martirio in Catania. A causa perduta i Palermitani si rassegnarono nella persuasione che S. Agata se non fu loro concittadina fu almeno loro visitatrice, e in una delle tre chiese a lei dedicate, in quella cioè sopra le mura, additarono sempre non so che vivo sasso, ove la santa avrebbe posato il piede e lasciatovi miracolosamente impressa l' orma di esso (1). Ma questo fatto è molto contrastato, e uno storico catanese dice che falsamente si attribuisce dai palermitani questa *pedata* a S. Agata (2).

Oltre della *Chiesa sopra le mura* o *della pedata* erano sullo scorcio del quattrocento due altre chiese nel nome di lei: *S. Agata di civilcari* o *delli scorruggi* o *seracaldi*, e *S. Agatuzza la Guilla.*

Ogni anno, a' 5 febbraro avea luogo una solenne pro-

(1) Auria, *Sicilia inventrice, con li divertimenti geniali di* A. Mongitore, pag. 283. In Pal. MDCCIX.

(2) Carrera, *Delle memorie istoriche della città di Catania*, vol. II. In Catania, MDCXLI.

cessione, che partendo dalla chiesa e percorrendo mezza città avea termine nella chiesa de *li scorruggi*, oggi quasi abbandonata. Gli agiografi ci han serbata memoria di quella processione, alla quale prendea parte tutto il Clero, il Senato di Palermo ecc. Era festa *comandata* : nessuno potea lavorare, nessuno aprir fondachi e botteghe, sotto pena di *onza* una (L. 12,75) di multa. I popolani che abitavano i pianterreni innanzi i quali la santa avea a passare, erano invitati a spazzare il davanti la porta, a pararlo di fiori e festoni. Ma quel che rendeva caratteristica la processione si è che vi andavano persone *ignude*, per ragione di penitenza. Questa nudità era essa nell'intiera accezione del vocabolo, ovvero parziale? Il Villabianca avverte che per l'amore delle indulgenze vi si andava *nudi della persona* (e non *scalzi*, che è punto degno di nota) (1); e conferma l'avvertenza un erudito palermitano, in una serie di *Aneddoti siciliani* inediti (2), ed altri scrittori a capo dei quali è l'Amato (3), ma io inclino a credere che per nudità debba in questo caso intendersi a piedi scalzi e gambe nude, o, che è più probabile, coi soli calzoni lasciando scoperto il tronco fino al basso ventre. Del resto trattandosi di una penitenza da farsi nel cuore dell'inverno non è inverisimile che la si sostenesse con quel rigore di nudità.

Nel *Tabulario* del Senato di Palermo pag. 9, è un bando del 1° febbraro 1481 che ordina quella festa:

" Sia notu e manifestu ad ogni persuna, como li Magnifici e Spettabili Signuri Preturi et Jurati di quista felichi patria di Palermu, cum interventu di lu Reverendo Patri Vicario di la Majuri Ecclesia, attisu che per autentica scrip-

(1) *Delle antiche processioni sacre e profane solite celebrarsi nella città di Palermo*, (p. I, Processione di S. Agata). Ms. della Biblioteca Com. di Palermo pubblicato dallo scrittore di queste pagine nelle *N. Effemeridi*, serie III, vol. III.

(2) Gius. Alessi, *Notizie della Sicilia*. n. 12. Ms. Qq, H, 44.

(3) *De principe templo panormitano* pag. 335 e seg.

tura, translata di Grecu in Latinu, costa, como la illustre et inclita S. Agata Vergini et Martiri di Jesu Christu, fù nata in questa felichi chitati, et di poi martirizata in la clarissima chitati di Catania, di la quali Santa nostra Chitatina, havemo una excellenti reliquia di lu sò santu braczu, hanno deliberatu, chi la sua festivitati, che sarà a li chincu di Frivaru proximo da veniri, ogn' anno si digia celebrari, e fari grandi festa, et sollennitati, et conduchiri la ditta reliquia per la chitati; et per tanto comandano li ditti signuri Officiali, et Vicario che quilla mattina essendu bon tempo, ogn'uno, homini e donni, Religiosi, et Casi di disciplina, e tutti Conventi si digiano retrovare a spunta di suli a la Ecclesia di S. Agata, fora di la porta che và a Santu Spiritu, undi si predica, e canta la Missa, et da poi si partirà, e farrà la via di la ruga di li Perguli, et nexirà a la Strata grandi, calando per la Feravecchia, e per la Loggia, et andirà a la Matri Ecclesia: ogn'unu si chi (1) digia trovare devotamente; e quelli personi, che per devotioni di la Santa vorranno andari nudi, guadagniranno grandi indulgencia, a la quali ogn'uno preghirà per la sanitati di questa Patria. Comandanu ancora, che ogn'uno digia annittari davanti la sua ruga, et ornarili, accussì comu lu jornu: tantu di fora la chitati, quantu dintra: non si digia fari serviciu alcunu, nè apriri putichi, nè vindiri, nè accaptari (2) cosa alcuna, como si fussi lu jornu di Pasqua, subta pena di unza una, d'applicarsi la mitati ali Maragmi (3) di la Ecclesia, et un'altra ali fussati senza remissione alcuna. „

Un bando simile fu emanato il 1° febbraro del 1499, nel quale tra le altre cose si ordinava "chi uno anno la ditta processioni si digia partiri di S. Agata fuora li mura *de petra*, e passari pri l'Albergaria, ed andari a la Ecclesia

(1) *Chi*, secondo la grafia più comune del tempo, per *ci*, vi, ivi.

(2) *Accaptari*, *accattari*, comperare.

(3) *Maramma* è anche oggi l'amministrazione per la fabbrica del Duomo.

di S. Agata, che è a Civalcari, delli Scorruggi, e delle mura, ecc. e l'anno prossimo di veniri, si partirà di S. Agata fori la citati, e cussì l' autru annu pri l' autru quarteri pri dari festa, alligrizza et consolationi ad ogni una: pri tantu tutti pirsuni religiusi, e casi di disciplina, a spuntata di lu suli, lu dittu jornu si diggiano presentari a la ecclesia di la ditta S. Agata di Civalcari, pri accumpagnari la ditta processioni, et ogni uno lo ditto jorno diggia scupari, et annittari li viali, undi passirà la ditta prucissioni, et ornarili more solito; e cui lo ditto jornu guardirà la festa, lo R.mo sig. Arch. li duna XL jorna di pirdunanza „ (pag. 6) (1).

Altri bandi si hanno del 26 gennaro 1502 e del 4 febbraro 1516, e tutti confermano la grande venerazione della Santa. Ma con l'andare del tempo quel fervore andò scemando, e verso la fine del secolo passato la processione era ridotta ad assai poca cosa, siccome ce ne fa fede il citato Villabianca (2). Quando ultimamente si proibiva in Palermo qualunque pubblico spettacolo religioso, la processione non era più in vigore, e si riduceva a un giro di poche comunità religiose dentro il Duomo.

Cercando la ragione di tanto intiepidimento, io la trovo nel cresciuto culto di S. Rosalia. Accadeva ordinariamente che una nuova santa presa a patrona di una città togliesse il posto alla santa che trovava: e S. Rosalia dopo il 1625 lo tolse a S. Cristina, antica patrona palermitana, a S. Ninfa, a S. Agata, a' SS. Raimondo e Nonnato, e ad altri che il popolo conosce ora solo di nome. Oh! gli è proprio il caso di ripetere: *habent quoque sua fata* Beati! (3).

In Catania però il culto di S. Agata non è stato scalzato da nessun beato, e questa santa " sta come torre ferma che non crolla. „

(1) Ant. de Amico, nei *Monum. sacr. Ecclesiae panormitanae.*

(2) Opusc. cit.

(3) De' Santi Patroni di Palermo leggasi un curioso scritto dell'egregio sig. Fedele Pollaci-Nuccio nelle *N. Effemeridi*, serie III, vol. IV.

Patrona e protettrice della città, essa ha un festino annuale, che dura tre dì. Rimando il lettore che voglia la descrizione di quella festa alle opere storiche catanesi, e particolarmente alle *Memorie* del Carrera. Io mi rimango alla sola parte degli usi e costumi di carattere popolare. E tra gli usi v'è anche quello della processione di nudi. " I condottieri della bara di S. Agata, scrivea verso la metà del secolo XVII il Carrera, si chiamano gli Ignudi perchè vanno coi piedi scalzi e gambe ignude , havendo su le vesti una camicia, lor livrea speciale. Ciò provenne dal ritorno delle sacre reliquie fatto dal Castel di Jaci in Catania l'a. 1126, imperocchè allora gran parte de' cittadini (intendo dei maschi) andò ignuda a ricevere il Santo corpo fasciato nel mezzo della persona solamente d' una avvolta tovaglia, al che ciascuno si mosse dall' esempio del vescovo Mauritio, che vi handò a piedi scalzi e ciò fu fatto per volontaria afflitione e penitenza presa per puro affetto e devotione della Santa. Questo uso da poi si frequentò per ogni festa di febraio, ma per cagion de' freddi con acconcio dell'habito, rimanendo ignudi solo i piedi e le gambe, e 'l resto del corpo delle communi vesti coperto e d' una camicia di sopra come si disse. Le donne bramose ancora di andare all'incontro della Santa, per non esser vedute o conosciute in campagna ritrovarono l'invention *degli occhiali*; così diciamo quel bianco fazzoletto di tela, che legato su 'l capo, e pendente copre il volto della donna, nel quale, ove gli occhi debbono rimirare vi si formano due spiragli a fenestrette. Da quel tempo insino al presente s'è continuato questo uso nelle donne, ma specialmente nelle feste della Santa a febraio e agosto; il che per le donne povere a gran commodità risulta, e per esse, e per tutte l'altre a cautela di honestà, togliendosi l'occasione d'esser vagheggiate da' giovani „ (1).

(1) *Delle Memorie historiche della città di Catania*, volume II, libro III, pag. 514-15.

Anche a' nostri giorni si hanno *nudi* a quella solennità, ma se la voce è tradizionale il significato è cangiato. *Nudi* son detti coloro che il 4 febbraio, giorno del giro trionfale della Santa, vestono un *sacco*, soppravveste di lino bianchissimo, che si attacca a' fianchi con un cingolo a guisa di camice; e si mettono sotto il fercolo ov'essa, la statua della Santa, è piantata.

Il sacco è segno di allegrezza e di giubilo. Le donne per non farsi conoscere, vestite colla massima eleganza, coprono la metà della persona dalla vita in su con un manto di seta nero, lasciando soltanto aperto l'occhio destro onde guardare e dirigersi in istrada; ed hanno figuratamente il nome di *attupateddi* (1). Vanno esse a due, a tre, ed anche più, o sole, o a braccio di parenti e di amici (2).

Molte se ne dissero di queste donne così camuffate, e delle conquiste amorose che in quel giorno si fanno soprattutto per un po' di libertà che sotto quella foggia si hanno; ma non bisogna credere a relazioni di viaggiatori e ad aneddoti di piacevoli novellieri. Quel che c' è di vero è che le *attuppateddi* andando per istrada (e ve n'è migliaia, sì che il corso Stesicoreo ne è come invaso) s'accostano a qualche amico o conoscente, e presolo sotto il braccio lo conducono a un dolciere per averne confetti od altro che loro aggradi. Colui deve pagare e mostrarsi generoso e cortese. Le meno prudenti ti trascinano a un negozio di minuterie, e scelgono a loro gusto. Ed ecco una bella occasione per ottenere quello che non s'è mai avuto nell'anno. Una moglie che chiese invano un oggetto d'oro al marito, saprà coglier questo nella folla, e farsi comperare per ossequio all'uso ciò

(1) *Attuppateddu*, in siciliano specie di chiocciola, così chiamata da una membrana mucosa calcare, che chiude l'apertura del nicchio: marinelle, alice naticoide, *Helix naticoides Draparn.*

(2) *Aneddoti siciliani raccontati* dal cav. Agatino Longo; (n. XXIX, *La Processione de' Cerei a Catania*). Catania, 1845.

che per piacere non ebbe comperato mai. Così farà una figlia, così una sorella. È ben facile che talora in questo si trasmodi, ma comunemente la spesa suol essere, almeno ora, assai modica: di poche lire.

E poichè siamo a Catania non vuolsi tacere che miracolosissimo per gl' incendii è il velo di S. Agata che colà si conserva dall'eruzione dell'Etna del 1699. L'esposizione di esso bastò ad arrestare l'incendio d'un grand'albero, come in S. Giovanni di Galermo, ad impedire che si riempisse di lava una cisterna (1). Simigliante virtù ebbe talora il drappo nel quale esso venne involto; come quando un sac. Paolo Torrisi delle liste di quel drappo circondò le siepi del suo podere, che rimase illeso dalle fiamme (2); e la bambagia onde furono tocche le reliquie della Santa, la quale bambagia attaccata alle siepi le salvò dal fuoco, le rese impenetrabili, inaccensibile essa stessa in mezzo al fuoco (3); onde il Carrera ricorda di aver visto dopo un secolo *La vigna di S. Agata*, vigneto tra il casale di Nicolosi e il monastero di S. Nicolò il vecchio, che nell'eruzione del 1536, circondato dal suo padrone di quella bambagia non fu toccato (4).

Oltre di queste leggenduole, relativamente recenti, S. Agata ha leggende popolari in prosa e in verso. Una di esse molto antica ne canta vita, martirio e miracoli conforme al leggendario de' santi. Secondo la tradizione orale S. Agata sarebbe stata una tessitrice di straordinaria bellezza. Un tale se ne sarebbe innamorato e l'avrebbe chiesta in moglie a' genitori. La vergine catanese, perchè riluttante alle nozze, l'avrebbe tenuto a bada promettendogli di sposarlo si tosto come avrebbe finito di tessere una tela che avea per le mani. La condizione parve plausibilissima e però fu accettata.

(1) Tedeschi, *Ragguaglio dell'incendio di Mong.*, p. 22.
(2) Carrera, lib. III, c. 3.
(3) Tedeschi, op. cit., pag. 23.
(4) Lib. II, pag. 17. Vedi pure Massa, *Sic. in prosp.*, vol. I, cap. XIX.

Ma la ragazza, che di giorno tesseva, di notte disfaceva; e così potè liberarsi dal molesto ed odiato uomo. Di qui la frase popolare che si ripete a proposito di cosa che non si finisce mai: *Essiri comu la lìmpia di S. Aàti*; alla quale si suole aggiungere: *ca la notti tissia, e lu jornu scusia* (*limpia* non ha significato come nome siciliano, ma la si intende per *tela*; e v'è chi dice *Essiri comu la tila* ecc.) In Catania più chiaramente: *È comu la tila di S. Àita, ca nun si finiu mai.* Evidentemente qui la storia di Penelope è stata cristianizzata e santificata. Più tardi Agata destò le insane voglie d'un re pagano, e perchè recisamente rifiutossi le furono asportate le mammelle. Per questi due fatti ella fu tolta a lor protettrice dalle tessitrici, a loro medichessa dalle donne cui si ammalano le poppe. Le une e le altre hanno preghiere per lei, e mentre le prime riconoscono da S. Agata ogni fortuna, le seconde le offrono mammelle di cera a guarigione ottenuta. La leggenda catanese dianzi citata si chiude con questi versi:

Per quilli sancti et dilicati minni
Ki di lu pectu ti foru xippati,
Fali di sanitati, o sancta, digni
A quilli donni ki l'anu malati (1).

In alcuni paesi ne' quali il pane si fa in famiglia non si suole tralasciare qualche pezzo che col nome di *minnuzzi di Sant' Aàti*, rappresenta le mammelle della Santa. È una devozione come quella per S. Lucia e per S. Biagio.

Il giorno sacro a lei, le nostre *carèri* o tessitrici fanno il *viaggio* fino alla sua chiesa fuori la porta Sant' Agata. Per antico costume sogliono colà raccogliersi i venditori di pastinache, delle quali un tempo si facea tanto consumo in Palermo (2). La divozione vuole che se ne comperi e se ne

(1) Per quelle sante e delicate mammelle — Che dal petto ti furono strappate — Fa di santità, o santa, degne — Quelle donne che le hanno malate. „ Questa poesia è stata presa da un antico ms.

(2) Ne' *Privilegi* di Palermo editi dal De Vio v'è un bando col quale

mangi; e così fanno le *careri*. È questa la ragione di un'altra frase, in vero un po' elastica, con la quale si motteggiano in quello o in altri giorni dell'anno le donne che si recano a S. Agata; frase che è una dimanda che si fa: *Chi jiti pi la vastunaca di lu P. Priuri?*

Sino alla festa di S. Agata si suol filare (ora in Palermo il filato si riceve da' paesi di Sicilia); e v'è una canzonetta proverbiale rivolta alle tessitrici infingarde che dice:

Sant' Aàti,
Lagnusi, filati,
Chi li festi su' passati.
Rispusi Santu Mattia:
" Ancora cc' è la festa mia. „

In un'altra frase tradizionale S. Agata è presa a ragione di giuramento, che si ritiene turchesco. *Niba* in siciliano significa niente; ora quando si tratta di affermare con giuramento che la tal cosa non si ricevette, che della tal cosa da mangiare non se n'ebbe briciolo, si dice: *Niba, pi sant'Àita*, che vale: " no, niente affatto. „ Per esempio alla domanda: *Chi cc'è stasira di manciari?* altri risponde: *Niba, pi sant'Àita*, Ciò in Palermo, ove il nome di Agata si pronunzia *Aàti* o *Agàti*, mentre *Àita* è proprio dei Catanesi e di altri Siciliani: il che mi fa sospettare che la frase sia stata importata piuttosto che nata in Palermo.

Proverbi e giuochi hanno il nome di S. Agata. Chi si avventura a cosa di esito incerto, quasi ad augurarselo buono esclama: *Sant'Agàti 'nzèrtala!*

Siccome i proverbi meteorologici fanno a gara per anticipare le stagioni, così un proverbio dice che per il 5 febbraio il Sole è già sulle strade: *Sant'Agàti, lu Suli 'ntra li strati.*

ordina che i venditori di erbaggi, di pastinache ec. prima di entrare in città mozzino le foglie, perchè la gran quantità di esse potea nuocere alla nettezza del porto, di cui si cercava sempre di impedire il riempimento.

II. L'Ascensione.

Festa di grande aspettazione e di lieto augurio, l'Ascensione è il giorno destinato a guarire le malattie più gravi e ribelli ad ogni virtù di farmaco. Dalla mezzanotte al domani mattino, le guarigioni si succedono l'una all' altra senza interruzione, e piovono a dirotto, quasi non vi sia altro giorno in cui non possa sperarsi o cercarsi refrigerio a' mali che tanto affliggono la povera umanità. Pure non ad ogni morbo è salute l'Ascensione; anzi essa lo è quasi solamente a quelli che richiedono una purificazione del corpo ed espedienti così potenti che mutino di punto in bianco la monotonia morbosa acquistata per lunga cronicità del male. Il momento più proficuo è la mezzanotte in punto: minuti prima, minuti dopo, sarà frustranea l'operazione, resi inutili gli elementi che alla guarigione si stimano efficaci. E a mezzanotte cominciano i malati di gozzo ad addentare la corteccia del pesco nella buona persuasione che l'atto valga a fare sparire l'ingorgo ghiandolare. Secondo la credenza, al pesco verrebbe inoculato il malumore, il *cattivo sangue* del malato; e così mentre questo si depura, l'albero avvizzisce fino a inaridire affatto. Quando l'albero non secca, il gozzo resterà per sempre.

Se dai campi passiamo alla marina, spettacoli più curiosi vi troviamo. È domma di fede popolare che a mezzanotte dell'Ascensione l'acqua salsa del mare diventa dolce, come l'acqua dolce diventa benedetta; da ciò una serie di miracoli. Rognosi, gottosi, erpetici, malati di pelle d'ogni maniera corrono a mare, ed entusiastati e pieni di fuoco vi si attuffan dentro, certi della pronta guarigione. Che importa che potrebbe sopraggiungere un nuovo male come conseguenza di sì stolta pratica! Ciò significa che l'attore non ha tutta la fede nell'atto che compie: e in ordine a pratiche popolari gli uomini di poca fede non riusciranno mai a nulla

di buono. Tra due che vanno al disincanto d'un tesoro, il più fervoroso e credulo riuscirà alla sospirata impresa, l'altro che lo sia meno, se non rimane incantato anche lui, è fortunato. Tra due che pretendono arricchirsi con le *donne di fora*, il più devoto riporterà oro a manate, a sacche; un indifferente non vedrà il becco d'un quattrino. Così tra due malati cronici, uno che crede e spera se ne torna a casa bell'e guarito, un altro ci guadagnerà la giunta alla derrata.

Tant' è che in questa beata notte, credasi o no, il mare diventa una probatica piscina, alla quale da paesi vicini e lontani ansiosi accorrono gl'infermi. Più d'una volta i giornali siciliani ebbero a notare il fatto: e in quest'anno 1876 l'*Amico del popolo* raccontava di un bambino ammalato che attuffato nell'acqua mise fuori strida acutissime, da rimanerne percossi e come spaventati i nuotanti. Io ho dovuto visitare una donna a Ficarazzi, la quale perchè travagliata da grave morbo uterino andossene, con la speranza di guarire, a un punto della marina di quel comune detto *Mola*, e ne uscì tutta rattrappita; onde n' ebbe dipoi un' acuta artrite reumatica.

Nè ciò è solamente per gli uomini e pei malati. I padroni di pecore, di capre, di buoi, muli, cavalli, a preservare questi loro animali dalle malattie che potessero incoglierli, o a guarirli di alcuno che n'abbiano, li fanno bagnare a quell'ora stessa o durante la notte. È spettacolo molto grato a vedere ogni mandriano, o capraio, o pecoraio, o mulattiere condurre dalla montagna, dalla campagna, dalla stalla alla marina o a' fiumi quanti ha buoi e vacche, pecore e capre o bestie da soma, adorne le corna e le teste di quelle di variopinti fazzoletti di seta, e pendenti dal collo di tutti campane e campanacce, che al procedere scomposto, irregolare de' vari animali danno un rumore confuso e strepitoso. Il più delle volte in Palermo le lustrazioni sono accompagnate da lieti suoni di banda musicale, da canti e balli dei conduttori, i

quali dalla gioia spiccano salti da energumeni e si abbandonano ad insolito tripudio (1). Uscendo dal bagno benedetto ogni male è sparito, e le poppe di ciascun animale femmina lussureggiano per latte. Questa scena si protrae fino al mattino della festa. Da Borgetto e Partinico gli animali conduconsi al vicino golfo di S. Cataldo; al ritorno l'immagine di San Cataldo, la cui chiesetta è in quel sito, adorna la fronte o le corna degli animali, che così vengono ricondotti in trionfo alle loro mandre e stalle.

L'acqua dolce messa all'aria aperta durante la notte acquista virtù miracolose, bevendosi della quale si acquista vigore e prosperità di salute. V'è chi mettendola fuori in una catinella v' infonde garofani, rosmarino, ruta, menta, spiga ed altre erbe aromatiche, e poi la dimane se ne lava il viso perchè nessun male lo attacchi o guasti (Palermo). In Trapani si suole anche sciorinare ed esporre alla brezza notturna abiti e vestiti d'ogni foggia con la dolce illusione che Iddio, che benedice le acque della terra e del mare, gli alberi e le piante, il cielo, il fuoco e tutti gli elementi terrestri, benedica anche le vesti che s'hanno a indossare.

Se si pone attenzione a questo principio della benedizione

(1) Nel dialogo di *Mastru Filippu e lu Giurnalista* dell' *Amico del popolo* de' 26 maggio 1876, an. XVII, n. 144, m. Filippo racconta: " Cc'era ca stanotti era la vigilia di la *Scèusa*, e li picurari e li crapari purtavanu li pecuri e li crapi a la Marina. Nun cc'era nè pecura nè crapa chi nun avia la campanazza; e sparti di chistu cci eranu 'na pocu di bannisti chi sunavanu, e li crapari e li picurari cantannu e friscannu cci javanu abballannu pri dappressu.

" Tutti li pecuri e li crapi li purtaru cu la banna a la Marina, e quannu fôru tutti ddà, li ficiru tràsiri 'ntra lu mari e ddoppu li nisceru. E 'nta stu mentri facianu sta cosa, li picurari, li crapari e tutti li soi parenti chi l'accumpagnavanu, 'ntricciaru 'na pocu di balletti a modu sò 'mmenzu a li pecuri e a li crapi.

" Fannu sta cosa pirchì cridinu ca li pecuri e li crapi chi si portanu a mari e si fannu lavari 'ntra la notti di la Sceusa, si sunnu malati cci passa la malatia, e si sunnu boni, nun hannu scantu di cadiri malati. „

universale, si troverà la ragione di altre credenze e pratiche di questa notte. I fuochi della sera e della notte di S. Giovanni son pure nella vigilia di questi gran giorni in Montevago, Salaparuta ed altri comuni siciliani. " Brugiano, lasciava scritto nel secolo passato il marchese Villabianca, frasche o paglie per fare fumo intendendo colli fumati cacciar fuori e liberarsi dalli vapori della terra, che ordinariamente in questo tempo dannificano; e mandare a male le imminenti produzioni de' frutti, olive, vigne e seminati; „ e soggiungea: " questo però è un giuoco di fantastica ignoranza, per non dirlo avere del superstizioso parto del demonio , che con tai fuochi e fumi vuole essere adorato. (1) „ Il fatto è che questi fuochi richiamano agli antichi *palilia*, non escluso l' innocentissimo salto che in mezzo ad essi fanno e fanciulli e adulti (salto che tirò l' attenzione de' pontefici e venne condannato come avanzo di paganesimo); onde si legge in Varrone: " *Palilia tam privata, quam publica sunt apud rusticos, et congestis cum foenu stipulis, ignem magnum trasiliunt, his palilibus se expiari credentes.* „ Così credevasi far cosa grata agli Dei, e rendere i figliuoli puri da macchia.

E come nella notte di S. Giovanni cala l'agro all'agresto, così in questa notte cala la *grana* al grano, cioè prende esso lega, e di spiga erba che era si muta in frumento (Etna). Immagini ognuno che poetica e lieta impressione debba perciò fare questa beata notte a campagnuoli, così pieni di fantasia e di immaginazione , così esuberanti di affetto e di passione. Dicono che nella immensa *Piana di Catania*, che suol seminarsi tutta a granaglie , quei campagnuoli veglino allo aperto, sotto la più ridente guardatura di cielo, a fine di osservare la bellezza di esso, e ricrearsi e confortarsi nel pensiero e direi quasi nella vista (giacchè la lor fede in quel

(1) *Opuscoli siciliani*, ms. Qq E 90 (op. 3, pag. 78) della Biblioteca Comunale di Palermo.

mutamento glielo fa vedere) di quel misterioso e pure prodigioso mutarsi del grano.

Fatto giorno il popolo non se ne resta inoperoso. In Palermo si usa di andare in campagna a mangiare, per devozione, celse bianche, delle quali gli alberi sono, proprio quel giorno, sovraccariche. Non bisogna dimenticare che la festa dell'*Ascensione* è chiamata dal volgo *Scèusa:* e *scèusa* in alcune provincie siciliane, *cèusa* in altre, significa nel dialetto comune *gelsa*. In Noto, la *Sceusa* è festa grande, e non v' è quasi persona che non la vada a passare in campagna a divertirsi, talchè la città resta deserta. Una bibita consacrata la mattina è il latte con la *nepitella* o timo calaminta (non si dimentichi che la nepitella gode presso alcuni paesi la virtù di guarire dai veleni e specialmente da quello della vipera) della quale si fanno anche regali agli amici ed alle amiche. In Acireale si squaglia il piombo e si versa liquefatto nell'acqua per vedervi la propria fortuna: uso più generale per la festa di S. Giovanni Battista (1). Si fan delle crocette e si attaccano alle porte, di che le case rimangon benedette per tutto l'anno del pari che le croci stesse. E croci e palme ed olivi si piantano od attaccano nei campi insieme con fiori, acciò il Signore li guardi e li tuteli.

Crocette suole anche fare il sagrista del Duomo di Vicari, con la cera sgocciolata dal cereo acceso la mattina nella funzione chiesiastica, e queste durante la processione va appiccicando ad ognuna delle croci grandi che sono lungo lo stradale conducente al comune, e in buon numero getta nell'abbeveratoio delle bestie con l'intendimento di benedirlo. Molti poi non han dimenticato l'uso di andare a scavare in quel giorno i luoghi ove la tradizione dice esser de' tesori incantati. Nel 1873 trovandomi in Ficarazzi era grandissima aspettazione per una *truvatura* che s'avea a scoprire a mezzogiorno in punto. Il posto designato era, se mal non

(1) Vedi le mie due lettere sulla *Festa di S. Giovanni Battista.*

ricordo, la *Mola*, e là accorsero molte donnicciuole. Seppi poco appresso non essersi riuscito all'intento per mancanza di una delle solite formalità, che, come è noto, riesce impossibile a compiere. Comunissime sono le cuccagne ed altri giuochi in tutta l'isola. In Noto si fa il pendoio legando una corda a due alberi e dondolandovisi. Nella piazza superiore della città, detta Pianazzo, si fa il *marramamau*, che è l'albero della cuccagna.

III. S. Pietro.

(28 giugno)

Tra le feste popolari siciliane, che pur son tante, una delle più curiose e insieme delle più divertenti è quella che si fa in Palermo la sera del giorno di S. Pietro apostolo (28 giugno). Io non presumo di descriverla; cerco bensì di darne a chi si occupa di cose popolari qualche rapido cenno.

Già si sa da tutti quel che rappresenti S. Pietro nelle fiabe e nelle storielle: un capo ameno, un bellumore a cui piacciono gli scherzi, le burle, le barzellette, delle quali non di rado è vittima egli stesso; nè qui è luogo opportuno a dimostrare come e perchè un personaggio così serio del Vangelo sia stato trasformato in quello che di fatti ci apparisce nella tradizione non pure italiana ma anche di gran parte d'Europa. Si sa parimenti che, secondo il popolo, egli era calvo: e come pescatore è stato preso a patrono e protettore da quanti si danno alla pesca. I marinai gli hanno una particolar divozione.

V'è in Palermo un sestiere, detto Castellamare, e in esso una contrada comunemente intesa S. Pietro. Ivi abitano pescatori e pescivendoli, soprannominati perciò *sampietrani*, che stanno tra' gli altri pescatori del Borgo e della Kalsa, ossia tra' *Borghetani* e i *Kalsetani*: gente tutta dedita alla famiglia, cui sostiene col sudor della fronte, e che per indole, usi, abitudini, e parte anche per protratta vocaliz-

zazione, così differente da qualunque altra della stessa città, ha tali caratteristiche da dar luogo a motteggi e a frizzi proverbiali. Uno studio sopra i pescatori della Kalsa sarebbe argomento di curiosità piacevolissima.

Giorni prima della festa, le donne son tutte in faccenda a dare il bianco alle loro case, a ripulire le scarse suppellettili, a mettere ogni cosa in assetto, in quella che gli uomini lo sono per imbiancare e dipingere a lor gusto le viuzze, le poche piazzette e i vari cortili di tutta la contrada a fiori, a ghirlande, a lumiere sui muri e davanti agli usci. E fiori, ghirlande e lumiere, di freschi rami e di carte colorate vengono appendendo lungo quei vicoletti, talchè a distanza ti dan l' idea di que' viali ove l'arte gareggiò con la natura. Così è: quei luoghi che fino a ieri conservavano appena le tracce dell'imbiancatura dell'anno passato, e dove l'ufficiale per la pulitezza della città ebbe a dolersi per le immondezze qua e là raccolte dagli abitanti, oggi ti si presentano quali possono volersi dalla decenza e dalla igiene. Quelle canne verdi, cariche di foglie, che formano come travi, cui vanno legati centinaia di palloncini, quei rami che devono crescerne l' ornamento e l'appariscenza, sono stati raccolti da' pescatori e dagli artigiani, che pur fanno le spese dell'illuminazione della sera. Le donne, secondo l'antica usanza, spazzano ciascuna davanti il loro uscio, e tutte insieme la via che abitano. E dico che abitano, perchè tanto a S. Pietro quanto alla Kalsa ed anche al Borgo, soprattutto le donne, vivono all'aperto: ne' cortili, ne' vicoletti; e quivi conversano, quivi novellano lavorando; solo la notte esse rientrano nelle lor case, mentre gli uomini ne escono per dormire sotto la cappa del cielo.

È già la sera del 28: e tu affacciandoti alle vie che sboccano nel piano del Castello, resti come confuso alla vista di quegli alberi improvvisati, onde pendono tanti e tanti lampioncini rossi, verdi, gialli, bianchi e lumiere di carta vagamente intrecciata a catenelle e a fiocchi. Se vorrai in-

noltrarti, malagevole ti sarà lo andare. Gente che va s'abbatte in gente che viene, e si ferma, e si pigia, ritardata da deschetti e da mense imbandite innanzi ogni casa, ogni uscio, attorno alla quale uomini e donne siedono sbocconcellando, mangiucchiando, cioncando a tutto andare. Sono persone del *quartiere*, o amici e parenti lontani invitati a fare quella cena per divozione; essi che in altri giorni dell'anno avrebbero rossore di aprir bocca fuori delle loro case. La vivanda consacrata è quella de' chiocciolini bolliti e conditi con una certa salsa di cipolle e pomidoro, che dicono *babbaluci a picchi-pacchiu*; e ne mangiano a più non posso rompendo co' denti il nicchio e succhiandone il frutto, di cui i siciliani son tanto ghiotti; di che il proverbio: *Babbaluci a sucari, e fimmini a vasari nun ponnu mai saziari.* (Chiocciolini a succhiare e donne a baciare non possono mai saziare). Pentole, tegami, casseruole, piatti, stoviglie d' ogni genere vengon ripieni e colmi di cosiffatte ghiottonerie, e accompagnati da fiaschi di bottiglie di quel di Bagheria, di Balestrate e di altre contrade.

Che se ti affacci alla piazza del Castello per iscendere verso Piedigrotta, quivi nuovo spettacolo trovi in baracche improvvisate di venditori di una specie di focacce dette *cacciotti*, di *stigliole*, che sono le interiora degli agnelli ravvolte con prezzemolo in ispiedi e arrostite, e di *torrone*, certo dolce di zucchero, miele e mandorle, il cui spaccio è, in qualsivoglia festa popolare della Sicilia, tanto comune da chiamarsi poi per similitudine *tirrinaru* colui che non manca mai ad ogni festa, ad ogni solennità specialmente ecclesiastica.

Tutta questa gente forma di qua e di là dallo *stradone* che conduce alla Cala due file di capannucce e di padiglioni bianchi ; essendo le pareti delle baracche larghi lenzuoli. Intanto sulla piazza che termina co' baluardi del Castello, alla frescura, si veggono centinaia di deschi e tavoli, cui seggono attorno o a' piedi persone come quelle che se la

godono ne' vicoli e nei chiassuoli descritti. E qui vedresti fuochi che si spengono, e fumo che si leva misto al crepitìo delle carni che bruciano, e fiammelle che si agitano al pari de' palloncini che altre fiammelle difendono. E ragazzi e pescatori e rigattieri (venditori ambulanti di pesci), che ballonzolano o cantano eccitati alla danza o al canto da cembali, da violini o da flauti.

Ma più in là, lungo la riva del mare della Cala, altri assiepano la banchina: chi con ricci marini già stati aperti, e raccoltone il frutto di parecchi in un sol guscio (*rizzi chini*), chi con ostriche, chi con chioccioline (*vuccuna*), chi con tonno ammarinato, che volgarmente dicono *la vugghiuta.*

E poichè siamo sul mare, gettiamo un po' lo sguardo sulla Cala, l'antico porto di Palermo, cui il Castello e la Garita chiudono a ferro di cavallo. Moltissime barchette, addobbate, fiorate, illuminate a festa, la solcano, la scorrono del continuo. Chi vide una volta la Laguna e le sue gondole, può formarsi una idea di questa scena. Quei lumi dell'opposta riva che si specchiano sul lago (che tale potrebbe dirsi oggi la Cala), la luna, di cui il più grande poeta vernacolo, Giovanni Meli, ebbe a cantare che vedesi il riflesso

In lunga striscia lucida trimari;

quel muoversi lento, irregolare di tanti legni, e l' agitarsi scomposto, brusco di quei palloncini; e poi, a chi sia fuori del frastuono, il tonfo misurato dei remi che dalla banchina allontanano e alla banchina accostano i gozzi; e più in là il gridare confuso de' venditori, il cantare, lo schiamazzare della folla son cose che si vedono, si sentono, ma non si possono descrivere.

Ma noi non dobbiamo lasciar tanto spettacolo senza assistere a un'ultima scena entro la Chiesa di Piedigrotta.

Questa chiesetta si sprofonda verso il centro dell'estrema lingua di terra, e vi sorse nel 1565, in cui i pescatori ot-

tennero dal Protonotaro del Regno, D. Alfonso Ruis, il luogo, e ve la fabbricarono. È detta di *Piedigrotta* perchè ab antico è quivi, dentro una grotta, dipinta una immagine di Maria Addolorata, che tiene in grembo il suo Figlio deposto or ora dalla croce. Il popolino vi accorre devoto e, scesovi, vi si ferma a contemplarla. Una mamma ricorda alle figliuole di recitare un *Paternostro* a S. Pietro; una donnina si addolora che in tanto viavai non si pensi gran fatto alla religione. Là a sinistra, gente s'accalca e fa ressa innanzi a una cappelletta chiusa da un cancello: è una cappella a bassa vôlta, che si finisce in un andito con un quadro di Maria sovrapposto a una cassa, sulla quale ho udito una storiella, che non è qui opportuno il riferire.

Verso la metà di giugno si cominciano a vendere per la città, sparse e ammonticchiate sopra tavole e canestre, chiavi di pasta melata (*di meli*), di pasta e mandorle abbrustolite (*sussamela*), di torroncino, di cannamella e di altro dolciume. Ve n'è di varie foggie, dimensioni e prezzo: da un centesimo o due, che per lo più le mamme comperano a' bambini che le cercano, fino a una, a due lire parlandosi di quelle che si vendono per le strade, a quindici, a venti e più lire se si vada alle pasticcerie. Vi han chiavi da mezzo metro, anche d'un metro, che si portano sopra tavolette. La gridata per lo spaccio delle chiavi è tradizionalmente questa: *Chi l'haju bedda grossa la chiavi!... Haju la chiavi grossa!...* (Come l'ho ben grossa la chiave! Ho la chiave grossa (grande)!

Benchè sia la chiave un dolce di quasi tutte le famiglie, pure gli sposi son quelli che più particolarmente ne dànno e ne ricevono. Un fidanzato crederebbe di mancare a un dovere di galateo amoroso, non presentando all'amata una bella chiave: regalo di S. Pietro. La chiave dee aprire il suo cuore; la chiave è il simbolo della facoltà che egli acquisterà un giorno o l'altro di aprirsi e chiudersi a sua posta il paradiso. Quando la chiave regalata si rompe per mangiarsi, allo sposo non potrà mancare il più bel pezzo che la sposa

gli assegna ed offre. Chiavi a color rosso infine si veggono dipinte sugli usci di casa dei sampietrani.

Una credenza volgare leva a cielo chi muore in questo giorno. Colui che tiene le chiavi del paradiso apre a dirittura le porte a chi va a bussare durante le ventiquatt'ore.

IV. SS. Cosma e Damiano.

(27 settembre)

La festa in onore de' santi Cosma e Damiano, che ricorre a' 27 di settembre, è una delle più speciose del calendario popolare siciliano, e merita che se ne faccia cenno in questa raccolta. Vero è che da qualche anno per ragioni della cosidetta Sicurezza pubblica si è proibita la clamorosa e strana solennità ond'essa si celebrava, ma la festa si ripete in chiesa, e se domani la si tornasse a permettere, ripeterebbesi non men clamorosa e solenne che negli anni passati. Palermo fu ed è stato sempre il teatro di questa festa; ed in Palermo, volge presto un secolo, l'erudito marchese di Villabianca ce ne lasciava, alla sua maniera, una descrizione, la quale per quanto inelegante, non sarà discaro leggere ora per la prima volta in queste pagine. Premetto che codesti due santi hanno un novenario, durante il quale i ciechi cantastorie girando di porta in porta per la città canticchiano a suono del loro violino la *'razioni*, che è una leggenda poetica in onore dei santi, e ne ricevono in compenso pochi soldarelli per tutti i nove giorni. I divoti si recano in chiesa recitando non so che laude in loro onore.

Ecco dunque le parole del Villabianca:

" Vien portata la *Baretta* de' due SS. da *marinari*, per privativa che tien lor nazione, e in alcune stazioni di strada la si fa correre con tanta furia che sembra volar per l'aria. Il popolo le corre appresso coll'istessa voga e vi fa voci in corso e grida altissime di *evviva*, *viva S. Cosimo*.

„ Prendendo indi possa la stesa bara in processione, non

pochi divoti allora che portano sulle spalle delle mezzine piene di acqua da noi dette quartare (1) la danno a bevere a tutti coloro che vi ànno la stessa fede. E il caso che è? che più d'una volta quest' acqua divenuta sacra per forza di fede à dato salute a non pochi infermi per intercessione del santo a cui si è fatta l'invocazione.

„ Per questa sì pia credenza ho veduto io *Villabianca* persone civili e decorate non avere ribrezzo a corrervi appresso, meschiate a plebei, sperando col loro correre nella protezione de' santi di ottener fine a' lor malori di sanità, come in fatti non pochi di essi ne hanno cattato la grazia che di quella infermità solita patire non l'ànno avuto più.

„ Provano per altro costoro in quel festivo corso che fanno non poco piacere e divertimento di persone.

„ Li corrieri divoti di S. Cosimo affine di avere la grazia che si desiderano, quasi tutti si muniscono della figura di questi santi... alla quale portano della gran fede. „

A queste bisogna aggiungere le seguenti notizie omesse dal Villabianca. La bara de' santi più che altrove si conduceva, nelle primissime ore del mattino, al Borgo, ove sono pescatori in gran numero: devoti entusiastici di essi santi, e che nella festa rappresentavano, per dir così, i padroni di casa. La corsa loro è proverbiale: *la cursa di S. Cosimu*, e si battezza con essa l'andare tempestoso, affrettato di persone che dovrebbero andar piano e riposato. Vestivano di bianco: camicia e calzoni di mussolino che finivano alle sure, a piedi nudi; una fascia colorata alla vita, le cui estremità sfrangiate cadeano dall' un de' fianchi, un fazzoletto bianco o fiorato in testa alla maniera detta *napolitana* o *procidana*. Le brocchette portavano anche e più comunemente in mano, coperte da un mazzolino di fiori che pescava nel-

(1) In un altro ms. del Villabianca (ms. Qq E 88, opusc. 13, pag. 14) si aggiunge: " e che àn reso santificata col tocco delle statue. „

l'acqua. A gruppi, a brigate, a doppia lista precorrevano e seguivano il *santo* gridando :

Lu santuzzu d' 'i grazii cc'è!
Chiddu chi nni scanza di ddanni è!

Dico *santo* e non *santi*, perchè de' due fratelli il popolo fa quasi sempre un solo uomo, S. Cosma, siccome può vedersi anche in un'orazione più sotto riferita. Partecipavano a questa *condotta* non solo uomini provetti e giovani ma anche fanciulli e bambini.

" È vero, soggiunge il Villabianca, che abbia del montanaro nella capitale della Sicilia questo ridicoloso costume, ma per la pietà che vi si prattica in mescolanza non si pensa di levarlo. È finalmente tanto antiquato in città sì fatto costume, quanto che abbia dell' immemorabile. L' arcivescovo Serafino Filangeri di Palermo la voleva proibire, ma poi ben consigliato dall' anzidetti riflessi e dal non dare motivo positivo di dispiacenza al popolo non vi messe mano, e in conseguenza la lasciò correre „ (1).

Questo stesso era avvenuto in tempi anteriori, nella seconda metà del sec. XVII, arcivescovo mons. Giacomo Palafox e Cardona, e il risultato fu nè più nè meno quello ottenuto dal Filangeri (2).

Le donne non prendevano parte attiva alla processione, ma usavano ed usano tuttavia di vestire le bambine ed anche i bambini da angeli, da madonnine, da sante vergini, e di condurle alla chiesa de' Santi alla discesa del Capo. Il bianco è quasi rituale, e vi hanno di ogni foggia e colore vestiti e abiti di santi Cosma e Damiano, di S. G. Battista, di S. Rosalia ecc. ecc.

Uomini e donne fanno in quella chiesa un rumore, un

(1) *Opuscoli palermitani,* n. 3: *Miscellanee erudite* pag. 80-81. Ms. Qq E 90 della Biblioteca Comunale di Palermo.

(2) Amato, *De principe templo panormitano,* pag. 327.

frastuono da non si dire. Chi durante l'anno ha fatto promesse a' santi, va a sciogliere con l'offerta o di ceri da accendersi innanzi alle statue, o di olio, o di membra od organi guasti (una mia domestica, da me curata e guarita d'un flemmone acuto alla mano destra ha offerto quest'anno una mano di cera a' santi Cosma e Damiano che le fecero la grazia), o di quattrini, e ne ricevono in compenso una figura de' santi che i devoti posano poi sulle parti malate o sugli ammalati per farli guarire, essendo codesti santi, medici sovrani tanto da paragonarsi ad essi un medico valentissimo, e a' loro prodigi gli effetti migliori ed istantanei di una medicina (1). Una di queste immagini si suol pure mettere nei *muscalori* che si posano sui tetti per cacciar le mosche agli ammalati; e *muscalori* son detti i ventagli.

Questa figura è tal quale era nel secolo passato, avendocene il Villabianca conservate due copie ne' suoi mss. (2).

Rappresenta i due santi in mezzo a due *trionfi* raggianti sormontati da un angelo. I santi coronati sotto una specie di pallio, gambe nude, piedi con sandali; hanno palme alle destre e scatole alle sinistre.

Grandi miracoli di guarigione fa san *Cosmo e Damiano* nei bambini verminosi, pe' quali così lo si prega in Milazzo, specialmente quattr'ore dopo la mezzanotte di Natale:

San Còcimu Damianu,
Siti medicu suvranu;

(1) Nella pratica civile della mia professione di medico ho visto le cento volte applicare questa *santa* sull'organo ammalato specialmente se infiammato o piagato. Talora l'ho vista imbrattata di cataplasma. Da uno de' miei più illustri amici, il mio venerato maestro Giov. Gorgone, notomista e chirurgo sommo, mi fu raccontato a questo proposito il seguente aneddoto. Una volta egli si travagliava ad introdurre un catetere in vescica; trovava degli ostacoli: sul più bello la moglie dello infermo prende una immagine de' santi Cosma e Damiano e la spiega sul malato. Il Gorgone scattò come molla magnetica.

(2) Vedi mss. Qq E 90, op. n. 3, pag. 81, e Qq E 88.

Santu Iliu,
Medicu di Diu,
Lu vermu di stu cintu
Tuttu struppiatu,
Tuttu sminuzzatu,
Curiceddu nun tuccati.
Pi lu nnomu di Gesù
Fujiti sperti e nun pariti cchiù (1).

Ma in Palermo lo si prega perchè preservi da dolori chi ne soffre:

San Cosimu e Damianu,
Siti medicu suvranu,
Siti medicu maggiuri,
Libbiràtimi d'ogni duluri.

La vigilia e il giorno della festa si va a fare il *viaggio* ai Santi; ed è immensa la folla dei devoti e de' curiosi che gironzolano in chiesa e fuori pregando o guardando. Innanzi la chiesa stanno i cosiddetti *tirrunara*, venditori ambulanti di *torrone* e di altri dolci che variano sempre a seconda delle feste alle quali essi non mancano mai e vi vendono in copia i *pupiddi nanau*, pupattole a varie dimensioni di pasta mescolata di miele e farina aventi la figura di donna con un cilindro in capo, le mani ai fianchi e vesti così lunghe che appariscon senza piedi. Vendono anche i *santi*, figure di Cosma e Damiano imitate sulle stampe, anch'esse di pasta melata, e talora coperte di un dolciume rosso. Noto di passaggio che per la festa di S. Michele Arcangelo (29 settembre) si vende questo santo a cavallo.

Una merce speciale di quella fiera è li *trummi e caccami*. *Trummi* sono de' bubboli lunghi e sottili di canne verdi; *caccami*, che in Acireale dicono *minicuccu*, e altrove *milicuccu*

(1) Piaggia, *Illustrazione di Milazzo* ecc. pag. 218, Pal. 1853; Id. *Nuovi Studi sulle memorie della città di Milazzo* ecc., pag. 285. Pal. 1866; Pitrè, *Canti pop. sicil.* vol. II, n. 803, Pal. 1871.

fafareca in Forza (prov. di Messina), *favaraggiu* in Siracusa; e in Toscana giracolo, *celis australis* di Linn.; sono i frutti del loto, ossia le bagole, di cui mangiata la scarsa polpa i monelli lanciano attraverso la *trumma* contro questo o quest'altro l'*ossu* o il nocciolino. È un divertimento a cui partecipano novantanove sopra cento ragazzi. In mancanza di *caccami* i più industri masticano come nella festa della Madonna del Rosario (ne' primi d' ottobre) *cabbasisi*, che sono i dolcichini (*cycerus esculentus* di Linneo), ovvero cotogne.

E poichè mi capita questo frutto non vo' tacere di un uso proprio di questa festa, cioè che lo sposo debba donare alla sposa delle cotogne, tanto più pregiate quanto più grosse e mollastre. I venditori perciò gridano: *Haju chiddi ai S. Cosimu veru! cutugna!* ed altri:

Cutugna, e l'haju veri virticchiara.
Su' virticchiara e grossi li cutugna.

La cotogna, d'altro lato, ha una significazione poco lieta per certi sposi, i quali vedrebbero in essa un futuro dispiacere, forse uno scioglimento. Non è guari al Borgo una ragazza lasciava il suo promesso perchè in un regalo di cotogne essa vide un'allusione a futuro allontanamento. *Cotogne*, di fatti, in senso metaforico, vale amarezza, interno ed occulto rammarico dispiacere, e qualche venditore grida:

Haju cutugna pi l'èrrami ziti:
Io li vinnu e vui l'aviti! (1).

Uscendo di Palermo la devozione per i nostri santi non

(1) Vedi *Canti pop. sicil.* vol. I, pag. 59. Ho in pronto per la stampa una ricca raccolta di gridate, o *abbanniati* come si dicono da noi, dei venditori: nuova contribuzione a questi studi, dai quali mi allontanerò con la coscienza di non aver trascurato punto che giovi ad illustrare la vita popolare e a fornire documenti alla scienza che se ne occupa.

vien meno, e sarebbe assai pieno di curiosità la raccolta di qualche uso speciale che si leghi a questa solenne ricorrenza. In Sferracavallo, p. e., ove tutti son pescatori, i SS. Cosma e Damiano hanno un culto affatto singolare, che nel giorno della festa manifestasi ne' segni più splendidi per una contrada estremamente povera. In Borgetto, Salaparuta, ecc. si ha per essi la venerazione che per S. Vito ed altri santi prediletti, solendosi fare il giuoco di *lu chiuppu*, o *lu pedi di lu cucciddatu*, cioè il giuoco dell'antenna. Ho citato dianzi la orazione antiverminosa di Milazzo. In Mazara i devoti più sviscerati di questi santi sono i barbieri, i quali raccolgono tutto l'anno delle elemosine, e se ne servono per festeggiare i loro protettori. In Carini si fa in onor loro una processione.

Tanto e sì entusiastico e sviscerato culto per Santi non siciliani (è noto che i SS. Cosma e Damiano erano arabi) non è molto recente. Quando si sappia che tra' santi ritratti a mosaico nel Duomo di Monreale (opera di Guglielmo II il normanno) ci sono anch'essi, rappresentati con un vasetto forse pieno d'una medicina in una mano e un cucchiaio nell'altra, si potrà sospettare che dev'esser molto antico, dacchè in quel tempo non furono rappresentati che i santi più cari a' fedeli devoti di allora (1). Ma forse la devozione crebbe quando nel 1605 uno povero storpio, che andava stentatamente sulle grucce dietro la statua de' Santi, si gridò guarito per miracolo loro, e buttate in aria le grucce si mise a saltare come un pazzo in mezzo al popolo che lo guardava come sbalordito. Nè fu per gli agiografi senza una ragione questo fatto. Imperocchè essendo stato dal Senato e dall'Arcivescovo di Palermo assegnata una nuova chiesa al culto dei SS. Cosma e Damiano, con tutti gli emolumenti delle elemosine a venire, e questo i devoti mal comportando, vollero i Santi per quel modo dimostrare come essi fossero

(1) Gravina, *Il Duomo di Monreale esposto e descritto.*

contenti del novello provvedimento e della chiesa alla quale venivano trasportati (1).

V. S. Martino.

(11 novembre)

Il giorno di S. Martino è la festa de' beoni e de' ghiottoni, e senza che se ne discorra il come e il perchè, questo santo è il protettore de' bevitori di vino, i quali però nè gli si raccomandano, nè lo pregano, nè fanno in riguardo di lui veruna astinenza o penitenza.

Se ne chiedi a chi lo festeggia ti dirà che S. Martino era un bevitore di vino, mentre il leggendario de' santi ci fa sapere che egli fu de' più astinenti e forse astemio. In Caltagirone lo si dice *carruggiaru*, ma questa qualificazione non assoluta nè astratta, viene da ciò che la sua statua nel giorno della sua festa si conduce in giro per quanti più si può *carruggi*, cioè vicoletti. In Acireale poi lo si tiene per protettore dei becchi, volontari o no, e si addimanda da lui *martinu* ogni becco contento, di questo mondo; la tradizione generale siciliana ha invece assegnata questa poco lusinghiera tutela a San Silvestro come potrà vedersi nell' articolo sul giorno 1. di gennaio.

Checchè sia di tutto questo, il giorno 11 novembre, e per ragione di comodo pei mestieranti la Domenica prossima che segue, si attende e si prenunzia; e pel pranzo che s' ha a tenere in esso si comprano o si nutrono dei tacchini, il cui pasto è, come il vino, quasi immancabile. Si direbbe che senza un tacchino la festa non è festa. In mancanza di esso la carne di maiale non dee mancare: documento una specie di motteggio proverbiale che dice:

San Martinu gluriusu,
Gloria pri cu' ha lu porcu appisu;

(2) Amato, *De principe templo panormitano*, pag. 327.

ed un altro, anche più chiaro:

Ad ogni porcu veni lu sò San Martinu.

Oltre di queste carni usano anche mangiare certi biscotti che prendono il nome del Santo: *Viscotta di S. Martinu*, che hanno la forma di un piccolo pane, un lato del quale ha de' *roccocò*.

I dolcieri di Palermo e delle principali città di Sicilia ne fabbricano a più non posso, e ne vendono in gran quantità. Certi venditori ambulanti nei giorni che precedono il Santo ne vanno riffando, per un soldarello, partite da dieci, dodici o più. Biscotti si danno alle persone di servizio , a coloro che ti vengono a fare il *Bon Sammartinu* ecc.

Il vino dunque non può mancare, e chi non ne beve, suo danno : " non andrà in paradiso ", dice la sapienza volgare. Tra' vini il *moscato* è preferito e quasi consacrato :

A San Martinu
Si vivi lu vinu,

dice un proverbio, e se non si beve, la pratica campagnuola vuole che lo si assaggi nelle botti:

Pi San Martinu
Si tasta lu vinu;

altrimenti il vino diventa aceto. È appunto in quel giorno che il vino ha acquistato tutte le qualità del vero vino; perchè fino a qualche giorno innanzi era mosto:

A S. Martinu
Ogni mustu è vinu.

Non è a dire la baldoria che si fa per il pranzo di questo giorno quando vi sieno convitati. Si mangia a crepapelle e si beve e sbevazza fino alla sazietà, fino al fastidio; di che, come conseguenza, chiacchierio, grida, urli, un vero baccano, di cui gli attori sono uomini ed occorrendo anche

donne da' visi rossi, dagli occhi luccicanti, che o si abbandonano al sonno più profondo, o danno in quei segni di ebbrezza che si conoscono (1).

Il domani poi i macellai ed altri venditori di grasce fanno la festa loro. È notevole questo, che per il giorno di S. Martino i Palermitani in generale non usano a far visite ad amici o ad amiche, quasi per una tal quale discrezione, essendo certo che ogni famiglia accudisca prima alle faccende di cucina e poi a pranzare: e nessuno ama a comparire come uno che voglia o esser invitato o invitarsi da sè.

Poche feste popolari de' giorni nostri hanno tanta continuità con le feste popolari antiche quanto ne ha questa di S. Martino: ed è facile il riconoscervi a dirittura l'*Antestiria*, che pur dicevasi *Pitigia*, de' Greci, perchè era propriamente in tal giorno che gli antichi spillavan le botti e assaggiavano il mosto come avvertono i proverbi citati, veri

(1) A conferma di tutto questo non ispiaccia di leggere il seguente brano della *cronaca locale* dello *Statuto* di Palermo, 12 novembre 1876, an. I, n. 225: " Oggi la cronaca dello *Statuto* non può essere impinguata di svariati fatti, per doppia ragione: un certo sciopero nei *reporters*, teneri per San Martino; ed una calma pacifica e desiderabile sempre nella cittadinanza che, in generale, stempera in questa occasione i suoi impeti nel moscato e nei ballottaggi delle elezioni politiche.

„ Vi ha stemperato anche i *biscotti* di rito; e la *gallotta* è stato l'idolo innanzi al quale si son piegati gli animi più alteri, e sono impallidite tutte o quasi tutte le divergenze politiche, sociali e familiari. La solennità della festa di San Martino ha per noi di Sicilia la sua importanza tradizionale. Essa rappresenta il giorno in cui, terminata la fattura dei vini dell' isola, se ne fa il saggio, se ne calcola l'abbondanza, si studia per perfezionarne le qualità; di fatti, tra le nostre masse corre l'adagio: *Per San Martino ogni mosto è vino.* Tra parentesi, è inutile dire che gl'industrianti han cominciato da un pezzo a farci bere il mosto; e l'abbondanza non è valsa a far ribassare il prezzo dei vini, che anzi l'ha fatto elevare; e la scuola *Liberista* n'è contenta. Ad ogni modo, anche quest'anno la festa di San Martino è stata solennizzata splendidamente; ed ora siamo a notte innoltrata, non ne resta che qualche debole indizio, fortunatamente non molto pericoloso.„

apoftegmi coi quali l'antica pratica giunse fino a noi. Anzi gli antichi, meno temperanti de' cristiani, non si contentavano d'un sol giorno di festa, ma ne faceano anche tre, coronata la testa di fiori, e fiori portando in giro per la città, dopo aver bevuto al *buon genio*: baccanali che poi si ripeteano nelle prossime feste di questo nome.

Altro proverbio siciliano prescrive la seminagione delle fave e del lino poco prima di questo giorno, se pure le une e l'altre non siano già state seminate:

San Martinu — favi e linu
S' 'un su' nati — su' siminati.

Tutta Italia non che la sola Sicilia ripete la *State di San Martino*, che è i sette giorni dopo il solistizio d'inverno, in cui il tempo è calmo.

In un giuoco infantile S. Martino non si disgiunge dal vino. La madre o altra persona prende l' avambraccio del bambino e agitandolo in modo che la mano tentenni dice con misurate cadenze:

Manu modda, manu modda,
Lu Signuri ti la 'ncodda,
Ti la 'ncodda a pani e vinu,
Sammartinu! Sammartinu!

E dicendo quest'ultimo verso batte con la stessa mano il viso del bambino.

VI. Santa Lucia.

(13 dicembre)

Una brevissima leggenduola siciliana dice che andando una volta G. C. pel mondo incontrò S. Lucia seduta sopra un marmo a piangere per un bruscolo che le era venuto agli occhi, e che non la facea più vedere. G. C. le ordinò di

andare nel suo giardino, raccogliere verbena e finocchio da lui piantati, inaffiati e calpestati; chè se fosse bruscolo andrebbe al bosco, se pietra a mare, se sangue scioglierebbe:

Santa Lucia
Supra un màrmuru chi chiancia.
Vinni a passari nostru Signuri Gèsu Cristu
— " Chi hai, Lucia, chi chianci?
— " Chi vogghiu aviri, patri maistusu!
M'ha calatu 'na resca all'occhi;
Nun pozzu vidiri, nè guardari. „
— " Va' a lu mè jardinu,
Pigghia birbina e finocchiu;
Cu li me' mani li chiantai,
Cu la mè vucca l'abbivirai,
Cu li me' pedi li scarpisai:
S'è frasca va a lu voscu;
S'è petra va a mari,
S'è sangu squagghirà (1).

Alcuni versi variano nel seguente modo in Alimena:

— " E chi fa', Lucia? „
— " Chi vogliu fari, matruzza mia!
Cummattu cu st'occhi. „
— " Mèttici pampini e finocchi:
Siddu è sangu, squaglirà;
Siddu è purpu si nni va. „

Ora questa leggenduola in forma di *'razioni* sogliono recitare sopra i malati di occhi certi campagnuoli che pretendono avere o si crede abbiano facoltà di guarire o far guarire da S. Lucia qualunque malattia della vista. S. Lucia è la santa protettrice degli occhi, patrona di Siracusa, ove ho visto occhi bellissimi tanto nelle donne quanto ne' quadri di pittori siracusani. Ad essa si raccomandano coloro che

(1) Questa stessa filastrocca è stata pubblicata anche in parlata milazzese dal Piaggia, *Illustrazione di Milazzo* ecc. pag. 218: Palermo Morvillo 1853; e ne' *Nuovi studi* dello stesso.

temono mal d' occhi; ad essa fan voti e vanno ad offerire occhi di cera coloro che soffrono di quel prezioso senso.

Il perchè di questa particolare potenza della Santa è dato da Alfonso Vigliega, che nel suo *Flos Sanctorum*, a proposito di S. Lucia scrive " che la Santa comunemente è tenuta per avvocata della vista perchè essendosi invaghito un giovane de' suoi occhi e sollecitandola a corrispondenza, ella riflettendo alla dottrina del suo amantissimo Salvadore, che insegnò: *si oculus tuus dexter scandalizet te, erue eum et projice abs te* (*Mdtth.* 5, 29), comprendendo il documento secondo il senso letterale, si cavò gli occhi, e mandolli all' importuno giovane in un piatto: benchè poi il Signore li restituisse più belli alla Santa. „ Cita egli per questa opinione Filippo da Bergamo nel libro delle donne illustri, e Giovanni Maldonalo; e stima s' ingannino coloro che attribuiscono il fatto ad altra santa donzella; quindi aggiunge, esser " avvocata degli occhi e da dipintori si rappresenta con un piatto nelle mani con due occhi in esso. „ La stessa opinione è seguita da Mariano Perrello nella *Vita di S. Lucia.* " Ma a dirne il vero, osserva il Mongitore, l' inganno è del Vigliega; poichè in niuno degli antichi passionarj, in niuno scrittore antico della sua vita si legge tal fatto della nostra S. Lucia; onde stimano un grosso abbaglio a lei attribuirlo; ed è impugnata tal opinione dal P. Ottavio Gaetani, (t. I,) *SS. Sicul. animad.* (f. 91,) da Teofilo Rainaudo nell' opera *Pietas specialis* (punct. 6,) e dal Sarnelli, *Lett. eccl.* (t. 3, lett. 6, f. 16 e t. 7, lett. 24, f. 50,) e ben mostrano essere accaduto ciò ad una santa vergine fiorita più secoli dappoi... sicchè il fatto fu malamente appiccato alla nostra Santa, che è invocata per la luce degli occhi in riguardo al suo nome *Lucia.* „ (1)

In Palermo e in quasi tutta Sicilia, il dì 13 dicembre, non si mangia pane, almeno da quella gente che crede tanta

(1) Mongitore, *Della Sicilia ricercata nelle cose memorabili* t. I, c. XVI.

facoltà in questa Santa, la quale nella leggenda ci si presenta come una povera vergine accecata da un imperatore romano alle cui malsane voglie non volle cedere. Ma in compenso e come per penitenza si mangiano legumi, verdure, pattone ed altre cose simili, sole o messe insieme. I venditori di *panelle* cominciano questa loro merce qualche settimana prima tanto per acqu'star dei clienti; poi in quel giorno parano le loro botteghe a festa con *panelle* ben grosse, che pendono attorno all' uscio, o stanno distese sopra bianche tovaglie. Sono le *panelle* una pattona di farina di ceci; ricevono varie forme, e il nome di *pisci-panelli*, perchè per lo più hanno la figura di pesci. Si mangia anche *cuccìa*, frumento cotto con altri legumi e con castagne già dure, bollite (*allessi*).

Si mangia di tutta questa robaccia e, avvenga quel che vuole avvenire, la penitenza va fatta; e purchè non si mangi farina di frumento, si è certi di aver conservati gli occhi. — Ma, e il frumento non è la materia prima della farina? Sì, ma non è farina: la farina entra nel pane, nella pasta ecc., e pane e pasta non se ne mangia; per quella vi sono le *panelle*, e per questa il riso: per tutto v'è il cotto di legumi, castagne, ricotta ecc. I più devoti fanno il digiuno, e s'accomodano a pranzo.

Fuori le grandi città o i grossi comuni il pane pel consumo della famiglia si suol fare in casa, ove molti hanno una madia, un forno ecc. Ora tra' pezzi di *pane minuto* che si fanno, non suole mancarne mai uno in forma d'occhiali, che prende il nome d'*occhiali di S. Lucia*, il quale si mangia per divozione o si dà a' poveri. Così è del *cannarozzu di S. Brasi*, che rappresenta un canale di gola di cui è protettore S. Biagio.

S. Lucia ha pure i suoi canti popolari, ed uno di essi, che è una leggenda, può riscontrarsi nella mia *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* (vol. II, al n.). La notte di S. Lucia è la più lunga dell'anno: *Santa Lucia, la cchiù longa*

nuttata chi cci sia, proverbio che dev' essere molto antico perchè valea solo prima del calendario Gregoriano, in cui S. Lucia cadeva il 25 dicembre.

Questi usi non sono nuovi nè recenti in Palermo: dicendoli tradizionali, anzi chiamandoli *usi*, s'è già detto che sono antichi. V'è dello strano in alcuni, del comico in altri, ma tutti hanno una certa importanza agli occhi dello studioso. Chi guarda l'uso per l' uso, la tradizione per la tradizione, la fiaba per la fiaba, non vede più che le esterne parvenze, curiose talora, spesso ridicole. Ma quell'uso, quella tradizione, quella fiaba ci rivela un mondo che non è più, una civiltà che volse al suo tramonto, un anello della lunga catena dei secoli che furono. Guardiamoci dal dispregiare tutto ciò che forma la storia del passato; carità di patria vuole anzi che con religiosa scrupolosità, si raccolgano queste ultime reliquie della vita de' nostri padri, affinchè la mitologia comparata, la psicologia popolare, la etnografia vi abbiano nuovi elementi da fornire alla storia intima dei popoli (1).

GIUSEPPE PITRÈ.

---

(1) Questi articoli faran parte de' volumi *Feste, Spettacoli e Giuochi* della mia *Biblioteca delle Tradizioni popolari siciliane*; ed io resterò ben grato a coloro che vorranno suggerirmi usi, pratiche e credenze che non vi sono comprese.

LA
CONGREGAZIONE DEI CAVALIERI D'ARMI
E LE PUBBLICHE GIOSTRE IN PALERMO
NEL SECOLO XVI
NOTIZIE E DOCUMENTI

Le continue guerre, che insanguinarono nel secolo XVI l'Italia, fatta campo di due potenti rivali, e le frequentissime e paventose incursioni de' Turchi non solamente sui mari ma fin dentro le città, dovevano naturalmente far sentir urgente il bisogno di una milizia ben agguerrita, di capitani esperti e valorosi, che potessero all'uopo respingere una invasione o difendere la integrità e l'onore del Regno di fronte ad eserciti induriti ne' campi e anelanti, come i corsari, al saccheggio e al bottino. Ben è vero, che la tristizia de' tempi ed il comune servaggio portavano che il sangue s'avesse a versare in pro di straniero signore; ma quei, che davansi alle armi, non guardavano allora gran fatto alla patria indipendenza, contenti a quella immagine di grandezza e d'imperio universale con cui li abbagliava la Spagna, felici se nelle imperiali armate potessero col personale valore salir a gradi eminenti, seder a paro co' boriosi condottieri spagnuoli e fruire con essi di onori, emolumenti e privilegi. E poi, c'era il dovere di rispondere alla chiamata, che il sovrano faceva delle feudali milizie nell' occorrenze di guerra; e c'era, che più importa, la necessità di aver sovente a difendere il littorale e le proprie case dagli assalti turcheschi, dei quali or di notte or di giorno li avvisava la campana comunale col suo tocco di all'arme. E però bisognava che ogni cittadino si tenesse, direi, con la spada a portata di

mano, che sapesse all' uopo guidar una schiera, o seguirla animoso. Da ciò l'uso non intermesso delle armi, che facevasi nelle principali città del Regno, da ciò le giostre e i tornei, simulacro delle vere guerre, palestra di studio pei giovani, di esercizio pegli adulti, di premio e di onore pei virtuosi.

Fin dagli ultimi anni del secolo XV la città di Palermo, capo del Regno di Sicilia, nell'intendimento di avere " molte persone atte et experte in lo exercitio et disciplina militare, et anche... bona quantità di cavalli disposti alla exercitatione dell'arme „ e potere in tal modo rendere non mediocri servigi al Re nei suoi bisogni, e beneficio singolare e ornamento ed onore al paese; cominciò a bandire annuali pubbliche giostre a tutte sue spese, da rinnovarsi per tre domeniche successive, ammettendo a giostrare " nobili homini, gentil'huomini e Cavalieri, et altri honorati personi di qualsivoglia titolo et grado si siano (1) „. Nell' inizio del cinquecento si continuava a bandire il degno esercizio guerresco, siccome può rilevarsi dai volumi degli *Atti* e dei *Consigli civici* del Senato palermitano, che si conservano nello Archivio generale del Comune (2); ma indi, fatto più rovinoso e più grande il turbine di guerra, veggiamo eziandio incalorirsi i cavallereschi esercizj e l' uso delle armi; alle quali per fermo non ultimo eccitamento dovea essere il conoscersi di quanta gloria avessero coperto il nome siciliano parecchi valorosi isolani, che sui campi del Napoletano, della Romagna, della Lombardia, di Tunisi, di Tripoli, avevano con prodigi di virtù bellica acquistato onori, ricchezze e nome famoso. Se una festa solenne occorreva, un regio matrimonio, una vittoria; se un sovrano, un vicerè, un ospite illustre giungeva in Palermo; il Senato non sapea più

(1) Documento del 1486, estratto dagli *Atti* del Senato di Palermo e riferito per intero da Vincenzo Auria nel suo discorso istorico su *La Giostra* (Palermo, 1690) a pag. 39 e segg.

(2) Vedi i volumi dell'anno 1500 e seg.

sontuoso ed onorato passatempo trovare, come compimento alle cavalcate e alle luminarie, che una pubblica *Giostra*, o un *Torneo*, o lo *Staffermo*, o il *Saracino*, o i giochi del *Carosello*, dell'*Anello*, della *Canna*, del *Ballo dei cavalli*, giochi surti dalle giostre dai e torneamenti, e come questi ancor premiati (1). Così il Senato dava onore e spasso a' principi ed ai popoli, incoraggiava al dotto ed elegante esercizio, creava uomini arditi e valorosi, nel tempo stesso che dava sfogo a quella passione cavalleresca che giusto in quel tempo coi poemi e coi romanzi di cavalleria era venuta in gran moda, massime presso i Nobili; i quali, al dir dell'Ansalone (2), per distinguersi dalla " vil plebe „ e per mostrare che ad essa erano superiori " non meno per lo splendore del nascimento, che per l'eccellenza della propria virtù „ si abbandonavano con vero trasporto allo studio di maneggiar destramente un cavallo e di trattar abilmente qualunque sorta d'arme e in ispecie la lancia.

Le giostre si celebravano dapprima in Palermo nella piazza della Fieravecchia, o nel Piano del real Palazzo, o in quel della Marina; ma quest'ultimo ottenne ben presto l'assoluta preferenza, in grazia della sua ampiezza; e già alla metà del cinquecento vi stava il più del tempo rizzata la tela, e tutti i paesani passionatamente a questo *Aringo* accorrevano (3).

Però esso non bastava, o i Nobili non volean forse trovarsi insieme al *volgo*, da cui amavan tenersi alla debita distanza. E però presso qualcuno di essi, ad esempio Calcerano Corbera barone del Miserendino, istituivansi già delle

(1) Veggansi descritti questi esercizj e giochi nel libro: *Il Cavaliere del sig.* ANTONINO ANSALONE *messinese*, lib. II, pag. 53-136 (Messina, 1629).

(2) ANSALONE, *Il Cavaliere*, libro I, pag. 1 e 2.

(3) Vedi FILOTEO DEGLI OMODEI, *Descrizione della Sicilia*, lib. II, p. 210, nel vol. XXIV della *Biblioteca storica e letter. di Sicilia* del DI MARZO.

accademie di scherma, alle quali " venivano per ordinario tutti i valorosi giovani nobili ad esercitarsi „ (1).

Or tali accademie private non sono che il germe, il primo cominciamento dell'Accademia ufficiale, che col titolo di *Congregazione dei Cavalieri d'armi* e sotto gli auspicj del Senato palermitano e del vicerè Don Garsia di Toledo, sorse nel 1566 e divenne presto famosa.

Già l'anno antecedente avea il Senato discussi e stabiliti i Capitoli ed Ordinamenti della Congregazione, i quali il Vicerè approvò: ora, a' 6 d'ottobre, riunitisi i Fondatori e rimosse le ultime difficoltà, la costituivano deffinitivamente, proclamandone protettore San Sebastiano. Scopo di questa istituzione era l' istruzione e l' esercizio nella scienza e nel maneggio delle armi, onde i Cavalieri potessero al bisogno accorrere in difesa della patria, come tenevan dovere; ed in fatti l' impresa, ch' essi avevan prescelta, era il Ponte dello Ammiraglio sull'Oreto, col motto: *Et suos hic habet Oratios*; volendo significare che, come l'antica Regina del mondo, Palermo avea anch'essa i suoi Cocliti (2). Formavano la Congregazione da circa cento Cavalieri per ordinario, con due Consiglieri (uno serviva all' uopo da Alfiere) ed un Principe, col titolo di Generale, dal quale solamente poteano essere comandati in tempo di guerra. Nessuno, che non fosse nobile, potea far parte dell' Accademia; e per essere ammessi bisognava presentare un memoriale, che accettato prima nel consiglio di nove di que' Cavalieri, era poi sottoposto al consiglio generale. Che se il Cavaliere petente

(1) Vincenzo Di Giovanni, *Palermo restaurato*, lib. II, pag. 396, nel volume X della *Bibl. stor. e letter.* cit.

(2) Il Baronio, *De maiestate panormitana*, f. 155 (Palermo, 1630) e V. Auria, *Historia cronologica delli signori Vicerè*, pag. 51 (Palermo, 1697), seguiti dal Palmeri, *Storia di Sicil.* pag. 63, vol. V (Palermo, 1840) e da altri, riferiscono essere il motto della Congregazione: *Ipsa suos*, supponendo disegnato Orazio sul ponte in atto di affrontare i nemici: io m'attengo al documento, che inserisco più sotto.

venisse respinto, per vera o supposta calunnia, poteva egli entrare *di giustizia* a far parte della Congregazione e senza bisogno di consiglio, provando cioè la sua nobiltà di quattro quarti. La Congregazione tenea maestri salariati di cavalcare, di ballo, di scherma, di ogni altra sorte di armeggiare, e sopratutto esercitavasi nelle giostre, nelle quali venne presto in grido come abilissima (1).

A' 20 gennaro 1567, giorno di San Sebastiano, veniva benedetto lo stendardo de' Cavalieri congregati, " e l' accompagnaro la sera con torci per tutta la città, essendo li Cavalieri in armi bianchi; Generale il Marchese d'Avola, Consigliere il Barone di Fiumesalato, Alfiere Carlo di Marchese (2). „ Altra solennità fu quella dell' allogarsi della Congregazione nel monumentale palazzo Aiutamicristo, appositamente affittato per onze 50 annue dal Senato (3); e allora fu ivi condotto lo stendardo da " un cavallarizzo con sontuosa cerimonia, mandando ognuno un paggio armato a cavallo con l' insegna del padrone (4) „. E così, protetta sempre dal Senato, che al 1576 le concedeva (per riporvi munizioni e altro che occorresse) le stanze al bastione dello Spasimo, la Congregazione prosperava di giorno in giorno, pigliava principal parte a tutte le feste, le cavalcate, le giostre, che si facevano dalla città, e spesso ne faceva essa stessa di sontuose a sue spese, offerendosi spontaneamente per mezzo del suo Generale (5).

A meglio conoscere la vita e le costumanze di que' Ca-

(1) Di Giovanni, *Palermo restaurato*, lib. II, pag. 275, 315 e 368.

(2) F. Paruta e N. Palmerino, *Diario della città di Palermo*, pag. 27, nel vol. I della cit. *Bibl. stor. e lett.* del Di Marzo.

(3) Documento in data de' 7 novembre 1567, indiz. XI, a f. 61 del vol. di tal anno degli *Atti* del Senato di Palermo. Si conserva nell' Archivio Generale del Comune.

(4) Paruta e Palmerino, op. e loc. cit.

(5) Documento del 10 febbraro 1578, ind. VI, a f. 104 del volume degli *Atti* del Senato di quell' anno. Sta nel suddetto Archivio.

valieri congregati, mi sia lecito di riportar per esteso due documenti inediti, che ho tratti dall' Archivio del Comune di Palermo e che non mi paiono privi d' interesse. Riguardano essi le cerimonie della elezione annuale del Generale e de' Consiglieri dell' Accademia, e il possesso che a questi dava del loro ufficio il Senato in forma solenne; sono ormai cose passate in retaggio della storia, ed è utile che si conoscano.

" *Possesso del Generale e de' Consiglieri della Congregazione de' Cavalieri di questa Città.*

" Fu la Congregazione de' Cavalieri di questa Città instituta l' anno del Signore 1566, e li suoi Fundatori, che la stabilirono, furono Don Francesco di Bologna, Don Giovan di Cardona, il Baron della Rocchella, Don Gaspare Ventimiglia, il Conte d' Altamira, Col' Antonio d' Oddo, Don Annibale Spinola, Don Vincenzo di Bologna, Luigi Saglia Vetra, Don Pietro Ventimiglia, il Baron di Monforte, il Marchese d' Avola, il Conte di Gagliano, Carlo di Marchese e Don Ottavio Lanza, con il consenso del Senato e l' auttorità di Don Grazia di Toledo allora Vicerè in questo Regno, il quale insieme col suo figlio volsero essere di detta Congregazione; et a' 6 del mese d' ottobre dell' anno suddetto essi Fundatori fecero il primo aggiuntamento e smaltirono tutte le difficoltà, che s'avevano interposto alla fundazione di quella; ed acciò durasse perpetuamente, a beneficio et onoranza di questa Città e servizio di S. M. Cattolica, l' anno 1565 furono fatti stabilimenti ed ordinazioni pel reggimento e mantenimento d' essa, li quali furono dal Senato approbati e da Sua Eccellenza confirmati; ed elessero Protettor di questa Congregazione il glorioso Santo Sebastiano; e per armi si presero il Ponte col suo fiume Oreto, mettendovi di sopra per motto queste parole: Et suos hic habet Oratios: e cominciorno a creare gli Ufficiali per governarla, con dar loro il Possesso il Senato, nel modo che qui siegue.

" Or dunque, dopo fatta l'elezione del novo Generale e de' Consiglieri, appuntato il giorno per dar loro il Possesso, il Senato darà ordine che si adornino con mortella le fenestre della Sala della Corte, e che per il soglio e scala di quella se ne sparga alcuna parte; nella qual Sala saranno di una ed altra parte accomodate da quaranta sedie e nel mezzo, all'incontro del talamo del Senato, tre altre sedie di velluto per sedervi i detti Generale e Consiglieri; ed anco che stiano in ordine trenta màscoli (1) per ispararsi all'ora del possesso.

" E verso le ventun'ora del giorno assegnato, si raguneranno tutti li Giurati nella Corte del Pretore. Il quale, essendo avvisato che la Congregazione sta sulle scale, se n'anderà *togato* co' suoi Mazzieri innanzi vestiti di tela d'oro, a sedere ad alto nel suo talamo, il quale sarà nel modo solito, adornato coi suoi drappi raccamati d'oro e i tappeti. E come vederà entrare il Generale e i Consiglieri per la porta della sala, s'ergerà in piedi il Senato, e salutandosi l'un l'altro, mentre si starà sonando le trombe, le pifare e gli altri strumenti musicali, i quali averanno sonato prima nello uscir delle sue camere il Senato per salir nel talamo e poi nell'entrar detta Congregazione, si portano tutti a sedere, cioè il Senato nel suo talamo dove stava, ed il Generale ed i Consiglieri nelle proprie sedie di velluto giù nel pavimento, e gli altri Cavalieri alle sedie di una e l'altra parte; e cesserà il suono degli strumenti; e il Generale, dopo d'aver di nuovo salutato, suol dire alcune parole affettuose, che consisteranno in offerirsi, e fargli a sapere l'elezione fatta di lui e de' suoi Consiglieri, affinchè sappia il Senato a cui nelle occorrenzie della Città deverà comandare; per lo che s'offerisce egli con tutta la Congregazione a servirla prontamente in ciò che nelle occasioni se gli rappresenterà, ed altre cose simili che le parirà dire; e salutando

(1) Maschi, mortaletti.

di novo, tacirà: ed il Pretore, resoli il saluto, responderà che si rallegra molto il Senato dell'elezione fatta in persone così principali e meritevoli; egli agradisce molto le proferte fattegli, ringraziando loro della bona volontà, con che s'offeriscono, e che nelle occasioni si valerà il Senato della Congregazione come figlia amorevole della Città, della quale ha fatto e fa grazia capitale, e che di lei sarà sempre Protettore come per l'addietro ha f tto. E qui, sparando li màscoli ed ergendosi tutti, se n' anderanno; ed ergendosi tutti, scenderanno il Pretore e Giurati dal talamo, e postisi insieme coi detti Generale e Consiglieri scenderanno abàscio; e cavalcando, andranno, per strada, tutta la Congregazione innanzi e per ultimo il Generale nel mezzo del Pretore e del Priore (1), e i due Consiglieri appresso alla destra de' due primi Giurati, e s' avvieranno verso il Palazzo Reale, portando il Senato i suoi due Mazzieri d'innanzi con le mazze d'argento dorate in sulle spalle vestiti di tela d'oro, e Contestabili di domasco cremisino; andando dinanzi i sonatori delli tamburi e tabali, avvolti essi e' lor cavalli di drappo rosso con l'arme della città riccamate, e quei delle trombe, delle pifare ed altri strumenti, dinanzi al Senato sonando tutti vicendevolmente: ed arrivati, saliranno il Senato e la Congregazione ad alto da Sua Eccellenza, a cui fatta riverenza, il Generale faragli sapere la sua e de' suoi Consiglieri elezione ed il possesso avuto dal Senato, con offerirgli la Congregazione in servizio di Sua Maestà Cattolica e di Sua Eccellenza; e per ultimo presa licenza, anderanno di nuovo a cavalcare nel medesimo modo. E data volta per la Città, lasciati il Generale ed i Consiglieri nella casa della Congregazione, i Cavalieri anderanno ad accompagnar il Senato nella sua Corte (2). „

---

(1) *Priore* o *Priolo* è il più anziano dei Giurati.

(2) Dal f. 29 e 30 del " *Ceremoniale dell'ill.mo Senato Palermitano*, nel quale brevemente si contiene tutti quei buoni ufficij di complimenti e ceremonie,

" La città di Palermo in che forma dà possessione al Generale della Congregazione e che preparatorij han da fare il Generale e Consiglieri di essa.

" Il Generale eletto nuovo, sta in casa sua con calsa, cappa e berretta d'oro, tiene spada deorata, guarnimento di velluto alla turca, stivaletti bianchi, e bottoni, alla casacca, d'oro; e spetta alcuni amici, che lo vengano a pigliar dalla casa e lo portino alla casa della Congregazione, in cocchio però: et il medesimo fanno li Consiglieri in casa loro. Nella Congregazione si trova il Generale e Consiglieri vecchi; quali, dopo d'unirsi quanto siano necessarj, domandan perdono di non haver servito bene e laudano la nuova elettione; e fanno prima alcuni altri negotij di Congregazione e doppo fanno accostare il Generale e Consiglieri nuovi, e dal Cancelliere fanno dar il possesso, stando però li nuovi in piedi e discoverti e li vecchi in piedi e coverti: così lo fece il Principe Paceco in mano di don Emmanuel Ponzedebeon, et il Conte di Buxeme in mano di Don Pietro Celestre: Don Giuseppe del Bosco l'anno 1624 stette scoverto, e così il Generale, e li Consiglieri pel medesimo modo. Un nuovo Generale, s'assetta e dice una orationetta ringraziatoria dell'honoranza che l'han fatto, e li raccomanda la frequenza della Congregazione; e doppo fa leggere il capitolo dell'elettione dal Cancelliere novo, quale spettando al nuovo Generale, subito fa eleggere e fa ogni altra cosa, che sia necessaria; e tra tanto si manda a veder s'è in ordine la Città, e venuta la risposta, si mettono a cavallo et il Generale e Consiglieri vanno li primi e doppo successivamente li più anziani, chiamati per ordine del Cancelliero.

che per tutto l'anno ed in varie occorrenze il Senato costuma di fare; formato da Don Baldassare di Don Bernardino di Bologna, Maestro di Ceremonie del medesimo Senato et uno de' Senatori in quest'anno 9 indiz. 1610 e 1611. „ Questo importante vol. ms. conservasi nell'Archivio Generale del Comune di Palermo.

Dopo, arrivati in casa della Città, si scavalca, et il Pretore e Giurati si trovano assettati in alto (l'anno della xij indiz. venendo Don Alessandro di Castro, noi altri lo ricevemmo alla porta della sala per haver (*sic*) stati informati che così s'era fatto l'anno antecedente con l'altro figlio del Vicerè, che fu Generale; l'anno della 6ª indiz., essendo Generale il Duca di Misilmeri , lo ricevemmo vicino alla porta della sala; però l'anno seguente, che fu Generale Don Giuseppe del Bosco, et il Duca era Pretore, non lo ricevì se non che assettato senza incontrarlo); et il Generale e Consiglieri s'assettano in mezzo la sala con tre sedie di velluto con un tappeto sotto, quali trovano acconciati, et li Cavalieri s'assettano alle sedie che all'una e l'altra ala della sala trovano accommodate; e doppo che tutti stanno assettati e quietati, il Generale si scuopre e subito si cuopre, e dice, che la Congregazione non ha mai havuto altro fine, che servir la Città, e possono star sicuri che molto più lo farà in tempo di sì felice governo; et in tempo che si retrovano loro Generale e Consiglieri. Si raccomandano a la Città acciò la tenghino protetta; il che sarà cosa tanto degna d'un Senato tanto grande, e simile. Il Pretore li risponde in forma alla proposta, e subito sparano li màscoli; e dopo cala e cavalca, e li più novitij caminano li primi, e doppo la Congregazione, la Città con il Generale e Consiglieri alle spalle, cioè alla man destra del Pretore il Generale et appresso li Consiglieri coi Giurati; e si va Càssaro Càssaro (1) a Palazzo a baciar le mani al signor Vicerè, et ivi tutti scavalcano et anco la Città, si ben alcun anno han preteso non scendere (l'anno della 6ª, Sciortino non calò ad accompagnare il Duca di Misilmeri; esso non ci fu; però poi l'anno seguente, che Misilmeri era Pretore, non scavalcò con tutto ch'era D. Giuseppe del Bosco suo zio), et acchianano; dove il Generale dice a Sua Eccellenza, che la Congregazione fu fundata da

(1) Cioè lungo la Via Toledo, oggi Via Vittorio Emanuele, la quale presso il popolo conserva sempre l'antico nome arabico di *Càssaro*.

D. Garsia di Toledo non per altro che per Sua Maestà haver in questo Regno una adunanza di nobili al suo servitio, e per questo può credere che sempre la troverà pronta a sparger il sangue per il suo servitio; e così Sua Eccellenza, come rappresentante il padrone, ni può star sicurissimo, e li dice che maggiormente potrà assicurarsene in questo anno, ch'esso ni è stato eletto Generale e capo. Dopo si cala, e cavalca; si torna col proprio (1) ordine e si dà una volta per la Città; et alcuno delli Generali han fatto alcuna volta sparar màscoli dove li piace (Don Giuseppe del Bosco li fece sparare quando arrivò alla sua casa), e doppo da ognuno si va a lasciar il Generale in casa, e doppo li Consiglieri della Congregazione si levano dalla spalla delli Giurati e si passano innanzi della Congregazione e lasciano la Città, la quale non scavalca se non passano tutti li Cavalieri. Alcuni delli Consiglieri sogliono far spogliar l'Araldo e disfar la Congregazione; ma alcuni si fanno lasciar in casa dalla Congregazione. Han da provedersi questi signori Consiglieri e Generale di torcie per la notte.

" Il Marchese di Viglena volse esser Cavaliero di detta Congregazione e volse un giorno aggiuntamento in Palazzo; e facendosi bùxiolo per giostra, uscío desso, e diede per campione il Barone di Calattuvo, et il principe di Paceco suo parente diede Don Giacomo di Moncada; s'assettò col suo tosello innanzi la porta, che va nel camerone grande, et alla destra si misero le sedie et il panno del Generale e la tavola e sedia del Cancilliero e banchi lunghi di una parte e l'altra per li Cavalieri, quali sedeano coverti.

" Il Duca d'Ossuna fece coprir tutta la Congregazione ogni volta che l'andava a far riverenza, e così li altri Vicerè e il Principe Filiberto Vicerè.

" L'anno 1615 a dì 18 di gennaro si fece la condotta del

(1) *Proprio*, idiotismo, vale *istesso*, *medesimo*.

Principe Paceco nella forma sudetta, e quando calavamo di Palazzo, pretese la Città esser lasciata a casa; e si concluse da tutti che lassasse il Generale; e li pifari e trombette diceano, che sempre haveano lasciato il Generale; il quale, quando restò a sua casa, mandò le sue torcie innanzi al Pretore.

" A dì 17 di gennaro 1620. Presero possesso al solito il Conte di Raccuia Generale, Don Giulio Agliata e Luigi Riggio Consiglieri; non ci furono se non il Pretore, Don Vincenzo Landolina Priolo e Don Giacomo Lucchesi Giurato. Il Conte parlò in terza persona con loro e diede l'*illustrissimo* al Senato; e il Pretore rispose d'*illustrissima* Congregazione, et al Conte medesimo *illustrissimo* più volte, così l'uno come l'altro.

" A 17 detto, 1624. Prese possesso Don Giuseppe del Bosco Generale, Luigi Riggio e Francesco Xirotta Consiglieri nel modo solito (è vero che andò esso Francesco Xirotta a casa del Generale a pigliarlo per termine d'amistà). Dalla casa della Congregazione s'andò a piede in Città per la vicinanza. Non baxò a Palazzo la Città, per l'acqua. Arrivati a casa del Generale si disfece la Cavalcata; et il Pretore, Strozzi Priolo, detti di Riggio e Xirotta si messero in carrozza, lasciorno il Pretore e se ne andaro (1). „

—

Parte principalissima pigliavano i Cavalieri congregati alla solenne processione di San Sebastiano lor protettore, la quale annualmente celebrava il Senato a' 20 di gennaro, per voto fatto in tempo di pestilenza. In tal giorno i Cavalieri assistevano a tutte le funzioni chiesiastiche, e poscia accompagnavano con torchietto acceso il simulacro del Santo, cui precedevano; lo seguiva, invece, il lor Generale, che allora

(1) Dalle " *Funtioni principali antiche di cerimonie del Senato* (1598-1652), „ f. 106-107 r. nell'Archivio Generale del Comune di Palermo.

aveva la preminenza sul Pretore istesso, perocchè toccava a lui andare alla destra del Vicerè (1). Ma dove la Congregazione acquistava importanza ed autorità singolare, era nei ludi dell'Aringo, era nel

" Ferir torneamenti e correr giostra (2); "

perocchè i Cavalieri non solo venivano invitati per ogni lieta e solenne occasione a dar spettacolo della loro valentia, destrezza ed eleganza, ma vedevano spesso eretti la lizza e lo steccato perchè avessero un esercizio non interrotto e un incentivo, co' premj e cogli onori, a farsi più abili e più valenti.

La giostra, con le sue eleganti magnificenze, coll'abile incontro de' colpi, con l'artistico incedere e volteggiar de' cavalli, riusciva uno spettacolo graditissimo e desideratissimo ad ogni classe di persone; e non appena veniva essa bandita, che le genti da ogni parte a frotta accorrevano ad ammirare ed applaudire; tantochè spettatori alle giostre, che sontuosamente facea correre la città di Palermo, si videro oltre a 20 e 25 mila persone accalcate in non grande spazio di terreno, senza contar quelle che gremivano i balconi, le finestre ed i tetti de' circostanti palazzi (3).

Non è qui mio intendimento di venir descrivendo la giostra e le sue varietà, nè gli altri giuochi cavallereschi, nè le armi, il cavallo, le invenzioni, i cartelli e gli artificj necessarj ad un Cavaliere, che si presentasse allo steccato: chi fosse vago di minutamente conoscere tutto questo, non ha che a far capo (per quanto riguarda la Sicilia) all'Ansalone, al Tedesco, al Fortunio, al Maggio, all'Auria, al Villabianca, ne' libri dei quali potrà a suo bell'agio torsi questa e cia-

(1) Vedi Don Baldassare di Bologna, *Ceremoniale* cit. f. 34 r. a 36 r. — Di Giovanni, *Palermo restaurato*, lib. II, pag. 268.

(2) Dante, *Inferno*, XXII, 6,

(3) Vedi Valerio Rosso, *Varie cose notabili occorse in Palermo* ec., a pagine 287 e 293 del vol. I della cit. *Bibl. stor. e letter. di Sicil.*

scun'altra brama (1): io, avvertendo di volo che non diversamente che nella penisola italica e negli altri regni si praticavano i bellici esercizj tra noi, voglio invece mostrar con un documento inedito quel che la città di Palermo facesse per una pubblica giostra, come la preparasse, che consuetudini e leggi osservasse e facesse osservare bandendola e compiendola a tutte sue spese, quali e quanti premj distribuisse a' vincitori e in che modo questi pubblicamente onorasse. Il documento è tolto allo stesso *Cerimoniale* del di Bologna più avanti citato (2).

" *Giostre, Comedie ed altre Feste pubbliche, che suol fare rappresentare il Senato.*

" Per servizio del Reggitore, o per contento, o per allegrezze de' suoi Cittadini, ha costumato il Senato far qualche Giostra e rappresentar alcuna Tragedia spirituale o Comedia, o altra Festa pubblica; e perciò quest' occorrendo, se accaderà farse Giostra o altra festa nel Piano della Marina o in quel del Real Palazzo, dov' è stato solito di farsi, darà ordine il Senato ad alcuni maestri di legname che faccino

(1) Antonino Ansalone, *Il Cavaliere* (Messina, 1629); Lo stesso, *Il torneo a piede, o combattimento alla sbarra dei signori Cavalieri della stella* (Messina, 1637); Francesco Tedesco, *Il cavalier della lancia* (Catania, 1649); Giacinto Maria Fortunio, *Gli applausi di Palermo alla M. C. di Filippo quarto il grande: le feste celebrate in essa Città negli anni* 1652 *e* 1653 *per le vittorie di Barcellona* ec. (Palermo, 1655); Pietro Maggio, *Le guerre festive nelle reali nozze de' sereniss. e cattolici re di Spagna, Carlo secondo e Maria Luisa di Borbone, celebrate nella felice e fedeliss. città di Palermo* ec. (Palermo, 1680); Vincenzo Auria, *La Giostra, discorso istorico* (Palermo, 1690); Francesco Emanuele di Villabianca, *De' giochi bellici cavallereschi stati usitati da' Siciliani nella città del Regno e sopratutto nella Capitale.* Sta al num. 7 del vol. XVIII degli *Opuscoli palermitani* dell' Autore, ms. della Biblioteca Comunale di Palermo, segnato Qq. E. 94.

(2) Dal f. 40 al foglio 47 retro.

al solito luogo l'arringo per la Giostra e l'una e l'altra (1) i Catafalchi, e nel mezzo appunto alla parte destra uno più grande ed eminente di tutti gli altri per il Reggitore e il suo Conseglio e i Titolati, e nel mezzo di quelli alla sinistra, all' incontro di quello di Sua Eccellenza, un altro se ne farà pur grande ma alquanto più basso di quel di Sua Eccellenza, ma più alto di tutti gli altri, per l'istesso Senato e suoi Ufficiali preminenti; e collaterali a questo, dalla parte di sotto, un altro per la Congregazione de' Cavalieri e di cui il suo Generale suole aver cura, e dall' altra parte di sinistra immediatamente a quel del Senato ott' altri Catafalchi sogliono farsi, cioè uno per il Pretore e sei per li Giurati coll' ordine della loro precedenza e l' ultimo per il loro Maestro Notaro per loro genti; e di tutto ciò al Conservatore della Città è solito darsi la cura. Farà il Senato la scelta de' Cavalieri: in Senato saranno da quello pregati a dover onorare quella festa; e divisate le giornate, le quali sogliono essere le tre ultime domeniche del Carnevale, le farà notificar a quelli per mettersi in punto: ordinerà al Tesoriero della Città, che faccia trovar pronti i prezzi (2) per quei, che il Senato li designerà, per doversi dare ai vincitori di ogni Giostra; li quali sogliono essere quattro vasi o altre cose di argento per ogni giostra, cioè, uno per quello che il *primo* entrerà nella tela, il quale sempre viene eletto dal Senato; un altro per lo *più galante;* ed un altro per lo *meglio invenzionato*; i quali tre prezzi d' una medesima valuta da 25 scudi per uno sogliono essere sempre, benchè differenti di fattura; ed il quarto, di valuta di cinquanta in sessanta scudi, per colui che sarà giudicato d' aver *meglio* e più lance rotte, al giudizio del Senato e de' Giudicatori. Conforme ai Capitoli della Giostra, farà elezione il Senato di due Titulati e di due altri principali Cavalieri pratichi per *Giudicatori*, ed

(1) Cioè, dall'una e dall'alrta parte.

(2) *Prezzi* e *pregi* si dissero, secondo l'uso spagnuolo, i *premj* soliti darsi ai vincitori delle giostre e degli altri esercizj e giochi cavallereschi.

altri quattro Cavalieri per esser *Maestri di Campo* in tutte quelle giornate di giostrarsi, ai quali alcuni giorni innanzi farà a saper l' elezione fatta delle persone loro; e il giorno precedente alla prima Giostra manderà ad ogn'uno de' Maestri di Campo una tocca o banda di taffità giallo e cremesino (che sono i colori che usa la Città) con fiocchi d' oro, ed un bastone indorato; altra tocca simile si manderà al Sorgente Maggiore della Città, e due altre tocche senza fiocchi ai due suoi Capitani, perchè essi soglion servire ancora in alcune occorrenze in quelle giornate. Il Senato averà già il tutto conferito prima col Regitore; e quando sarà la prima giornata, ordinerà che sia il suo catafalco ornato coi suoi drappi raccamati, e postevi sedie bastanti per sedervi il Senato, il Maestro Notaro, e i Giudicatori, e i Giudici della Città, e tutti gli altri suoi Ufficiali preminenti, ed alcuni Cavalieri, e farà che si pongano i Prezzi sul catafalco a vista d' ogn' uno.

" Anderà il Senato, dopo il pranzo, togato, coi Mazzieri vestiti di tela d' oro, e Contestabili di cremesino dinnanzi, accompagnato da tutti i suoi Ufficiali preminenti e dalla Congregazione de' Cavalieri, la quale anderà nella Corte per accompagnarlo, andando essa innanti nella cavalcata e per ultimo il Senato; e s' avvicineranno al Real Palazzo a pigliar Sua Eccellenza e condurlo nel suo catafalco, il quale sarà stato dalla mattina molto ben ornato dai portieri di camera, ai quali ciò spetta di fare, con quei paramenti che il Reggitore gli farà dare. Tra questo mentre saranno andati alla Tela i Maestri di Campo per far che quella sia disoccupata dai cocchi, di cavalli e di gente, per non dar disturbo ai Cavalieri giostranti ed agli altri che conviene intervenire; ed in comparir la cavalcata di Sua Eccellenza, anderanno tutti quattro i detti Maestri di Campo ad incotrarla sino innanzi al nuovo edificio delle Carceri (1) e con la propria cavalcata se

(1) È l'attuale palazzo delle Finanze.

ne ritorneranno, lasciato il Reggitore nel suo catafalco. Il Senato, senza smontar da cavallo, se n' andrà nel suo, ed ivi postisi a sedere i Giurati, d' una e dill' altra parte, ed appresso il Maestro Notaro, e dopo i Giudici della Città ed altri Ufficiali preminenti dal Senato, i Maestri di Campo presa prima licenza dal Senato faranno entrar subito nella Tela il primo Cavaliero, al quale dal Senato sarà stato concesso questo luogo; il quale entrirà tutt' armato con la visiera calata e lancia in mano, e passando prima innanzi il Reggitore si fermirà a salutarlo, dandole in su la varola (1) della lanza il motto della sua impresa; e dopo, dando volta all' altra parte, farà il simile al Senato; e se quel Cavaliere fosse della Congregazione, suol fare appresso il medesimo al suo Generale, e poi se n' anderà alla punta della Tela da dove s' era partito; e per un suo Patrino il Cimiero, che in testa avrà portato, manderà con una dichiarazione scritta della sua impresa, affinchè da esso Senato e dai Giudicatori sia letta e fatta notare per poter giudicare il più invenzionato, e li farà chieder licenza di poter giostrare, con farli sapere il suo nome; il che a nessun Cavaliero è permesso di poter fare senza questa licenza del Senato. Il quale concessa la licenza, se n'anderà il Patrino dal suo Cavaliero: e così parimente s'osservirà di fare da tutti i Cavalieri giostranti in qualsivoglia giornata, che correranno d' innanzi al Senato; e venuti l' altri Cavalieri giostranti e fatti da loro i medesimi cerimonii al Vicerè ed al Senato, si comincerà la Giostra. Ed in questo i Maestri di Campo si divideranno, li due, uno ad una punta e l' altro alla Tela, sì per far segnare di tinta rossa le valore nella punta delle lance, come

(1) *Varola* o *valora*, idiotismo, è la ghiera o puntale, che mettevasi all'estremo della lancia. Dall' Ansalone (*Il Cavaliere*, pag. 257 e 158, lib. III) è detta *merletto*, dalla sua forma; destinavasi a contenere una spugnetta con tinta rossa, od un po' di cera rossa, onde rimanessero impressi i colpi di lancia sulle armi dell'avversario.

anco per vedere i segni rossi dei colpi, che ciascun Cavaliere in su l' armatura ricevirà; e gli altri due staranno appunto all' incontro uno all' altra parte del catafalco di Sua Eccellenza e l' altro d' innanzi a quello del Senato per osservar bene i colpi delli giostranti; ed ogni volta che due Cavalieri correranno, anderanno sotto il catafalco del Senato a riferire i colpi averan fatto (conforme all'ordine de' Capitoli della Giostra fatti dal Senato) che da un Ministro del Maestro Notaro saranno notati puntualmente come dai Maestri di Campo saranno riferiti sotto il nome di ciascun giostrante. In queste Giostre ogni Cavaliere correrà otto lancie, che il Senato a sue spese suol mandargli, cioè quattro con uno e quattro con un altro, correndo il primo, quel che primo entrò nella tela, quattro lance col secondo, e quattro altre ne verrà a correr coll' ultimo, correndo tutti gli altri con quest' ordine, che successivamente averanno entrato.

" Il Senato e i Giudicatori, finita la Giostra, determineranno, secondo i Capitoli, a chi meritamente doveranno darsi li Prezzi, avendo in questo giudizio una voce tutto il Senato, siccome una per uno n'avranno i quattro Giudicatori: e sonandosi le pifare, il Banditore, che dinanzi al Senato starà in piedi col capo scoverto, tenendo in mano i Prezzi, pubblicherà ad alta voce d' uno in uno i Cavalieri vincitori, cominciando dal primo ch' entrò nella Tela, e poi quel che più galante comparse, seguendo quello che averà vinto la lancia della Dama, e per ultimo colui che migliore e più lancie averà rotte: e sonandosi di novo le pifare e le trombe, il Senato e tutti gli altri caleranno dal catafalco, e cavalcando anderanno da Sua Eccellenza, dove anco si troverà quel Cavaliere armato, ma senza elmo, che avrà avuto il prezzo principale; il quale anderà alla destra del Reggitore, passando innanzi i tabali, le trombe e le pifare sonando, e il Banditore, che portirà il Prezzo appiccato alla sua mazza: ed arrivati dinanzi la porta del Real Palazzo, senza smontar

niuno da cavallo, presa licenza da Sua Eccellenza, anderà il Senato ad accompagnar quel Cavaliere vincitore nella sua casa, portandolo in mezzo il Pretore ed il Priore; ed ivi lasciatolo, se ne ritornerà il Senato, accompagnato dalla Congregazione, nella sua Corte.

" Le medesime cerimonie s' osserveranno nell'altri giorni di Giostre, servendo in queste i medesimi Giudicatori e Maestri di Campo, che nella prima servero.

—

" Quando il Senato vorrà far qualche *Giostra di Passo*, la qual differisce dalla sopradetta, oltre i giostranti sceglierà per Mantenitori di quel passo due Cavalieri atti a questo effetto, ai quali a sue spese il Senato farà le Proponte ricchissime di brocato, imperciocchè nelle giostre di passo ognuno può fare la prepunta al suo gusto; farà fabricare un Carro pomposo, sopra il quale dovranno andare i musici con qualche bel significato, e farassi anco piantar vicino alla Dogana regia (1) un Padiglione di campo al solito, per la giornata della festa starvi ed in quello armarsi i Mantenitori; e nel piano saranno preparati da cento mascoli, per spararsi nella entrata di quelli.

" Alcuni giorni prima della festa, il Senato farà avvisata la Congregazione de' Cavalieri, acciò vada nella Corte per accompagnarlo nel conducere il *Cartello*, quattro sere innanzi alla detta festa; ed arrivata la detta Congregazione all' ora designata, che suol essere verso l'Ave Maria, il Senato cavalcherà coi Mazzieri d'innanzi, vestiti di tela d'oro e i Condistabili di cremesino, seguito dai suoi Ufficiali preminenti, facendo capo della cavalcata la Congregazione al solito; ed andrassi a casa d'uno de' Mantenitori, dove tutti due saranno aggiuntati, i quali all'arrivo del Senato cavalcheranno armati andando l'uno alla destra del Pretore e l' altro ap-

(1) È ad uno degli estremi del piano della Marina.

presso a quella del Priore, portando ogn' uno della cavalcata la sua torcia accesa in mano, precedendo innanzi al Senato i tabali, le trombe e le pifare sonando; con quest' ordine andranno ad appiccar il Cartello nelle mura del Palazzo Reale, avendo prima salito da Sua Eccellenza, in presenza del quale s'averà fatto leggere il Cartello.

„ All'ora di cominciarsi la Giostra, il dì della festa, i Mantenitori, ch'haveranno andato ad armarsi nel loro Padiglione, usciranno da quelli armati a cavallo, precedendoli il carro con la musica, mentre spareranno i mascoli: scorreranno l'una e l'altra parte della Tela, salutando il Regitore e poi il Senato; nel qual mentre, verranno tutti gli altri Cavalieri, i quali in questa giornata di Passo non corrono più di quattro lance per ogn'uno, a vicenda, coi Mantenitori; e nel rimanente s' osserverà l' ordine che di sopra s' è detto nelle Giostre ordinarie della Città, conforme ai Capitoli seguenti.

—

" *Capitoli ed Ordinazioni fatti dal Senato di questa Città*
" *di Palermo da osservarsi nelle Giostre, così ordinarie*
" *di essa Città come di Passo e di Partita in Partita*
" (*stampati in Palermo nel* 1608) (1).

" Si ordina che nessun Cavaliero, che verrà a giostrare in
" festa del Senato, possa portar ornamenti di sua persona nè
" di cavallo d' altro drappo di maggior preggio che taffità,
" fuorchè in festa di Partita e di Passo.

" E perchè meritamente si doni il pregio a chi farà me-
" glio, si dichiarirà appresso la qualità dell'incontri, facendo

(1) I Capitoli e le leggi da osservarsi nelle Giostre, secondo osserva il Tedesco (pag. 76, op. cit.), si stabilivano talora di accordo tra i Cavalieri giostranti; però più comunemente si seguivano quelli sanzionati da lungo uso, promulgati e stampati tante volte, accettati da tutte le Città del Regno e dal secolo XV al XVII non mutati in nulla. L'Ansalone, il Tedesco ed altri li riportano ne' loro libri, e non sono in fondo che gli stessi, che il Di Bologna riferisce.

" consapevoli prima, che una lancia si dividerà in sei colpi,
" e gl' incontri secondo le loro qualità saranno tanti colpi,
" che una o più lancie, o meno che una lancia, secondo l'al-
" tezza o bassezza loro si conterranno.

" Si avvertisce, che ogni lancia incontrata e non rotta vale
" la metà di quello che si numererà la rotta, e la lancia
" rotta sempre si antiporrà all'incontrata e non rotta, ancor-
" chè vi fosse colpo di differenza.

" E per primo e più principale si dà l'incontro della vi-
" sta, in sul quale rompendo, siccome dissi, si conterà due
" lancie, e non rompendo, una (1).

" L'incontro della rota sarà il secondo, che si conterà otto
" colpi (2).

" L'incontro del bavarone sarà il terzo, e si conterà sette
" colpi.

" L'incontro della gran pezza si divide in due: il primo,
" dando dalla vite di detta gran pezza in su, si conterà sei
" colpi; quello dalla vite abbasso si conterà cinque, et sarà
" il quarto.

" L'incontro dalla vite, dalla guardia in su, si conterà cin-
" que colpi, e sarà il quinto.

" L'incontro della vite, dalla guardia in giù, e dello scar-
" cellone saranno pari e si conterà quattro colpi, e sarà il
" sesto.

„ L'incontro al guantone sarà il settimo, e si conterà tre
" colpi.

„ E tutti gli altri incontri, che si daranno dalla cinta ab-
" basso, saranno inutili, e dannosi per il Cavaliero che li
" farà.

(1) Qui nell'Ansalone è aggiunto: " L'incontro, che si darà dalla vista
" in su, rompendo, si conterà a favor del Cavaliere una lancia e mezza; e
" non rompendo, una. „

(2) Più particolareggiato nell'Ansalone: " L' incontro, che sarà nella
" ruota della lancia nemica, rompendo, si annovera a favore del Cavaliere
" una lancia;... non rompendo, mezza lancia. „

" Quando s' incontriranno due lancie punta per punta,
" quella che romperà si conterà due, e chi non romperà una.

" Le lancie rotte di barrerata (1) e di bastonata non si nu-
" mereranno; ma se il rincontro della bastonata o barrerata di-
" sarmasse, essendo la disarmatura in maniera che si possi
" accomodare a cavallo, si conterà per due lancie; ma se biso-
" gnasse smontar da cavallo e partirsi il Cavaliero dalla Tela,
" se le conterà quattro lancie, ed il cavallo che cavirà il con-
" trario della Tela sia obligato le sue lancie.

" E se fosse Giostra mantenuta, succedendo che il Man-
" tenitore non possa corrersi, che s'averà cacciato dalla Tela,
" sia obligato giostrar per esso.

" Se di punta di lancia disarmasse o col rincontro, incon-
" trando prima, accomodandosi a cavallo (2) si conterà tre lan-
" cie; e non si potendo, sei (3).

" Al Cavaliero, che per incontro farà perder o romper al
" suo contrario staffa o staffile o cinga, se li darà quel van-
" taggio che ai signori Giudicatori parirà.

" Se per forza d'incontro o di rincontro s' offendesse di
" timore o di lividezza il viso o altro luogo apparente del
" Cavaliero, si darà ancora quel vantaggio a chi tal colpo
" darà, rimesso al savio giudicio dei Signori Giudici.

" Quel Cavaliere, che romperà le sue lancie di punta, sarà
" il miglior di tutti, nè gli leverà il prezzo in Giostra di
" Città se non chi butterà due Cavalieri da cavallo; ma in
" Passo e Partita, dove si corrono manco numero di lancie,

(1) Nell' Ansalone: *di barreggiato.*

(2) ... " *la disarmatura* „, è aggiunto nell' Ansalone.

(3) Qui segue presso l' Ansalone: " Se di punta di lancia o col rincon-
" tro, che dasse un Cavaliere al suo contrario, gli facesse fare tal movi-
" mento con la persona, che si demostrassi cadevole, colui che riceve l'in-
" contro su detto perda una lancia, contandosegli però quella che corre,
" conforme sarà incontrata.

" Al Cavaliere, che perderà lo stocco, se gli scemi una lancia. „

" buttandone uno, colui che lo butterà sarà superiore a tutti
" e se gli darà il preggio.

" Se di punta di lancia ferisse un Cavaliero il contrario,
" di modo che potesse correr, se li conteranno quattro lan-
" cie; e mandandolo dalla Tela, otto.

" Se di punta di lancia ferisse un Cavaliero il contrario
" dalla cinta in giù, potendo il Cavaliero correr, perda, colui
" che l'averà ferito, quattro lancie; e non potendo, otto.

" Se di punta di lancia un Cavaliero ferisse il cavallo, non
" se li dia prezzo, se non buttando di punta di lancia un
" Cavaliero per terra.

" Se di punta di lancia incontrerà nella Tela, non si darà
" prezzo alcuno; ma se buttasse il Cavaliero da cavallo, se
" li conteranno quelle lancie che correrà dopo.

" Ed in Giostra mantenuta, per il Mantenitore s'intenda
" ogni disordine di sopra detto per quelle sole quattro lancie
" nelle quali succedesse la disgrazia.

" Se bastonasse con lancia la Tela prima d'arrivare allo
" incontro, perda una lancia, oltra di quella che corre.

" Se il Cavaliere inbaracciasse (1) la lancia nel mettere in re-
" sta, che facesse brutta vista, perde mezza lancia, contan-
" doli quella che corre, conforme sarà incontrata (2).

" S' al Cavaliero li fosse tenuta la lancia d' alcuno nella
" carriera e per tal causa imbracciasse o rompesse la lan-
" cia, dasse nella Tela, se li darà quello che con tal lancia
" adopererà, non li si contando a difetto.

" E se, portando cossì grande la spòngia nella valora, che
" è piena di morga, alle volte e senza colpo e per la lancia
" incontrata si ritrova gran segnali nel Cavaliero; s'avvertisce

(1) Imbarazzasse, imbrogliasse. Nel capitolo seguente : *imbracciasse*: Nell'Ansalone: *inviluppasse*.

(2) Segue nell'Ansalone: " Il Cavaliere, al quale nel corso cadesse di
" mano la lancia per qualunque occasione, tanto innanzi, quanto dopo l'in-
" contro, perda quattro lance; ma buttandola volontariamente, essendo rotta
" perda una lancia, et essendo sana ne perda due. „

" però a' signori Giudici ed a' Maestri di Campo che se la
" lancia non è incontrata in più d' una di quelle punte, ne
" scrivano, ne riferiscano tal lancia per incontrata; averten-
" dosi di più ad aver riguardo che tal piegatura di punta
" sogliono farla alle volte i Padrini o altre persone in aiuto
" del Cavaliero, il quale vogliono favorire (1).

" S' avvertisce a' Signori Giudici ad aver notabilissimo ri-
" guardo al portar della lancia e del corpo de' Cavalieri che
" correranno; ed essendo la differenza notabile, non solo ap-
" pattando (2), ma con una lancia di differenza, s'intenda vin-
" citore quello, che miglior lancie e miglior corpo averà
" portato (3).

—

" *Li Prezzi, che si daranno nelle Giostre,*
" *in Giostra di Città solo.*

" A quel Cavaliero, che verrà *Primo* nella Tela, se li darà
" un vaso di argento.

" A quel Cavaliero, che comparirà il più *Galante* armato
" di sua persona e cavallo e più bella e vaga mostra farà
" di ogn' altro, se li darà un vaso d' argento.

" A quel Cavaliero, che al suo cimiero porterà più bella
" e vaga e nova *Invenzione*, se li darà un vaso di argento.

(1) Presso l'Ansalone leggo solamente: " Il Cavaliere, al quale il suo Pa-
" drino togliesse la tinta, o cera rossa, che da contraria lancia li fosse
" data nell' arme, prima d' essere riconosciuto l' incontro dal Maestro di
" Campo, perda una lancia. „ Nel Di Bologna il periodo è intralciato.

(2) Essendo pari.

(3) L'Ansalone ha in più: " Colui, che nelle sue carriere non romperà
" niuna lancia di punta, sarà tenuto contribuirsi alla spesa della lizza, e
" dare un preggio a ciaschedun Cavaliero, che averà rotto di punta alcuna
" delle sua lance.

" Si vieta a' Cavalieri il cambiar cavallo e disarmarsi in Campo, senza
" licenza de' Giudici o de' Patrini di Campo.

" E si proibisce finalmente ad ogni Cavaliere, che viene in Campo, di
" far l'entrata, se prima non ha licenza da' Giudici o da' Padrini di Campo,
" sotto pena di perdere due lance. „

" A quel Cavaliero, che la *lancia della Dama* (che sarà la
" prima) rompirà con più alto e miglior incontro, se li darà
" una guantiera d' argento.

" A quel Cavaliero, che romperà più lancie e farà il *Meglio*
" nello incontrare, se gli darà il prezzo più nobile, che sarà
" un bacile d' argento, il *prezzo della Giostra.*

" In tutte le altre Giostre si daranno li suddetti prezzi,
" fuorchè a Partita; che alla detta Partita si darà prezzo di
" *Galante* e di *Invenzione* al solo Capo di essi per tutti gli altri
" Cavalieri.

" E per evitar disordini ed inconvenienti, ordina il Se-
" nato s' osservi inviolabilmente quanto di sotto:

" Per ogni volta che Patrino, Parente o Amico d' alcun
" Cavaliere giostrante comparirà al riferire, diputare, o ca-
" lunniare lancia del contrario, il Cavaliero favorito da quello
" perda una lancia di quelle, che gli siano scritte o scrive-
" ranno, lasciando la cura a quegli Cavalieri che per Maestri
" di Campo dal Senato saranno deputati ".

—

" E questo non ha luogo in Giostra mantenuta, nè in Partita; imperocchè i Padrini del Mantenitore e delli Capi della Partita sono Maestri di Campo ancor essi e ponno riferire e far ogn' altra attione come Maestri di Campo; nè in altro differiscono, se non che vengono col Mantenitore, non essendo ragionevole che esso Mantenitore entri solo.....

" Volendo la Congregazione (come ha costumato) far qualche Festa, sole il Senato andarvi, ed in quella tiene autorità di giudicare insieme coi Giudicatori eletti dalla detta Congregazione; e così si è operato.

" Li prezzi, che ha soluto dare la detta Congregazione nelle giornate così di *Partita* come di *Passo di Giostra* o di *Sortisse* (1), sono l' infrascritti, cioè:

(1) *Sortissa, Sortixa, Sortiscia,* venne spagnolescamente chiamato il gioco dell'*Anello,* " essendo così da quella Natione mentovato quell'Anello, che,

" Al Cavaliero, che ha comparso più Galante, l' ha dato un paro di guanti d' ambra.

" A quel, che ha portato meglio Invenzione, una verghetta d' oro.

" A quello, che ha corso meglio lancie, una guantiera di argento.

" A quello, che ha corso la miglior lancia della Dama, una tocca fregiata d' oro; benchè alle volte si siano svariati in spada e pugnale dorati, pennacchiera, ed altre cose simili. „

—

Per tutto il secolo XVI ed eziandio per il XVII (perocchè fu il 1690 l' anno, che segnò l' ultima sontuosissima giostra palermitana) s'osservarono costantemente le cerimonie e le leggi ora descritte, le quali sono del resto, ma con miglioramenti notevoli, le stesse che vigevano nel secolo XV. A completarle, aggiungo alcuna cosa intorno al *Cartello*. Quando la Giostra era *mantenuta*, il Mantenitore faceva, otto giorni innanzi di essa, la sua Disfida o Richiesta, nella quale si manifestavano la ragione per cui si veniva a quell'esercizio d'armi, la *impresa*, che assumeva di difendere esso Mantenitore, gli obblighi di questi come disfidante e quelli dei disfidati, i premj, in fine, che i vincitori guadagnerebbero. La disfida appellossi *Cartello*, perchè veniva scritta o stampata su carta, onde potesse affiggersi ne' pubblici luoghi e mandarsi nei paesi vicini; ma in seguito fu anche impressa sopra tessuto di seta, fregiata di ricami e di oro. Nella cavalcata per la pubblicazione del Cartello, questo era portato pendente dalla punta della lancia da un Cavaliere, il quale, preceduto solo dalle trombe, da' pifferi e da' timballi, precedeva il Mantenitore, i Maestri di Campo, i Padrini, i Ca-

" con altra voce, *Fede* si dice: al che anco la significatione del vocabulo " corrisponde, cioè *Sortiscia*, gioco di *sorte*. „ Tedesco, *Il Cavalier della lancia*, pag. 17.

valieri, e tutti gli altri che, invitati, alla notturna festa pigliavano parte (1). Ecco uno di questi Cartelli, cavato dagli *Atti*, *Bandi e Proviste* del Senato palermitano dell'anno 1492 (2):

—

" Sia noto e manifesto ad omni persona, come per alle-
" grezza grandissima e festa universalimenti havuta et de-
" mostrata per questa felichi chitati di Palermu per exalta-
" zione di la catolica fede e per lu honori e gloria sequuta
" a lo Re nostru signuri invittissimu di la vittoria havuta
" di Granata et subjugacioni di Mori, nimichi di la ditta
" fidi christiana; per ordinacioni di lu spettabili e magnificu
" Preturi et Iurati di questa felichi chitati, dui Cavaleri gen-
" tilomini di questa felichi chitati, li quali su' li magnifici
" Joan Luca Calavellu e misser Fabiu di Bulogna, la do-
" minica nuvella, zoè la ottava di pasqua di resurressioni
" proxima futura, manteneranno Ringo a la strata consueta
" di la Porta di Termini a nomu di la ditta felichi chitati.
" Per tantu preganu et exhortanu tutti Conti, Baruni et
" Gentilomini, tanto citatini como furisteri, in favuri di lo
" signuri Re et signura Rigina nostri signuri voglanu, lu
" dittu dì, fari honuri a la ditta chitati et a li ditti magni-
" fici signuri Mantinituri de Ringo. Et per esser plui pre-
" senti et volinteri li ditti magnifici Avvintureri, li ditti
" magnifici et spettabili Preturi et Iurati darranno Preyo (3):

(1) Ansalone, *Il Cavaliere*, lib. III, pag. 145; — Tedesco, *Il Cavalier della lancia*, pag. 66-67.

(2) Dal volume dell'anno di X indiz. 1491-92, a f. 10, nell' Archivio generale del Comune. Ho preferito questo Cartello del 1492 ad altri, che avrei potuto scegliere fra i numerosi del secolo XVI, dei quali è ricco l'Archivio del Comune, per mostrare come nel quattrocento fossero già in uso le Consuetudini e Leggi della giostra, tali quali poi le riscontriamo nei due secoli successivi. L'Auria (*La Giostra*, pag. 42-43) pubblicò questo Cartello, ma con lacune ed errori.

(3) *Preyo*: pregio, prezzo, premio, come variamente si disse.

" a quello, chi verrà oy nixirà primo a lu Ringo, havirà
" una yoia di cento ducati apendino, a voluntati di li ditti
" spettabili signuri Officiali et cui serà judicatu per li Judi-
" chi, chi ordinirannu li ditti Signuri; cui farrà meglu, havirà
" uno Preyu di unzi vinti; et quillu, che nixirà plui pom-
" pusu, ricco et bene abiglatu, havirà un Preyu di unzi
" vinti; non si chi intendendo però, tali abiglamentu, cathine
" nè collari di oro, nè altra opera fatta, nè anchora ioyi; ma
" di quello possano fare di nova inventioni, nè per la sua
" innamorata; et a quello per servicio di la sua innamorata
" nexerà meglo invencionato, haverà unu Preyu di unzi quin-
" dichi. Et per canuxiri la differenza di lu Currituri et de
" li ditti Mantinituri, quillo Avintureri, che farrà meglu di
" lu Mantinituri, haverà uno Ramaglettu ben profumato
" per darilu a la sua innamorata; et quillu Currituri, chi
" havirà fattu peyu di lu Mantinituri, paghirà uno paru di
" guanti; et quillu chi serà judicatu haviri fattu peyu di
" tutti, haverà unu paru di paguni per gaudirisili con la sua
" innamurata (1). In li quali Iustri, tanto citatini como fore-
" steri (2), purchì sianu Gentilomini, et chi li manco para-
" menti, chi haianu di portari, sianu di sita ".

—

Altre volte il Cartello era ancora in forma più semplice e breve; ma vi si aggiungeva pe' Cavalieri qualche avvertimento necessario, oltre a' soliti Capitoli, i quali per ogni giostra soleano ristamparsi e distribuirsi ai Giudici, Maestri di Campo, Patrini e Giostranti. Tale il Cartello messo fuori dal Senato per le giostre della stagione carnovalesca del 1572,

(1) Bisogna credere che il dono dei pavoni fosse umiliante, se davasi al peggior giostratore: e forse volevasi con esso metterlo in ridicolo, quasi dicendogli che si nutrisse per divenir forte.

(2) Sottintendi: *saranno ammessi.*

le quali postergaronsi poi di qualche giorno per onorare la venuta di Don Giovanni d'Austria vincitore a Lepanto (1):

—

" Ad honuri et gloria dello omnipotenti et immortali
" Iddio et della sua gloriosissima madre vergine Maria no-
" stra advocata.

" Li spettabili signori officiali Preturi et Iurati di quista
" felici città di Palermo hanno ordinato di fari tri Iustri, li
" quali serranno, la prima addì di 17 de presente (*gennaro* 1572),
" et l'altra addì 27 detto, et l'ultima a dì x° di febraro pro-
" ximo da veniri, con armi di guerra; et hanno ordinato,
" per lo primo Cavaleri, che nexirà a la Tela, un paro de
" staffi con un paro de spirone deorati; et per lo più ga-
" lanti, una taza de argento; et per lo meglo inventionato,
" un'altra tazetta di argento deorata; et per cui de ditti Ca-
" valeri romperà più lanzi et ferrà meglo in la giustra, iux-
" ta la forma delli Capitoli della città, si chi darrà un vaso
" di argento.

" Item, chi li ditti Cavaleri non pozano nè digiano nexiri
" cun altri lanzi che cun quilli che su' bullati de la bulla
" solita della città, et similmenti non pozano nè digiano
" nexiri cun altri lanzi che de travo; et quelli Cavaleri che
" si troviranno correre con altri lanzi, come è detto di supra,
" non possano vinchiri prezi, anzi si intenderanno cachiati
" dello Ringo.

" Item, in ditti Iustri non chi digiano intrari altri per-
" suni chi Gentil homini et Cavaleri.

" Item, chi nixiuno poza adiustrare senza havere havuto
" licentia delli spettabili Preturi et Iurati *saltim* per dui
" iorni inanzi, chi havirà di iustrari; altrimenti si poza ca-
" chiare dello Ringo ad eleptioni de ditti signori Offitiali.

(1) Dal volume di *Atti, Bandi e Proviste* del Senato di Palermo, dell'anno di XV indizione 1571-1572, f. 62. Sta nel cit. Archivio Comunale.

" Item, chi nixiuno Cavaleri possa iustrare, che primo " non dia plegeria del cavallo dell'altro Cavaleri, che iustrirà " con esso.

" Item, che nixiuno Cavaleri possa portare vestiti, tanto " ipso come il cavallo, altro che taffità, vestendo de sita et " de panno ad eleptioni loro; altramenti non possia correre " ad pretio nixuno. „

Esempj di Cartelli " con parole piene, con motti minacciosi et orgogliose rampogne „ come si costumarono appresso, e con la sposizione della capricciosa impresa, che il Cavaliere ostentava sul torreggiante variopinto e ricco cimiero, può trovar il lettore presso il Fortunio ed il Maggio; io intanto, conchiudendo su questo veramente nobile e maraviglioso spettacolo delle Giostre, che in Palermo nel cinquecento " per la pompa delle livree e per lo valore de' Guerrieri si son rese non inferiori a quelle de' Romanzi (1) „ dirò, come in questa città dal 1500 al 1600 si videro con regal pompa celebrate oltre a cento pubbliche Giostre, ora per esercizio de' Cavalieri, ora per venuta di Principi, ora per vittorie, ottenute dalle armi regie, ora per matrimonj e nascite illustri; non contando che a tali Giostre si accompagnarono di frequente Tornei, Caroselli, Canne, Anello, Staffermo e Saracino, spettacoli non meno utili ai Cavalieri, non meno graditi, non meno pomposi e dispendiosi (2).

Ma la prosperità e la vita de' ludi bellici erano intimamente legate alla prosperità e alla vita dell' Accademia de' Cavalieri; e però cominciarono a diradarsi e mancare, non appena l'Accademia per anemia venne mancando, fin che affatto si spense. Nè altrimenti poteva accadere: chè l'intiepidirsi di quell'entusiasmo cavalleresco, che avea fortemente trascinato i giovani nobili; il farsi ognor più rare le occa-

(1) G. M. Fortunio, op. cit., pag. 100.

(2) Vedi l'*Appendice* in fine, num. I.

sioni di guerra; e, più che altro, il perfezionarsi delle micidiali armi da fuoco, che annullavano ogni artificio di Cavaliere, ogni prestigio di personale valore; dovevano necessariamente dar il colpo di grazia alle armi bianche ed alla cavalleria; e allora parve giusto e vero quel detto del Vicerè conte di Santo Stefano a proposito della Giostra: " che era troppo per gioco, e per guerra poco „; detto, che nel secolo decimosesto sarebbe stato per lo meno deriso.

I vicerè Duca di Ossuna e Conte di Castro tentarono trasfondere nuovo sangue e nuova vita nel languente corpo della Congregazione de' Cavalieri; ma i loro sforzi, i loro aiuti, la loro protezione, non riuscirono che a prolungarle solo di qualche anno una esistenza oramai impossibile. Essi stimolarono lo spirito marziale de' Siciliani, incoraggiarono l'esercizio delle armi bianche, promossero mostre e spettacoli guerreschi, onorarono in ogni modo i Cavalieri; ma la Cavalleria era un organismo già decrepito, e contro la decrepitezza non ha rimedio. Al 1620, sotto il vicerè Conte di Castro, la Congregazione fu trasferita in un palazzo, appositamente costrutto per essa rimpetto a quello del Comune, acciocchè nei bisogni della città potessero i Cavalieri, *fiore e forza* di essa, accorrer solleciti (1). Ma quel fiore era appassito. Ai 18 e 27 febbraro 1628, in una Giostra della città i Cavalieri congregati comparvero ancora una volta all' A-

(1) È quel palazzino dove poi furon collocati i Giudici della Corte del Pretore, e in tempi a noi vicini le regie Poste, che vi durarono fino al 1875. A memoria del fatto erasi collocato un marmo con la seguente epigrafe: *D. N. Philippo III. Hisp. et Sic. Rege max. potentiss. Ex auctoritate D. Francisci de Castro Comitis Castri Proregis nobilissimi. Equitum Congregationi, quae flos est et robur Panormi, ut Senatui vicina et omnibus pacis belliqne temporibus praesto sit, Domum extruxerunt D. Alvarus Rivadeneira, Praetor; Pompilius Playa baro Vaticani, D. Vincentius La Rosa, D. Iacobus Lucchisi baro Camastrae, D. Vincentius Landolina, D. Gaspar Bellacera baro Pedagogi, D. Franciscus Lanza baro Ficarrae, Senatores.* CIↃ. IↃ. C. XX. Vedi Baronio, *De Majestate panormitana*, lib. I, pag. 155. (Palermo, 1660); — Auria, *Historia cronologica delli Signori Vicerè*, pag. 51.

ringo; ma dalle memorie del tempo rilevo quanto stento costò il poter mettere insieme il numero de' Guerrieri e de' Maestri di campo, necessarj al marziale spettacolo: e poichè i più si schermivano adducendo indisposizioni, o faccende, o mancanza di cavallo e di armi, furon bisognevoli preghiere e insistenze per parte del Vicerè e del Senato, il quale ultimo dovette anche fornire armi e cavallo a più d'uno (1).

La Congregazione de' Cavalieri d'armi di Palermo, dopo settant'anni, finiva al 1637 una vita, che ingloriosa non potrem dire, se dal suo seno uscirono quei prodi, che a luminosa fama e a gradi eminenti pervennero per la virtù dimostrata pugnando a Lepanto, Navarino e Capo Corvo, o sui campi di Fiandra, di Francia e di Portogallo (2). Utile, e direi necessaria pe' tempi in cui venne instituita, la Congregazione fu virtuosa palestra ai nobili, decoro e sostegno alla città: quando i tempi mutarono, e coi tempi le idee dei popoli e l'arte della guerra, non potea certo sopravvivere una instituzione, che mancava ormai di scopo e non avea più ragione di esistere.

Palermo, a' 16 *aprile del* 1877.

S. Salomone-Marino.

(1) Vedi le cit. *Funtioni principali antiche di cerimonie del Senato* (1598-1652), a f. 115-119 retro, ms. nell' Archivio del Comune.

(2) Vedi *Appendice*, num. II.

APPENDICE

I.

Elenco delle Giostre pubbliche celebrate dalla città di Palermo dal 1500 *al* 1600

Da' volumi originali degli *Atti* del Senato palermitano, come ancora dai *Diarj* del Paruta, Palmerino, Zamparrone, Anonimo ec., e dai libri di Guazzo, Gambacorta, Di Giovanni, Auria ed altri coevi, ho potuto raccogliere le notizie, che qui presento, sulle giostre celebrate dalla città di Palermo per tutto il secolo XVI. Il mio *Elenco* avrà senza dubbio delle lacune; ma quanto a me, ho fatto di tutto perchè riuscisse incompleto il manco possibile.

1500. Nella strada della porta di Termini (Piazza della Fieravecchia) per esercizio de' nobili giovani alle armi (*Atti del Senato*).

1501. Nella strada suddetta, nel mese di febbraro; ed indi a' 25 agosto, nella seconda settimana di settembre e nella seconda di ottobre. Nel *bando* per queste tre ultime giostre è ricordato come esse era solito che annualmente si facessero (*Atti* cit.).

1503. A 25 luglio, 8, 15 e 22 settembre, per esercizio dei Cavalieri e in occasione delle feste di Maria Santissima, nella strada suddetta (*Atti* cit.).

1507. Il 1°, il 7 e il 14 settembre, per esercizio e in occasione delle feste, nella strada suddetta (*Atti* cit.).

1508. Nel mese di decembre, in una strada detta di un signor Ranieri (*Atti* cit.)

1509. L'ultima domenica di luglio e le prime due di settembre, nella solita strada di porta di Termini (*Atti* cit.).

1510. Il 29 giugno e le tre prime domeniche d'agosto, nel solito luogo (*Atti* cit.).

1511. Nella 1ª, 2ª e 3ª domenica di agosto, nel solito luogo (*Atti* cit.).

1513. Nella 1ª, 2ª e 3ª domenica di agosto, nel solito luogo (*Atti* cit.).

1514. Nella 1ª, 2ª e 3ª domenica di agosto, nel solito luogo (*Atti* cit.).

1515. Nell'ultima domenica di luglio e nella prima e seconda di agosto, nel solito luogo (*Atti* cit.).

1518. Nel mese di febbraro, e poi nell'ultima domenica di luglio e nelle prime due di agosto, nel solito luogo (*Atti* cit.).

1521. Nell'ultima domenica di luglio e 1ª e 2ª di agosto, nel solito luogo (*Atti* cit.).

1525. Nella 2ª, 3ª e ultima domenica di agosto, nel solito luogo (*Atti* cit.).

1527. Nel luogo istesso, per la nascita del Principe di Spagna, poi re Filippo II (Auria).

1531 Ai 31 gennaio e 6 febbraro (*Atti del Senato* cit.).

1534. Nella 2ª, 3ª e ultima domenica di agosto (*Atti* cit.).

1535. In febbraro; e poi il 6 settembre, nel solito luogo, per la venuta dell'imperatore Carlo V (Guazzo, Paruta, Palmerino, *Atti del Senato* ec.). Vi furon anche *Caroselli* e *Ballo di Cavalli*.

1537. A 24 giugno, nel Piano della Marina. Torneo (Paruta e Palmerino). E nel luogo istesso a 19 e 26 ottobre e a 2 nov. (*Atti* cit.).

1538. Agli 11, 13 e 25 di agosto, nel solito luogo (*Atti* cit.).

1540. Nella 2ª, 3ª e 4ª domenica di febbraro (*Atti* cit.).

1541. A 29 gennaio, 5 e 12 febbraro (*Atti* cit.).

1542. A 28 gennaio, 4 e 11 febbraro (*Atti* cit.). Indi per le nozze di D. Cesare Gonzaga, figlio del Vicerè, con Donna Diana Cardona. Vi furono anche *Caroselli* e *Gioco del toro* (Gambacorta).

1544. Nel Piano della Marina, a' 16, 23 e 30 novembre, per dimostrazione d'allegrezza della pace conchiusa fra Carlo V e Francesco I di Francia (*Atti* cit.).

1545. Per la nascita del primogenito di Filippo II (Valdaura, Auria).

1547. Nelle solite tre domeniche del carnovale (*Atti* cit.).

1548. Nel Piano della Marina, a' 10, 17 e 24 febbraro (*Atti* cit.).

1560. In febbraro al solito, ed in agosto (*Atti* cit.).

1562. Nel Piano del Palazzo, per le nozze delle due figlie del Vicerè La Cerda col Duca di Montalto e col Duca di Bivona. Fuvvi ancora *Caccia artificiale* nel Piano della Marina (Ingrassia, Di Giovanni, Auria).

1566. A 21 gennaio, nel Piano della Marina, per esercizio dei Cavalieri (*Atti del Senato* cit.).

1567. A 21 gennaio, nel piano suddetto, per esercizio de' Cavalieri (*Atti* cit.).

1572. A 12, 14 e 17 febbraro nel piano suddetto, in occasione della venuta di D. Giovanni d'Austria dopo la vittoria di Lepanto. Il 12 e 19 dello stesso mese celebraronsi ancora i *Caroselli* e la *Sortixa* o *gioco dell'anello* (*Atti* cit., Anonimo, Paruta, Palmerino, Gambacorta).

1574. A 16, 18 e 21 febbraro nel piano suddetto, per le nozze di Don-

na Anna d'Aragona, figlia del Presidente del Regno, col Marchese di Geraci (Masbelli, Paruta, Palmerino).

1576. A 27 gennaro, nel piano suddetto, per esercizio de' Cavalieri e ricreazione del popolo, ch'era stato afflitto dalla peste (*Atti* cit., Auria).

1577. A 27 gennaro, 3 e 9 febbraro, nel piano suddetto, per la stagione carnovalesca (Anonimo, Auria).

1578. A 10 febbraro, nel piano suddetto (*Atti* cit.)

1590. Tre giostre per la stagione carnevalesca nel piano del Real Palazzo (*Atti* cit., Auria).

1593. A 20 e 25 febbraro, nel Piano della Marina (Rosso).

1596. Nel Piano dei Bologni, in via Alloro, e nel Piano della Marina, per nozze illustri. Giocossi anche allo *Staffermo*, al *Saracino*, all'*Anello* (Rosso).

1597. A 2 e 13 febbraro pel carnovale nel Piano della Marina, e all'8 di aprile per nozze illustri presso la chiesa di S. Domenico (Rosso, Auria). Fuvvi anche lo *Staffermo*.

1600. Nel piano della Marina (Auria).

Non occorre avvertire, che dal 1567 in poi le Giostre erano principalmente sostenute dalla Congregazione dei Cavalieri.

II.

Guerrieri illustri e Generali della Congregazione.

Tra' Guerrieri, che si resero illustri nelle armi e appartennero alla Congregazione de' Cavalieri, notiamo i seguenti:

Giovanni di Cardona, che comandò l'antiguardo alla giornata di Lepanto e fu Generale delle galere di Sicilia nelle altre imprese di Levante.

Enrico di Cardona, *Giovanni Osorio*, *Ascanio Valguarnera* e *Giovanni d'Aragona* marchese d'Avola, che strenuamente pugnarono a Lepanto.

Cola Antonio d'Oddo, famoso giostratore e schermidore abilissimo; capitano d'una galera a Lepanto, vi morì d'archibugiata alla testa, mentre con uno spadone a due mani facea strage de' Turchi. Erasi antecedentemente segnalato alle Gerbe e alla spedizione d'Africa.

Mariano Migliaccio, poeta e abile rettore della sua Palermo (che l'onorò col titolo di « Padre della Patria »), mostrossi pure strenuo soldato a Malta ed a Lepanto.

Cola di Bologna, che a Lepanto mostrò tali prodezze, che d'allora in poi fu soprannominato « il valente ».

Vincenzo di Bologna, che fu a Lepanto e a Navarino da Colonnello, e fu assai stimato da D. Giovanni d'Austria, dai Vicerè del tempo e dal Senato palermitano.

Mariano, *Geronimo* e *Vincenzo Di Giovanni*, fratelli, abili giostratori, che pugnarono a Navarino e nelle altre imprese del Levante sotto D. Giovanni d'Austria.

Antonio d'Aragona e Cardona, che fu a Navarino, indi in Fiandra, ove meritossi il grado di Generale della cavalleria.

Lorenzo di Bologna, che acquistò molta riputazione guerresca in Portogallo, Fiandra, Malta, Francia, nell'armata dell'Oceano e sulle coste di Brettagna.

Pietro e *Mariano del Tignoso*, fratelli, rinomati giostratori, s' illustrarono nelle guerre di Fiandra, ove Pietro cadde alla giornata di Lagny.

Antonio, *Annibale*, *Gastone*, e *Ambrogio Spinola*, tutti della stessa famiglia, che ottennero gradi e gloria nei campi di Fiandra: Ambrogio successe da Generalissimo dell'esercito al Farnese.

Blasco d'Aragona, che s'illustrò nelle guerre del Piemonte, onde Filippo II lo creò Governatore della cavalleria di Milano.

Ottavio d'Aragona, gloria di Sicilia e degno figlio di Carlo « il Gran Siciliano », e fratello di Giovanni; raccolse durevoli allori in Fiandra e Francia, ma più che altro sui mari di Levante contro i Turchi, comandando la squadra siciliana. Le Gerbe, Chicheri, Capo Corvo, Malta, Maina, sono tanti trofei, che resero immortale la sua gloria e amato e riverito il suo nome presso i contemporanei ed i posteri.

—

Tra' Generali della Congregazione, solo de' seguenti ho potuto trovare ricordo in varj Diaristi e libri del tempo, e li noto qui senz' altro, con l'anno in cui tennero il nobile incarico.

1566. Giovanni d'Aragona marchese d'Avola.

1567. Ottavio lo Bosco.

1568. Vincenzo di Bologna.

1570. Carlo d'Avalos, fratello del Vicerè

1571. Carlo d'Aragona principe di Castelvetrano

1572. Ottavio lo Bosco predetto.

1574. Giovanni d'Aragona predetto, e in sua assenza il Barone di Brolo.

1578. Conte di Montalto.

1590. Alfonso d'Ayala.

1600. Principe di Butera.

1612. Mario Gambacorta marchese della Motta.

1615. Principe di Paceco.

1616. Emanuele Ponzedebeon.

1617 ? Il figlio del Vicerè Conte di Castro.

1618 ? Alessandro di Castro, altro figlio del Vicerè.

1619 ? Conte di Buscemi.

1620. Pietro Celeste.

1621. Conte di Raccuia.

1623. Duca di Misilmeri.

1624. Giuseppe del Bosco.

1628. Luigi Naselli principe d'Aragona.

ORDINAMENTI REGII

SUL CASTAGNO DEI CENTO CAVALLI

E SULLA

CONSERVAZIONE DELLE ANTICHITA' DI TAORMINA

NEL SECOLO XVIII.

Il famoso Castagno così detto dei cento cavalli nella regione dell'Etna, ha può dirsi la sua storia, e crediamo non solo curioso, ma importante questo documento che pubblichiamo sul proposito. Nella *Descrizione dell'Etna* etc. dell'ab. prof. Francesco Ferrara (Pal. 1818) così fu scritto:

" Al Carpineto, contrada di Mascali, è famoso dopo molto tempo il *Castagno di cento cavalli*. Nello stato di grande vecchiaja non presenta più l'idea di ciò che fu un tempo. Il tronco che resta solo ha di circonferenza a fior di terra 175 piedi, ed alcuni pollici; esso è diviso in cinque parti, ma queste sono unite a qualche profondità, e formano un tutto come l'osservazione dimostra. Grossi rampolli sorgono sopra quelle vecchie membra, e sembrano voler perpetuare la razza di un albero così gigantesco, oppresso già dalla lunga serie dei secoli che formano la sua età. È fama antica che sotto l'ombra de' suoi rami ne' giorni della sua gioventù abbia coverto cento uomini a cavallo; dal che ne acquistò il nome. È da osservarsi che il frutto nella grossezza, nel sapore e nella finezza è assai inferiore a quello degli altri alberi, ma piccoli, di castagno. Può essere che sia esso un resto della razza nello stato selvaggio, così che se la coltura ne ha impicciolito il corpo, ne ha ingrossato il frutto, e lo ha reso più gentile e più gustoso. „ Alle quali parole aggiungeva in nota l'illustre professore: " avendo dal Governo l'o-

norevole incarico di custode delle antichità, e di ogni cosa bella e interessante della Sicilia, veglio alla conservazione di questo castagno, e di altri che sono nel contorno. Sono essi segnati col sugello Regio. „ (p. 39-40).

Il Gemmellaro notava nella sua *Vulcanologia dell'Etna* (Catania, 1858) che la contrada più fertile dell'Etna era quella appunto che " dal Carpineto, ove torreggia il famoso *Castagno di cento cavalli*, sino al mare, costituisce quella plaga, non men celebre pe' suoi vigneti, per alberi a frutto, e per giardini di agrumi „ (p. 12).

L'importanza adunque del famoso albero meritò a ragione questo regio ordinamento, che crediamo essere sin oggi restato inedito.

" Ordine Patrimoniale per la conservazione de' maravigliosi alberi nel bosco di Carpinetto sopra la città di Mascali (1).

" *Carolus Dei Gra.ª Rex Utriusque Siciliae et Hier.ᵐ Hisp.ᵐ Infans, Dux Parmae, Placentiae, Castri, Magnus Haereditarius Hetruriae Princeps.*

" Sp: Reg: fid: Dil: Con altre nostre della data d'oggi abbiamo ordinato lo che siegue: Carolus, Ill. Reg. Fid. Dil. Tra le cure pressanti, che tengono questo Sup.ᵐᵒ Patrim.ˡᵉ in continua attenzione non è la minore quella d'invigilare, in che si conservassero con pari diligenza ed oculatezza in questo Regno alcune meraviglie, che con le loro celebri rarità siccome appalesano i portenti della natura così ugualmente apportano lode e decoro al Regno, di cui elleno sono la propagine, e lo germe; affinchè con tale conservazione, propria d' una buona Regenza, tramandar si potesse alla vegnente posterità un monumento dell' insigne naturale portento. Rinvengonsi, conforme è vetusta fama, nel bosco del Carpinetto, sopra la città di Mascali, membro della Mensa

(1) V. ms. segn. Qq 52, della Biblioteca Comunale di Palermo.

Vescovile di Catania, alcuni arberi di castagno, la di cui smisurata grandezza arreca a tutti lo stupore; e fra essi celebre e portentoso si rende quello interpellato il Castagno di Cento Cavalli, il di cui ceppo seconda la riferenda di persona di tutta probità, che ultimamente portossi sopra luogo, e lo commisurò, si rinviene 232 palmi di circuito, l' altro chiamato il Castagno della Nave amplettente 100 e più palmi di circonferenza; e molt'altri all'intorno di quasi ugual grandezza, che il di loro ceppo abbraccia 30 palmi di circuito disposti ugualmente a crescere alla vastità de' primi. Or volendo noi che a somiglianti alberi non s' irrogasse il minor danno, o nocumento sia con tagli, sia con fuoco, sia con altra incisione, o sfrondamento che ridondar potesse in lor pregiudizio, ma che soltanto si conservassero illesi, et intatti da chiunque dannifera invasione, per scorgersi in ogni tempo con pari piacere, e maraviglia la smisurata, straordinaria loro mole; fidati sul vostro zelo, et accortezza specialmente sulla cura indossata di detto Bosco, abbiamo stimato far a voi le presenti con le quali ordiniamo di dover con tutta diligenza, et ugual premura invigilare a che non fosse apportato ai cennati alberi di Castagno, o di altra sorte che siino, danno, o pregiudizio alcuno, o con tagli, o con fuoco, o con altra forma, e maniera che potesse andar ad inferirgli il loro decadimento; ma che venissero custoditi, e curati con tutt' attenzione, conforme ce lo persuadiamo dalla vostra buona condotta; imponendo delle pene pecuniarie, personali, carcerazioni, o altro a' Campieri, Guardiani, e Gabbelloti, di esso Bosco, affin di accertarsi l' intento della conservazione di detti alberi, e mantenersi con ciò sempre più viva, e recente la memoria di una tale naturale maraviglia, che è di stupore ad ognuno, e di decoro a questo Regno: mercè noi in vigor delle presenti vi concediamo tutta la facoltà e potestà necessaria, e le nostre veci ancora in disponere ciò che voi giudicherete proprio, e corrispondente alla conservazione di detti alberi, e non altrimente.

Dat. Pan. die 21 Augusti 1745. Il principe Corsini — De Spucches P. — Filangeri M. R. — Laredo Cons. — Asmundo Paternò F.P.— D. Blasius Miano Mag. Not: — All'Ill. Duca di Tremistieri Rettore del Bosco del Carpinetto sopra Mascali delle partinenze della Mensa di Catania — Pertanto dell'anzi detta nostra ordinazione ve ne passiamo la notizia, per restarne nella piena intelligenza, e al tratto istesso ordiniamo al Mro. Not. di cotesta Regia Secrezia a dovere notificare, ed intimare a' Rettori de detto Bosco del Carpinetto, che in appresso nella detta cura succediranno, la succennata nostra risoluzione, affin di riportare in ogni sua parte la puntuale eseq. e non altrim. Dat. Pan. Die 21 Augusti 1745.

Il Principe Corsini
De Spuches P.
Filangeri M. R.
Laredo Cons.
Asmundo Paternò F. P.
D. Blasius Miano Mag. Not.

" Allo Sp. Regio Secreto della Città di Catania si passa la notizia dell'ordine dato dall'Ill. Duca di Trimestieri Rettore del riferito Bosco per la conservazione di detti Alberi nominati di cento cavalli, e la Nave, e che il Mro. Not. della Secrezia intimasse i Rettori successori alla piena esecuzione dell'anzi detto.

—

" Ordine di S. E. per via del Real Patrimonio, affinchè si conservino gli antichi Edifizii della città di Taormina.

" *Carolus Dei Gratia Rex utriusque Siciliae et Hierus. Hispan Infans, Dux Parmae, Placentiae, Castri, Magnus Haereditarius Etruriae Princeps.*

" Ill. Reg. Fid. Dil. Con altra nostra della data d'oggi abbiamo ordinato lo che siegue: Carolus etc. Reg. Fid. Dil.

Corrispondendo al decoro di questo Regno che si manutenessero colla possibile cura e pulitezza alcuni vetusti Edifizii, de' quali con ispezial vanto andava adorna cotesta città, conforme lo sono tuttavia in essa gli antichi Bagni, i maestosi Stagni, i Mausolei, il luogo ove faceansi li Giochi navali, nomato Naomachia, e il Teatro laterizio di 45 colonne, affin di conservarsi intatti pe' tempi avvenire somiglievoli insigni monumenti che ci dimostrano il fasto del nostro Regno; Giudichiamo anche esser proprio del nostro zelo la conservazione de' medesimi: epperò fiduciando nella vostra somma accortezza, abbiamo stimato farvi le presenti, colle quali v' ordiniamo di applicar lo studio della vostra attenzione in curare che si conservassero in ogni tempo e colla maggior nettezza li cennati Bagni, il sudetto luogo detto Naomachia, e Teatro laterizio di 45 colonne, senza permettere che in essi si racchiudesse bestiame, o che si facessero fochi, o che si praticasse sporchezza veruna, o che s'operasse cosa che apportar potesse ad essi Edifizii danno, diroccamento, o rovina alcuna, ma che si tenessero sempre puliti ed esenti di sporcamento, non che immuni di qualunque altra pernizie nelle loro mura. A qual oggetto con altre nostre della data d'oggi ne abbiamo dato l'ugual cura e sovraintendenza a cotesto Ill. Duca di S. Stefano, col quale potrete voi comunicare il tutto per imprendersi le ulteriori provvidenze sull'assunto: ed a cui noi abbiamo dato la facoltà e potestà bisognevole per imporre pena, e gastigare quelle persone che ardiranno deteriorare, dannificare, o in qualunque menoma parte diroccare li detti Edifizj, affinchè con tal diligente cura e zelante forma venissero bene custodite esse fabbriche, che sono decoro del Regno e di memoria illustre di cossì grande antichità e non altrimenti. Dat. Pan. die 21 Augusti 1745. Il Principe Corsini. De Spucches P. Filingeri M. R. Laredo Cons. Asmundo Paternò F. P. D. Blasius Miano Secr. Mag. Not.—Allo Sp. Sindaco della città di Taormina.—Quindi volendo noi, che si conservassero nella

miglior pulitezza, ed esenti da chiunque danno, e rovina i sovracennati antichi Edifizj de' Bagni, Gioco Naomachia, e Teatro laterizio di 45 colonne, sullo sperimento della vostra sagace condotta abbiamo stimato accertato appoggiarne a voi di tale assunto la sovraintendenza, e al tratto istesso che dell'anzidetta nostra disposizione ve ne passiamo la notizia per restarne inteso, v'ordiniamo di prestar la vostra zelante diligenza, in far che venissero ben mantenuti e conservati i su riferiti antichi Edifizj, oculando che non s' introducano bestiame, fuoco, o altro che potesse far temere del di loro deterioramento, o rovina, ma che si tenessero puliti e lontani di danno; a qual fine in forza delle presenti vi concediamo tutta la facoltà e potestà necessaria, e le nostre veci ancora in imporre pene, e gastigar quelle persone, che ardiranno deteriorare o rovinare, o pur diroccare in menoma parte i cennati Edifizj, per potersi colla loro conservazione in ogni etade dimostrare la memoria di tal antichità che si ridonda a decoro di cotesta e del Regno ancora: e non altrimenti. Dat. Pan. die 21 aug. 1745.

Il Principe Corsini
De Spucches P.
Filingeri M. R.
Laredo Cons. R.
D. Blasius Miano Secr. Mag. Not. — Asmundo Paternò F. P.

" All' Ill. Duca di S. Stefano della città di Taormina si passa la notizia dell'anzidetto ordine dato per la conservazione degli enunziati antichi Edifizj in Taormina, e se gli dona la sovraintendenza per la maggior cura di dette vetuste fabriche che sono di memoria dell'antichità.

Miano. "

Questo secondo ordinamento, più lodevole forse del primo, dimostra quanta cura eziandio avesse avuta per le an-

tichità della Sicilia il governo di quel munificentissimo Principe, che faceva diseppellire Pompei ed Ercolano, nel tempo stesso che innalzava in Napoli e in Caserta monumenti ed edifizii degni de' tempi romani. Abbiamo poi da esso ordinamento quale si fosse lo stato delle antichità taorminesi sulla metà del secolo passato, e paragonandolo allo stato presente già sappiamo quello che si è perduto, e quello che è giunto sino a noi; e come non fosse stato avvertito che non minore importanza delle cose notate doveva darsi ai resti dell'antico Serapeo e della piscina, sopra cui fu innalzata la chiesa di San Pancrazio, e fra' quali doveva allora scorgersi l' ante colla famosa iscrizione greca recentemente illustrata da' nostri archeologi. L' illustre M. Giovanni Di Giovanni, fra le cui carte si ha conservato questo ordinamento di re Carlo Borbone, così lasciò scritto delle colonne del teatro taorminese in quel tempo, nella descrizione che ne fa nella sua *Storia civile di Taormina*: " Nella parte inferiore della periferia interna vi avevano trentasei piedistalli di forma diversa che si mirano ritti ancora..... Era ai piedistalli vicino il primo ordine del teatro, cioè il mezzo semicircolo, fin'oggi intero, in gran parte di esso con due archi, da ambi i lati con uu altro semicerchio, cioè la volta interiore appoggiata a quarantacinque colonne di marmo, e la parte esterna ad altretante colonne quadrate, appoggiate a colonna di pietra (1). „ Dal 1745 al 1841, quando la Commissione di antichità e belle arti rivolse le sue cure al Teatro di Taormina, questo monumento soffrì molto; ma, le riparazioni e gli scavi posteriori hanno ora mantenuto e fatto conoscere meglio che per l'innanzi, le reliquie e la costruzione di uno fra gli stupendi edifizi dell'antica Sicilia, bastevole esso solo a dimostrare la grandezza e la coltura de' nostri padri.

V. Di Giovanni

(1) v. *Dissert. sulla storia civile di Taormina*, trad. da A. Pierallini, p. 107-10. Pal. 1870.

SUL CARATTERE

DELLA PITTURA PALERMITANA

NEL RINASCIMENTO

PER IL D.r HUBERTO JANITSCHEK (1)

DI ANTONIO CRESCENZO E LA SUA SCUOLA

Allorchè la separazione territoriale della Sicilia dal continente era connessa ad una esistenza politica vigorosa ed autonoma, l'Isola, non ostante la differenza degli elementi popolari, mostra una vita indipendente ed al tempo istesso così attiva per l'arte, che essa non pure raggiunge in questo il continente italiano, ma lo sorpassa. Ciò riflette non solo l'architettura, ma ben anche la scultura e la pittura (2).

Se, nondimeno, raccogliamo la serie dei concetti di pittura, che trovansi solo nei mosaici della Palatina, del Duomo di Monreale e di Cefalù, e li paragoniamo con quello che su tal riguardo e nello stesso periodo trovasi sul continente (3); o se osserviamo attentamente le sculture dei capi-

(1) Dal periodico di Stuttgard *Repertorium für Kunstwissenschaft, redigirt von Franz Schestag*, vol. I, parte IV, pag. 353-374, e tradotto in italiano dal signor Emmanuele Pelaez.

(2) Questo periodo è stato abbastanza illustrato e descritto; bisogna fare pria una severa ricerca istorica su i monumenti. Intorno all'arte medioevale in Palermo fece un passo importante Springer colla sua monografia: *L'arte medioevale in Palermo*, Bonn, 1869, 4°.

(3) Intorno alla controversia se debbano attribuirsi questi mosaici principalmente ad opera bizantina o indigena, mi sia lecito esprimere il seguente parere. Il rapido succedersi degli edifici che doveano ornarsi (quello di Cefalù nel 1131, quello della Palatina nel 1140, e quello di Monreale nel 1174) non consentiva confidar questo lavoro ai greci stranieri, poichè avrebbero

telli dell'atrio del chiostro di Monreale, non di raro sarem sorpresi da sì elevata perfezione di forme, la quale ci dà a supporre, che quì operi lo stesso spirito, che in sul continente erasi svegliato più tardi nel quattrocento.

Già sotto gli Hohenstauffen nel campo dell'arte questa attività era venuta in decadimento. Federico II, che con ragione avea fama dì libero pensatore, era poco inclinato alle fabbriche delle chiese. La sua corte letteraria in Palermo segna la età d'oro della poesia nella Sicilia; egli stesso ed i suoi due figli splendono fra i più antichi poeti della lingua italiana (1).

Le lotte interne, che continuamente agitaron la Sicilia dopo la tragica catastrofe degli Hohenstauffen, il mutamento delle dinastie, le passioni che da quelle sono scatenate per sostenersi; la crescente baldanza dei baroni feudali di fronte alle città, tutto ciò, parte per lo sgomento, parte per l'anzia, tenne gli spiriti inceppati e non lasciò campo a quella serenità e libertà d'animo, che è il vero elemento creatore dell'attività artistica. Quindi ne venne la sconfortante mancanza d'idee e della loro attuazione, che seguì dopo tale movimento, come ce la presenta il secolo XII ed in parte anche la prima metà del secolo XIII; e quindi nuovamente

dovuto condursi in Sicilia intere schiere di mosaicisti, ciò che i cronisti al certo non avrebbero taciuto.

Sarebbe piuttosto a supporre, che Ruggiero II, quando fece ornare di mosaici la Palatina e la chiesa di Cefalù, abbia chiamato dalla Grecia i mosaicisti, i quali doveano ricondurre a nuovo slancio l'arte, che nell'Isola era caduta in oblio. Questi trovaron poi nei saraceni indigeni, i quali mostravano una grande disposizione per i lavori tecnici, valenti manovali, anzi trovarono a dippiù delle forze creatrici proprie per gli ornamenti. L'elemento normanno indigeno però, che al certo cooperò pure a questo lavoro, ravvivava le intorpidite forme bizantine, e deve ritenersi responsabile dell'abbondanza dei *Genre-Motive* (rappresentazioni tipiche) e della loro quasi naturale esposizione, che trovasi tanto spesso nella Palatina ed ancora più nel Duomo di Monreale.

(1) Scelte poesie liriche di scrittori anteriori al Petrarca. Milano, 1871.

tracce di vita artistica, da che Alfonso I tenne il reggimento della Sicilia con mano più ferma e con una saviezza superiore a quella della maggior parte dei suoi predecessori. Ma la vita artistica autonoma si era spenta. La cultura dell'arte indigena altro non riproducea che forme e tipi antichi ed intorpiditi. Era mestieri della spinta dal di fuori per destare un po' di attività e produrre qualche progresso. Gli scrittori dell'arte in Sicilia fanno un vano sforzo di amore allorchè, come il più recente ed il più abile, il Di Marzo, procurano dimostrare seriamente, che le tradizioni artistiche nell'Isola non furono interrotte, che la vita artistica si è sempre rigenerata colla forza propria, senz'alcun uopo della spinta del di fuori (1).

Con questo io non intendo dire affatto, che il rifiorimento che segue alla grande attività del secolo XII, nei sec. XV, XVI, ed anche nel XVII, meritasse quel dispregio in cui fu tenuto, sull'esempio di Vasari, da parte degl' investigatori dell'arte. Trovansi anche in questo periodo interessanti, anzi importanti opere, le quali meritano attenzione a fianco alle numerose e grandi creazioni artistiche della terraferma italiana. Senza dubbio gravi difficoltà si oppongono all' indagatore anche in questo periodo molto avanzato. Mentre nel continente sviluppavasi un sentimento d'individualità e di gloria nazionale, che c' inondò di notizie contemporanee sull'arte e sugli artisti, e ben presto mostravasi una cura attiva per la conservazione di ciò che sussisteva, e vi si aggiungevano inoltre le più scrupolose ricerche nei materiali degli archivi da parte di uomini valenti, quì tutte queste tre cose mancavano ad un tempo. Le notizie sugli artisti si trovano assai scarse, e nel più dei casi provengono da fonti posteriori, e quindi appariscono offuscate dal patriottismo locale; i monumenti stessi poi offrono più di frequente il nome di chi ha fornito la spesa, anzichè quello dell'artista;

(1) Di Marzo, *Delle belle arti in Sicilia* sino al 1862. Palermo vol. 4 in-4°.

il periodo del dominio borbonico è poi importante per la trascuragine come per lo annientamento, ma non per la conservazione di ciò che esistea.

Quel che gli archivi posson quì offrire, potrà esser veduto allorchè vi sarà posto ordine e si saran fatte ricerche su i materiali, per come si è fatto nella Penisola. Ma fin oggi si è ancora molto lontani da ciò.

Per siffatte ultime ragioni in questi due trattati, che io qui offro come frutto degli studi di una prolungata dimora in Palermo, debbon rimanere molte opinioni come semplici congetture; esse non pretendon nemmanco presentare alcuna cosa interamente risoluta ed incontrastabile, ma debbono esser considerate soltanto come un saggio per apportar qualche luce nella storia della pittura in Palermo nel periodo del quattrocento e del cinquecento.

H: già precedentemente accennato, che, dopo essersi spenta la grande attività artistica del secolo XII e nella prima metà del secolo XIII, trovasi un'assoluta deficienza di produzioni; e quando in seguito, verso la fine del secolo XIV mostransi di nuovo i saggi della vita artistica, questi nel più dei casi portano le vestigia di un' impulso venuto dalla terraferma. Una imagine di Madonna piuttosto stentata, di colore asciutto, di un Maestro Bartolomeo da Camulio, dell' anno 1346 (trovavasi presso i Minoriti Conventuali, ed è oggi nel Museo) diè occasione al Di Marzo di affermare, che la pittura palermitana, per virtù propria, abbia preso nuovo slancio, e che Bartolomeo da Camulio sulla vita dell'arte palermitana, anzi siciliana, eserciti una importanza simile a quella di Giotto sul continente. Prescindendo da qualsiasi critica sul pregio del quadro (l'unico che di questo maestro si trovi nell'Isola) è oggi constatato, che Bartolomeo da Camulio nacque nel Genovese e che ivi esistono varie opere di questo pittore (1).

(1) Milanesi trovò alcuni documenti relativi a ciò; confesso che fu il Di Marzo stesso che da prima me ne diede comunicazione.

Posteriormente, verso la fine del secolo XIV, la influenza di Giotto sembra esser penetrata in Palermo probabilmente per la via di Napoli. Due incoronazioni di Maria (lo stesso tema appare più spesso ripetuto) ne rendono testimonianza. Mostrano ambidue nel contorno un sentimento estetico di non poco rilievo. In riguardo al colore esse hanno la malaticcia purezza della pittura di Giotto (1). Accanto all'influenza di Giotto un picciol posto deve anche attribuirsi all'influenza sienese. Trovasi nel Museo al n. 859 un trittico dell' anno 1402, eseguito da un Nicolao di Magio da Siena (2). Un Jacopo Michele, detto Gerardo da Pisa, dipinse per l' arciconfraternita della Nunziata un trittico con reminiscenze bizantine molto rilevanti. Il Di Marzo non ha in questa occasione un giusto motivo per rendere responsabile gli stranieri del regresso della pittura siciliana, e particolarmente della palermitana. Io sarò per dimostrare in appresso che gli artisti indigeni, dei quali gl' indagatori locali vanno orgogliosi, non poteron sottrarsi a tali reminiscenze.

Trovasi in tale stato la debole attività artistica in Palermo quasi fin verso la metà del secolo XV. Quivi inattesamente troviamo un artista, il quale ad un tratto lascia non solo

Camulium; il Camoglio di Leandro Alberti (*Descrizione d'Italia e di Venezia* 1561) oggi Camogli, è quasi 14 miglia italiane lungi da Genova.

(1) Entrambi sono nel Museo al N. 79 e 82. L'una porta segnato l'anno 1400. Maria è in pieno ovale. La fronte alta. Il naso si spicca dalla fronte senza formare angolo. Il dorso del naso è grosso, il tondo dello occhio assai inarcato. L'apertura dell'occhio è grande ed ha forma di mandorla. I capelli son biondo-rossi. Gli angeli assistenti colle loro forme curvate, col rosso dei tisici ammassato sulle guancie, e per una certa leggiadra vaghezza ricordano lo stile di Frate Angelico.

(2) La iscrizione, in epoca recente danneggiata dallo staccarsi di una ala della predella, dicea: A. D. M. CCCC. II.

Hoc. op. fieri fec. dns. Petr.
de Beluidiri, canonicus, panormitan.
p. man. Nicolai di Magio. de Senis.

la ristretta cerchia delle tradizioni indigene, ma ben anche la povertà di colorito dei suoi predecessori giotteschi, ed in lui si riunisce al sentimento estetico una esuberanza di vita, e come possiamo supporre, una grande forza drammatica nella espressione. La sua influenza poi, quand'anche solo in picciola parte, continua nella sua efficacia, finchè un eccitamento più forte giunge di nuovo dal continente e determina lo stile dei più vigorosi talenti nelle loro creazioni. È questi Antonio Crescenzo.

Finora non è pur riuscito trovare un documento scritto, che stia in relazione diretta con uno o con un altro avvenimento della sua vita, ovvero delle sue creazioni.

Secondo la tradizione e gli investigatori locali, il nome di Crescenzo trovasi quasi, in rispetto alla pittura, nella condizione istessa in cui più tardi si trova Gagini nella scultura palermitana. Riesce perciò più difficile il saggio di un dilucidamento critico. Gli indagatori locali attribuiscono ad Antonio Crescenzo le seguenri opere:

1) Come opera primitiva una imagine dell'anno 1417, che si dice esister tuttavia, ma sarà passata in mano agli stranieri. Di Marzo dice esser segnata col nome dell'artista (1).

2) Circa il 1440 le due opere monumentali nello Spedale nuovo (o grande), delle quali l' *Ultimo Giudizio* è demolito, ed il *Trionfo della Morte* ammirasi anche al presente.

3) Verso il 1466 una presentazione della Vergine al tempio perduta o distrutta.

4) Verso il 1476 le sette tavole colle sante vergini, delle quali solo una esiste, oggi nel duomo.

5) Probabilmente poi una conversazione, che è ora nel Museo al n. 85.

In quanto alla prima opera dubito assai che Crescenzo

(1) Di Marzo, opera citata, parte III, pag. 110. L'autore non descrive la imagine, nè indica dove sia andata. Egli sembra conoscer questa notizia solo per bocca altrui.

sia l'autore dell' *Ultimo Giudizio* e delle tavole del 1476; ammesso anche che questa tavola esistesse, che fosse segnata col nome di Antonio Crescenzo, non sarebbe perciò il nostro dubbio ancor tolto. È una circostanza di fatto che esistettero per più generazioni membri della famiglia Crescenzo col nome di Antonio. Concordano in ciò anche le considerazioni cronologiche; se si attribuisce la tavola del 1417 al nostro Crescenzo, la sua vita artistica comprenderebbe almeno 60 anni, talchè ne seguirebbe, che egli avrebbe spiegata la più grande attività proprio in una vecchiaia anormale.

Ora assegnando al suo primo lavoro accertato l'epoca del 1440, può stabilirsi la sua nascita fra il primo ed il secondo decennio del secolo XV, anzi più vicino al primo che al secondo. Tutti gli scrittori che dànno ragguagli di Crescenzo, sono unanimi nell'annunziare, che la famiglia abbia raccolto in Palermo una eredità.

Sembra che Antonio di buon ora siasi condotto nel continente italiano; e se non potè essere ivi, secondo i dati cronologici, uno scolare di Masaccio, (1) è sempre possibile che abbia visitato la Toscana, abbia quivi educato il suo occhio alla forma ed al colore, e che in Pisa gli sia venuta la ispirazione della composizione monumentale. Essendo di poi tornato si provò tosto per la grande composizione dell'*Ultimo Giudizio*, che altravolta trovavasi nella parete orientale dell'atrio dello Spedale grande. Questo edificio fu innalzato nel 1330 da un Conte Matteo Sclafani in gara con il Conte Chiaramonte di Modica — come dice la iscrizione — nel ter-

(1) Secondo il Di Marzo fu manifestata questa opinione dal Gallo nel suo Elogio storico di Pietro Novelli, III ediz. Palermo 1830. pag. 25, in una nota. Le ragioni che Gallo adduce, i documenti su i quali appoggia la sua asserzione non mi son noti. Nella seconda edizione dell'anno 1828, che io ebbi per le mani, non trovai tale opinione. Alla pagina 31 trovai solo un cenno delle due opere principali di Antonio Crescenzo colla citazione del Baronio etc.

mine prefisso di un anno (1). Nell' anno 1440 il palazzo Sclafani, che era allor posseduto dal Vicerè di Sicilia, fu comprato dal Municipio della città di Palermo per onze 150 (non è detto se di oro o di argento) e fu destinato ad asilo dei poveri ed ammalati. Fu però chiamato Hospitale novum et grande quod et structurae magnitudine et pulcritudine loci caeteris Italiae Xenodochiis nihil invidiet (2). Sembra non essersi posto mente ad ornare di pitture, secondo un certo ordine, le arcate del cortile. L'*Ultimo Giudizio* trovavasi nella parete orientale; il *Trionfo* esiste nella parete meridionale; nell' anno 1634 dipinse di poi Pietro Novelli nella parete settentrionale una composizione del Paradiso. *L'Ultimo Giudizio* si può dunque collocare dopo il 1440. Pare che non sia resistito a lungo alla distruzione: non trovasene una descrizione completa; già nella prima metà del secolo XVII Cascini racconta: " È questa una delle due pitture antiche in quel chiostro et è del giuditio universale (che l'altra della parte meridionale è della morte) fatta circa il 1440. Questa pittura guasta dall' umidità, fu in tempi moderni rifatta in parte e racconcia; è vero che fra tante figure, la parte di sopra è più intera, dove sono tra l'altre, le più intatte nel Choro della parte destra le cinque sante Vergini protettrici di Palermo; fra le quali quella di mezzo è Rosalia, coronata di rose, colle mani giunte, in atto di chi intercede, standole

(1) Per la parte architettonica di ambo i fabbricati — il palazzo Sclafani ed il palazzo Chiaramonti — vedi Sringer, opera citata, pag. 26. Per la parte storica presso Fazello, De rebus siculis decades duae. Panormi 1560 lib. VIII. p. 175.

(2) Fazello nel luogo sopraccennato. Il breve pontificio, che parla della fondazione e dei regolamenti dello Spedale, leggesi presso Manganante, *Sacro Teatro Palermitano* 5 vol. Ms. della Comunale di Palermo colla segnatura: Qq D 11-15. vol. III, a foglio 938 e seguenti. Anche Ranzano, che scrisse il suo opuscolo: « De auctore et primordiis ac progressu felicis urbis Panormi » nella seconda metà del secolo XV, rammenta lo Spedale, senz'accennare però una pittura del cortile. Ed. *Di Marzo*, Palermo 1864, pag. 79 e seg.

alla destra S. Agata, che ha per segno le mani alle mammelle, et un altra appresso colla fune in mano, che pare S. Cristina, come quella che già fosse con la fune legata al sasso e sommersa nel lago. Dalla parte manca è S. Oliva, che ha il ramo dell'oliva, insegna sua perpetua, e S. Ninfa col vaso, che accenna quello dell'olio fervente, in cui fu posta, e colla ghirlanda sul capo di gigli e rose, perchè così fu dall' angelo coronata, subito che per mano del Santo Arcivescovo di Palermo Mamiliano ricevè il santo battesimo (1). Quando nel 1713 fu ivi collocata una scala, sparì l'ultimo resto della pittura. Tutti coloro che ragionano di quest'opera sono unanimi nel lodarla, e nello attestare che Antonio Crescenzo ne sia stato il pittore. Giacomo del Duca (da non confondere con Giovanni del Duca) scultore palermitano, e come egli stesso attesta, scolare di Michelangelo, parlava a questo proposito con Mariano Smiriglio nel modo seguente: " Enim vero, Mariane mi, si Michael Angelus Bonarota, Magister meus, Panormum trajecisset, affirmarem certe totum id, quod de communi Hominum judicio in Pontificio sacello Romae descripsit, ex hac pictura fuisse ab illo diligenter excriptum (2). „

Intorno all' *Ultimo Giudizio* Baronio dice, che non si può trovare in tutta la pittura alcuna cosa di più bello, di forme più perfette, che si accosti più al vero, come questa opera di Antonio Crescenzo. In siffatta occasione egli rileva pure, che fossero esistiti vari Crescenzo palermitani, e che la loro fama quasi per tutto l'orbe siasi diffusa (3).

(1) Cascini. *Di S. Rosalia, Vergine Palermitana*, libri tre. Palermo 1651, pubblicata dopo la morte dall'autore, e scritta verso il 1635, a pag. 318.

(2) Francisci Baronii « *De Majestate Panormitana* libri IV. Panormi 1630, lib. III, pag. 101. Baronio mette in relazione questo passo col Trionfo; come si rileva dal contenuto e come osservano gli autori posteriori, queste parole si riferirebbero all'Ultimo Giudizio. Baronio annovera anche questo Giacomo del Duca fra gli scultori palermitani.

(3) Praetereo nunc Crescentios Panormitanos Pictores toto fere terrarum orbe celeberrimos de quibus sane cum satis fama proloquatur, non est, cur de his ipsis mihi habeatur oratio. Baronio, nel luogo citato.

Manganante, che fu un accurato raccoglitore di notizie e compilatore di antichi documenti, attribuisce l'opera del pari senza alcun dubbio ad Antonio Crescenzo (1). Sarebbe superfluo allegare tutte le altre opinioni ulteriori. Intorno all'esser Antonio Crescenzo l'autore di questo quadro non fu mai sollevato dubbio di sorta. Quel che abbiam detto basti trattandosi di un'opera già del tutto distrutta, di un opera che — se può aversi fiducia al giudizio di un discepolo di Michelangelo, citato dal Baronio e da altri — spiegava una poderosa forza drammatica nella espressione e mostrava ancora d'altro canto, là dove conveniva, un portamento ideale, uno stile nelle teste che dà nel generale (eine fast bis in's Allgemeine gehende Stilisirung der Köpfe zeigte) se così può dedursi dalla difettosa incisione in rame del Cascini.

Come seconda opera è attribuita allo stesso Antonio Crescenzo il *Trionfo della Morte*. Premetto una breve descrizione della imagine. Questa occupa una gran parte della parete meridionale del cortile, della lunghezza di sei metri e venti centimetri ed un'altezza non molto inferiore. Fu ristaurata e verniciata nei primi anni del nostro secolo dal pittore palermitano Giuseppe Velasquez. Ci tornano spontaneamente alla memoria le parole del Petrarca, benchè potrebbe darsi che il pittore non le abbia avuto neppure per la mente.

. . . Ed ecco da traverso
Piena di morti tutta la campagna
Che comprender non può prosa nè verso.

Da India, dal Cataio, Marocco e Spagna
Il mezzo avea già pieno e le pendici
Per molti tempi quella turba magna.

Ivi eran quei che fur detti felici,
Pontefici, regnanti e imperatori;
Or sono ignudi, poveri e mendici.

(1) Manganante, opera citata, vol. III. fol. 948 e seg.

. . . . . ,
Er' a vederla un'altra valorosa
Schiera di donne non dal corpo sciolta
Per saper s'esser può Morte pietosa (1).

Il complesso dell'imagine è ordinato con grande ed anche con elevata simmetria in parecchi gruppi principali. La morte, ideata come uno scheletro, occupa il posto principale; su di un cavallo macilente, ma disegnato a perfezione, ronza per l'aria, lanciando sulla folla il suo strale mortifero, senza rispetto nè a gioventù nè a vecchiaia, a elevatezza o bassezza, a felicità o miseria. In atteggiamento diverso spingesi per l'aere una orrida figura di donna, menando due cani ad un guinzaglio; io non saprei decifrarla. Nel proscenio è il gran campo della morte. Dignitari ecclesiastici, potenti coronati, principi, letterati e popolo, son tutti preda di quell'inesorabile. Quei che stanno là a dritta, curvi per la vecchiaia, o sprezzanti i beni fallaci della terra, sembrano salutarla come una liberatrice ed un'amica desiata. Ma in quei gruppi di sinistra, variamente mescolati di donne abbigliate con eleganza e d'uomini gonfi di mondana superbia — tutti intesi in affari terreni ed in allegrezze terrene — introducesi essa, come apportatrice di sorte inattesa. Il piede di queste belle giovani e donne vorrebbe ancor seguire i concerti di quel suonatore di liuto, ma il pallor della morte già si stende sulle loro guancie. Dallo stesso lato nel fondo vedesi una fonte (di architettura gotica) attorniata da un allegro gruppo di donzelle e di giovani che piacevoleggiano; taluni si specchiano sulla superficie dell'acqua nella fontana; io credo che questo gruppo simboleggiasse l'idea, che la umana esistenza sia un sogno, un'ombra.

Sotto il gruppo centrale di quei che son feriti dallo strale della morte trovasi anche un uomo colla toga di giurecon-

(1) Petrarca, *Trionfo della Morte*, cap. I.

sulto; egli tiene spiegato un rotolo di carta in cui leggesi a grandi caratteri gotici " Bartolus de Haixferratu lux juris civilis „ (1) Quasi sullo stesso piano in cui trovasi a dritta il gruppo della fontana, stanno a sinistra due figure d'uomini, l'uno col pennello, l' altro colla tavolozza in mano, che si suppongono riferirsi al pittore dell' opera ed al suo discepolo. Lo sfondo rappresenta a dritta un folto paesaggio boscareccio, popolato di farfalle ed uccelli; a sinistra, da una parte dove il bosco è men folto, appare il cielo.

Che cosa rimane ora di certo intorno all' autore di quest'opera? La prima cosa che sorprende si è, che sin dal principio si era incerti nel determinare il nome dell'autore, mentre sul nome dell' autore dell' *Ultimo Giudizio* son tutti di accordo. Baronio commette un gravissimo errore quando attribuisce il lavoro a Vincenzo Anemolo (2). Anche l' occhio men pratico non può per un momento lasciarsi indurre a sospettare, che il *Trionfo* appartenga ad Anemolo, purchè avesse visto sol una delle pitture di questo raffaellista. È del pari appena necessario accennare, che Auria, che dà il primo ragguaglio dei lavori di Anemolo, ed è poco scrupo-

(1) *Bartolus de Haixferratu*, cioè *Bartolo da Sassoferrato* nell' Umbria, uno dei più celebri giureconsulti del suo tempo. Nato nel 1313, moriva nel 1355 o 1357. Per qualche tempo insegnò in Pisa. La seconda metà del secolo XV, dopo la scoverta della stampa, fu per lui nuova epoca di gloria. I suoi scritti sul *Corpus juris civilis* furon varie volte pubblicati e commentati ed arricchiti di nuove annotazioni, particolarmente da Alessandro da Imola. Per tale popolarità rilevasi com'egli qui apparisca come il principale reppresentante del superbo sapere, che però va pure soggetto al potere della morte. Come curiosità cito un opuscolo di Bartolo, in cui egli adopera la sua dottrina giuridica in una quistione trascendentale: « Libellus procuratoris in quo diabolus producit litem: coram judice omnipotente Deo contra genus humanum pro quo beata Virgo Maria tamquam procuratrix et advocata comparens, tandem pugnam obtinuit; et inimici versuciam confudit. » L'impronta siciliana che ha il latino nel nome Jaixferratu, invece di Sassoferrato, può attribuirsi al collaboratore indigeno.

(2) Baronius, op. cit., parte III, pag. 101.

loso nello sceverare (per lo zelo di attribuire ad Anemolo quanto più si possa) non accenna il *Trionfo* in questa nota (1). Manganante sostiene positivamente che l'autore dell'*Ultimo Giudizio* sia Antonio Crescenzo, ma rispetto al *Trionfo* egli non ha un fermo concetto. Cita dapprima Baronio, di poi scrive: " I vecchi che hanno dimorato nel medesimo ospedale, mi dicono haver inteso per fama da più antichi che detta Morte dello Ospedale fosse stata fatta da un fiamingo. Questi venne sconosciuto ammalato in detto Ospedale e che ricevette la benservita da esso e volle fare questa opera in segno di gratitudine e sua memoria ". Manganante in vero non esprime il suo consenso su ciò, per come afferma Mongitore citando Manganante. Neppur io potei scoprire il nome di Mario Gezio nel manoscritto che mi sta dinanzi, quel Mario Gezio che Manganante suole citare come testimone più degno di fede, aggiungendo che questi nomini Antonio Crescenzo quale autore (2).

Vengo ora allo stesso Mongitore. Egli è il più diligente raccoglitore di notizie che riguardano l' arte e gli artisti di Palermo. La sua grande opera " Dell'istoria sagra di tutte le Chiese, Conventi, Monasteri, Spedali ed altri luoghi pii della Città di Palermo " e le sue " Memorie " etc, entrambi manoscritti della Biblioteca Nazionale (3) di Palermo sono una miniera per ciascuno che fa richerche su tali materie. Ora Mongitore, parlando del *Trionfo*, riassume da prima

(1) Auria (Vinc.) *Memorie di Vincenzo Romano.* Stampato come appendice al suo *Gagini redivivo.* Palermo 1698.

(2) Manganante, op. cit., parte III, a fol. 948; Mongitore, *Memorie dei pittori, scultori, e architetti siciliani.* Ms. Qq. C. 63 (Sopra Crescenzo a fol. 37). Il nome di Mario Gezio (non Gezio, come Di Marzo impropriamente cita) non potei trovarlo nel numero degli autori siciliani, neppure nella più accurata opera bigliografica di questo genere, Moneitore, *Biblioteca Sicola.* Palermo 1708-14. Come neppure ho potuto trovare alcun che nei manoscritti di questo autore.

(3) L'autore dovea dire *Comunale.* (*Nota del Trad.*)

le diverse opinioni. Egli rigetta quella di Baronio e di coloro che additano Cignani come pittore di questo quadro (1); non gli sembra neppur credibile la storiella del pittore fiammingo; egli all' incontro ritiene essere " opinione più ferma " che Gezio, secondo Manganante, attribuisca questo lavoro ad Antonio Crescenzo. Per ultimo il Di Marzo con zelo impetuoso ha cercato dimostrare che Crescenzo sia l'autore di questo quadro ; ed appunto per questo soverchio zelo gli sfuggirono talune inesattezze nella dimostrazione (2).

Vuolsi anche ricordare che, prima Mongitore, e dopo di lui anche il Di Marzo, ritengono che i due uomini col pennello e la tavolozza rappresentassero Antonio Crescenzo ed il suo discepolo Tomaso de Vigilia. Ecco tutto. Adunque le basi istoriche intorno all' essere Antonio Crescenzo l'autore di questa imagine sono abbastanza deboli. Dicesi poi, come riferisce il Di Marzo, che Giuseppe Velasquez, allorchè ristaurò l' imagine, abbia scoperto l' autografo in caratteri gotici nelle pieghe della manica dell'artista. Con l'aiuto di una lente e soltanto colla direzione avuta mi riuscì rinvenire il seguente monogramma.

ACRE

Queste piccole e leggiadre lettere rotonde (non gotiche!), la timidezza di nascondersi su questo grande piano, la maniera d'intrecciare le sillabe e l'abbreviazione del nome, tutto questo mostra ad evidenza la timida e ben meditata falsificazione, fatta all'epoca del ristauramento per venire in aiuto di una tradizione, che si appoggiava sul patriottismo locale.

(1) La ridicolagine di quell'affermazione riluce al primo sguardo, poichè quel Carlo Cignani, che la storia dell'arte conosce, scolare di Albani, pingeva nel secolo XVII.

(2) Di Marzo, op. cit., vol. III, pag. 113. Egli porta come testimoni anche Pirri, Gezio, Cascini etc. Intorno a Gezio già ne parlai di sopra. Cascini, che là dove parla dell'Ultimo Giudizio, rammenta sol brevemente il Trionfo, non addita qua e là alcun nome di artista. Similmente Pirri non fa cenno, in alcun luogo, del trionfo. L'età è però inappuntabile.

Ciò posto, che risulta ora da una completa ed imparziale disamina sullo stile ed il colorito? (1)

Il soggetto istesso di cui trattasi in questa pittura, come anche le singole particolarità della composizione possono facilmenti indurre colui che ne facesse un esame superficiale, a mettere questo quadro in una relazione più intima, di quel che realmente sia, colla pittura toscana, e specialmente colle pitture del Camposanto di Pisa. E ciò difatti è avvenuto. Un paragone più esatto col *Trionfo della Morte* in Pisa mostra all'incontro, che la connessione sia assai debole. Solo il gruppo dei vecchi, che supplicano la morte, che trovasi in grande corrispondenza coll'analogo gruppo del quadro pisano, fa credere verosimile, che al pittore del *Trionfo* nello Spedale non sia stato sconosciuto quello del Camposanto. Dalla naturalezza del quadro pisano, fatto quasi 100 anni pria, non si rintraccia più nulla; uno spirito assai razionalista, eppure fantastico, quì si presenta, ed è affine a quello che creò le danze dei morti. Ed anche nell'epoca posteriore, nè sul continente italiano nè nell'Isola trovasi un' opera indigena che possa esser posta in relazione prossima con quella. Bisogna cercare altrove quest'affinità. — In quanto al modo di disporre i gruppi a sinistra e nel mezzo si potrebbe ricorrere ai paragoni anche fra i Toscani; se studiansi però i tipi istessi, particolarmente quelli delle donne, è vano lo aggirarsi cercando analogie sul terreno italiano, ma si riscontrano i tipi affini a questo nelle pitture dei maestri fiamminghi della seconda metà del secolo XV. La forma delle teste mostra una tale tendenza al naturale, una tale inclinazione alla fedeltà delle forme, anche cadendo nella durezza, una stima talmente soverchia della verità individuale, di fronte

(1) Una volta per tutte rendo grazie al pittore Ludovico Otto da Dresda, per gli aiuti che egli volle apprestarmi nella ricerca del colorito in questo come in altri casi dubbi.

alla bellezza, per come è appunto caratteristica nell'arte settentrionale di quel tempo, in cui lo aspirare ed il lottare per la verità della vita non trova il suo regolo nello studio dell'antico, come si era fatto in Italia. Il tipo più frequente di donne è: la fronte assai alta ed inarcata, una formazione di naso speciale (individuell gebildete Nase), le labbra stret e, il mento piccolino un poco a punta, l'occhio con lo sguardo intelligente, l'intero tipo che tende al largo. Le donne vestono magnifici abiti, le cui pesanti stoffe fantasticamente fiorate ed ornate, hanno avuto un trattamento molto accurato ed assai pastoso nell' rnamento. Un' altra forma ed un andatura tutta diversa trovasi nel lato destro della pittura. Quivi ci si presentano nelle teste degli uomini i tipi dei mosaici; i capelli e la barba sono tratteggiati come fili di ferro. Le parti più sporgenti della faccia mostrano lumi gagliardi (aufgehöhte Licter), il panneggiamento è pesante e privo di naturalezza. Il colore nel tutto insieme goffo mostra l' acaistico morto, ed il verde livido particolarmente nell'ombre della carnagione. Tutto mostra che quì agiva un'altra mano, guidata da ben diverse tradizioni nel colorito e nella forma. La ristaurazione istessa non potea distruggere questa differenza. *Continua*).

LA REGINA CAROLINA

E

L' IMPERATORE NAPOLEONE (1)

—

Nel tempo che Marmont era governatore generale delle provincie illiriche approdò alla costa di Dalmazia un ufficiale Siciliano, il quale portò delle proposizioni di accordo per l'imperatore francese; questo è un fatto. Nel maggio 1810 dei giornali spagnuoli pubblicarono una lettera firmata del nome di Napoleone, indirizzata alla regina Carolina di Sicilia; anche questo è un fatto. Ma fu l'ufficiale Siciliano davvero mandato dalla corte di Palermo? E fu la lettera alla regina davvero scritta o almeno ispirata dall'imperatore Napoleone? Ad una risposta affermativa all'una o all'altra di queste due questioni si oppone non solo la circostanza che per nessuna di esse si può dare una prova positiva, ma i fatti stessi,

(1) Il professore di Storia nell'università di Palermo, persuaso che degli esercizi storici sono il miglior mezzo di imparare questa scienza, ed avendo trovato nella « Beilage zur Allgemeinen Zeitung n. 107, 17 apr. 1877 » un articolo del diligente storico Austriaco, Bar. di Helfert, sopra la regina Carolina e l'imperatore Napoleone, l'ha comunicato in italiano agli studenti, che poi sono entrati in discussione sopra esso. Mentre d'un canto il punto di vista del Bar. di Helfert trovò dei propugnatori, dell'altro si disse che l'autore non aveva toccati tutti i motivi di sospetto contro la regina, e che, in quanto ai fatti trattati nel suo articolo, la sua critica, in parte giusta, non lo era in tutto, sicchè la conclusione di esso (« la storia seria dovrà abbandonare quel sospetto » etc.) non si potesse dire giustificata per ciò che precede. Essendo possibile che questo argomento venga svolto da alcuno di quelli che hanno preso parte alla discussione in parola, ci asterremo qui da criticar l'articolo, la cui traduzione non sarà discara ai leggitori di questo giornale, trattandosi di cose Siciliane e di personaggi di una importanza assai grande. H.

ciascuno per se, e confrontati insieme, contengono tante cose singolari e strane, anzi contradittorie, che si può dubitare con ragione dell'autenticità della loro pretesa origine.

Si sa, che gli Inglesi, negli anni della loro dominazione militare in Sicilia, non hanno soltanto sospettato che la regina Carolina facesse, senza la loro saputa, degli intrighi coll'imperatore Napoleone, e che cercasse di fare al loro danno una alleanza col nemico ereditario del nome britannico; essi hanno anche divulgato questo sospetto e l'hanno preso a pretesto per espellere dal paese la regina, ciò che finalmente è riuscito loro per l'azione del brutale Lord Bentink. Avevano essi prove di questa accusa? Forse i due fatti menzionati sopra?

Esaminiamoli.

Nei primi giorni di gennaio 1810, così racconta il duca di Ragusa nelle sue memorie (III, 443-45) approdò di notte alla costa di Dalmazia un brik Siciliano di 14 cannoni, e mise a terra un preteso ufficiale della marina regia, che domandò di essere condotto davanti il governatore generale per il quale egli diceva di avere dei dispacci.

Si chiamava Guglielmo Aurelio d'Amitia, Stoccardese di nascita. Accompagnato d'un ufficiale francese, andò allora a Laibach, e fu presentato al maresciallo Marmont: ma si vide che non aveva dispacci, nè si poteva legittimare per una procura scritta. Egli disse che questa potrebbe essere mandata subito, poichè egli veniva in nome delle maestà di Sicilia, le quali non esiterebbero, se fosse necessario, di fargli scrivere delle lettere di credenza. Dipinse allora al maresciallo la sua devozione al re e alla regina di Sicilia, la loro triste sorte sotto l'arrogante tutela degli Inglesi, l'odio contro il governo straniero diffuso per tutta l'isola, e palesò finalmente il mandato che diceva di aver ricevuto dalla bocca stessa della regina. " Ella „ così disse presso a poco " non poter credere, che l'imperatore Napoleone volesse rimanere sempre il suo nemico, molto meno ora, che, sposando la di

lei nipote egli diveniva suo parente ; dall' altro lato essere nel sommo interesse dell'imperatore, che gli Inglesi fossero cacciati dalla Sicilia, in un modo od in un altro; non aver bisogno la corte Siciliana che d' una parola per far levare tutta la popolazione Siciliana in massa a forzare gli 8000 Inglesi ad arrendersi ed a deporre le armi: se l' imperatore fosse pronto ad una conveniente indennizzazione, il re e la regina non esiterebbero di cominciare la guerra e si obbligherebbero a lasciare, in caso di riuscita, Messina a' Francesi „. Marmont non prestò fede, dicono le sue memorie, a queste assicurazioni: il preteso negoziatore Siciliano, pensò egli, potrebbe essere una spia dell'Inghilterra. Ma non credè conveniente di rimandarlo senz' altro; ne scrisse a Parigi, donde venne l'ordine di spedire in Francia il colonello che intanto era stato ritenuto in un modo decente nel castello di Laibach. Napoleone si è probabilmente diffidato dell'affare, o ha trovato pure prove di brighe secrete; certo è che d'Amitia venne a Vincennes, e che da lì non fu rilasciato tanto che regnò Napoleone.

Questi sono i fatti, i quali sono stati fregiati in differenti modi. Marmont p. es. non poteva figurarsi altrimenti le proposizioni del d'Amitia che sotto la forma d'un " vespro Siciliano, soltanto questa volta a nostro vantaggio „. Anche Savary, e, dietro lui, Val. Parisot nella *Biogr. universelle* raccontano l'affare; chiamano il negoziatore Amelia, ma senza prenome. Ciò che Marmont ricava come conseguenza naturale dalle comunicazioni del colonello Siciliano, il Vespro Siciliano, Savary lo fa dire all'uomo stesso, con espresse parole: Amelia aver esposto tempo, luogo, circostanze, mezzi, in somma, aver sviluppato in dettaglio, come la distruzione degli Inglesi dovrebbe farsi; pel caso di non riuscita la regina non aver dimandato che un asilo in qualche parte dell'Italia. Ma l'imperatore avere fatto incarcerare il negoziatore, pieno di sdegno, che si potesse osare di contare per una impresa tanto vile sulla sua cooperazione. Secondo Sa-

vary tutto l'avvenimento non cadrebbe, come vuole Marmont, nel mese di gennaio, ma nella seconda metà dell'anno 1810. Savary ebbe allora il ministero della polizia, ed era perciò non meno in istato di sapere ciò che aveva detto Amelia a Parigi, che il Duca di Ragusa è testimone classico per le communicazioni del suo " d'Amitia „ nella capitale del Krain.

Ma non in quanto alla cronologia; per questa le notizie ricavate dai suoi giornali o la sua memoria lo ingannano. Marmont stesso mette la partenza mezzo forzata della regina dalla Sicilia in relazione quasi immediata colla pretesa missione del d'Amitia: nel mese di marzo, appunto due mesi dopo la partenza del d' Amitia dall'Illiria, la regina Carolina si sarebbe imbarcata per Costantinopoli per ordine degli Inglesi.

Ora, in realtà, Carolina non si è imbarcata nel mese di marzo, ma nel mese di giugno, e non giugno 1810 ma 1813, cioè, poco meno di 3 anni e mezzo dopo quel gennaio, nel quale il duca di Ragusa mette la sua interrogazione del colonnello siciliano. Questo è dunque un errore di memoria del sig. Maresciallo. Viene poi un secondo. Aurelio d'Amitia sarebbe sbarcato in Dalmazia al principio di gennaio 1810; dovrebbe dunque al più tardi essere giunto alla metà dello stesso mese in Laibach, residenza e quartiere generale di Marmont. Ed allora egli avrebbe fatto valere il motivo: " La reine ne peut penser, que l'empereur reste toujours son ennemi, lui qui vient d'épouser sa petite fille. „

Ma a mezzo gennaio, nessun mortale, nemmeno Napoleone stesso, sapeva che egli condurrebbe all'altare la nipote di Carolina; al contrario, allora si parlava ancora della granduchessa russa Anna. Soltanto nella prima metà di febbraio l'affare fu deciso tra la Corte di Parigi e quella di Vienna; ma nella provincia, a Laibach, sulla spiaggia dalmatica e nella lontana Palermo, non se ne poteva guari prima della metà di marzo avere una conoscenza abbastanza certa per poterne

tirare delle conclusioni e fondare sopra di ciò delle combinazioni politiche. E se la memoria del celebre autore di memorie falliva in un punto, non era di certo nei motivi messi fuori dal negoziatore, specialmente in un motivo tanto importante, ma piuttosto nell'epoca dell'avvenimento.

Benchè dunque, dietro la narrazione tanto circostanziata di Marmont, il fatto dell'apparizione d'un preteso negoziatore venuto dalla Sicilia a Laibach, sin alla sua reclusione nelle mura di Vincennes, non si possa mettere in dubbio, questi fatti si dovranno trasportare in un altro tempo che quello indicato dal duca di Ragusa; in ogni modo in un mese dopo il marzo 1810, ciò che concorda, come abbiam detto, col racconto di Savary. Ma il contenuto delle proposizioni che secondo i due autori il colonnello Siciliano d'Amitia o Amelia avrebbe fatte, poteva esso emanare dalla corte palermitana? Che una donna così appassionata come la moglie di Ferdinando IV in un momento di furore contro i suoi importuni e spesso poco cortesi protettori, avesse preso la risoluzione di cacciare il suo diavolo di casa siciliano per il capo francese di tutti i diavoli, non è interamente improbabile. Ma meno probabile, anzi appena credibili sono le condizioni che ella avrebbe fatte ai Francesi. Rinunzia tacita al regno continentale? Cessione di Messina? Alcuna indennizzazione per le sue proprietà siciliane? Nel caso estremo perdita di tutto contro un semplice asilo in qualche città o regione italiana? Ella, nei cui autentici documenti si vede sempre la ferma risoluzione di non voler mai accettare una indennizzazione! Piuttosto navigare senza riposo sul mare, o dividere le sorti del duca di Enghien, che scemare i diritti dei suoi figli o nipoti!

Molto più improbabile, anzi inammissibile, è lo sviluppo dell'affare dalla parte di Napoleone. L'imperatore francese a cui gli affari Spagnuoli cominciarono già a dispiacere, doveva desiderare fortemente di cacciare gli Inglesi dalla Sicilia, poichè essi impedivano una comunicazione diretta tra i due

stati vassalli, la Spagna e Napoli; e poichè la guarnigione britannica e la stazione marittima Siciliana tenevano le forze di Murat in un continuo chi vive, forze che Napoleone avrebbe voluto mandare sul teatro di guerra spagnuolo. Dall'altro lato Murat non era tanto fermo sul trono di Napoli, che il suo despotico cognato non l'avrebbe potuto mandare altrove, indennizzandolo con qualche altra corona rubata o da rubare, come infatti aveva dato un altra destinazione al predecessore del re Gioachino. Riflettiamo inoltre quanto importante per Napoleone dopo la sua unione colla figlia dell'imperatore d'Austria, doveva essere di vivere in buona armonia colla di lei famiglia, anche colla sua vecchia nemica Carolina, e quanto valore aveva per lui l'essere ricevuto tra le vecchie dinastie europee, e troveremo inconcepibile, che avesse potuto rifiutare un tentativo di avvicinamento dalla parte della regina in un modo tanto brusco, come era l'incarceramento del negoziatore. Egli avrebbe avuto orrore del mezzo proposto: una nuova edizione del vespro siciliano? Avrebbe manifestato, dice Savary, la sua " indignation, qu' on eutosé compter sur son appui pour une aussi lâche extermination „ Lo creda chi vuole! Si leggano le istruzioni che Napoleone dà a suo fratello Giuseppe dopo averlo messo sul trono di Napoli, le quali trovano nelle lettere di Giuseppe, pubblicate da Du Casse. " Voi non sederete fermo sul trono prima di aver avuto la vostra rivoluzione a Napoli. Allora bombardate la città e cacciate fuori 5000 lazzaroni „ : e durante la prima ribellione della Calabria: " La sicurezza del vostro regno dipende dal come voi agirete nella provincia riconquistata. Fate bruciare una dozzina di paesi ritrosi, naturalmente dopo averli fatto porre a sacco, poichè i miei soldati devono avere la loro parte. Fate appiccare in ogni villaggio che ha preso parte alla ribellione 3, 6 persone, non risparmiate i preti. Ricordatevi, come ho fatto io a Piacenza, in Corsica; una mezza dozzina di preti devono penzolare nell'aria: nessuno poi ha

fiatato. „ Napoleone sarebbe stato l'uomo da lasciarsi ritenere per la necessità di misure violenti, di una strage!

Ma l'arrivo del colonnello Siciliano non era come ho già detto, il solo fatto dell'anno 1810 che poteva far nascere il sospetto di una secreta alleanza tra Carolina e l'imperatore Napoleone; poichè sicuramente il caso del d' Amitia o Amelia, ed il di lui trasporto a Parigi e l'incarceramento di esso a Vincennes, non sarà restato un secreto. Si aggiunse un secondo fatto che sembrava quasi corrispondere al primo e completarlo: una manifestazione dell'imperatore sull' appello fattogli dalla regina.

Il giornale del Commercio di Cadiz n. 57 del 29 maggio 1810 conteneva la traduzione spagnuola: 1. d' una lettera della moglie, dimorante a Parigi, del colon. Beurt (17 fant. legg. 2 divis. 2 corpo d' armata franco-spagnuola) del 28 febb. 1810 a suo marito; 2 della copia d'una lettera indirizzata da Napoleone alla regina Carolina, senza data; i due documenti sarebbero stati tolti ad un corriere Francese caduto nelle mani dei nazionali.

Non occorre dire che nella corrispondenza di Napoleone non si trova niente di simile a questo scritto. Da parte Siciliana si fece tutto per rappresentare l'affare come una mistificazione del pubblico. La corte di Palermo diede al suo incaricato d'affari a Cadiz l'ordine preciso di esiggere a questo proposito una dichiarazione dalla giunta suprema; che infatti fu data, Bandaxi, segretario del consiglio di reggenza, indirizzando all'incaricato d'affari siciliano una nota che negava l'autenticità della lettera napoleonica. Poco dopo il barone Cresceri, incaricato austriaco a Palermo, aggiunse al suo rapporto del 15 luglio, una traduzione spagnuola dei due documenti, colla nota: " È molto da dubitarsi dell'autenticità di una tale lettera, siccome questa sovrana costantemente assicura di non averla ricevuta „.

Sarebbero delle disdette più che abbastanza! Ma noi non

ce ne contenteremo. Era naturale che la regina ed i suoi organi negassero, dopo che l'affare fu sventato. Anche il consiglio di reggenza di Cadiz aveva buona ragione per negarlo, poichè sin dalla state di 1808 era in rapporti intimi colla corte di Palermo! E quanto alla corrispondenza di Napoleone è abbastanza conosciuto che essa non ha accolto tutto ciò che le venne sotto le mani come uscito da Napoleone.

Ma passiamo al tenore ed al contenuto del preteso scritto dell'imperatore. Dopo che il preteso Napoleone si è diffusamente scusato, di essere nel 1805, come sovrano costituzionale, stato spinto alla guerra contro Napoli per l'opinione pubblica, egli esclama: " Che ripugnanza non mi destò quella risoluzione! Quanto odiosi mi erano la corona e lo scettro che mi forzavano ad una impresa tanto contraria ai miei sentimenti personali! „ Ma ora un nuovo ordine di cose si sostituirebbe all'antico, alla monarchica Francia non potrebbe essere indifferente la detronizzazione di tante dinastie; benchè egli non possa riprendere le corone date ai suoi parenti e partigiani, essere questo un tributo di gratitudine a quelli a cui doveva il proprio innalzamento sul trono. Con grande soddisfazione egli annunzia la sua unione colla figlia dell'imperatore austriaco: questa unione lo abiliterà a ridare la pace all'Europa, ed a offrire una indennizzazione alle famiglie detronnizzate. Dovrà cadere la supremazia dell'Inghilterra; egli torrà ad essa Gibilterra, Malta, tutto ciò che possiede nel Mediterraneo, egli prenderà posto in Egitto, in Asia, ed offrirà ivi ai Borboni un regno più grande di quello che hanno avuto. Così agirà anche colla casa d'Austria. Le renderò il suo antico splendore. La farò signora del Danubio, le darò dei porti nel mar Nero; ivi la sua bandiera dominerà. I parenti dell' imperatore Francesco troveranno indenizzazioni nelle provincie che sin dal tempo di Pietro il Grande la Russia ha occupate ingiustamente. " Prego, supplico V. M. di entrare nelle mie idee, di non la-

sciarsi influire per delle idee preconcette, nè sedurre dagli Inglesi. „

Vi è alcuno che creda Napoleone aver scritto simili cose? Sarebbe stato in un giorno, ove per parlare come il capitano nel romanzo di Hackländer, avrebbe fatta una colazione un po' forte! Conosciamo delle lettere di Napoleone a Carolina, di un' epoca anteriore, egli è vero, e suonano altrimenti.

Però gli Inglesi hanno continuamente preteso, e sempre più fortemente: la regina Carolina ha segrete intelligenze con Napoleone, e per appoggiare questo dire degli autori della loro nazione hanno cercato di trovare dei fatti che proverebbero quella segreta alleanza.

Si parla p. es. d'un trattato segreto conchiuso il 12 gennaio 1810 tra la Sicilia e la Francia, e il cui primo articolo avrebbe rapporto all'espulsione degli Inglesi dall' isola. Di questo preteso trattato parla quella nota ufficiale del 10 marzo di quell' anno, indirizzata dal ministro Circello al rappresentante britannico a Palermo, Lord Amherst, e dove in un modo deciso si protesta contro la possibilità di una alleanza conchiusa o progettata dalla corte di Palermo coll'imperatore Napoleone (Ved. anche Blaquiere, Letters from the Mediterranean I 529). Io per me sarei anche riconoscente a colui che mi darebbe delle notizie precise di quel preteso trattato del 12 gennaio 1810. Credo di aver studiato abbastanza le relative opere storiche, ed esaminato esattamente i documenti accessibili a me, ma non ho trovato niente di simile, e devo perciò supporre, che quella convenzione non sia meglio fondata del trattato di Vienna del 25 ott. 1805, ammesso da quasi tutti gli storici, ma la cui non esistenza ha provata colle più salde ragioni Ulloa, duca di Lauria (Maria Carolina d'Austria p. 240-253).

Come prova delle segrete intelligenze tra Parigi e Palermo si cita da molti autori, particolarmente del partito di Murat, il modo negligente, in cui l' impresa contro la Si-

cilia, progettata sopra un piano tanto vasto dal re Gioachino, fu condotta nella state di 1810, dimodochè finalmente naufragò. Napoleone, dicono, aveva posto perciò accanto al suo cognato Murat il generale Grenier, il quale non doveva seriamente attaccare gli Inglesi al di là del faro, prima di aver ricevuto una secreta notizia della corte di Palermo. Anche autori inglesi esternano questo sospetto relativamente alla corte di Sicilia. " Deve parere strano " dice Cockburn (Voyage to Sicily and Malta I, 76) " che in tal momento nessun reggimento Siciliano si trovasse nel luogo minacciato, e se pensiamo alle somme che sprechiamo a quella corte, quel contegno giustifica sicuramente il sospetto, messo fuori da molti, che la corte siciliana agisce ora piuttosto nell'interesse francese che nel nostro ". Qui non possiamo fare la storia del collocamento delle truppe franco napolitane e anglo siciliane ai due lati del faro da giugno al sett. 1810; basti l'accennare che Murat e Grenier avrebbero con piacere passato lo stretto, purchè l'avesse permesso la vigilanza e la prontezza dei generali e marinai inglesi, e che, in quanto al collocamento della parte principale delle proprie truppe del re Ferdinando in altre parti della Sicilia, vi erano delle circostanze e dei ragionamenti che non hanno nulla da fare con degli intrighi tra Palermo e Parigi. D'un canto vi erano per questo modo di agire della corte Siciliana senza dubbio dei motivi personali, poichè gli Inglesi, dentro la linea di dimarcazione, stipulata dai trattati, linea parallela alla costa orientale dell'isola, non comandavano soltanto le proprie truppe, ma anche le Siciliane, e poichè la corte, per motivi naturali, desiderava, o, se si vuole, vegliava gelosamente a non abbandonarsi totalmente, con tutte le truppe del paese, agli Inglesi, con cui non regnava un accordo cordiale. Non fu dato dunque ad essi che il reggimento Val di Noto, reggimento di cavalleria, poichè di questa arme mancavano al faro gli Inglesi. Ma se tutto il resto, in ispecie tutta la fanteria, fu tenuta insieme presso a Palermo e

Trapani, e in generale nella parte nord-ovest della Sicilia, ciò proveniva senza dubbio anche da motivi strategici, poichè non si era certo che una flotta Francese, lasciando da parte il faro, non tentasse di apparire nelle acque Egadi e di sbarcare colà delle truppe. Questa circostanza Cockburn, lui stesso soldato, avrebbe dovuto tanto meno negligere, che i suoi propri concittadini, ogni volta che la flotta di Toulon faceva le viste di voler uscire dal porto, si mostravano pieni di paura che si trattasse d'uno sbarco nella Sicilia occidentale. E si aggiunga una cosa ancora. Le truppe siciliane non erano in uno stato eccellente, mancava qualche volta il soldo, ma la loro forza in rapporto a quella delle truppe inglesi, in Sicilia, non era insignificante, anzi probabilmente superiore in numero. Ora la circostanza che la corte di Palermo, la quale, mentre Murat e Grenier stavano presso Reggio, aveva un piccolo esercito proprio sotto i generali conte R. Damas, Burkhard, Princ. Luigi di Assia-Philippsthal, e nondimeno non ne faceva uso contro gli odiati Inglesi, in un momento tanto favorevole, non sarebbe essa una prova completa che una tale intenzione non esisteva del tutto? Poichè, se esisteva il trattato del 12 genn. 1810, o se in un altro modo si era concertato tra Napoleone e Carolina di cacciare gli Inglesi, il brillante Damas o il prode Luigi si avrebbe potuto mettere in marcia contro il faro colle truppe Siciliane, e se allora nello stesso tempo i franco-napoletani attaccavano di fronte dall' altro canto gli inglesi, questi, presi tra due fuochi, non avrebbero avuto che da imbarcarsi in fretta, e la corte di Palermo si sarebbe sbarazzata degli importuni protettori, e ciò senza un vespro.

Finalmente vi sono delle persone che credono, non la regina Carolina, ma l'imperatore Napoleone avere pel primo cercato di conchiudere l'alleanza contro gli Inglesi. Egli avrebbe preso a pretesto la nascita ed il battesimo del re di Roma, marzo 1811, per intavolare dei rapporti con lei come bisnonna del figlio tanto desiderato, ciò che avrebbe a-

vuto per conseguenza una corrispondenza che finalmente sarebbe comunicati per tradimento agli Inglesi. Ma anche questa opinione non ha nemmeno l'ombra d'una prova, anzi vi sono buone ragioni contro essa. Nella corrispondenza di Napoleone, dove sono enunciate le differenti corti europee, a cui sono state diramate lettere di notificazione del fausto avvenimento, non si trova una lettera alla corte di Palermo. Se poi nel Faubourg S. Germain era il sospetto che un commercio epistolare tra Palermo e le Tuileries avesse preso la via di Vienna, sembrano testimonianze in contrario: le lettere di Carolina scritte da sua mano all'imperatore Francesco il 30 ag. e 2 ott. 1811, il cui contenuto e tenore, principalmente in quanto all'odio di quel Buonaparte, odio che solo il suocero dell'imperatore di Francia potrà mitigare, sarebbero stati tutt'altri, se la regina avesse tentato o fosse stata incitata da parte Francese, a entrar in corrispondenza immediata colla corte di S. Cloud.

Se in generale si riflette che nei documenti diplomatici di quel tempo, nella tanto ricca corrispondenza dell'imperatore Napoleone, nella non meno vasta di Lord Castlereagh, non si trova nemmeno la più leggiera indicazione, che, sorpassando la linea del mero sospetto forse arbitrario, o di vaghe congetture, permetta di conchiudere ad una intelligenza stabilita o progettata tra Carolina e Napoleone; se si riflette, che il corso degli ulteriori avvenimenti insieme coi motivi abbastanza noti delle due parti non conduce neppure ad una traccia di tali rapporti, allora la storia seria dovrà abbandonare quel sospetto di un complotto diretto contro l'Inghilterra da S. Cloud e Palermo, sospetto messo avanti per prima da parte britannica, e mantenuto con ostinata tenacità sin alla espulsione di una regina tanto perseguitata dalla disgrazia.

Vienna, Aprile.

HELFERT.

DI UNA

RECENTE OPERA DI GEOGRAFIA FISICA

DE' PAESI DEL MEDITERRANEO

E PARTICOLARMENTE DELLA SICILIA (1)

—

L'autore di questo libro, che ha passato molto tempo in Sicilia ed è conosciuto qui a molte persone, ci offre coi suoi " Contributi alla geografia fisica dei paesi del Mediterraneo ed in ispecie della Sicilia „ un saggio d'una opera più estesa, che riguarderà probabilmente anch'essa il mezzogiorno dell'Europa. Il presente volume vien diviso in parecchi lavori separati, ma che però hanno tra loro un intimo connessione, imperocchè in essi si considera il clima e la vegetazione della Sicilia, dietro le osservazioni meteorologiche più esatte ed i più recenti lavori sopra la botanica e l'agricoltura dell'isola. Il sig. Fischer comincia però con un lavoro piuttosto geologico, trattando (p. 1 24) la formazione dello stretto di Messina, e la zona di alzamento tra l'Italia e l'Africa. Egli crede che la Calabria, la Sicilia e la punta dell'Africa che sporge incontro alla Sicilia, sono i resti d'un solo vecchio continente che soffrì differenti vicende, poichè fu ora alzato, ora abbassato. L'ultimo alzamento fu più forte al nord che al sud; perciò, mentre l'avvallamento di Catanzaro o Triolo in Calabria si eleva a 250 m. sopra il mare, lo stretto di Messina scende 102 m. sotto di esso, ed il mare tra la Sicilia e l'Africa 496 m., di modo che ognuno di questi gradini, come li chiama, sarebbe circa 360 m. più basso del precedente.

(1) Th. Fischer, *Beiträge zur physischen Geographie der Mittelmeerländer besonders Siciliens. Mit zwei Karten und* 1 *Profil.* Leipzig. 1877 in-8.

Interessante è poi il lavoro consacrato al movimento ascendente delle coste di Sicilia. Sopra di ciò esistevano già dei lavori parziali, p. es. del prof. G. G. Gemmellaro per la costa orientale della Sicilia, dal Bar. di Waltershausen per l'Etna, del prof. Seguenza per lo stretto e la costa nord-est dell'isola. Il signor F. aggiunge altre osservazioni simili sopra Palermo ed i contorni di questa città, e sopra la parte occidentale della Sicilia. In quanto a Palermo, crede p. es. che la Marina (il Foro Italico) dovrà presto venir estesa dalla parte del mare, poichè questo si è colà ritirato già tanto da poter recar danno alla salute degli abitanti di Palermo. Particolarmente tratta però la costiera di Trapani e di Lilibeo, provando che anche qui il mare si ritira sempre più. La storia dell'assedio di Mozia per Dionisio nel 397 av. G. Cr. gli fornisce la prova che allora il mare intorno all'isola di Mozia era molto più profondo. Quindi egli dichiara però di non poter accettare le idee messe fuori dallo Schubring e dallo scrittore di queste pagine rispetto all'assedio di Motye. Avevamo supposto tutti e due, che là dove oggi è mare, era terra nell'antichità, mentre F. ha reso probabile che anche colà la terra si alza sempre più. Ma come spiegare allora il trasporto delle navi sopra la terra fatto da Dionisio? Si alzano anche le coste della Tunisia, della Sardegna e della Francia, mentre l' opposto fenomeno si verifica per la parte orientale del Mediterraneo, dove la Cirenaica ed il Delta del Nilo scendono lentamente nel mare.

La seconda parte del libro del sig. Fischer tratta del clima e della vegetazione della Sicilia. L'autore parte dall'idea che nel Mediteraneo si devono distinguere le due zone delle pioggie di autunno e delle pioggie d'inverno. Il limite polare delle pioggie d'inverno inchiude la costa del Portogallo, l'Andalusia, la parte occidentale e meridionale della Sardegna (le Baleari restano al nord di questo limite, Napoli, Lecce, Corfù, Smirne (Atene e Roma restano escluse) e la costa meridionale dell' Asia minore. Così la Sicilia ha

soltanto due stagioni, la stagione piovosa e la stagione arida; la primavera e l'autunno, che sono i tempi di passaggio d'una stagione principale all'altra, non durano in certi anni più di poche settimane. Un'altra particolarità caratteristica del clima di Sicilia è l'elevata temperatura dell'inverno, mentre l'estate in Sicilia non è più calda dell'estate in Lombardia. L'elevata temperatura dell'inverno siciliano produce il carattere particolare della vegetazione di quest'isola; dominano ivi le piante sempre verdi, in ispecie gli agrumi che mancano a Roma e ad Atene. Il limite settentrionale degli agrumi è anche quello delle palme e dei fichi d'India.

Trattando poi separatamente il clima della Sicilia, l'autore vi distingue 3 zone. La prima è la zona marittima, dalla costa sin a 500 m. di elevazione, questa zona è larga nell'ovest e nel sud, strettissima invece al nord e all'est. Questa è la regione degli agrumi, della palma e della giumarra. La seconda zona va sin a 1000 m. di altezza, e contiene le rimanenti delle piante sempre verdi. La terza comprende soltanto poche montagne ed ha la Flora della Europa media. F. parla poi più estesamente del clima di Palermo e mostra la poca variabilità di esso, cosa molto giovevole alla salute, indica poi quali venti siano più frequenti nelle differenti stagioni e parla finalmente della quantità della pioggia che cade a Palermo, tutto dietro le osservazioni fatte da molti decenni a Palermo. Parla anche della neve, e se avesse passato a Palermo l'inverno presente, avrebbe potuto aggiungere alla sua opera una pagina interessante. Un' altra stazione meteorologica importante è quella di Castelbuono. Qui le osservazioni sono fatte dal Dott. Minà Palumbo, " altamente benemerito dello studio scientifico della Sicilia, egualmente distinto per sapere e per amabilità „ come dice F. pag. 35 nota. Pare al sig. Fischer che l'altezza di 400-600 m. sopra il livello del mare (Castelbuono è a 460 m.) sia atta alla coltura del te, che è stata tentata a Palermo stesso senza

buon successo. Nella parte orientale della Sicilia si devono distinguere tre sotto-divisioni: il clima dello stretto, il clima della regione Etnea ed il clima del val di Noto che sono rappresentati dalle tre città Messina, Catania, Siracusa. La prima si distingue per i venti e le piogge forti, la seconda per la sua relativa siccità e per i cambiamenti subiti e considerevoli della temperatura (il 27 nov. 1868 il termometro cadde a Catania da 28 5 a 5 2 C.) la terza per la costante serenità del cielo e l'assenza di quei cambiamenti subiti e forti. Al clima di Siracusa corrisponde quello della costa meridionale dell'isola in generale. Delle osservazioni meteorologiche sono state fatte a Girgenti, e più esatte sono ancora quelle fatte a Sciacca dal signor Bernardino Cusmano.

L'autore termina con alcune notizie sopra la temperatura del mare dietro le osservazioni di Vivenot e di Sciuto Patti,

Il terzo capitolo tratta dello Scirocco in Sicilia. Questo vento non ha l'istesso carattere sulla costa orientale e sulla settentrionale dell'isola; in quella è umido, a Palermo secco; ivi è Sud-est, a Palermo viene piuttosto dal Sud-ovest. In quanto all'origine dello scirocco, F. si decide per l'equatoriale, credendo che viene, non dall'Africa ma dall' America. Segue un breve capitolo sopra il Marobbio, quel singolare movimento del mare sulla costa Sud-ovest della Sicilia.

La 5.ª parte tratta la geografia delle piante e la coltura del suolo in Sicilia. La Sicilia, come l'autore dichiara espressamente, è dappertutto coltivata. Egli è buono che lo dichiari, poichè come dice egli stesso p. 98 " si legge nei migliori manuali che non più della 10ª parte dell'isola è coltivato. „ E peccato che questi manuali non abbiano approfittato p. es. delle notizie contenute nell' eccellente *Hand-book for Travellers in Sicily* del signor Dennis o nel 1 vol. della mia Storia di Sicilia. Si può supporre che la ragione di questo errore grossolano sia la circostanza che dei viaggiatori avranno attraversato la Sicilia nella stagione calda,

quando la raccolta del grano era già fatta; osservatori superficiali, come lo sono pur troppo la maggior parte dei viaggiatori, avranno creduto che il suolo si trovava in questo stato l'anno intero!

Ma ciò che è veramente doloroso, è la diminuzione costante dei boschi in Sicilia. Nel 1825 la sola provincia di Catania aveva ancora 50000 ettari di boschi, oggi tutti i boschi dell'Etna non coprono che 24000 ettari. Poi l'autore descrive le piante proprie alle 3 zone. Non possiamo entrare qui nelle particolarità date dal sig. Fischer, interessantissimi sono p. es. i suoi cenni sopra le piante che fioriscono nelle differenti stagioni e danno così un carattere particolare alle località dove si trovano. Per tutta la parte botanica del suo libro l'autore deve molto alla cooperazione del distinto botanico Lo Jacono, il quale, del resto, egli non manca di citare nella prefazione.

La parte 6ª tratto le piante utili. Parla prima della coltura del grano, poi degli alberi fruttiferi. Questa ultima coltura progredisce ogni giorno, dei terreni finora coltivati con grano vengono piantati di alberi. F. dice a questo proposito (p. 114): " Poichè così cresce il benessere del popolo, poichè la coltura degli alberi non permette che la popolazione resti riunita in pochi centri popolosi, poichè finalmente i sistemi i quali tengono il popolo basso in una specie di schiavitù non saranno più possibili colla coltura degli alberi, si può sperare con certezza, che prossimamente l' isola ed i suoi abitanti, che in ogni rispetto sono tanto splendidamente dotati dalla natura, faranno dei progressi straordinarii, morali, sociali, ed economici " F. parla estesamente della coltura degli agrumi, poi del sommacco, dell'uliva, della vite, del frassino, del mandorlo. Sopra quest' ultimo albero fa delle ricerche speciali, che riguardano principalmente il paese donde venne in Europa, e crede che questo sia l'Africa settentrionale. La parte 7ª tratta specialmente le zone di vegetazione, la parte 8ª i boschi, principalmente quei dell'Etna, la par-

te 9ª contiene una tavola del limite superiore delle piante legnose e di alcune altre della Sicilia, la parte 10ª descrive le piante esotiche acclimate in Sicilia.

Le pagg. 155-168 contengono un saggio sulla storia della coltura e del clima di Sicilia. Contrariamente all'opinione di molti, che credono che i paesi del mezzogiorno di Europa, che perdono i loro boschi, divengono necessariamente sterili, l'autore sostiene che per la Sicilia almeno, vi è progresso costante. " Dappertutto vi sono delle montagne, per lo più calcaree, che nei loro numerosi pori conservano l'acqua, la quale poi rendono ai pendii, alle valli, ed alle pianure in forma di ricche sorgenti, saturate di elementi minerali, vera benedizione per una terra. „

Alla fine del volume si trovano eccellenti carte disegnate dall'autore stesso.

L'opera intera è una prova della diligenza colla quale il signor Fischer ha studiato la Sicilia, e dell'amore che nutre per questo bel paese. AD. H.

VARIETÀ

La Sicilia e i Siciliani all'Estero. — Nel *Polybiblion* di Parigi di gennaio 1877, pag. 92 si fa lodevole cenno della *Bibliografia Trapanese* del sac. Mondello.

— Nel *Polybiblion* del mese di marzo pag. 236, si legge un articolo sul volume *In solitudine, Carmina*, di cui è parola nel presente fascicolo delle *Effemeridi*.

— E nel medesimo periodico, pag. 328 e seg., così viene dal Conte de Puymaigre giudicata la nuova raccolta di *Canti popolari del circondario di Modica* del Guastella, della quale anche le *Effemeridi* ebbero a parlare con molta lode:

« Depuis quelques années, il a été publié en Italie, et notamment en Sicile, une telle quantité de chants populaires, qu' on pouvait croire cette veine épuisée. Voici cependant un très-intéressant volume, dont la Sicile nous a forni les éléments. Les chants recueillis par M. Guastella, n' offrent toutefois, comme ton, comme inspiration, comme idée, rien qui soit très-nouveau. Ils redisent des sentiments déja bien souvent décrits par d'autres poëtes populaires, d'un bout à l' autre de l'Italie. On doit pourtant remarquer dans beaucoup de poésies siciliennes, quelque chose de plus ardent comme pensée, de plus énergique comme expression que dans les autres productions parallèles de l'Italie. On peut supposer que celles de ces poésies où le sentiment est le plus exalté, où le style a le plus de couleur, ont dû naître dans l'*Isola del fuoco*. Ce sont les mêmes fruits; mais, à mesure que l'on s'avance sous le soleil, ils ont plus de saveur et de parfum. M. Guastella croit, du reste, que la plupart de ces chant ont une origine littéraire. Il croit aussi pouvoir, sur certaines allusions, affirmer que plusieurs de ces morceaux peuvent être à peu près datés et remonter loin dans le passé. Quel que soit le mérite de ces pièces de genres divers, ce qui, suivant nous, fait surtout la valeur du nouveau recueil, c'est le travail très-important dont l' auteur l' a fait précéder. M. Guastella étudie d' abord le sous-dialecte usité dans l'ancien comté de Modica, il résume ensuite l'histoire de cette contrée, puis arrive aux moeurs, aux usages des habitants, à leurs croyances, à leurs cérémonies, à leurs superstitions.

Il y a là des détails excessivement curieux et qui sont donnés d' une manière vive, spirituelle, dans un excellent style. M. Guastella est autre chose encore qu'un patient *collectionneur* et qu'un érudit, il est un écrivain

très-distingué. Les comparaisons heureuses, los descriptions animées, les appréciations justes, les rapprochements ingénieux, viennent tout naturellement sous sa plume. Nous ne savons si ce livre est un coup d' essai; en tout cas, M. Guastella ne s'arrêtera pas en si bon chemin. Il serait dommage qu'il ne s'adonnât pas à une oeuvre plus importante. En attendant, celle-ci se reccomande très-particulièrement à tous les lecteurs qui s'intéressent à la vie et à la littérature des classes populaires; nous l' avons, quant à nous, lue avec autant de plaisir que de profit. »

— Leggesi nello stesso *Polybiblion* del mese di aprile, pag. 380:

« L'infatigable G. Pitrè, après avoir recueilli les poésies et les contes populaires de la Sicile, s' adonne à la recherche des usages et des superstitions de son pays. Il fait suivre ses curieuses *Lettres sur la botanique populaire* et ses brochures sur les âmes des décapités, sur le jour des morts, sur le vendredi, d'un essai sur les jeux des enfants (*Saggio di giuochi fanciulleschi siciliani*. Palerme, 1877, tiré à 25 exemplaires). Plusieurs de ces jeux remontent fort loin, comme le prouvent des mots corrompus que l'on répete aujourd' hui sans en savoir le sens, mais dont un peu d'attention fait aisément reconnaître l'origine latine. Il y aurait à examiner si ces amusements du jeune âge, en Sicile, offrent des ressemblances avec ceux dont M. Maspons y Labrós a fait le sujet d'un petit volume catalan: *Jochs de infancia*, et avec ceux sur lesquels Mme de Chabreuil a composé un volume sans prétention scientifique, mais non sans intérêt, pour un autre public que celui auquel il est destiné.

« Un ami et un émule de M. Pitrè, qui partage avec ce dernier la direction des *Nuove Effemeridi siciliane*, M. S. Salomone-Marino, à qui l'on doit, entre autres travaux, un recueil de chants siciliens et la publication de la *Principessa di Carini*, a publié, dans les *Effemeridi*, et ensuite en tirage à part, onze récits se rapportant à des événements historiques de la Sicile. Comme le dit l'auteur, « le peuple a son histoire particulière, faite selon ses goûts, ses aspirations, sa manière de juger et de sentir, histoire qui n'a jamais été écrite, mais qui vit toujours, confiée à la tradition orale qui la garde soigneusement. » C'est cette histoire si curieuse dont M. S. Salomone-Marino a recueilli des fragments: l'un d'eux, relatif aux Vêpres siciliennes, donne cette variante à nos légendes sur le même sujet, publiées par Pitrè, que Procida en excitant le soulèvement des Siciliens, voulait surtout venger sa fille déshonorée. M. Salomone-Marino nous fait espérer une suite à ces recherches.— Th. P. »

— È uscito nella *Revue des Questions historiques* di Parigi (an. XI, fascicolo 42, 1 apr. 1877) un nuovo *Courrier italien* di G. Pitrè, che parla di recenti opere storiche di Atto Vannucci, G. Rosa, Dom. Carutti, Ant. Manno, Pecorini-Manzoni, Luigi Anelli, Cost. Rinaudo, V. Ottolini, A. Pie-

rantoni, G. Crollalanza e de' siciliani Luigi Cirrito e G. Di Marzo. Nel medesimo fascicolo, pag. 687, è fatto cenno dell' ultima pubblicazione del siciliano Gaspare Lancia cassinese inserita nell' *Archivio storico siciliano.*

—L'*Iron, the Journal of sciences, metals et manufactures* di Londra del 24 marzo 1877 si occupa della Memoria sulle *Esperienze del Timone automatico* di Michelangelo Siciliano, riferendo i felici risultati avuti dall' *ingenieux apparatus.*

— In un dotto articolo del prof. Félix Liebrecht pubblicato nella *Germania,* an. XXI, p. 385-399 e intitolato *Von den drei Frauen,* mettendosi a riscontro le varie versioni edite di quella novella che racconta di tre donne che trovarono un anello e affine di prenderselo fecero ciascuna per sè un brutto scherzo al proprio marito , sono riferite tre versioni siciliane, una di Cerda: *Li tri cumpari,* una di Palermo: *Li tri burli* e una di Borgetto: *Li tri soru e l'aneddu.* Le due prime son riassunte dalla raccolta del Pitrè; la terza è inedita e molto lubrica.

— Nell'*Osszehasonlitó Irodalomtörténelmi Lapok* (Rivista di Letteratura Comparata) di Kolozsvàr nella Transilvania (Ungheria) numm. VII e VIII del mese di aprile sono vari articoli sopra i *Carmina graeca et latina* del Principe di Galati G. De Spuches, sulla *Tradizione e Storia* di Salv. Salomone-Marino e sul *Saggio di giuochi fanciulleschi siciliani* di G. Pitrè pubblicati nelle *Effemeridi,* sulla traduzione del *Mare del Nord* di Enrico Heine fatta dal notigiano Giuseppe Cassone e sul *Primato della stampa* di G. Salvo-Cozzo.

— Nello *Étude sur le foie mobile, thèse pour le doctorat en médecine par* Louis-William Blet (Paris, A. Parent, 1876) è onorevolmente citata più volte e riferita in riassunto la memoria del Dr. Salvatore Salomone-Marino, che ha per titolo: *Inversione dei visceri addominali con prolasso e mobilità del fegato* (Bologna, 1874).

— Per le nozze di un siciliano, cultore di tradizioni popolari, veniva pubblicato testè in Barcellona (Spagna) un opuscolo sugli usi nuziali catalani, scritto dall' avv. Francesco Maspons y Labrós. — Versi in francese e in vallone vennero anche pubblicati per questa occasione a Liegi (Belgio) dai sigg. Auguste Hock e Alph. Le Roy, prof. a quella Università.

— Il prof. Agostino Todaro è stato premiato con doppia medaglia d'oro all'Esposizione internazionale di orticoltura di Amsterdam per una collezione di specie e varietà di *cotone.*

— La Società di Acclimazione e Agricoltura di Palermo ha pure avuto due medaglie di bronzo per collezioni di frutti di limoni e semi di piante forestali e una menzione onorevole per collezioni di frutti d'aranci.

Accademia di scienze naturali ed economiche in Palermo. — Tenne seduta il dì 13 maggio nella grande Aula della R. Università, e vi fecero comunicazioni scientifiche i proff. Inzenga, Tacchini, Paternò e Todaro.

Società Siciliana di storia patria. — Nella seduta degli 11 marzo ebbesi lettura del socio Stefano Vittorio Bozzo: *Studio paleografico e letterario sopra una poesia siciliana inedita del XIV secolo.*

— Nella seduta del 13 maggio il socio P. Salvatore Lanza di Trabia lesse: *Notizie storiche sul castello e territorio di Trabia*, e il socio sac. Bartolomeo La Gumina parlò del *Nome fenicio di Venere Ericina.*

Accademia Palermitana di Scienze e Lettere — Il giorno 8 marzo ha tenuto la prima solenne adunanza dell'anno 1877 e vi han letto i soci Bozzo, De Spuches, Montalbano ecc.

— Nella seduta del 18 marzo l'Accademia fu intrattenuta da una lunga relazione intorno all' opera dei signori Sonnino e Franchetti : *La Sicilia nel* 1876. Il Relatore Cons. Di Menza, che è segretario della Sezione di scienze sociali, oralmente espose per ben tre ore nei suoi generali e nei suoi particolari l' opera dei due autori toscani; di che veggasi più sotto, nelle *Recenti pubblicazioni.*

— Nella seduta dell'8 aprile il socio Giuseppe Cimino ha letto *sul Porto di Palermo e sui lavori che lo riguardano.*

— Nella seduta del 22 aprile il socio prof. Paolo Cultrera lesse *Sulla vita e le opere di Gioacchino Ventura.*

R. Accademia di scienze mediche di Palermo — Nella seduta del 21 gennaio trattò delle *Cuccette oscillanti.*

Circolo Giuridico di Palermo.—Il giorno 15 aprile il socio avv. Vito Rizzuto lesse *Sulla frode punibile e sui criteri per non confonderla colla civile.*

Notizie varie — Il 5 gennaio si è inaugurata nella R. Università di Palermo la nuova cattedra di Statistica, affidata al prof. Giovanni Bruno.

— E si è anche inaugurata la nuova cattedra di Enciclopedia giuridica per opera dell' avv. Giuseppe Gugino, a cui meritamente quello insegnamento è stato affidato.

— L'orazione inaugurale per l'apertura della R. Università di Palermo per l'anno 1876-77 stata detta dal prof. Bernardino Zendrini, è stata già stampata e pubblicata. Facciamo notare che la Segreteria dell' Università non si è degnata di mandarne una copia all' unica rivista letteraria che c' è in Sicilia, le *Nuove Effemeridi*: indelicatezza che non possiamo lasciar passare inosservata.

— Fra i molti e pregevoli doni di opere onde da recente si è arricchita la nostra Biblioteca Comunale è degno di particolare menzione quello pervenutole or ora dal *Patent Office* di Londra, cotanto insigne per la molteplicità delle sue pubblicazioni in tutti i rami della industria e delle arti meccaniche, cioè una cassa contenente n. 183 volumi di vario formato, fra' quali alcuni ben rilegati, e che appartengono tutti a pregevoli collezioni di cui ecco i titoli: " Commissioners of Patents Journal; — Index to Pa-

„ tents of invention under the Old Law.— Chronological Index — Subject „ Matter Index — Reference Index of Patents of Invention — Appendix to „ the Reference Index — Index of Applications for Patents and Patents „ granted — Alphabetical Index, e Abridgments of Specifications of Pa- „ tented Inventions. „ Contiene solo quest'ultima raccolta presso a cento volumi. E a chi sembrasse poco un tale tratto della generosità britannica, così degno di encomio e d'imitazione, aggiungeremo, che inoltre i signori Commissari delle Patenti hanno offerto trasmettere alla Biblioteca i volumi ulteriori che per ciascuna di tali collezioni saranno per pubblicare in ogni anno.

— Un nuovo scultore abbiamo in un giovane allievo nel R. Conservatorio di musica in Palermo. Il sig. Francesco Grammici di Cefalù non conta più di 18 anni, e da sè solo, senza aiuti, inconscio del valor suo, plasma la creta e le dà figure non meno espressive che corrette. Abbiamo veduto due mezzi busti da lui fatti a due impiegati del Collegio, e siamo rimasti sorpresi della rassomiglianza con gli originali. Il signor Gramici ha quel che ci vuole per essere artista, e se avrà la fortuna di trovare chi vorrà aiutare questa sua be la inclinazione, svilupparla e fecondarla, potrà riuscire tale da onorare e sè e la Sicilia. Noi facciam voti perchè l'onor. Deputazione di quell' Istituto trovi modo affinchè insieme con gli studi musicali, pe' quali ha pure vocazione, il sig. Grammici segua anche quelli di scultura e per ora di disegno.

— Si è trattenuto in Palermo il celebre Winkelmann, prof. di Storia nell'Università di Heidelberg e autore dell'opera tedesca sopra la storia dell'Imperatore Federico II. Egli è venuto a cercare ne' nostri Archivi e nelle nostre biblioteche nuovi documenti sopra quello Imperatore, e ha trovato già molto. Sappiamo che egli si loda molto dell' accoglienza che ha trovato presso i vari istituti ne' quali è venuto lavorando. Da Palermo il prof. Winkelmann si è recato a Girgenti, poi a Catania, finalmente nella Italia inferiore.

— Il 18 aprile è stato celebrato nella R. Università di Palermo il secondo anniversario della fondazione della Società sicil. di Economia politica colla inaugurazione del busto marmoreo di Giuseppe Gioeni di Angiò.

La Nuova Antologia di Firenze, la Mafia in Sicilia e l'Accademia Palermitana di scienze e lettere. — Nel fascicolo di febbraro 1877 della *Nuova Antologia* di Firenze veniva inserito uno scritto col titolo : « La Mafia in Sicilia », compilato da un giovane inesperto e della storia e de' costumi della Sicilia. Egli, prendendo ad accatto idee e giudizj dal famoso libro dei signori Franchetti e Sonnino e da giornali politici, crede di aver tagliato la testa al toro e detta l'ultima parola sopra una quistione gravissima e difficilissi-

ma, sulla quale uomini, forniti di ben altri studj e di ben altra esperienza che quella dello scrittore dell' articolo, non han voluto pronunziare un giudizio. Duole che un periodico tanto assennato, dotto e meritamente accreditato abbia accolto a chius'occhi una scrittura così leggera ed inesatta, della quale se si volessero correggere le gratuite asserzioni, i torti apprezzamenti, gli errori di fatto, bisognerebbe farne un' altra, che sarebbe di essa ben più lunga: ma in vero non mette conto di sprecare tant'olio per un cavolo, massime quando si comincia con lo alterare, non comprendendoli, i nomi delle cose (Ad esempio, lo scrittore chiama costantemente *umiltà* quella che non è che *omertà*, astratto di uomo). — Intanto, siccome in detto articolo fu dato dell'*arcadico* all'Accademia palermitana di scienze e lettere, la quale ne' suoi *Atti*, pubblicando lodatissime memorie scientifiche del Tacchini, del Todaro, del Doderlein ec. ec. ha mostrato che, tutt'altro che l'Arcadia, essa coltiva i forti e buoni studj, il Segretario generale della stessa, prof. Giuseppe Bozzo, ha mandato al Direttore della *Nuova Antologia* una gentile lettera e i volumi degli *Atti*, invitandolo a riparare onorevolmente in un modo qualsiasi l'oltraggio fatto alla verità e all'Accademia. L'*Antologia* però non ha, fin ad ora, detto verbo sulla quistione, nè risposto in nessun modo al cortese invio; procedere che certo non è degno di lei. Noi intanto facciamo conoscere ai lettori delle *Effemeridi* la lettera del Bozzo, che è la seguente:

Chiarissimo ed Umanissimo signor Direttore,

Avendo letto nell' ultimo suo fascicolo di febbraro un articolo intitolato « Mafia in Sicilia » nel quale si scrive; « Quando Foscolo e Parini iniziavano nella penisola il rinnovamento letterario, la Sicilia si cullava fra le scempiagini e le noje d'Arcadia » e « fin oggi esiste in Palermo una certa Accademia di scienze lettere ed arti, i cui membri rammentano assai i letterati del settecento », ho dovuto meco medesimo rammaricarmi, che (se non altro) non le sieno ancora pervenuti gli ultimi due volumi de' nostri *Atti* pubblicati nel 1874 e nel 1875; perchè allora non avrebbe certo permesso che nel giornale dalla S. V. diretto si scrivessero tali cose.

Il mio rammarico s' è accresciuto considerando che io nel 1874 e nel 1875 adempiei al dovere di mandarle a nome di questa Accademia l' una e l' altra volta i due volumi, usando il mezzo del valente Prof. Francesco Ferrara, che so essere in contatto con la *Antologia;* si che, oltre il vedere fatta a questa Accademia una ingiustizia, ho veduto aggiungersi il danno d' essere sembrata questa Accademia senza convenienza verso l' *Antologia* non mandandole le sue pubblicazioni, come ha praticato con gli altri ragguardevoli periodici dell' Italia e d' oltremonti.

Mi affretto quindi a far riparo mandando ora alla S. V. per via di posta un'altra copia dei due volumi, sperando che così le pervengano con sicurezza.

Vedrà la S. V. da' cataloghi appositi e da' resoconti dello anno, che la Accademia non può essere già appellata con quel titolo indeterminato e vacillante; giacchè essa è conosciutissima e rinomatissima in tutto il mondo incivilito; e vedrà inoltre che tutto ciò che di lettere, di poesia e di arti vi si è fatto, e che ne' due volumi per que' due anni si contiene, tanto per la gravità del tema che per la bellezza delle forme non può meritare l'ingiuria che le si è scagliata.

Spero per conseguenza che la S. V. osservando tutto, faccia da parte sua il riparo in quel modo che crederà migliore in cotesto medesimo giornale, affinchè là porgasi il dittamo dove sanguina la ferita.

Me le proffero con alta stima.

Palermo 10 marzo 1877.

Devotissimo servo: *G. Bozzo* Segretario Generale.

Monumenti. — A cura della *Società Siciliana di Economia politica* si è costituito un Comitato per erigere nella R. Università di Palermo un monumento a Giuseppe Gioeni, "a cui, dice il programma di soscrizione, la nostra città deve una grande spinta agli studi morali e sociali avendo l'esimio prelato fondato a sue spese nell'anno 1783 la cattedra di Filosofia morale nell' Università palermitana e istituito sei premî nella somma complessiva di lire 1020 per servire di eccitamento ai giovani che si fossero distinti negli studî di Economia pubblica e nella Filosofia del dovere. E poco dopo nel 1789, nello intento di preparare gli studî tecnici al maggiore sviluppo del nostro commercio marittimo fondava, e dotava del suo patrimonio il Collegio nautico di Palermo che ha dato alla navigazione siciliana abilissimi nocchieri. „

Premi ed Onorificenze — Furono ultimamente nominati membri ordinari dell'Istituto di Corrispondenza archeologica a Roma i signori prof. Adolfo Holm e Dennis Console inglese in Palermo, i quali finora ne erano stati membri corrispondenti. Ora Palermo ha quattro membri ordinarî di quell'Istituto: poichè lo erano già i proff. Saverio Cavallari e Ant. Salinas.

Necrologia. — La notte del 6 al 7 gennaro 1877 moriva in Palermo, dov'era nato agli 11 giugno 1803, il senatore conte Michele Amari, antico patriotto, che sostenne dignitosamente lo esilio, e visse molti anni in Genova e in Piemonte. Fu Decurione nel 1836, Intendente a Messina nel 1848, Deputato al Parlamento siciliano e Ministro delle Finanze del governo provvisorio, incaricato di una missione dal gen. Garibaldi a Cavour e da Cavour al generale Garibaldi, Consigliere di Luogotenenza in Sicilia, Prefetto di Modena e poi di Livorno, Membro della Consulta araldica, Consigliere della Corte de' conti.

—Il 7 aprile è morto in Genova il maestro Enrico Petrella palermitano autore della *Jone* e delle *Precauzioni*. La sua perdita è stata compianta da

tutta l'Italia, e Napoli e Palermo han gareggiato di premure per averne le spoglie mortali. Solenni onori gli furono resi in Genova, a' quali vollero anche prender parte le due città summentovate.

Recenti pubblicazioni. — Pei tipi di Pietro Montaina e C. sono usciti i fascicoli 1, 2, 3 della seconda edizione ampliata e corretta del *Trattato di Idraulica Agraria* del professore Ferdinando Alfonso, lavoro che fu premiato per concorso dal R. Istituto di Incoraggiamento e dal Congresso Agrario di Palermo. È un' opera scritta con accuratezza, che può essere di somma utilità a quei possidenti che bramano estendere le coltivazioni intensive esplorando nuove acque irrigatrici.

— Arricchita di varie ed importanti aggiunte è uscita in Livorno coi tipi di Francesco Vigo una seconda edizione della pregevolissima opera storica del nostro La Lumia, *La Sicilia sotto Vittorio Amedeo di Savoja*, della quale, già pubblicata la prima volta in Firenze, ebbero a far cenno le *Nuove Effemeridi*. È un volume che illustra splendidamente i pochi anni di regno di Vittorio Amedeo II tra noi, e conferma la bella fama di storico sennato ed imparziale che il La Lumia si è acquistata.

— Un compendio di storia municipale è la *Storia di Trapani* scritta dal sac. Sorba, trapanese che visse nella 1ª metà del sec. XVII, ed è tradotta ora dall'avv. Gius. Calvino dal latino che se ne conserva ms. nella Bibl. Com. di Palermo. In generale la narrazione è fatta sulle storie latine di Sicilia del Fazello e del Maurolico; ma al quattrocento si basa sulle regie lettere: e allora prende forma di semplice registro di fatti isolati.

— *Italino, ossia il fanciullo italiano* è il titolo di alcune *Letture educative ed istruttive* proposte da Ant. Traina per le scuole elementari. Il 1° volume venne fuori due anni fa; ora ci abbiamo il II, per la 2ª classe elementare. Senza intrattenerci ad esporre il metodo seguito dall'autore, diremo che è un'operetta molto utile per lo scopo a cui viene indirizzata, soprattutto per la moralità de' raccontini e de' dialoghi e poi per la parte della ortoepia, la quale il sig. Traina ebbe studiata accuratamente in Toscana così come l'esatta corrispondenza delle voci toscane alle voci siciliane, da qualche siciliano spesso fraintesa; per cui egli a piè di pagina si affretta a spiegare quelle che a' fanciulli riescono o nuove o poco intelligibili.

Mentre si danno a' nostri fanciulli certi libri che sono vere scempiaggini, perchè non si pensa a dar questa del sig. Traina, che può fare un po' di bene moralmente e letterariamente parlando?

— Si è pubblicato il 7° *Bullettino della Biblioteca Comunale di Palermo* (Pal. stab. tip. Virzì 1877), che va dal giugno 1876 al febbraio 1877. Vi son riferiti i provvedimenti municipali relativi ad essa Biblioteca, i doni di libri e di autografi (tra' quali ve n'è del Bellini, del Pacini, dell'Apolloni) i nuovi acquisti ecc. Nelle prime 24 pagine si legge una illustrazione

minuta di sedici volumi mss., or ora coordinati nella Biblioteca , contenenti autografi o copie di autografi del celebre Giovanni Meli, e di documenti su lui. Vi sono poesie d'ogni genere inedite, prose varie edite e inedite, lettere su vari argomenti, repertorii e ricettarii autografi (è risaputo che il Meli fosse medico), e tre volumi de' suoi *Elementi di Chimica* di cui è fatto cenno nelle biografie del Meli. Gioverebbe riferirne qualcuna di queste illnstrazioni, ma lo spazio ci manca. Ne riferiamo invece pochi brevissimi componimenti non mai finora pubblicati. Ecco un sonetto per una mortale malattia del Poeta:

Nun tantu mi rincrisci ca jeu moru.
Sapia, ch'er'omu, e di murtali razza.
Per autru nun su' statu a libru d'oru
Di li felici chi la sorti abbrazza.
Mi doli sulu ca lasciu 'na soru
Povira, senza appoggi, e di cchiù pazza.
A tia, Diu, la cunsignu. Stu ristoru
L'aspra timpesta mia cancia in bunazza.
Tu mi la dasti pri farmi pruvari,
Chi semu nati in terra pri patiri
E pri la pazienza esercitari.
Ora ch' eu su' vicinu di muriri,
Finiu l'oggettu: O l'hai da situari,
O ti la chiami in celu pri godiri.

Quest'altro è per la morte del principe di Palagonia, l'autore della stranissima villa del suo nome in Bagheria, che Göthe in una delle sue lettere scritte viaggiando in Sicilia ebbe a chiamare " il tempio della demenza: „

S'intisi in celu un gran tuppuliuni,
E si cci vitti appujata 'na scala,
Fatta di mostri, cavaddi, liuni,
Santi, puddicinedda e armali d'ala,
Unu supra di nautru a pinnuluni,
E in cima un'arma vistuta di gala.
Li Dei fistanti jittaru un vuciuni:
Cc'è di Palagunìa l'arma minchiala.
Sona intantu 'na stramma sinfunia,
Chi ripeti la vuci in modu stranu:
Cc'è la bittarma di Palagunìa.
Giovi la vidi, e ridi sulu sulu;
Si nni prega un pizzuddu 'ntra li manu;
Pensa, . . . risolvi, e si la sbatti in culu.

E v'è questa ottava contro monsignor Alfonso Airoldi vescovo d' Eraclea, che fece abbattere il magnifico portico dorico dell'Università di Palermo e sostituirvi l'attuale portone:

Un omu, chi pri bestia vi cunsignu,
Ittau a terra 'na quercia ed un cutugnu;
Tagghiau di pianta un'arvulu di pignu,
Pri fari un santu, ma nni fici un cugnu.
Chistu è lu nostru Alfonsu, arma di lignu,
Chi, pri dari a lu so nimicu un pugnu,
D'un porticu di doricu disignu
Un purtuni nui fici quantu un ugnu.

E da ultimo la seguente favoletta intitolata *Lu sceccu e li latri*:

" Sauta, *cci dissi*, ca vènnu li latri, „
A lu sò sceccu carricu Chiruni.
" Forsi, *lu ceccu replica*, li latri
Mi chiantanu cchiù grossu lu varduni? — „
" Oh no; la stissa carrica li latri
Ti mittirannu. „ — " Eh beni, mè patruni,
Sautati vui, pri mia nun ci pinsati,
Si li latri, o si vui mi sfurcunati.
Sautati vui; pri mia m'importa un ficu
Cui di li dui m'incoccia lu viddicu. „

—Il prof. G. B. Siragusa viene da pubblicare una dissertazione sopra *Il Governo di Guglielmo I. in Sicilia*, tema assegnato per l'esame di abilitazione al libero insegnamento di Storia nella R. Università di Palermo (Palermo, tip. di Pietro Montaina & c.). Non è un racconto, a vero dire, ma un esame delle fonti e delle opinioni degli scrittori che si sono occupati dell'argomento; e l'A. l'ha fatto in cinque capi, de' quali il 1. tratta delle fonti e de' principali studi, il 2. degli avvenimenti politici interni; il 3. dei rapporti esterni; il 4. delle arti, delle lettere e delle industrie; il 5. raccoglie il concetto che l'A. s'è formato di Guglielmo I e del suo governo. Non vogliamo pronunziare giudizio sul lavoro, che, del resto, ne pare condotto con amorosa diligenza e accorgimento ingegnoso; e non lo vogliamo perchè ci siam prefissi di non giudicar mai di titoli che attendano un verdetto; tuttavia ne piace dare qui col prof. Siracusa il risultato delle sue ricerche ed osservazioni:

« Piuttosto che classi di una società, erano allora elementi diversi di o-

rigine, di lingua, di credenza, di culto, di ricchezza, di ambizione: varietà che era stata scomposta sotto il dominio bizantino, e che i due Ruggieri aveano saputo mirabilmente ordinare, in guisa che tutti gli elementi vivessero e prosperassero; liberissima, ma in maniera che nessuno prevalesse. Ci era voluto perciò un uomo, più che potente autorevole, il quale avesse potuto, non per sola violenza, superare e tenere in freno chi tentasse soverchiare. Quest'uomo era stato Ruggiero il Conte, e dopo di lui Ruggiero II. Ma ai tempi di Guglielmo I, la scena dovea necessariamente mutare, perchè egli, privo della attitudine al governo, non sapendo regolare le facende dello Stato, si affidava al ministro. Questo appunto toglieva il prestigio all'autorità del re, e spezzava l' armonia precedente. Majone ministro, significava la borghesia al potere: perciò la gelosia della feudalità orgogliosa. Ed egli, come dissi, genio di uomo di stato, dovea necessariamente lottare perchè non rappresentava più, come sotto Ruggiero, un'autorità superiore ai partiti, e capace a raffrenarli; ma piuttosto un partito sollevato a preferenza dell'altro, e che perciò spezzava l'armonia precedente. Tale dovrebbe considerarsi quel tempo; e infatti Majone, avversato dalla feudalità, appoggiavasi al Clero, alla Borghesia, ai Musulmani e gli elementi rompevano alla lotta. Majone resistè come vedemmo, spiegò vigoria e senno non comuni, e consigliò al suo re la pace a Butera, la vendetta a Bari, la energia sempre.

« Nei rapporti esterni, poi la figura di Majone dovrebbe sollevarsi dal fango e giganteggiare, perchè nessun tempo del dominio normanno fu così glorioso come il suo. Due imperi attivamente nemici, son l' uno domato e l' altro arrestato sempre ai confini. Il papa vinto e condotto ad una forzata amicizia, poi diretto a sostenere la famosa opposizione al tedesco, preparando il regno a sostenere il decoro al congresso di Venezia del 1176. I soli fatti di di Africa possono essergli ascritti a colpa; ma dalle fonti musulmane, e però bene informate, ricavai notizia di battaglie ed assedii, ora d' esito felice ad ora avverso, della sconfitta del gaito Pietro e della protezione dopo spiegata di Guglielmo pei cristiani di Mehdia; di tradimento giammai: parla il solo Falcando di tradimento, ma vedemmo quanto facilmente mentisca, del resto il tradimento non avrebbe avuto causa che persuadesse. »

—Le *Effemeridi* non sogliono intrattenersi molto de' lavori accademici; tuttavia, trattandosi d' argomento vitale per la Sicilia, non vogliono tralasciare di riferire qui il contenuto della relazione del cons. Di Menza fatta alla Accademia palermitana della quale è detto più innanzi sopra la Sicilia nel 1876 de' signori Franchetti e Sonnino (Firenze 1877).

Accenneremo adunque che il Relatore espose: 1. il carattere dell' opera; 2. lo scopo della medesima; 3. il metodo; 4. la parte descrittiva dei *feno-*

meni morbosi che tormentano la Sicilia quale l' assumono i due autori; 5. la *diagnosi* di cotesti *fenomeni morbosi*, applicata alla Sicilia in generale, e poi in particolare alle classi alte, alle mezzane e alle infime; 6. la pubblica sicurezza; 7. i contadini in ispecie; 8. i rimedi.

Intorno al carattere dell' opera il Relatore sviluppò nei particolari istessi dell' opera che essa non appartiene al genere delle opere storiche, nè tampoco a quello delle monografie statistiche simili a quelle del Beaumont, del Buret, del Fregier. Il metodo di cotesta opera potrebbe sembrare sperimentale, ma in sostanza la osservazione non è giustificata nè da documenti, nè da testimoniali, nè da fatti chiari e precisi, ripetuti e molti; sicchè ne ha conchiuso il Relatore che l' opera può considerarsi come *Impressioni di viaggio* simili a quelle del De Amicis sulla Spagna, sul Marocco e sull' Inghilterra. Impressioni di viaggio che possono servire come amene letture non già come opere statistiche sovra cui stabilire qualche cosa di utile e di pratico.

Dei *fenomeni morbosi* che *tormentano* la Sicilia, il Relatore disse che sbagliata e arrischiata è la *parte descrittiva* in quanto che i *fenomeni morbosi* sono descritti in tutti i 2,500,000 abitanti dell' Isola mentre sono circoscritti in una classe (se classe) di facinorosi, cosicchè per un errore di induzione dal *particolare* si sono i due autori sollevati sino al *generale* senza ragione sufficiente. Sbagliata la descrizione dei fenomeni, sbagliata per conseguenza esser dovea la diagnosi. I signori Sonnino e Franchetti, disse il Relatore, avendo assunto con un *coraggio* degno di nota che *tutta la Sicilia* (tutta) *è una Associazione di malfattori*, almeno in potenza, — la diagnosi li dovea condurre ad una *malattia sociale*, *organica* e *gentilizia*. Tutta Sicilia è *inferma* dell' *idrofobia* della *violenza*, il suo male è organico, è storico, viene da secoli. Così disse il Relatore, dai fenomeni morbosi di 1000 malfattori si trae per induzione la idrofobia di 2 milioni e 500 mila abitanti. Così in Sicilia, nobili, borghesi, professori, artisti, avvocati, ingegneri, uomini, donne, bambini, portano nell' organismo e nel sangue la idrofobia, l' istinto della violazione. Il duca A., il conte B., il barone C. prepotenti e *feudali* ancora nell' anno di grazia 1876, non sono che uomini violenti come i ribaldi della più triste specie!

Questa diagnosi, dicea il Relatore, è siffattamente erronea da non aver mestieri di dimostrazione; basterebbe un solo argomento ed è questo. Se la Sicilia con 1000 ribaldi è una grande associazione di malfattori, che cosa sarà l' Inghilterra che tra ladri, sospetti, ribaldi e facinorosi ne ha 135 mila in ogni anno?

Lungamente si occupò la relazione e delle classi alte e della classe dei contadini i cui caratteri non sono quali l' opera dei due Toscani l' hanno assunto.

Più distesamente ancora si occupò della pubblica sicurezza notando che i *fenomeni morbosi* sono circoscritti ai *malandrini* di molte specie collegati tra di loro e che il *malandrinaggio* che tormenta la Sicilia non viene dalla storia Siciliana, ma è piaga moderna. Ma notando specialmente che il *malandrino* esiste anco in *Napoli* ed ha citato un nome *Federico Monreale* coatto in Ustica — esisle in *Livorno* e ha citato due Livornesi coatti in Ustica — esiste in Ravenna in più larga scala.

Ne ha conchiuso che il *malandrinaggio* non è sintomo di *violenza*, per la violenza *organica*, ma *industria per vivere a spese altrui.* — Che questo fenomeno morboso non esiste in tutta la storia Siciliana, ma è una malattia recente il cui tipo si trova un po' dappertutto in Italia e forse anco in Francia e in Inghilterra. — E in quanto all' Italia questa malattia recente che Sonnino e Franchetti hanno trovato solamente in Sicilia si potrebbe con frutto studiare nelle Isole di Ustica, Ponza, Tremiti e Ventotene sui deportati Toscani, Romagnoli, Sardi e Liguri specialmente. Lo stesso brigantaggio siciliano non è storico. Il malandrino vive in casa sino che può, quando è scoverto si fa brigante. Ecco tutto.

In quanto ai rimedi la relazione ha conchiuso che i rimedi socialisti o non socialisti proposti dai signori Sonnino e Franchetti non hanno che fare con la quistione siciliana che essi e i loro aderenti si compiacciono a chiamar *sociale*, ma invece è quistione di pubblica sicurezza.

La relazione approvata dall' eletta adunanza verrà quanto prima alla luce.

— Su *la spedizione di Alfonso nell'Isola delle Gerbe e la Presidenza del Regno in quell'epoca* il sig. Antonino Flandina ha pubblicato delle notizie storiche importanti (Palermo, Virzì, 1877), per le quali si colmano delle lacune e si correggono degli errori, ne' quali erano incorsi gli storici siciliani. Lo studio del Flandina è condotto sopra documenti fin qui ignoti, ch'egli ha estratto dall'Archivio di stato siciliano, al quale egli è addetto. Gli studiosi delle patrie memorie debbono saper grado all'egregio signor Flandina, a cui noi facciamo pubblicamente le nostre più cordiali congratulazioni.

— I cultori di poesia popolare apprenderanno con piacere la nuova edizione (quarta) de' *Canti popolari vicentini* raccolti dal prof. Cristoforo Pasqualigo (Venezia, Grimaldo, 1876), già venuti in luce nel *Berico* di Vicenza (1858), nello *Stivale* di Napoli (1866) e in un opuscolo a parte. Dello stesso raccoglitore è in preparazione una ristampa con molte aggiunte dei suoi *Proverbi veneti.*

— Gli studi di tradizioni del popolo hanno ora una *Rivista di Letteratura popolare* fondata e diretta dal sig. Francesco Sabatini, della quale è venuto fuori il 1° fascicolo (Roma, Loescher 1877). È un periodico che potrà

diventare importante se avra la cooperazione dei dotti, di quelli soprattutto che non già per vaghezza di gloria ma per amore della scienza intendono a questi geniali studi. Il sommario del fascicolo è questo: *Proemio*; F. Sabatini: *Canti popol. romani*; introduzione e *canti politici*; G. Pitrè: *Gesti ed insegne del popolo siciliano*; F. Maspons y Labrós: *El dia de difuntos;* G. Ferraro: *XVI Canti pop. della bassa Romagna*; F. Sabatini: *Varietà*: *Le iscrizioni su' muri*; *Bibliografia, periodici, notizie;* e fa bene sperare de' fascicoli a venire, ne' quali non dovrebbero mancare i nomi del D'Ancona, del Comparetti, dell'Imbriani, del De Gubernatis, del Nigra, del Teza, del Pasqualigo e di altri del loro merito e valore.

— L'*Archivio Veneto* è entrato nel suo VII anno di vita, e questa è la miglior lode che si possa fare di esso. Un periodico che ha saputo raccogliere nelle sue pagine quanto di più importante offre la letteratura storica *militante* nel Veneto, che si è meritato il plauso di sodalizi scientifici e di letterati insigni, che si è acquistata celebrità tra le riviste storiche d'Italia, è degno di essere segnalato : e noi siamo lieti di farlo. Il prof. Rinaldo Fulin, che vi ha speso e vi spende le possibili cure, si propone anche quest'anno di migliorarlo; ma noi riteniamo che pure continuando qual' è stato pel passato, l' *Archivio Veneto* è una rivista di molto pregio e valore, soprattutto se si pensi che è opera tutta privata. Daremo nel prossimo fascicolo il sommario di questa I parte del vol. XIII, intanto ne piace notare fin da ora tra le *memorie originali* la continuazione di un lavoro del Dott. Bocchi sullo *Statuto di Adria* nel Veneto e di una *Storia di Venezia dalla sua fondazione* all'a. 1084 di Aug. Gfrörer trad. dal Dr. Pinton.

— E poichè siamo a parlare del benemerito ab. Fulin ci piace annunziare un suo libretto or ora giuntoci : *Giacomo Casanova e gl'Inquisitori di Stato* (Venezia, Antonelli, 1877), di cui faremo cenno quest'altra volta.

— S'è pubblicata una seconda edizione delle *Letture di Storia patria* del colonnello Carlo Mariani (Milano, Bertolotti 1877), delle quali le *Effemeridi* parlarono favorevolmente nella loro serie II, p. 292. L'autore vi ha fatto notabili aggiunte, sì che il vol. da pag. 164 che era è ora 210. " Ci pare, dicono gli editori di questo libro, che i giovani possano nella lettura che ne faranno assodare le loro cognizioni sugli eventi, che per la natura, l'indole e i tempi in cui si svolsero hanno più d'ogni altro ragione di apparire nella loro interezza e verità. In questo modo, oltre al diletto, ne verra loro il vantaggio di rettificare criteri estendendo le idee, e, quel che è più, di accrescere maggiormente l' amore al nostro paese, che ripone in essi tante speranze del suo migliore avvenire. „ E noi facciamo eco.

— La tipografia del *Giornale di Sicilia* ha fatto una terza edizione delle *Novelle Poetiche* del nostro Girolamo Ardizzone. Le novelle son due: *Un*

mistero di un convento e *Amalia*, e quando videro la luce la prima volta furono lodate. La forma ne è eletta come di ogni altro lavoro poetico dello Ardizzone.

— Riceviamo dalla *Société pour l'Étude des langues romanes* di Montpellier il II suo *Bullettino*, nel quale è il notamento dei soci e del magistrato accademico, sono i rendiconti delle quindici sedute che essa Società ha tenute durante l'an. 1876, tutti compilati dal sig. Roque-Ferrier segretario. Si rileva da essi quanto amore e intelligenza si metta da' membri di quel sodalizio nello studio delle lingue e de' dialetti romanzi, e particolarmente del mezzodì della Francia.

— Prova e conferma di questo amore e intelligenza è un recente *Étude sur la limite géographique de la langue d'oc et de la langue d' oil* scritto dai sigg. Tourtoulon e Bringuier, soci ordinari di quella *Società* come rapporto al Ministro della P. Istruzione in Francia. È uno studio accurato, paziente, e pieno di dottrina, che servirà di efficace contribuzione alla formazione della futura carta dialettologica di quella terra, nella quale molti servigi potrà rendere alla storia l'etnografia, di cui questi lavori fanno parte. La carta onde si chiude il volume è preziosa, e noi speriamo dirne quanto basta a farla apprezzare.

— Più volte abbiamo notato nella rubrica *La Sicilia e i Siciliani all' Estero* che *La Reneixensa*, *Revista catalana*, pubblicava articoli riguardanti la Sicilia. Ora ci piace annunziare la comparsa del 1. num. del VII anno, ove sono articoli letterari molto attraenti. In uno di essi sopra *Lo movimento literari catalá en* 1876 del sig. A. Aulestia y Pijoan, che potrebbe essere anche fatto per la Sicilia, si fa onorevole menzione di quattro scrittori siciliani, tra' quali il La Lumia e lo Starrabba. Prendon parte a questo periodico i sigg. Maspons y Labrós e Balaguer y Merino, tanto amanti delle cose nostre. Auguriamo alla *Renaixensa* pubblicità anche in Italia.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Storia dell'Italia antica scritta da Atto Vannucci. Terza edizione accresciuta, corretta ed illustrata coi monumenti. Volumi terzo e quarto. *Milano, tip. editrice lombarda*, 1875-76.

Con vero piacere annunziamo compiuta la terza edizione della importantissima *Storia dell'Italia antica* dell'illustre Vannucci, della quale altre volte abbiam dato notizia in questo Periodico (v. seconda serie, vol. I, pag. 363-65, e serie terza, vol. I, pag. 377).

Utili e graditi quanto e più che i due primi, ci riescono il terzo ed il quarto volume; ne' quali si accoglie, dai Gracchi all'ultimo degli Antonini (a. 135 av. Cr. — 192 d. Cr.), la storia dell'epoca in cui Roma venne al massimo di gloria e d'impero, come al massimo di splendidezza, lusso, vizj e tirannide, che la trascinarono indi a ruina. La dotta ma eloquente sempre e dilettevole narrazione del nostro istorico ci fa assistere con trasporto a quel fortunoso e tumultuoso avvicendarsi di guerre, conquiste, trionfi, atti di eroismo e di tirannia, scene orribili di sangue e di turpitudini, di virtù e di delitti, di grandezza e di sventura; ci mette innanzi uomini straordinarj nel bene come nel male, i quali in questo come in quello lasciano un'orma incancellabile di quella immensa grandezza, che la potenza romana impresse per tutto il mondo antico; ci dipinge a vivi colori le leggi, le istituzioni, i costumi, i monumenti, la coltura di quel popolo, memoria orgogliosa e troppo grande per noi piccoli, che l'abitudine e la costanza a' grandi propositi e alla grande attività di lavoro abbiamo abbandonato. Sviscerando con pazientissimo studio tutte le opere de' Latini, e di quanti intorno ad essi hanno scritto ne' secoli antichi, medievali e moderni, il Vannucci ci presenta del mondo romano un quadro stupendo, ben proporzionato e completo in ogni sua parte, ove le figure, il paese, i monumenti sono mirabilmente delineati, spiccati, coloriti, ombreggiati. Nulla sfugge alla sagace ed accurata investigazione dell'Autore, nulla, per quanto piccolo, è da lui dimenticato o lasciato in disparte, ma di tutto con sapiente critica si giova, fino alle ultimissime pubblicazioni, ricerche e scoperte archeologiche. E però molte e importantissime sono le giunte, le correzioni, le osservazioni critiche, onde si adorna la presente nuova edizione; e lavoro non breve e noioso faremmo se volessimo venirle indicando. Confronti da sè il lettore, e vedrà come l'opera sia cresciuta in mole e senza fine in valore; come sia

a tale completezza e con tanto senno condotta, che saria vergognoso per un Italiano che non se la trovasse in libreria.

Nulla diremo de' mirabili capitoli, ne' quali con mano maestra sono ritratte le condizioni politiche, amministrative e morali della Repubblica e dell' Impero, insieme a quelle delle scienze e delle lettere; nè tampoco dello spirito nazionale e de' nobilissimi sentimenti, che dànno anima e vita a tutta l'opera: solo, conchiudendo, ci piace di ripetere ancora una volta che il Vannucci, arricchendo le italiane lettere di questa sua *Storia*, può ben a ragione andarne superbo e ripetere con Orazio: *Exegi monumentum aere perennius.* S. S.-M.

Schizzo storico dell' antico e nuovo Lilibeo, compilato dal P. Giuseppe Fodera' da Marsala. *Trapani, tip. Modica-Romano,* 1877.

Non sappiamo essere persuasi come, arrivati a quest' epoca, possa trovarsi sotto il sole un uomo che, avendo avuto la sinistra ispirazione di fare un libro di storia, ha il coraggio di scrivere, nelle sue prime pagine, queste parole: *Non si emettono* (sic) *polemiche e discussioni, non controversie e citazioni di storici, ma solo quei fiori* (santa Arcadia!) *che ci lasciarono i gloriosi maggiori or con particolari manoscritti, or con le non interrotte tradizioni del popolo* ecc. Il P. Foderà è un cappuccino marsalese, per chi nol sappia, predicatore di vaglia, capace di fabbricarti dieci prediche in un giorno, colla stessa disinvoltura del frittellajo che in men di un *amen* ti stampa duecento frittelle. Chi sa quanta roba sacra non mette in granajo per poi fare sul pulpito una solenne tantaferata di Santi Padri, di Claudio Fleury, di Cornelio Alapide, e di Domenico Bernino! Ora, dico io, come va che un *genio così furibondo del Cristianesimo*, come lui stesso ebbe a dire in una sua predica a proposito di S. Agostino, come va che ebbe sì triste idea di dar dentro alla storia? Non sa egli che prima di pubblicare una sola pagina, bisogna avere un po' la testa a segno nella materia di cui si vuol discorrere, e che trattandosi di disquisizioni storiche, è delle date precise che occorre, delle fonti sicure, o almeno delle probabilità logiche e verosimili, non delle gratuite asserzioni, nè delle fantasie strampalate, attinte nei lavoruzzi inediti di cronache marsalesi, celebri non per altro che per aver fatto la zuppa nel paniere? Non sa egli il mio povero mendicante che bisogna andar cauti a non confondere nomi e fatti, per non far rivivere lo stesso uomo dopo due secoli d' intervallo (Federico Barbarossa scambiato con Federico II lo Svevo, pag. 24); per non amalgamare la Svevia con la Svezia (pag. 24); per non farsi belli delle altrui parole (pag. 25, in cui si fa bottino della *Civiltà Cattolica*); per non presentare al pubblico, quando si vuol divenire poeta traduttore, dei versi acerbi, dissonanti e sbagliati per giunta (pag. 7, 8, 9, e 10); per non mettere degli episodi fuori proposito (tutto il cap. sulla Sibilla Cumana); per non prender dei grossi strafalcioni, pretendendo di spiegare etimologicamente

dei nomi di città (*Marzalla — che suona Città del gran Porto marittimo*, pag. 23); per non fare o seguire delle favole dei tempi mitologici a malgrado che dica nella pag. 20: *La filosofia della storia ci dà la chiave per ispiegare i grandi Avvenimenti del mondo*; per non dire delle fanfaluche a proposito di Cam, di Saturno il Malo, di Ercole Tebano, di Apollo, di Mozia, della Sibilla Cumana ec.; per non fare delle sgrammaticature, degli errori di ortografia e d' ortoepia, delle strozzature di frasi e di sintassi. A mio modo d'intendere, il nostro autore ha raccolto delle spine e non dei *fiori* dai gloriosi maggiori.

Del resto, convien tacere sull' arte oratoria che egli spreca difendendo il monachismo abolito e i miracoli dei santi e delle imagini sacre lilibetane. *Cicero pro domo sua.* Dopo tutto, che c'è da ridire, ditemi voi? egli è certo che S. Francesco d'Assisi gli ha fatto fare una cattiva figura.

Credete per questo che ne doventi idrofobo? manco per sogno. Se il Guttemberg avesse indovinato che un giorno, coi suoi caratteri, si fosse pubblicato un libro come quello del P. Foderà, certamente avrebbe rotto i suoi prototipi e desistito dalla sua opera e per conseguenza non ci avrebbe fatto passare un' oretta lieta, quantunque noi abbiamo fatto finta di andare in collera per così povera piccineria.

S. S.

Favignana: memorie e note per Salvatore Struppa. *Palermo, tip. di P. Montaina & C.*, 1877.

Descrivendoci questa sua gita di piacere a Favignana, l'egregio marsalese ha voluto col dolce apprestar l'utile ai lettori; e però, unendo allo studio degli autori le osservazioni proprie, de' luoghi che visita ci viene in succinto fornendo una illustrazione storica, artistica, scientifica, che riesce piena d'interesse e di attrattiva, fatta com'è con tinte vivaci opportunamente variate, fino a che ottenebrandosi gravan di triste malinconia l'anima, quando coll'A. siamo a visitare il Castello e la orrenda e celebre *Fossa.* Il libretto dello Struppa si legge con gusto fino in fondo, avvegnacchè rechi un certo senso qualche stonatura linguistica, che a volte s'incontra.

S. S.-M.

Le maraviglie della Svizzera descritte da Girolamo Tumminello. *Palermo* 1876.

Questo grazioso libretto si fa leggere con molto piacere e per la vivacità dello stile, e per l'affetto onde è pieno verso la Svizzera, e pel sentimento vivissimo delle bellezze di natura e delle virtù degli uomini. Descrizioni naturali, costumi, scene campestri, ricordi storici, affetti religiosi, tutto è toccato bellamente, e ti fa caro questo libretto; del quale ritorni a rileggere sempre con maggior gusto i capitoli *La Capanna*, *Gli Eroi*, *La Religione*, e ti compiaci dei raffronti a proposito colla natura, i costumi, gli usi, onde si riscontrano Svizzera e Sicilia.

Più vario riuscì il bel volume del signor F. Varvaro Poero, *Ricordi di un viaggio*, pubblicato in Palermo nel 1875; nel qual volume l' autore, ti fa

davvero passeggiare con lui in *Varsavia*, *Pietroburgo*, *Mosca*, *Costantinopoli*, *Atene*, viaggiando per l'Italia, l'Austria, la Polonia, la Russia, la Turchia, la Grecia, e presentandoti città, alberghi, monumenti, costumi, feste, sollazzi, tanto svariati, da recarti la lettura piacevolissima del libro una ricreazione molto bene variata ed istruttiva. Ma anche questo del Tumminello ha molti pregi; e se nel libro del Varvaro Poero c'è più del gentiluomo che ha molto viaggiato, in questo c'è tanto affetto pel paese in cui l'autore trovò una seconda sua patria, quanto si può dire ne senta pel suo stesso paese natale.

V. D. G.

—

Gian Domenico Angelini pittore perugino e suoi scolari (per A. Bertolotti). *Perugia*, *tip. G. Boncompagni e C.*, 1877.

Federico Zuccari (per A. Bertolotti). *Id. ibid.*

Agostino Tasso, suoi scolari e compagni pittori in Roma (per A. Bertolotti). *Id. ibid.*

Piccoli di mole, ma di grande interesse per la storia dell'arte, questi tre opuscoli rivelano pagine nuove della vita dell'Angelini, dello Zuccari, del Tasso e di molti altri artisti del cinquecento e primi del seicento, che lavoravano in Roma a' servigi de' Pontefici o de' Magnati o per conto proprio. La vita briosa, spensierata e scapestrata, che quegli artisti menavano, li mettea di frequente in relazione col Fisco, che in grazia d'essi arricchiva gli archivj criminali di processi molteplici e svariatissimi. Attingendo appunto a questi archivj ed a quelli della finanza romana, l'indefesso ed accurato Bertolotti ne ha tratto un bel manipolo di documenti; sono processi, ordini di pagamenti, quitanze, con cui si correggono nomi di artisti e date di loro lavori, si scoprono opere d'arte ed autori fin qui ignoti o mal noti, si rivelano circostanze importanti della vita di molti di essi e si ha un'idea abbastanza esatta de' lor costumi, del lor modo di lavorare, delle retribuzioni che avevano. Nel primo de' tre opuscoli troviamo notizie del siciliano (e propriamente di Palermo) Ludovico Del Duca, celebre fonditore, fratello a quel Giacomo che fu allievo di Michelangelo; di lui troviamo che dal 1589 al 1591 abitò in Roma al Pantano verso la Madonna di Loreto, che insieme a Prospero Antico bresciano ed a Cecchino di Pietra Santa gettò i quattro leoni della guglia di San Pietro, e con Gregorio Rossi gli altri per la guglia di San Giovanni in Laterano e il tabernacolo della cappella di Sisto V. Auguriamoci che ulteriori ricerche dell'esimio Bertolotti possano recarci altri ricordi su artisti dell'Isola nostra, che in numero non iscarso lavoravano in Roma ne' secoli XV, XVI e XVII, ed allora gli saremo doppiamente grati delle sue sempre importantissime ed utilissime pubblicazioni.

S. S.-M.

—

Breve raccoglimento della miseria umana per Agnolo Torini da Firenze; testo di lingua non mai fin qui stampato. *Imola*, *tip. d' Ignazio Galeati e figlio*, 1877.

A commemorare — solennemente in fa-

miglia—Il secondo anniversario—del transito—di— CLELIA VESPIGNANI — *Albina Zambrini ved. Vespignani — faceva imprimere — X aprile MDCCCLXXVII.* Questa epigrafe, che si legge nella prima pagina del volume del Torini, mostra lo scopo principale della presente pubblicazione, ch' è la seconda fatta per la povera Clelia, essendochè avemmo nel passato anno l' altra col titolo: *Conforti a rassegnazione* (Vedi queste *Effemeridi*, serie 3.ª vol. III, pag. 237). O c' inganniamo, o è questa una maniera assai bene scelta per richiamare e onorare la memoria de' cari trapassati, il cui nome resta così impresso sopra monumenti più durevoli del bronzo e del marmo; e ciò maggiormente avviene, quando la cura di libri siffatti viene affidata ad uomini come il commendatore Francesco Zambrini saputi ed universalmente illustri. « Ho scelto questa operetta (egli scrive), parendomi di molto opportuna alla dolorosa occasione. Con essa intendo prestare più servigi ad un tempo; e cioè quel di porgere anzi tutto in alcuna guisa alla angosciosa madre e a chi si trova in simili vicissitudini qualche refrigerio, recando agevol modo di considerare quanto misera in tutti sia l' umana condizione per ogni suo lato risguardata; poi di serbare viva nell' animo dei parenti e degli amici la memoria di quell' incomparabile giovane; e finalmente, da che me ne viene il destro, di apportare utilità e delizioso pascolo agli studiosi dell' aureo trecento ed alle pie e costumate persone ».

Il *Breve raccoglimento* del Torini, finito di comporre nel 1374, è un' operetta di stile grave, robusto ed eloquente, di lingua pura e ben degna del secolo decimoquarto. La stampa venne condotta sulle tracce di un testo a penna, che si conserva nella Laureziana, « aggiungendovi convenevole interpunzione, emendando qualche errore sfuggito all' antico amanuense, e ponendo alcuna noterella ove paresse acconcio. » — Noi dobbiamo saper molto grado di questo pregevole libro al chiaris. Zambrini, il quale in una breve prefazione ci informa, da abile maestro, dell' operetta e del suo Autore, con osservazioni critiche e bibliografiche utilissime agli studiosi.

S. S. - M.

—

Dei cerchi infernali di Dante, studio filosofico e critico sulla graduazione dei peccati e delle pene, come sulla corrispondenza di queste con quelli nell'inferno dantesco, per FEDERICO DE GRAVISI. *Napoli, tip. editrice già del Fibreno*, 1876.

Aristotile comprende in tre gruppi le umane colpe, la *malizia*, l'*incontinenza*, la *bestialità:* l'Alighieri seguì, in genere, la dottrina aristotelica anche in questa partizione, ma non così fedelmente come vuole il De Gravisi; il quale con apparato di conoscenze e studj danteschi e con sottili osservazioni si sforza di provare la conclusione a cui egli viene, cioè, che nell' inferno dantesco « i quattro cerchi, i quali dal limbo si estendono alle mura di Dite, comprendono la incontinenza; il cerchio degli eresiarchi, posto subito presso le mura interne della città, indica il passaggio dalla

incontinenza alla malizia, la quale si estende per tutto il cerchio settimo; gli usurieri, che penano sull' orlo di questo cerchio, segnano il passaggio da malizia a ferità, la quale si estende per tutti i due ultimi cerchi. » Senza detrarre nulla all'abilità critica e alla dottrina dantesca del De Gravisi, che ci si mostra ingegno bennato e ben educato, noi non possiamo in questo caso non convenire perfettamente con le idee espresse dal valente critico della *Nuova Antologia* di Firenze (a. XII, serie 2ª, vol. IV, pag. 695 e seg.), al quale perciò, a scanso di inutili ripetizioni, rimandiamo i nostri lettori.

S. S.-M.

—

Studi filologici. Strenna pel 1877. *Modena*, 1876.

Il chiar. Cav. Bartolomeo Veratti, continuando l'opera del Parenti, ci ha dato per 14 anni queste strenne di *Studi filologici*, pubblicate dagli *Opuscoli religiosi, letterari e morali* di Modena; e siccome nelle più vicine, così in questa Strenna le voci più numerose che o la prima volta sono raccolte, o meglio spiegate in aiuto al vocabolario della Nazione, e a correzione di brutti barbarismi, appartengono al Bartoli, e altre al Segneri, al Pallavicino, etc. L' intendimento poi dell' autore, pel quale noi tanto raccomandiamo queste Strenne modenesi, è così significato nell'avvertenza al benevolo lettore: « Indicare qualche giunta e correzione da fare nel Vocabolario, e notare e combattere qualche più vizioso neologismo tra i molti che la fretta e la disattenzione nello scrivere, segnatamente ne' compilatori de' fogli giornalieri, va mettendo fuori, e troppo facilmente è accolto e ripetuto per la poco coltura in fatto di lingua della più gran parte de' loro lettori; questo è lo scopo che mi sono proposto; e che parmi riuscire abbastanza accetto a' buoni cultori di nostra lingua, de' quali più apprezzo e desidero il giudizio. »

V. D. G.

—

Tradizioni popolari veneziane raccolte da Domenico Giuseppe Bernoni. Puntata quarta. Usi nuziali. *Venezia*, 1877, *tip. Antonelli*.

Gli usi nuziali, qui presentatici dall' egregio sig. Bernoni col modesto titolo di *appunti*, sono descritti in dialetto veneziano, raccolti al solito dalla bocca del popolo. Incominciando dall' amore, ci fanno successivamente conoscere *i primi passi, el permesso, la dimandu, el segno* (o pegno), *i regai tra morosi, el portar de la sposa, el compare de l' anelo, el giorno che i sceglie, i regai a la sposa*, come *la sposa se parecia, la benedizion del pare*, come *el sposo ariva*, come *i sposi va in ciesa, a l' altar, el rinfresco, el pranzo, i bali e soni, soli, i oto giorni che segue*. Ogni costumanza di queste viene dal Bernoni opportunamente illustrata con brevi note, che ci recano o esempj tratti a' canti popolari veneziani, o differenze che si incontrano in altri paesi del Veneto. Le somiglianze con usi della nostra Sicilia e di altre parti d' Italia non son poche, ma non minori le differenze; ed utilissimo e curiosissimo per l' indole e la storia intima delle popolazioni italiane sarebbe uno studio com-

parato delle nozze, che in parte ci fu dato dal De Gubernatis; ma non in tutte le province della Penisola sono ancora raccoglitori e illustratori delle tradizioni del popolo diligenti e amorosi quanto il Bernoni, il cui libretto segnaliamo all'attenzione dei dotti e degli studiosi. S. S.-M.

—

Carmina latina et graeca Josephi de Spuches. Accedunt quaedam variorum interpretationes. *Pan. ex typ. P. Montaina et Soc.* 1877.

Questo nuovo volume (III) delle opere del Principe di Galati, Giuseppe de Spuches, ha confermato maggiormente la fama che l'illustre autore si è guadagnata in Italia e fuori di valentissimo grecista e latinista, oltre quella di elegantissimo poeta italiano e di acuto critico e dotto archeologo. Fu detto del De Spuches che *il greco antico è per lui una seconda lingua materna*, e ch'egli sia *greco d'istinto, e taluni de' suoi epigrammi potrebbero stare nell'Antologia;* tanto che « se l'epigramma « XIII e il XXIII si trovassero nella « greca antologia, niuno li sospette- « rebbe lavoro d'un moderno, d'un italiano del secolo XIX » (v. Roux, Le Roy, Grosso). E veramente avendo a mani questo volume di versi greci e latini, non potrà giudicarsi altrimenti, e si consentirà col prof. Grosso che nel nostro De Spuches sembra *vedere redivivo Angelo Poliziano.* Il volume contiene un I libro, *Lusus*, e un II, *Tristia*, di carmi latini, un libro unico di carmi greci, *Epigrammata*, e alcune versioni latine e italiane di diversi, fra quali del Vaglica, del Montalbano, del Vaccaro, dell' Amico, del Vigo, del Mitchell, del Bozzo, e di altri non siciliani. Ci duole che non possiamo qui riferire qualcuna delle elegie, o alcuno degli epigrammi, perchè il lettore possa giudicare da se stesso; e certamente leggendo le elegie o per la consorte *Giuseppina Turrisi Colonna*, o per la figlia *Maria*, direbbe di trovarsi a sentire un poeta latino del sec. XVI col sentimento della poesia de' nostri tempi; come nelle cose greche gusterebbe ora qualcosa di più antico, ora de' più puri poeti alessandrini. Non invidiano alle dolentissime elegie di Properzio e di Tibullo le Elegie XX, XXV, XXVI, XXVII del libro II; nè alla fina satira di Orazio la XL e la LII, o alle grazie soavissime di Catullo la VI, VIII, XXVII del libro I. Bellissime sono eziandio le traduzioni latine dal Meli, e le altre o di Iscrizioni greche, o di Epigrammi antichi fra' quali il famoso epigramma di Taormina. Vogliamo augurarci che il Principe di Galati mantenga ferma lungamente alla Sicilia, insieme con altri pur valorosi, la bella fama di coltivarsi tuttavia nella nostra Isola, che fu greca prima di essere latina, tanto lodevolmente gli studi classici; il cui gusto, che è quello stesso ch'ebbe l'Italia nel secolo XVI, vorremmo non andasse perduto per imitazione di critica e di grammaticheria straniera. V. D. G.

—

Nuove poesie siciliane del prof. Giambattista Santangelo. *Palermo* 1877.

Sono venti componimenti in siciliano non inferiori ai precedenti pubblicati in altro volume dall' autore; e

principale fra essi è il *Brinnisi*, nel quale il Santangelo tra lodi e biasimi che dà a suo modo, ha raccolto molti nomi e fatti contemporanei. Precede i componimenti poetici un discorso critico sulle poesie già pubblicate dall'autore, e in questo discorso il Santangelo si fa scorgere non meno maestro di savia critica, che di bella e lodata poesia. V. D. G.

—

In solitudine, carmina. Volume primo (Nuovi albori — Esperidi). *MDCCCLXXVI, tipografia Via S. Martino, Messina.*

Autore del presente volume di versi è un egregio gentiluomo messinese, che, tra le occupazioni domestiche, vive una vita semplice, intemerata, indipendente, solitaria, in una palazzina campestre, che troviamo con affetto dipinta nella poesia della pag. 341. Egli, sdegnoso del presente, dolente del passato, cerca con avido sguardo la luce nell'avvenire e, ardito campione del libero vero, grida sempre: *Avanti!* facendo fiera guerra alle tenebre, all'errore, al dispotismo d'ogni foggia e colore. Egli canta il suo pensiero, vuol mostrarsi senza vernice, colle sue idee, co' suoi sentimenti, colle parole e opere sue abituali, co' suoi vizj e colle sue virtù; più che agli altri, vuole piacere a sè stesso, pago di aver soddisfatto agl'impeti del cuore, alle aspirazioni dell'anima. Nè gli fa difetto l'estro, nè lo slancio lirico, nè studj svariati ed eruditi; ma guardando più al pensiero che alla forma, riesce spesso rude, angoloso, poco elegante, il che avrebbe potuto facilmente evitare se con un po' più di pazienza avesse preso in mano « la faticosa ritardante lima ». Entusiasta di Victor Hugo, ne segue le idee, le massime, le ispirazioni; onde tornerà caro a molti, a molti altri no: ma, senza entrare nel merito di certe opinioni, noi non possiamo non lodare l'ingegno e i nobili sentimenti patrj ed umanitarj dell'Autore, il quale sa talvolta elevarsi a vera e viva poesia (benchè talora troppo voluttuosa) e mostrare che, sol che lo avesse voluto, avrebbe potuto presentarci il suo pregevole volume in maniera, che risentisse meno la fretta e la impazienza di alcune composizioni.

S. S.-M.

—

Poesie di Pietro Lombardo. *Alcamo*, 1877.

È una scelta di poesie in italiano e in siciliano lasciate ms. da un patrizio alcamese, e pubblicate per cura de' sig. F. M. Mirabella e P. Rocca. Le poesie sono per lo più lodevoli, specialmente i *sonetti* siciliani, e lodevolissima è la cura che i giovani editori sono intesi a spendere per l'onore della loro città natale. V. D. G.

—

Della scienza religiosa nelle scuole dello Stato secondo il Diritto e la Pedagogica. Lettura fatta al R. Istituto Lombardo dal m. e. Luigi Longoni.

Le cause che escludono o diminuiscono l'imputabilità secondo il progetto di Codice penale. Memoria di Luigi Longoni etc. *Milano* 1876.

Sono due importanti letture estratte da' *Rendiconti* dell' Istituto Lombardo;

e la prima pigliò occasione dal voto del Congresso Pedagogico di Bologna del 1874, e la seconda da una formola adottata nel tit. II c. 1. del Progetto del Codice penale, cioè: « Non è imputabile di reato colui, che nel momento in cui commise il fatto, era in tale stato da non avere conscienza nel delinquere, ovvero vi fu costretto da una forza alla quale non potè resistere. » L' autore dimostra come il voto del Congresso di Bologna rispetto alla esclusione dell'istruzione religiosa dalle scuole sia contro il diritto della nazione e il dovere del Governo, e contro anzi la stessa ragione pedagogica. Nelle scuole l' istruzione religiosa è sopratutto storica; e « senza la storia dell'Idea cristiana, avvisa il Longoni, non si spiegano il cadere dell'impero romano, la trasformazione delle orde che lo invasero, il suo risorgere quasi vassallo e conestabile della chiesa, e le Crociate pel Sepolcro in Asia, e quella, attraverso il mare, di Colombo per un nuovo mondo da soggiogarsi alla Croce: nè si leva lo sguardo infino all'Alighieri, sia che canti il saluto di Beatrice in terra, o il riso dei suoi occhi in cielo (p 13). »

Nella formola poi dell' articolo del Codice penale trova contenuta la negazione della libertà umnna, e quindi della imputabilità e penalità delle azioni, che il buon senso e la conscienza umana chiamano reati, delitti, colpe. Ridotta la imputabilità dell'azione allo stato di conscienza dell' agente, nessuno potrà più giudicarla; e ammesso che nelle azioni criminose si possa trovare una forza alla quale lo agente non potè resistere, queste azioni non saranno mai imputabili, e sottoposte a pene.

Il Longoni usa di logica stringentissima, e i legislatori, se furono a scuola, non l'avrebber dovuta dimenticare così presto. Negata la libera volontà, come oggi è in moda, non ci è più luogo per un codice penale. V. D. G.

—

Il Sacerdozio di Cristo al cospetto dell'art. 104 della Procedura Penale e di altre leggi per Salv. Cav. Avv. Gaetani. *Palermo*, 1876.

Questo lavoro, dotto e molto logico, dell' avv. Gaetani, ebbe occasione da una monografia dell' avv. Sartorio, colla quale si pretese poter sostenere che un prete, perchè prete, non può spinger querela avverso chi l'abbia ingiuriato. L'argomento del sig. Sartorio non era affatto da pigliare sul serio; tuttavia l'avv. Gaetani vi si è fermato sopra con questo lavoro ben condotto, e ricco di molta dottrina confutando in modo la sentenza del sig. Sartorio da farci dire col noto avverbio, *plus quam satis!* V. D. G.

—

Saggio sui principii fondamentali del sapere per Demetrio Gramantieri (discorso inaugurale per l' anno accademico 1876-77 nella libera Università di Urbino). *Urbino*, 1877.

L'egr. avv. Gramantieri, professore nella Università di Urbino, ha trattato assai largamente il soggetto del suo discorso inaugurale; e raccogliendo i principii fondamentali del sapere nella filosofia, ha protestato contro una scuola contemporanea che vuole dare

il bando alla filosofia in nome delle scienze naturali e dello studio de' fatti, alla considerazione de' quali pur si compiace a dare il titolo di *filosofia positiva*. Ha raccolto pertanto l'autore in questo discorso, o saggio, le linee di un sistema filosofico che appartenga alla scuola ontologica, nel quale la scienza e l'arte abbiano la stessa fonte, cioè il Vero, il Buono e il Bello, che gli ordinamenti morali, i civili e politici, e il vero progresso della civiltà umana. La finalità dell'Universo compie i principii; e però oltre le leggi meccaniche e fisiche, le leggi morali sono parte integrante del sapere universale, a cui non dà materia il solo reale, ma pur l'ideale; non solo i fatti ma le ragioni prime ed ultime, senza le quali non c'è scienza. V. D. G.

—

Decamerone di Giovanni Boccaccio, illustrato e comentato dal prof. Giuseppe Bozzo, con tre tavole, l'una delle più importanti varianti dal testo *Mannelli*, l'altra de' luoghi nuovamente spiegati, e la terza delle voci e maniere del siciliano che si incontrano nell'opera. Vol. 1°. *Palermo*, 1876.

Dopo il comento alla Divina Commedia dell'Alighieri e al Canzoniere del Petrarca, il prof. Bozzo ha dato mano al Decamerone, e già ha pubblicato il 1° vol. di questo Comento, che comprende fino alla IV Giornata. Il Comento, dedicato al *Municipio di Palermo*, è preceduto da un bel discorso che il Bozzo aveva letto all'Accademia palermitana di scienze e lettere all'occasione del V centenario del Boccaccio nel dicembre 1875. Nel qual discorso si dice largamente dei pregi del Decamerone, e l'autore dichiara l'intendimento del suo nuovo Commento, non senza non scusare con molta arte il Boccaccio de' suoi difetti morali forse più di quanto si possa. Quanto al testo il Bozzo ha seguito gli avvertimenti degli accademici della Crusca, riproducendo il testo Mannelli, e discostandosene raramente *là dove il senso chiaramente apponevasi;* e con lodevole premura ha voluto riscontrare voci e forme boccaccevoli con voci e forme siciliane, così come già ne avevano dato esempio ne' secoli XVI e XVIII il Giuffredi e l'Auria.

Non possiamo qui che solamente dare annunzio di questo lavoro, al quale intende il prof. Bozzo; e nel quale se altri potrà desiderare riscontri di studi comparativi sulle novelle del Decamerone, l'autore risponderà certamente ch'egli ha voluto dare un comento semplicemente letterario, non trascurando pur delle note storiche, senza uscire fuori della lingua e de' confini d'Italia, nè delle altre estetiche e retoriche al proposito de' più bei luoghi del Boccaccio. V. D. G.

—

Bibliografia Trapanese, divisa in due parti ed illustrata con cenni biografico-critici e con varj documenti dal P. Fortunato Mondello, lettore agostiniano scalzo ed assistente bibliot. alla Fardelliana di Trapani. *Palermo, tipografia di Pietro Montaina e C.* 1876.

Con lungo amore e con assidua cura il P. Mondello ha portato a fine

questa sua *Bibliografia trapanese*, che viene a colmare molte lacune del Mongitore e del Narbone e riesce importantissima per le notizie biografico-critiche sugli autori e sulle opere loro, così stampate come manoscritte, delle quali ultime fornisce spesso dei saggi. L' opera ci sembra commendevolissima ed utilissima per tanti riguardi: certo, ha non poche omissioni ancor essa, e senz'essere bibliografi potremmo indicarne parecchie; ma qual libro di tal fatta ne va esente? E però non è a far colpa di esse all'A., che potrebbe in una ulteriore appendice apprestare quello, che di nuovo raccoglierà; qui vogliamo soggiungere qualche osservazione, alla quale l' egregio P. Mondello vorrà fare buon viso, essendo nostro desiderio che dall' opera sua vengano rimosse alcune pecche, che vi scorgiamo. Anzitutto, il Mondello esagera molto il valore di certi autori suoi compaesani, in ispecie poeti, e gli esempj di loro composizioni, che reca, ci paiono non al tutto degni delle magnifiche lodi che egli ne tesse. Osserviamo poi, che l'includere nella *Bibliografia* le « memorie legali » non ci sembra del tutto giustificabile nè utile, essendochè la massima parte e pressochè tutte non hanno valore scientifico, sono scritte maledettamente, spesso a difendere l'assurdo e il falso, e, anonime come sono, vivono meritamente la vita di un giorno. Per quanto riguarda il poeta Calpurnio (fra' traduttori del quale, dirò in parentisi, deve il Mondello aggiungere il Biondi ed il Fuxa) non andiamo d' accordo con il Bibliografo, che lo ritiene *trapanese;* dalle sue argomentazioni non risulterebbe invece *ericino?* La seconda parte dell'opera, che accoglie le opere di autori non trapanesi riguardanti Trapani nella storia e nella sua biografia ec., è troppo smilza e manchevole; ma l'A. se ne scusa con ragioni (p. 423), contro alle quali c'è poco da rispondere, e bisogna contentarci del poco che ci è dato. Notiamo in questa seconda parte la iscrizione di pag. 455, la quale non si riferisce già a Carlo V venuto in Trapani dopo la vittoria di Tunisî (1535), ma al figliuolo di lui D. Giovanni d'Austria, che dopo la vittoria di Lepanto portossi alla impresa di Tunisi (1573) e fu allora che passò per Trapani, dove se ne ammirava il ritratto, nella sagrestia della Madonna. Potremmo aggiungere qualche appunto; ma son lievi cose, e *ubi plura nitent, non ego paucis offendar maculis.* Conchiudiamo ringraziando il chiaro A. dell'opera sua, ch'è piena di pregi e di molto vantaggio agli studiosi e al paese natio.

S. S.-M.

Notice sur la vie et les travaux de P. F. Van Meenen, membre de l'Académie royale de Belgique, par Alphonse Le Roy. *Bruxelles* 1877.

Questo libretto è un estratto dell'Annuario della Reale Accademia del Belgio, e benchè non più di 100 pagine, contiene uno stupendo lavoro biografico, storico e critico, del Le Roy, del quale illustre professore altre opere hanno spesso annunziato queste *Effemeridi Siciliane.*

Il Van Meenen, nato nel 1772, moriva a Brusselle nel 1858, e nella sua

lunga vita ebbe parte importantissima e nella coltura e nella storia civile del Belgio. Van Meneen ebbe fanciullo la sorte stessa dell'altro fanciullo, che fu poi Sisto V, e dovette la sua educazione letteraria a due ecclesiastici. Indi, sotto la Convenzione fu dal Magistrato di Lovanio mandato alla *Scuola Normale* di Parigi; e più tardi Segretario del Municipio di Lovanio, sposò le idee del governo repubblicano, finchè non s'avvide che o con la repubblica o con l'Impero sotto il nome di libertà si nascondeva il dispotismo, e la sua patria andava scomparendo nelle divisioni amministrative francesi. Sì che lasciando la vita pubblica amministrativa, si diede all'esercizio di avvocato e agli studi filosofici e morali, tanto prediletti nella sua prima gioventù, e a scrivere di diritto pubblico, di leggi e di filosofia nell'*Osservatore belga*, in cui uscirono per diversi anni molti suoi scritti. Come filosofo il Van Meenen fu l'amico di Laromiguiere e di Reiffenberg; e lasciò molti scritti e appunti di materie filosofiche, tali che il Le Roy ha potuto dire: « le Van Meenen inédit me paraît supérieur au Van Meenen imprimé (p. 56) ». Operò molto negli avvenimenti belgi del 1831-32, nel qual'ultimo anno fu nominato Presidente alla Corte di Cassazione, lasciando così la Camera dei rappresentanti, nella quale sedeva come deputato d'Ypres; e quando nel 1834 si fondò a fronte dell' *Università cattolica* la *Università libera* in Lovanio, il Van Meneen v'insegnò enciclopedia filosofica, e indi filosofica morale, e ne fu rettore per più anni. All' accademia Reale, alla quale fu ascritto nel 1845, lesse molti Rapporti sopra diverse materie per lo più morali. In filosofia si tenne sempre spiritualista, senza professare una teologia positiva; e nella vita letteraria fu più critico, che scrittore originale. Se pertanto il Van Meneen lasciò pochi scritti, a buon diritto l'Accademia reale gli ha fatti gli onori che gli spettavano, come a uomo che politicamente faticò molto alla indipendenza del Belgio, e da scienziato preparò il risorgimento delle dottrine spiritualiste. Dimenticare un tant'uomo, conchiude il Le Roy, sarebbe stata una ingiustizia.

V. D. G.

Traditions del Vallés ab notas comparativas per D. Francisco Maspons y Labrós, Doctor en drets y Sócio de la R. Academia de Bonas Lletras de Barcelona. *Barcelona. Estampa de la Renaixensa*, 1876.

I nostri lettori conoscono già per la sua raccolta di novelle popolari catalane l'egr. avv. Maspons y Labrós; ma non tutti sapranno che egli dopo *Lo Rondallayre* si è messo ad illustrare sotto le varie lor forme e manifestazioni le tradizioni popolari della sua Catalogna ora apprestando una ricca raccolta di giuochi fanciulleschi (*Jochs de la infancia*), altra promettendone egualmente ricca, ora descrivendo gli usi catalani per la festa dei morti (*El dia de difuntos*) o per le nozze contadinesche, ora istituendo sottili ed ingegnosi raffronti per vari tipi di racconti volgari (*La fola del muretein*, *La scatola di cristallo* ecc.).

Ne' quali lavori il signor Maspons

s'è sempre mostrato espertissimo della demomitologia e demopsicologia non meno che seguace di quella scuola critica, che in questa scienza si tiene lontana dalle esagerazioni in cui cadono coloro che fraintendono i sistemi di Max Müller e di Teodoro Benfey.

Ora il sig. Maspons ci regala un prezioso volumetto di *Tradicions del Vallés*. Vallés, che l'A. poeticamente ci descrive in una affettuosa lettera alla sua tenera consorte, e pel quale l'A. (pag. 67) ci rimanda alle poesie della sig. Maria de Bell-lloch, che è una piccola contrada di Catalogna al settentrione di Barcellona. Le tradizioni in essa udite e in questo libro conservate sono sei, delle quali qualcuna molto importante. Vi hai quella del *forte Farell*, un gigante prodigioso per forza, che nell'antichità trova riscontro in Sansone, e nella tradizione orale d'oggidì lo trova nell'eroe di una novellina piemontese da noi stampata in Montpellier. Vi hai quella del *Drago*, che pare una stessa cosa col *Cavalier di Malta* verseggiata dal celebre Schiller e con le novelle di serpenti, draghi e altri geni malefici delle novelle italiane. E vi hai altresì leggende che, simili a quelle della III^a serie della nostra Raccolta siciliana, illustrano, come molte *sagas*, luoghi e nomi tradizionali di cui la memoria e la spiegazione resta solamente ne' campagnuoli e nei montanari. Il fondo è spesso misto di profano e di sacro, onde qualche mito vecchio si vede cristianizzato: trasformazioni ordinarie nel popolo.

La forma di queste *Tradicions* è tutta del signor Maspons, e però artistica; di che sarà per venir lode all' Autore trattandosi di racconti ove non è niente necessario, fors'anco è inutile, che lo scrittore riferisca a parola la tradizione onde e ometta circostanze che il popolo tace e che lo scrittore conosce e ha interesse di far conoscere a' suoi lettori. A proposito della qual'osservazione giova notare, cosa che torna ad onore del sig. Maspons, cioè che egli fa ben distinguere la parte letteraria dalla popolare, quello che è elemento puramente tradizionale da ciò che vi ha messo di suo l'arte dell'A. Nelle note comparative il raccoglitore prende argomento per discorrere diremmo scientificamente de' draghi, delle fate e di altri esseri maravigliosi che entrano nelle sue leggende; e vi sparge qua e là scelta erudizione di cose patrie.

Così il valoroso catalanista ha presentato sotto un altro aspetto il popolo che egli viene studiando « dando a conoscere, com'egli stesso dice, la ricca e importante tradizione catalana. »

Auguriamo al Maspons lettori intelligenti e benevoli, i quali comprendano l' importanza dell'opera da lui fatta e ne facciano il meritato pregio. Noi salutiamo con affetto l'apparire di ogni suo lavoro, che concorra all'incremento di questi geniali studi, e al lustro della eletta di giovani catalani che in Barcellona intendono con « intelletto d'amore » ad onorare la loro illustre patria.

G. P.

BIBLIOGRAFIA SICILIANA

CONTEMPORANEA

Supplemento al N. 6. Novembre-Dicembre 1876.

354. Amari (*Michele*). Della vita e delle opere di Francesco Miniscalchi-Erizzo: Ricordi. Firenze tipografia edit. dell'Associazione 1876. In-8°, p. 30.

355. Anonimo. Bibliografia dell'ill. e rev. dottore in sacra teologia Canonico D. Melchiorre Rotunda parroco de' SS. Apostoli Paolo e Bartolomeo in Alcamo, morto il 18 luglio del corrente 1876. Palermo, officio tipografico di Camillo Tamburello, 1876. In-8°, di pagg. 24.

356. Arcidiacono (*Marcello*). Memorie e speranze, versi di Marcello Arcidiacono. Catania, Musmeci Papale, 1876.

357. Ardizzone (*Matteo*). Studii sopra Catullo, Tibullo e Properzio, di Matteo Ardizzone. Palermo, stabilimento tip. Lao 1876. In-16°, pagine 76.

358.— Del teatro greco e delle sue relazioni col teatro latino. Palermo, tip. Amenta, 1876. In-16°, pag. 148.

359.— Crispus et Fausta. Poema. Palermo Lao, 1876. In-16°, p. 12.

360.—Saggio di versioni straniere e versioni poetiche di varii idiomi. Palermo Lao 1876. In-16°, p. 52.

361. — Studio sull'Eneide di Virgilio. Palermo, Lao, 1876. In-16°, di p. 54.

362. — Studii letterarii. Palermo, Amenta, 1876. In-16°, p. 64.

363. Boccaccio (*Giovanni*). Il Decamerone di Giovanni Boccaccio illustrato e comentato da Giuseppe Bozzo con tre tavole. L'una delle più importanti varianti del testo Mannelli, l'altra de' luoghi nuovamente spiegati e la terza delle voci e maniere del *siciliano* che s' incontrano nell' opera. Volume primo. Palermo, Giovambattista Gaudiano editore, 1876. In-16°, p. XL-128 (il 1° fascicolo).

364. Bonfadini (*R.*) Relazione della Giunta per l'inchiesta sulle condizioni della Sicilia. Roma, tip. Eredi Botta, 1876. In-4°, p. 172.

365. Bozzo (*Giuseppe*). Vedi Boccaccio.

366. Capassi-Russo (*Carlo*). Relazione della Commissione per gli esami agli alunni delle scuole diurne maschili e femminili del comune di Rosolini. Noto, tip. Zammit 1876. In-4°, p. 12.

367. Ciancio (*Santi* da Piazza Armerina). Sulle condizioni per attuare l'Istruzione obbligatoria in Ita-

lia. Osservazioni e proposte di Santi Ciancio. Torino, tip. di Giuseppe Tarizzò 1876. In-8° gr., p. 20.

368. — Notizie su di una caverna sepolcrale per Saverio Ciofalo. In-8° p. 4. (Estr. dalla *Rivista scientifico-industriale* di Firenze nov.-dic. 1876).

369. Dolci (*Luigi*). La Georgica di Virgilio tradotta dall' avvocato Luigi Dolci. Catania, tipografia Coco, 1876.

370. D'Ondes Reggio (*Vito*). Sulla vittoria di Legnano, discorso del barone Vito D'Ondes Reggio alla Accademia, in commemorazione del VII centenario della vittoria di Legnano, tenuta il 28 maggio 1876 dalla Società cattolica promotrice di buone opere. Firenze, tip. della SS. Concezione, 1876. In-16°.

371. Faranda (*Francesco*). Sugli emendamenti al progetto del libro I del codice penale votato dal Senato. Osservazioni e proposte al consiglio di ordine degli avvocati in Messina. Messina, tip. Capra, 1876. In-8°, p. 74.

372. Fileti (*Michele* da Palermo). Tavole di analisi chimica qualitativa pel dott. Michele Fileti, vice-Direttore dell'Istituto chimico della R. Università di Roma. Roma, E. Loescher, 1876. In-8° gr.

373. Filippone (*Giuseppe*). La Rosa, versi a Benedetto Civiletti pel suo busto a Vincenzo Bellini. Palermo, tip. Solli, 1876. In-8° p. 8.

374. Gaetani (*Salvatore*). Il sacerdozio di Cristo al cospetto dell'art. 104 della Proc. Pen. e di altre leggi per Salvatore cav. avv. Gaetani. Palermo, stabilimento tipografico Lao, 1876. In-8° di p. 83.

375. Gagliardi (*G.*). Canto. Girgenti, tip. Romito 1876. In-8° p. 16.

376. Giordano (*Clotilde*). VI settembre MDCCCLXXVI. Per la premiazione nel R. Istituto Margherita parole della Direttrice. Palermo, stamperia S. Bizzarrilli 1876. In-8° p. 9.

377. Lo Giudice (*Giuseppe*). Per la solenne premiazione scolastica data il 4 giugno 1876 dal Municipio di Messina nel teatro V. Emanuele. Discorso di Giuseppe Lo Giudice. Messina, tip. Fratelli Pappalardo, 1876. In-4° p. 22.

378. Majorana-Calatabiano (*S.*). Ministro di Agricoltura Industria e commercio. Discorso pronunziato nelle tornate della camera dei Deputati dell' 11 e 12 maggio 1876. Proroga del termine per la cessazione del corso legale dei biglietti degli istituti di credito. Roma, tipografia eredi Botta 1876. In-8° pagine 28.

379. Martinez (*G.*). Le condizioni presenti della città di Messina. Suggerimenti ai nuovi consiglieri civili. Messina, tip. Ribera 1876. In-8° p. 22.

380. Mazza (*Notar Mariano*). Sulle principali modifiche reclamate dalla legge notarile. Brevi osservazioni di M. Mazza. Acireale, 1876 in-8°.

381. Mitchell (*Riccardo*). L' Estetica della scienza. Orazione inaugurale degli studi letta nella grande aula della R. Università di Messina il giorno 16 novembre 1876 dal prof. Riccardo Mitchell. Messina dai tipi d'Amico, 1876. In-8° pagine 36.

282. Mortillaro (*Vincenzo, Marchese di Villarena*). Frammenti di

Storia contemporanea, sèguito dei *Fatti ed Accenni*. Palermo, tip. Pensante, 1876. In-4°, p. 242.

383. Orlandi (*Gaetano*). Di un servizio cumulativo nello stretto di Messina. Messina, tip. Ribera 1876. In-8° di p. 12.

384. Pettinato Ragusa (*Michelangelo*). La tavola di Cebete Tebano novellamente volgarizzata dal can. Michelangelo Pettinato Ragusa ec. Catania, tip. Roma di Rosario Bonsignore, 1876. In-8° di pag. 32.

385. Pulejo (*Antonio*). Riflessioni sull'attualità del Banco di Sicilia. Siracusa, tip. Trombatore e Cannizzaro, 1876. In-8° p. 12.

386. Rapporto della commissione speciale della circoscrizione territoriale di Monreale e dei comuni finitimi. Palermo, tip. Lao 1876. In-8. p. 32.

387. Regolamento per gli Asili d'Infanzia di Messina. Messina, tip. Ribera, 1876. In-8° p. 42.

388. Russo (*Antonino*). Lettera a S. S. onorevolissima sig. Michele Tedeschi Rizzone Deputato al Parlamento italiano riguardante talune riforme da portarsi nella legge 20 aprile 1871 alla riscossione delle imposte dirette. Modica, tip. Delia 1876. In-8° p. 36.

389. Salomone (*Sebastiano*). Augusta illustrata, ovvero storia di Augusta, per Sebastiano Salomone. Catania, presso N. Giannotta libraio-editore, 1876. Un vol. in-16° di pag. 206.

390. Santangelo (*Giambattista*). Sulle condizioni delle scuole elementari del Municipio di Palermo e dei Collegi di Maria dall'anno 1872-73 al 1875-76; Relazione dell'Ispettore scolastico comunale. Palermo, uff. tip. di Michete Amenta, 1876. In-4° di pag. 66-LXVI-98.

391. Scandaliato Fazio (*Dr. Angelo*). Produzione equina in Sicilia. Sulla polemica insorta tra il Dr. G. Guccione e gli allevatori di Petralia sottana pel Dr. Angelo Scandaliato Fazio medico veterinario. Girgenti stamperia Prov.-commerciale 1876. In-8°, p. 39.

392. Sciacca (*Gaetano*, siciliano). Sul titolo preliminare del Codice Civile. Dissertazione per laurea in giurisprudenza. Torino, tip. Vercellino 1876. In-8°, p. 88.

393. Sequenza (*Giuseppe* da Messina). Studii paleontologici sulla fauna malacologica dei sedimenti pliocenici depositatisi a grandi profondità. Pisa, 1875-76. In-8°, p. 60.

394. — Ricerche paleontologiche intorno ai cirripedi terziarii della provincia di Messina. Parte seconda: Terza famiglia, Lepadidi. Napoli, 1876. In-4°, p. 114 con 5 tavole.

395. Silvestri (*Michele*). Lettera al sig. Ludovico Fulci, di Michele Silvestri. Messina, tip. Capra, 1876. In-8°, p. 16.

396. Siragusa (*G. B.*) Il governo di Guglielmo I in Sicilia. Tema assegnato per l'esame di abilitazione al libero insegnamento di storia nella R. Università di Palermo. Palermo, tipogr. di P. Montaina e comp. 1876. In-16° di pag. 71.

397. Soldano (*can. prof. Giuseppe*). Sopra alcune osservazioni del C. T. Mamiani sull' Aristotelismo della Scolastica nella storia della filosofia pel prof. Salvat. Talamo etc. Lettera ad Enrico N. N. Palermo, Roberti, 1876. In-8°, p. 44.

398. Spoleti (*Domenico*). Considerazioni igieniche sulla cremazione dei cadaveri: risposta al giornale *La Zagara*. Messina tip. Ribera, 1876. In-8°, p. 16.

399. Statuto del Collegio degli ingegneri ed architetti in Palermo. Palermo, tip. Barravecchia, 1876. In-8°, p. 14.

400. Statuto fondamentale della Società per la Biblioteca popolare circolante di Casteldaccia. Istruzione, Lavoro, Economia. Palermo, officio tipografico di Giovanni Oliveri 1876. In-16° di p. 12.

401. Traina (*Antonino*). Italino, ossia il fanciullo italiano. Letture educative e istruttive coi segni della pronunzia proposte da Antonino Traina per le scuole elementari di Italia. Vol. II; 2ª classe elementare. Palermo, Pedone Lauriel editore 1876 (ma stampato in Caltanissetta, tip. dell'Ospizio di Beneficenza). In-16°, p. 144.

402. Turretta (*Ant.*) Carie torpida del mascellare inferiore e resecazione di quest'osso pel dottore Antonino Turretta, chirurgo primario nell'ospedale civile di Trapani. Trapani, tip. di G. Modica-Romano, 1876. In-8° p. 14.

403. Ximenes (*Antonio*). Due parole all'eletta cittadinanza. Palermo tip. Solli, 1876. In-8°. p. 14.

404. Zappala'-Scamacca (*C.*) Vincenzo Bellini. Racconto storico. Catania, tip. Bellini 1876. In-12°.

405. Zendrini (*Bernardino*). Della lingua italiana, discorso inaugurale letto nella R. Università di Palerme il giorno 19 novembre 1876 da Bernardino Zendrini, professore ordinario di letteratura italiana. In-8° di pag. 99 senza luogo e anno. Palermo 1876.

BIBLIOGRAFIA SICILIANA
CONTEMPORANEA

Num. 7. Gennaro-Aprile 1877.

1. A. B. (signora), La Scienza moderna e la Religione naturale. Saggio di G. Pritchard professore di astronomia all'Università di Oxford. Traduzione della signora A. B. Palermo, tip. di Pietro Montaina e Compagni già del Giornale di Sicilia, 1877. In-8°, di pag. 24.

2. Albeggiani (*Dr. M. L.*) Geometria dello spazio in coordinate tetraedriche secondo i concetti delle Vörles. über Geometrie di A. Clebesch. Saggio di studi del Dr. M. L. Albeggiani — Parte I — Palermo tip. di Pietro Montaina e C. 1877. In-8°, di pag. VI-170.

3. Alcuni giudizi sullo Scrutinatore autografico di Michelangelo Siciliano. (Senza data nè stamperia; ma in Palermo, tipogr. Bizzarrilli gennaro 1877). In-8°, p. 10.

4. Amico (*Ugo Antonio*). Dirae o li parti di la corda. (Per le nozze Pitrè-Vitrano). Palermo tip. di Pietro Montaina e Comp. 1877. In-8, di pag. 20.

5. Amore (*Antonino*). Brevi cenni critici di Antonino Amore. Catania, tip. pop. di Andrea Cavallaro, 1877. In-16°, p. 107.

6. Ardizzone (*Gir.*) Novelle poetiche (3ª edizione). Palermo tip. del Giornale di Sicilia, 1877. In-8°, p. 41.

7. Bugliarelli (*Stef.*). Influenza ed effetti fisico-morali del sole, della luna e de' quattro punti cardinali del cielo sulla economia animale dell'uomo e sulla sua intelligenza. Nuova scoverta del cav. prof. Stefano Bugliarelli. Memoria letta nell'Accademia *La Patria* in assemblea generale. Palermo, stabil. tip. di B. Virzì, 1877. In-16° pic. di pagg. 12.

8. Bullettino della Biblioteca Comunale di Palermo. Num. 7. Palermo, stab. tip. di B. Virzì, 1877. In-8° di pagg. VI-72.

*9. Cardona (*Luigi*). Aneddoti, Lettere e Motti di Vincenzo Bellini, raccolti e copiati da Luigi Cardona. Ragusa, Piccitto e Antoci 1876.

10. Cassara' (*prof. Salvatore*). Specimen latinitatis. Panormi, Roberti, 1877. In-8° p. 20.

11. Cassone (*Giuseppe*). Arrigo Heine. Il mare del Nord. Traduzione di Giuseppe Cassone. Noto, tip. Zammit, 1877. In-16°.

12. Catara-Lettieri (*Antonio*). I nuovi Tempi. Orazione inaugurale ai corsi universitarj per l'anno scolastico 1874-75 letta il giorno 16 novembre nella R. Università di Messina dal prof. cav. A. Catara-Lettieri, preside della Facoltà di Giurisprudenza ecc. Messina, tip. Bevacqua Salice, 1877. In-8° p. 72.

13. Ciofalo (*Prof. Saverio*). Enumerazione dei principali fossili che si rinvengono nella serie delle rocce stratificate dei dintorni di Termini Imerese pel prof. Saverio Ciofalo (Estratta dagli Atti dell' Accademia

Gioenia di scienze naturali, serie III, vol. XII). Catania, 1877. In-4°, p. 8.

14. Coffa-Caruso in Morana (*Mariannina*). A Maria Vergine Addolorata; ottave di Mariannina Coffa-Caruso in Morana da Noto. Seconda edizione. Noto, tip. Zammit 1877. In-8° p. VIII.

15. D'Ancona (*Alessandro*). Venti canti popolari siciliani. In Livorno coi tipi di Francesco Vigo, 1877. (Nozze Pitrè-Vitrano.) In-8° di p. 13.

16. De Spuches (*G.*). Carmina latina et graeca Josephi De Spuches. Accedunt quaedam variorum interpretationes. Panormi ex typis Petri Montaina et sociorum quondam *Diarii Siciliae*, 1877. In-16°, p. VI-118. Forma il vol. III delle *Opere* dello stesso autore.

17. — Sull' epigrafe greca della Chiesa di S. Decenzo in Pesaro. Lettera di Giuseppe De Spuches. al prof. Antonio Boschini. Palermo tip. di Pietro Montaina e compagni, 1877. In-16° di p. 6.

18. Di Bernardo (*Domenico*). La amministrazione locale in Inghilterra, Scozia ed Irlanda, di Domenico Di Bernardo. Palermo tip. Oliveri, 1877. Un vol. in-16°.

19. Di Giovanni (*Vincenzo*). Prelezioni di filosofia di Vincenzo Di Giovanni, con appendice di due relazioni di Alf. Le Roy e di Ad. Franck. Palermo, tipografia di B. Virzì, 1877. Un vol. in-16° di pagine VIII-335. (Forma il vol. II delle *Opere filosofiche* dell'istesso autore).

20. — Categorie e Giudizii, studio logico di Vincenzo Di Giovanni. Palermo, tipografia di B. Virzì, 1877. In-16° di pag. 40.

21. — Li quattru virtuti cardinali, trattatello estratto da un codice siciliano del sec. XIV per Vincenzo Di Giovanni. Palermo, tip. di Pietro Montaina e comp. 1877. (Per le nozze Pitrè-Vitrano). In-8° di pag. 14. Edizione di 25 soli esemplari in carta di filo.

22. — La Religione dell'avvenire; lettere critiche a Ces. Cantù e ad Aug. Conti. Firenze, tip. Carnesecchi, 1877. In-8° gr. p. 100.

23. Diliberto (*Can. Nicolantonio*) V. Puntrello *Pietro*.

* 24. Dolci (*Luigi*). L'Eneide di Virgilio tradotta dall'avv. Luigi Dolci. Catania, tip. Coco, 1877.

25. Dominici-Longo (*F.*) Lucio d'Asaro, parole di F. Dominici-Longo. Termini-Imerese, tip. fratelli Amore, 1877.

26. Ferrigno (*Sac. Giuseppe*). Il Cattolicismo nelle lettere e nelle arti italiane; discorsi. Palermo, tip. Tamburello, 1877. In-16° p. 57.

27. Franchetti (*Leopoldo*), e Sonnino (*Sidney*). La Sicilia nel 1876. — *Libro primo*: Leopoldo Franchetti: Condizioni politiche e amministrative della Sicilia. Firenze, tip. di G. Barbera, 1877. Un vol. in-8° di pag. 476. — *Libro secondo*: Sidney Sonnino: I contadini in Sicilia. Firenze, tip. di G. Barbèra 1877. Un vol. in-8° di pag. 489.

28. Gambino (*Sac. Salvatore*). De obitu Nicolai Di Carlo, Elegia. Panor. Fiore, 1877. In-8° p. 6.

29. Guardione (*Francesco*). Sul Poema (*Lucifero*) di Mario Rapisardi. Messina, 1877. In-16° p. 26.

30. Guarrella Ottaviano (*Vincenzo*). Il progresso indefinito ed il popolo per Vincenzo Guarrella Ot-

taviano. Ragusa, tip. Piccitto e Antoci, 1877. In-8° p. 24.

31. Holm (*Adolfo*). Dei doveri dello storico. Prolusione al corso di storia antica e moderna letta nella R. Università di Palermo il giorno 9 gennaro 1877 da Adolfo Holm. Palermo, tip. di Pietro Montaina e comp. 1877. In-8° di pag. 22 (Estratto dalle *N. Eff.*)

32. La Lumia (*Isidoro*). La Sicilia sotto Vittorio Amedeo di Savoia, narrazione istorica di Isidoro La Lumia. Seconda edizione riveduta e accresciuta. In Livorno, coi tipi di Franc. Vigo editore, 1877. In-16° di pag. 271.

33. La Rosa (*Vincenzo*). Necessità delle feste. Tip. Galatola, Catania, 1877. In-16° pic. di pag. 15.

34. Lombardo (*Pietro*). Poesie. Alcamo, tip. Gaetano Surdi, 1877. In 8°, p. 36.

35. Lucido (*Pietro*). Elogio funebre di Gioacchino Inglese pronunziato dall'arciprete dottor Pietro Lucido nelle solenni esequie celebrate nella chiesa madre di Alessandria della Rocca il dì 7 gennaio 1877. Girgenti, stamperia provinciale-commerciale di Salvatore Montes, 1877. In-4. di pag. 17.

36. Macaluso (*Prof. Damiano*). Sulla costituzione della materia, prolusione per l'anno scolastico 1866-67, nella R. Università di Catania. Catania, tip. G.Galatola, 1877. In-8° p. 15.

*37. Milelli (*Domenico*). Gioconda, di Domenico Milelli. Ragusa, tip. Piccitto e Antoci, 1877.

38. Mirabella (*F. M.*). In morte di Giuseppina Turrisi Colonna. Elegie. Dal latino di Giuseppe De Spuches, versione di Francesco M. Mirabella. Alcamo, tip. Gaetano Surdi, 1877. In-8° p. 12.

39. Mondello (*P. Fortunato*). Orazione panegirica in omaggio alla Santissima Trinità recitata dal P. Fort. Mondello agostiniano scalzo nella chiesa del monastero la Badia Grande in Trapani 1875. Palermo, tip. di Pietro Montaina e C. 1877. In-16° p. 19.

40. Nazzani (*Ing. Ildebrando*). Formole empiriche per l'idraulica sperimentale nuove formole per le portate del Pò e del Tevere — 1.ª appendice all'Idraulica matematica e pratica dell'Ing. Ildebrando Nazzani. Palermo Luigi Pedone-Lauriel ed. 1877. In-8° di pag. 110.

41. Oliari (*Alcide*). L' ΑΓΓΕΛΟΣ nelle tradizioni del vecchio Testamento, nelle Greco-latine, e ne' Sinottici. Parte 1. Estratto dalla *Cronaca* del R. Liceo Vitt. Emanuele di Palermo per l'anno scolastico 1875-76. Palermo, tip. Gaipa, 1877. p. 26.

42. Palizzolo (*Raffaele*). Ad Attilia Narducci, canto per nozze. Pal. Montaina e C., 1877. In-16° p. 11.

43. Pitrè (*Giuseppe*). Saggio di Giuochi fanciulleschi siciliani ora per la prima volta raccolti ed illustrati da Giuseppe Pitrè. Tirato a soli 25 esemplari. Palermo, tip. di P. Montaina e comp. 1877. In-8° di pag. 29.

44. — Saggio di feste popolari siciliane descritte da G. Pitrè. Palermo, tip. Montaina, 1877. In-8° p. 37.

45. Puntrello (*Pietro*). L'incredulo convertito poema siciliano religioso di Pietro Puntrello, contadino di Mussomeli, pubblicato per

cura del sac. Nicolantonio Diliberto. Palermo tip. di Pietro Montaina e comp. 1877. In-16° di pag. XL-252.

46. Raeli (*Matteo*). A' moderati vinti ne' comizi del 6 nov. 1876. Canzone di Matteo Raeli. Noto, tip. di Fr. Zammit 1877. In-8° p. 14.

47. Rao di Camemi (*Cav. Cesare*). I poeti in maschera nell'ultima sera di carnevale dell'anno 18.... del cav. Cesare Rao di Camemi. Pal., 1877. In-16° p. 16.

48. Rapisardi (*Mario*). Lucifero, poema. Milano, libreria editr. Brigola, 1877. In-16° p. 400.

49. Romano-Catania (*Giuseppe*). Versi. Pal. tip. Montaina & C. 1877. In-16° p. 86.

50. Salomone-Marino (*Salvatore*). L'ergotina per uso ipodermico nella cura delle nevralgie pel Dr. Salvatore Salomone-Marino, interno assistente nella Clinica Medica di Palermo. Seconda edizione con giunte. In Palermo, coi tipi di Bernardo Virzì, 1877. In-8° di pag. 16.

51. — Una festa nuziale celebrata nel 1574 in Palermo e descritta da un Contemporaneo. Palermo, 1877 (per le nozze Pitrè-Vitrano). In-8°, di pag. VIII-22. Edizione di soli cento esemplari, venticinque dei quali in carta di filo.

52. — La Congregazione dei Cavalieri d' armi e le pubbliche giostre in Palermo nel secolo XVI, notizie e documenti raccolti da Salvatore Salomone-Marino. Tiratura di 25 esemplari. Palermo, tip. di P. Montaina e C., 1877. In-8° p. 39.

53. Sapuppo (*Michele*). Liriche del Can. Michele Sapuppo. Catania, tipografia di Giacomo Pastore, 1877. In-8° di pag. 80.

54. Saya-Moleti (*Scipione*). L' Estetica del premio, ovvero la poesia del simbolo. Messina, tip. Capra, 1877. In-8°, p. 12.

55. Sergi (*Giuseppe*). Valutazione dell'usufrutto: risposta all'articolo pubblicato nella *Temi Zanclea* numero 21-24, an. V, scritto dall'avv. Domenico Cacopardo sotto nome di *Giambattista Melita Vigo*. Messina, tip. Capra 1877. In-8°, pagine 126.

56. Spada (*Dr. Luciano*). Rendiconto della Azienda Comunale di Monte S. Giuliano negli anni 1873-76. Palermo tip. di Pietro Montaina e Comp. 1877. In-8° di p. 16.

57. Statuto organico del Ritiro di Suor Vincenza. Palermo tip. di Pietro Montaina e comp. 1877. In-8° di p. 16.

58. Struppa (*Salvatore*). Sulle sacre rappresentazioni in Marsala. Lettera a Giuseppe Pitrè (senza data nè stamperia; ma in Palermo, tipografia Montaina 1877. Estratto dalle *N. Effemeridi Siciliane*). In-8°, p. 14.

59. Taormina (*Giuseppe*). A Vittorio Urbano giovane artista sonetto di Giuseppe Taormina. Palermo, 1877. In-4° di p. 3.

60. Vergara di Craco (*Fortunato*). F. Vergara. L'agricoltura in Sicilia e le Banche agrarie. Palermo, tip. del Giornale di Sicilia 1877. In-16° p. 36.

61. Zappulla (*Dr. Vito* da Buccheri). Le malattie cangrenose della bocca, considerazioni cliniche del Dr. Vito Zappulla. (Napoli, estratto dall'*Odontologia, Rivista mensile pei progressi della Chirurgia e della protesi dentale* febbraio 1877) in-8°, pagine 12.

PRIMO CAPITOLO DEL LIBRO I

DELLA

STORIA DELLA SICILIA ANTICA

DI AD. HOLM

(Dall'originale in tedesco, Lipsia 1870)

—

Il mare Mediterraneo, che comincia ora a riacquistare una parte dell'importanza, che aveva per il commercio del mondo nell'antichità e nel medio evo, si divide per le penisole che si staccano dal corpo principale dell'Europa verso il sud, e per le isole che le accompagnano, in tre parti di ineguale grandezza e di forma differente. Vi è all'est la penisola dei Balcani, che colla lunga isola di Creta e col paese di Barca (l'antica Cirene) che sporge poco dalla costa africana, segna il limite di una prima parte orientale del Mediterraneo; vi è poi la terra allungata degli Appennini, che colla sua principale isola la quale si stende verso l'Africa, separa la parte media del Mediterraneo dalla sua parte occidentale. Ma di queste tre parti le due prime possono benissimo considerarsi come una sola, poichè prese insieme formano un contrasto evidente colla parte occidentale, la cui dissomiglianza colle due prime si mostra in più di un modo. In primo luogo la posizione e l'estensione dei bacini sono differenti. Il bacino occidentale non continua gli altri due nella stessa direzione, ma si attacca al medio nella punta nord-ovest di esso, e conserva questa posizione settentrionale sin alla fine. E poi è chiaro a chi osserva la carta, che vi è una linea di demarcazione assai più distinta fra il bacino occidentale ed il medio, che non tra il medio e l'orientale. Dove la peni-

sola italiana si avanza verso il sud-ovest, sporge all'incontro la sola punta importante, che abbia la costa settentrionale dell'Africa, i cui contorni altrove sono assai ottusi, e lo spazio che separa l'Italia e l'Africa, un poco più grande di quello che è tra il Peloponneso e Barca, vien empito ai due terzi dall'isola di Sicilia che, differente in ciò da Creta, si estende appunto nella direzione della linea più breve tra i due continenti. La distanza della punta occidentale della Sicilia dall'Africa non supera 130 chilometri, e dall' Italia la Sicilia è separata soltanto mediante il Faro di Messina, largo nella parte più stretta poco più di 2 chilometri e mezzo. Invece di tre bacini del Mediterraneo ne abbiamo dunque piuttosto due; il bacino sud-est ed il bacino nord-ovest, separati per la Sicilia, la quale perciò si può considerare come il vero centro del Mediterraneo, poichè non separa soltanto la parte orientale di esso dalla sua parte occidentale, ma avvicina anche e riunisce i due continenti opposti, l'Europa e l'Africa. La Sicilia doveva dunque avere nella storia dei popoli e degli stati del Mediterraneo, che altra volta formava la storia del mondo, una parte importantissima, ed essa avrà la medesima importanza, quando la civiltà, che abbandonava una gran parte delle spiaggie del Mediterraneo, avrà ripreso il suo possesso antico (1).

La Sicilia, la più grande ed in pari tempo la più ricca e la più incivilita delle isole del Mediterraneo (29,240 chilom. quadrati), deve considerarsi, benchè la sua natura si avvicini in qualche modo alla natura africana, come una continuazione dell'Italia, dalla quale è separata per un canale così stretto. Le montagne al di là dello stretto corrispondono nella loro composizione a quelle al di quà; i fenomeni vulcanici dell'Italia inferiore si mostrano in Sicilia con una intensità più grande ancora; i prodotti naturali dell' isola finalmente sono essenzialmente identici a quelli dell'Italia inferiore (2).

E però l'isola forma un tutto particolare e completo; come

è chiaramente dimostrato dalla configurazione del suolo, che differisce essenzialmente di quella dell' Italia inferiore. Mentre qui vediamo una lunga catena di montagne, che ora scende rapidamente al mare, ora è circondata di pianure, la Sicilia ci si presenta come un paese alto, da cui si alzano montagne più alte ancora. Pare che in questa isola i diversi elementi che formavano la lunga penisola italiana, si siano voluti concentrare in uno spazio minore con più forza ancora. Così montagne di rocce primarie e secondarie e formazioni vulcaniche di potentissime dimensioni, torreggiano le une accanto alle altre, e non lasciano quasi nessuno spazio per le pianure basse, come pur si vede nell' Italia continentale. L'isola si può comparare ad un castello triangolare, i cui edifizi sono tanto più alti quanto più si progredisce verso il mezzo, che con una serie di grandi torri domina tutti i dintorni.

Col carattere del suolo dell'isola è naturalmente connessa la fisionomia del paesaggio tanto per se quanto per la vegetazione che dipende dalla particolarità del suolo. Nella parte settentrionale dell'isola il viaggiatore si vede spesso circondato di montagne estremamente inospitali, dove non vengono su che delle erbe per i pascoli, al più il cactus, ovvero l'ulivo; ed il mezzogiorno fa in molti luoghi l' impressione di una terra non troppo montuosa, ma soverchiamente fertile. In un punto però la parte settentrionale e la parte meridionale s'accordano tutte e due, cioè, nella mancanza di boschi. Il paese alto è in pochi luoghi coperto di boschi , e le punte spiccanti sono sempre nude, di modo che un viaggiatore che nel centro del paese vede dalla cima d' una alta montagna delle valli verdi, ma senza alberi estendersi tra nudi dorsi di montagne, vede una cosa caratteristica della Sicilia. Da questa mancanza di boschi consegue che in Sicilia vi sono pochi veri fiumi. Alcuni di quelli notati nelle carte spariscono interamente nei mesi più caldi, luglio ed agosto, e tutti hanno una profondità considerevole soltanto nei mesi di pioggia,

novembre a marzo, ed anche i più grandi hanno allora soltanto per pochi giorni abbastanza profondezza per non poter più essere traversati a piedi.

Questa scarsezza di boschi e di acque correnti profonde non ha però prodotto all'isola quei danni che l'esempio di altri paesi potrebbe far temere. La sua fertilità ne ha sofferto poco. I pendii di montagne che formano la maggior parte dell'isola possedono un suolo forte che conserva molto tempo l'umidità ricevuta nell'inverno, e nell'estate una copiosa rugiada tien vece di pioggia.

Così dunque l'isola fornita di tutto ciò che la sua situazione sotto il 36 al 38 grado di latitudine settentrionale può dare è, malgrado quel difetto, uno dei più belli e più fertili paesi dell'Europa. Qui, tolte le montagne, il termometro non scende quasi mai a zero; qui alle prime pioggie nel mese di ottobre e di novembre i prati cominciano a rinverdire; qui i mandorli fioriscono in febbraio, i ciliegi forniscono i loro primi frutti alla fine di aprile, e si fa nel mese di giugno la raccolta del grano; qui durante tutto l' inverno dei legumi maturi cuoprono i campi, e gli aranci e i limoni ornano i giardini coi loro frutti color d'oro. Quest'isola era nell'antichità un granaio sempre pieno, ed anche ora che per differenti cause la coltura è diminuita tanto che in molte parti ove si potrebbe coltivare grano, delle giumare coprono il suolo, essa ha sempre prodotto tanto grano , che il regolamento dell'esportazione di esso è stato durante molto tempo oggetto principale della cura del governo. Venti anni addietro ancora più di 58 o|o del suolo erano coltivati a grano, 25 o|o erano a prato, più di 10 o|o orti, e soltanto 3 o|o coperti di boschi, altri 3 o|o finalmente incoltivati o coperti di fabbriche; proporzioni non sfavorevoli prescindendo dalla quarta categoria; e se oggi è avvenuto un cambiamento, esso consiste soltanto nell'estensione della cultura degli alberi. Dei 29240 chilometri quadrati dell'isola 500000 ettari sono oggi piantati di alberi; e questa cultura, sorgente importante

di ricchezza per gli abitanti, aumenta sempre. Chi vorrebbe negare assolutamente che questa grande fertilità non sia prodotta anche in parte dall'azione continua del fuoco sotterraneo? In ogni caso i fenomeni vulcanici contribuiscono molto a dare un carattere particolare all'isola, e l'Etna non sparge soltanto il terrore e la rovina per i fuochi devastatori che escono dai suoi fianchi, ma anche la fertilità e la ricchezza, quando dopo molti anni finalmente la scorza della dura lava si sgrettola in una terra fertilissima (3).

Bella, ricca e ben situata come è, l'isola fu dunque un possesso desiderabile agli occhi di tutti gli stranieri, ai quali il desiderio di acquistare nuovi domicili o la brama di dominazione o di ricchezza faceva abbandonare la loro patria. L'isola sarebbe abbastanza grande per formare un regno proprio che non mancherebbe di nessuna cosa necessaria o utile, quando anche il commercio col resto del mondo fosse interamente interrotto; ma essa non è abbastanza grande per resistere lungo tempo a conquistatori stranieri attirati dalla sua bellezza e ricchezza; e perciò la Sicilia ha così spesso cambiato padrone ed ha dovuto soffrire che la sua sorte fosse decisa da arbitri stranieri. Alla popolazione primitiva si aggiunsero dall'est Fenici e Greci, e la vicinanza dell'Africa mosse i Cartaginesi a stabilirvisi. I Greci non avevano più diritti dei Fenici e dei Cartaginesi al possesso dell'Isola; ma mentre questi Semiti che si arricchirono nella Sicilia, non le diedero in cambio se non il commercio con altri paesi e forse certe culture ed industrie, i Greci le portarono il più bel dono che si possa dare ad un paese, la civiltà, che li distingueva e che, modificata in alcuni rispetti in modo di prendere un carattere proprio, si impose anche a quella parte dell'isola che restò sotto il governo dei Cartaginesi. Fra le città greche la principale fu Siracusa, durante qualche tempo forse la più grande e la più bella delle città del mondo antico; una città la quale, sebbene tosto fosse divenuta la preda di tiranni indigeni, ha nondimeno per le sue guerre o la

sua alleanza coi tre più importanti stati dell'antichità, esercitato l'influenza più grande e si può dire più salutare sulle sorti del mondo. Siracusa ha vinto gli Ateniesi, quando questi nel loro orgoglio intrapresero una guerra che, se anche fosse stata coronata d'un successo momentaneo, non sarebbe stata un bene per i suoi autori: essa ha, per le sue lotte energiche contro Cartagine, protetto la civiltà ellenica dell'occidente contro la minacciante supremazia dei Semiti; ed essa ha finalmente, quando Roma continuò per conto suo la lotta contro Cartagine, contribuito non poco alla finale vittoria dell'occidente per la sua fedeltà nell' alleanza colla grande repubblica italiana. Così la Sicilia nell'antichità non è stata soltanto il teatro di avvenimenti decisivi per la storia universale; ma essa ha preso una parte importante in questi avvenimenti, e si può paragonare all'ago della bilancia. Tali sforzi esaurirono finalmente il vigore dell'isola; la quale dovette piegarsi, ma soltanto dopo una tenace resistenza, ai Romani. Per essi la Sicilia fu il primo paese, sopra il quale poterono esercitare una dominazione assai profittevole alla città dominante. Ma nei primi secoli questa ne abusò troppo. A poco a poco però le cattive conseguenze della dominazione romana sparirono, e sempre più si mostrarono chiaramente i vantaggi che recava invece la dipendenza da un impero, che, comprendendo tutti i paesi del Mediterraneo, dava loro pace e benessere: oltreche la Sicilia dovette alla dominazione romana la grande fortuna di ricevere tosto il cristianesimo, il più gran bene che la dominazione romana abbia potuto portare agli uomini.

Dopo la caduta dell'impero romano, la Sicilia ha avuto ancora un'altra epoca di prosperità, quella dei Saraceni, dei Normanni e degli Svevi. Indi sono venuti tempi tristi, tempi di regresso sotto il rapporto materiale ed intellettuale; ma fortunatamente il carattere del popolo è restato intatto. Dopo che nel secolo scorso un impulso verso il meglio fu dato da eletti ingegni, i nostri giorni hanno potuto vedere il ritorno a

libere istituzioni, ritorno che ha prodotto molti scotimenti, ma di cui si vedono già le buone conseguenze.

Sempre però il Siciliano più che del presente è fiero di ciò che era la sua isola nel passato, ed in ispecie nell' antichità, epoca piuttosto gloriosa che felice per essa.

Narrare questi tempi è scopo dell' opera presente, che tratterà con eguale estensione la storia della civiltà e la storia politica. Senza dubbio guerre e rivoluzioni politiche hanno un'influenza potente sulla vita intera d'una nazione, ma altrettanto si può dire della sua letteratura e della sua arte, e la vita dei suoi poeti e pensatori non la cede in interesse nè in valore a quella dei suoi reggitori e statisti. Egli è vero che quando si tratta di un popolo o di una epoca ricca di tradizioni storiche, diviene difficile di narrare insieme nella stessa opera la storia politica e la storia della civiltà, senza lasciar prevalere la prima. Ma dove la tradizione storica è essenzialmente frammentaria, come avviene per la Sicilia antica, è necessario che tutto ciò che si sa della sua storia sia raccolto ed esposto. E quando l'argomento è la Sicilia antica, la storia della cultura dovrà tanto meno occupare il secondo luogo, quanto più una delle principali attrattive dell'Isola è la sua particolare civiltà. La Sicilia ha esercitato un'influenza non insignificante sullo sviluppo della letteratura e dell'arte greca; e specialmente riguardo a quest' ultima, essa è d' una grande importanza per noi, che non ne possiamo giudicare se non dietro gli scarsi avanzi tuttora esistenti. La sorte ha voluto che la Sicilia contenesse più resti dell'architettura greca che qualsivoglia altro paese, eccetto soltanto l'Attica. Come il viaggiatore osserva con ammirazione gli avanzi antichi che sono sopravissuti a tutte le vicende politiche dell'isola, così colui che vuole narrare la storia di questo paese, dovrà consacrare una parte considerevole alla descrizione delle magnifiche rovine di Siracusa, di Akragas, di Selinunte, di Segesta, di Tauromenio, che sono un testimonio eloquente dell' antico splendore di quelle repubbliche, e della squisita coltura dei loro abitanti.

NOTE

(1) Parti del Mediterraneo. La distanza tra il C. Bon in Africa ed il C. delle Armi in Calabria è di circa 405 chil., quella tra Ras el Hillal nel territorio di Barca ed il C. Matapan nel Peloponneso circa 390 chil. La massima estensione di Creta è di 262 chil., quella della Sicilia di 285 chil. È dunque soltanto la differente posizione delle due isole (Creta e Sicilia) che fa la differenza nella chiusura dei due bacini del Mediterraneo. Nell'origine la grande parte orientale del Mediterraneo che ora trova la sua fine nella piccola Syrte, pare si sia continuata piuttosto per una gran parte del deserto africano, sicchè l'Atlas coi suoi pendii avrebbe formato una isola. Di questo mare interno un resto è il lago Melrir, diviso dal golfo di Kabes soltanto per un istmo assai stretto. Quel lago è oggi presso a poco secco, ma i Francesi lo vorrebbero fare rinascere tagliando l'istmo al grandissimo vantaggio dei paesi al sud dell'Atlas.

(2) Secondo gli ultimi calcoli la Sicilia avrebbe 29239 chilom. quadr. (532 migl. geogr. quadr.). I 10556 square miles del Lloyd (p. 2) non sono esatti, poichè corrispondono soltanto a 497 migl. geogr. quadr.

(3) Sopra la coltura del suolo in Sicilia ved. C. A. Jacob, *Neuere Nachrichten über Sicilien.* Hannov. 1823, p. 30-49; I. F. Neigebaur, Sicilien. Lpz. 1848. p. 55-58; Vinc. Mortillaro, *Notizie Economiche statistiche ricavate su i catasti di Sicilia.* Palermo, 1854. Dennis, p. XV. XVI, e principalmente Th. Fischer, *Beiträge zur physischen Geographie der Mittelmeerländer*, bes. Siciliens. Lipz. 1877.

MATERIALI DI NOTIZIE

RIGUARDANTI

LA STORIA LETTERARIA

DEL SEMINARIO DI MONREALE

raccolte da Biagio Caruso, e ora la prima volta pubblicate.

—

Questi *Materiali* di notizie riguardanti il Seminario di Monreale furono raccolti da Biagio Caruso, allora Rettore di esso Seminario, nel 1821, per servire allo Scinà che scriveva il suo *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII*, pubblicato in tre volumi in Palermo nel 1824-25. E lo Scinà ebbe a sua disposizione questi *Materiali* per lo mezzo dell'ab. Saverio Terzo, il quale ci fece appunto sapere che aveva abbozzata " la storia del Seminario Monrealese per uso del *Prospetto* dell'abate Scinà „ il canonico Biagio Caruso; ma lo Scinà non tenne conto di tutto che avesse riguardato la scuola di Monreale, " tuttochè, avvisa il Terzo, ne avesse ricevuto per mio mezzo le convenienti notizie nell'abbozzo della Storia di quel seminario (1) „. Biagio Caruso, nativo di Bronte, fu de' migliori latinisti del suo tempo, e basta il dire che succedette al Murena (1806) nella cattedra di Monreale " in quel tempo che lo stesso Scinà, poco amico, dice quella scuola *fiorentissima* nelle lettere latine, " sì che a norma era riguardata ed a lumiera di tutta la Sici-

(1) v. *Sermoni e Panegirici del can. tes.* Saverio Guardì etc. Prefaz. e note, p. XXXVII e XLIII, p. 16. Pal. 1842.

lia (1). „ Tenne in Monreale, oltre la cattedra e il rettorato del Seminario, nel quale ufficio fu giudicato impareggiabile, i più alti onori fra' canonici della Collegiata del SS. Crocifisso, e succedette nel decanato all'illustre discepolo del Miceli, Giuseppe Zerbo, morto nel 1835, dopo quattordici anni ch'era morto Saverio Guardì, e sei anni dopo ch' era morto Paolo Bruno, i tre che mantenevano in Monreale vivissima la tradizione Miceliana, sostenuta con non minore ardore dal benedettino Rivarola, (2), l'intimo amico dello Zerbo, anch' egli mancato ai viventi appena qualche anno dopo del Guardì, cioè nel 1822. Il Caruso adunque, più giovane, e versatissimo maestro nel latino, mantenne più a lunga la bella gloria letteraria del Seminario Monrealese, onorata contemporaneamente in Palermo dal Nascè e dal Raimondi, usciti tutti e due dal Seminario di Monreale; senza dire de' molti altri più a noi vicini. Il Terzo significò il desiderio ma inutilmente, che si fossero vedute pubblicate le produzioni letterarie, specialmente latine, del Caruso, di tanta facile vena nella poesia latina e di tanta eleganza, che avresti scambiato i suoi epigrammi con quelli di qualche latinista più celebrato del secolo XVI; tanto che ebbe a dire il Terzo medesimo che le poesie latine del Caruso " provano che si può scrivere il latino come si scrive l'italiano (op. cit. p. XII) „.

Restano del Caruso le stupende Iscrizioni latine e gli *Epigrammata* ne' regii funerali di re Ferdinando I, della regina Carolina, di Francesco I, e della regina Maria Cristina; alcune Elegie, le traduzioni di un Ode del Poli agli studenti del Seminario di Monreale, e di Canzoni spagnuole in lode dell' ammiraglio Gravina; oltre quelle del celebrato sonetto del

(2) v. *Prospetto della stor. lett.* etc. t. III, cap. VI.

(1) v. Di Giovanni *Il Miceli ovvero dell' Ente uno e reale.* Schiar. p. 217-19. Pal. 1865 — *Storia della Filosofia in Sicilia* etc. t. 2. L. IV. cap. 1. Pal. 1873.

Foscolo sulla lingua latina, e di altre poesie di varii, e la parafrasi in versi de' salmi davidici, che sono inedite. Si conosce poi da molti la bellissima sua versione latina, *de puero Jesu*, delle canzonette siciliane composte da lui stesso sopra Gesù bambino; e corrono ancora col suo nome e senza suo nome non pochi elegantissimi epigrammi latini, o meditati o improvvisamente composti.

Fu Rettore nel Seminario Monrealese dal 1801 al 1838, quando moriva nello stesso Seminario, compianto sinceramente da tutti, ed onorato come un secondo fondatore di quell'illustre Istituto. Le lodi dell'esimio uomo furono celebrate in versi e in prosa, e il Di Carlo ne scrisse il Carme che leggiamo nel vol. 1° delle sue *Opere* (Pal. 1849).

Questi Materiali, benchè lavoro molto trascurato nella dizione e nello stile, come semplice *abbozzo*, ci rendono informati di molte notizie che solo potevano raccogliersi da chi scriveva mentre tuttavia vivevano gli scolari degli illustri uomini che avevano dato tanta fama al Seminario di Monreale: ed è stata fortuna, che, ritenuti per molti anni perduti, furono non è molto tempo addietro rinvenuti nella Biblioteca del Seminario di Monreale per ricerca di proposito che ne fu fatta, sì che noi possiamo ora pubblicare del Caruso questa scrittura, che, se giovò allo Scinà, gioverà pure a chi vorrà attendere quandoche sia alla storia letteraria dello studio di Monreale.

De' nomi poi che dopo il 1821, oltre al Nascè e al Raimondi, hanno mantenuto l'onore del Seminario Monrealese come scuola di latinità, sarebbero qui a ricordarsi, pe' soli morti, il Zerbo sopracitato, il Petralia, il Castiglia, il Catalano, il Matassa, il Terzo, il Pizzuto, il Di Carlo, il Iannelli (1);

(1) Del Jannelli, morto da due anni, è restata la versione in distici latini di una copiosa raccolta di proverbii siciliani; e Dio voglia non vada perduta, o fatta propria da altri. Era inteso l'autore a darle l'ultima mano per farne dono alla Biblioteca Comunale di Palermo, quando fu colto dalla morte, e la raccolta restò presso gli eredi.

e de' viventi (nomino il più vecchio) chi non conosce fra noi il Vaglica e le sue traduzioni degl'Inni del Manzoni, e di poesie di altri illustri contemporanei? Ma attenderà forse altri a continuare questi materiali del Caruso; a me è piaciuto dare in questa stampa nuovo segno dell'affetto che sento alle memorie dell'illustre Accademia di Monreale.

giugno 1877.

V. Di Giovanni.

MATERIALI DI NOTIZIE

per formarsi una Memoria dello stato della letteratura in Monreale sin dai tempi dell'Arcivescovo D. Francesco Testa, divise in due Parti: la prima comprende anni 46, dall'anno 1754 sino a tutto il secolo decimottavo, la seconda anni 21, del secolo decimonono.

—

PARTE PRIMA

CAPITOLO I.

Venuta di monsignor Testa in Monreale: cagioni diverse, che han contribuito sempre a far fiorire la letteratura nel Seminario: persone scienziate, che monsignor Testa trovò in Monreale.

I. D. Francesco Testa da Nicosia, stato canonico del Duomo di Palermo, e poi vescovo anni cinque in Siragusa, l'anno 1754, nel mese di giugno venne Arcivescovo in Monreale. Trovò il Seminario in quella migliore situazione, nella quale potea essere in quei tempi. Il Seminario fondato l'anno 1590, si era sin dalla sua origine sperimentato utile a tutta la Sicilia, concorrendovi, siccome tuttora vi concorrono, gli studenti da tutte le parti più rimote del Regno; lo che si vede nei libri, dove si notano i nomi, e la patria dei seminaristi: e la Maestà del re Ferdinando Borbone felicemente regnante, che tanto protegge le lettere e le scienze per aumentare la prosperità dei suoi dominii, nel dispaccio dei 30 dicembre 1808, nel quale concesse la casa grande rimpetto il Seminario per uso delle scuole, dichiarò le scuole di Monreale utili non solo alla città e diocesi di Monreale, ma anco per tutte l'altre di Sicilia.

II. Han contribuito sempre, e contribuiscono a far fiorire le lettere in questo Seminario diverse e varie cagioni; la protezione degli arcivescovi mecenati potentissimi per più titoli; il paese, ch'è fecondo d'ottimi ingegni; la quiete, che si gode in una città ben ordinata coltivata da un clero zelante sotto gli occhi dei proprj prelati; l'aria pura e salubre in un sito alto ed elevato; la comodità del diporto e dei sollievi necessarj alla gioventù studiosa, essendovi ampie strade consolari da più parti fuori della città, con alberi ombrosi d'ogni lato, tutte ornate di sedili di marmo, di piramidi, e statue, iscrizioni, e fonti; un'ampia pianura sottoposta e congiunta alla città medesima, che presenta tutto l'anno l'aspetto d'una primavera perpetua con giardini amenissimi di scelte frutta, e cedri, e limoni, ed aranci di ogni sorte; la veduta, che sorprende i più colti viaggiatori, della città di Palermo e della sua dilettevolissima campagna, e delle sue ville, e della aperta e ridente marina sino all'isole Eolie, che si presentano in prospettiva. Oltre a ciò era giovato sempre, come giova tuttora moltissimo a conservare ed accrescere la coltura del Seminario di Monreale, la vicinanza di Palermo sì pell'influenza della civiltà, e di quegli usi di urbanità e cortesia, che sogliono trovarsi singolarmente nelle grandi città, sì per lo commercio continuo, che possono avere i giovani (essendo Monreale e Palermo quasi una città) con tanti uomini insigni, formati in ogni genere di disciplina, dei quali abbonda quell' illustre capitale; come pure per lo facile acquisto dei nuovi libri che fanno continuamente venire di fuori quei facoltosi librai.

III. Era inoltre nato il Seminario in seno alla letteratura. Il cardinal Farnese arcivescovo di Monreale, uomo tanto celebre principalmente pella protezione delle scienze, e tanto encomiato da tutti i poeti cinquecentisti, anni prima dell'erezione del Seminario, avea fondato in Monreale il Collegio dei Gesuiti, per lo quale ottenne da S. Ignazio

ancor vivente soggetti abilissimi per coltivare nelle lettere i suoi diocesani. Rinunziando l'Arcivescovado il cardinal Farnese, il nuovo arcivescovo Lodovico Torres primo, di cui fa tanti elogi il Bentivoglio nelle sue memorie, e nella sua opera l'Abbate Lo Giudice, avea accresciuto il lustro di quell'Accademia, nella quale si formò allora il famoso Monrealese Antonio Veneziano, poeta nella lingua siciliana emulo del Petrarca, dotto in greco ed in latino, tenuto in molto pregio dal Tasso, e tanto lodato da Giano Vitale, dal Bagolino e dal Paruta, e poi dal suo patriotta Francesco Baronio. In tale tempo, morto Lodovico primo, il successore Lodovico secondo suo nipote, ordinatasi dal Concilio di Trento la erezione dei Seminarj, fondò subito il suo Seminario: vi portò la Regola stampata in Roma, nella quale vi ebbe parte S. Filippo Neri, di cui era amicissimo; diede la sua sceltissima libreria con eccellenti ritratti, e tutto dispose, essendo personaggio tanto eminente per pietà e dottrina, con quei buoni principj, da' quali dipende la sussistenza futura, ed il miglioramento dell' opere grandi. E prima di venire monsignor Testa in Monreale, non avean lasciato gli arcivescovi tutti, dopo del fondatore, di promuovere i vantaggi del Seminario; e fra essi si era distinto l'arcivescovo D. Girolamo Venero, prelato tanto benemerito di tutti i ceti in Monreale, e benefattore insigne del Seminario, per avergli lasciata la sua Biblioteca fornita particolarmente di libri di dritto civile e canonico, nel quale era dottissimo, e di più un legato per la cattedra della filosofia, oltre i saggi stabilimenti in due sacre visite, per lo maggior vantaggio della disciplina e della letteratura in Seminario.

IV. Migliorando sempre il Seminario sin dal suo principio per lo zelo dei suoi arcivescovi, monsignor Testa ebbe il piacere di trovare nella città, ed in tutta la diocesi ecclesiastici dotati di tutte le qualità, e di coltura perfetta sì nello spirito, come nella dottrina. Trovò prefetto degli studi il canonico Canciamila, uomo fornito delle più scelte cogni-

zioni, e celebre per tutta l'Europa pella sua grand'opera dell'Embriologia, tradotta, dopo che uscì alla luce, quasi in tutte le lingue; trovò il padre D. Alberto Carlino, il quale, oltre la santità estraordinaria della vita, oltre il dono dei miracoli e delle profezie, che non fanno al nostro proposito, dovendo parlare di letteratura, fu un grand'allievo del Seminario, fornito di scienze, e famoso per tutta la Sicilia, nella quale fondò 20 Collegi di Maria, per la sacra eloquenza: trovò il canonico Papasendi predicatore celebre nella Diocesi, e nel Regno; il quale predicando in una Quaresima in Catania meritò degli applausi singolari in quella città, ch'è per altro delle distinte in Sicilia pell'antica Università degli studj, e per tanti uomini scienziati in una grande popolazione. Monsignor Testa uomo di esimia pietà non era dispreggiatore, ma per la superiorità dei suoi talenti, e per l'alto suo sapere non era uso a far delle maraviglie delle cose altrui, massimamente siciliane; e pure di questo oratore facea molta stima, e l'ascoltava sul pulpito con piacere, e volle anche leggere il suo quaresimale. Le sue prediche erano ognuna un articolo di S. Tommaso, che maneggiato a proposito, e colla sua facondia, recava agli uditori grande piacere insieme e profitto. Era poi singolare in lui il muovere gli affetti. Bastava alle volte il comparire sul pulpito, e profferir poche parole; eccitava alla compunzione, ed alle lagrime, qualunque siasi stata l'udienza. Monsignor Testa medesimo di fantasia ferma, e forte di carattere, ne restava commosso. Vi era pure in quel tempo D.... Pampalone: monsignor Testa si servì di lui per prefetto degli studj nel Seminario ed esaminatore sinodale, uomo dotto nelle materie ecclesiastiche, che sapea diverse lingue, studio raro in quei tempi. Si distinguea per talento, dottrina ed erudizione D. Vincenzo Pupella: partito questi da Monreale sin dalla sua gioventù, era stato presso del principe di Raffadale, col quale signore avea fatto anche dimora in più parti dell' Italia, e si era fornito di quelle cognizioni, che acqui-

stano gli uomini istituiti e di talento nei lunghi viaggi per le culte nazioni. L' arcivescovo Testa, che sin d' allora che era canonico in Palermo, lo avea conosciuto, e come letterato se l'avea fatto amico, ebbe tutta la premura di richiamarlo a Monreale per restituire un ecclesiastico di merito alla propria diocesi, e lo fece rettore del Seminario e direttore del Reclusorio dell'Orfane, e si adoperò a farlo eleggere dai capitolari canonico della nostra insigne Collegiata. Era questi egregio predicatore: scriveva con eleganza in lingua toscana; e vi è stampata un'eloquente e dotta orazione funebre per li funerali di Filippo V. Fra i letterati, che trovò monsignor Testa venuto a Monreale, si distinsero D. Giuseppe Pappalardo e D. Gaetano Romano. Pappalardo ecclesiastico di talenti singolari, e di esimia pietà, ottimo teologo e predicatore, servì monsignor Testa in tutto il tempo del suo governo, prima da prefetto degli studj dopo Pampalone, e poi da rettore nel Seminario, e fu ancora per qualche tempo lettore di teologia morale; e colla sua dottrina, e col suo zelo recò molto vantaggio alla disciplina, ed alla letteratura nel tempo del suo lungo rettorato: era anche Pappalardo uomo colto nell'amena letteratura, perchè i gesuiti nelle loro scuole coltivavano la gioventù nelle belle lettere e nella poesia, secondo portava la condizione di quei tempi: ed in fatti faceano anche allora i seminaristi ed i preti nell'occasione le loro accademie. Quando venne da Patti l'arcivescovo Bonanno fecero la loro accademia, e l'accennato Pappalardo allora giovine recitò il suo sonetto: Romano poi avrebbe fatta la sua comparsa di letterato in ogni disciplina, ma lo zelo di difendere i dritti della sua Collegiata lo rivolse tutto agli affari forensi. Non ignorando i punti del dritto, perchè avea un talento penetrante e sapeva studiare le questioni legali, si segnalava però nel situare nella sua giusta veduta la materia del fatto. Onde il Romano nelle grandi cause non dipendeva da' Causidici per istendere la serie de' fatti, ma li scrivea egli stesso. È sic-

come era per natura parlatore eloquente arringava egli qualche volta in vece dell' avvocato suo e del compatrono in pieno Tribunale, e ne riportava applauso. Non avea idea il Romano di Tito Livio, ma essendosi questo autore introdotto nelle scuole da monsignor Testa, Romano in età provetta cominciò a leggere e studiare con trasporto di piacere quest'autore, perchè lo sperimentava utile per il suo mestiere di dover scrivere e parlare. Romano servì sempre monsignor Testa nella delicata carica di avvocato fiscale con piena soddisfazione di quel dotto e zelante prelato. Somiglianti a questi, che abbiam nominati ognuno vede che ve ne doveano essere molti altri, tanto nella Città di Monreale, quanto ancora in Corleone, in Bisacquino, ed in Bronte, e nell' altre città, e paesi della Diocesi, ed in tante parti del Regno dalle quali concorrevano gli studenti, e non è a proposito il farne un catalogo. L'aver'accennati questi pochi basta per mostrare, che Monsignor Testa quando venne in Monreale, trovò il Seminario in buona situazione, ed ebbe allora molti ecclesiastici bene istituiti per provvedere di buoni soggetti il Seminario medesimo, e governare per mezzo d'idonei ministri tutta la diocesi: onde passiamo a dire di ciò che fece dopo la sua venuta.

CAPITOLO II.

Monsignor Testa dilata, ed abbellisce il Seminario: ne forma altri due: suo zelo per lo buon costume: allievi di singolare pietà, per l'istruzione, per la disciplina, per tanti esempj di virtù: Monsignor Testa principale modello.

I. Concorrevano in Monsignor Testa a formare un prelato estraordinario estraordinarie qualità. Ma per essere Testa un illustre Mecenate delle lettere alle sue tante virtù si aggiugnea la ricca mensa. E fece egli ben conoscere come i beni ecclesiastici in mano di ecclesiastici amministratori conseguiscono il loro naturale destino a vantaggio della società.

Arriva Testa in Monreale: il Seminario fu da lui accresciuto di due cameroni per compirne il numero di cinque aggiungendosi a' tre antichi: per provvedersi alla decadenza dell'edifizio, si fece la volta al refettorio, ed alla Cappella, togliendosi all'uno, ed all'altra le soffitte antiche; nel tetto della Cappella si pose una pittura del celebre pittore Martorana palermitano, rappresentante la Gentilità, la Sinagoga e la Chiesa secondo l'idea data in iscritto da monsignor Testa medesimo. Si formarono altri due seminarj nel palazzo arcivescovile, uno chiamato Episcopio, l'altro Convitto: nel Convitto concorrevano giovini nobili con abito corto di color nero fuori di casa, in casa però ed in chiesa con zimarra; nell' Episcopio giovani di ogni condizione in abito chericale. Quei convittori nobili che volevano abbracciare lo stato ecclesiastico, recisa la chioma, e vestito l'abito da cherico, passavano nel più grande camerone del convitto, ch'è sopra la sala del palazzo, ed è appunto quel camerone, dove nuovamente per lo zelo e munificenza di monsignor arcivescovo Balsamo, sotto la vigilanza e direzione del degnissimo canonico tesoriere padre D. Ippolito Papè, sono ridotti in forma di collegio i chierici rossi della cattedrale; e questo camerone di chierici nobili, che ben capiva sino a 24 giovani e più, si chiamava la Camera degli ecclesiastici; ed essendo questa camera formata di giovanetti, i quali volontariamente si sceglievano un genere di vita, ch' esige maggiore regolarità negli andamenti, era veramente un luminoso esempio di pietà e di letteratura a tutta la gioventù. Nel convitto abitava il rettore con un ministro, nell' episcopio un vicerettore, ed un altro ministro. Il rettore fu sempre il padre Murena, di cui ragioneremo assai a suo luogo. Il Seminario antico si chiamava il Seminario degli alunni, perchè in esso oltre i convittori, che pagano gli alimenti, vi sono gli alimentati a spese del Seminario.

II. Parlandosi della letteratura del Seminario non è alieno dallo scopo far qualche parola della coltura spirituale; e

monsignor Testa la credette prima di tutto necessaria ne' suoi tre seminarj per promuovere appunto, e farvi fiorire le lettere e le scienze: e per altro, parlandosi de' coltivatori dello spirito de' giovani, si parlerà d'uomini letterati insigni per dottrina ed eloquenza, che fiorirono nella nostra Accademia. Fra gli uomini di tutto merito, che aveva seco M. Testa a Monreale da Siragusa, vi fu quel grand' ecclesiastico D. Giov. Speciale da Nicosia. Questi era compatriotta, amico di confidenza, e confessore di monsignor' arcivescovo, uomo di molto ingegno, di esimia pietà, e di spirito veramente ecclesiastico, dottissimo massimamente in materie teologiche. Siccome avea una salute robusta, ed insieme un'attività incredibile, così, oltre di avere una sorveglianza generale sull'economia del palazzo, e dei familiari dell'arcivescovo, facea la vita di prete operario della città, e confessore della massima parte de' convittori nobili, ed episcopisti. In ogni settimana in giorni diversi predicava a' giovani seminaristi nella Cappella del Seminario, ed a' convittori nobili, ed episcopisti nella cappella del palazzo arcivescovile. Il suo predicare era una scuola per i giovani, che in quei seminarj si educavano per essere sacerdoti, ed in conseguenza i ministri della divina parola. Lo stile di Speciale avea sempre del sublime, spesso anch'era impetuoso, e veemente: non potea dire senza vibrare gli sguardi e le parole: lo rendean tale il suo naturale tutto fuoco, la copia soprabbondante della dottrina, e l'ardore dello zelo, con cui, essendo un santo ecclesiastico, s'interessava davvero del profitto degli uditori. Non contentandosi Testa degli operai di Morreale, di quando in quando per fare conferenze spirituali nelle sopra cennate cappelle del Seminario e del palazzo arcivescovile, e dare i soliti esercizj spirituali nel mese di dicembre, chiamava predicatori da Palermo, ed un anno fece venire il padre Saladino, ed il padre Capizzi, oggi per bolla di Pio VII già venerabile; e monsignor Testa medesimo, oltrechè i giovani sentivano nelle cattedre le sue dotte omilie or italiane,

or in lingua vernacola, solea intervenire nelle feste solite celebrarsi nella cappella del Seminario per animare la loro divozione, e facea ogni volta dotti ed affettuosi colloquj nel ministrare loro l' eucaristia.

III. Per mantenere la buona morale, e fomentare la pietà dei giovani si univa all'istruzione spirituale, di cui abbiam parlato, la rigida osservanza della chericale disciplina nel Seminario. Il rettore Pupella, e poscia Pappalardo di lui successore, erano uomini di molto zelo, e quest'ultimo ebbe per ministro di disciplina il celebratissimo D. Domenico Marano. La vita di quest' uomo estraordinario D. Domenico Marano, se fosse stata scritta, e stampata, potrebbe servir d'esempio per seguirlo almeno di lontano, a tutti quegli ecclesiastici, che hanno il dovere di custodire , ed educare i giovanetti chierici ne' seminarj vescovili. Nel governo dell'ottimo rettore Pappalardo col ministro Marano vide la diocesi, e tutto il Regno con ammirazione universale fiorire al pari in Seminario l'innoccenza de' costumi, ed il profitto nelle lettere. Se quì facessimo una Biblioteca come il Mongitore, potremmo rapportare infiniti giovani, che uscirono dal Seminario nel felicissimo governo di monsignor Testa, e con tanta consolazione de' loro parenti, e vantaggio della patria si dispersero per tutta la diocesi, e per tutta la Sicilia ben educati, e formati nel buon costume, e nelle scienze. Il sudetto ministro Marano ebbe tanti condiscepoli a se somiglianti, mentre era giovinetto, nella santità della vita: fra questi si distinsero D. Antonino Guardì da Monreale, il canonico Calascibetta da Petralia ancor vivente, autore d'un'opera di teologia e grande predicatore tanto venerato da' vescovi di Cefalù, dov'è esaminatore sinodale, e vicario generale, il padre Corsale, ch'educato nel nostro seminario passò ad abitare in Catania, e fu vicerettore nel seminario vescovile, dal quale si allontanò per essere cieco e decrepito; e rest'ancora e durerà per sempre la memoria di questo grand'uomo condiscepole e simile in tutto al ministro Marano tanto in

Monreale per l'esemplarità della vita, quanto ancora nella città e diocesi di Catania per lo vantaggio che recò nel suo vicerettorato in quel seminario vescovile. E mentre lodiamo questi come uomini di esimia pietà, non intendiamo ch'essi non siano insieme di esimia dottrina. Questo Corsale fu discepolo di Murena, come i suoi condiscepoli nelle belle lettere, e degli altri famosi professori, dei quali parleremo appresso nelle superiori discipline; ed in fatti il padre Corsale mentre reggeva il seminario di Catania scrisse in elegante lingua italiana un' operetta stampata in Catania diretta a' vescovi sulle cagioni primarie, per cui possono decadere dall'istituto loro i vescovili collegj, operetta, che tanto piacque al degno prete D. Giovanni Castelli preposito dell'Oratorio di S. Filippo Neri di Palermo, che la raccomandava a tutti i superiori de' seminarj per lo buon regolamento de' chierici. In essa l'autore oltre la sua dottrina annunzia la sua pietà, ed il buon senso, ed il gusto della disciplina ecclesiastica che avea acquistato da giovane nel luogo della sua educazione, che fu il nostro Seminario; e l'anzidetto D. Antonino Guardì, oltre la santità della vita, meriterebbe un'elogio a parte per i suoi talenti, ed universale letteratura. Fu egli valente professore di belle lettere, e maestro di teologia, ed uno degli ottimi prefetti di studj in seminario. Così Monsignor D. Isidoro Spanò vescovo in partibus da Marsala, è pure un prelato, che ha fatto tanto onore al nostro Seminario col suo zelo, e con tante altre virtù.

IV. Appartiene alla coltura dello spirito, ed alla conservazione del buon costume dei giovani studenti al sistema, che volle Testa inviolabilmente osservato, come inviolabilmente tuttora s'osserva, di non mandarsi giammai gli Alunni di piazza franca a ripatriare durante il tempo del loro alunnato, salvochè avessero bisogno dell'aria nativa per cagione d'infermità; e per vedere se tale bisogno era reale non si contentava alle volte dell' osservazione del medico ordinario del Seminario, ma mandava per osservare l'alunno ammalato

come medico fiscale, per dir così, D. Saverio Romano professore di lingua greca e matematica, che pur era un dotto medico. Si ricorda ancora, e lo racconta questo prefetto degli studj tes.e Guardì come egli in anni dieci del suo allunnato non fu mai in casa sua per le vacanze autunnali, ma continuamente in Seminario, ed una volta sola che gli permise Testa di uscire per le vacanze, insinuò al fratello suo sacerdote, che lo avesse fatto divertire fuori di Monreale, onde fecero entrambi un giro per alcuni paesi del Val di Mazzara. Sifatte disposizioni di quel gran Prelato a persone spratiche potrebbero per avventura sembrare soverchie delicatezze, e chi sà che direbbero di più alcuni moderni educatori. Ma se noi vogliamo i giovani letterati, e di buon costume; cioè letterati veri, e non pazzarelli di massime eorrotte, e di cognizioni superficiali; dobbiamo educarli, e custodirli colla maggior possibile cautela: e monsignor Testa ch'era uomo di tanto zelo, ed insieme di tanta saggezza sapea, che per custodirsi non vi ha diligenza, che basti: senza che ognuno vede come il mandare ogni anno i seminaristi a ripatriare reca danno alle lettere, ed al costume. Nè vi è bisogno di essere monsignor Testa per conoscere, che quei Seminarj i quali stanno chiusi quattro, ed anche cinque, e sei mesi sarebbe meglio per dir così che non si aprissero giammai. I giovani vi tornano ogni anno come se fossero Seminaristi novelli, dopo di avere dimenticato, e perduto in casa loro quel poco di profitto morale e letterario, che avean ricavato in Seminario, e quel ch'è peggio vi tornano carichi ognuno de' diversi vizj dei loro rispettivi paesi, che se li communicano l'un l'altro per divenire ogni anno men costumati, e più ignoranti; e l'Augusto Re Ferdinando felicemente regnante, giacchè spesso la provvidenza divina per bocca de' Sovrani, che la rappresentano, ci dà delle belle istruzioni a profitto della Società, trovandosi in Sicilia l'anno 1809, e passando per la Piana de' Greci, vide alquanti loro cherici in abito peregrino di di-

versi colori, con quelle larghe toghe, con maniche larghe, e fascia intorno ai fianchi, e berrettini in testa, e chiedendo il Re chi mai si fossero quei giovani in abito forastiere, i Greci risposero; " Sagra Maestà, sono i nostri alunni del Seminario Albanese in Palermo „: ed il Re disse: " il Seminario è in Palermo, e gli alunni stanno qui? „: e sentendo sua Maestà, che n' era la cagione la mancanza degli introiti per potersi alimentare tutto l' anno, si compiacque con Regal dispaccio de' 5 dicembre del 1809 di assegnare a quel Seminario seicento ducati annuali, ordinando però espressamente la Maestà sua, *che gli alunni stiano tutto l' anno in Seminario, togliendosi il pernizioso abuso di mandarsi nei mesi estivi alle loro case.*

V. Il Venerabile Capizzi adattando al suo Collegio di Bronte, di cui parleremo a suo luogo come di un figlio del Seminario di Monreale, la regola fatta dal Cardinal Torres per il nostro Seminario, e gli stabilimenti introdottivi dall'arcivescovo Testa, pose per legge fissa, che i Collegiali debbano stare in Collegio per lo spazio di anni tre continui, salvochè fossero per malattia obbligati a ripatriare, e volendo uscire dal Collegio prima del triennio perdono la speranza di ritornarvi. Testa però personaggio di zelo illuminato prendea tutta la cura per la salute de' suoi allievi. Suole raccontare il nostro decano Zerbo, ch'essendo in Seminario malconcio in salute, e non osando di chieder licenza di andare a curarsi in casa temendo di essergli negata, si accorse Monsr. Testa dal soglio nella Cattedrale degli incomodi del suo alunno, che ben sapea esser ridotto a tale per l'applicazione a diversi studj, e subito disse al Parroco Zerbo suo zio, che si richiamasse il nipote in casa per ristorarsi alquanti giorni la salute.

VI. Ma affrettandoci a parlare nel seguente Capo della premura di Monsr. Testa per l'istituzione letteraria de' suoi Seminarii, lasciamo di accennare tanti altri mezzi onde i giovani venivano coltivati nella buona morale, aggiungendo sol-

tanto, che divenivano essi sempre migliori nel buon costuma per gli esempj luminosi di tanti grandi personaggi distinti non solo per singolare dottrina, ma pure per eminente pietà. I giovinetti inclinevoli all'imitazione imitano massimamente i loro maestri, e quasi ne copiano in se stessi, e dipingono la loro immagine. Basta per un giovane la vista solo di un maestro poco costumato, o poco religioso, per guastargli il costume, o alterargli l' idee della religione. " Dum spectant oculi lesos leduntur et ipsi „ dice con grazia Ovidio. Ma nella Casa dell'Arcivescovo Testa, e nell'Accademia di Monreale, dovunque si volgeano gli sguardi non si offerivano che oggetti di edificazione.

La presenza solo di un Miceli, di tant'altri a loro simili, ispirava alla gioventù l'amore della Religione, la pratica della virtù. Che diremo dell'Arcivescovo?

La virtù di quell' uomo era originale, era universale, in essa trovava ognuno che copiare in se medesimo per divenir migliore. Il Padre Murena nell' Elogio in lode di Mons. Sanseverino quando venne Arcivescovo, intese fare a quel Prelato un grand'elogio dicendo ch' egli si avea proposto per suo modello Mons. Testa, ed avea promesso d'imitarlo, e si specchiava nelle di lui azioni e costumi, ed avea sempre in bocca il di lui nome.

Qui sibi jam sumpsit præclarum exemplar, ab illo
Magnum imitatorem se fore pollicitus.
Qui in facta illius, qui in mores inspicit, atque
Illius nomen semper in ore gerit.

Ed in quel distico di Murena stesso sotto il ritratto di Testa si accenna con nobil enfasi come vi era in lui quella virtù perfetta, che sogliamo ammirare negli antichi:

Antiquæ ad normam virtutis fingere mores
Qui studet, hanc oculos figat in effigiem.

CAPITOLO III.

Si accresce il numero delle cattedre: cattedratici italiani: loro riuscita.

I. Sebbene trovò Testa in Monreale preti bene istituiti nel Seminario, ed i padri gesuiti non mancavano di buoni precettori, nondimeno credette necessario moltiplicare le cattedre, tanto perchè volea introdurre la cognizione di nuove discipline, quanto ancora per provvedere a' bisogni della gioventù, il di cui concorso era cresciuto in Monreale, e maggiormente iva crescendo per l'erezione de' due nuovi seminarj, Convitto di nobili, ed Episcopio. Chiamò quindi dalla città di Palermo D. Saverio Romano scolare del celebre matematico D. Niccolò Cento, per insegnare la geometria e la lingua greca; era uomo di costumi illibati e religiosissimo, e dotto precettore in ciò che insegnava; avea però un cervello curioso, e colle sue innoccenti anomalie, e coll'estro di certe inaspettate arguzie, era il breve sollievo dell' arcivescovo in quei momenti, che dopo l' assidue fatiche, e serie applicazioni, dava alla conversazione cogli ecclesiastici di sua confidenza nel suo palazzo. Il cavaliere Speciale come Tirone, avea raccolti tutti i faceti motti di Cicerone; così sapea egli tutti i fattarelli e i detti curiosi di Romano, e se ne ricordava sinchè visse, e li raccontava graziosamente, e con piacere di chi li ascoltava.

II. In quel tempo il canonico D. Vincenzo Fleres, tanto noto in Sicilia per la sua dottrina e pietà, avea cominciato in Palermo sua patria a spargere nuovi lumi di metafisica, ed a trattare le materie scientifiche con principj solidi di filosofia. Istruiva privatamente in sua casa i giovani ecclesiastici in materie teologiche, e ad altri destinati al foro dava pure private ezioni di diritto civile. Monsig. Testa lo voleva in Monreale per la cattedra del dritto civile e canonico. Non voleva permettere il padre del Fleres, che il

figlio si fosse allontanato dalla capitale, nella quale facendo mostra dei suoi vari talenti, e delle sue varie virtù, sotto gli occhi del proprio arcivescovo, e del governo, potea conseguire i premj dovuti al molto suo merito. Ma alla autorità e liberalità generosa dell'arcivescovo di Morreale, non non fu difficile l'acquisto d'nn tale soggetto. Non è credibile quanto lume si sparse nelle scienze all'arrivo di Fleres nella nostra Accademia. Era Flores di una mente lucida ed elevata, fornito di cognizioni e di molto studio, parlatore eloquentissimo, ed alla singolare felicità di comunicare le sue idee nelle materie eziandio le più astruse, univa la grazia e la soavità della favella, e della voce. Si faccia amare ogni maestro dicea Vida " In primis optet amari „ se vuole il profitto de' giovani. Non avea bisogno Fleres di procacciarsi l'amore de' suoi discepoli: la sua naturale affabilità, e quella dolcezza, che fu sempre il suo particolare carattere, e la carità in tutte l'occorrenze verso de' giovani unita alla grande prevenzione, ch' elli aveano della sua eccellente dottrina e pietà, faceano sì che i giovani lo amavano con affetto di figli qual altro padre, e lo rispettavano insieme con profonda venerazione. Figli di questo gran padre possiamo noi dire che furono i due principali lumi della nostra Accademia, di Miceli, e Spitaleri, de' quali dovremo, quando sarà luogo, discorrere a lungo. Di Miceli fu discepolo di Fleres, e questi fu ancora suo confessore. " Naturalis, Civilis, Canonicique Juris institutionibus addiscendis (si dice nell'Elogio di Miceli nella sua opera dell'Introduzione all' Istituzione Canoniche) operam navare caepit sub disciplina viri pietate, doctrinaque praestantissimi, atque omni genere literarum excultissimi, Vincentii Fleres, quem etiam plures annos conscientiae habuit moderatorem „ : e quindi siegue a spiegare l'autore dell'Elogio come Fleres confessore e maestro guidò come per mano il Miceli all'acquisto di tanta sublime dottrina, e tant'esimia pietà. Spitaleri mandando da Roma in dono a monsignor Lopez arcivescovo di Palermo e Mon-

reale, trovandosi allora le due diocesi unite sotto un medesimo arcivescovo, le tre sue opere contro Gibon, Freret, e i Dritti dell'uomo, dicea a monsignor Lopez nella sua lettera: " in omaggio del mio ossequio presento a V. E. R. „ tutte tre le mie opere: quando avrà la bontà di leggerle, „ giudicherà ch' io ho acquistate queste cognizioni non in „ Roma, ma nel seminario di Monreale, al quale sento „ che V. E. ha fatto un gran dono mandandovi per rettore „ il canonico D. Vincenzo Fleres, che fu quello, che diede „ a me quei lumi, che poi coltivati non han fatto disonore „ al luogo dove io li ho ricevuti. „ Come, e perchè Fleres, essendosi restituito a Palermo, nell'età sua avanzata tornò a Monteale rettore del Seminario, si dirà a suo luogo.

III. Crescendo il numero dei discenti ne' tre seminarj e mancando qualche cattedratico pell' abolizione del Collegio de' Gesuiti, si rivolse monsignor Testa a cercare professori dall'Italia per le cattedre delle sublimi discipline. Gli fu mandato l'abbate D. Secondo Sinesio per la cattedra della teologia. In persona di Sinesio e di un altro italiano professore, italiano di cui faremo parole in fine di questo capo, si vede quanto sieno equivoche e pericolose le scelte, che si fanno delle persone estere, e per mezzo di commissioni. Sinesio al suo arrivo in Monreale usando della dovuta prudenza colla più schietta e sincera candidezza disse, che avea studiata, e sapeva la teologia, ma non per farne il professore, nè gli era stato detto che dovea venire ad esercitare tale cattedra. Sinesio però era persona colta, ed erudita, e l'arcivescovo restò contento dell' acquisto che facea di un soggetto utile alla letteratura della sua Accademia: lo tenne nel palazzo suo commensale coll'onorario di duecento quaranta ducati, gli diede incombenza di fare scuola di lingua italiana, sebbene tale lingua si apprendea a dovere da' giovani nelle loro rispettive scuole di belle lettere. Sapea Sinesio la lingua italiana, e scrivea con eloquenza, e proprietà anche in poesia: ne' componimenti per le nozze del re Ferdinando

con Maria Carolina si leggono molte ed ottime stanze e sonetti di lui; tradusse eccellentemente in italiano dal latino di monsignor Testa la vita di Guglielmo secondo; stendea egli con buona latinità tutte le sacre visite; scrisse in latino con molta proprietà la vita di monsignor Giustiniani dedicata a monsignor Ciaffaglione benedettino di Monreale. Morto Testa, passò a servire mons. Alagona vescovo di Siragusa, dove visse faticando sempre, e scrivendo fece note ed illustrazioni all' Idea della vera politica del Blandini, e note e aggiunte ad una nuova edizione delle Opere del celebre medico, filosofo, e poeta Campailla. Morì vecchio compianto da quelli accademici aretusei con orazioni e poesie funebri. Dimorando in Siragusa, grato alle beneficenze di mons. Testa, scrisse la di lui vita in latino colla traduzione italiana, che poi stampò la seconda volta, ma accresciuta intrecciandovi la vita e le virtù di D. Alessandro Testa fratello di monsignore, giureconsulto di fama immortale in questo Regno per le sue estraordinarie virtù. La vita di Testa in questa seconda edizione latina ed italiana, come nella prima, è intitolata *de familia Testana.*

IV. Il padre Giuseppe Guglieri delle scuole pie fu anche nella nostr'Accademia, ed era egli di Oneglia città nell' Italia. Si trovava in Palermo, monsignore come innamorato delle sublime scienze, così fervido amante delle lingue, lo intese parlare in latino con franchezza e proprietà in una publica conclusione; gli fu detto pure, ch' era uomo di cognizioni di geometria, di metafisica, e di fisica; e lo fe venire a Monreale. Sapea Guglieri la lingua italiana, e latina, e scrivea qnalche cosa in tutte due queste lingue. Insegnava bene la fisica di quei tempi. Passò poi a servire mons. Teodato vescovo di Catania, dove morì.

V. Venne dall' Italia per occupare la cattedra della metafisica il p. don Isidoro Bianco Monaco Camaldolese: e venne preceduto da una grande opinione di essere non solo filosofo, ma letterato di universale erudizione: ma al suo ar-

rivo " minuit praesentia famam. „ Una sera ne' primi giorni dopo la sua venuta, invitato ad intervenire all' esame, che solea fare mons. Testa ogni venerdì de' suoi alunni, dicendogli monsignore che avesse interrogato il giovane, che spiegava il testamento greco, su qualche regola grammaticale, Bianco restò muto; non sapea nè grammatica greca, nè greco alfabeto. Si sperava, che avesse potuto almeno esercitare la cattedra, per la quale era venuto. Ma egli era di tutto sprovveduto. Volle tenere una conclusione pubblica nella sala dell' Accademia; si discreditò dell'intutto; si congedo dall'arcivescovo, e partì dalla Sicilia. Bianco però con quel medesimo carattere franco, ed intraprendente con cui osò di venire a fare il professore nell'Accademia di Monreale seppe, trovarsi altrove buona situazione: il Sinesio nella sopradetta sua opera de *Testana Inclita Familia* rapporta che Bianco partito da Monreale fu in Modena: " Isidorus Blancus, proteus nostri temporis, qui formas se vertit in omnes, Camaldolensis, tunc philosophiae antecessor in Monregalensi academia, nunc publicus philosophiae moralis professor in regio Cremonensi Lyceo, et theologus serenissimae celsitudinis Ducis mutinensis. „

VI. Mancando intanto i cattedratici di filosofia, e di teologia dogmatica, e morale sin dall' abolizione de' padri gesuiti, che sin dalla fondazione esercitavano tali cattedre, e restando deluse le speranze di mons. Testa nella persona degli italiani, non fu difficile il provvedere tali Cattedre. Per qualche tempo fu lettore di metafisica il p. Castelli canonico Cassinese palermitano, uomo dotto, formato negli studj prima in questo Monistero, e poi anche nel Collegio di S. Anselmo in Roma. Spitaleri prima di essere lettore di teologia occupò anch'esso la Cattedra della filosofia. Sostenne poi con decoro la Cattedra della dogmatica D. Ciro Terzo di Monreale, il quale con molto vantaggio della Diocesi l' esercitò sin dopo la morte di mons. Testa: per la morale fu eccellente professore altro monrealese D. Pietro Sardisco

che fu poi successore a D. Ciro Terzo nella dogmatica. In somma per far fiorire le scienze in Monreale bastarono gli allievi, che si andavano formando di mano in mano successivamente nelle scuole di Fleres, di Miceli, e di Spitaleri. Ed in verità per coltivarsi le scienze sublimi, e tutte le belle arti nella Sicilia, patria di Empedocle, di Epicarmo, Caronda, ed altri molti, non occorre che si cerchino forastieri, i quali per altro, essendo persone di tutto merito non cercherebbono altro cielo, se li tratterrebbono i loro paesi per se, e non li donerebbono altrui.

(*continua*)

FRAMMENTI DI CRONACHE

DELLA CITTA' DI PALERMO

DEI SECOLI XVI E XVII

—

AVVERTENZA

Aspettando giorni, ne' quali io possa avere più agio e tempo di cominciare la stampa del *Ceremoniale del Senato di Palermo e Cronache inedite palermitane dei secoli XVI, XVII e XVIII*, lavoro nella illustrazione del quale ho speso qualche fatica; offro intanto ai lettori delle *Nuove Effemeridi siciliane* alcuni frammenti di Cronache della città di Palermo, del cinquecento e seicento, cavati da volumi di *Registri notarili*, che si conservano nell'Archivio di Stato di Palermo e da volumi di *Atti* del Senato palermitano, custoditi nell' Archivio Generale del Comune. Son delle brevi note, senza legame fra loro, segnate da varj ed in vario tempo, e certo senza la pretensione o il dubbio che un giorno potessero tornare grandemente utili agli studiosi delle patrie memorie, e come tali raccolte amorosamente e stampate. Quando la storia può cavare da esse una data, un fatto, un nome, che si sconosceva o conteneva errore, o può trovarvi la conferma di ciò che, per non avere il sostegno di incontestata autorità, dava luogo a dubbiezze; noi ci diremo paghi della improba fatica durata nello andare pazientemente sfogliando centinaia di vecchi volumi, per non cogliervi poi che scarsa messe, più scarsa d'assai di quella sperata.

S. Salomone-Marino

FRAMMENTI DI CRONACHE DELLA CITTA' DI PALERMO

DE' SECOLI XVI E XVII.

Anno 1535, *ind. IX* (1).

Nota come a di xij di septembro viiij ind. intrao in questa filichi chitati di Palermo [da porta] Nova la cesarea et catholica magestati.... et re nostru signuri, et andao a pusari in lu [palaczu di] Ayutamichristo a la porta di Termini.

Nota comu a dì 16 di lu dictu misi tinni Parlamentu in la sala di lo Steri (2) undi si teni curti et..... per la dispisa; et cavalcau una acca seu cavalla bayolilla, presentata per lo generale Cesaro lo Platamuni a mezzo di lo marchisi di Terranova. [Lu primo iorno], lu quali trasio (?) sua Magestati, happi multa acqua di..... iusto culava, et mai si tinni persuna chi non sia a.....

Nota como a dì 18 di novembro viiij ind. 15[35].... don Ferrando di Consaga duca d'Ariano vicerè di questo Regno di Sicilia intrao in quista chitati di Palermo dopo..... cesarea Maiestati di Missina per Napuli (3).

(1) Da un *Bastardello* di notar G. B. Piccione contenente frammenti di registri degli anni 1535-39, IX-XII ind., ed esistente nell'Archivio di Stato di Palermo, sez. *Notai defunti*. Per quanto guasti e male andati sieno i fogli, ove si contengono queste brevi e imperfette note, diamo quel che se n'è potuto cavare, perchè ci offre qualche data e qualche particolare man canti agli altri cronisti su l'importante venuta di Carlo V in Palermo.

Avverto, che le parole chiuse fra parentesi quadrate [ ] sono quelle che, non leggendosi bene nell'originale o essendo distrutte, ho potuto alla meglio supplir io.

(2) *Lo Steri*, il famoso palazzo dei Chiaramontani, oggi destinato a' tribunali.

(3) Dopochè l'imperatore Carlo da Messina s' imbarcò per Napoli, il Gonzaga, eletto vicerè, se ne venne in Palermo, ed entrò il 18 novembre secondo questa nota: la entrata solenne è descritta dagli storici sotto il giorno 3 del seguente mese di dicembre.

Anno 1553, *ind. XI* (1).

Nota come a li 21 dì mayo, *die dominice* poi di mangiari, di lo anno xj ind. 1553, uno pixi si mangiao uno homo che stava natando (si chamava Antonino Spetiali) darreri Castellamare.

Non si va chiù a natari a sant'Ermu (2),
nè per contino si nata a lu molu;
supra di quistu chi è un novu cubernu (3);
ogni unu si restrinca lu figlolu (4);
che fu di stati ka non fu d'invernu,
quandu chi penzu ni stranguxu e moru (5),
fu vistu intro lo porto di Palermu
un pixi cani mangiarisi un homu.

Anni 1568-1571, *ind. XI-XIV* (6).

Nota como a dì 24 di agusto XI indiz. 1568, et fu la festa di santo Bartolomeo, intrao in la città di Palermo lo ill. signori don Francisco Ferdinando de Avolos de Aquino marchisi di Piscara et di lu Guasto, vicerre di Sicilia, cum grandissimo fausto.

Il ditto sig. marchesi di Piscara vicerre di Sicilia si morsi in questa città di Palermo a dì xxxj di iugnetto xiiij ind. 1571 et fu di lunidì ad huri chinco di notti, et si fichi lu obsequio in la matri ecclesia di Palermo a dì xiij di augusto

(1) Dal vol. di *Consigli Civici*, a. 1540-1560, nell'Archivio Generale del Comune di Palermo, a tergo del foglio 1. Su questa canzona popolare, nata con quel doloroso avvenimento, vedi quando n'ho scritto nella lettera al conte DE PUYMAIGRE, *Di alcuni canti popolari siciliani trascritti nei secoli XVI, XVII e XVIII.*

(2) *Sant'Ermo* era detto il piano in riva al mare, all'oriente della città, in apresso detto di *Sant'Erasmo*; e tal punto, come anche le rive prossime al Molo, sogliono anche oggidì essere in estate i luoghi abituali de' bagni.

(3) *Chi* per *ci, vi*: *cubernu*, ordinanza del Magistrato.

(4) Tenga a sè stretto il figlio.

(5) *Chi*, v. sopra: *stranguxu*, strangoscio, tramortisco.

(6) Da un *Bastardello* di notar GIUSEPPE TRANCHIDA dell'anno di XIV iud. 1570-71, nell'Archivio di Stato di Palermo, sez. *Notai defunti.*

xiiij id. 1571, et a li 14 del ditto si fichi l'altro obsequio cum grandissimi grandiczi in la ecclesia di s. Bastiano.

Item in lo misi anteditto di augusto, 14 ind., morsi il principi di Calatanixetta in lo so stato, lu quali era genniro di lu duca di Bivona.

Item in ditto misi morsi il conti di Raccudia, niputi di don Cesaro Lanza, in lo so stato.

Item in lo misi di aprile xiiij ind. 1571 morsi don Fabio di Bulogna, lu quali era Pirituri (1) di la cità di Palermo in ditto tempo.

Anno di XV ind. 1571-72 (2).

A [dì] tri di septembro xv ind. 1571 [di dominica], fu in quista chitati... grandi trimulizzu.

[A dì] x di ditto misi di septembro xv ind. preditta fu morto il prencipe di Petraperzia in ditta terra, intronato di uno trono, *quod Deus avertat a nobis*, et fu di dominica.

Addì septi di ottobro xv ind. 1571, di dominica, cum dui huri di iornu fu prisa l'armata turchisca in numero di duichentu ottanta galeri da l'armata christiana dela lega fatta infra il papa Pio quinto, Re di Spagna, et Veneciani; la quali in tuttu era dui chentu galeri et sei galiaczi, di li quali era generali la altezza di don Joanni di Austria fratello del re Philippo; et fu prisa ad una isola chiamata Capo Papa.

Item a li dechi di febraro, xv ind. 1571, il ditto don Joanni de Austria intrao in la cità di Palermo, et fu di dominica (3).

Anno di III ind. 1574-75 (4).

Per recordo si nota como in lo anno iij ind. 1575 et nel misi di iugno et iugnetto di ditto anno in quista cità di Palermo fu scandalo di peste, et si dissi essiri stata imbi-

(1) *Pirituri*, Pretore.

(2) Dal cit. *Bastardello* di notar GIUSEPPE TRANCHIDA.

(3) Vedi il nostro scritto sulle feste fatte a D. Giovanni d'Austria in Palermo, nelle *N. Effemeridi siciliane*, serie 3ª, vol. I, pag. 20 e segg.

(4) Dal cit. *Bastardello* di notar GIUSEPPE TRANCHIDA.

scata (1) da una galeotta, chi havia venuto di in curso di levanti et era infetta; et si mursiro gran quantitati di chenti (2) cum li boczi et febri, et alcuni moriano solamenti cum febri in dui et in tri iorna; et incomenzao in lo quarteri di Chilivaccari (3), et dipoi si spargio per tutta la chità, et quilli che moriano erano populani: di modo che la cità stava con guardij et cum li porti chusi, salvo che dui porti; et foro [facti li] Deputati, li quali haviano cura di simili malati. Et quilli, infirmi di quisto mali contagiuso, tutti li mandava la chità a gubernari (4) a sancto Joanni li Lebrusi, lu quali si fichi spitali di tali infirmi; et per lo loco non essiri bono, per malipatimento che chi era (5), moriano gran quantità di genti in ditto spitali. Et poi per meglo comodità la chità fichi lu spitali di quisti infirmi a la Cubba, undi che erano di meglo sorti gobernati cum medici fisichi, cirurgici et barberi che serviano illà: non (?) potiano entrari nella cità tutti quilli che serviano in ditti hospitali; et tutti li casi undi eranu stati ditti infirmi, overo morti di tali infirmità, foro barragiati (6) et chi (7) stava la guardia chi non chi ..... nexuno.

Item dipoi fichiro ordini, che qualunque persona che havia di potirisi gubernari, la lassavano intro la casa sua barragiato cum guardij, et si curava in sua casa di tali infirmità; et foro eletti medichi a quisto effecto pagati per la chità. Et in tutto quisto remuri non si potti fari che non havissiro mortu alcuni Cavaleri in ditta cità, abenchì non si dichia essi morti di tali mali contagiuso; di li quali ni ho scritto alcuni, di li quali ni havia noticia.

(1) Comunicata.

(2) Genti.

(3) *Cilivàccari* o *Seracaldi*, il quartiere già detto del *Transpapireto*, corrispondente all'odierno del *Capo*.

(4) Curare.

(5) Pel disagio che vi si pativa.

(6) Asserragliate.

(7) Ci, vi.

In primis il spettabile don Fiderico di Bononia, lu quali era grasso et robusto di persona.

Item il spett. d. Geronimo Vintimigla, di la propria statura.

Item il spett. Alfonso Roys, olim prothonotaro.

Magnifico baruni di Santo Fradello, grasso ancora.

Item il magnifico Silvestro di Baldassaro ..... grasso homo, ricchissimo.

Et il spett. Gerardo de Afflicto, vecho.

Li quali tutti morsiro in lo misi di iugnetto di ditto anno, iij ind. 1575.

Item di più morsi la soro de lo spett. Cola Antonio Spatafora.

Item morsi la mogle di don Francesco Becchetta, *utriusque iuris doctor*, iudici di la Gran Curti.

Item a li novi di augusto, iij ind. 1575, morsi in quista cità di Palermo lu ill. et reverend.mo Jacobo Lo Mellino, archiepiscopo panormitano.

Item morsi a li dechi di augusto, iij ind. 1575, il magnifico Vincentio Saragusa in Palermo.

Anno 1576, *ind. IV* (1).

Nota come hersera, che foro li viij del presente mese di maggio, che fu martedì ad hore cinco di notte, passò di questa a l'altra vita il spettabile Oratio Brancacio iusticiario et capitano di questa città; et ad hore otto di notte prese il possesso di detto ufficio l'ill. signor don Giovanne Villaragutt signore di Prizzi, come Pretore di questa preditta città, a cui fu deviluta la iurisdittione per la for[za] delli privilegij et consuetudini di ques[ta] città (2); quale fu sepulto in santo Dome[nico] con uno sontuoso obito et con tutta la No[biltà], Offitiali perpetui visitusi, et con tri pa[ggi], l'uno portava un stocco nudo, [l'altro] uno scudo, et l'altro la cilata et soi [armi]; la cui anima Dio facci per sua misericordia che habbia andato a la penitentia.

(1) Dal vol. di *Atti* del Senato di Palermo, dell'anno di IV ind. 1575-76, nel cit. Archivio Generale del Comune.

(2) Quest'atto di possesso trovasi nel cit. vol. di *Atti* a f. 280 retro.

Anno 1577, *ind. V* (1).

Nota come hoggi, che sonno li xxiiij di aprile v ind. 1577, intrao in questa città lo ill.mo et excell.mo signor Marco Antonio Colonna novo vicerre in questo Regno et prese possessione di detto officio nella maggiore panhormitana ecclesia, asociato dallo ill.mo signor don Carlo de Aragona duca di Terranova, locutinente di sua Maestà, et dalla Città et da tutto il Consiglio et Cavagliaria di questa preditta città.

Nota come hoggi, che sonno li ij di maggio v ind. 1577, prese possessione di capitano lo spettabile sig. Antonino Romano barone di Cesarò.

Anno 1578, *ind. VI* (2).

Nota come al primo di giugno vj ind. 1578, partero di questa città di Palermo li excell. signori Ottavio Corsetto et Ottavio Cuffari iudici pretoriani, chamati dalla Excellentia sua per andare nella città di Messina per servicio di sua Maestà.

Addì ij° di detto mese di giugno presero possessione di detto officio di iudici del pretore in virtù di littiri viceregij lo spettabili Peri Antonio Grimaldo et l'excell. sig. Flaminio Palmola *utriusque iuris doctores.*

Addì vij° di giugno preditto ad hori quasi vintidui tornaro in questa città lo excell. Ottavio Corsetto et Ottavio Coffari *u. i. doctores*, et presero possesso di detto loro officio.

Addì xxx° di jugnetto vj ind. 1578 lo excell. signor Ottavio Corsitto chamato da sua Excellentia si partio un'altra volta di questa città per conferirsi nella città di Messina, et il detto giorno ad hore quasi vinti prese possessione di detto officio di iudici del pretore in virtù di littiri viceregij lo spettabili signor Flaminio Palmola *utriusque iuris doctor.*

Addì 27 di augusto vj ind. 1578 tornao un'altra volta lo

(1) Dal vol. di *Atti* del Senato dell'anno di V ind. 1576-77.

(2) Dal vol. di *Atti* dell'anno di VI ind. 1577-78.

excell. signor Ottavio Corsetto di la città di Messina et prese possessione di detto officio di iudici del pretore.

Anno 1580 *ind. VIII* (1).

Addì xv° di marzo viij ind. 1580. Foro eletti per la città Deputati della Sanità di questa città li spettabili Vincentio Opezinghi, Baldassero Menzavilla, Antonino Bonaccolto et Cesare Percolla.

xxv eiusdem. Fu eletto per Deputato del quartiero dell'Albergaria in loco del spettabile don Cola de Bologna, stante la sua excusatione che non pò servire, il spettabile don Petro Agliata de ordine della città.

Anno 1589-90, *ind. III* (2).

Nota come hoggi a viij di ottobre iij ind. 1589, giorno di dominica, intrò in questa città di Palermo l'ill.mo et excell.mo signor don Diego Haedo archiepiscopo di questa città per la porta di Termini: onde nelle mani dell'ill.mo signor Fabricio Valguarnera barone del Godurano et Pretore sopra li consuetudini d'essa città giurò di osservare li privileggij et consuetudini d'essa città. Il quale Haedo, andato in processione alla maggiore panormitana ecclesia, li portao la briglia del cavallo l'ill.mo signor Vincentio Ventimiglia capitano, et il baldacchino li spettabili signori Giurati; et per l'absencia di uno di detti signori Giurati, lo spettabile Joan de Pinedo maestro notaro.

Nota come lo ill.mo signor Fabricio Valguarnera [pretore] passò di questa vita a xx di xbro iij ind. (1590) et in suo loco fu creato lo ill.mo sig. Vincentio di Bologna cavaliero di santo Jacobo, et prese il possesso a xxiiij di detto mese di xbro.

Addì ultimo di maggio iij ind. 1590 la notte , et fu il giorno dell'ascensione, fu amazato don Stefano di Anna beneficiale della parrocchia di Santa Croce dentro la sua casa, *cuius anima requiescat in pace.*

(1) Dagli *Atti* dell'anno di VIII ind. 1579-80.
(2) Dagli *Atti* dell'anno di III ind. 1589-90.

Anno 1590, *ind. IV* (1).

A 15 di xbre, iiij ind. 1590, sabbato ad hore 19 in circa cascao il ponte nel disbarcare del vicerè il conte d'Alba d'Alista, venendo di Messina (2).

Anno 1598, *ind. XI* (3).

Nota come a li x di marzo xj ind. 1598 a circa hora di la avemaria apparse in questa città di Palermo currere per l'aria un fulguro di foco , il quale fu spaventosissimo; et dopo di havere sparso (4), lassao per undi passao una arsura seu un fumo bianco, et l'aria si vedeva in parte infocata. Et questo fu non solo in questa città, ma per tutto il Regno.

Nota come allo primo di aprile xj ind. 1598 vinni la excellentia del signor duca di Macheda, novo vicerè di questo Regno, con undici galere di Sicilia et una galeotta; et poi sbarcao nel Molo Novo di questa città et posao allo giardino di li heredi del *condam* Luca Cifontes *extra urbis*.

Dominica, che foro li 5 del detto mese, ad huri 21 fece la intrata con li detti galeri, et sbarcao a lo Molo Vecchio undi [è] lo sbarcaturi novo, et intrao per la porta Felice et andao per la strada Toleda, et pigliao lo giuramento alla mayor panormitana ecclesia, in mano di don Vincenzo di Bologna pretore.

Anno 1605, *ind. IV* (5).

Martidì ad hore xx, a xij di ottobre iiij ind. si eglissao la luna (6).

(1) *Atti* del 1590-91, ind. IV.

(2) Intorno a questo luttuoso avvenimento vedi il *Diario* del Paruta e Palmerino, pag. 124, e il Di Giovanni nel *Palermo restaurato*, lib. IV, pag. 247-49.

(3) Dal vol. di *Atti* del 1597-98, ind. XI.

(4) Sparito, scomparso.

(5) Da' cit. *Atti* del Comune, anno di IV ind. 1605-1606.

(6) Più esattamente il Paruta e il Palmerino a pag. 147 del cit. *Diario* notano che " fu ecclisse di sole. „

Anno 1611, *ind. IX* (1).

Al dì 2 di aprile viiij ind. 1611, *in die sabati sancti.* La excellentia del signor don Petro Geron duca de Ossuna, vicerrè et capitan generale per sua Maestà in questo Regno di Sicilia, prese il possesso di detto officio nella magior panhormitana ecclesia di questa felice città di Palermo et nelli mano dell'ill.mo don Antonio Recchisens conte di Buxemi pretore di detta città di Palermo, et giurò sopra il libro delle Consuetudini deorato di osservare li privilegij, consuetudini et boni costumi et usi di essa città in presentia del Sacro Conseglio et di molti signori Titolati et altri conforme il solito.

Anno 1614, *ind. XII* (2).

Nota come alli 31 di marzo xij ind. 1614, chi fu lu sabato santo, fui fatta la mostra generale nello piano di Santo Ermo, dove intervennero molte migliara di homini così di cavallo come di pedoni di ordine della excellentia del signor duca di Ossuna, in virtù del bando et ordine dato per detto signor vicerè (3).

Die primo aprilis xij ind. 1614. Il spettabile Marco Antonio Micciché, altro delli spettabili Jurati di questa città, ha nominato et nomina l'infrascritte persone a numero di otto, oltre li soi creati che sua Excellentia *oretenus* li ha concesso, per assistere con la sua persona dove sarà bisogno et particolarmente nel Palazzo della città, come anco all'altri Giurati, per occasione della guerra et custodia di sua persona per servizio della cità, zoè: Ioseph Dominichi, consoli, maestro Francesco Infantolino corviseri, Bastiano Cutrona, Fran-

(1) Dagli *Atti* dell'anno di IX ind. 1610-11.

(2) Dal volume degli *Atti* dell'anno di XII ind. 1613-14.

(3) Il Paruta e il Palmerino (*Diario* cit. pag. 180-181) mettono questa mostra a 17 marzo 1612; l'Auria (*Hist. cron. delli Vicerè*, pag. 78) e il La Lumia (*Studj di storia sic.* II, 359), a' 19 marzo 1614; ne' Registri del Senato, come si vede, la mostra è segnata a' 31 marzo di quest'ultimo anno.

cesco Dinaro, Francesco Micciché, Ottavio Mancuso, Luysi Neri, Francesco Porcello.

Nota come in questo anno, xij ind. 1614, nello regimento dell'ill. sig. d. Nicolao Placito Branciforti conte di Raccuya pretore di questa città di Palermo come capitan di arme lassato per l'absencia della Excellenza del signor duca d'Ossuna vicerè et capitan generale per sua Maestà in questo Regno, insieme con li spettabili Jurati et capitano di essa cità capitan d'arme conforme al solito, et ultra con potestà detto ill. pretore di potere procedere in fare ogni cosa come fosse la persona di sua Excellenza; in virtù di diverse licenze et atti necessarij, si incominciarono li guardij delle Mastranze di questa città dalli 3 del mese di luglio xij ind. nel qual giorno si partio sua Excellentia per Messina, in questa forma, zoè: che intrava la guardia seu compagnia nello piano et casa della città, formata con suo Capitano et Alferi con sua bandera, et dopo si spartiano le poste di detta compagnia assignate al loro loco, zoè, lassando il Capitano con sua bandera et parti di soldati intro lo baglio della Corte, dove si formò un corpo di guardia como al Palazo; parti di detti soldati sono andati a la guardia del regio Palazo, parti a la guardia del Moratore, parti a la Garita del guardiano del porto, parti al Bastione del Trono, parti al bastione di Vega, parti a lo bastioni di Santo Georgi, parti alla guardia della forteza del Molo, parti nella caserma, parti nella Garita di tavoli in menzo il Molo, parti nella chiesa inanti detta forteza del Molo, parti nella Cala della aqua et parti nella fontana delli Quattro Venti, con soi sentinelli, nome alle forteze date per lo detto ill. Pretore alli Sergenti di detta cità; et così si è guardato et guarda detta città per le nove della guerra con grande deligenza et vigilanza continuamente di sira in sira intrando a vicenda le compagnie conforme intrano le compagnie di fanteria formate a guerra, oltre delle guardie di cavalli nelle marine per tutto, così di levanti come di ponenti ..... con sei Ca-

pitani, Tenenti et Agiunti et soi sopraguardie con poste date et ordinati a suoi lochi, oltre anco dalle guardie ordinarie delle Torri, le quali allo spesso son state et sonno visitate da Capitanij di essa città, uxendo di quando in quando con molti altri cavalli di sella et giumenti con capitano Marcello Lopes; et anco uxito più e più volte lo ditto ill. sig. Conte pretore con sua cometiva et cavalleria bene in ordine a guerra, rimostrando grande diligencia et valore.

Anno 1615-16, *ind. XIV* (1).

Nota come hogi, che foro li 16 del mese di ottobre, xiiij ind. 1615, passao di questa a miglior vita il spettabile Alvaro Vernagallo capitano et giustiziero di questa città di Palermo ad hore tre et mecza in circa di notte; et ad ore quattro dello stesso giorno il spettabile Jacobo Scaglione herario fiscale di questa, pigliò la virga di capitano dalla casa di detto di Vernagallo et la portao all'ill^mo^ don Ioanni Branciforti pretore di questa città; il quale pigliao la possessione di detto officio, come per atto fatto di detta possessione in nostro officio a f. 37 (2).

Et si fece un bello obito; dove li intervinni tutta la Città con li suoi Offitiali et Preturi visitusi, a dispese di detta città, con li berrittelli scoperti, con li soi gramagli sopra li spalli.

A dì 14 di novembro 1615 venne il signor duca di Ossuna vicerè di Messina in questa città di Palermo.

A dì 13 di luglio 1616 si partio il signor duca di Ossuna vicerè ad hore 17 in circa, per andarsene (3).

Anno 1619, *ind. II* (4).

Nota come hogi, che sono li 13 del mese di aprile ij ind. 1619, vennero nel palazo della città dui Giurati della

(1) Dagli *Atti* dell'anno di XIV ind. 1615-16.

(2) E detto atto leggesi di fatti alla citata pag. 37.

(3) Cioè per andarne via per sempre dall'Isola.

(4) Dagli *Atti* dell'anno di II ind. 1618-19.

nobile città di Missina a visitare il Senato di questa città; il quale Senato in forma di città con li soi mazeri, trombe et sono di pifari et solita musica instrumentale recevio li detti dui Giurati nella porta della sala grande, et quelli si misero in meczo et andaro alla sedia del tribunale di essa città dove sedero immenzo di detto Senato et dei ill.mi signori Pretore con tre Giurati [che] sedero a destra et tri altri Giurati sedero a man sinistra et tri Giurati in menzo, quali foro il cavaler dell'abito di santo Iacobo, don Marcello Cirino et don Ioseph Balsamo; et a baxo di man sinistra da dodici Cavaleri messanesi, et a man destra li Offitiali perpetui del detto Senato et soi Capitanij, stando un pezo discosto et havendo per un peczo in detto loco et negociato et fra loro parlato cortisissimamente: et sciesi che foro, la Città li accompagnò in sino alla porta della sala.

Nota come a li 13 del mese di luglio ij ind. 1619 venne in questa città il serenissimo prencipe Filiberto, generalissimo del mare per sua Maestà in questa città di Palermo con 22 galere.

Nota che il detto serenissimo Filiberto prese la possessione del governo di questo Regno nella Città.... nel mese di marzo v ind. 1622.

Anno 1623, *ind. VII* (1).

Nota come hogi, che sono li 23 di xbro vij ind. 1623, ad hore 18 in circa, si fece in questa città la processione sollenne dove ci intervennero tutti li Conventi et Clero della magior panormitana ecclesia con tutti li chiesi, seculari, dottori et beneficiali delle parrocchie di essa città, con lo ill. cardinale d'Oria archiepiscopo di questa città vestito pontificale; et appresso tutti li Magistrati et Tribunali di questo Regno et il serenissimo prencipe Filiberto vicerè in questo Regno, con lo illustrissimo Senato et Officiali di essa cità: quale processione uxio dalla detta mayor panormitana ecclesia et

(1) Dagli *Atti* cit. vol. del 1623-24, ind. VII.

andao alla Porta Nova della parte di fora dove vi era uno altaro fatto et apparato per li padri Minoriti della chiesa di Santo Marco; et calando càssaro càssaro per insino alla Piaza Vigliena dove vi era uno altro altaro fatto dalli padri Crucifari di Santa Ninpha: et il detto ill. archiepiscopo fece l'oracione, et dopo detti la benedicioni al popolo ; et andao detta processione per la strata Macqueda insino fora la Porta di Vicari, dove vi era un altro altare, et il detto ill. archiepiscopo fece la midesma oratione et benedicìo el campo verso menzo giorno; et doppo andao detta processione per la strata preditta et càssaro, et andao fora la Porta Felice dove anco vi era un altro altare, et il detto ill. cardinale fece la midesma benedicione benedicendo il mare verso levanti; et dopo, con molti popoli di appresso, andao detta processione per la strata predetta del càssaro et strata Macqueda fora la porta Macqueda, dove vi era l'altro altare; fece la midesma benedicione; et dopo si ni andao alla chiesa di Santa Catarina l'Olivella, dove finì detta processione (1).

Anno 1645, *ind. XIII* (2).

Sabato ad hore 23, che foro li 28 gennaro 13ª ind. 1645, arrivao in questa città lo ill.mo et rev.mo Don Ferdinando Andrada y Castro, novo Archivescovo di questa città con tre galere del Regno di Napole; et a 29 detto, ad hore 18 in circa andao l'ill.mo Senato a detto ill.mo Archievescovo, et uxio all'incontro per insino alla prima camera della sala; et dopo fatta la visita detto Monsignor Archievescovo licentiao a detto ill.mo Senato, lo lassao seu accompagnao insino allo riposo della scala, annante la porta della sala.

Et a 2 di febraro, ad hore 23, l'ill.mo Senato andao in carrozza toghati con loro berritelli in palazzo dell'Archieviscovo, dove nell'entrar della sala si agiuntao con lo spetta-

(1) Questa processione e benedizione de' campi fu fatta per la siccità, implorandosi la pioggia con pubbliche preghiere a Dio.

(2) Dal volume di *Atti*, 1644-45, ind. XIII.

bile D. Vincenzo Landolina allora Capitano et Giurato di questa città; et detto ill.mo Archieviscovo venne all'incontro e recevì a detto ill.mo Senato et spettabile Capitano; et si messe il Capitolo e Clero in processione per andare alla maggior panormitana ecclesia: et il detto spettabile Capitano accompagnao al detto Archieviscovo alla spalla destra et l'ill.mo Pretore alla sinestra, seguendo l'ill.mi Senatori et spettabile maestro notaro D. Cesare Gianguercio: et arrivato che fu alla porta maggiore di detta Ecclesia dove havea di fare il giuramento, per la gran moltitudine di genti si retirao dentro la cappella di san Mimiliano affaccio la fonte del battesimo, dove entrao con gran fuso (*sic*) per la moltitudine di genti. Prestao lo giuramento in mano dell' illustre Prencipe di Baucina Pretore et innante l'ill.mo Senato et intervento del spettabile de Gianguercio regio maestro notaro et iurao di osservare li privilegij, consuetudini, boni usi et costumi di questa Città.

Et a 26 di febraro detto ill.mo Archieviscovo volse fare la entrata publica; et l'ill.mo Senato si aggiuntao nel suo Palazzo, et calaro a basso, si imbarcaro in carrozza, et se ne andaro in santo Nicola la Xhalsa; et l'ill.mo Pretore calao a basso con diversi Cavaleri a cavallo et si conferio in detta chiesa, dove venne detto Monsignore Archivescovo: si vestio pontificale et si mese in ordine la processione delli Conventi et Capitolo et Clero; et detto Monsignor Archivescovo cavalcao ad un cavallo bianco sotto un baldacchino di tela d'argento fatto per l'ill.mo Senato, portato dalli spettabili sei giurati D. Vincenzo Landolina allora Capitano alla briglia et l'ill.mo D. Mariano Migliazzo Prencipe di Baucina Pretore alla staffa, accompagnandolo per insino alla porta dell'archivescovato, dove detto Monsignor Archivescovo entrao a cavallo; et il populo fece lo sacco a l'arco che era allo cassaro innante lo chiano, *loco solito*, et al baldacchino (1).

(1) " Era antico costume del popolo di Palermo di porre le mani ad-

Lunidì a 13 di febraro 13ª ind. 1645. Arrivao in questa città l' eccellenza del sig. D. Pietro Faxardo de Funica y Ricchisenz marchese de los Veles, Vicerè e Capitan generale in questo Regno, e venne da Messina con quattro galere di Malta, et entrao nello Molo, dove sbarcao ad hore 23 in circa e se ne andao in carrozza con uno suo figlio et nepote in Palazzo per fora li mura della città, per essere visitoso per la morte della Regina nostra signora et patrona. Et a 14 di detto prestao lo giuramento d'osservare li privilegij et consuetudini di questa città in mano dell'ill.mo Principe di Baucina Pretore con il spettabile D. Cesare Gianguercio, maestro notaro dell'ill.mo Senato, sopra il libro delli Consuetudini di questa Città, et fu nella matrice Ecclesia.

A 15 di febraro, 13ª ind. 1645. L'ill.mo et rev.mo sig. D. Ferdinando Andrada y Castro Archivescovo di Palermo, venne in lo Palazzo del Senato a render la visita a detto ill.mo Senato, et arrivato alle scale ci andao ad incontrarlo il maestro Rationale, Thesoriero et Conservatore della città; et arrivato dopo allo riposo innante di la porta di la sala, uxio la Città con li Mazzeri a recepere detto Monsignor Archivescovo, et fu accompagnato dal Senato per insino alla camera dove si tiene città ; nella quale sedìo detto Archivescovo in frontespitio dell'ill.mo Pretore et seguendo a detto Pretore li spettabili Giurati et maestro Notaro: e fatta detta visita il detto Senato l'accompagnao per

dosso all'Arcivescovo nuovamente eletto, nel momento in cui egli entrava la prima volta solennemente nel duomo, e torgli quanto portasse di danari e di oggetti preziosi. „ Proibito, pena la vita, quest'uso o abuso, che praticavasi dal popolo e anche dai preti, rimase l'altro di saccheggiare l'arco trionfale e tutti i paramenti della solenne entrata , come nel caso attuale. Nel 1609, nell'entrata del Cardinal Doria , questi , assaltato per il solito sacco alla sua persona , rimase ferito al collo e dovette per la ressa rifugiarsi così a cavallo com' era in una cappella del duomo stesso. Vedi il *Diario* di Paruta e Palmerino, pag. 156.

insino al primo riposo della scala, et il spettabile de Notarbartolo allora Priore et spettabile de Chiacon Giurato, andaro ad accompagnare a detto Archivescovo per insino a basso con li suddetti Maestro Razionale , Thesaurario et Conservatore; et nell'ingresso che fece detto Achivescovo nella città si ci spararo 50 mascoli d' ordine dell' ill:mo Senato: et doppo, di là a 2 giorni, la Città mandao il presente a detto Archivescovo alla somma di O7 122 17, consistente in quattro piatti reali più dell'ordinario di argento dorati, con l'Aquila della Città in menzo di detti piatti, quali foro pieni di confectura et frutti di Genua, mandati con capitano Giuseppe Xalabba, il quale ricevio per sua mancia duppij quattro.

DELLE MAESTRANZE IN SICILIA

CAPITOLI DELLI COCHI E PASTIZZARI

Sin da quando entrai a reggere l' Archivio del Comune di Palermo, è stato in me sempre vivo il desiderio di volgere l'attenzione allo studio dei capitoli delle nostre compagnie di arti e mestieri, come quelle che palesano chiaramente la natura della costituzione del nostro popolo nei tempi feudali. Pochi finora, a mio sapere, sonosi applicati a studiare questo punto della nostra storia, e, salvo poche e disgregate notizie, non hanno offerto al mondo letterario un esame completo di quelle corporazioni che diedero all' attività popolare una speciale fattezza e valsero tanto ad informare il carattere morale delle classi operaie nei tempi di mezzo. Se togli una memoria del Villabianca e pochi cenni sparsi qua e là in alcuni libri e manoscritti, credo che poco o nulla possediamo che possa reggere al paragone con quanto in altre nazioni e sul continente stesso italiano si è pubblicato sull' oggetto. Oggi le maestranze non sono più. Impotenti a resistere alla piena delle nuove idee economiche, esse vennero lentamente a perire verso lo scorcio del secolo passato, vuoi perchè rôse e guaste dai vizii che internamente le affliggevano e dalla ingente massa dei debiti che le oberava, come accadde in Venezia, vuoi perchè abolite dai Governi come nemiche all' ordine pubblico e turbolente, siccome avvenne nell' isola nostra. Tuttavia il conservare gli statuti che le reggevano e guidavano, mostrare la parte che ebbero nei pubblici avve-

uimenti, considerarle sotto i loro molteplici aspetti in relazione ad una società che anch'essa non è più, misurare i beni che aspiravano a procacciare coi danni che inevitabilmente le seguivano, sembrami dovere di chi abbia al tempo stesso i mezzi adequati al desiderio. Se egli è vero ciò che taluno ebbe a dire, che oggi dee solo mirarsi a scrivere storie di popoli e non di re, e che il popolo debba essere in cima delle menti dei letterati e dei politici, parmi questo il momento opportuno per accingersi a un lavoro diretto unicamente allo studio del popolo nella sua politica, economica e morale costituzione. Avvegnachè chi dica *maestranze* non intenda già solo alludere a quelle associazioni di artigiani intenti solo a costruir arnesi e masserizie di ogni sorta, ma intenda largamente accennare a quell'infima classe della nostra società che interveniva a deliberare nelle assemblee municipali, che impugnava le armi a difesa del Comune nei momenti di pericolo, che rendeasi pei vincoli che l'annodava formidabile financo agli stessi governi, e che colle sue pratiche religiose e con diversi atti di pietà, intendeva, sotto l'assistenza di speciali santi protettori, a correggere i vizii e tener salda la morale pubblica, infondendo negli animi di gente rozza ed inculta le massime incivilitrici del Cristianesimo.

Le maestranze furono figlie naturali del sistema feudale. Se io dovessi definirle nol potrei meglio che col dire: le maestranze furono il feudalismo nel popolo. Se mettiamo a riscontro le due feudalità, aristocratica e popolare, le troveremo combaciare nei loro punti più salienti. Il console era il signore feudale che avea il dritto di comandare e di pretendere un rispettoso vassallaggio dagli addetti al suo collegio; gli ascritti maestri erano i vassalli che doveano ubbidienza al console e consiglieri ed eran tenuti a contribuire una tassa annuale pel mantenimento della intera corporazione. Del modo stesso che al signore di un feudo appartenea l'esercizio del mero e talvolta del misto impero sui vas-

salli, era anche al console di una maestranza fatto il dritto di infliggere sui maestri trasgressori le pene prescritte dai capitoli. Siccome infine un feudo esistea in virtù di un diploma reale che a feudale regime sottoponea una parte del territorio, così una maestranza dovea anche la propria esistenza ad un privilegio dell'autorità municipale che sottoponea con capitoli speciali una classe di cittadini dello stesso mestiere al regime consorziale. Spingendo anche un po' più oltre il nostro paragone, potremmo dire essere state le maestranze in un certo modo un piccolo governo popolare dentro il governo generale politico della nazione, al pari dei feudi. Non so astenermi dal riferire qui un'osservazione fatta dai magistrati veneziani intorno alle corporazioni venete, che trovasi in uno dei documenti pubblicati dal Sagredo (1) e riprodotta dal Rubieri in un suo pregevolissimo scritto sul lavoro del Sagredo (1): " Quella permanente quiete nella quale restò fin dal suo principio la veneta aristocrazia.... derivò in gran parte dal lasciarsi e dal procurarsi al popolo una qualche immagine di governo; oggetto sempre di somma conseguenza in governo aristocratico..... Infatti quell' unirsi in assemblea, quell' elegger capi, quel destinar cariche, quel proponer parti, quel disputar liberamente tra membri delle medesime arti, sono tutti quasi certi caratteri che introducono nel popolo una forma di piccole repubbliche, che con esse s'appaga nella propria ambizione, con che vede di aver parte nei proprii affari, con che s'affeziona al Governo dei nobili, contento di tramandar queste idee, quasi come una eredità, ne' suoi figli ".

Come in tutti i paesi retti a feudalismo furono conseguenza inevitabile le corporazioni di arti e mestieri, così ove il feudalismo venne a perire, mancarono anche prive di vita

(1) *Sulle consorterie delle arti edificative in Venezia*, Studio storico di Agostino Sagredo con documenti inediti. Venezia, Tip. Naratovich, 1857.

(2) *Le antiche Consorterie delle arti e i portati dell' odierna civiltà.* Estratto dalla Rivista di Firenze, n. 11 e 12.

simili associazioni. La sola Gran Brettagna, immobile nei rivolgimenti politici e morali che mutarono l' aspetto della Europa nel secolo presente, ritiene anche oggidì le maestranze. La tenacità però del popolo inglese alle sue antiche istituzioni, non è mai stata di ostacolo ai progressi della odierna civiltà, e le *guilds*, o maestranze, quantunque tuttora in vigore in forza delle carte d'incorporazione loro concesse dagli antichi sovrani, non hanno per nulla inceppato i benefici effetti dei moderni trovati della scienza economica. Le maestranze inglesi, perduto oggimai il loro scopo protettivo del lavoro, hanno solo ritenuto il carattere di libere associazioni, godenti di molti privilegi nel governo municipale di Londra e tendenti a proteggere colle immense ricchezze delle quali dispongono lo sviluppo della istruzione e dell'industria nelle classi popolari. Abbenchè molti abusi si rimpiangano nell'amministrazione interna di questi sodalizii tanto da attirare non è guari l'attenzione della Camera dei Comuni, pure quel popolo sente profondamente che migliorare non è sempre abolire e che con una più scrupolosa amministrazione pottrebonsi rivolgere a maggior beneficio universale quelle dovizie che ora vanno spesso inutilmente sciupate. I membri della famiglia reale, i politici più eminenti, gli aristocratici più ragguardevoli, gli scienziati e letterati più insigni non isdegnano di ascriversi a taluno di questi corpi e di pronunziare nei loro banchetti quei discorsi politici che sono immantinente divulgati dal telegrafo da una estremità all'altra di Europa (1).

(1) Così il Principe di Galles (l'erede al trono) è al tempo stesso pescivendolo e merciajo; i Duchi di Connaught, Edimburgo e Cambridge (membri della famiglia reale) sono pescivendoli al pari di Mr. Gladstone, Mr. Lowe etc.; il Marchese di Lorne e il Barone Heat sono droghieri; Lord Beaconsfield (il sig. Disraeli, ora presidente dei Ministri), Sir Anthony Rothschild sono mercanti; Sir J. G. A. Parkyns è cuoco; Sir Stafford Northcote (al presente Cancelliere dello Scacchiere), il Contr' Ammiraglio Sir John Hay ecc. sono lavoranti di feltro; dieci ecclesiastici,

In Sicilia le maestranze, come in tutti gli altri paesi d'Europa, nacquero, vissero e perirono col feudalismo. Non oltrepassando la sfera di loro attività il Comune nel quale erano stabilite, dipendeano, per necessità di cose, dal governo municipale. In Palermo, furono soggette al Pretore e i loro capitoli doveano essere approvati dall'intero Senato: di che tali capitoli ridotti agli atti del Maestro Notaro della Città formano oggi tanta parte preziosa di questo Archivio Comunale. L'autorità Senatoria sulle maestranze subì, verso la metà del secolo scorso, grave alterazione. Nel 1741 sorse lite tra il Magistrato del Commercio e il Pretore circa la giurisdizione che il primo pretendea esercitare sui collegi di arti e mestieri. Risentì il Senato l'offesa ai proprii dritti secolari e ne ebbe ricorso al Re, il quale con biglietto di Segreteria dei 23 giugno di quell'anno troncò la lite disponendo spettare al Magistrato del Commercio la conoscenza di quanto avesse relazione alle fabbriche, ai regolamenti e loro osservanza, e alle cause contenziose tra le diverse maestranze, riserbando al Pretore la invigilanza sulla elezione dei Consoli, sugli affari relativi alle chiese delle maestranze e sul governo interiore delle stesse. La venuta del vicerè Caraccioli segna il principio della fine delle maestranze palermitane. Oberate queste da debiti, sopraffatti i singoli maestri dalle ingenti tasse che doveano corrispondere ai rispettivi consoli e consiglieri pel mantenimento delle proprie corporazioni e chiese, e formando i vincoli dai quali

incluso nn vescovo, il Lord Mayor (il Sindaco) ecc. sono pannajuoli e mercieri; il rev. Ranger è stagnajo; Sir George Elliot (ambasciatore in Costantinopoli durante l' ultima Conferenza), Sir Bartle Frere, Sir Samuel Baker ecc. sono lavoranti di aghi; Mr. Digby Seymour e il Vicario di Wandsworth sono piombaj; Sir R. Wallace, l'on. Ponsonby ed altri sono carrozzieri ecc. V. *The City* per W. Gilbert, London, Daldy, Isbister and Co. 1877, f. 135. È un esame critico sulle *livery companies* (maestranze) della *City* di Londra, e sopra alcuni punti del sistema municipale di quella vasta metropoli.

erano circondati non lieve ostacolo all' applicazione delle nuove teorie economiche che cominciavano allora a sorgere in Sicilia, il Caraccioli fu il primo che diè di mano alla demolizione , abolendone talune. Con biglietto dei 26 febbraro 1784 abolì quella dei macinatori ; con altro posteriore dei 28 dello stesso mese ed anno annullò quella dei Nazionali del Regno di Milano che venivano in Palermo a vender grasce e dei Bordonari dei paesi circonvicini; e con altro dei 7 maggio dell'anno medesimo cancellò quella dei cocchieri. Questo primo impulso del Caraccioli seguì e si accrebbe appresso. L'anno 1786, con viglietto dei 29 marzo, dietro alcune rappresentanze al Re della Giunta dei Presidenti e Consultore dei 19 e 28 Dicembre 1785, molte di esse furono del tutto sciolte; ad altre vennero imposti dei Delegati; quelle infine che interessavano l'annona furono lasciate sotto l'autorità del Senato, abolendosi gli antichi capitoli e sottoponendosi alle prescrizioni delle nuove istruzioni formate dalla stessa Giunta e confermate con R. Dispaccio dei 18 marzo 1786. Eran quelli però i tempi quando alcune volte si tornava indietro, massime quando tornare indietro, adattando il vecchio al nuovo, più che regresso reputavasi progresso. Questa sorte toccò alle nostre maestranze, le quali, quasi morte interamente nel 1786, risuscitarono nel 1812 per risoluzione sovrana comunicata al Senato con biglietto dei 3 settembre di quell'anno, pel quale i collegi di arti e mestieri furono ripristinati in quello stato nel quale erano prima del 1784 e furono soggetti a novelle istruzioni formate dalla medesima Giunta. Per queste non pochi temperamenti furono addotti ai primitivi capitoli, tra i quali il più rilevante fu quello contenuto nell'articolo 4, che vietò al Senato di potere ristabilire alcun consolato abolito prima e dopo il 1784 o crearne dei nuovi, senza averne pria il permesso da S. M. Fu quello l'unico sforzo fatto per risuscitare un'istituzione che per la prevalenza delle nuove idee civili ed economiche, era inesorabilmente dan-

nata a perire. La rivoluzione del 1820 vi diè l'ultimo crollo. In quella congiuntura, molte corporazioni, sottraendosi all'autorità municipale e governativa, elessero arbitrariamente i loro consolati: onde con decisione Luogotenenziale partecipata dall'Intendente al Pretore con lettera dei 14 marzo 1822, N. 1586, quelle elezioni si considerarono non avvenute e i rispettivi consolati aboliti. Finalmente, fatto avvisato il Re per rapporto del Luogotenente Generale dei 25 febbraro 1822, del pericolo minacciato perennemente alla pubblica tranquillità dai collegi degli artigiani, fu Sovranamente ordinato nel Consiglio di Stato dei 12 marzo 1822 e intimato al Pretore con lettera dell'Intendente dei 25 aprile 1822, N. 2573, che i consolati e le maestranze di questa capitale fossero per sempre interamente abolite.

I capitoli della maestranza delli *cochi e pastizzari* che ora rendo di pubblica ragione sono un Saggio, pel quale i lettori potranno da loro stessi giudicare della importanza di tali documenti, i quali, abbenchè riguardino corpi oggi non più esistenti, formano pure la base di quelle altre associazioni che, sotto il nome di *confraternite*, successero alle vecchie maestranze. Una raccolta intera di questi capitoli non può non riuscire interessante a quanti amano studiare addentro le cose dell'isola nostra. Piaccia al cielo che la forza possa essere in me eguale al volere.

Palermo, luglio, 1877.

FEDELE POLLACI NUCCIO.

CAPITOLI DELLI PASTIZZARI E COCHI

Die vigesimo primo Martij 14ª *Ind.* 1676.

Cum sit quod per infrascriptos Consulem et Consiliarios Mastrantiae quoquinorum et pastizariorum ac per Rectores Venerabilis Congregationis et ecclesiae Sanctae Martae et santi laurentij hujus felicis urbis panormi fuerunt fatta infrascritta ordinationes et capitula tenoris sequentis videlicet.

1. Primo in primis statuimo che tutti detti mastri per lo bono stabilimento e regimento di detta nostra mastranza si debbiano eliggere e rinovarsi ogn'anno uno consolo e quattro consiglieri un thesorero et un infirmiero, tutti della medesima arte cioè il Consule un' anno coco et un anno pastizzaro, e quando il console sarà coco l'alfero che è il primo consolo sarà pastizzaro, e quando sarà pastizzaro l'alfero ha d'essere coco, nella quale elettione ha d'aprendere la concursa di tutti principali dell' officcio, quali saranno imbusciulati e farannosi persone come sogliono fare l' altre mastranze in questa citta.

2. Item il consule consigliere e rettori da eligersi shabbiano d'eliggere nella settimana novella all'ottava di Pasqua un giorno che eliggerà l'Ill.Senato, nella quale eleptione sempre shabbiano d'eligere li piu vecchi homini da bene, et honorati quali mai hanno dato scandalo di loro persona nell'officcio, et exercitio di loro arte ne possano concorrere ad essere quelli non hanno pagato integramente quello ch'e disposto per la taxia ne possano avere il possesso se prima non paghano detti pagamenti.

3. Item che detti Consule consiglieri e rettori eletti da essi mastri non possano per modo nessuno quello rifutare, et in caso che qualcheduno si scuserà habbia a pagare onze quattro in denari contanti alla detta chiesa di Santa Marta e Santo Laurenzo.

4. Item che l'officiali passati finito loro officio habbiano da render conto giusto e legitimo di loro administratione all'officiali successori tanto dell'introijto quanto dell'esito che haveranno ricevuto come officiali per la causa predetta, et adempir la forma di detti capitoli, e nel caso che non fossero adempiti che non possano ottenere la quittanza di detta administratione e possano essere constretti ad haver a pagare de proprio quello non sarà adempluto e le possano costringere de persuna, et in beni proprij con la via exequutiva patto de non opponendo.

5. Item che l'officiali in entrare che faranno habbiano da fare il legitimo inventario di quello troveranno in ditta cappella e farne due liste una delle quali l'habbia da trattenere il Cappellano di detta chiesa et l' altra il Consule e farsi dare il legitimo conto delli officciali predetti con confrontare le dette liste del Consule e Cappellano, e nel caso non facessero detto inventario siano obligati pagare onze quattro alla detta chiesa.

6. Item che il Consule Consiglieri e Rettori ogn'anno habbiano da fare la festa di santa Marta e San Laurenzo nelle quali feste non possa spendere più di onze dieci cioè, onze 5 per la festa di Santa Marta et onze 5 per la festa di San Laurenzo et onze 25 venendocci le quarant'hore della città e spendendocci più quello soprappiù siano obligati pagarlo de proprio, e che nessuno delli Pastizzari possa per detto giorno di S. Laurenzo fare servizzo alcuno ne tanpoco aprire loro poteghe ma quelle tenere serrate come se fosse il giorno di Pasqua di Resurrettione sotto pena di onze due d'applicarsi a detta Cappella.

7. Item che il Consule et Consiglieri habbiano d'avere speciale cura d'havere a pagare le onze venticinque al Cappellano, le onze quindici dell'elettione del legato le onze cinque delli censi che si devono ogn'anno sopra le case e li tt. dieci della campana e cio non pagando non possano avere la quittanza havendo però esatto la maggior parte

delle taxie solite quali siano obligati d'exigere et non l'exigendo siano in pena di onze quattro d' applicarsi come sopra.

8. Item che il Cappellano che s'haverà da fare s' habbia d'eliggere per detti Consule Consiglieri e Rettori, et essendocci figlio di dette mastranze cioè di cochi et pastizzari sia preferito, et essendone più di uno in tal caso habbia d'essere preferito quello che suo padre haverà più pagamenti et haverci pagato puntualmente la taxia alla Chiesa e cossi shabbia d'osservare ogni volta che si farà eleptione di detto Cappellano.

9. Item si contentano detti fratelli che ogn'anno il Consule e Rettori siano obbligati di fare una elettione di onze quindici l'anno ad effetto di maritarsi una figlia d'essi mastri cioè un'anno l'abbiano d'havere le figlie femine delli mastri cochi e l'altro anno le feglie delli mastri pastizzari ecceptuato però in quell'anno che haveranno le quarant' hore della città in quale anno non siano obligati a fare tale eleptione, quale eleptione l'habbiano da conseguire le figlie d'essi mastri che saranno li più anziani e che haveranno li più pagamenti delli tt. dodici l'anno che sono obligati pagare alla chiesa tanto se sono li loro padri vivi quanto morti et anche se sonno ricchi quanto poveri poiche solo s'have d'havere riguardo a quelli figli che i loro padri sonno li più antiani, e dei più anziani quelli che haveranno più pagamenti declarando che se concurressero li figli d'essi mastri anziani morti che in tempo di loro vita pagorno integramente et puntualmente alla Chiesa, et havessero meno pagamenti delli mastri che vivessero che in tal caso siano preferuti li figli delli mastri anziani alli figli di detti mastri che vivessero et havessero più pagamenti, e nel caso che concorressero due egualmente l'habbiano d'imbusciulari e dare a cui toccherà la sorte, e se in quell'anno che competerà alli figli delli pastizzari non ve ni fossero le possono havere li figli dei cochi, e se non venissero figli ne d'essi cochi ne pastizzari

in tal caso se l'habbiano da spendere in giogali per la chiesa di S. Marta, e S. Laurenzo, declarando di più che se vi fosse qualcheduno d'essi mastri che haverà due o più figlie femine havendola una d'essi figlie non possa l'altro anno sequente consequirla l'altra non obstante che il loro padre fosse il più anciano, et havesse li più pagamenti ma devono passare anni cinque a poterla consequire l'altra figlia eccettuato però che non vi fossero figli d'altri mastri che concurressero che in tal caso lo possano havere non obstante che non fosse passato detto tempo.

10. Item detti loro figli non possono conseguire detto legato se non saranno d'età perfetta cioè d'anni dudici compliti, e se non saranno inguagiati e sposati e se non demostreranno che i loro padri habbiano pagato ogn' anno la taxia puntualmente a detta chiesa e nel caso che qualche mastro d'esse arte per qualche legitimo accidente non havesse possuto pagare detta taxia in tal caso che sia scusato e possono concorrere i loro figlie per detto legato con pagare però tutte le raggioni che spettava pagare al mastro e padre di dette persone alla chiesa mentre ha stato in vita e che non pagò.

11. Item si contentano detti mastri che l'officciali ogn'anno habbiano da fare la candilora dummodo che non la possano fare ne piu ne meno di quello stabiliscono per il presente capitolo cioe al Console di rotulo menzo alli Consiglieri Rettori e Cappellano di onze quattro e menza alli mastri e moglie di mastri onze due, et alli garzoni di onza una e menza excludendo ad ogn'altro, e nel caso le facessero più siano obligati pagarle de proprio.

12. Item che il Consule habbia d' havere pensiero fare andare il coppo d'argento giorni otto per ogni mastro e di quello si raccoglierà sen habbia d'aver cura di portare lo rinfresco alli fratelli ammalati di detta congregatione dummodo non possa spendere più di tt. quattro per ogni volta che il fratello sarà ammalato.

13. Item se alcuno fratello venisse in necessità per infermità overo carcere per cosa civile si contenta la Compagnia di sovvenirlo di quello sarà conveniente cioè alli carceri di onze due abasso per una volta tanto et alli infermi di quel che sarà tassato dalli superiori, e di questo ni haverà cura l'infirmiero, et se non ha pagato alla chiesa giusta la forma della taxia non possa havere detta elemosina.

14. Item che detti Consule e Consiglieri habbiano di dar cura per le poteghe delli pastizzari et riconoscere se si fanno robbe triste, et mal conditionate, et succedendo la prima volta l'abbiano di fare monitione innante d' alcuni vecchi dell'arte, la seconda di farli pagare tt. setti e gr. dieci e la terza volta di farci fare iniunctione che non possa exercitare detto officcio.

15. Item che il Consule Consiglieri e Rettori siano obligati notare al libro delli mastri quelli che si passeranno mastri similmente habbiano da notare quelli fratelli che nel suo tempo moriranno, e che detti fratelli non possono concorrere a dare la voce quando si faranno l'officciali se non saranno passati mastri e notati a detto libro.

16. Item che il Consule Consiglieri Rettori e thesoriero s'abbiano d'aggiuntare in detta chiesa una volta ogni dui mesi almeno ad effetto di revedere li conti e neccessità di detta chiesa et mancando senza legitima causa sia obligato pagare rotulo uno di cera alla detta chiesa.

17. Item che venendo a morte alcuno delli fratelli la compagnia si oblighi farlo sepellire, et accompagnarlo con tutte le ceremonie da farsi in simili opera pia si contentano di più detti mastri che venendo a morte alcuno delli garzoni d'essi mastri che in atto stanno servendo, et haverà pagato la taxia alla chiesa puntualmente di sepellirlo nella loro sepultura e di mandarci un Convento.

18. Item che ogn'anno l'officciali di detta mastranza siano obligati leggere tutti li capitoli quando saranno radonati tutti i fratelli e che l' officciali passati siano obligati noti-

ficare all'officciali novi l'obbligho che tengono di loro officcio, e questo per non potere allegare ignoranza, et cio non facendo non possano concorrere altra volta ad essere officciali.

19. Item vonno detti mastri che quelli che saranno Consule Consiglieri e Rettori per quell'anno che administreranno detto officcio non siano obligati pagare tanto il coco quanto il pastizzaro lo tarì uno il mese che sono obligati pagare conforme all'altri mastri, e che nell'elettione del legato che ogn'anno shaverà da fare seci devono passare detti tarì dodici come se l'havessero pagato, atteso alli travagli che tengono per l'administrattione di detto officcio.

20. Item si obligano detti mastri per manutentione di detta Chiesa dhavere a pagare ogn'uno di loro cioè ogni mastro coco tarì uno il mese e laiutante e garzone grani dieci et ogni mastro pastizzaro tanto padrone quanto compagno tarì uno il mese, et il garzone grani dieci obligandosi di più pagare detti pastizzari ogni settimana grani dieci per ogni potegha seu pastizzaria e tarì due ogn'anno per ogni potegha ad effetto di farsi il cilio conforme al solito.

21. Item che ogni mastro habbia d'havere cura di fare pagare alli loro garzoni et aiutanti, e non curando farcili pagare sia obligato detto mastro pagarli de proprio.

22. Item che tutti li cochi e pastizzari che saranno chiamati fori di potegha per andare a fare banchetti di qualsia persona tanto in questa città come fori della città siano obligati fra dui giorni finito che haveranno di fare detti banchetti venirlo a revelarlo al Consule e Consiglieri e siano obligati pagare alla detta chiesa grani dieci per ogni scudo che haveranno altrimente contravenendo di venire a revelarlo fra detto termine di giorni dui, e non pagando detta taxia tale contraventore sia obligato pagare onze dui cioè onza una alla detta Chiesa onza una a cui lo revelirà e metterà in chiaro, e questo tante volte quanto controverrà al presente capitolo, e che il Consule e Consiglieri possano far pigliare a tale contraveniente e possano expignorarlo per pagare detta pena.

23. Item che tutte le persone che faranno pastizzi e turte in qualsia luogho della Città di Palermo per venderli cossi nella potegha come nelle taverne debbiano essere mastri passati altrimente siano obbligati pagare onze due alla detta chiesa.

24. Item che tutti li cochi e pastizzari che sonno saranno e forse venissero ad habitare in questa città di Palermo e facessero banchetti chiamati per qualsisia signore e persona particolari cossi nella città come suo territorio e dentro lo regno habbiano di pagare alla detta chiesa li grani deci per ogni scudo che guadagneranno et ogni mese il tarì uno come al Capitulo di sopra, e che detti Consule e Consiglieri possono con uno ufficiale far pigliare le dette persone e spignorare quelli che saranno renitenti a pagare tale taxia.

25. Item che da hoggi innanti tutti quelli che verranno ad habitare in questa città di Palermo e faranno larte di Coco o Pastizzaro in questa predetta città e suo territorio non possono fare la detta arte di cucineri e pastizzari senza licenza delli consuli e consiglieri di essa mastranza quali licenza siano obbligati venire a domandarla a detti superiori fra termine di giorni trenta da contarsi dal giorno che verranno in questa città sotto la pena di onze due da pagarsi per quelli che controverranno il presente capitulo cioè due parte alla detta chiesa di Santa Marta e S. Laurenzo e la terza parte a chi lo revelirà e metterà in chiaro, e che li consuli et consiglieri possono fare expignorare quelli che controverranno al presente capitulo per farli pagare detta pena.

26. Item che qualsia delli mastri che aprisse potegha di pastizzaria, e doppo levasse tale potegha, e mettesse taverna o altro officcio che sia fori di cucina e lavoro di pasta questo non possa concorrere ad essere officciali come l'altri ecceptuato però che non levasse tale taverna, e che quelli faranno professione di comprare e cucinare passandosi mastro e pagando la taxa alla Chiesa possono concorrere per officciali.

27. Item si obligano essi mastri in tutti li pagamenti come sopra espressati pagare spontaneamente e senza lite alcuna ma solamente in esserci domandati d'essi consule e consiglieri ne per tal causa comparire innante giustitia alcuna anzi succedendo il caso promettino mai pigliarne dilattione ne quindena ex pacto etc. fra loro per trattarsi di opere pie anzi possano li detti superiori auttoritate propria con uno officciale expignorare et fare expignorare a tale persona, lo medesimo siano obligati li detti consule e consiglieri quando si troveranno debitori a detta Chiesa poi dati loro conti.

28. Item si contentano detti Mastri che se qualcheduno d'essi non volesse obedire a qualsia ordine di superiori o non venisse alla chiesa di detta mastranza o non pagasse la tascia alla detta chiesa incorra nella pena di rotola dui di cera d'applicarsi a detta chiesa, e che tale persona non possa concorrere ad essere officciale ne i loro figlie possono conseguire il legato.

29. Item che nessuna persona possa essere ammesso all'arte seu mastranza tanto di cochi quanto di pastizzari nè quello possa exercitare se prima non costa per contratto publico che quello habbij stato per spatio d'anni cinque a garzone con qualsiasi mastro dell'arte e che anche finiti detti anni cinque habbia doppo stato per spatio d'altri anni dui per lavorante et aiutante essendo habile a fare detta arte possa essere ammesso all'exame accio trovandosi habile per detta arte o di coco o di pastizzaro habilitato dell'officciale et examinatori di detta mastranza possa exercitare larte di coco o di pastizzaro nella quale shaverà applicato pagando pero prima li raggioni toccanti alloro Chiesa di S. Marta e San Laurenzo e questo s'intenda tanto per li cochi quanto per li pastizzari et habbia inviolabilmente d'osservare sotto la pena di onze deci d'applicarsi una terza parte alla loro chiesa di S. Marta e S. Laurenzo l'altra terza alla maragma della madre chiesa di questa città e l'altra terza parte al revelante

tante volte, quanto succedirà il caso, ed in tale pena s' intendano ancora incorsi li consule consiglieri e rettori d' essa arti nel caso che permettessero di non osservare il presente capitolo.

30. Item che nessuna persona possa exercitare l' arte tanto di coco quanto di pastizzaro esaminato che sarà come sopra se prima non paghi onze tre per raggione di detto exame a detta loro chiesa di S. Marta e S. Laurenzo per l' elemosina essendo però figlio di mastro habbia di pagare solamente tt. quindici siccome anco s' intenda per qualsia che habbia pigliato per moglie a qualsia figlia di mastro di dette arti, et essendoci persona che exerciterà detto officcio senza essere passato mastro o coco o pastizzaro in tal caso sij incorso in pena di onze cinque di applicarsi a detta loro chiesa di S. Marta e S. Laurenzo e cossì inviolabilmente shabbia d' osservare in infinitum et imperpetuum et non altrimente ne in altro modo.

31. Item che nell' exame che shavera da fare a tali fratelli che vorranno exercitare detta arte di coco o di pastizzaro se lhabbia da preporre cioè alli pastizzari per loro exame tre pezzi di pasta del modo forma e voluntà delli signori officciali et examinatori che saranno eletti in detta exame, et in quanto alli cochi se li habbia da preponere otto piatti a gusto e voluntà di detti signori officciali et examinatori come sopra e questo per maggior honore di dette mastranze.

32. Item che nessuna persona di dette mastranze tanto di coco quanto di pastizzaro possa mandare a vendere pastizzi o altra cosa di pasta per questa città di Palermo o dentro li mura d' essa in nessuno giorno della settimana eccepto che il giorno di la sera d' ogni settimana doppo sonate hore 23 et in quell' altro giorno che sortirà che sara la S.ma Annunziata o che il giorno seguente sara vigilia eccepto qualche aggiutante di cocina facesse qualche Impanata o pastizzo stando alla servitù, et in caso che qualcheduno d' essi contraverra al presente capitolo s' intenda e sia incorso il ma-

stro pastizzaro o coco nella pena di onze sei, cioè onze due alla detta chiesa di S. Marta e S. Laurenzo, onze dui alla Maramma di questa città di Palermo et onze dui al revelante ogni volta che contraverra il presente capitolo e cossi inviolabilmente shabbia d' osservare in infinitum et imperpetuum et non altrimente ne in altro modo.

33. Item che nessuno garzone o lavorante tanto di pastizzaro quanto di coco uscendosi da quelli shà visto con esperienza che nelle loro case privatamente fanno pastizzi et opra di pasta e quelli se li vanno a vendere pubblicamente tanto di giorno quanto di notte, et nelle pubbliche piazze di questa città di Palermo in gran pregiuditio e danno delli pastizzari, per obviare a detto danno per il presente capitulo si prohibisce a tutti e qualsia lavoranti et garzoni o altra qualunque persòna che fosse che di qua innante non possa ne voglia ne prosuma fari detti pastizzi et altre cose di paste per venderne in questa città e suo territorio e contravenendo al presente capitolo s'intenda e sia incorso alla pena d'onze dieci d'applicarsi cioè una terza parte a detta loro chiesa di S. Marta e S. Laurenzo, l' altra terza parte alla maramma della città di Palermo e l'altra terza parte al revelante che metterà in chiaro, e questo tante volte quante volte si contraverrà al presente capitolo e cossi shabbia d'osservare inviolabilmente in infinitum et imperpetuum et non altrimente ne in altro modo ecc.

34. Item che nessuno pastizzaro non possa ne voglia aprire potegha vicino d' altro pastizzaro, e che la potegha shabbia da mettere cinquanta passi arrasso una dell' altra sotto pena di onze dieci d' applicarsi la metà a detta loro chiesa di S. Marta e S. Laurenzo e l'altra metà alla maramma di questa città di Palermo e così shabbia d' osservare in infinitum etc.

35. Item che nessuno pastizzaro possa aprire potegha o mettersi per compagno che prima non domandi licenza a

detti Consule e Consiglieri, et contravenendo incorra in pena di onze cinque, cioè onze due alla detta chiesa di S. Marta e S. Laurenzo onze due alla Maramma della Matrice Chiesa di questa Città et onza una a chi lo revelerà et metterà in chiaro.

36. Item che nessuno pastizzaro padrone di potegha o compagno possa per modo nessuno pigliare garzone che sia alla servitù d'altro coco o pastizzaro senza licenza di detto suo padrone e se detto coco o pastizzaro pigliasse detto garzone senza licenza di detto suo padrone incorra in pena di onze due d'applicarsi alla Chiesa di Santa Marta e Santo Laurenzo.

37. Item che nessuno pastizzaro possa vendere sfingi fori delle loro poteghe quali shabbiano da vendere innanti la loro potegha, e non in nessuna altra piazza sotto la pena di onze due d'applicarsi alla detta chiesa di S. Marta e S. Laurenzo ne li Consule e Consiglieri possano dare detta licenza sotto la medesima pena di onze due d'applicarsi a detta chiesa.

38. Item vogliono detti mastri che shabbia da tenere una caxia seu caxiarizzo dove si habbiano da mettere tutti li libri della chiesa tanto fatti quanto da farsi, e che non possono uxire ne detta caxia si possa aprire se non che con la presenza del Consule Consiglieri e Rettori.

39. Item che la Reliquia di S. Marta che sole andare a molti ammalati non habbia da pernottare a nessuna parte, e chi sarà causa che pernotti habbia di pagare onza una a detta chiesa.

40. Item promettino li sopradetti mastri dhavere ad osservare li sopradetti capitoli e quelli manutenere ne disturbare sotto pena di ogni contraventione e contraveniente di onze due d'applicarsi alla detta chiesa e cossì shabbia d'osservare in infinitum et imperpetuum et non altrimente ne in altro modo.

Idcirco hodie presenti die pretitulato magister Vincentius de Ganci, magister Jacobus Santoro, magister Stephanus Can-

nizzaro, magister Roccus Giuliana, magister Franciscus Pelazzo, magister Simon Princhitio, magister Dominicus Sanfratello et magister Ioseph Pergula mihi notario cogniti coram nobis intervenientes ad hec scilicet dictus de Ganci uti Consul dictique de Santoro, Cannizzaro et Giuliana consiliarij coquinariorum et pastizzariorum hujus urbis panormi vigore eorum actus eleptionis fatti in officio spettabilium Iuratorum hujus predictae urbis die etc. Ad quem etc. dictique de pelazzo Coquus, de Princhitio coquus, Sanfratello pastizzarius et dictus de Pergula pastizzarius uti rettores venerabilis ecclesiae S. Martae et S. Laurentij sub titulo quoquinorum et pastizzariorum hujus preditae urbis vigore eorum actus eleptionis calendati in actis notarij..... die etc. ad quem etc. precedente prius licentia ab Ill. Pretore et Senatu hujus predictae urbis et non aliter nec alio modo etc. vigore presentis actus et omni alio meliori nomine et modo etc. cum interventu consensu et expressa voluntate infrascriptorum magistrorum quoquinariorum et pastizzariorum mastrantiae et ecclesiae predictae videlicet (*seguono i nomi*) mihi notario quoque cognitorum presentium volentium intervenientium et nemine ipsorum discrepantium cum interventu et consensu predictis sponte se contentaverunt, et contentant ac contenti fuerunt et sunt et unusquisque ipsorum contentus fuit et est stare et acquiescere et ad unguem a prima linea usque ad ultimam observare preinserta ordinationes et capitula prout in eis jacent se obbligare prout vigore presentis actus promiserunt et promittunt seque obligaverunt et obbligant et unusquisque ipsorum se obbligavit et obbligat dictae Congregationi et Ecclesiae Santae Martae et S. Laurentij absente me notario pro eo stipulante vel personae legitimae pro Ecclesia et Congregatione predicta in infinitum et imperpetuum quoniam sic voluerunt et non aliter nec alio modo etc. Renunciantes etc.

Quae omnia etc. promiserunt ratha habere in omnem eventum etc. in pace etc. sub hypotheca et obligatione om-

nium et singulorum bonorum eorum mobilium, stabilium, cum refectione damnorum et interesse et expensarum litis et extra etiam viaticarum et fiat rithus et exequutio in persona et bonis etc. et variari possit etc. adversus quem etc. non possint se opponere quin prius etc. et pignora etc. renunciantes etc. juraverunt. etc. unde etc.

Testes

Sacerdos *D. Honufrius Cannizzaro et Benedictus Panicella*

Ex actis meis notarj *Joannis Baptistae Zebadeo*, Panhormi.

Collatione salva.

Nos Pretor et Jurati hujus felicis urbis Panormi, Universis et singulis officialibus huius predictae urbis cui velquibus presentes presentatae fuerint Quia per mastrantiam ut dicitur delli cochi e pastizzari hujus predictae urbis fuerunt facta et renovata quaedam capitula quae fuerunt per Ill.mum Senatum confirmata vigore provisionum factarum in dorso ejus memorialis superius registrati videlicet una sub die vigesima sexta martij 1676 et altera sub die 15 aprilis 1676 Ideo vigore presentium mandamus ut predicta capitula observent et per quos decet observari faciant et non aliter

Datae Panormi die 16 aprilis XIV Ind. 1676.

Il Duca di Santa Lucia Pretore
D. Mattheo Lucchesi
D. Baldassare Filingeri
D. Andres de la Sonza Senador
D. Filippo Buccadifoco Senatore
D. Carlo Guascone Senatore
D. Francesco Rosselli
D. Giuseppe Sitajolo e Gianguercio R. M. Notaro
D. Vincenzo Bellacera Barone di Verbumcaudo Sindaco
Ioseph Cannavò pro M. Notario

BIOGRAFIA DI Mr. GIOVANNI DI GIOVANNI

SCRITTA DAL P. ALESSIO NARBONE

Il p. Alessio Narbone della C. di G., illustre autore della *Bibliografia Sicola Sistematica* o *Apparato metodico alla storia letteraria della Sicilia* (vol. quattro, Palermo 1850-55), e della *Istoria della Letteratura Siciliana* (vol. dodici 1852-59), oltre delle Giunte copiosissime e della continuazione alla Storia dell'Andres, e della dotta Grammatica latina e della storia della Compagnia, e di molti altri lavori letterarii e storici, che ci ebbe lasciati, dimorando nel 1848 dentro il Seminario Arcivescovile, come professore di eloquenza (perocchè era fuori della Compagnia, stata allora soppressa dal Parlamento Siciliano) ebbe a mani il Discorso storico del Seminario dei chierici di Palermo, restato inedito, del Di Giovanni; e " perchè, dice egli stesso il Narbone, si aveva intenzione di pubblicarlo, venni cortesemente richiesto di metterlo in qualche assetto per le stampe e di protrarne la narrazione fino ai dì nostri.„ Il che il Narbone fece tostamente, e con la sua consueta diligenza e pazienza, premettendovi oltre alla prefazione anche una *Biografia* dell'Autore, che è appunto questa che qui si pubblica la prima volta, estratta dal Discorso ms. che si conserva nella Biblioteca del Seminario palermitano. E del lavoro del Di Giovanni, come del suo, così scriveva il Narbone medesimo : " Quello che v' ha di mio in questo qualunque lavoro, riducesi ai quattro capi seguenti: 1. Dare una sommaria notizia dell'autore e delle sue opere: 2. Rivedere il testo e correggerlo delle mende de' copisti col riscontro dell'originale: 3. Accompagnarlo di

opportune annotazioni sulle cose o narrate od ommesse dall'autore: 4. Proseguire il racconto di esso che comprenderà un secolo intero, dalla metà del passato cioè fino alla metà del corrente.

" Mi studierò al possibile di contemperare il mio stile a quello dell'esimio autore, che unicamente amava la semplicità, cotanto conforme all'indole di sua natura, e sfuggiva le ricercatezze di cui si fan belli gli spiriti superficiali.

" Le fonti a che ho attinte le date contezze, se parliamo dell'età trapassate, le troverete in quei documenti che di mano in mano verremo additando: se però trattasi di cose recenti, supplirà ai monumenti scritti la viva tradizione a noi comunicata da' buoni anziani, esperti delle persone, de' fatti, delle vicende di questo domicilio.

" La schiva modestia del nostro Monsignore non volle dare al suo lavoro la dignità e l'intitolazione di Storia, come quegli che ben conosceva le condizioni per essa richieste. Contentossi adunque a sol dimandarlo *Discorso istorico*, siccome quello che meglio ad una domestica narrazione confassi. Lo stesso titolo adunque, uniformandoci al suo illuminato parere, devotamente ritenghiamo. Egli poi appose al racconto di questa fondazione e alla serie de' suoi rettori un'Appendice, ed è la notizia d'alquante Alunni più illustri, che in questa palestra formati, divennero insigni per virtù, per sapere, per dignità.

" Sicchè la presente narrazione non vuolsi considerare, come un nudo ragguaglio di chericale soggiorno: ella porta seco la storia in buona parte della chiesa palermitana e de' membri più memorabili del suo riguardevole clero , che quivi educati, quivi forniti di armi convenienti, quinci ne usciano a combattere le guerre del Signore, ad abbattere il vizio colla loro virtù, a profligar l'ignoranza colla loro dottrina, a correggere i costumi col loro esempio, a santificare col loro zelo i popoli. Con questa mira l'abbiam noi divisata, e sotto al punto di veduta, chiunque vi siate, dovete discorrerla „.

Il p. Narbone dedicava a M.r Pignatelli, Arcivescovo di Palermo, il Discorso, già pronto per le stampe del Di Giovanni: ma restò non stampato per più di dieci anni, finchè dopo del Pignatelli, nel 1860 mancava pur egli il Narbone ai viventi (1); ricoverato per la subitanea espulsione della Compagnia, nello Spedale de' Sacerdoti di Palermo; perdendo così la Sicilia un dottissimo uomo che, degno successore del Mongitore, lasciava ai posteri preparata la strada a potersi convenientemente illustrare per le indicazioni e i materiali da lui raccolti e disposti in ordine logico e cronologico, la storia letteraria siciliana da' tempi antichi ai nostri. Non potendo pubblicare che solamente qualche capitolo del Discorso del Di Giovanni, pubblichiamo per ora questa Biografia scritta dal Narbone, più breve di quella che fu posta nel 1870 in testa alle *Dissertazioni sulla storia civile di Taormina* del Di Giovanni, ma, come scrittura inedita del Narbone, degna certamente di vedere la luce.

V. Di Giovanni

(1) Nato in Caltagirone nel 1789, moriva in Palermo nel dicembre del 1860. V. il vol. 2, p. 313, della nostra *Storia della Filosofia in Sicilia* etc. Pal. 1873.

Mr. GIOVANNI DI GIOVANNI

E LE SUE OPERE

Da Giambattista Di Giovanni e Caterina Corvaia sortì nascimento il nostro autore a' 23 giugno 1699. Patria ne fu Taormina, città antichissima, che si vuol edificata o da' Sicani o da' Sicoli anteriormente alla venuta de' Greci: patria, delle cui preminenze fu egli tenero senza modo, e sopra cui ancora vergò più volumi che poscia diremo. Applicato di buon'ora agli studî, non tardò a dar mostra di straordinario ingegno; a che andò pari un'indole dolce e tranquilla, che dagli strepiti il rimovea, e conducealo alle più serie applicazioni. Fornita con laude la carriera doppia delle filologiche e filosofiche discipline, si dedicò allo studio della giurisprudenza; di che in età di 22 anni ricevette a Catania laurea dottorale. Indi passò in Palermo ad esercitarvi la professione legale; e in questo allor più che oggi sfoggiato teatro di onore s'ebbe acquistato fama di valente giurista, e dienne pur saggio in iscritture che poscia non pubblicò.

Non tardò guari però ad accorgersi che le contenzioni forensi punto non affacevansi alla pacifica sua complessione: ond'è che dato un addio alla curia, consacrossi all'altare, ed abbracciò la chericale milizia. Intraprese pertanto e compiè a Messina il doppio corso della dogmatica e della morale teologia; a che lodevolmente accoppiò quello delle amene lettere, e singolarmente del greco idioma, che poi gli fu sì utile negli scritti che andò pubblicando. Promosso quindi al sacerdozio, se dall'un canto prestava ogni assistenza a' doveri del sacro

ministero, non trasandava dall'altro il proseguimento degli amati suoi studî. Tra' quali però gli furon più cari quelli della ecclesiastica istoria e della siciliana letteratura: a che ancora fu confortato dal celebre M. Silvio Valenti Gonzaga che allor si trovava Archimandrita in Messina, e poi fu Cardinale e Segretario di Stato sotto Benedetto XIV; al quale poi, come a suo Mecenate, dedicò il *Codice diplomatico.*

Corredato di sì nobili e varie suppellettili di scienze sacre e profane, facea ritorno alla Capitale, dove non tardò di venir aggregato alle più in allora fiorenti accademie, in cui gli fu aperto un campo da coglierne allori a dovizia. Quella singolarmente del Buon-Gusto, poco dianzi fondata da Pietro Filangeri principe di santa Flavia, gli porse occasione di dare i primi frutti del suo maturo intelletto; poichè gli commise di spianare l'antica nostra liturgia e salmodia, sopra che mise egli fuora l' eccellente trattato *De' divini officî*, che tanta rinomanza gli ebbe conciliata.

Spronato dalle vivide istanze degli amici, incoraggiato dalle grate accoglienze di quel primo lavoro, si accinge ad altri di più alta lena, e tra essi a dare una compiuta Istoria sacra e profana della Sicilia. Ma, perciocchè vedea egli questa miseramente avvolta tra tante tenebre, infrondata di tante favole, destituita di autentici documenti, descritta da penne o manchevoli di sana critica, o guidate da ciechi pregiudizî; pensò, da qual savio ch'egli era, che pria d'innalzar l'edificio uopo fosse raccoglierne i materiali più idonei, e gittarne le fondamenta più salde. Diessi egli pertanto a rovistare l'antichità, a frugare le biblioteche, a spigolare gli archivî, onde ripescar documenti e rammassar carte confacentisi al suo intendimento. Per questo gli fu di gran pro una somigliante collezione, lasciata inedita dal meritissimo Giambattista Caruso, primo compilatore della nostra Biblioteca istorica; donde cavò il meglio del suo nuovo compila-

mento, di cui mandò innanzi un Prospetto, per dar ragione al pubblico del nuovo lavoro e udirne i pareri. E veggiamo quanto egli docile fosse ed arrendevole a questi pareri; poichè nella esecuzione troviamo cambiato l'ordine e la disposizione che in quel prospetto avea enunciata.

Sua cura potissima fu di sceverare avvedutamente le sincere e genuine scritture dalle false od incerte, riportando le prime nel corpo dell'opera rigettando le seconde nell'appendice. Per tal modo mise finalmente alla luce il primo volume del *Codice diplomatico della Sicilia*, la cui contenenza qui appresso daremo. Ma, conciossiachè in fondo al medesimo voll'egli annettere alquante dissertazioni, nelle quali ei sventava certe mal fondate pretensioni e sgomberava certe mal intese credenze, tal gliene incolse un rovescio di contraddizioni da canto di teste pregiudicate, che gli fu sforza desistere dall'impresa: sicchè gli altri quattro volumi de' diplomi ch'egli avea a gran fatica raccolti e con alto criterio disposti, rimasero per allora inediti, e poscia n'andarono miseramente smarriti (a riserva dell'ultimo), non senza grave iattura della nostra istoria e doloroso rincrescimento degli eruditi.

Intanto il sempre operoso ed attivo suo spirito non gli dava posa, non gli lasciava ozio, ed egli volenteroso comunicava altrui i tesori di quelle ricondite cognizioni, di che a prezzo d'assidui studî e di prolungate veglie avea fatto l'acquisto. Compose egli dunque non poche altre opere che portano tutte l'impronta di quella severa critica e di quella scelta erudizione, che assai poco a suoi giorni si conosceva, e che per poco il rende singolare da' contemporanei scrittori nazionali. Di codeste opere altre vennero in luce lui vivente, altre usciron postume, altre rimangono inedite nella Biblioteca di questo Comune.

Intanto i meriti personali d'un tant'uomo e i segnalati servigî renduti alla comune patria ed alla repubblica delle lettere, non potevano restare ascosi agli occhi delle supreme

autorità, le quali però s'affrettarono di porre sul candelabro un luminare, che per sua modestia si tenea sotto il moggio. Adunqne per varî gradi si vide rapidamente ascendere alle più fra noi cospicue dignità. Se le accademie tutte d'Italia lo ascrissero tra i lor membri onorarî, il Senato di Palermo l'arrollò tra' nobili suoi cittadini. L'imperator Carlo VI re di Sicilia, nel 1733, il nominò canonico di questa chiesa metropolitana. Alla morte di Mr Matteo Basile fu dal Capitolo scelto suo vicario capitolare. Dal successore Mr Domenico Rossi vien eletto rettore del suo Seminario; a cui quei bonificamenti apportò, che da lui stesso nel presente Discorso udiremo. Rimosso da quel regimine, fu nel 1748 promosso ad Inquisitore ed avvocato del tribunale supremo del santo Ufficio; ed ivi a due anni ricevette la carica d'Inquisitor provinciale: carica ch'egli indossò e sostenne con egregia lode di civile prudenza e di cristiana moderazione. Per le quali virtù venne da Carlo III finalmente innalzato a Giudice della regia Monarchia. Da un posto così eminente egli è agevole a comprendere, come più sfolgorante raggiasse il suo merito, che a decorazioni ancor più sublimi il chiamava, se la falce di dura morte non recidea nel mezzo il corso degl'immaturi suoi giorni, togliendolo in età di soli 54 anni agli 8 luglio 1753.

Universale fu il lutto per la perdita d'un uomo si raro, d'uno scrittore sì insigne, d'un prelato sì benemerito. Splendidi funerali gli furon celebrati nel Duomo, dove ancora le sue spoglie nella tomba de' canonici suoi colleghi venner onorevolmente riposte. Gliene fu recitato l'elogio da Giuseppe Querci, che poi l'anno medesimo fu mandato stampare a Roma, dove ben chiaro correa il nome del nostro autore, che pubblicata ci avea la *Storia de' seminarî.*

Non pochi nè oscuri sono i descrittori delle geste e gli encomiatori degli scritti di lui. Eccone i principali: Benedetto XIV in una lettera all'arcivescovo di Messina sopra il culto di s. Luca Cosale, ove trattando del rito gallicano

introdotto in Sicilia, commenda l'opera Degli offici divini, dove di esso si tratta. — I giornalisti di Trevoux nelle Memorie del 1737, ove di detta opera dan lungo conto. — Le Novelle letterarie di Firenze del 1741, ove lodano il Prospetto del Codice, nel t. II; e poi nel III, ove commendano squisitamente il I volume di esso Codice. — Francesco Serio e Mongitore nel vol. II della Biblioteca sicola di Antonino Mongitore suo zio, da lui continuata, che serbasi ms. in questa Biblioteca del Comune. — Il ciantro Vincenzo Fontana in un Elogio, che leggesi nel t. II della Biografia degli uomini illustri della Sicilia, compilata dall'avvocato Gius. Emm. Ortolani, e da altri letterati, a Napoli 1818, e riprodotto nell'Appendice al Dizionario universale di Carlo Ant. Vanzon, da Demetrio Barcellona, a Palermo 1846. — Domenico Scinà nel vol. I, cap. 6, del Prospetto della Storia letteraria di Sicilia nel sec. XVIII, Palermo 1824. — E di recente il p. Salvatore Lanza in fronte la I vol. della Storia ecclesiastica della Sicilia del nostro autore, da lui continuata, ivi 1846.

Bibliografia dell'Autore

Il miglior elogio d'ogni scrittore sono i suoi medesimi scritti, siccome il più nobile vanto d'un padre sono i suoi figli. Gli scritti adunque di questo grand'uomo seguo ora a rassegnare con ordine cronologico: e diciamo in prima degli editi, dappoi degli inediti; e di tutti diamo un breve sunto, riserbando alla fine il fare alcuna osservazione sul loro merito.

Opere pubblicate

I. *De divinis Siculorum officiis Tractatus.* Panormi 1736.

Quest' è la prima produzione che mise in veduta l'ingegno e 'l sapere del nostro autore, incitato a comporla

dall'accademia del Buon Gusto, a cui venuto in Palermo fu tosto aggregato. Dedicolla egli al Capitolo di questa chiesa metropolitana, da cui era stato eletto in quel medesim'anno Vicario capitolare, appresso la morte di M. Matteo Basile. Premettonsi al trattato le approvazioni onorifiche di due censori illustri, e in questa materia giudici competenti, i due canonici Lorenzo Migliaccio e Francesco Testa. Costa l'opera di 52 capitoli che tutte abbracciano l'epoche e le variazioni della liturgia e salmodia sicola, ripartendole in cinque periodi od età successive: il 1° de' quattro primieri secoli, ne' quali dimostra non aver noi avuto altri libri che i biblici, e fatto uso del latino idioma nelle funzioni di chiesa: il 2° dei quattro secoli appresso, ne' quali furon composti i libri liturgici, e adottato in essi il latino linguaggio, priachè la Sicilia soggiacesse all'impero di Costantinopoli, quando si prese ad uffiziar grecamente: il 3° trae da' tempi normanni, co' quali fu introdotto nell'isola il rito gallicano, che durò fino a' tempi di s. Pio V, sotto cui venne a quello sostituito il rito romano, che forma il 4°: il 5° comprende lo stato generale ed alcune singolarità del nostro rito odierno.

Immensa suppellettile d'erudizione si trova sparsa per tutto, sicchè questo trattato può dirsi un supplimento a que' del card. Bona, Martene, Mabillon, Le Brun, e cotai liturgisti che, illustrando i riti d'ogni nazione, pur tacquero della nostra.

II. *Prospectus Siciliae diplomaticae.* Panormi 1741 in 4.

Quest'è il Programma e l'annunzio dell'opera grande che meditava, di cui pubblica qui la Prefazion generale, e l'indice de' diplomi del primo volume, ch'ei fa montare a 316. Suo disegno, che qui manifesta, era di tutti schierarli senza distinzione per unica serie cronologica; ma gli fu consigliato di sceverare e disgiugnere i documenti certi ed au-

tentici da' dubbiosi ed apocrifi: ciò ch'egli poi docilmente eseguì nella pubblicazione dell'opera.

III. *Codex diplomaticus Siciliae, complectens documenta a primo christianae religionis seculo ad nostram usque aetatem, tomus I.* Panormi 1743, fol.

Ecco l'impresa che ha inserito il nome del Di Giovanni ne' fasti dell'immortalità, ma di cui la Sicilia deplora tuttavia la contrastata continuazione. Aveva egli partito questa immensa compilazione in cinque ampli volumi, di cui il 1° contenea i monumenti de' tempi romani, bizantini e saracenici, cioè dal secolo I dell'era volgare fino alla metà dell'XI: il 2° i tempi normanni e svevi sino al 1265: il 3° gli angioini ed aragonesi fino al 1377: il 4° di là fino ai tempi nostri. Il postremo venia suddiviso in quattro parti, contenenti le scritture sicole de' tre ordini militari, degli spedalierì, de' templarî, de' teutonici e quelle del monastero gerosolimitano di santa Maria di Valle Giosafatte.

Or il volume I pubblicato contiene 300 diplomi autentici, e 29 tra incerti e spurî. Vi sono bolle ed epistole di pontefici, editti e rescritti di Cesari, costituzioni di principi, confederazioni di popoli, e cotai documenti estratti o da vetusti archivî o da raccolte varie: ogni cosa corredata di dotte annotazioni e di opportuni schiarimenti. Leggonsi in fondo IX Dissertazioni dottissime sopra materie concernenti a questo primo volume ed a quei primi secoli della chiesa sicola. Ma, perciocchè in esse combatteansi le mal fondate pretese di antiche prerogative, coloro che sosteneale suscitarono contro l'autore una insurrezione, che il condusse a sospendere il proseguimento d'un'opera che fu assai meglio accolta ed estimata dagli stranieri.

In questa libreria comunale abbiamo di lui un volume ms. di diplomi ch'ei nomina Quinto, ma che giusta la promossa partizione sarebbe il Quarto; perchè contiene bolle,

atti, lettere, trattati, strumenti pubblici della prima metà del secolo scorso. A questo volume poi va innanzi un indice d'altri 166 diplomi anteriori, dall'autore raccolti, che sieguon la serie del tomo stampato, cominciando da' Normanni.

IV. *La Storia de' Seminarî chericali.* Roma 1747 in 4.

È dedicata a papa Benedetto XIV, il qual ne fece gran conto e lodolla nella sua opera „ De synodo dioecesana, libro V, capo. XI „. Evvi in fronte una lettera dello stesso pontefice all'autore, ed un'Approvazione del celebre M. Giovanni Bottari, scrittore rinomato, che con lui strinse amicizia. Questa istoria in capi XXI rinvanga l'origine, descrive i progressi, narra la decadenza, e il risorgimento de' seminarî; n'enumera i vantaggi; ne prescrive le condizioni; e discende alle qualità e doti richieste così ne' seminaristi, come ne' deputati, ne' rettori, ne' maestri: discorre in fine delle scuole e delle facoltà proprie di tai collegi, in proposito di quelle che aveva egli medesimo introdotte in questo suo, del quale fa spesso menzione, come vedremo.

V. *L' Ebraismo della Sicilia ricercato ed esposto.* Palermo 1748 in 4.

L' intitola a M.r Giacomo Bonanno vescovo di Patti, inquisitore generale e primo deputato del Regno. Avendo egli nella compilazione del Codice summentovato rinvenute non poche carte e memorie riguardanti gli Ebrei di quest'isola, gli venne talento di metterle insieme e farne un'opera che servisse di supplimento alle due Istorie giudaiche del Prideaux e del Basnage; l'un de' quali avea descritti i tempi anteriori, l'altro i posteriori a Gesù Cristo, ma nulla toccarono gli Ebrei del nostro paese. Egli dunque si spazia in questo campo, e in due parti divide la narrazione. La prima in 28 capitoli vi narra la venuta, gli avanzamenti, la

moltitudine di quella gente fra noi, le sue abitazioni, le sue divise, le sue usanze, le feste, le ferie, gli ufficî, i riti, le sinagoghe, i ghetti, i magistrati, i sacerdoti, i rabbini, i delitti, i tumulti, i processi, ed in fine lo sfrattamento dall'isola per editto del re Ferdinando di Castiglia, d'Aragona e di Sicilia, emanato a' 31 marzo 1492. La parte seconda in 33 capitoli discende alla specificata relazione degli Ebrei stanzianti nelle singole città di Sicilia, cominciando da Palermo e terminando in Pantelleria.

VI. *Acta sincera s. Luciae V. et M. Syracusanae, ex optimo codice graeco nunc primum edita et illustrata.* Pan. 1758 in 4.

Quest' opera uscì postuma per cura del conte Cesare Gaetani, che dedicolla a M. Giuseppe Ant. Requesens, vescovo di Siracusa. Una versione latina di tali Atti avea già messo in luce il prozio dell'editore p. Ottavio Gaetani tra le Vite de' Santi Siciliani: ma essa era stata sì bruttamente interpolata e corrotta che dal Tillemont, dal Baillet, e da altri critici venia per poco rigettata tra gli apocrifi scritti. Ma il Di Giovanni, avvenutosi nel testo greco ed intatto, s'invogliò di darcelo con una fedel traduzione e con note parte giustificative, parte dilucidative del testo: ponendovi in fronte un erudito Commentario previo sulla sincerità di quegli Atti, e sul culto vetusto di detta Santa: a che poi l'editore annettea due carmi latini, l'uno di Sigeberto Gemblacense, l'altro del p. Antonino M. Lupi Fiorentino, sul martirio della Santa; ed inoltre una sua Dissertazione storico-critica intorno all'esistenza del corpo di s. Lucia nella città di Venezia.

VII. *Istoria ecclesiastica della Sicilia continuata fino al secolo XIX*, volumi *III*. Palermo 1846 e seg. in 4.

Questa critica e forbita istoria è stata tratta in luce dal

p. Salvatore Lanza prete dell'Oratorio, che l'ha corredata di brevi note. I primi due tomi sono il testo dell' autore che condusse la narrazione fino al secolo XIII, e precisamente fino alla morte di Corradino, ultimo principe svevo. Il terzo volume è del ch. editore, cui si vuol sapere buon grado del presente che n'ha fatto di cosa da gran tempo desiderata (1).

Opere inedite

Dagli eredi passarono a questa Biblioteca del Comune, ove serbansi tra gli altri testi a penna, di cui rende ragione l'erudito custode di quella, can. Gaspare Rossi, nella recente sua opera de' Manoscritti della Libreria comunale illustrati:

I. *Tractatus de Retractu.*

Fu questo il frutto primaticcio de' suoi studî, dettato quando tuttavia versava nel foro e professava l'avvocheria. Prende in esso ad illustrare il diritto di prelazione, che ne' contratti di vendita vantavano i consanguinei o i conterranei del venditore: ciò che i giuristi chiamano " Jus protomisios. „ Deriva la voce *Retractus* dal verbo *retrahere* cioè trarre o richiamare a sè una cosa venduta o da vendere, e ciò per ragione di parentela o di vicinanza. In §§ XXVI (ciascuno diviso in più discorsi) vien tutto sviluppando di parte in parte questo importante articolo di diritto civile e commerciale; e sì pienamente esaurisce questa materia, che solo il ritegno dell'autore, indi rivolto ad altri studî, potè impedirne la stampa.

II. *Dissertationes de historia ecclesiastica sicula.*

Queste dissertazioni, foggiate sul gusto di quelle co-

(1) Questo volume III non è stato finora pubblicato.

tanto in voce d'un Natale Alessandro, d'un Claudio Fleury, d'un Francesco Antonio Zaccaria, sono un vero tesoro di sacra erudizione. Nella prefazion generale passa a rassegna quanti e storici e critici, così nazionali, come stranieri, presero a scrivere di nostre chiese: indi spone le regole della critica cotanto richieste in siffatta materia. Di là entra nel nel campo della sicola storia ecclesiastica, e va ricercando lo stato antico dell'isola, i vestigî della idolatria, le credenze allora vigenti quando vi fu introdotto il cristianesimo ; i primi apportatori di questo; i primi vescovi, e le lor cure; i primi martiri, e i lor atti; i primi santi, e le loro memorie fino all'età del gran Costantino. Da queste dissertazioni ei tolse gli elementi per la sua Storia ecclesiastica di Sicilia, che oggi viene in luce; siccome dal suo Codice diplomatico dovea trarre i materiali d'una più accurata Istoria civile.

III. *Notitiae selectae et sincerae martyrum siciliensium.*

Qui egli raccoglie quanto di più genuino ed autentico ci rimane sopra i martiri della Sicilia , seguendo in ciò l' esempio d'un Teodorico Ruinart , che raccolti aveva ed illustrati gli Atti sinceri de' martiri in universale. Il nostro però si limita alla persecuzione di Diocleziano e Massimiano che più d'ogni altra infierì presso noi, e di più ferali carnificine fu spietatamente feconda. Di questa raccolta fan parte gli Atti greco-latini di S. Lucia che dicemmo pubblicati appresso sua morte.

IV. *Monumenta historiae sacrae siculae.*

Quest'è una raccolta consimile all'antecedente. Vi si trovano raunati e atti e racconti e menei e orazioni e inni in laude de' Santi nostri. Aveali in gran parte già dati il Gaetani: ma il nostro fece tre cose: scerre cioè i pezzi più sinceri e men depravati; aggiungnervi il greco testo originale; aumentarne la serie con altri tuttora inediti.

V. *Acta pubblica civitatis Tauromenii.*

In questa e nelle seguenti due scritture si mostra l'autore teneramente studioso delle glorie patrie. Avendo egli in animo di fornire due istorie di Taormina, l'una ecclesiastica, l'altra civile, e volendo al suo solito basarle sopra solidi fondamenti, cominciò dal raunarne i diplomi e i monumenti che sono il sostegno d'ogni storico edificio. Questi atti furon da lui con indefessa fatica estratti dal Capibrevio, dalle cancellerie, dagli archivî; e presentano editti e rescritti regî e viceregî, decreti, contratti, scritture su le origini, fondazioni, feudi, ufficî, diritti, privilegi, casali e pertinenza di quell'antica città. Su tali basi eresse le due storie che seguono.

VI. *Historia civilis Tauromenii.*

Distinta in XXX capitoli, da' primi abitatori trae fil filo per tutte l'epoche, siegue tutte le vicende, e posa ai tempi di Carlo II. Nulla non asserisce che non sia contestato dagli antichi; e quindi vi schiera quei che n' ebbero scritto. Passa poi dalla parte storica alla descrittiva, e v' illustra i vetusti monumenti o già distrutti o tutt' oggi superstiti; dilucida i diplomi, le medaglie, le iscrizioni greche e latine; e per tutto spande luce di critica sui tempi eziandio più tenebrosi.

VII. *Historia ecclesiastica Tauromenii.*

Con metodo somigliante fassi a chiarire le memorie di quella chiesa, fondata da s. Pancrazio, l'unico (secondo lui) inviato da s. Pietro in Sicilia e quindi la primogenita delle chiese sicole. Discorre poi de' suoi vescovi che continuarono fino all'età saracenica; de' suoi santi, che molti vantonne; de' suoi scrittori, che la illustrarono: e qui parimente riporta non

pochi atti greci e latini che fiancheggiano questa istoria, divisa in XXVI capi, e continuata fino a' suoi giorni (1).

VIII. *Vita S. Pantaeni siculi.*

Eccoti un eccellente modello di biografia, distesa in ben LXXXV paragrafi. Raccoglie le sparse memorie degli antichi che riguardano uno de' primi eroi di chiesa santa, cui Messina contende aver data la culla; primo dottore della scuola d'Alessandria, maestro d'un Clemente alessandrino e d'un Origene che gli succederono; apostolo della fede che andò a predicar nelle Indie, e il primo tra' santi confessori. Di tanto eroe dunque il nostro investiga la patria, descrive le geste, rimembra gli scritti, narra la missione, ed infine giustifica il culto, fin da quei tempi che culto non davasi che ai soli martiri.

IX. *Diplomi appartenenti ai giudei di Sicilia.*

Raccolti da lui con pari sedulità, contengono editti e dispacci di re e vicere, con altre scritture dal 1403 fino al 1492, che fu l'ultimo della dimora di quelli fra noi. Quest'altra collezione gli fornì gli elementi pel suo Ebraismo in Sicilia, che pubblicò.

X. *Discorso sul buon governo della repubblica, ed altre Miscellanee diverse sopra differenti subbietti*; ma singolarmente di siciliano argomento, che tutte spirano amor di patria, ma senza studio di parte.

(1) Queste due storie, ecclesiastica e civile, di Taormina sono state tradotte compendiosamente e pubblicate col titolo: *Dissertazioni sulla storia civile di Taormina scritta in latino da M.* Giovanni Di Giovanni, *volgarizzamento con aggiunte del prete Alberto dottor Pierallini.* Pal. 1870 — *Storia ecclesiastica di Taormina, opera inedita di* M. Di Giovanni Di Giovanni *tradotta dal latino dal sac. Petronio Grima.* Pal. 1870.

Osservazioni

Dalla nuda enumerazione di queste opere, avrà l' intendente lettore rilevato senz'altro la vasta capacità, l'erudizione squisita, l'ingegno versatile, la moltiforme dottrina del nostro autore, che a tante e sì svariate materie seppe applicare la penna. Ma forse più che il sapere vuolsi in lui ammirare il criterio, spezialmente per la stagione in che visse, quando molta era la scienza e poca la critica.

Abbiam veduto come ad ogni ramo di storia sacra o profana , generale o parziale , mandasse innanzi la ricerca de' rispettivi diplomi che ne fanno la base e ne sostengono l'edificio; come sapesse con sottile discernimento divisare e scernere i certi e legittimi da' falsati o dubbî documenti; come non si contentasse di appoggiare fatti antichi a testimonianze moderne, ma in tutto si riportasse a monumenti pubblici, a scrittori sincroni, ad irrefragabili autorità.

Quello poi che singolarmente ammiriamo in tutti suoi scritti, egli è l'accoppiare che fa ad una soda dottrina una più che rara modestia, la quale mostrasi sempre schiva di ostentate sue opinioni, di mispregiare le altrui; e dove uop'è sostener quelle, e combatter queste, farlo all'ombra dell'altrui autorità, occultando al tutto la sua: dote quanto cara, rada altrettanto negli scrittori.

Il carattere timido anzichenò, l'indole placida, la natura pacifica dell'autore scorgesi in tutti i suoi scritti, come i lineamenti d'un padre ravvisansi nei figliuoli, e come le fattezze d'un sembiante dipingonsi nello specchio. Leggete le opere del Di Giovanni, e ci scoprirete il suo ritratto. La chiarezza e la distinzione non sono le doti ultime de' suoi scritti. Per questo egli usa costantemente le divisìoni e le suddivisioni; per questo premette ad ogni tratto de' quadri sinottici, per questo segna ad ogni paragrafo i temi marginali, che ve ne presentano in due o tre parole il contenuto: cosa da non lodarsi abbastanza.

Per conto finalmente di elocuzione dobbiamo soggiugnere che lo stile del nostro autore, come non è ricercato, così nè tampoco è negletto: fluida scorre la sua dicitura, ornata di convenienti figure la orazione; castigata, ma non affettata la lingua; e forse più elegante nelle latine che nelle volgari scritture. Ma basta fin qui aver di lui detto: tempo è di udir lui medesimo in questa, che caviam dalle tenebre, postuma produzione (1).

ALESSIO NARBONE.

---

(1) Siegue nel ms. il *Discorso storico del Seminario di Palermo* del Di Giovanni, del quale daremo in altre dispense la parte che riguarda la fondazione del Seminario e la descrizione della fabbrica e dell'antico luogo che fu occupato dal nuovo edifizio.

GERONE

E

LA OLIMPICA Iª DI PINDARO.

Gli scrittori che finora raccontarono la storia antica dell'Isola nostra dipinsero con colori troppo scuri la figura di Gerone, e per quanto io sappia solo il Grote attingendo da Pindaro le notizie, ma senza prestarvi intera fede, aggiunge qualche nuovo tratto al carattere del successore di Gelone, però siccome non ci rimangono le storie di Filisto e di Timeo, nè dal Siculo Diodoro se non è la fonte di ogni mala voce, si può cavar molto intorno ai vizî ed alle virtù di quel tiranno, così crederei cosa opportuna fare un tentativo di ricostruirne l' indole studiando le odi, in cui Pindaro canta di lui, ed a cenni addita qualche fatto virtuoso, o gli dà qualche consiglio, o lo consola con qualche confortevole parola.

Ma siffatto scopo non si può conseguire senza far proprio il divisamento del passato Ministro alla pubblica Istruzione il quale avea determinato istituire in ciascuna facoltà di lettere e filosofia un professore, cui non fosse dato altro incarico che proporre ai discenti delle lettere greche quei luoghi dei classici dalla critica lasciati oscuri, o non ancora bene interpetrati. Imperocchè mentre da un canto i filologi si danno sollecita cura per indagare le origini delle parole, gli occulti intendimenti ed i primordiali significati di loro, e non lasciano di giustificare ogni frase ed ogni forma grammaticale confortando coll'esempio di un classico quelle di un altro, dall' altro lato lasciano inosservato anzi accettano con indifferenza e noncuranza il concetto di questo o quel luogo, adottando senza discussione le vecchie opinioni.

Dimodochè se a taluno nasce il desiderio o si presenta l'occasione d'interpetrare diversamente dagli altri uno od un altro passo controverso o lasciato al bujo, ed emette sentenza contraria alla comune, allora sorgono da ogni lato gli oppositori e ti danno acccusa come di profanazione o di rivelati misteri Eleusini.

Ma noi del cicaleccio altrui non ci daremo per intesi, e nell'esporre a voi il nesso alla 1ª Olimpica di Pindaro avremo occasione di farvi notare i reconditi legami che guidano il poeta nello svolgimento del suo canto, ed i varii luoghi che sono stati poco esattamente dai traduttori e scoliasti interpetrati. Pindaro adunque volendo lodare il Siracusano Gerone per la vittoria riportata col *celete* (1) nei giuochi Olimpici dà principio all'Ode dicendo: che mentre l'acqua è ottima cosa, e l'oro rifulge sopra ogni altro metallo a somiglianza del fuoco che di notte rischiara le tenebre; dall'altro lato gli Agoni Olimpici sono simili al sole, il quale spande tanto calore quanto nessun' altro splendido astro che viaggia nel deserto cielo. Imperocchè la grande celebrità derivata ai Ludi Olimpici dal Nume a cui erano dedicati e la fama che godevano in tutto il mondo Ellenico, apportavano onore e reputazione immensa ai vincitori. Fra questi va collocato Gerone per la reale dignità, per la rettitudine onde reggeva le genti della ubertosa Sicilia (2), e per l'arte musicale in cui, oltre ogni altra virtù, era molto innanzi. Non ostante queste belle doti ond'egli era adorno, pure il nome del Principe siracusano era ignorato dall'altra Ellade prima della vittoria riportata nelle corse, come prima dei giuochi non era conosciuta *Pisa colonia di Pelope.*

Da questo nome il poeta toglie l'occasione per narrare la Storia di un Eroe favoloso ed altresì storico, coll'intendimento di purgarlo da ogni macchia, che l'antica leggenda

(1) Cavallo di corsa.

(2) Così spiegherei la parola di Pindaro, e non già *pecorifera.*

addossava alla famiglia ed alla persona di lui. Nell' una si raccontava che Tantalo avendo invitato i numi in sua casa a splendido desinare aveva loro imbandito il corpo di Pelope fatto in pezzi ed apparecchiato *per le seconde mense* (1) e che scoperto dai Numi l' orrido misfatto non solo non toccarono (eccettuata Cerere che ne mangiò una spalla) nulla di tal cibo, ma ribollirono il corpo di Pelope, e con una spalla di avorio per opera di Cloto lo restituirono in vita splendido di gioventù e di bellezza. Pindaro all'incontro crea un altro mito, nega l'oscena barbarie del padre, e canta che Nettuno invaghitosi di Pelope lo rapì e lo portò in cielo per servirsene da coppiere come avea fatto Giove con Ganimede (2).

Ma Pelope doveva essere restituito alla terra tanto perchè secondo Tucidide aveva dato il nome al Peloponesso, quanto perchè della famiglia dei Pelopidi (poscia detti Atridi) era origine e ceppo coi sei figli, che gli nacquero da Ippodamia. E però il poeta distrugge il racconto dell'uccisione di Pelope, ed inventa che Tantalo per la superbia ebbe posta sul capo una grossa pietra onde eragli tolta ogni ombra di felicità; e che siccome oltre di essere salito in superbia per la troppa felicità (3) aveva osato rubare ai Numi il nettare e l'ambrosia per darla bere ai suoi compagni di ribotta, così per questo furto ebbe colla cacciata di Pelope dal cielo un quarto castigo (4).

Ecco dunque la connessione delle idee del poeta. Tantalo per la superbia riceve tre affanni, due datigli dall'antica tradizione cioè fame e sete, dal poeta nè contraddetti nè rammentati, ed uno immaginato dal Lirico cioè *una pesante pietra* (5). Ma egli avea bisogno di far ritornare Pelope tra i

(1) V. 40.
(2) V. 70.
(3) V. 91.
(4) V. 95.
(5) V. 90.

mortali, per cui inventa il furto del nettare e dell' ambrosia ὅτι κλέψας a cagione del furto *mandarono via il figlio* ed a chi lo mandan via οἱ πάλιν *a lui di nuovo tra gli uomini certamente* (1) *di breve vita.* Nessuno pose mai mente a quel dativo anzi a tutta la frase *mandarono via il figliuolo a lui di nuovo* (2) onde gli errori degl'interpetri, mentre il poeta non potea fare altrimenti. Imperocchè sarebbe caduto in contradizione colla storia e con se stesso. Ed infatti se egli chiama Pisa *colonia di Pelope* non avrebbe detto una grande menzogna lasciando Pelope in cielo ?

Ma non si può nè si deve asserire che con Pelope fu cacciata dal cielo tutta la di lui famiglia. In primo luogo perchè non essendovi stata assunta non poteva essere espulsa, e quindi perchè il poeta non dice verbo nè della famiglia di Tantalo nè di quella di Pelope, e parla solo del figlio di Tantalo. Laonde dovrebbesi riputare un sognatore chi affermasse che nell'ode si parli di siffatta espulsione.

Non dovrebbesi nemmeno discutere che dall' ἔχει dipenda l' ἀπάλαμον. Imperocchè basta rammentare il verso 265 della Elettra di Sofocle per ritenere che *avere la vita* non è frase degna di Pindaro, nè di qualsiasi Ellenico scrittore. In fatti *ha la vita* colui ch'è vivo, e però Clitennestra desidera essere ζώσαν ἀβλαβεῖ βίῳ. Ma credo altresì necessario farvi notare che il τοῦτον è sufficiente argomento per persuadervi che ἀπάλαμον βίον τοῦτον è un accusativo libero, il quale ha di mira *la pesante pietra* che sta sospesa a Tantalo sul capo, ed anche l' infelicità ch' egli provava sforzandosi allontanarla dal capo. Sicchè un traduttore accorto avrebbe potuto esprimere in questa guisa il concetto del poeta: *A lui che in tal dolora Irreparabil lotta senza spene Per giunta alle tre pene un quarto duol si dà.*

(1) Il πάλιν ed αὖθις non hanno qui lo stesso significato, perchè quest'ultimo avverbio sta nel senso di *porro* per indicare che gli uomini sono veramente di corta vita.

(2) V. 105.

Ma sia questo od altro simile il modo onde si debba in poesia volgere il passo già esaminato, è mestieri venire tosto ad altri luoghi non meno controversi. E primamente è necessario avere per cosa certa che οἷσιν θέσσαν non si riferisce nè a Tantalo nè ad altri ma solo al nettare ed all' ambrosia come ἅν δόλον αὐτῷ θέσαν (1) non si riferisce ad altro che alla nube presentatasi ad Isione sotto l'aspetto della figliuola di Crono; e perchè a quei due celesti cibi avevano i numi concesso la virtù di conservare tranquilla la vita, ed incorrotto un qualunque cadavere. Infatti troverete nel nostro poeta detto ἄφθιτον l'antro di Chirone, ma non troverete nè Cadmo nè Peleo nè Achille fatti immortali, avvegnacchè avessero gustato di quei cibi, nè troverete che Cerere volesse rendere immortale Demofoonte solamente col nettare e coll'ambrosia, bensì vi sarà dato notare che il corpo di Patroclo fu conservato incorrotto per l'ambrosia, onde fu cosparso da Teti.

Dopo di ciò è bene adesso esaminare le parole πτέροισιντε (2) che vanno intesi ed *alle ali dell' aurato cocchio cavalli instancabili*, giacchè causa delle vittorie di Enomao era la lunghezza della corsa a cui i cavalli dei pretendenti d' Ippodamia non sapevano resistere e si fermavano. Infatti Sofocle chiama cotesta corsa πολύπονος (3) stantecchè incominciava da Calpe e terminava nell' istmo di Corinto. A tale lunghezza di cammino non resistendo le forze dei cavalli altrui accadeva che Enomao vincesse ed uccidesse coloro che aveano agognato la mano di sua figlia. Le vittime di Enomao erano giunte a tredici ma con Pelope che avea cavalli instancabili regalatigli da Nettuno l'esito non rispose all'aspettazione di Enomao, laonde in poesia Italiana avrebbesi potuto tradurre: *E come vanni del timone ai lati Cavalli infatigati.*

(1) V. Pyt. 2ª v. 71-72.
(2) V. 104.
(3) V. 504-5.

Vedete dunque accortezza e senno del poeta. Egli voleva presentare Pelope mondo da ogni macchia tanto da quella che gli proveniva dal padre, quanto dall'altra che la tradizione attribuiva personalmente a lui. Il volgo infatti e voi l'avete osservato nel coro dell'Elettra di Sofocle (1) narrava che Pelope avea sedotto Mirtilo cocchiere di Enomao con disonesta promessa che non poteva nè voleva mantenere, sicchè quando Mirtilo dopo la vittoria chiese la pattuita mercede, Pelope lo gettò nel mare e come canta Sofocle *lo fece morire annegato.* E siccome da cotesta morte vennero le sciagure dei Pelopidi (2) πολύπονος ἀικία così Pindaro a questa invereconda tradizione oppone un' altra, e canta che Nettuno regalò a Pelope un cocchio aurato al cui timone erano attaccati instancabili cavalli, e così distrugge le dicerie della corruzione e della uccisione di Mirtilo, e presenta il suo Pelope mondo da ogni colpa.

Nè abbisognano molte testimonianze di poeti per dimostrare, che πτέροισιν va attribuito ai cavalli attaccati al timone del cocchio in quanto come agli uccelli le ali, servono per strumento alla corsa veloce e rapida. Imperocchè oltre il costrutto che dice avere il nume concesso a lui *aurato cocchio*, aggiunge πτέροισιντε cioè alle ali del cocchio diede instancabili cavalli, evvi Esiodo che chiama le vele *ali delle navi* ed Omero che dice essere i remi *ali delle navi.*

Dopo essersi il poeta spaziato a suo bell'agio nel narrare in modo *contrario agli antichi* (3) la storia di Pelope ed averlo purgato da ogni macchia si ricorda del suo eroe, che pareva quasi dimenticato. Ma Pindaro non ismarrisce mai il filo della sua trama e per riattaccare le lodi di Gerone trova facile il trapasso.

Il poeta conosce a meraviglia la felicità di cui godevano

(1) Idem v. 50v-9-10.
(2) V. 515.
(3) Olym v. 56.

i vincitori dei giochi Olimplici, egli sapeva che ognuno di essi *ha soave e tranquilla vita* (1) sia per la fama, sia pei beni materiali, ond'erano forniti dalle proprie città, e però anche Gerone, che aveva dato ospitalità al poeta, godeva di questa tranquilla gloria che ogni dì spuntava al vincitore dei giochi Olimpici.

Ecco dunque il poeta che fa ritorno al suo argomento con un passaggio nè stentato nè disagevole. Ei non fa ciò solamente per tornare a dir le lodi del suo potente ospite che anzi toglie l'occasione di augurargli una nuova vittoria e fargli promessa che avrebbe allora sciolto di nuovo il canto e come fa nella Pizica 1ª e 2ª celebrata con pompa maggiore. Imperocchè siccome la vittoria che riportavasi col cocchio era superiore a quella che si acquistava col *Celete*, così il poeta gli prometteva un inno più elevato, e più sontuoso di quello che allora aveva scritto.

Ed è appunto qui il terzo passo in cui parmi che siansi ingannati i traduttori e chiosatori, tutti, quando videro dignità maggiore della reale nei seguenti versi ἐπ'ἄλλοισι δ'ἄλλοι μεγάλοι τὸ δ'ἔσχατον... In fatti taluno vide *opere* altri *gradum et dignitatem superiorem possident* e tale altro vide *corone* (2). Ora a me sembra che il poeta non parli e non alluda ad altro che ai suoi versi: egli parla prima del *fortissimo dardo* che gli nutre la musa come canta altrove *drizza ora alla meta il dardo* (3) ed egli adopera i suoi poetici dardi (o versi) secondo la condizione dei lodati. Egli fa mostra dei grandi inni per onorare gli altri mortali, ma mette in opera il supremo ed il più egregio βασιλεῦσι pei Re; per soli i quali scioglieva il canto migliore e questo a guisa dei bicchieri nei conviti riempiva sino al colmo. E siccome il poeta aveva di se grandissima opinione così esortava Gerone a non aspirare ad altro canto che po-

(1) V. 159.
(2) G. Fraccavoli Verona 1874.
(3) Olymp. 2ª.

tesse superare il suo, dando così per occulte vie una stoccata ai suoi rivali. E però dai traduttori avrebbesi dovuto e potuto esporre il concetto di cotesti versi nel seguente modo: *Nobili versi ai grandi I più superbi in serbo stan pei Re: Non riguardar più innante.*

Spiegata l'ode nel modo fin'ora da me esposto, voi o giovani troverete facilmente il legame che unisce l'episodio al soggetto principale, ed avrete tolti gli assurdi che dall'opera degl'interpetri pullulano sotto i vostri occhi, e ne offuscano i concetti.

Nè questo solo vantaggio voi ritrarrete, imperocchè riepilogando ciò che il poeta canta di Gerone, ne farete uso nella storia antica narrando che come Pisa prima dei ludi Olimpici non avea nome nell'Ellade, così Gerone, quantunque fosse padrone di Siracusa, non era dagli Elleni conosciuto prima della vittoria riportata col Celete. Stantechè allora solo il nome di lui risuonò glorioso tra la gente congregata a godere del nazionale spettacolo. Ei pare altresì che nemmeno il poeta sia molto addentro nella conoscenza dell'uomo da lui lodato. In questa ode infatti Pindaro si limita a dargli vanto di virtù esterne, e direi superficiali. Imperocchè oltre del potere ch'esercitava in Siracusa, non gli porge altra lode se non che di essere esso perito nei suoni e nei canti, che gli antichi usavano adoperare al termine della mensa. Cotesta conoscenza in vero è una bella dote, ma non di certo quella sulla quale deve poggiare la gloria di un principe. E però conchiuderei che il vanto in questa ode porto a Gerone dal poeta fosse quello espresso in termini generali ed un pò vaghi dicendo, che Egli *sapeva ed avea la potenza di fare cose belle e buone* (1), laonde gli augurava di passar la vita elevandosi sempre nelle *alte regionni della virtù* (2).

N. Camarda.

(1) V. 165-6-7.
(2) V. 184.

VARIETA'

La Sicilia e i Siciliani all'Estero. — L' illustre prof. Alfonso Le Roy ha fatto il seguente rapporto alla *R. Accademia del Belgio* in Bruxelles sopra il recente volume del prof. Vincenzo Di Giovanni: *Prelezioni di filosofia.* Noi lo riproduciamo dai *Bulletins de l' Académie royale de Belgique*, seconda serie, vol. XLIII, n. 4, aprile 1877:

J'ai déjà entretenu la classe des travaux de l' éminent philosophe sicilien, M. Vincenzo di Giovanni. Je viens y consacrer quelques mots encore, à propos du volume et de l'opuscule que j'ai l' honneur de déposer sur le bureau, au nom de l'auteur. M. di Giovanni a pris la bonne résolution de soumettre toutes ses œuvres à une révision sévère, je dirais presque de les refondre, en tenant compte du mouvement d'idées qui s'est accentué depuis quelques années, dans le domaine de la spéculation pure, en Europe et en Amérique. Ce n'est pas un Épiménide se réveillant d'un long sommeil et venant répéter ses pensées d'autrefois à la génération nouvelle, au risque de n'en être point compris; c'est le vigilant gardien d'un phare dont la lumière ne doit pas faiblir un instant. Son exemple atteste une fois de plus que l'Italie intellectuelle inaugure une seconde renaissance, et qu'elle nourrit l' ambition bien légitime de ne plus vivre uniquement de ses glorieux souvenirs.

Les *Prelezioni* se composent de huit discours prononcés devant la jeunesse des hautes écoles palermitaines, puis librement développés de manière à former le corps d'un livre, mais d'un livre où se retrouve la franche allure de l'exposition orale. La première et la dernière leçon offrent principalement un intérêt historique; pour nous, ce ne sont pas les moins instructives. L'auteur s'y attache à caractériser le génie propre de la philosophie italienne, dont les vrais représentants sont à ses yeux les Rosmini, les Mamiani, les Gioberti, les d'Acquisto. Ces penseurs ont été loin de s'entendre sur tous les points, mais on ne saurait méconnaître l'affinité de leurs tendances. La philosophie italienne se défie également du sensualisme exelusif et de la pure psychologie: elle vise au delà des phénomènes, elle va droit à l'être; seulement, tandis que la dialectique hégélienne, pour atteindre le même but, commence par confondre la pensée avec l'être, elle dit simplement: la pensée est l'image de l' être; le tout sera de constater jusqu'à quel point cette image sera conforme à son objet, et enfin comment

on répondra aux vieilles objections des sceptiques. M. di Giovanni est ontologiste, comme on voit; mais il l'est d'une façon particulière : en y regardant bien, on trouvera qu' il essaie de renover la tradition platonicienne.

Il s'agit, dans la deuxième leçon, de distinguer le vrai du faux ontologisme, c'est-à-dire de l'idéalisme et du panthéisme. Il s'agit, non de partir d'une formule vide et abstraite, mais d'atteindre le vérité première, la vérité éminemment concrète, vivante et inépuisablement féconde, en d'autres termes, l'être dans sa plénitude. Or l'*être* et le *vrai* sont convertibles, comme l'avait déjà montré Vico, et avant lui S. Thomas. La speculation doit reposer sur l'intuition du principe primordial de toute existence et de toute pensée; elle bâtit sur le sable si nous ne sommes capables en aucune manière de l' atteindre. Mais comment y parvenir ? C'est l'effort de la science idéale ou de la science des idées platoniciennes, des types de perfection, des lois et des harmonies éternelles, qui ne sont et ne peuvent être que les reflets de la vérité première, subsistant par soi. Cette vérité première, c'est Dieu lui même, Dieu puissance, intelligence et amour, Dieu parfait par excellence, ce Dieu dont le verbe est *la lumière éclairat, tout homme qui vient en ce monde.* A cette hauteur, il n'y a plus de divorce entre la foi et la raison: l' une adore et s'incline, l'autre se demande comment la variété de l'univers a tout à la fois son point de départ et le fondement de sa magnifique harmonie dans l'unité, du principe divin, et c'est la théorie des idées qui lui fournit la solution de ce redoutable problème. Ici se présentent naturellement d' une part la question de l'autorité de la logique, de l'autre ce mystère des universaux qui a tant tourmenté le moyen âge, dont l' attention s'est détournée ensuite, mais que les progrés de l' histoire naturelle réintroduissent aujourd'hui dans le champ de la science.

M. di Giovanni prend tour à tour à partie les deux doctrines extrêmes qui l'une et l'autre tendent à envahir les écoles italiennes. Presque abandonnée en Allemagne, la dialectique hégélienne a trouvé un refuge à Naples, d'où elie rayonne avec une véritable ardeur de prosélytisme. D'autre part la méthode positiviste lui dispute pied à pied le terrain, et ce n'est pas elle qui remporte le moins de victoires. Je ne suivrai pas l'auteur dans sa réfutation: elle se résume à établir que la science ne peut être qu'une synthèse, et qu'il est strictement impossibile aux positivistes, s' ils veulent rester d'accord avec eux-mêmes, d'arriver à une synthèse quelconque.

La question de l'organisme de la science est au fond celle de la logique elle-même. Un des meilleurs chapitres du livre est celui où M. di Giovanni compare entre elles les trois logiques: d'Aristote, de Hegel et de l'École positive. A propos de cette dernière, il aborde en passant la théorie de la finalité, si magistralement discutée par M. Paul Janet dans un ouvrage tout récent. — La leçon suivante a pour objet la logique de

l'ontologisme tel que l'entend M. di Giovanni: on y remarquera la démonstration de la nécessité d'une dialectique réelle ou objective, sans laquelle la dialectique idéale ou subjective s'évanouit. Dans cette science, les réalités premières nous donnent les idées, leurs relations déterminent les jugements, dont les raisonnements expriment l'accord. Sur ce terrain, mais sur ce terrain seulement, la science de l'harmonie universelle paraît possible à l'auteur, et ce sera peut-être la mission de l'Italie de la rétablir sur sa véritable base.

L'opuscule intitulé: *Categorie e giudizii* sert de complement aux *Prelezioni.* Il y est question des derniers systèmes sur les catégories; la théorie de notre compatriote M. Tiberghien, entre autres, est signalée comme se rapprochant pour une bonne part de celle des ontologistes italiens. La discussion suivante, sur le jugement, donne à l'auteur l'occasion de se prononcer au sujet de la thése de J. Stuart Mill, qui prétend que cette opération de l'esprit consiste seulement dans l'association de deux *phènomenès* et non de deux *idées:* il n'y aurait plus alors de jugements *à priori* ni de catégories proprement dites; nous sommes ainsi conduits au nominalisme de M. Bain et au mécanisme de M. Spenger. Un dernier champion descend dans l'arène: M. de Hartmann, l'auteur de la *Philosophie de l'inconscient.* Pour ce successeur de Schopenhauer, tout est *à posteriori* pur la conscience, mais tout est *à priori* dans les ténébres de l'aveugle chaos d'où sort le monde par une evolution incessante. Nous voilá tout d'un coup bien loin du positivisme; mais ici encore la logique se réduit, il faut bien le dire, à une sorte de mécanique cérébrale; il n'y a point d'apaisement pour l'esprit.

Ce n'est pas d'aprés quelques leçons qu'on peut apprécier convenablement une conception telle que celle de M. di Giovanni: j'y constate seulement un retour décidé au platonisme de l'ancienne Académie de Florence. Si la philosophe sicilien relève directement de Gioberti, il ne descend pas moins légitimement de Marsile Ficin, pour qui l'expérience n'etait qu'un excitant nous faisant découvrir en nous-mêmes les idées divines, c'est-à-dire les véritables *essences* des choses, les espéces intelligibles. Ficin est, dans toute la force du terme, le précurseur de l'ontologisme italien moderne.

— In un volumetto testè pubblicato in Londra col titolo: *The members of the Cobden Club* (I membri del Cobden Club), abbiamo veduto che nel 1876 vi furono ammessi, come socii onorarii, quattro italiani: gli attuali ministri Majorana-Calatabiano comm. Salvatore, Mancini comm. Pasquale Stanislao, l'ex ministro Sella Quintino e il professore Bruno Giovanni della nostra Università.

Rileviamo altresì che fra 21 italiani che fanno parte di quella associazione scientifica e liberista vi figurano tre siciliani: il Ferrara, ammesso nel 1872, il Bruno di Palermo e il Majorana di Catania; gli altri italiani con la rispettiva data di ammessione (*entrance*) sono: Garibaldi, nominato nel 1868, Corsi e Minghetti nel 1870, Broglio e Scialoia nel 1872, Bastogi, Boccardo, Bodio, Colnaghi, Gori, Marzucchi, Peruzzi, Tacconi nel 1875, Martello e Ridolfi nel 1877.

Il nostro paese può essere soddisfatto di contarvi un numero di socii superiore a quello di altre grandi nazioni di Europa, escluse l'Inghilterra e la Francia. Difatti, mentre l'Italia vi ha 21 membri, la Germania ve ne conta soltanto 14; lo impero Austro-Ungarico 11, la Russia 8, la Spagna 16.

E ciò non ostante, mentre nel 1876 si ammettevano 6 italiani e 5 francesi: il Block, il Boutmy, il Cernuschi, il Cranford, il Fontpertuy, della Germania se ne ammise un solo, il Blind Karl; niuno dell'Austria, un solo della Russia, il Veshniokoff, niuno della Spagna. È notevole che dei professori in esercizio nelle Università italiane non vi sono che il Boccardo, il Bruno e il Majorana-Calatabiano.

— Il *Journal de Calais* e l'*Avenir de Saint-Pierre*, pure di Calais, ci recano relazioni assai particolareggiate degli esperimenti nautici fatti sulla Manica dal nostro concittadino Benvenuto D'Alessandro.

Egli, dopo d'aver provata indosso a tre uomini che non sapevano nuotare una sua cintura di salvataggio, che riescì perfettamente, gettossi in mare col suo vestito di cautciuc, e provò come esso potesse stare lungamente sull'acqua, e per delle intere giornate, qualora fosse provvisto di qualche nutrimento. I membri della Società umana di Calais, tutti gli ufficiali del porto e grandissima folla di gente assistevano a questi esperimenti, e tutti furono unanimi nel prodigare i loro elogi ed applausi al D'Alessandro.

— L'*Iron, the journal of science metals et manifactures* di Londra si occupa nel fascicolo del 2 giugno dell' *Assiometro elettrico* e dello *Scrutinatore autografico* di Michelangelo Siciliano, e per quest' ultimo conchiude: " la tradizione, noi temiamo, sarà fatale all'attuazione della Macchina per votazione del sig. Siciliano; però l'ingegnosità dell' apparecchio non ammette alcuna disputa. "

— Col titolo *Echte Weisheit* il prof. Julius Schanz ha pubblicata in Roma (Tipografia Romana, 1877) una poesia del siciliano di Melilli (prov. di Siracusa) Giuseppe Aurelio Costanzo dedicata alla signora Dafne Gargiolli Nazari. La versione, della quale non vogliamo pronunziar giudizio, è intitolata dal sig. Schanz al sig. Augusto Silberstein pel suo cinquantesimo anniversario, e nella dedicatoria parla con grandissime lodi del sig. Costanzo.

— Nella *Revue Historique* di Parigi an. II, t. IV, pag. 407-410, luglio-agosto 1877), è un articolo molto favorevole del Dr. O. Hartwig sull'VIII[a] edizione della *Guerra del vespro siciliano* di Michele Amari.

— In un lavoro recente scritto in lingua russa dal Dr. Alessandro Wesselofsky prof. all'Uuiversità di Pietroburgo, al cap. IV, è riassunto tra le pag. 358 e 565 lo scritto di G. Pitrè sul *Venerdì nelle tradizioni popolari italiane* (Firenze 1876).

— Nella *Manana d'Ultramar* è tradotta in ispagnuolo la lettera catalana che il sig. Maspons y Labrós indirizzava al Dr. Pitrè sopra alcuni usi di Catalogna.

— In forma di lettera a G. Pitrè si è pubblicato in Barcellona (Spagna) un importante e curioso libretto del dotto catalanista sig. Andrea Balaguer y Merino *De las costums nupcials catalanas en lo segle* XIV (Imprenta de la *Renaixensa*, 1877 in 8.°). Questo scritto è tirato a parte dal fasc. 6 an. VII della *Renaixensa*, pregevole rivista letteraria che si pubblica in quella città. Nello stesso fascicolo, a pag. 462, sono parole benevole e gentili sopra le nostre *Effemeridi*.

— E di Barcellona ci è anche giunto un nuovo opuscolo del venerando prof. di quella Università D. M. Milà y Fontanals, dedicato pur esso a G. Pitrè e contenente alcune preziose *Notas sobre la influencia de la Literatura italiana en la catalana* (Impenta de la *Renaixensa* 1877, in-16.).

— Nella *Revue des sciences médicales* di Parigi, an. V, t. IX, fasc. secondo, pag. 477-78 è un articolo del dott. Marcano, che riassume il lavoro de' proff. Piccolo e Sirena *Sulle ferite del midollo spinale*.

Società' siciliana di Storia patria. — Nella sua seduta ordinaria del dì 8 luglio il socio can. prof. Isidoro Carini lesse *Sugli studi fatti in Sicilia intorno alla Diplomatica*.

Società' siciliana d'Economia politica. — Nella seduta del 17 giugno discusse de' *Latifondi e la colonizzazione agricola*.

Società' di scienze naturali ed Economiche. — Ne' giorni 13 e 20 maggio diede due conferenze, nelle quali il socio prof. Simone Corleo trattò della *Distribuzione delle terre e la sicurezza pubblica in Sicilia*.

— Il giorno 8 luglio fecero comunicazioni scientifiche i soci professori Gemmellaro, Pisati e Paternò.

Accademia palermitana di scienze, lettere ed arti. — Il giorno 17 giugno il socio direttore prof. Di Giovanni lesse un suo lavoro *Sui due sistemi di E. Hartmann*, e di *V. Miceli*.

Circolo Giuridico di Palermo. — Il 5 giugno il socio avv. Giuseppe Taranto lesse sull'*Impeto delle passioni*.

Monumenti. — Un monumento all'immortale V. Bellini sorgerà in Napoli. La Commissione artistica del Collegio musicale della città di Napoli

incaricata del monumento, che verrà eretto in quella piazza che al Municipio piacerà destinare, ha risoluto aprire un concorso fra gli scultori italiani. La spesa del monumento, tutto compreso, non deve oltrepassare la somma di lire trentamila.

Ospizio marino di Palermo. — Questo veramente benefico e veramente filantropico istituto va sempre migliorando e recando maggiore utilità ai poveri bambini scrofolosi, mercè le assidue cure del Comitato Direttivo e gli aiuti della carità cittadina. Dal *Rendiconto* dell'anno 1876, messo a stampa dall'egr. prof. E. Albanese, instancabile sempre pel bene e pell'avanzamento dell'Ospizio, apprediamo i seguenti dati statistici, che ci piace riferire:

L'Ospizio marino fu aperto il 1 giugno 1876 e chiuso il 14 settembre, nel qual tempo vi furono ammessi 231 ammalati (157 come interni e 74 come esterni), ai quali complessivamente furono dati 9629 bagni; in media, 42 bagni per infermo. Dei 231 malati, 134 furono femine, 97 maschi; si ebbero in totale 129 guariti, 97 migliorati, 6 stazionarii: il che mostra ad evidenza che il risultamento ottenuto quest'anno fu più proficuo di quello degli anni antecedenti, essendochè le guarigioni rappresentano il 55 o|o e le migliorie il 42 o|o, mentre negli anni scorsi ebbesi il 51 o|o in quelle ed il 37 o|o in queste. Con nuove largizioni ottenute dalla carità privata e pubblica, oramai l'Ospizio è pervenuto a possedere parte della spiaggia all'Arenella, possederà presto, che già le trattative sono bene inoltrate, la Casina reale ov'è impiantato, e si costituirà *Ente morale*. Così la mercè di nuovi aiuti, che non mancheranno, l'opera benefica sarà diffinitivamente e perennemente assicurata; e tante povere e tenere vite, destinate forse a morte o a perpetue sofferenze, saranno conservate e fatte utili a sè e al paese. Lodi e benedizioni adunque agli illustri Promotori e alle gentili anime, che han soccorso e soccorrono la santa istituzione.

Notizie varie — Il *Club Alpino* di Palermo ha fatto varie gite in varie antichità di Sicilia. Ultimamente si recava a visitare quelle di Monte Erice, Selinunte e Segesta.

— L'eminentissimo cardinal De Luca, siciliano, avendo con piacere appreso il continuo incremento della nostra Biblioteca Comunale, nella dimora recentemente fatta in Roma dal capo bibliotecario abate Gioacchino Di Marzo, si è degnato fargli tenere per la detta Biblioteca un suo pregevolissimo dono, il quale è già in essa pervenuto. E consiste in una elegante cassettina foderata di raso di porpora, e contenente due volumi elegantissimi che comprendono una stupenda riproduzione fatta in Parigi nel 1861 del famoso *Libro di ore della regina Anna di Brettagna*, manoscritto del secolo XV, che va certamente enumerato fra' più preziosi capolavori in tal genere. Per la qual cosa la nostra Biblioteca vien con tal dono non solamente arricchita di una accurata e fedele riproduzione di un sì stupendo

lavoro dell'epoca più bella dell'arte, ma bensì di una delle più ammirevoli opere della moderna cromolitografia. Laonde in nome del paese ne professiamo viva gratitudine all'esimio porporato siciliano, il quale se nella sua gioventù fu tanto ammirato in Palermo nelle ardue prove dell'ingegno e della scienza, non meno adesso si rende benemerito a tutti per la generosità del suo animo verso la nativa sua isola.

— Nel fasc. XIII-XIV, pag. 83, abbiamo annunziato che nel giornale *Osszehasonlitó Iro dalomtörteleni Laponk* si fosse parlato dello scritto del signor Salvo-Cozzo sul *Primato della stampa*; ora dobbiamo dire che l'articolo è invece sull' altro scritto del sig. Salvo-Cozzo intorno la Bibliografia del sig. Minieri-Ricci.

Necrologia. — Il 26 marzo di quest'anno è morto a Napoli il generale Mariano D'Ayala, senatore del Regno. Egli era nato a Messina il 15 giugno 1810, e fu scrittore di opere letterarie, militari e storiche pregiatissime.

— Il giorno 21 luglio moriva in Palermo sua patria, a 72 anni, il comm. Gaetano Daita, scrittore elegante di versi e di prose, abile epigrafista, e che è più, uomo egregio per virtù civili. Noi speriamo di darne quanto prima una biografia; intanto dobbiamo annunziare che alcuni de' suoi antichi allievi con gentile pensiero si sono costituiti in Comitato per riunirne e pubblicarne le opere.

— Il 28 luglio cessava di vivere in Messina il prof. Silvestro La Farina, fratello dello storico Giuseppe. Egli era nato in quella stessa città l'anno 1812. Fu professore di matematiche al patrio ateneo, e coltivò con affetto le lettere italiane.

L'illustre suo collega, prof. Riccardo Mitchell ha pronunziato calde parole sulla salma del compianto amico, le quali riceviamo stampate dalla tip. Ribera.

Recenti pubbl. — Abbiamo ricevuto dalla gentilezza dell'egr. sig. Barone Vincenzo Palizzolo Gravina alcuni *Ricordi di Teresa Palizzolo nata Vanni e Montalbano Baronessa di Ramione* (Palermo, Tamburello 1877). Sono poche pagine affettuose del Duca di Brolo, di Paolo Galletti di Pisa, Raffaele Palizzolo e di altri egregi sulla nobile signora palermitana, la quale fu donna rara per virtù di affetto e nobiltà di mente, e degna consorte del nostro valoroso araldista palermitano. Lodare le virtù degli estinti è opera buona: buonissima poi quando la lode sia tributata ad anime elette come quella della compianta dama palermitana.

— Altra pubblicazione di maggior mole per morte d'illustre uomo è quella del P. Ludovico Ferrara: *Cenni e Ricordi sulla vita e pereziosa morte di Emmanuele Lanza e Branciforti de' Principi di Trabia conte di Mazzarino* (Palermo Tamburello 1877). Il Ferrara loda dell'egregio patrizio palermitano la nobiltà di sentire e di pensare e la pietà religiosa, non meno che

le virtù di cittadino, di sposo di padre, e lo fa con forme studiate su' classici, e con piena conoscenza della vita del Conte di Mazzarino, la cui fine prematura commosse vivamente quanti il conobbero ed amarono. Dopo i *Cenni*, che vanno fino a pag. 46, sono le iscrizioni funebri dello stesso sac. Ferrara, varie lettere sullo stesso di mons. Domenico Turano, di mons. Carmelo Valenti, del P. Giovanni Costa, del prof. Filippo Parlatore; poche affettuose parole del barone Palazzolo, pronunziate sul Defunto e vari articoli di Giornali.

— Versi pieni di dolce mestizia ha scritti per la morte del padre suo il sig. Calcedonio Reina catanese. Il Reina è conosciuto per un volumetto di canzoni sulle antiche città siciliane.

— Aprendosi in Palermo una nuova via col nome di Emerico Amari, il senatore F. P. Perez, Sindaco della città, fece un discorso di occasione. Parve a taluno che le idee del compianto Amari fossero state travisate; e ne è venuta fuori una lunga lettera tuttora inedita di lui, nella quale le opinioni religiose dell'Amari sono espresse colla massima schiettezza e col più fermo convincimento. La lettera è molto importante e fu pubblicata dall'avv. Giovanni Costantini (Pal. tip. Tamburello, p. 16).

— Invece de' soliti discorsi per premiazione il prof. Cigliutti Preside del nostro Liceo V. E. in occasione della distribuzione de' premi pel 1876-77 lesse una particolareggiata relazione sulle scuole secondarie, classiche e tecniche di Palermo, dalla quale appare evidente quanto incremento abbian preso tra noi gli studi classici e tecnici.

— Si è finito di pubblicare il *Nuovo Vocabolario* siciliano-italiano e ital.-sicil. del prof. Sebastiano Macaluso-Storaci. É un bel volume di pag. 352-44 in-8 gr. e si vende in Siracusa presso l'autore e tip. Andrea Norcia. Le *Effemeridi* si propongono di parlarne quanto prima.

— Abbiamo sott'occhio le prime quattro dispense (pag. 148) di un *vocabolarietto delle voci siciliane dissimili dalle italiane* ec. del nostro sig. Antonino Traina, autore del *Nuovo Vocabolario siciliano-italiano*. Esso vede la luce in Torino, e merita di esser tenuto in conto da chi studia il dialetto siciliano. A pubblicazione finita ne parleremo.

— Col titolo di *Flors de Maig a las noyas catalanas* si è pubblicato in Barcellona (Spagna) alla tipografia della *Renaixensa* (1877) un volumetto di versi di vari autori e sopra diversi argomenti. Ve ne ha religiosi, erotici, morali, civili. Sono scritti in catalano, e alcuni veramente pregevoli per franchezza di forma e gentilezza di concetto. Vi leggiamo tra' più noti per noi i nomi degli egregi signori Pelay Briz, Careta y Vidal, Riera Bertran, Soler, Ubach y Vinyeta, Vidal Valenciano, Palau Gonzalez ecc.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Enciclopedia dantesca del prof. Giuseppe Jacopo Ferrazzi, premiata ec. Bibliografia, parte II. Aggiuntavi la Bibliografia Petrarchesca. Vol. V ed ultimo. *Bassano, Tipografia Sante Pozzato.* 1877.

Compiesi con questo quinto volume il *Manuale dantesco* dell'illustre prof. Ferrazzi, opera tanto meritamente pregiata da' dotti ed indispensabile ad ogni studioso di Dante. Rari sono pur troppo i lavori come il presente del prof. bassanese, perchè rari sono gli uomini che ad un bennato e ben educato ingegno accoppiano tanta solerzia, tanto lunga ed amorosa fatica, tanta disinteressata costanza; ma appunto perchè rari, sono i lavori che più e sempre si consulteranno e torneranno d'utilità immensa. Il *Manuale* del Ferrazzi, oltre che per sè stesso aiuta efficacemente a conoscere la mente, il cuore e le opere del massimo Poeta, anche nelle minime parti, dà poi la più completa informazione su tutto quanto dal sec. XIV a noi si è pensato e scritto su lui e sulle sue opere, così in Italia come all'Estero. Non è qui ora il luogo di parlare de' pregi di tutta l'opera, che del resto è ben nota ai cultori delle buone lettere, ma una parola vogliamo spendere per far rilevare ai lettori delle *Nuove Effemeridi* la grande importanza di quest'ultimo volume, testè venuto alla luce. Esso è, diremo così, un supplemento generale ai primi quattro volumi, poichè di questi riempie le lacune e vi aggiunge tutto quello che dopo la loro pubblicazione è venuto a stampa su Dante. Studj biografici e critici, componimenti drammatici, opere d'arte, codici, comenti, traduzioni, varianti, collezioni, ec. tutto viene raccolto, riassunto, esaminato, dichiarato, ordinato, con una cura, con un'attenzione, con un affetto quali possonsi avere in un uomo che nell'amore e negli studj danteschi ha impiegato la maggior parte della vita sua. Nulla, avvegnachè minimo, sfugge alle sue indefesse ricerche; egli compulsa opere sconosciute e dimenticate, archivj, biblioteche, manoscritti di case private, e per tutto raccoglie notizie interessanti intorno al divino Alighieri, per tutto trova di che appagare la giusta brama degli studiosi. Se qualche rara dimenticanza, qualche inesattezza può per avventura trovarsi in tutto il corso di tanta opera, non è certamente a farne le meraviglie, pensando come in simili lavori non si attinge giammai la completezza perfetta: maraviglia è invece come il prof. Ferrazzi abbia da solo potuto condurre a fine sì laborioso e

vasto libro, nel quale tu trovi minutamente segnate anche le piccolissime cose, ch'eran disperse in tanti e si diversi giornali di questo e di quel paese.

Pregio singolare di quest'ultimo volume del *Manuale* è in fine la « Bibliografia petrarchesca », la quale, trattata alla maniera della dantesca e con la stessa solerzia e abilità, è venuta a riempire nelle lettere italiane una lacuna che dai dotti deploravasi; ora l'illustre professore Ferrazzi, che n'ha il mezzo e gli studj, deve soddisfare ad un altro bisogno della nostra letteratura, la Bibliografia degli altri due sommi Poeti italiani. Il Ferrazzi ha in gran parte raccolti i materiali ed ordinati: noi gli auguriamo lunga e prospera vita per completare l'opera sì degnamente intrapresa, ed un buon editore che possa largamente divulgarla in ragione del suo incontestabile merito. S. S.-M.

—

Le vicende di Asola narrate da Domenico Bernoni. *Roma, tip. del Popolo romano*, 1877.

Fratello a quell'egregio cultore della letteratura popolare veneziana ch'è il signor Domenico Giuseppe Bernoni, l'A. di questo interessante volume ci si rivela fornito d'ingegno, di seri studj e di opportuna critica, tanto necessaria in tutti i lavori letterarj e più che altro negli storici. Egli aveva già messo fuori, fin dal 1863, un volumetto di *Notizie biografiche dei ragguardevoli Asolani*; oggi prende a studio la sua Asola, già considerevole fortezza della Signoria di Venezia, e con cura amorosa ne vien minutamente narrando le vicende dalle origini fino ai dì nostri, appoggiando la narrazione a diplomi, a documenti sincroni, a cronache, a storie e su tutto portando la investigazione e l'esame della critica per metter da banda quel che di falso e di esagerato dettava l'amor patrio ai raccoglitori e narratori delle cose asolane. Il libro è scritto con disinvoltura, e si segue con piacere quel continuo avvicendarsi di fortune, signorie, atti di coraggioso valore, cadute e risorgimenti; più interessante lo rendono poi le notizie economiche, letterarie, artistiche, che qui e qua vi sono disseminate e che rendono più amena la lettura. Noi ci congratuliamo coll'egregio sig. Bernoni del suo lavoro su Asola, e gli auguriamo tempo e salute per nuovi studj storici di più lunga lena, posciachè c'è in lui tanta bella disposizione per essi e tanto amore per le lunghe e faticose ma fruttuosissime ricerche degli storici monumenti. S. S-M.

—

Biografia dei Parroci di S. Nicolò la Kalsa, dalla fondazione della Parrocchia sino ai nostri giorni redatta in ordine cronologico dall'attuale Parroco Domenico Faija. *Palermo*, 1877, *pei tipi di Barravecchia.*

È un'operetta di 198 pagine. Come si vede dal suo titolo, contiene la storia della Parrocchia della Kalsa, una delle parrocchie interne della città di Palermo, e dei Reverendi Parroci che l'hanno governata. L'opera è divisa in due parti: Parroci prima della Riforma del 1600, e Parroci posteriori alla medesima. Di ogni Parroco si narra la vita

e si descrivono le opere fatte a prò dello intiero distretto parrocchiale e del tempio stesso. Precede un' ampia prefazione nella quale si dice dell'antica Chiesa della Kalsa e della moderna della Catena, innalzata a Parrocchia nel 1822 dopo l'abbattimento della prima. — Noi ci congratuliamo col Rev. Parroco del suo egregio lavoro, nuovo per quanto sappiamo, in questo genere, se si eccettui la *Cronologia dei Maestri Cappellani della Chiesa Palermitana* pubblicata nel 1855 dal sac. Leopoldo Palmigiano; e speriamo che gli altri Rev.di Parroci di questa città, animati dallo stesso desiderio e seguendo l'esempio del Faija, vogliano anch'essi darci una storia delle rispettive loro Parrocchie, che in fin de' conti è storia palermitana, essendo il patronato sulle nostre Parrocchie una delle gemme più preziose del Municipio di Palermo. — Delle difficoltà incontrate dal Faija nella compilazione del suo lavoro, è superfluo far menzione speciale: le vicende alle quali andò soggetto nei tempi trascorsi l'Archivio parrocchiale, e l'insufficienza di quello Arcivescovile, bastano a dare un' idea degli ostacoli ai quali è mestieri che si vada incontro nella redazione di un'opera di siffatto genere, massime pei tempi anteriori alla Riforma. Noi abbiamo in altre occasioni ammirato il Faija pel desiderio di giovare altrui coi suoi scritti e pella perseveranza in tutte le opere del suo sacro ministero. Avendo egli, infatti, nell'anno 1873 intrapreso un viaggio nella Palestina, non mancò al ritorno di pubblicarne una circostanziata relazione, pregevole per l' unzione e la vivacità ond'è tutta cosparsa: ora con questa Biografia riceviamo sempre più conferma dell'opinione formataci sul conto di lui, quale assiduo pastore e perseverante in tutto quello potesse condurre allo splendore della sua Chiesa e al bene dei suoi parrocchiani.

Ammiratori di tutto quello che tende a dissotterrare dall' oblio le cose nostre passate, facciamo plauso al rev. Parroco pel suo lavoro, e ci auguriamo che il suo esempio trovi, e presto, molti altri imitatori. F. P. N.

—

Artisti subalpini in Roma nei secoli XV, XVI e XVII, notizie e documenti raccolti nell'Archivio di Stato romano da A. Bertolotti. *Torino, stamp. reale di G. B. Paravia e C.* 1877.

Francesco Cenci e la sua famiglia; notizie e documenti raccolti per A. Bertolotti. *Firenze, tip. della Gazzetta d'Italia*, 1877.

Ci è grato annunziare questi nuovi lavori dell'infaticabile nostro amico, che recano come gli altri antecedenti tanta luce alla storia. Il primo ci fa conoscere molte notizie su artisti dell' Italia subalpina, notizie ignorate in massima parte sin qui, e raccolte dai processi criminali dell'Archivio romano e da' mandati di pagamenti per opere condotte a Roma per incarico dei papi o per cariche ivi sostenute. Nel secondo lavoro, attingendo sempre alle medesime fonti dei processi, ci è messa a nudo in tutta la sua orridezza la famiglia Cenci, che in *tutti* i suoi membri mostrasi piena di delitti e corruzioni.

La verità storica viene severa e inesorabile a rivendicare i suoi diritti contro alle invenzioni de' cronisti e dei romanzieri, e cancella i belli ma falsi quadri che hanno esaltato tante fantasie e fatto degli eroi di una vile posta di birboni. Il Bertolotti colle sue utilissime ricerche si rende sempre più benemerito degli studj della patria storia. S. S.-M.

—

Della Società politica e religiosa rispetto al secolo XIX per Guglielmo Audisio etc. *Firenze* 1876.

Importantissima opera è questa dell'Audisio per le gravissime questioni che tratta e il problema principale che intende risolvere, avvisando che « il problema della pace fra lo Stato e la Chiesa, o più espressamente la convivenza meglio fruttante e pacifica della società civile colla società religiosa, è direttamente stimato il più degno di studiarsi ai nostri giorni (p. XXV) ». Al quale studio sono appunto consacrati i XLI capitoli del suo libro, ne' quali l'illustre professore dell' Università Romana, e Canonico di S. Pietro, svolge dottamente le svariate materie di diritto pubblico ed ecclesiastico, con anima e mente di virtuoso cittadino e di prete cattolico. Sappiamo che la trattazione di qualche argomento è stata giudicata non opportuna, e da poter essere non bene interpetrata; sì che il libro venne censurato, e l'autore lodevolmente accettò l' autorevole censura dell' autorità ecclesiastica; ma sappiamo pure che le dottrine fondamentali del libro si sono giudicate integre, e in queste dottrine fondamentali il libro dell'Audisio merita che sia letto e studiato da chi attende a siffatti studi, e vuol sentire quale vita si agiti ne' grandi problemi, e nella crisi, come si dice, che commovono i tempi nostri. V. D. G.

—

Domenico di Bernardo. L' Amministrazione locale in Inghilterra, Scozia ed Irlanda. *Palermo, off. tip. Oliveri* 1877.

A un grosso ed erudito volume sul *Divorzio* l'egr. avv. Di Bernardo ha fatto seguire quest'altro sull' *Amministrazione locale* nella Gran Bretagna.

È un vezzo degli Italiani e particolarmente dei Siciliani di levare a cielo le istituzioni inglesi a sostegno dell'Autonomia locale: ed è un parlarne del continuo nelle Aule del Parlamento e del Senato, ne' consigli provinciali e municipali, nelle pubbliche assemblee, nel foro, ne' giornali. Si crede e si dà per ottimo quanto ad esse istituzioni si attiene, e le si vorrebbero senza osservazione alcuna applicate da tutti noi.

A parere di molti l'amministrazione locale inglese è il *non plus ultra* della perfezione, l'ideale della libertà, quanto vi abbia di meglio per la prosperità del popolo. Ora il sig. Di Bernardo s'è tolto il difficile còmpito di studiare queste istituzioni, e di ragguagliarne gl'Italiani acciò essi vedano se le loro simpatie abbiano fondamento e ragione, e se convenga loro persistervi dopo averle intimamente conosciute. Il risultato dei suoi studi è importante, come quello che mette in evidenza tutto quanto concerne la polizia, la

giustizia, la sanità, la beneficenza, l'istruzione, il culto religioso ecc., nelle predette isole; e molti avranno bella opportunità di ricredersi, di riformare le loro opinioni circa quelle istituzioni dopo la lettura di esso. Fu detto che « il nostro comune deve assimilarsi al comune inglese, che ha ereditato il municipio romano. » Il Di Bernardo non si associa a questa teoria di paternità, e vuol chiamate le cose col loro vero nome. Però senza transigere, e col desiderio vivissimo che almeno su questo punto gl'Italiani non giudichino per sentita dire, nè *à sensation*, va diritto al suo scopo esponendo le sue ricerche sulle Contee e sullo Sceriffo, il Lord Luogotenente, il Coroner, i Giudici della pace; su' Borghi e i Distretti, le Parrocchie nella Scozia e nella Irlanda; ecc. — Caldo partigiano dell'autonomia locale, egli non trova sempre vera quella che si decanta dell'Inghilterra, e lo dice con coraggio ed onestà pur di comparire poco benevolo verso una nazione conosciuta in Italia meno di quanto si dà a vedere. L'opera sua è ricca di fatti e di osservazioni, ed ha il pregio di attingere a fonti inglesi e a libri e giornali recentissimi, talchè ha tutta l'attualità desiderabile. Lungi dallo sprofondarsi nella erudizione (che pure per noi ha grandissimo valore) del sig. Gneist su certi uffici d'Inghilterra, lungi dal sollevarsi nelle nuvole delle astrattezze, egli corre difilato alla pratica, al sistema qual'è, non già alla maniera onde nacque e fece sua via. Così crede riuscire più utile al suo intento.

Benchè estranei alla materia, noi raccomandiamo questo nuovo lavoro dell'avv. Di Bernardo, al quale avrebbe cresciuto pregio una forma più eletta e più degna del grave argomento così amorosamente da lui trattato.

G. P.

—

Studii sulla Letteratura rivoluzionaria in Italia del p. Luigi Previti S. J. *Palermo*, 1876.

Molto grave argomento tratta questa nuova opera del Previti; benchè la materia avesse richiesto più che un volume, e una critica più estesa degli scrittori, che l'autore considera come appartenenti a una scuola *rivoluzionaria*, e aver colore pertanto più che italiano, straniero ed antinazionale. La critica comincia dal *giornalismo*, e segue co' *poeti*, gli *storici*, i *romanzieri*, la *letteratura mazziniana*, il *teatro rivoluzionario*, la *pedagogia settaria*, le *memorie*, *autobiografie*, *vite*, *epistolarii* di scrittori contemporanei; e finisce col prometterci, per riscontro, uno studio sulla *Letteratura guelfa* in Italia. Pochi degli scrittori italiani del nostro secolo sono creduti non avere partecipato agli intendimenti della scuola rivoluzionaria; e l'aver guardato da un lato, che fu il proposito dell'autore, la letteratura italiana dai moti politici del 21 ad oggi, fa parere il libro o esagerato, o ingiusto per qualche scrittore, a cui nessuno potrà negare molto merito e con esso anche onestà di animo. Il Previti senza dubbio entrò in un terreno assai pericoloso, sotto al quale tuttavia bollono le passioni del tempo; e come si può andare agli eccessi giudicando di fatti e di uomini contem-

poranei, così il suo libro non potrà essere senza passione giudicato, a qualsiasi partito si appartenga il lettore italiano. Che il legga adunque chi vuole, e giudichi il libro e l'autore da se; convenendo certamente con noi che il volume è scritto con molto spirito, e che fa correre il lettore da un capo all'altro con molta avidità, benchè spesso si vegga un po' di fretta nell' autore, e appena accennata qualche opera che avrebbe meritata più severa e minuta critica. Siam sicuri che i difetti di questo volume saranno evitati nell'altro che è annunziato, e farà col presente una speciale storia della nostra letteratura contemporanea, considerata politicamente. V. D. G.

—

Luigi Capuana. Profili di donne. Con un'acqua forte di G. Grandi. *Milano, libreria editrice G. Brigola*, 1877.

Oggidì l' arte tende massimamente al realismo, vuole rappresentare il secolo tale qual' è, lasciarne una immagine completa e fedelissima; e in ciò fa bene, non c'è chi nol veda; ma l'artista che si rispetta e che segue con amore il culto dell'arte, si tiene bensì stretto al vero, al reale, ma non di tutti i fiori fa incetta, perocchè i men belli, i meno fragranti, i brutti va scartando, o li tocca in maniera che nè egli nè chi mira la sua opera d'arte debba restarne nauseato ed offeso. Il sig. Capuana, quel vivace e coltissimo ingegno, quel fine critico che tutti conosciamo, ha uno squisito senso dell'arte come pochi l' hanno, e quindi scendendo nel campo del realismo ha fatto un' opera che diletta, ammaestra, fa concepire grande stima dell'Autore. I *Profili di donne* sono de' quadretti, bellissimi, delineati mirabilmente, coloriti a tocchi brevi, vivaci, eleganti; il fondo s'intravede lontano, e poche linee mostrano molto e di più di quel che farebbero i minuti disegni e gli ammassati colori. Le donne che l'A. ci mette davanti, facendocene conoscere i sentimenti, i capricci, le rughe del cuore e dell'anima, appartengono a quella classe alquanto equivoca, che non ha mai fatto difetto nelle grandi città, e che non mancando di generose idee e di nobilissimi atti nè di ingegno o educazione, si mette pur di frequente in tale condizione che non possa in mezzo alla gente levar alto il viso senza arrossire; eppure il lettore non può staccarsi dal libro, non può seguire con grande interesse e piacere i racconti del Capuana, posciachè questi con finissimo accorgimento sa rispettare il pudore e tutti i riguardi sociali e non ti mette in iscena che la parte buona, nobile, attraente delle sue protagoniste. Tu compiangi ma ammiri queste disgraziate, e giunto alla fine del sesto *profilo*, che chiude l'elegante volume, torni al primo senz'altro, o rileggi con sempre nuovo diletto e nuove emozioni. Chi scrive questo annunzio non è passionato della letteratura amena, romanzesca, che ha senza dubbio la sua gran parte di utile nell'educazione del popolo; tuttavia quando s'imbatte in libri sì ben fatti, sì accuratamente ed elegantemente scritti, sì utili allo studio di questo povero cuore umano, non può non raccomandarli caldamente e non farne pubbli-

camente le sue congratulazioni all'Autore. S. S.-M.

—

Due Storie in uno, Racconto di Guido Falorsi. *Firenze, presso G. Orefice* 1877.

Questo piacevolissimo racconto del prof. Falorsi è scritto in buona lingua, e ti ammaestra molto de' casi della vita umana.

La prima parte del racconto, nella quale un giovane figlio di avveduto e onesto amministratore di antica casa, giunge per la educazione appresa e gli studi a sposare la Matilde, figlia del Conte, di cui il padre di Mario aveva amministrati i beni, pare a noi meglio condotta della seconda; nella quale il secondo matrimonio di Mario con altra giovinetta un po' tra aristocratica e borghese, ci pare precipitato; e se la Lucia è liberata da Mario dagl'intrighi venali della sorella e dello zio tutore, non è intanto una figura che ci attrae quanto la prima della Contessina, che i vari casi dalla fortuna conducono a dar la sua mano al figlio del suo vecchio amministratore. Il racconto poi castigatissimo può andare fra le mani di tutti. V. D. G.

—

Carlo Simiani. Emma (Memorie di un prigioniero). *Ragusa, Piccitto e Antoci Editori* 1877.

È la storia d' un amore appassionato ma onesto, nella quale le situazioni dall' autore create sono tanto attraenti quanto morale è l' intento da lui propostosi. Ci pare che il sig. Simiani in questo nuovo racconto abbia seguito una forma più vaga di quella de' suoi precedenti racconti, su' quali si avvantaggia per eleganza non ricercata e per facile disinvoltura. Il signor Simiani fa ciò che non fanno molti di coloro che scrivono romanzi e novelle, legge e studia i classici, e prende da essi la parola che spesso sa armonizzare con la parola viva de' buoni parlatori. Diciamo spesso e non sempre, perchè qua e là certe forme se fossero state prese al linguaggio vivente sarebbero riuscite non sappiamo se egualmente eleganti ma certo più efficaci. G. P.

—

Giacomo Casanova e gl'Inquisitori di Stato. Ricerche del prof. Ab. Rinaldo Fulin, m. E. del R. Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti. *Venezia, tip. Antonelli,* 1877.

Giacomo Casanova morto nel 1803 fu un cavaliere d'industria, ricco d'ingegno, il quale avendo destato qualche sospetto agli Inquisitori di Stato in Venezia venne da costoro fatto tener d'occhio da un loro spione G. B. Manuzzi (1574). Costui in varie lettere denunziò il Casanova come uno che non contento di diffondere con gli scritti l'immoralità e la miscredenza, si affaticasse a cercare novelli adepti alle Logge dei Liberi Muratori. Catturato e tradotto ne' Piombi il 27 luglio 1755, il Casanova fu sottoposto a processo, cosa che nelle *Memorie* di lui è del tutto taciuta. Di qui il Fulin comincia a mettere in dubbio la veridicità di esse *Memorie*, alle quali molti vogliono aggiustata fede. Condannato a 5 anni, riuscì a fuggire nel 1757 recandosi fuori Venezia, ove però nel 1780 a' 3 ottobre, veniva assunto al non lusinghiero ufficio di confidente ordinario del Supremo Tri-

bunale, che è quanto dire di *spia!* Se non che due anni dopo dovette allontanarsi per gravi dissidî avuti con G. C. Grimani già suo amico. Allora si recava in Dux in Boemia, donde agli 8 aprile 1791, nove anni dipoi, scrivea implorando perdono al Grimani stesso.

I volumi lasciati dal Casanova la pretendono a morali, ma il ch. ab. Fulin nega loro la moralità; e mentre altri accenna dubbiosamente alla circostanza dello spionaggio, egli la conferma e comprova, lumeggiando questa trista e misteriosa figura con acutezza di critica e pazienza di ricerche.

G. P.

—

Tavole storico-genealogiche della Casa Candida già Filangieri pel comm. Carlo Padiglione. *Napoli, G. B. De Angelis* 1877.

La famiglia Candida è delle più illustri per valore civile e militare, ed ebbe origine da quell'Angerio che di Normandia seguì Roberto Guiscardo nelle nostre contrade, e sposatosi ad Urania sorella di Lamberto ebbe dei figli che dal padre vennero detti *Filii Angerii* onde *Filangieri*. Di questa famiglia, che è la stessa de' Filangieri, tesse la storia il dotto araldista e letterato napoletano comm. Padiglione, e lungi dal seguire il metodo espositivo, s' attiene al sinottico presentando in tavole storiche la genealogia di essa. Le tavole son sei, precedute da un cenno storico e dalla descrizione dell'arme, e seguite da note copiosissime e da un utile indice delle persone e delle cose notabili. Tra' nomi di Candida nota ultimo il conte Berardo che con amore e pazienza singolare viene illustrando le Famiglie nobili delle province meridionali d'Italia.

Parlando del Padiglione noi non possiamo non rallegrarci con lui del suo recente volume sulla *Biblioteca del Museo Nazionale nella Certosa di S. Martino in Napoli ed i suoi mss.* (Napoli 1876), opera preziosa pe' cultori delle nostre lettere, e particolarmente pe' bibliografi.

G. P.

—

Dr. Carlo Corbetta. Sardegna e Corsica. Libri due. *Milano, libreria editr. G. Brigola* 1877.

Di questa sua opera, la prima che il sig. Corbetta dia alla luce, così è detto nella avvertenza a chi vorrà leggere: « Non aspettatevi nè una completa monografia, nè uno studio ordinato e regolare su codeste due isole, nè la pretesa infine di un buon libro; ciò non comporterebbe la pochezza mia; solo vi troverete descrizioni ed osservazioni, forse poco coordinate fra loro da logico nesso, tratte dal mio giornale da *touriste* abborracciate a casaccio, nei pochi momenti di riposo che il viaggiarvi faticoso permette, e notizie raccolte qua e là, o da compiacenti amici e conoscenti, a' quali serbo grato ricordo, o in pubblicazioni varie, all' uopo compulsate. In ogni modo, vi troverete le genuine impressioni ricevute sui luoghi, visitati con quel poco spirito di osservazione di chi, senza studii speciali, ama vedere e rendersi contezza alla meglio di regioni sì poco conosciute e percorse dagli stranieri ed anche dagli Italiani, sebbene siano terre nostre ed alle no-

stre porte. Vi troverete deduzioni e giudizi spesso crudi, forse diversi da quelli d'altri, ma che se non altro hanno il merito di essere originali, espressi con sincera convinzione, e senza influenze altrui. »

Questa modesta dichiarazione dispensa da qualunque osservazione sulla economia dell'opera, sulle parti di essa e su certi apprezzamenti che non a tutti sembreranno buoni; e molto meno ai Sardi e ai Corsi. Noi prendiamo il lavoro quale è e non quale dovrebbe essere.

Il 1° libro diviso in due parti, riguarda la Sardegna, che in una 1ª parte è guardata nel generale, e in una II, descritta in viaggio. Lo stesso metodo è seguito nel II° libro, che tratta della Corsica. Della Sardegna è studiata la geografia in tutti i suoi rami, la flora, le miniere, i prodotti del suolo, la fauna, gli animali domestici e selvatici, gli abitanti ne' loro usi, costumi e credenze, la pubblica amministrazione, la sicurezza pubblica, i telegrafi, le poste, le vie, le strade, i monumenti; argomenti toccati anche per la Corsica nella parte che dà materia di osservazioni. Poi comincia il viaggio; e l'autore che s'è occupato dell'insieme della terra e degli abitanti, si ferma sulle città e su' comuni più importanti delle due isole, notandovi quel che essi offrono di speciale. Qui la storia si mescola nell'aneddoto, e la descrizione geografica si fonde col racconto; il vecchio si accompagna col nuovo fino allo stato attuale delle cose.

L'autore da vero viaggiatore guarda e passa, accennando solamente ciò che un non viaggiatore studia e osserva. Le notizie e gli appunti di questo genere sono molti, e ve n'è di arguti, perchè il Dr. Corbetta è un uomo di sufficiente coltura e sa dare alle cose il valore che esse hanno. — Ripetiamo che non facciamo osservazioni sugli apprezzamenti di lui: e questo basta per un semplice annunzio bibliografico. G. P.

—

Della vita e delle opere del rev. p. D. Gioachino Ventura exgenerale dell'ordine de' Teatini, pel p. D. Paolo Cultrera D. M. O. etc. *Palermo* 1877.

Della vita del p. Ventura nessuno poteva scrivere meglio del prof. Cultrera, nipote dell'illustre uomo, e suo Segretario per più anni. In questo volume di 150 pagine in-8° trovi infatti quello che in altre biografie avresti cercato invano, cioè minuti ragguagli, e documenti, e legami di fatti raccolti da un testimonio per lo più di veduta, e che ha potuto dar fondati giudizi e ritrarre tante spiegazioni dalle carte stesse del Ventura conservate in famiglia. Segui con molto piacere il Ventura in Napoli, a Roma, a Monpellieri, a Parigi; dalla nascita, da' suoi primi studi e da' primi saggi del suo ingegno dati in Palermo, alla bella fama che giovanissimo si acquistò in Napoli, e ottenne grandissima come teologo, filosofo, e oratore religioso e politico, e uomo di stato, in Roma; fino alla sua dimora tanto onorata in Francia, dove finì sua vita assistito dal

Vescovo di Versaglia, il 2 di agosto 1861; benedetto dal papa, compianto da tutto il clero francese e italiano, del quale fu splendidissima gloria, e onorato di solenni funerali, ai quali assisteva con molti illustri personaggi l'Internunzio pontificio. Il Cultrera discorre di tutte le opere del Ventura narrando come nacquero, e con quale intendimento; ed è molto curioso il capitolo che tratta delle relazioni del Ventura in Roma e in Parigi col Lamennais, di cui è pubblicata una lettura al Ventura con data del 1847, nella quale il Lamennais diceva *pontefice venerabile* Pio nono, e pregava l'amico *caro e affezionato* di *deporre ai piedi del Papa* i suoi *voti* e i suoi *ossequii*. Parlando poi de' fatti politici, ne' quali ebbe parte il Ventura, trovi la bella e simpatica figura del nostro palermitano messa nella sua vera luce, coll'aiuto di documenti e di fatti ora manifestati, che fanno tanto ammirare l'illustre teatino. Anche la vita privata che il Ventura menava a Parigi non fu dimenticata; e sono date le meritate lodi al conte Nicolò Agricola di Udine, che volle innalzato a sue spese il magnifico monumento che fu posto in Roma in Sant'Andrea della Valle al nostro illustre siciliano. Se il Cultrera più che alla materia delle opere e al sistema teologico e filosofico del Ventura, si attenne alla sua vita e alla storia delle sue opere, non fallì al suo scopo, che fu di mettere nel vero suo posto, narrandone accuratamente la vita, la figura del Ventura, fornendo al lettore, affinchè possa bene giudicare, *notizie e documenti* « che ad altri saria stato quasi impossibile di procacciarsi. » V. D. G.

Favolette ecclesiastiche di Eugenio Savarese. *Sicilia Cattolica*, 1876.

Scopo dell'Autore di queste favole è quello di voler ridurre la Chiesa alla primitiva floridezza e semplicità, « secondo i dettami del Vangelo, per mezzo dei quali la santità del domma, che ne ingenera le basi adamantine, informata alla tolleranza, alla mansuetudine, alla carità universale, viva in pace, senza urti o inutili discussioni, a fianco del progresso e del libero viver civile ». Originale, spiritoso, graziosissimo è l'apologo che l'egregio uomo, che si copre dello pseudonimo di Savarese, trova per dar anima e corpo alle sue idee, ai suoi sentimenti; ben trattato il verso siciliano, del quale, sull'orme del Meli, si è molto acconciamente servito. Troverà l'A. una falange di avversarj, massime tra' chierici, ma non gli potranno negare singolare ingegno, buon corredo di studj, grazia e originalità di vedute, spiritose e azzeccate osservazioni: leggansi la favola I (*La vacca, li zicchi e lu sturneddu*), la XIV (*L' apuzza e l'insetti nucivi*), la XVI (*Lu vermi tagghiarinu*) ec. ec. e vedrassi che non esageriamo, ma giudichiamo senza passione. Il volumetto è dedicato allo egregio Giambattista Santangelo « della poesia sicula passionato cultore... per omogeneità di fede religiosa e civile e come primizie di scolare a maestro ». S. S-M.

Ricordi di Giovinezza. Versi di Luciano Loparco, prof. di Lettere Italiane. *Napoli, Morano* 1877.

È un volume di versi ma di versi ben fatti. Nel 1° libro, sotto il titolo di *Gloria e Sventura*, sono componimenti politici e civili, de' quali non sempre sappiam condividere gli entusiasmi, che il tempo ha intiepiditi; e qui sono nobili pensieri a proposito di *Federico II*, della *Culla della Lingua italiana*, di *Pier delle Vigne*, di *Federico II e Dante Alighieri*, di *Enzo Re prigioniero*, che contano tra' più belli del volume per sentimenti maschi, vive imagini, elevati concetti. Il 2° libro è *Voci dell' anima*, affetti, amori quando sentiti e quando no, parte dettati dal cuore, parte dettati da occasioni: e però freddini e ricercati, (vedi, tra gli altri il XIX). Sono opera di studio le *Traduzioni varie* (che formano il 3° libro) da Petrarca, Heine, Byron, Longfellow, Moore, De Musset, De Vigny, ecc., dove il Loparco ha data prova dello amore ond' egli ha sempre coltivata la letteratura classica, e dell' ingegno onde ha saputo armonizzarla con la letteratura straniera. Il Loparco non è dei poeti realisti d' oggidì, molti dei quali nascondono la loro ignoranza delle vaghe forme de' nostri grandi poeti coll' appigliarsi a una scuola ove si fa presto ad entrare senza studi ed educazione letteraria. Egli è qua e là propenso alle reminiscenze classiche, devoto all' ideale, che in arte conserva mirabilmente il sacro fuoco della poesia. G. P.

—

Claudio Claudiano, Versioni di Ugo Antonio Amico. — Il ratto di Proserpina. — Le nozze di Palladio e Celerina. — Un epigramma. — *Palermo* 1877.

La elegantissima Versione delle *Nozze di Palladio e Celerina* di Claudiano era stata già pubblicata a parte; ma ha fatto bene l'egregio traduttore a metterla insieme in questo libretto coll'altre versioni, che ora ci regala, dei *Ratto di Proserpina*, e dell' *Epigramma per un vecchio di Verona che non lasciò giammai il suo campicello*. Il prof. Amico oltre alla fedele interpetrazione del testo, ci ha avvezzati da qualche tempo a maestria tale di versione e ad eleganza siffatta di verso, che non lasciano mai a desiderar di più; e gli stupendi quadretti originali de' quattro libri del *Ratto di Proserpina* sono ritratti nel verso italiano sciolto, come sa maneggiarlo l'Amico, in modo veramente lodevole.

Il verso è dello stampo migliore de' nostri poeti, e tanto vicino a quello dell'Arici; così come la lingua sempre eletta e poetica in stile correttissimo e delicatamente sonoro. V. D. G.

—

Sulla ferrovia diretta *Palermo-Catania* per Roccapalumba, Vallelunga, Caltanissetta, conforme al decreto dittatoriale del 1860 sancito dal Parlamento nel 1861. Memoria degl'Ingegneri Proff. Saverio e Salvadore Cavallari etc. *Pal.* 1876, *con carta di Sicilia.*

Di questa Memoria diretta a S. E. il Ministro de' lavori pubblici, hanno molto parlato i diarii politici, attesa

la sua importanza, e il grande utile che co' loro studii i benemeriti autori hanno inteso recare alla Sicilia e a Palermo specialmeute.

Nessuno può dubitare leggendo questa Memoria delle ragioni che sostengono il progetto degl'ingegneri Cavallari: ragioni e tecniche ed economiche, fondate sulla pienissima conoscenza de' luoghi e de' terreni, spesso non posseduta da chi si mette a simili lavori. E noi dobbiamo congratularci che almeno questa volta il governo ha dato importanza alle proposte fatte in questa Memoria, tanto che pare che voglia alfine far paghi i voti di una città che è fra le principali d'Italia, e intanto quasi sempre o dimenticata, o condannata a vedersi posta all'ultimo luogo.

Che se gl'ingegneri Cavallaro hanno fatto opera davvero patriottica a dar fuori questa loro Memoria splendidamente stampata, la città di Palermo sarà loro gratissima di tanto amore patrio, al cui servizio hanno posto il loro ingegno, l'opera, e anche il proprio danaro. V. D. G.

—

Per le nozze Pitrè-Vitrano: pubblicazioni varie, 1877.

Sfatati e però quasi affatto messi in disuso gli Epitalamj, de' quali stragrande fu già il numero, oggi, con gentile pensiero e maggiore utilità degli studj, è venuta su in Italia la usanza, che andando a nozze un uomo di lettere, gli amici si affrettano a onorarlo e felicitarlo con la pubblicazione di brevi scritture antiche inedite o rare, o di lettere di illustri trapassati, o di cose popolari, tenendo di mira nella scelta a' gusti letterarj dell'amico che vuolsi onorare ed agli studj ch' ei principalmente coltiva. Qualcuno poi, che al culto della poesia tien dietro con affetto e non senza lode, offre anche oggigiorno delle poesie nell'occasione di nozze; ma non Epitalamj, bensì qualche carme di nobile argomento, o alcuna versione da poeti antichi o stranieri.

Notevoli in quest' ultimo tempo e meritamente lodate dai dotti sono state le pubblicazioni fatte per le nozze degli illustri professori Emilio Teza, Cesare Paoli, Carlo Gargiolli, dei signori Antonio e Francesco Rossi ec.; pubblicazioni venute fuori per cura di ingegni universalmente pregiati e onorati, quali il D'Ancona, lo Zambrini, il Papanti, l' Imbriani, lo Sforza, lo Zanella, il Gherardi e altrettali. Notevoli eziandio sono i libretti venuti in luce nell'occasione delle nozze d'uno de' Condirettori di questo Periodico, il Dr. Giuseppe Pitrè, le quali si celebrarono in Palermo a' 14 d'aprile. Essi sono i seguenti:

1. « Novelline popolari livornesi, raccolte e annotate da *Giovanni Papanti*. In Livorno, coi tipi di Francesco Vigo, 1877. » Sono cinque graziose novelline, illustrate con ampj raffronti di altre consimili, che si leggono nelle varie raccolte di novelle popolari o in antichi novellieri, de' quali è sì profondo conoscitore il Papanti.

2. « 'E sette mane-mozze. In dialetto di Avellino (Principato Ulteriore). Pomigliano d'Arco, M.DCCC.LXXVII. » Questa novella si deve a quell'abile il-

lustratore degli studj di poesìa popolare, ch'è il prof. *Vittorio Imbriani.*

3. « Venti canti popolari siciliani. In Livorno, coi tipi di Francesco Vigo, 1877.» Il chiaris. Cav. *Alessandro D'Ancona* volle, con gentilissimo pensiero, offerire agli sposi questo bel mazzetto di « fiori dell' Isola natia. »

4. « Per le faustissime nozze del Dr. Giuseppe Pitrè colla signora Checchina Vitrano. Bologna, Stabilimento tipografico Successori Monti, 1877. » *Carolina Coronedi Berti,* lodata autrice del Vocabolario bolognese-italiano e d'una raccolta di Novelle popolari bolognesi, offre la illustrazione del motto proverbiale della sua Bologna: « Star le tot al dè a mnar la rella » (Consumare il tempo senza far nulla).

5. « Dirae, o li parti di la corda, canto di Erice (Palermo, 1877). » Al prof. *Ugo Antonio Amico* e al sig. *Luigi Pedone Lauriel* si deve la pubblicazione di questo antico e bel canto popolare, che la tradizione orale ha tramandato fino a noi.

6. « Canto storico popolare in ottava rima d'Anonimo fiorentino del secolo XIV. Imola, tip. d'Ignazio Galeati e Figlio, 1877. » Questo canto, che il chiaris. Comm. *F. Zambrini* riproduce dal « Diario d'Anonimo fiorentino » dato fuori l'anno passato dall'erudito sig. Gherardi, si riferisce al 1376 ed è interessante documento di que' tempi disgraziati in cui in Italia si combatteva tra stato e stato, tra città e città, ed anche tra quegli stessi cui serrava un muro ed una fossa; onde avevano a ricorrere a quei capitani di ventura, che la Penisola correvano come propria e s'arricchivano a spese e del danno di tutti.

7. « Li quattru Virtuti Cardinali, trattatello estratto da un codice siciliano del sec. XIV, per *Vincenzo Di Giovanni.* Palermo, 1877. » È cavato dal « Libro dei Vizii e delle Virtù », codice della Comunale palermitana, dal quale altre volte il Di Giovanni ha pubblicato altre scritture morali ed esempli.

8. « Una festa nuziale celebrata nel 1574 in Palermo e descritta da un contemporaneo. Palermo, 1877. » Riprodotta su d'una stampa palermitana del 1574, della quale si conosce un solo esemplare, questa « Descrittione » dovuta a un Don Bernardino Masbelli, narra le feste fatte per le nozze di Donna Anna d'Aragona, figlia del Presidente del Regno, col Marchese di Geraci Giovanni Ventimiglia. È assai interessante per la storia dei tempi e de' costumi d'allora. Fu messa fuori dal D.r *Salvatore Salomone-Marino.*

9. « Un Epitalamio e un Sermone, tradotti da *Matteo Raeli.* Noto, tipografia Zammit, 1877. » Opportunamente scelti e non senza grazia e abilità volgarizzati, l'Epitalamio appartiene a Catullo (carme LXI, Per le nozze di Giunia e di Manlio) ed il Sermone ad Orazio (serm. VI, lib. I, La vera nobiltà non è nei titoli, ma nella virtù).

10. « Solution de l'énigme cinq fois séculaire concernant l'ombre de celui « che fece per viltate il gran rifiuto » par *Guillaume Frederic Bergmann,* Professeur à l'Université de Strasbourg. Noto, tipografia Zammit, 1877. » Il dotto dantista prof. Bergmann si sforza

di provare, ma con poco successo, ci sembra, e contro l'opinione universalmente accettata, che colui « che fece per viltate il gran rifiuto » sia Giuliano l'apostata. Lo scritto, pubbicato dal sig. *Mattia Di Martino*, è offerto agli sposi così in nome di quest'ultimo come dell'Autore.

11. « A Monsieur G. Pitrè, de Palerme, et à Madame Pitrè, née Checchina Vitrano, à l'occasion de leur mariage (s. l. e. a.) » Sono un « Sonnet » del notissimo filosofo e letterato di Liegi (Belgio) *Alfonso Le Roy*, e un canto in linguaggio wallone del valente cultore di studj popolari e linguistici sig. *Augusto Hock*, pur di Liegi, che han voluto concorrere cogli altri amici agli augurj nuziali al D.r Pitrè.

12. « Per las bodas del distingit escriptor siciliá D. Joseph Pitrè ab la senyoreta Donia Francisca Paula Vitrano. Barcelona, estampa de la Renaixensa, 1877. » Il sig. *Francisco Maspons y Labrós*, riputato uomo di lettere ed egregio cultore degli studj popolari, ha scritto una graziosa illustrazione del motto popolare catalano: « No es bon casat, qui no ha anat á Montserrat. » La visita degli sposi novelli alla Vergine del Monserrato, detta dal suo colore « Moreneta Verge, » è un obbligo in Catalogna, ove questa Madonna è la speciale padrona, a cui con gran venerazione tutti corrono ne' bisogni della vita. Il Maspons descrive il luogo e i costumi e le feste di quella gita nuziale, veramente curiosi e importanti, e lo fa con grazia e leggiadria singolari.

13. « De las costums nupcials catalanas en lo segle XIV. Per las bodas del distingit escriptor siciliá D.r D. Joseph Pitrè ab la Srta D.a Francisca de Paula Vitrano. Barcelona, imprenta de la Renaixensa, 1877. » È lo egregio scrittore sig. *Andrea Balaguer y Merino* che volendo offerire « sa modesta presentalla » all'amico nelle sue nozze ha scritto questi interessanti ricordi de' costumi nuziali del suo paese, costumi che trovano delle somiglianze con quelli di Sicilia, ma che hanno le loro specialità curiose e piacevoli.

14. « Al feliz enlace del D.r D. José Pitrè con la senorita Paquita Vitrano. Notas sobre la influencia de la literatura italiana en la catalana. Barcelona, imprenta de la Renaixensa, 1877. » Questo scrittarello, piccolo di mole ma non di valore, viene offerto da quell'illustre cultore di studj popolari ch' è *Manuel Milà y Fontanals*, il quale lo offre all' amico Pitrè come « una nuova muestra de consideracion y de reconocimiento. » Vi è principalmente messa in rilievo la influenza dell'Alighieri, del Petrarca e del Boccaccio.

S.

Jochs Florals de Barcelona. Any XIX de llur restauració MDCCCLXXVII. Barcelona. Estampa de la *Renaixensa* MDCCCLXXVII.

Di questo bel volume, che verte sopra i *Giuochi floreali* che ebbero luogo nello scorso maggio in Barcellona, dovremmo dire più che la brevità dello spazio ci consente. Ci limiteremo a far menzione del contenuto di esso.

Dopo un elenco de' vari magistrati

triennali che si son succeduti in questi ultimi 19 anni della sua restaurazione, e degli autori che hanno ottenuto premi ordinari ed estraordinari ed *accessit*, e de' soci d'ogni genere, vengono gli *Acta de la festa*, del segretario de' Giuochi Gioacchino Riera e Bestran, discorsi del governatore della provincia, del presidente dei giuochi D. Antonio Ros de Olano e del segretario stesso. Seguono i varî componimenti poetici premiati e sono de' sig. Guimera, Franquesa y Gomis de Pagés de Puig, Pi y Parera, Martí y Folguera, Coca y Collado e Giacinto Verdaguer. Il componimento di quest'ultimo, al quale fu aggiudicato un premio offerto dalla Deputazione provinciale di Barcellona, è intitolato *L'Atlántida*, ed è un poema in 10 canti con vari intramezzi lirici. La elevatezza dei pensieri vi figura non meno che lo splendore delle immagini; e alla gravità epica dà risalto una forma assai elegante.

Sappiamo che i giornali di Madrid han reso omaggio all'ex ministro spagnuolo di questo suo lavoro, il quale è veramente degno del nome che porta; e però bene ha fatto la Commissione de' *Jochs florals* a dare il suo voto favorevole ad esso.

La pubblicazione di cui parliamo è stampata con molta eleganza, e risponde alla *gaia scienza* che la Società dei giuochi richiama co' suoi nomi, co' suoi componimenti e co' suoi personaggi.

G. P.

FINE DEL VOL. V, SERIE III.

INDICE

Dei doveri dello storico. Prolusione al corso di storia antica e moderna, letta uella R. Università di Palermo il giorno 9 gennaro 1877 (Adolfo Holm) . . . . . pag. 3
Materiali specialmente cavati dai diplomi siciliani per un supplemento al Lessico di media ed infima latinità (fine) (Isidoro Carini) „ 23
Di un codice autografo di Sebastiano Bagolino — Lettera al prof. Vincenzo Di Giovanni (Francesco M. Mirabella) . . . . „ 34
Sulle sacre Rappresentazioni in Marsala — Lettera a Giuseppe Pitrè (Salvatore Struppa) . . . . . „ 55
Saggio di Feste popolari siciliane (Giuseppe Pitrè) . . . . . „ 69
La Congregazione dei Cavalieri d'armi e le pubbliche giostre in Palermo nel sec. XVI. Notizie e documenti (Salv. Salomone-Marino). . . . . „ 103
Ordinamenti Regii sul Castagno dei Cento Cavalli e sulla conservazione delle antichità di Taormina nel secolo XVIII (V. Di Giovanni) . . . . . „ 140
Sul carattere della pittura palermitana nel rinascimento — Di Antonio Crescenzo e la sua scuola (Huberto Janitschek). . . . „ 147
La Regina Carolina e l'Imperatore Napoleone (Helfert) . . . „ 163
Di una recente opera di Geografia fisica dei paesi del Mediterraneo e particolarmente della Sicilia (Ad. Holm) . . . . . „ 175
Primo capitolo del libro I della Storia della Sicilia antica di (Ad. Holm) . . . . . „ 209
Materiali di notizie riguardanti la Storia letteraria del Seminario di Monreale raccolte da Biagio Caruso, e ora la prima volta pubblicate (V. Di Giovanni) . . . . . „ 217
Frammenti di cronache della città di Palermo nei secoli XV e XVII (S. Salomone-Marino). . . . . „ 240
Delle maestranze in Sicilia (Fedele Pollaci Nuccio) . . . . „ 257
Biografia di Mons. Giovanni Di Giovanni scritta dal p. Alessio Narbone (V. Di Giovanni) . . . . . „ 277
Gerone e la Olimpica Iª di Pindaro (N. Camarda) . . . . . „ 295

VARIETA': La Sicilia e i Siciliani all'estero pag. 181-303 — Accademia di scienze naturali ed economiche in Palermo 183 — Società siciliana di storia patria 184-307 — Societa siciliana d'economia politica 307 — Accademia palermitana di scienze, lettere ed arti 184-307 — R. Accademia di scienze mediche di Palermo 184 — Circolo giuridico di Palermo 184-307 — Monumenti 187-307 — Ospizio Marino di Palermo ivi — Notizie varie 184-307 — Premi ed onorificenze 187 — Necrologia 187-309 — Recenti pubblicazioni 188-309.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO: Amico 321—Anonimo 203—Audisio 314 — Bernoni 201-312 — Bertolotti 199-313 — Bozzo 205 — Capuana 316 — Cavallari 321 — Cultrera 319 — De Gravisi 200 — De Spuches 202 — Di Bernardo 314 — Faija 312 — Falorsi 317 — Ferrazzi 311 — Foderà 197 — Fulin 317 — Gaetani 204 — Gramantieri 204 — Le Roy 206 — Lombardo 203 — Longoni 203 — Loparco 321 — Maspons y Labrós 207 — Mondello 205 — Padiglione 318 — Previti 315 — Santangelo 202—Savarese 320—Struppa 198 — Torini 199 — Tumminello 198 — Vannucci 196 — *Vari* 324 — Veratti 201.

BIBLIOGRAFIA SICILIANA

CONTEMPORANEA

Num. 8. Maggio-Giugno 1877.

62. Albanese (*Prof. Enrico*), Ospizio marino di Palermo. Anno III. Relazione sanitaria ed amministrativa per l'anno 1876 del Comitato direttivo all'Assemblea generale dei Socii il dì 6 maggio 1877. Relatore Prof. Enrico Albanese. Palermo, stabil. Tipografico Virzì, 1877. In-4° di pag. 40.

63. Alfonso (*prof. Ferd.*), Trattato di Idraulica agraria del professore Ferdinando Alfonso, premiato per concorso dal R. Istituto d'Incoraggiamento e dal Congresso agrario di Palermo — 2ª edizione ampliata e corretta. Palermo, L. Pedone Lauriel ed. 1877. In-8° di pagine 696-XVII.

64. Amari (*E.*), Una lettera di Emerico Amari. Palermo, off. tipografia Tamburello 1877. In-8° di p. 16.

65. — (*Prof. Michele*), Frammenti dell' iscrizione arabica della Cuba, lettera del Prof. Michele Amari al Prof. A. Salinas. Palermo, stabilim. tipografico di B. Virzì, 1877. In-8° gr. di pag. 15, con una tavola litogr.

66. Amico (*Ugo Antonio*), Claudio Claudiano, Versioni di Ugo Antonio Amico. Palermo L. Pedone Lauriel ed. 1877. In-16° di pagina VIII-88.

67. Anonimo. Episodi della vita del masnadiere Leone. Palermo, tipografia del Giorn. di Sic. 1877. In-16°, p. 66.

68. Anonimo. Il regio Patronato sui vescovadi di Sicilia, o i vescovi non ancora civilmente riconosciuti. Palermo Tip. del Giornale di Sicilia 1877. In-8° di p. 127.

69. Appendice per la modifica della circoscrizione del territorio di Monreale e dei comuni finitimi. Palermo, uff. tip. Lima 1877. In-8° p. 62-30.

70. Atti del Consiglio provinciale di Palermo. Sessioni straordinaria e ordinaria dell'anno 1876. Palermo, tip. Montaina e C. 1877. In-4° pagine 198-112-34-CXII.

71. Buffoni (*Antonio*). Considerazioni sulla pubblica sicurezza della Romagna e della Sicilia. Imola. tip. d'Ign. Galeati 1877. In-8°, p. 16.

72. Buscaino-Campo (*Alberto*), Appello alla pubblica opinione per Alberto Buscaino Campo. Trapani, tipografia di Giovanni Modica-Romano, 1877. In-8° di pag. 10.

73. Calapai (*P.*), Della prescrizione dei tributi. Messina, tipografia Capra 1877. In-8°, p. 28.

74. Capuana (*Luigi*, da Mineo), Profili di donne. Con un' acqua forte di G. Grandi. Milano libreria editrice G. Brigola, 1877. In-16° p. 254.

75. Cassone (*Giuseppe*), Heine Arrigo. Il mare del Nord, traduzione di Gius. Cassone. Noto, tipografia Zammit 1877. In-8°, p. 96.

76. Catara-Lettieri (*Antonio*), Introduzione alla cognizione del dovere. Poche nozioni dirette all'operaio e ad ogni classe di cittadini. Messina, D'Amico, 1877.

77. Cigliutti (*Prof. Valentino*), Sulle scuole secondarie, classiche e tecniche della città di Palermo nell'anno scolastico 1875-76. Relazione del prof. Valentino Cigliutti Preside del R. Liceo, letta in occasione della distribuzione dei premî a dì 4 aprile 1877. Palermo, Fratelli Gaipa editori, 1877. In-8°, pagine 20.

78. Coco (*Giuseppe*), Intorno la soluzione apportata dal signor Guglielmo Federico Bergmann, professore all'Università di Strasbourg, al supposto enigma concernente l'ombra di colui che fece per viltate il gran rifiuto. Parole di Giuseppe Coco, lette all'Accademia dei Zelanti d'Acireale nella tornata pubblica del dì 11 giugno 1877. In-8° p. 20.

79. Colonna di Cesarò, (Dep. *Gabriele*), Relazione, progetto di legge e discorso per accordare al governo la facoltà di mutare le circoscrizioni territoriali dei comuni della Sicilia. Roma, tip.eredi Botta. In-8°, p. 20.

80. Conti (*Rosario*), Risposta allo orrendo libello di Leopoldo Franchetti *La Sicilia nel* 1876, *Condizioni politiche amministrative* di Rosario Conti. Catania tip. di G. Pastore 1877. In-16° p. 124.

81. Costanzo (*Aurelio*).Echte Weisheit. Gedicht von Aurelio Costanzo. Deutsch von Julius Schanz. Rom, Druck der Tip. Romana, 1877. In-8° p. 23.

82. Cultrera (*Paolo*), Della vita e delle opere del rev. p. D. Gioacchino Ventura ex generale dell'ordine dei Teatini pel p. D. Paolo Cultrera etc. con ritratto. Palermo 1877, in-8° di p. 248.

83. Di Giovanni (*V.*), Hartmann e Miceli per Vincenzo di Giovanni etc. Palermo 1877, in-8° picc. di p. 80.

84. Ferrara (*P. Ludovico*), Cenni e ricordi sulla vita e preziosa morte di Emmanuele Lanza e Branciforte dei principi di Trabia conte di Mazzarino. Pal. Tamburello 1877. In-4°, p. 74.

85. Ferrigno (*Giuseppe*), Nuove rime del sac. Giuseppe Ferrigno ec. Palermo, Tamburello 1877. In-16° p. 140.

86. Flandina (*Antonino*), La spedizione di Alfonso nell'isola delle Gerbe e la Presidenza del Regno in quell'epoca, notizie storiche di Antonino Flandina, sotto-Archivista nell'Archivio di Stato di Palermo. Palermo, stabil. tipografico di B. Virzì, 1877. In-8° gr. p. 34.

87. Fovel (*Dr. G.*), Le feste di Caltagirone per Vittorio Amedeo II re di Sicilia. Caltagirone, 1877. In-8° p. 16.

88. Guastella (*Serafino Amabile*),

L'antico Carnevale nella Contea di Modica, schizzi di costumi popolari per Serafino Amabile Guastella. Modica, tipog. Achille Secagno, 1877. In-8° di p. 88.

Heine (*Enrico*). V. Cassone.

89. Lo Bue (*Giuseppe*), Illustrazione di una epigrafe in lode del Cardinale Lodovico Bonito da Girgenti, che presenta a un tempo la biografia di lui con opportune notizie archeologiche, geografiche, storiche, critiche e canoniche, ed un Appendice contenente un cenno del Concilio di Costanza per Giuseppe Lo Bue, canonico presbitero ec. ec. Girgenti, stamp. di L. Carini, 1877. In-8°, p. 104.

90. — Novenario in onore di Maria SS. sotto il titolo della Immacolata Concezione di Lourdes che si venera dalla pia Unione dello stesso titolo nella Parrocchiale chiesa di S. Lorenzo in Messina. Piacenza, tip. tit. Bertola 1877. In-32° di pagine 32 con fotografia.

91. Mineo Janni (*can. Mario*), Il Giubileo Episcopale di Pio IX P. M. in Caltagirone (Relazione e Discorso del can. Mario Mineo Janni). Caltagirone 1877, in fol. di p. 20.

92. Pennisi Mauro (*Antonino*), Il principio della sapienza per Antonino Pennisi Mauro. Palermo tip. di B. Virzì 1877. In-8°, p. 36.

93. Pitini-Piraino (*V.*), Ugo Foscolo e le sue lezioni di eloquenza, studio critico di V. Pitini-Piraino. Palermo, tipog. Barcellona, 1877. In-16°, pag. 66.

94. Pizzoli (*Domenico*), In onore del glorioso S. Francesco Saverio. Discorso-panegirico del sac. Domenico Pizzoli, recitato nella Chiesa della Casa professa dei Padri della Compagnia di Gesù il giorno 6 maggio 1877. Palermo, stamp. militare Carini 1877. In-8°, p. 22.

95. Rapisardi (*Mario*), Lucifero, poema; seconda edizione accresciuta di un'epistola ad Andrea Maffei. Milano, Libreria Brigola editr. 1877. In-16°, p. 420.

96. Rapporto della Commissione speciale circa la circoscrizione territoriale di Monreale e dei comuni finitimi. (Senza data nè stamperia; ma in Palermo, tip. Montaina e C. 1877). In-4° pag. 31.

97. Regolamento della Società di mutuo soccorso de' sarti in Messina. Messina tip. Bevacqua-Salice 1877. In-32° p. 12.

98. Reina (*Calcedonio*, da Catania) Elegia per la morte del padre. Napoli 1877, Stab. tip. di N. Jovene. In-8°, p. 16.

99. Ricordi di Teresa Palizzolo, nata Vanni e Montalbano, Baronessa di Ramione. Palermo, off. tipografico Tamburello, 1877. In-8° p. 16 con ritratto.

100. Rosso di San Secondo (*Conte G.*), Canti per il conte G. Rosso di San Secondo. Palermo tip. Montaina & C. 1877. In-16° di pag. 119.

101. Salinas (*Antonino*), Le grondaie del tempio d'Imera conservate nel Museo Nazionale di Palermo, cenni di A. Salinas. Palermo, stabil. tipografico Virzì, 1877. In-8° gr. pagine 13, con una tavola litogr.

102. Saluto (*Francesco*), Commenti al Codice di procedura penale per il regno d'Italia del cav. Francesco Saluto, membro della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Palermo, Consigliere alla Corte di Cas-

sazione di Italia. Seconda edizione ampliata dello stesso autore con illustrazioni alle leggi sopravvenute e alla più recente giurisprudenza delle corti, vol. 1. Torino fratelli Bocca 1877. In-8° p. 518.

103. Santangelo (*Giambattista*), Agli alunni delle Scuole Municipali elementari diurne, poche parole dell'Ispettore scolastico comunale Giambattista Santangelo per la solenne premiazione del dì 4 aprile 1877. Palermo, Fratelli Gaipa editori, 1877. In-16°, p. 8.

104. Sapio (*Giuseppe*), Nuovo indice preceduto da un dizionarietto di eleganti modi avverbiali da aggiungersi all'opera intitolata *Uso elegante delle particelle latine, trattato* di Orazio Tursellino nuovamente ordinato, accresciuto con aggiunte e note e volto in italiano dal prof. Giuseppe Sapio per le classi superiori dei Ginnasi. Palermo, uff.tip. di Michele Amenta, 1874. Invece s'è stampato in maggio 1877. In-8°, p. 289-356.

105. Scaminaci Selvagio (*Luigi*), Sulle connessioni della dottrina zoofila colle scienze morali e speculative. Considerazioni di Luigi Scaminaci Selvagio etc. Mazara 1877, in-8° di p. 45.

Schanz (*Julius*), V. Costanzo.

106. Siciliano (*Michelangelo*), Sul Battello-paranaufragio-Cona, osservazioni di Michelangelo Siciliano. In-8°, pag. 9; senza luogo nè anno, ma Palermo, tipografia del Giornale di Sicilia, 1877.

107. Simiani (*Carlo*), Emma. Memorie di un prigioniero. Ragusa Piccitto e Antoci ed. 1877. In-16°, p. 46.

108. Traina (*Antonino*), Vocabolarietto delle voci siciliane dissimili dalle italiane con saggio di altre differenze ortoepiche e grammaticali in aiuto all'unità della lingua, e contro gli errori provenienti dal dialetto ecc. 1877. Stamperia reale di Torino di G. B. Paravia e comp. In-16°; pubblicato fino a pag. 128.

109. — (*prof. Tommaso*), L' insegnamento di Etica civile e Diritto. Lettera del prof. Tommaso Traina al cav. prof. Alberto Errera. Palermo 1877, in-8° di p. 16.

110. Vaglica (*Giuseppe*), Carmina Josephi Vaglica in Seminario Montis regalis lit. latin. Profess. et stud. Praef. etc. Panormi 1877, in-8° picc. di p. 45.

111. Zino (*Nunzio*), Sulla costruzione degli ospedali ed Ospizii: considerazioni tecniche ed igieniche specialmente dal punto di vista della ventilazione e del riscaldamento. Torino, tip. Fodratti 1877. In-8° p. 100.

112. Zucco (*Gaetano*, avv.) Sulla istituzione della Società di patrocinio per i liberati dal carcere ed altre case di pena nelle provincie di Sicilia. Discorso. Palermo, tip. Nocera e figlio 1877. In-8° p. 20.

NUOVE
EFFEMERIDI SICILIANE

STUDI

STORICI, LETTERARI, BIBLIOGRAFICI

IN APPENDICE

alla

BIBLIOTECA STORICA E LETTERARIA

DI SICILIA

COMPILATI

DA

V. DI GIOVANNI - G. PITRÈ - S. SALOMONE-MARINO

SERIE TERZA
VOL. VI.

PALERMO
LUIGI PEDONE LAURIEL EDITORE
1877

TIPOGRAFIA DI P. MONTAINA E COMP.
già del Giornale di Sicilia

MATERIALI DI NOTIZIE

RIGUARDANTI

LA STORIA LETTERARIA

DEL SEMINARIO DI MONREALE

raccolte da Biagio Caruso, e ora la prima volta pubblicate (1).

CAPO IV.

Premure di mons. Testa per le belle lettere; professori venuti seco da Siragusa: metodo d' insegnarle: publiche accademie più volte l' anno.

I. Mons. Testa solea ripetere, che lo studio, e l' imitazione de' classici sono come le chiavi delle scienze, e nella leggiadra dedica che fa al Vicerè Fogliani de' componimenti per le nozzi reali, dice queste parole: " ho stabilito, che i " giovani, i quali studiano in questo Seminario e Convitto, " tratto tratto si esercitassero nell' umane lettere, che del sa- " pere sono come la chiave ed il fondamento, col comporre " etc. ed avendo procurato sempre di provvedere sin dal principio del suo arcivescovato di eccellenti precettori le cattedre delle superiori discipline, non fu difficile a mons. Testa il sistemare le scuole delle belle lettere. Ei condusse seco da Siragusa il p. Francesco Murena: era questi savoiardo; ricevute le prime istituzioni in Italia, era venuto assai giovane in Palermo, e facea il maestro di umanità. Era Testa allora canonico della Cattedrale, e come amante delle belle lettere con piacere lo sentia recitare nell'Accademia versi latini. Fatto vescovo di Siragusa, lo volle seco, non ancora ordinato sacerdote, per professore d' eloquenza nel suo Seminario; poi gli fece unire in Monreale alla cattedra d' eloquenza anche il rettorato de' due nuovi seminarj, Convitto,

(1) Continuaz. V. fasc. XV, vol. V.

ed Episcopio, come sopra abbiam detto. Ognuno sà quanto sia stato benemerito il padre Murena in Sicilia. Egli allora giovane di anni sotto trenta, esercitando la cattedra col più vivo impegno sì per lo genio, che lo trasportava a questi studî, sì per soddisfare alle mire del grande suo mecenate mons. Testa, accese in tutta quella numerosa gioventù il più ardente, e vivo entusiasmo per le lingue, e per comporre in prosa, ed in versi; entusiasmo, che si è comunicato e si va trasfondendo da' suoi discepoli ne' discepoli de' discepoli suoi.

Egli non perdea tempo con discorsi teoretici, e con ispiegare a lungo precetti rettorici, e con ispeculazioni astratte che alcuni chiamano filosofiche, e sono inutili per la gioventù, anzi niente. Ma dati pochi e brevi precetti, che alle volte facea scrivere, alcune volte leggere in qualche libro, si applicava a far intendere a' giovani profondamente gli autori classici. Mentre facea spiegare un autore tanto parlava, tanto riflettea, ad ogni passo, tanto s' infocava e si accadeva dello spirito dell' autore medesimo, che i discepoli ne vedeano tutte le bellezze, e si accendevan' anche essi del medesimo spirito, e si abituavano facilmente ad imitare i classici, ed a scrivere in prosa, ed in versi con proprietà e buon gusto: qualunque siasi stato però il metodo della scuola di Murena, dee dirsi che Murena fu grande maestro, perchè facea grandi scolari. (1)

II. Dalle scuole di Siragusa venne con monsignor Testa il sac. Cammisa suo compatriotta. Era questi giovane di ottimo talento, e discepolo di Murena. A lui fu data la scuola dell' umanità: questi istruiva con molto profitto la gioventù, e formò degli ottimi discepoli. Si restituì poi alla

(1) Oggi il così detto metodo critico e storico nell'insegnare le lingue greca e latina, ha dato per risultamento che i giovani escano da' licei senza punto sapere la lingua, e senza nessuna educazione estetica. Gli antichi maestri sapevano e facevano; i nuovi forse sapranno gli etimi e la storia della lingua; ma rarissimi sono quelli che possono comporre qualche distico o qualche epigramma nelle lingue che insegnano. (*D. G.*)

sua patria, dove fu parroco; e monsignore Ciafaglione arcivescovo di Messina lo volle per qualche tempo nel suo Seminario per dar regolamento allo studio delle belle lettere secondo il metodo di Monreale, facendo assistere in di lui vece un economo nella Parrocchia.

III. Al Cammisa successe alla scuola di umanità D. Cola Lipari. Questi fu de' migliori discepoli di Murena: avea trasporto per Tito Livio; allontanandosi dal metodo prescritto, alcune volte lo facea spiegare mattina e sera, lasciando gli altri autori per alquanti giorni. Scrivea con eleganza versi italiani e latini: nei componimenti delle nozze del re vi è una sua egloga stampata sotto il nome di . . . . . Era amicissimo del can. Miceli, e le opere stampate di Miceli sono portate in latino da Lipari, tranne la dedica fatta all'arcivescovo Sanseverino del Dritto naturale e la Vita di Miceli stampata nell' Isagoge, le quali furono composte dal canonico Zerbo. Fu per certo tempo professore di eloquenza in vece di Murena in Monreale. Dimorò poi in Palermo professore di eloquenza nel Collegio de' Nobili, dove morì. Lipari facea scuola di umanità a' giovani de' due Seminarj, cioè Episcopio e Convitto; e per quello del Seminario degli alunni v'era un altro maestro di umanità, come pure le altre scuole di grammatica avevano separatamente i loro rispettivi precettori, i quali erano tutti discepoli di Murena ben istituiti, ed educati nel Seminario.

IV. Il metodo poi d' insegnare le belle lettere sin da' tempi di Mons.r Testa, e che tuttora siegue ad osservarsi perchè sempre si è sperimentato utile, si è l' introdurre i giovani al più presto possibile nell'intelligenza de' Classici Latini, Italiani e Greci, con pochi precetti grammaticali, con molte analisi, e riflessioni sulla proprietà delle parole, e sul nesso delle idee, e struttura di tutto il discorso: onde ragazzi di tener'età spiegano francamente il Cornelio, il Cesare, il Tibullo, e le cose più facili di Cicerone, di Catullo e Virgilio. Si raccomanda di unire alla lettura de'

Classici quella de' buon' imitatori cinquecentisti Manuzio, Mureto, Bembo, Sannazaro, Vida, Fracastoro, Flaminio, e gli altri coetanei. Per l'eloquenza Italiana Boccaccio, Bembo, Casa, Costanzo, Lollio, Davanzati, Guicciardini, ed altri scrittori di prosa, finchè durò il buon secolo: per la poesia, Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Costanzo ed altri poeti, finchè durò il buon secolo: e si prevenivano i giovani di non leggere, o di leggere con cautela quei prosatori, che toccano il secento, chè anche il " Bentivoglio, dice nella " sua vita il Barotti, fu uno scrittore prestante, pure qual- " che volta incappa in alcune di quelle arguzie, e di quelle " gonfiezze, che a' suoi giorni imbrattavano con gusto infi- " nito de' saccenti i versi, e le prose: e già lo stile del ca- " valier Marini andavagli molto a sangue. „ Si prevenivano pure i giovani di guardarsi d'imitare troppo i poeti soverchiamente pindarici, il Guidi, e lo stesso Chiabrera, che sebbene eccellente, e sublime poeta, è pericoloso per i giovani, che potrebbero rammentarsi d'Icaro: " Pindarum quis- " quis studet aemulari. „ E già lo stile del Ciampoli, ripetendo l'espressione del Barotti, andavagli molto a sangue, ed il Ciampoli fu un gran pazzo " Virgilium, Horatium, " Petrarcham, dice il giudizioso Bonamici di Ciampoli, in- " dignos putabat, qui poetae haberentur „ e mentre voleasi preferire agli antichi " recentioribus inventus deterior. „ E nel tempo presente non si lascia di prevenire i giovani, che si guardino di guastarsi lo stile col prurito, ch' è venuto nella Sicilia di essere imitatori ciechi di non buoni originali: e sempre s' inculca loro l' imitazione degli antichi, e di seguire in tutto la natura. " Naturam intueamur, insegna Quintiliano, hanc sequamur. „ Il naturale, dice il Manfredi, è quello, che fa vivere le opere, quello, che le fa amare, che rende gli scritti degli antichi sì preziosi.

V. Con tale metodo e direzione nelle scuole di Monreale veggono i precettori con piacere, che giovanetti anche di 15 anni, e meno ancora, non solo capiscono, ma imitano

ancora i Classici latini, ed italiani, scrivendo lettere, prose, e poesie con quella mediocrità, che si conviene all'età loro, ma sempre con proprietà di espressioni, e con principj di buon gusto. Si formano poi i giovani, e si perfeziona lo stile nello scrivere in poesia, ed in prosa colle pubbliche Accademie, che in tempo di Testa si faceano nella gran sala del palazzo arcivescovile, ed ora si sono cominciate nella nuova galleria costrutta, ed ornata nobilmente dall'Arcivescovo Mons.r Balsamo. Il sistema di tali Accademie era allora, ed è presentemente, di recitarsi una orazione o italiana o latina. La scelta del tema dipende da Monsignore, che la commette ad altri, quando vuole; poi si recitano componimenti poetici da' giovani, rare volte da maestri e letterati anziani, in tutti i metri, ed in diverse lingue per la più parte latini ed italiani: il tempo determinato alle Accademie è per lo più per il S. Natale, e per Pasqua, ed in altro ad arbitrio e comodo di Monsignore: si sogliono fare per qualche avvenimento comandandolo Monsignore, volendolo anche gli accademici.

CAPO V.

Gara tra i giovani studenti: il Cavalier Speciale grand'allievo, e benefattore dell'Accademia.

I. Esistendo in Monreale tre Seminarj, e stabilita la disciplina, e provvedute le cattedre delle scienze di buoni professori, come si è detto nel Cap. II, e sistemate le scuole delle belle lettere con ottimi precettori, formato il metodo d'insegnarle e coltivarle per mezzo delle pubbliche Accademie, come abbiamo osservato nel Cap. III; passiamo ora alla gara, che ognuno può immaginarsi quanto sia stata grande tra la numerosa gioventù di tre grandi comunità. Il Seminario degli Alunni pretendeva il primo onore perch'esso era il Seminario proprio di Monreale, e si sforzava di guadagnarsi via maggiormente la benevolenza del suo

prelato, che distingueva con particolare protezione gli alunni della città, e della sua Diocesi. Ma per contrastarglielo si univano tutti in un corpo il Convitto de' Nobili, e l'Episcopio, che abitavano nel palazzo del prelato, e si vantavano di avere suo rettore p. Murena, ed aveano con seco il suo vicerettore D. Salvadore Fiorenza da Bisacquino, uomo letterato, e l' abbate Sinesio, e poi negli anni avvenire ebbero nel medesimo palazzo Spitaleri, e di Miceli: quando questi, come diremo, crebbero in età, e letteratura. All'incontro i padri gesuiti non voleano perder il posto, e per sostenersi nell'antico suo credito faceano venire precettori da tutti Collegj della Società di fuori del Regno per contrapporgli a' precettori del Seminario, del Convitto, e dell'Episcopio, ed accendea il fuoco dell'emulazione de' giovani per profittare e ne' precettori per istruirli la idea del Mecenate, ch'era dotto per discernere, ed abbondava di mezzi per rimunerare.

II. In quest'epoca gloriosa della letteratura del Seminario di Monreale uno de' primi letterati per ordine di tempo fu il cavaliere D. Gregorio Speciale fratello al padre D. Giovanni, di cui abbiamo sopra fatto ricordo. Questi fu prima nel Convitto de' Nobili in Siragusa, poi nel Convitto de' Nobili in Monreale. Educato sempre sotto la sorveglianza di D. Giovanni suo fratello maggiore: in Monreale fu insigne discepolo del padre Murena nell' eloquenza, e nella poesia, e di Fleres nel dritto naturale e canonico. Sostenne e difese con molt'onore nella sala dell'Accademia in una pubblica conclusione diverse tesi sulla legge naturale stampate e dedicate a Mons.r Testa: passò poi in Palermo per avviarsi alla professione legale , e fu tra i più bravi giovani del celebre Cortada: non fece però in seguito totalmente l'avvocato, solamente agiva in Palermo , principalmente scrivendo per le cause, e per gli affari di Mons. Testa. Portandolo il suo genio alla quiete degli studj si

aggirava sempre nella sua ampia e sceltissima libreria (1). Il Re Ferdinando, che ne conoscea il merito lo fece governadore del Convitto Real Ferdinando in Palermo: poi rettore della Regia Università degli studj; sino a tanto, che ne fu giubilato con onorifico dispaccio, e colla continuazione del soldo, essendosi data la Casa de' padri Teatini alla Università degli studj, e la direzione dell'Università ad un padre teatino. Cessò di vivere di anni 84 nella carica onorevole di direttore della Stamperia Reale. Fu il Cavaliere Speciale uomo d'illibati costumi, di eccellente ingegno, di universale letteratura, di fino discernimento, e di un gusto delicato, e di difficile contentatura nell'approvare l'altrui produzioni: onde avveniva, che anche professori del nostro Seminario gli sottoponevano volentieri loro prose, o poesie per assicurarsi dell'approvazione del pubblico; lo che fu espresso così in una dedica di una poesia, che fece un convittore in certa occasione ad esso Cavalier Speciale, come accenneremo nella seconda parte:

Sed desperabam me seria condere posse
Carmina, quae, Gregori, sint placitura tibi.
Nam sunt nota satis doctae fastidia mentis,
Qua tu scripta legens vix bona quaeque probas,
Et sua vel doctus dubitaret carmina vates
Conspicienda tuis subdere luminibus.

III. Fece il Cavalier Speciale fatiche utilissime per la gioventù, delle quali non tutti ne conoscono il pregio: ri-

(1) La copiosa libreria degli Speciale fu guasta e dispersa nel saccheggio di Palermo del 1860, e i mss. che restarono, fra quali alcune cose del Testa, sono oggi alla Biblioteca Nazionale di Palermo, tranne l'importantissimo codice delle Scienze occulte che fu comprato dalla Comunale. Non si sa dove sia andato il codice stupendo della *Historia* di Nicolò Speciale; e forse fu de' codici di questa libreria il codicetto delle poesie di Aldobrando da Siena, mandato in dono al Comune di Siena da persona anonima che nel 1860 si trovò in Palermo. (*D. G.*)

stampava nella Regia Tipografia cose scelte, ed erudite, parte sue, e parte prese dal Manuzio, dal Mureto, e da tutt'altri moderni letterati, che danno lume per l' intelligenza degli autori, e fanno acquistare a' giovani buon gusto, e criterio. Fece nuov'edizioni di cinquecentisti, cioè di varie opere di Vida e di Sannazaro " de partu Virginis „ colla bella versione del Casareggi, che supera di gran lunga quell'altra, che un altro autore ne avea fatta. Fece conoscere colla seconda edizione le leggiadre Elegie catulliane del Zannotti colla traduzione in endecasillabi fatta da un amico dell' autore , ed oltre a ciò varj opuscoli egli compose, e stampò per lo profitto della gioventù. Conservò sino alla morte un affetto indicibile al Seminario di Monreale, ed all' Accademia di cui era allievo. In molte e varie grazie di che il nostro sovrano Ferdinando ha ricolmato il Seminario, il Cavalier Speciale impiegò sempre l' opera sua, e la sua autorità, e nel ristorarsi la nostra Biblioteca mercè la munificenza reale esso Cavaliere presedette a tutta l' opera incaricato dal Re con reale dispaccio: nell'occorrenza di qualche litigio in Palermo s'interessava come di suoi proprj degli affari del Seminario, assistendo, consigliando, scrivendo pure, se vi era bisogno, e fare il giro per le case de' Ministri: ed era la ricompensa di tante fatiche, non altro, che la soddisfazione, che provava dicendo, ch'egli volea sempre fare per il Seminario l'avvocato, ed anche il curiale , e come se di niente fosse a lui il Seminario obbligato, donò egli più volte libri della sua libreria a' giovanetti seminaristi, e più d' un'opera della libreria medesima donò alla libreria del Seminario. Uomini nati alla virtù, alla beneficenza, uomini estraordinarj, lasciano di se un desiderio eterno ed un dolore profondo della sua perdita. Quanto era piacevole, quanto gradita, ed insieme profittevole ed utile la conversazione del Cavalier Speciale, quando veniva a soggiornare nel Seminario! quanti discorsi d'istoria, quant' erudizione, quante facezie, ch'esso pure amava, tutte utili a' giovanetti ! quanto

era edificante il vederlo che recitava ogni giorno tutto l'ufficio divino, come prete, ed il sapere che ascoltava egli solo di buon'ora la messa del prefetto degli studj nella cappella, e si cibava dell'Eucaristia tutte le mattine!

CAPO VI.

Miceli ornamento singolare dell'Accademia: suo Elogio stampato, in cui si può vedere tutta la sua vita: occasione in cui spiegò il Sagrifizio della Messa: idea del suo sistema in detto Elogio: contradizioni al sistema. M. Rivalora ne dà un saggio in iscritto. Senesio nella ristampa del Campailla inveisce contro i nemici di Miceli: pianto universale alla di lui morte: iscrizioni diverse.

I. Un sentimento di gratitudine ci ha fatto cangiare stile, e dimenticarci della brevità, parlando del Cavalier Speciale. Dovremmo ora essere assai lunghi per tanti titoli parlando del can. D. Vincenzo Miceli. Ma non accade di trattenerci molto sul merito di questo singolar'ornamento, e lume immortale dell'Accademia di Monreale (1). Nella opera postuma di Miceli, che ha per titolo " Ad Canonicas Institutiones " Isagoge Scientifico-Dogmatica „ stampata in Napoli l'anno 1782, vi è l'elogio di Miceli , o sia un ristretto della sua vita, e de' suoi scritti. L'autore dell' Elogio fu il decano Zerbo, di cui farem parola quando arriveremo a ragionare de' suoi coetanei. In quest'Elogio il dotto ed elegante autore come che in breve, nondimeno fa con precisione e

(1) Oggi il nome del Miceli è onoratissimo nella storia della filosofia, e sulla sua vita, sulle opere, e le sue dottrine, abbiamo le opere seguenti del prof. V. Di Giovanni, cioè: *Il Miceli o dell'Ente uno e reale*, Dialoghi seguiti dallo *Specimen Scientificum* di V. Miceli, Pal. 1864 — Il *Miceli o l'Apologia del sistema* con scritture inedite di V. Miceli, Pal. 1865 — *Dom Deschamps e V. Miceli*, Pal. 1865 — *Hartmann e Miceli*, Pal. 1877. E al Miceli e ai Miceliani è dedicato parte del III e parte del libro IV della *Storia della filosofia in Sicilia* (Pal. 1873) dello stesso prof. Di Giovanni; nella quale opera, v. II, Append. fu pubblicato la prima volta questo capitolo VI del Caruso. (*D. G.*)

chiarezza vedere qual sia stata l'educazione di Miceli nella propria casa, la sua innocenza nel Seminario, l'elevazione della sua mente, i progressi rapidi nello studio delle scienze, l'esercizio della cattedra del diritto naturale e canonico, nella quale successe a Fleres, che si restituì per malattia in Palermo, e le altre virtù ammirabili, di cui fece mostra come uomo di sublimissima dottrina, e come zelantissimo parroco nella cura dell'anime. La spiegazione del sagrificio della messa, di cui Zerbo fa menzione nell'Elogio, ci fa sovvenire dell'occasione, che non sarà malgradito il sentirla, in cui fu fatta da Miceli. Venne un giorno inaspettatamente in carozza da Palermo il p. D. Gio. Battista Ciafaglione de' Duchi di Villabona dell'Oratorio di S. Filippo Neri a chiedere da Monsignor Testa Miceli per dare l'istruzioni alla nobiltà, che stava per entrare nel sacro ritiro degli esercizj spirituali nella Quinta Casa, luogo destinato allora a tale ritiro. Chiamò Monsignore Miceli, perchè fosse ito a contentare quei signori. Non avendo fatto mai Miceli il predicatore di professione, disse di non essere sperabile di potervi riuscire. Ed obbligandolo Monsignore, soggiunse Miceli, che non potea egli fare buona figura, e che in tali circostanze si dovea aver riguardo se non al decoro suo personale, all'onore dell'Accademia, essendo egli un cattedratico. Monsignore, che lo conoscea, gli disse, vi dò io la missione: Iddio vi ajuterà. Si pose Miceli in carozza con Ciafaglione, e subito cominciò le istruzioni, che non avea nè scritte, nè fatte mai, nè pensate. Avvenne però, che Mons. il quale stava col desiderio di saperne l'esito, provò la soddisfazione di sentire come Miceli si fece ammirare da tutta quell'udienza sviluppando così sopra luogo col suo intelletto creatore, sin da' suoi principj i doveri tutti de' nobili, e concretandoli in tutta la sua estensione alla pratica per lo regolamento della loro vita, delle loro case e famiglie, e de' loro vassalli. Fra gli uditori vi era un personaggio dottissimo chiamato da Roma dal principe di Catolica per l'educazione del suo primogenito. Questi, di

nome abbate Bandini, era ritirato negli esercizj col suo allievo; una sera andò a trovare il Miceli, ed abbracciandolo gli disse, " mi si permetta p. predicatore , ch' io rompa il sagro silenzio de' santi esercizj per congratularmi con voi e più con me, e con questi signori, che vi ascoltano, e mi congratulo dello zelo, e della libertà con cui predicate la verità. „ Tornato poi Miceli pose in carta questa spiegazione: era in ordine per istamparla, ma morì l'autore, ed è ancora inedita; ve ne sono nel regno, e ne corrono diverse copie in Palermo: vi è un desiderio universale, che si dia alla luce, e vi è chi ha premura di farla vedere stampata. (1)

II. Non è necessario l'accennare in queste carte qual sia stato il sistema metafisico di Miceli, oltre che nell' Elogio composto da Zerbo vi è tutt'esposta l'idea del sistema; e con questa scrittura, nella quale si danno le notizie generali della letteratura della nostr'Accademia si esiberà insieme uno scritto su di tal sistema, che per incarico particolare sta formando D. Gaspare Rivalora abbate cassinese , che presentemente governa questo monistero de' Canonici cassinesi, ed esercita con tanto suo decoro e profitto della Diocesi la carica di Vicario Gen.le dell' illuminato e zelantissimo Arcivescovo D. Domenico Benedetto Balsamo. Sono notissime le contradizioni con cui si è perseguitato questo sistema vivente, e morto l'autore. Miceli nel suo sistema posto il principio della contradizione, che si dice primo principio nelle scienze, passa a stabilire il principio del suo sistema, cioè, il principio della ragione sufficiente intrinseca " principium " scilicet, dice l'autore dell'Elogio Zerbo, rationis sufficientis " quam necessario universalem esse simulque intrinsecam " demonstrat. „ Da questo principio ne deduce l' esistenza di un Essere unico, vivo, attivo, semplice, illimitato, eterno, perfettissimo con tutti quelli attributi, che provano l'esistenza di Dio. Dimostra poi come Dio ha creato il mondo , e l'anima umana, e come li conserva, ed in certo modo con-

(1) Quest'opera del Miceli è restata tuttavia inedita.

tinuamente li crea " eadem soliditate, atque evidentia de-
" mostrantur mundi contingentia, animaeque simplicitas, li-
" bertas, et immortalitas, tum utriusque conservatio, seu
" continua creatio, atque adeo providentia „ siegue a dire l'autore dell'Elogio. La dimostrazione di quest'essere unico che ha tutte le perfezioni, che tutto fa, crea e conserva nell'universo, escludeva ogni replica, nè si potea dare direttamente risposta in contrario, ma volendosi contradire si muoveano difficoltà, e lasciandosi contro le regole della logica il metodo dimostrativo, si ritiravano soltanto degli assurdi, onde si dicea: l'essere è unico, ergo le creature non sono esseri, ergo sono niente: il mondo è, ed esiste veramente, ergo deve avere la ragione sufficiente intrinseca, ergo il mondo è eterno. Con questi e simili spropositi gli avversarj di Miceli tirando continuamente conseguenze, intendeano di combattere, e vincere con dire ergo, e ripetere ergo. Il conte Algarotti nel suo Neutonianismo chiama ergoista il Peripatetico, perchè sputa un'ergo ad ogni tratto; così i Miceliani chiamavano con vocabolo nuovo, ma a proposito conseguenziarj i loro avversarj, perchè lasciando di combattere colle armi del raziocinio, volean trionfare tirando ad ogni argomento una spropositata conseguenza, e tacciavano di panteismo e Spinosismo il sistema di quello religiosissimo filosofo. Non così però fece un giorno in questo monistero dei Canonici cassinesi il degnissimo padre l'abate D. Gabriele di Blasi, che poi fu Arcivescovo di Messina, sebbene presto tolto dalla morte con infinito dolore, e danno di quella Diocesi, dove avea egli portate espresse in se stesso le virtù, e lo zelo di Mons. Testa, di cui era stato amicissimo; e come discepolo fu interrogato Miceli allora molto giovine del nuovo suo sistema dall' abate di Blasi. Provò Miceli l'unità dell'essere appoggiata al suo principio della ragione sufficiente intrinseca; intese l'abate con molto piacere il Miceli, che dimostrava l' esistenza dell' Ente secondo il suo sistema, unico, vivo, semplice, illimitato, infinito, perfettissimo: ma prima di passare oltre, diss'egli a

Miceli: e l'essere dell'anima umana, e l'essere delle creature come lo spiegherete voi? Si compiaccia il padre abate, rispose il Miceli, di non interrompere il filo del mio raziocinio, chè venendo a parlare della creazione resteran tolte tutte le difficoltà sulla genesi delle creature e dell' anima umana: continuò Miceli il suo discorso, dimostrò come l' Ente unico, e vivo debb'essere operante, e come dà l'essere alle creature; disse come da questo Ente riceve l'anima umana la forza per agire, e la cognizione per essere conscia di se stessa, e delle cose fuori di se; parlò della semplicità e dell' immortalità dell' anima, e conchiuse facendo vedere come l'Ente fonte inesausto d'infinite sue opere, e moltiplici, resta sempre nella sua unità e semplicità: e quel dotto ed erudito abate, che ben capiva tali verità, nè avea spirito di contradizione, rimase soddisfatto, ed ammirò l'acume dell'intelletto di Miceli.

III. Quei, che voleano impugnare il sistema insisteano dicendo, che sapea di spinosismo; onde Miceli stesso nella prefazione alla Isagoge dice, che egli facea precedere le due sue opere del jus naturae, e del jus Canonicum, per vedersi anticipatamente le conseguenze della sana dottrina del suo sistema, e così non curarsi le maldicenze di quei, *qui modo me fanaticum vocitant*, così egli si esprime, *modo non sanae religionis accusant*. I nemici del Sistema non trovando, come si è detto, modo d' impugnarlo col raziocinio, calunniavano l'espressioni di comunicazione e di partecipazione, e dicevano che l' essere del Creatore non si può comunicare alle creature, e l'essere di Dio non si può partecipare. I Miceliani rispondevano, che tali espressioni di partecipazione non si doveano intendere, come le intendeano i platonici, i peripatetici e gli spinozisti, come se la natura di Dio una e semplicissima si potesse multiplicare, e dividere materialmente in parti, ma si doveano prendere in quel senso, il quale si suole usare dai veri filosofi, e dagli stessi santi Padri, e dall'istessa sacra Scrittura. In verità se il partecipare da Dio la vita, il moto e l'essere si pigliasse nel primo senso,

cioè, che si comunica materialmente alle creature parte della Divinità, allora ne verrebbe il sistema platonico, se pure il gran Platone potè pensare sì grossolanamente della Divinità: allora comparirebbe un empio Platone, come ne lo riprende a questo proposito il Mureto, perchè " naturam Dei simplicissimam scindit in partes; „ allora direbbe bene Lucano " Iuppiter est quodcumque vides, quodcumque movetur „ allora avrebbe luogo Spinoza delirando, che vi è unica sostanza in questo mondo, la quale come pensante si modifica in menti e come estesa in corpi; allora si dorrebbe giustamente il principale avversario di Miceli, l'abate D. Evangelista di Blasi, avvertendo i suoi discepoli nel primo tomo delle sue Istituzioni Teologiche, al foglio, se la memoria non falla, decimottavo: " Dolebam, dolebam adolescentes, Spinozismum e cineribus effossum sub pallio religionis circum haec moenia versari: „ allora sarebbero eziandio vere, quanto sono graziosissime le chiaccherelle, che scrisse per celia con molta erudizione il nostro facetissimo Berni, l'abate Meli; allora l'unica sostanza sarebbe Giove; allora nascerebbe questo mondo dal corpo stesso del Padre Giove diviso in parti ed assassinato dalle mani de' propri figli; allora l'orecchia destra diverrebbe l'isola di Cipro in mano di Venere, e la sinistra l'isola di Delo in man di Apolline, ed una gamba di Giove sarebbe l'Italia, e la testa sarebbe la Sicilia. Dell'abate Meli direbbero i posteri col verso di Dante

Fu miglior fabbro del parlar materno.

Se non che unendolo al famoso nostro Monrealese Veneziano si dirà di entrambi come disse di Virgilio e di Cicerone Petrarca:

Questi son gli occhi della lingua nostra;

sebbene Veneziano fu anche elegante poeta in latino. L'Abate Meli nato per la poesia principalmente lirica e bernesca

scrisse un poema contro il sistema nel tempo delle contradizioni, che ora è stampato nel primo tomo delle sue poesie: in quel tempo venne manuscritto in Monreale, e Miceli, che colla superiorità del suo spirito trascurava le calunnie de' letterati, e molto meno curava gli scherzi dei poeti, lo facea leggere la sera nella sua camera nel Palazzo Arcivescovile da' sacerdoti letterati, e dai suoi discepoli per ricreazione dopo le serie applicazioni dei ragionamenti scientifici; e leggendosi ne provava Miceli molta soddisfazione, e solea dire che Meli avea poste in veduta con buona grazia e con talento le difficoltà, che soleano opporsi al sistema.

IV. Per Miceli però il senso di questo vocabolo partecipazione è il senso il più giusto: poichè nel sistema di Miceli non significa altro, che l'Ente supremo dà l'essere a tutte le cose creandole, e continua a darlo conservandole; cioè non vuol dire altro, che la creazione , la conservazione, la dipendenza delle creature dal loro Creatore. Chi vuol vedere come Miceli usò il vocabolo di partecipazione nel senso il più innocente e più vero , ed anche il più chiaro ed usitato dai SS. Padri e Dottori, legga Miceli stesso nel Dritto Naturale, Cap. 2, pag. 32. Ivi egli sebbene per incidenza spiega come Dio " creatis rebus omnibus subest, „ e come le creature sussistono in Dio, ricevendo e partecipando da Dio il loro essere, e porta a proposito tanti testimonj di padri, fra i quali queste parole di S. Tommaso " Omnia alia a Deo non sunt suum esse, sed participant esse. „ Nè vi è ragione, onde restare offesi del vocabolo di partecipazione, giacchè non abbiam noi che tali e simili vocaboli ricevuti dall'uso per ispiegare il modo arcano, col quale il Creatore comunica ed infonde il moto, la vita, e l'essere alle sue creature. Lo spirito di Dio si dice nella Scrittura *unicus*, intanto però si dice ancora *multiplex* per la multiplicità delle opere sue nell'universo: si dice, che la sapienza è *una, et in se permanens, omnia innovat, et in animas sanctas se transfert:* è una

semplicissima, indivisibile, esistente in se stessa, immobile, intanto esce da se come a fare una diffusione di se stessa per rinnovare tutto *tum in natura*, chiosa Cornelio a Lapide, *tum in gratia*: lo spirito che ci santifica è uno, intanto *unus, idemque Spiritus*, dice l' Apostolo, sparge in noi " *divisiones gratiarum*: „ noi riceviamo l'essere di figli di Dio dal nostro divino Capo " *ex plenitudine ejus accepimus omnes*, „ intanto nel Capo " *inhabitat plenitudo Divinitatis*, „ e noi ne siam partecipi, e consorti " *secundum mensuram donationis Christi* „. S. Agostino dice " illuminatio nostra participatio Verbi est „: e tutti questi vocaboli tanto usitati ed ovvj di partecipazione, misura, divisione, diffusione, moltiplicazione, non si debbono prendere giammai in un senso materiale, ma s'intendono secondo le vedute intellettuali della filosofia, e secondo i lumi e i dogmi della religione.

V. Se Miceli era panteista, si dovea vedere non dai vocaboli, ma dal suo sistema. I vocaboli sono indifferenti. In fatti Virgilio parla dei panteisti nella 4ª Georgica; i quali

Esse apibus partem divinae mentis, et haustus
Aethereos dixere: Deum namque ire per omnes
Terrasque tractusque maris, coelumque profundum.

E nella 6ª Eneide:

Principio coelum, ac terras, camposque liquentes,
Lucentemque globum lunae, titaniaque astra
Spiritus intus alit, totosque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.

In bocca di Virgilio tali espressioni si riprovano, perchè tutti sappiamo che Virgilio fa il panteista, e le applica al panteismo. In bocca di Vida però le medesime espressioni quasi colle medesime parole non offendono, anzi sono applaudite, perchè sappiamo che Vida oltre di essere grande poeta, è insieme dotto teologo e vescovo di molta pietà e le applica ai dogmi della vera religione: ecco come Vida

nell'inno a Dio Padre parla della vita di Dio, e del di lui essere in tutte le creature; avendo detto prima come l'essere di Dio non si vede cogli occhi del corpo, soggiunge:

Esse tamen scimus, mentisque indagine porro
Deprensum largo sentimus pectoris haustu
Undique diffusum, nobisque in viscera lapsum
Corda movens intus non missae murmure vocis,
Sed tacito impulsu, atque potenti numinis aura,
Quo nos usque movet. Quo vero id nomine dicam?
Quidquid id es, seu vis, seu mens, seu spiritus ille,
Qui mare, qui terras, qui coelum numine comples.

Così non devono offendere nè calunniarsi simili espressioni in Miceli, essendo notoria la sua religione; e quanto si trova da lui scritto e stampato, esclude ogni sospetto, che il di lui sistema abbia relazione alcuna a quello di Spinoza: e mentre scrivendo mettiamo in questa carta tutto ciò, che dopo tanti anni si affaccia alla memoria, ci sovviene che in quei tempi avean cominciato a venire stampate le opere di Metastasio ancor vivente ; e Miceli provava molto piacere ripetendo in ore di ricreazione, ed a diporto, certi versetti dell'opere sacre analoghi al suo sistema , che sapea a memoria, coi quali quel nobilissimo poeta parla della vita di Dio, e del suo essere in noi e nelle creature, come son questi:

Dovunque il guardo giro
Immenso Dio ti vedo,
Nell'opere tue ti ammiro,
Ti riconosco in me.
La terra, il mar, le sfere
Parlan del tuo potere,
Tu sei per tutto, e noi
Tutti viviamo in te.

Se Dio veder tu vuoi,
Guardalo in ogni oggetto,
Cercalo nel tuo petto,
Lo troverai con te:

E se dov'Ei dimora,
Non intendesti ancora,
Confondimi, se puoi,
Dimmi, dov'Ei non è.

Te solo adoro
Mente infinita,
Fonte di vita,
Di verità.
In cui si muove,
Da cui dipende
Quanto comprende
L'eternità.

E ripetendo quest'ultima ne concepiva un'idea sublimissima, e dicea, che pronunziandosi questi versetti con ispirito di religione s'innalzerebbe tosto l'anima alla più intima unione con Dio. Anche in questi versetti troverebbe un maligno che calunniare: *Dovunque il guardo giro, immenso Dio ti vedo*: dunque direbbe " Iuppiter est quodcumque " vides, quodcumque movetur „: *Tu sei per tutto, e noi tutti viviamo in te*, dunque ripiglierebbe, " Deum ire per omnem " Terramque, tractusque maris, caelumque profundum.„ Potrebbe pure calunniarsi il resto. Eppure in questi leggiadrissimi versetti presi nel dovuto senso non si contengono che dottrine profonde, e verità teologiche, espresse bensì chiaramente dal poeta colla solita sua ammirabile felicità.

VI. Tanti contradittori però non avrebbe incontrati Miceli, se avesse egli potuto compiere tutto intero, e dato alla luce il suo sistema. Prevenuto dalla morte non lasciò che due manoscritti, uno detto Saggio Istorico, l'altro Scientifico. Or il Saggio di un sistema non è il sistema stesso; è vero che l' Autore per accreditare il suo sistema pubblicò colle stampe il Dritto Naturale con diffuse annotazioni con intenzione di far vedere le conseguenze delle sue dottrine tutte conducenti al vantaggio della società, e della religione, ma di un sistema allora può formarsi la giusta idea,

quando è tutto compito, e si presentano alla mente colla reciproca connessione le conseguenze insieme, ed i principj, e tutte le parti si corrispondono l'una coll'altra tra di esse. Lo scritto sopracitato di Mons.r Rivalora potrà fare svanire le tante imputazioni fatte a Miceli. Questo dotto, e pio prelato, sono molti anni, che medita il sistema di lui leggendo e rileggendo le di lui opere stampate, e tutti i manuscritti, e tenendo ancora replicate conferenze con persone alle quali Miceli spiegò a viva voce il suo sistema: e quindi imitatore dei monaci antichi, alla di cui dottrina e fatica sono tanto obbligate le lettere, e le scienze, fra le altre sue varie ed assidue occupazioni letterarie ha dilucidato il Sagio scientifico Miceliano, e con molte note, e varie autorità di santi padri, e di altri Autori, ha confutate le accuse date a Miceli, ed ha ridotto in giusto volume manuscritto il di lui sistema in forma d'istituzioni, e già egli l' ha letto e spiegato a parecchi giovani di bel talento, ed amanti delle scienze nel suo Monistero di S. Martino, dove si ha avuto sempre cura di far fiorire insieme coll' amena letteratura anche le gravi discipline.

VII. L'opinione della sana dottrina, e della pietà eminente di Miceli, non ha sofferto discapito alcuno dall'accuse date al suo sistema. L' opera che stampò del Dritto Naturale dimostra le conseguenze del suo sistema, che ad altro non influiscono che alla Religione, ed alla virtù, e perfezione cristiana, conseguenze bensì dedotte dalla sublimità della sua dottrina; e gli avversarj stessi, i quali sono contrarj al sistema di Miceli, ammirano tutta la via di lui dottrina in tale opera, e confessano ch' essa tutta tende ad accreditare la pietà e religione dell'Autore, onde sogliono chiamarla opera Ascetica: nell'opera postuma si ravvisa l'idea, che il dotto autore avea della chiesa e del suo divino capo e come tutta tende a conciliare rispetto ed obbedienza alla chiesa ed alle sue leggi, ed ossequio, adorazione, ed amore a Gesù Cristo, che n'è l'anima, e lo spirito.

VIII. Chi vuole un divertimento piacevole leggendo uno stile grazioso e satirico coi più bei motti Toscani contro un vituperatore del sistema di Miceli legga nell'Adamo del Campailla ristampato in Siragusa l'anno 1783, sul fine una lettera di Benedetto Sicordini fiorentino ad Odoardo Gastronisseno suo amico in Sicilia. Questo è carteggio finto dall'abbate Senesio, ch'essendo un'anima bennata, eziandio dopo la morte di mons. Testa, ebbe un attaccamento perpetuo alle cose dell'accademia di Monreale, e sebbene Miceli era morto, inveiva contro i nemici di Miceli colla lingua e colla penna, che ben sapea bagnare nell'inchiostro di Ariosto, e Menzini, e di altri satirici italiani suoi patriotti. Raccomanderemo di nuovo la lettura del carteggio di Senesio quando parleremo delle contradizioni fatte alle famose tesi di Spitaleri. Guai a chi incappava nella penna di Senesio. La maldicenza, vizio sempre abominevole, contro di Miceli anche morto fu crudeltà: " saevire in mortuum, conchiude Senesio, summa crudelitas est. „

IX. Quanto era amabile il Miceli per l' umiltà in tanta dottrina, per la sua carità verso tutti, per l'affabilità, e dolcezza nell'usare, e pell' amabilità dell' aspetto medesimo, è ben noto a tutti noi, che abbiamo avuta la rara sorte di ammirare in lui il complesso di tante doti, e di trovare in un uomo estraordinario la scuola non solo delle scienze, ma della morale, e santità cristiana. Il principe di san. Vincenzo don Alessandro Vanni, quando morì di Miceli, si trovava in Monreale nel suo palazzo, dove è ora la gran sala d'educazione de' giovanetti militari, e nella conversazione il buon principe uomo dotto e religiosissimo non facea che parlare del can. Miceli, e piangerne la perdita, e solea dire che quando Miceli andava a fargli visita, esso principe al solo vederlo si sentiva rallegrare, e sollevare lo spirito. Tutti gli amici, e discepoli di Miceli alla sua morte, come tutta anche la popolazione in tutti i ceti, caddero nella più amara desolazione. Si fecero più ritratti per conservare la

memoria della sua persona, e delle sue virtù; si pensò di farvi qualche iscrizione. Si scrisse prima questa:

Si effigiem spectes, certe virtutibus heros
Omnibus hic, dices, praedictus enituit.
Quid si scripta legas, et quae nondum edita secum
Divina, moriens, condita mente tulit?

Poi prevalse il sentimento di apporre all'immagini di Miceli il solo nome *Micelius*, parendo di bastare il nome solo per fare il suo elogio, e non credendosi di potersi contenere in qualsisia iscsizione una idea compita del glorioso defunto. In altra occasione si scrisse per Miceli questo distico:

En hic Micelius, cui mens divinior, ac mos
Aureus, et summi gloria parta sophi.

Venghiamo ora a Spedalieri coetaneo, ed amico di Miceli, ed amato con uguale benevolenza dall'arciv. Testa.

CAPO VII.

Spedalieri: sua indole, ed educazione nel seminario: progressi rapidi nelle belle arti, e scienze: è lettore di filosofia e teologia: contrasto fiero per certe sue tesi teologiche: in Roma è ammirato da' dotti: protetto da Pio VI. Elogio funebre, in cui si dà un saggio dell'opere di Spitaleri: epitafio in Roma nella parrocchia di s. Michele: iscrizione con busto nel Pantheon.

I. Niccolò Spitaleri nacque nella città di Bronte nel Val Demone, che allora apparteneva alla diocesi di Monreale, ed ora è una delle città componenti la nuova diocesi di Nicosia; fu uno de' tre allievi di Bronte, che avean le piazze franche in seminario per quella popolazione, secondo il prescritto del fondatore Torres. Era giovanetto d' indole vivacissimo, ed inquieto, poco sofferente l'uniformità della disciplina. Nè sarebbe stato a lungo in seminario, se non a-

vesse avuti quelli saggi e prudentissimi superiori, de' quali sopra abbiam fatta onorata menzione, cioè Pappalardo rettore, e Marano ministro. Vedendo essi che il giovane era di costumi illibati, e che non conoscea alcun vizio, attribuivano le sue irregolarità alla vivacità dello spirito, ed al trasporto e specie di manìa per lo studio. E mons. Testa, che avea cominciato ad amarlo con positiva passione, quel sapientissimo prelato, che ne prevedea di lontano la felicissima riuscita, dicea a' superiori di compatirlo, e di lasciarlo fare a modo suo in certe imperfezioni. Volea quel giovane apprendere la musica, si permettea di andare a prendere la lezione a casa particolare da un prete, permesso, che secondo l'usanza d'allora, ed anche presente, nel seminario di Monreale non si accorda: volea ire in Palermo a prender lezione di pittura dal pittore Martorana; se gli cercava una compagnia per Palermo, dove non sogliono i seminaristi di Monreale mandarsi salvochè per precisa necessità in compagnia di qualche superiore, o de' proprj padri: volea studiare una notte intera, si tollerava: volea desinare, o cenare solo e fuor di tempo, una negativa lo irritava: in somma Spitaleri in un seminario di tanta regolarità, fu per più tempo fuor di regola. Superiori imprudenti lo avrebbero allontanato dal Seminario, o, cercando con zelo cieco di correggerlo tutto ad un tratto, avrebbero suffocato quei bei semi di estraordinario ingegno, che si videro poi sorgere con felice germoglio. Lasciarono però essi come industri agricoltori *crescere zizaniam usque ad messem* ed a tempo suo si levò via la zizania di tante imperfezioni, ed ebbero il piacere di raccorre l' ubertosa messe del grano eletto di tante luminose virtù, ed infatti profittò a maraviglia in tutte le bell' arti; fu de' grandi discepoli di Fleres, e di Murena, si distinse nella facilità di poetare, e nell'eloquenza: essendo ancora seminarista, morendo il celebre p. Carlino, fu incaricato dell' orazione per i di lui funerali, incarico che si suole dare a persone significate, ed anziane; la compose in

una notte: si fece chiudere la sera nella libreria del Seminario: la mattina andò a recitare l'orazione fuuebre al Collegio di Maria con applauso. Ma queste son picciole prove di quel genio prodigioso. Appena ordinato sacerdote, Monsignor Testa, che intendea di aver allevato nel Seminario un gran sostegno alla sua accademia non lo lasciò andare a Bronte sua patria, lo tenne con se nel palazzo suo commensale con Murena, con Fleres, con Miceli, ed altri. Lo fece lettore di filosofia, ma Spitaleri, non piacendogli gli scritti del suo precettore gesuita, animoso com' era, cominciò a formare le istituzioni metafisiche colle dimostrazioni connesse con metodo matematico: scrivea la sera, e dettava a giornata, con tanto profitto, ed ammirazione degli studenti. Mons. Arcivescovo nel medesimo tempo gli disse di fare un poema in lode del principe della Trabia, che da vicario generale per ordine del re con una squadra avea oppressa un'orda di assassini, che avea lungamente infestato la Sicilia, uccisine alcuni, e preso vivo il loro famoso capo Testalonga. Racconta il canonico Petta penitenziere di questa Cattedrale, ancora vivente suo scolare, che portava Spitaleri ogni giorno nella scuola l'Ariosto suo diletto autore per l'eleganza, e facilità, e nel medesimo tempo dettava metafisica, spiegava geometria, e leggea poeti per continuare il poemetto, che mons. Testa pubblicò colle stampe per fare un complimento al sudetto principe ed al governo.

II. Simultaneamente facea il predicatore: si avea fatte le prediche italiane per un quaresimale, che restarono in potere di un suo patriotta don Carmelo Politi, altro ornamento dell' accademia nell' epoca seguente; in esse tutti gli argomenti sono diretti a difendere la santità della religione, dirigendolo sin d' allora la provvidenza al destino di grande apologista: predicava spesso davanti a mons. Testa in questa Cattedrale, e Testa, che se ne facea bello, lo fece sentire qualche volta al suo amicissimo vicerè Fogliani nel

pulpito della Cappella del palazzo reale, presente il Sacro Consiglio nelle funzioni solite celebrarsi in essa Cappella Palatina. Li facea dare l'istruzioni negli esercizj spirituali nella cappella del ritiro de' Padri Conviventi: e raccontava il parroco Sardisco, che dicea Spitaleri cose belle, ma non avea esercizio di predicare in siciliano, ed in materie minute e pratiche: eppure Testa iva in carrozza al ritiro, e sedendo dietro la porta della cappella si stava ad ascoltare Spitaleri. Tanta era la virtuosa passione, che avea quel gran prelato ai grandi genj. Non lasciava intanto Spitaleri esercitando la cattedra della filosofia, e facendo il predicatore, non lasciava di fare il poeta nell'accademie di belle lettere; e nell' accademia per le nozze di Ferdinando e Carolina recitò quel componimento, che fra gli altri componimenti Italiani si distingue per dottrina, struttura, grazia, ed eloquenza: non lasciava la musica; e venendo i musici da Palermo pelle grandi feste nella cattedrale, Spitaleri saliva a suonare l'organo, e si dilettò sempre della musica, e quando il suo discepolo Zerbo andò in Roma, e gli fece visita, lo trovò, che disegnava col lapis carta di musica, e vi sono Cantorini di composizioni in musica di Spitaleri in Roma: non lasciava la pittura ed in Bronte sua patria vi è qualche pittura sua nella chiesa parrocchiale.

III. Iddio però l'avea destinato ad impiegare i suoi talenti alla difesa della religione; e quindi pare che a questo oggetto lo volle perfetto in tutte le parti della buona coltura della fantasia per mezzo della cognizione delle lingue e dell' acquisto della facoltà poetica, e dell' eloquenza, e di altre arti, la quale cognizione conduce molto a formare un buono scrittore in ogni materia, perfetto nella coltura della mente, con avere avuto per maestro Fleres nelle scienze e don Saverio Romano nella matematica, e con essersi esercitato nell' insegnare la filosofia, e con avere poi unito alla cattedra della filosofia quella della teologia, che sostenne con tanto profitto della gioventù sino alla morte di mons. Te-

sta. Morto mons. Testa Spitaleri passò a Roma. Ma prima di parlare della comparsa luminosa, che fece in quella città, racconteremo qnalche cosa della memorabile guerra, che si mosse a Spitaleri per le famose tesi, e come ne riportò vittoria.

IV. Mentre egli era lettore di teologia volea fare una pubblica conclusione; portò in Palermo le tesi per istamparsi: non solo non furono approvate da' rivisorì, ma furono rigettate come sospette d' eresia. Spitaleri ticevette quest' affronto con quell' indignazione, che potea corrispondere al sno spirito. Fece esaminare le tesi in Roma, ed approvate dal maestro del sacro palazzo il celebre Ricchini vennero in Sicilia stampate in un buon volume di leggiadri caratteri con questo titolo *Propositionum theologicarum specimen quas ex tractatu de vera religione decerptas publicae disputationi in aula archiepiscopali Montisregalis committunt.* Inzuppò bene delle dottrine necessarie a difendere la tesi tre valenti suoi discepoli, uno Monrealese don Saverio Guardì, gli altri due Corleonesi don Biagio Ortoleva, e don Gaetano Billingeri. Preparati così alla difesa delle tesi questi tre giovani valorosi, invitò da Palermo dov' era il campo per dir così dei suoi nemici, persone distinte per autorità e dottrina, e nella solita gran sala, presente l'Arcivescovo, ed infinità di letterati, e persone condottevi anche dalla curiosità, si diè principio alla contesa. Si può ognuno immaginare con quanto e quale calore, ed ardore di animi si cominciò e finì questo contrasto. In dette tesi divise in varj articoli, nell'articolo primo al capo duodecimo vi è questa proposizione, che è la sesta: " Unde velut consectarium sequitur " eos qui bona fine atque invincibili ignorantia nullam aliam " religionem praeter naturalem amplectuntur, et ad eius nor- " mam suas exigunt actiones, minime damnari, immo natu- " ralem illis deberi beatitudinem. Neminem autem superna- " turali felicitate potiri qui supernaturali religioni nomen " haud dederit. Nec minimum quidem hujus theorematis

" vim infringunt objectiones ex christianae doctrinae princi-
" piis petitae, ut Antonio Genuensi videtur. Omnia enim
" salvantur, si ut par est, discrimen inter naturalem, super-
" naturalemque beatitudinem observemus. „

V. Questa ed altre simili proposizioni furono l' oggetto del ferocissimo combattimento. I tre giovani non lasciarono di mostrare i lumi ed il fuoco del suo maestro nel difendere.

Li contrarj uomini di autorità e di molta erudizione, fra i quali ci sovviene di esserci stato il padre Barcellona dell' oratorio di san Filippo Neri, uomo di santa vita, e di profonda dottrina, li faticavano con forti argomenti: Si sosteneano essi, sebbene giovani, con molto impegno, ed il loro maestro colla sua facondia, colla lucidezza della sua mente, e con quella presenza di spirito, con cui sorprendea, parve di restar vincitore in quella battaglia. Tale vittoria poi fu compita, e divenne un trionfo glorioso per la fama di Spitaleri, quando, dopo alcuni anni trovandosi in Roma scrisse la grand'opera contro Freret: in essa opera tom. 2, cap. 3, difendendo la giustizia, e la bontà di Dio contro gli empj, pose a proposito, e con destrezza tutto il contenuto delle sue tesi, e l'opera contro Freret è stata ed è tanto applaudita in tutta quasi l'Europa.

VI. Chi volesse una distinta idea della materia di questa guerra, potrebbe leggere lo stesso Spitaleri nell'accennato tom. 2, contro Freret: ivi nell'articolo XII, foglio 230, difendendo la dottrina di san Tommaso, e di san Bonaventura, e di Scoto sopra la pena del peccato originale nelle vedute teologiche, dice: che prima di cominciare dee fare alcune prevenzioni, perchè alcuni, così egli si esprime, " sono
" troppo proclivi, anche quando non hanno i lumi bastanti
" a dare l'odiosa taccia di eretico, di empio e di temerario
" a chi opina diversamente di essi. „ Con tali espressioni non vi ha dubbio, che Spitaleri si ricorda dei contrasti avuti in Sicilia, ed intende parlare delle imputazioni fatte a

lui d'eretico, e temerario dai poco illuminati. Nell'accennat'opera contro Freret sostiene Spitaleri potersi dare la beatitudine naturale per gl' infedeli negativi , cioè per quelle persone, che non hanno affatto idea della religione cristiana e non credono all' Evangelio, non già perchè lo riggettino, ma perchè l'ignorano con una ignoranza invincibile, purchè però osservino perfettamente la legge naturale, e prova che questa proposizione non favorisce a' deisti, se volessero dire, che essi rinunciano alla beatitudine sopranaturale de' cristiani giacchè l' uomo può adempire tutti i suoi doveri, e la sufficienza di poterli adempire lo conduce ad uno stato naturale di eterno riposo: non favorisce affatto ai deisti, imperocchè questa pretesa sufficienza in pratica ed in effetto nulla giova senza il soccorso della grazia, per potersi l' uomo conservare esente da tutti i peccati mortali. E la beatitudine naturale dei bambini morti senza battesimo non è quella beatitudine, che volea Pelagio. Questo eresiarca volea assegnare a questi nel regno del cielo, nel regno della gloria la beatitudine; perchè Pelagio negava che il peccato originale nuocesse ad alcuno per conseguire il fine, per cui era stato creato, e faceva questa differenza, che il battesimo serviva ad acquistare un grado più alto di gloria nei cieli cioè regnare, e quei che morivano senza questo sacramento ottenevano negli istessi cieli un grado inferiore, ed era il sempre vivere di vita eterna: tutti questi sono gli spropositi di quell'eresiarca, pei quali fu condannato dal Concilio Africano. Infine Spitaleri conchiude, che non può condannarsi l'opinione della beatitudine naturale, e racconta come Bellarmino, ed altri tacciavano di eresia questa opinione: frattanto non solo non è stata condannata dalla chiesa, ma dopo di Caterino fu abbracciata dai Molinisti: il cardinal Sfrondato la sostenne con vigore; quattro preti francesi lo denunziarono alla Santa Sede, e questa anzichè condannarlo accettò la difesa del cardinal Gabrielli. S. Agostino è d' opinione contraria. Spitaleri nel detto articolo 12, al para-

grafo 8, foglio 240, con ragioni teologiche, e con autorità spiega qual peso si debba dare all'opinione di questo santo padre, e dice, che l'opinione di un santo padre solo, comechè rispettabilissimo, non fa un domma, e conchiude, che s. Agostino in alcuni luoghi parla su di questa questione come s. Tommaso.

VII. Chi ha piacere poi di divertirsi, e nel tempo istesso prender cognizione del senso delle tesi di Spitaleri, e delle imputazioni fattegli da' suoi avversarj potrà leggere gli ultimi sei, o sette fogli dell'Adamo del Campailla dedicato al cavalier Grimaldi dall'abate Senesio, nell'altra opera del Campailla ch'è l'Apocalisse, e le lettere inedite cominciando dalla decimaquinta. In essa opera è il Senesio che con finto carteggio difende lo Spitaleri, come difese pure il Miceli. Certi monaci fecero venire inserte nei fogli pubblici maldicenze contro di Spitaleri e Miceli, e quel che fn peggio per loro contro di Senesio medesimo. Egli avea di fresco stampata in due lingue, come dicemmo più sopra, la sua operetta *de Testana inclyta familia;* e si compiaceva giustamente delle approvazioni e degli applausi venutigli dall'Italia: nel tempo istesso si vide tacciata la sua opera così: *questo libro è bilingue cioè scritto in latino ed in italiano, ed il latino è men barbaro dell' italiano.* Fecero male i monaci, non fecero il suo negozio a prendersela con Senesio. Noi torniamo ad ammirare l'affetto che conservò Senesio alla nostr'accademia, al suo prelato Testa ed ai suoi amici, come con ammirazione leggiamo il buon gusto nel suo scrivere in ogni genere. Testa era morto, morto era Miceli, Spitaleri era in Roma in altro mondo, eppure Senesio amava ed adorava il loro merito, la loro memoria, e faticava e scrivea in loro difesa.

VIII. Il teatro dove fece mostra il merito universale di Spitaleri fu Roma; là fu egli l'ammirazione dei dotti, e la passione di Pio VI, come era stato la passione di mons. Testa in Sicilia. Là riacquistò la fama dell' uomo più pio

e più dotto di quella Metropoli. Mons. Galeppi allor can. nel Vaticano disse al can. Zerbo ito in Roma parlandogli di Spitaleri: quest' è l' uomo più dotto e pio che abbiamo in Roma. Tutto immerso negli studj sublimi per fare l'apologista; facea suo sollievo lo scrivere prose e versi all'occasioni fra gli Arcadi. Per una grave malattia di Pio VI, abbiamo stampata una dotta orazione Italiana, un'altra per la ricuperata salute del cardinal Spinelli, ed altri sermoni recitate nel bosco Parrasio. Noi non parliamo delle sue grandi opere contro Freret e Gibbon, e de' Dritti dell'uomo: Mons. Niccolò Nicolai primo ministro delle finanze pontificie, uomo di molte virtù e dottrine, era tanto suo amico, che quando il nostro mons. arcivescovo Balsamo quattro anni addietro fu in Roma per consecrarsi, parlando di Spitaleri, e raccontando la sua amicizia con quello e le di lui virtù, si spargea di lagrime; fece, e recitò in latino come si costuma in Roma l'elogio funebre di Spitaleri con questo titolo " Laudatio Nicolai Spitalerii vita pridem functi, ha-
" bita in aede sancti Michaelis ad Vaticanum a Nicolao de
" Nicolais, cum mortui cineres funeris solemnitate honesta-
" ret. „ Rapporteremo un pezzo di quest'elogio in cui pare che l' autore volesse fare piuttosto all' illustre defunto giustamente, e meritamente un' apoteosi, ed in esso elogio si vedrà lo zelo dell'apologista contro degli empj nelle due primc opere contro Freret, e contro Gibbon, e l'amore alla religione nell'ultima opera de' Dritti dell'uomo, nella quale dimostra, che a tanti mali nella società l' unico rimedio è il far rifiorire la religione cattolica.

IX. Nicola Nicolai autore dell' elogio di Spitaleri scrive così dello zelo di lui nel confutare Freret " Inter alia ta-
" men impia scripta, quae cum maxima pernicie generis hu-
" mani vagabantur huc illuc, latissimeque manebant, nullum
" fortasse exitialius apparuit quam libellus inscriptus *Exa-*
" *men criticum Nicolai Frereti*, cuius venenum eo magis erat
" pertimescendum quo fallaci quadam specie ac tamquam

" fuco aliquo et piae de Divino numine opiniones et assi-
" mulati studii veritatis ingenue vestigandae captiosissimae
" argumentationes, calumniaequae teterrimae erant callidius
" honestatae.

" Non defuerant complures de re christiana optime meriti
" qui novum istum blandientis belluae mostrum impugnarent,
" sed ita impugnaverant, ut ita quamvis victa, adhuc tamen
" vivere, ac virus emittere, et non exiguo stultorum numero
" plaudente alicubi efferre se insolenter et exaltare videretur:
" ad hanc igitur teterrimam hydram prosternendam sese ere-
" xit Siculus noster philosophus: qui cum secum cogitaret
" numquid opis in eam rem conferre posset pro modo in-
" genii quo ex divina bonitate praeditus esse multis vide-
" batur, et pro aetate quam in studiis hujusmodi se tran-
" segisse sibi conscius erat; cumque vereretur severam illius
" reprehensionem in quam incurrunt, vel lucernam sub mo-
" dio abscondentes (1) vel talentum humi defodientes (1),
" statuit sibi in tanto christianae rei periculo minime esse
" quiescendum. Itaque hoc sibi sumpsit, ut omnes *Frereti*
" argumentationes considerate expenderet, suasque singula
" in partes acutissime resolveret, et quae in principiis vitia,
" quae in consequentibus fallaciae laterent, quid veneni in
" tota illa sofismatum congerie contineretur, in lucem mani-
" festissimam proferret.

" Id autem efficit tam acri judicio, tam solidis argumen-
" tis, tanto doctrinae cumulo, tanta orationis perspicuitate,
" ut hoc apologetico libro vindicata christiana religio ac tam-
" quam clarissimo lumine illustrata, perstringere impiorum
" oculos et veluti triumphum agere visa sit. "

X. L'autore dell'elogio dopo di avere detto la fama, che acquistò Spitaleri per l'opera contro Freret per la quale anche fu fatto da Pio VI, beneficiale nel Vaticano scrive come

(1) S. Math. 8.
(2) Idem 25.

confutò Gibbon " Haec autem Pontificia beneficentia non " illi subsidium ad quiescendum, sed incitamentum ad labo- " rem fuit. Sane sub idem tempus opus alterum edidit eo " prudentissimo consilio ut confutaret quae scriptor Anglus " *Eduardus Gibbon* in historia de Occasu Romani Imperii " inseruerat artificio nimium versipelli de primordiis Chri- " stianae Religionis. Nam dum haec simulata laudatione blan- " diri videbatur, ejusdem sanctitatem, divinamque originem " in dubium revocando fraudolenter insidiabatur. Atque in " hoc altero apologetico Nicolai nostri Libello quid prius " mirandum esse dicam? An incredibilem sagacitatem dete- " gentis Lupum ovis pelle indutum, et incauto gregi exi- " tium intentantem? An eruditionem in corrigendis mendis " fallacissimi historiografi? An ingenium in aperiendis am- " bagibus et captiosis argumentationibus refellendis? Haec " omnia mirifice praestitit liber iste apologeticus, ubi prae- " sertim a fabulosis commentis vindicavit multitudinem in- " numerabilem veterum christianorum, qui sub Ethnicorum " tyrannide acerbissimos cruciatus passi, veritatem Chri- " stianae Religionis sanctissimae sanguine ac morte testati " sunt. „

XI. Da questi pezzi di elogio di Nicolai si potrà rilevare in qualche modo come ed in che i due nemici della religione Freret e Gibbon son confutati nelle prime due opere, e si potrà rilevare il sistema della terza, ch'è l'ultima de' Diritti dell' uomo. Chi desidera idea compita, potrà leggere le tre opere istesse. Qnanto dolore portò in Roma la perdita di Spitaleri non è credibile. Spitaleri era tenuto uomo dotto, ma era poi amato da tutti i ceti per lo complesso di tante virtù sociali, e per la carità cristiana di cui fa menzione con somme lodi Nicolai nell'elogio: morto che fu se ne fecero le immagini in argento ed in bronzo: e Mons. Arcivescovo Balsamo anni quattro addietro, dopo anni 20 della morte di Spitaleri, trovò che se ne parlava, come se

fosse di fresco morto, e se ne piangea la perdita, e si vendeano le medaglie in bronzo ed in argento. E nella chiesa della parrocchia di san Michele in Roma vi è il busto di Spitaleri in una cappella colla seguente iscrizione sepolcrale:

A. P. Ω.

Memoriae Nicolai Spitalerii Presbyteri. Natione Siculi. Domo Bronte. qui acumine ingenii. scientia rerum Divinarum, aliisque doctrinis clarus. Egregiis pro Christiana Religione editis libris. a Pio VI. Pontifice Maximo in Collegium Beneficiariorum Vaticanae Basilicae cooptatus est. in summis aetatis suae philosophis habitus. vixit annos LIV. menses XI. dies XX. decessit VI. Kal: Decembris. Anno CIↃDCCXCV. Nicolaus Maria de Nicolais Curator Rationum aerarii publici amico incomparabili et desideratissimo cum lacrymis posuit.

E don Arcangelo Spedalieri Brontese rettore dell'Università di Pavia, e professore di fisiologia ed anatomia, sublime personaggio noto per le sue opere date alla luce intorno a materie di medicina, passando per Roma nell'anno 1820 volle onorata nel Panteon la memoria di suo zio, ponendosi quivi il busto con questa iscrizione:

Tanto viro, ac Patruo celeberrimo Archangelus Spedalieri Antecessor Ticinensis aere proprio posuit curante Canova.

CAPO VIII.

Breve notizia del merito d' alcuni discepoli di Miceli e Spitaleri, di un fratello di esso Spitaleri, di Zerbo, Guardì, Bellingeri, ed altri.

I. Fin quì abbiamo accennato qualcuno di questi uomini dotti, formati da Fleres, e da Murena, e da altri maestri dell'epoca 3.ª della letteratura in Monreale. Ora questi uomini dotti discepoli di quelli divengono anch' essi maestri e formano altri com'eredi della stessa dottrina dell'epoca 4.ª della quale parleremo in questo capo. Fra i letterati della quarta epoca, cioè fra i discepoli di Miceli, e Spitaleri, possiamo nominare don Erasmo Spitaleri di Bronte minore di età a suo fratello don Nicola. Avea questi un ingegno penetrante se non più del fratello, ma certamente uguale, limitato però alle cose scientifiche, filosofia e teologia. Ricevute l'istituzioni questi s'immerse nello studio di san Tommaso, che fece unico suo libro, sino che morì: ritiratosi in Bronte fece il predicatore missionario: la sua parte sorprendente ed inimitabile erano le meditazioni : simulava il metodo di Sinicalchi, di Maffei e d' altri libri stampati, che fanno le meditazioni secondo la norma di s. Ignazio; introducendosi col racconto di un fatto di scrittura facea la solita divisione in tre punti di quelle verità eterne, che negli esercizj spirituali si sogliono meditare, solea terminare però senza le solite composizioni di luogo il suo esordio, ma con una preghiera alla divina sapienza cavata dalle confessioni di s. Agostino. Cominciando a provare dal primo punto era un' analisi di una verità unica e sola, ed il passaggio da un punto ad un altro era non una interruzione, ma uno sviluppo di quella unica idea, che avea principiato ad analizzare: la meditazione compariva la solita, e trita, v. gr. del fine dell' uomo, o del peccato, ma sorprendea, e tenea sospesa l'udienza tutta coll' analisi della verità, che maneg-

giava con nuove vedute: ed era da notare che tutto era raziocinio sublimissimo, ma che scendea all'intelligenza di tutti ond'era inteso con somma attenzione, e silenzio: ed era bello il vedere, che provava la verità col raziocinio per riguardo agli argomenti, e vestiva la verità medesima colle parole, che erano tutte della scrittura, e de' testi de' santi padri soliti addursi per riguardo all'autorità. Onde provava il suo assunto non già con i testi, e coll' autorità della scrittura, e de' padri, ma col raziocinio, e l'autorità era come una veste del suo ragionamento: dal che ne veniva, che col raziocinio persuadea, e coll'autorità insieme incurvava, e non lasciava luogo agli ascoltanti dì opporsi, e non restar convinti. Le persone di lettere, e forse poco disposte a rispettare i testi della scrittura, e de' padri, non poteano resistere al raziocinio di Spitaleri, e bisognava cedere: gl'idioti restavano siccome illuminati dal raziocinio, perchè sapea farsi capire Spitaleri anche dalle feminuccie, così persuasi e commossi dall' autorità della scrittura, e de' padri, che sono la regola della nostra credenza. Infine impiegava pochi minuti in commuovere in ginocchio l'udienza con sentimenti affettuosi cavati da tutto il ragionamento, e l'udienza ne partiva piena di molta soddisfazione, e profitto spirituale. Un anno Spitaleri stette tre mesi in Catania nelle missioni. Il padre abate don Carlo Castelli benedettino di Monreale si trovava priore allora nel monistero di Catania: al suo ritorno in Monreale raccontava, che mons. Diodato vescovo di quella città ogni giorno iva al monistero per prendersi il priore Castelli in carrozza, e gli dicea: andiamo padre priore a sentire il vostro diocesano padre Spitaleri. Quei padri benedettini ebbero quell'anno le meditazioni da lui: l'anno seguente lo ricercarono per gli esercizj soliti farsi ogni anno in quel monistero, e dicendogli il padre Spitaleri, che non avea egli altre meditazioni, gli risposero, che lo voleano appunto per sentirlo ripetere quelle dell'anno passato: sebbene Spitaleri creava predicando sopra luogo ed era sempre nuovo

e gli scritti delle sue meditazioni erano certi abbozzamenti in poche carte. Muorì vecchio in Bronte sua patria, uomo di somma pietà e carità verso di tutti, e morì leggendo, e rileggendo san. Tommaso non solo per lettura dottrinale e scientifica, ma pure per lettura divota e spirituale.

II. Don Giuseppe Zerbo Monrealese mentr'era giovinetto in Seminario era molto amato da mons. Testa per i suoi particolari talenti: fece riuscita felicissima nella scuola di don Saverio Romano maestro di lingua greca e matematica. Fu grande discepolo di Spitaleri da cui fu stimato con particolare benevolenza, e con cui spesso avea delle contese muovendogli delle forti difficoltà in materie scientifiche; ed una mattina disse Spitaleri a Zerbo: la difficoltà è sciolta, ma tu questa notte non mi hai fatto dormire. Si distinse nella scuola di Murena. Nell'accademia delle nozze del Re Ferdinando vi è un suo epigramma greco tradotto in latino, ch'egli compose mentr'era ragazzo in Seminario. Scrisse in latino l'elogio di Miceli stampato nell' Isagoge, che meritò molta lode in Napoli ed in Sicilia per l'eleganza della lingua, e pella gravità dei sentimenti, e leggendolo il padre Murena, disse: può mettersi allato delle vite di Cornelio Nipote. Fece per molto tempo il maestro d'umanità, mancando per qualche tempo Murena occupò in di lui vece la cattedra dell' eloquenza e poesia in Seminario. Fu parecehi anni professore di metafisica e geometria nell'abolito collegio di Monreale per gli studenti del Comune: avea in quel tempo cominciato a scrivere le Istituzioni metafisiche per le scuole, che sarebbono utili a' giovani studenti, perchè ben potea Zerbo formarle a perfezione con sodi principj per riguardo alla dottrina, essendo stato discepolo dello Spitaleri e di Miceli, e con stile proprio riguardo slla chiarezza necessaria alla capacità de' giovani, essendo stato professore di umanità ed eloquenza. Ma lasciò queste applicazioni chiamato a faticare nella parrocchia, e poi eletto canonico della Collegiata, dove ora è decano, e quindi occupato in diversi

e varj impieghi di ecclesiastico operaio. Presentemente è maestro notaro, e cancelliere nella corte arcivescovile di mons. Balsamo esercitando un officio tanto delicato ed importante con infinita soddisfazione del prelato, e con molto vantaggio ed applauso della Diocesi: è ancora lettore di teologia morale nel Seminario. Miceli fece molta stima di Zerbo, lo volle suo confessore, gli spiegò per tutte le sue parti il suo sistema, e muorendo lo lasciò come depositario de' suoi scritti, de' quali si è stampato come opera postuma la sola Isagoge coll'elogio dell'autore.

III. Don Saverio Guardì Monrealese amato come Zerbo da mons. Testa. Alunno in Seminario sin dalla tenera età dimostrò di dover'essere tale nella pietà, e nell'universalità delle cognizioni, quale l'ha di già conosciuto la diocesi di Monreale, e la Sicilia. Ebbe i medesimi maestri che Zerbo: ancora ragazzo scrivea versi e prose degne di stampa. Nell'accademia delle nozze tante volte ripetuta vi è un suo sonetto stampato sotto il nome di nn suo condiscepolo: ancora giovane recitò in Palermo un idilio pastorale latino per la morte del regio istoriografo don Francesco Tardia, ch'è stampato negli Opuscoli Siciliani. Murena disse, che l'elogio di Miceli scritto da Zerbo potea stare a lato delle vite di Cornelio, e chi leggesse l'idilio di Guardì in morte di Tardia direbbe, che può stare a lato dell'egloghe latine di Sannazzaro, e di Amalteo, e degli altri poeti del secolo di Leone X. Guardì se avesse da giovane fatto il maestro d'eloquenza e poesia avrebbe uguagliato, o superato il suo maestro Murena. Ma Guardì era riserbato dalla provvidenza ad illuminare il clero della diocesi colla sana dottrina. Sono quasi anni quaranta, ch'esercita egli la cattedra della teologia dogmatica con molto profitto della gioventù ecclesiastica: prima di essersi disposto che nelle scuole si spiegassero a' giovani libri stampati per istruirli nelle facoltà teologiche, Guardì avea cominciato a scrivere le istituzioni per la sua scuola: le avrebbe poi compite per darle alla luce colle stampe, se

gl'incomodi gravi di salute uniti alle assidue fatiche di prefetto di studj in Seminario, e di avvocato fiscale nella corte arcivescovile, non glielo avessero impedito, e tuttora non glielo impedissero; e tali istituzioni avrebbono incontrata l'approvazione del pubblico, e sarebbono utili alla gioventù; ed infatti quelle parti, ch'egli avea scritte e dettate nei primi anni della sua cattedra corrono manoscritte in mano de' giovani nella nostr' accademia. E cattedratici eziandio fuori di Monreale, e letterati, che hanno cognizione del merito di Guardì ne han cercate e ne cercan le copie. Da questi pochi trattati si può vedere quanto eccellente sarebbe stato tutto il corpo delle teologiche istituzioni: le materie sarebbono illustrate coi novi lumi, che sparsero nell' accademia di Monreale il suo maestro Spitaleri, e Miceli e Fleres, che fu il primo ad introdurle; e Guardì le avrebbe scritte con quellò stile chiaro, e lucido ch'è proprio suo, e con quella purità di lingua Latina, che solamente si potea apprendere nella scuola del padre Murena. A fare tale fatica lo avea animato da Roma il suo maestro Spitaleri. Ci giova riportare un capitolo di lettera di Spitaleri scritta a Guardì da Roma, onde anche si vegga la stima, che quel grand'uomo facea di un tal discepolo: " Mi rallegro, che vi facciate o-
" nore nel Seminario di Monreale, e bramerei che vi apri-
" ste un teatro più degno de' vostri talenti parlando al pub-
" blico per mezzo delle stampe. L'opera de' Diritti dell'uomo
" necessaria alla religione, utile alla umanità, amica del giusto
" principato, e nemica della tirannia, per tutti questi motivi
" insieme ha dovuto incontrare, come già m'aspettava, l'odio
" di molti. Sinora l' hanno confutata venticinque autori, trai
" quali non ve ne ha uno, che vaglia un zero; onde una
" turba così vile, in vece di farmi onore, mortifica il mio
" amor proprio, e ben lontano dal pensare di rispondere,
" mi son rivolto a scrivere la storia delle Pontine, quest' è
" un paese nuovo per me: ma son fornito di sufficienti ma-
" teriali ed a quest' ora sarebbe forse al suo termine, se il

" Papa, che come il nostro mons. Testa, ama il latino, non
" si fosse ostinato a volerla in questa lingua, nella quale
" pecco molto per mancanza di abito. Conservatemi la vo-
" stra grazia, com'io conservo la vostra memoria, e se vaglio
" in nulla, comandatemi, perchè sarò sempre

Roma li 19 agosto 1794.

Vostro servo

NICOLA SPEDALIERI „

IV. Don Gaetano Bellingeri da Corleone, alunno nel Seminario, condiscepolo di Guardì negli studj di belle lettere, di filosofia e teologia, fece luminosa figura in ogni genere di disciplina. Non occorre di trattenerci lungamente di questo insigne letterato, che meritò come Zerbo, e Guardì l'affezione particolare di mons. Testa. Bellingeri è noto per l'eloquenza del pulpito. Ha predicato tre volte in Palermo, in una quaresima alla Cattedrale, in due altre nella chiesa de' padri dell'oratorio di san Filippo. Per questi due pulpiti si sono sempre fatti venire i primarj quaresimalisti da diverse parti d'Italia. Ma per comun giudizio Bellingeri non è stato inferiore agli oratori Ilaliani nell'eleganza della lingua toscana e nella grazia della pronunzia: è stato però ad essi superiore nella profondità della dottrina. Nè questo può essere un giudizio di parzialità per un nostro nazionale. Non è meraviglia che Bellingeri uguagliasse i più eleganti predicatori Italiani nella proprietà, e purezza della lingua toscana; perchè Billingeri porta sul pulpito quell'eleganza, e quell'eloquenza, che apprese da due grandi maestri, Murena e Senesio, e perfezionò sin da giovanetto collo spesso comporre e recitare versi e prose nelle frequenti accademie in Monreale. Bellingeri poi si fa ammirare per le cognizioni filosofiche e teologiche, che attinse in Monreale da queste fonti che torneremo sempre a ripetere, cioè le scuole di Fleres, di Miceli e Spitaleri, e non è in conseguenza maraviglia, che Bellingeri fra i più dotti quaresimalisti Italiani si distingua anche nella profondità della dottrina.

V. Don Biagio Ortoleva da Corleone condiscepolo di Guardì, Billingeri, fu alunno nel Seminario, e avea un ingegno elevato, e penetrante, atto a profittare sì nell'amena letteratura, che nelle sublimi discipline. Egli era de' più diletti discepoli di Spitaleri, e fu uno de' tre a' quali Spitaleri affidò la difesa delle sue famose tesi, delle quali sopra ragionammo. Nella scuola di Murena si distinguea nella facilità di comporre in versi ed in prosa. Siccome era disposto all' ippocondria, riuscia a meraviglia nello stile elegiaco, e nelle pubbliche accademie riscotea gli applausi di tutti colle sue elegie in stile Catulliano. Muorì giovane in Corleone, compianto da tutti per la perdita d'un uomo di tanta dottrina e singolare santità di vita.

VI. Don Ottavio Campisi Monrealese fu condiscepolo a questi alunni del Seminario, che abbiam nominati, ma inferiore di età.

Nel Seminario comparve dispostissimo a profittare nelle belle arti: anche ragazzo apprese il disegno e fece qualche pittura; avea facilità nel poetare in lingua Italiana: studiò con molta premura questa lingua nella scuola di Murena, e di Senesio. Ricevute le istituzioni di filosofia e teologia si diede tutto all' eloquenza; ed era ottimo predicatore in lingua vernacula: di anni ventiquattro fece il primo quaresimale italiano nella Cattedrale di Monreale; dopo alquanti anni il secondo nella Cattedrale di Mazara: recitò più volte panegirici all' occasione di grandi solennità in Palermo. Avea quasi tutto in ordine il suo quaresimale per darlo alla luce; ma la morte ce lo rapì ancora giovane. Il signor Ferì letterato francese abitante in Monreale, di lui fratel cognato, ne ha fatto stampare il primo tomo colla dedica fatta già dall'autore stesso mentre vivea a mons. Balsamo suo arcivescovo. Corre stampata una bellissima orazione, che recitò chiamato in Mazara anni dopo di avervi fatto il quaresimale, all'occasione della professione religiosa di due giovinette figlie

di un cavaliere. Fu pure stampata l'orazione panegirica, che recitò l'anno 1817 nella chiesa del Salvatore in Pàlermo per il triduo in cui si solennizzò la beatificazione del servo di Dio padre Alfonzo Liguori: la quale ebbe gli applausi di tutta l'udienza, e molta lode dei dotti ecclesiastici Palermitani. Essendo ancora giovane avea quel bel difetto, che quasi lodava Annibal Caro nel giovane Leonardo Salviati, cioè la soprabbondanza. " Quello che non ci vorrei mi piace somma-
" mente, scrive egli al Salviati, perchè mi da indizio di
" molta virtù, e speranza di molta perfezione: il dir vostro
" se pur pecca, pecca in bontà: la fecondità dell'ingegno vi
" fa soprabbondare e nelle cose e nelle parole. „ Infatti il Campisi coll'andare degli anni rilasciando il superfluo divenne ottimo oratore: così un arboscello, dice Cicerone, prima produce frutti di grossa mole, ed insipidi, ed ampie frondi; quando arriva ad *justam altitudinem* si veste di frondi proporzionate, e fa gustosi e bei frutti. Se Campisi fosse stato in quei tempi quando erano in eccessivo pregio le dipinture e le descrizioni nei sacri oratorj, sarebbe egli certamente preferito a tutti. Nel fuoco della fantasia nel descrivere, nel fare il poeta per quanto gli permettea la gtavità, e lo stile del pulpito, nessuno certamente l'avrebbe potuto uguagliare; e si sarebbe pure segnalato nella solidità delle dottrine filosofiche, e teologiche, che avea apprese insieme coi suoi sopralodati condiscepoli nell'accademia di Monreale. Aveano le prediche altri due belli pregi: il primo, che appoggiava spesso la verità, che si accingea a provare, sulle figure della sacra scrittura, principalmente de' profeti, e dell'apocalisse, come più analoghe al suo stile immaginoso; l'altro pregio si era, che ragionando, l'elocuzioni e le parole eran quasi tutte della scrittura del nuovo e vecchio testamento translatate in Italiano. Della riuscita di questo suo allievo non potè compiacersene l'arcivescovo Testa, perchè cessando di vivere lo lasciò ancor ragazzo nel Seminario. Basta aver fatte parole di Guardì, e di questi pochi letterati discepoli di Spi-

taleri per vedere lo stato della letteratura nella quarta epoca della medesima: questi sono di poche sole città cioè di Monreale, Bronte, Corleone e Bisacquino: dovettero esserne tanti a questi somiglianti loro condiscepoli di tante altre città della diocesi e del regno. Dovremmo ora passare ai discepoli di Guardì e di Murena e degli altri maestri contemporanei nella 5 epoca, ma prima accenneremo nel seguente capo ciò che avvenne alla morte di Testa.

CAPO IX.

Morto mons. Testa, siegue a fiorire la letteratura in Monreale: nel governo del nuovo arcivescovo Sanseverino manca in Seminario il rettore Pappalardo: succedono Castelli e poi Murena: si tralascia l'antico metodo di scegliere gli alunni con grave danno del Seminario: qual sia questo metodo: l'arcivescovo Lopez lo rimette con applauso di tutta la diocesi.

I. Morto nell'anno 1773 l'arcivescovo Testa, seguì, come era necessario, un grande cambiamento di cose in Monreale. Mancarono i due Seminarj, convitto di nobili, ed episcopio, dopo la durata di anni 19 quando Testa avea governato. Il palazzo arcivescovile, dove erano, restò abbandonato e chiuso. L'accademia però durò nel suo splendore. Rimasero al Seminario degli alunni il zelantissimo rettore Pappalardo col suo gran ministro don Domenico Marano. Il vicario capitolare e i deputati s'impegnarono per lo maggior vantaggio del Seminario, e disposero che il padre Murena e don Cola Lipari, ed il padre Guglieri abitassero nel Seminario per coltivare la gioventù nelle rispettive cariche. E si ebbe cura particolare di situare in Seminario in qualità di prefetto degli studj il canonico Miceli, che già era in tanto credito per tutta la Sicilia. Così continuò in vigore l' osservanza della disciplina, ed il profitto nelle lettere nel Seminario.

II. In seguito successe l' unione dell' arcivescovado di Monreale con quello di Palermo per bolla pontificia, e venne

arcivescovo delle due diocesi mons. Sanseverino nell'anno 1776. Cessò di essere rettore Pappalardo; in di lui vece fu eletto rettore del nuovo arcivescovo Sanseverino il padre don Carlo Castelli canonico benedettino, stato un tempo lettore di filosofia; come dicemmo, uomo di tutto merito. Il di lui rettorato non durò che un anno; lo rinunziò. A Castelli successe il padre Murena, il quale fu rettore sino alla morte di mons. Sanseverino, esercitando insieme al solito la cattedra della rettorica. In questo tempo, che fu negli ultimi anni del lungo governo dell'arcivescovo Sanseverino, non potendo più il buon prelato usare il solito suo zelo per la decrepita età ed ipocondria che l'opprimea, successe uno disordine nel sistema del Seminario. Si tralasciò il metodo antico nel fare la scelta degli alunni. Sembrerà senza meno niente a proposito il parlare del modo di scegliere gli alunni mentre si deve discorrere dello stato della letteratura, e forse alcuno leggendo quest'abbozzo di notizie letterarie imputerà a noi quel difetto, che Bentivoglio imputa a Famiano Strada scherzando sopra il di lui cognome, che Strada spesso esce di strada per le tante digressioni. Noi però intendiamo dirigerci sempre al nostro scopo, a non uscir fuori di strada, perchè più sotto proveremo come e perchè il buono stato della letteratura in tutti i tempi nel Seminario arcivescovile di Monreale è stato sempre dipendente dalla buona scelta degli alnnni, ed il parlare di tale scelta è lo stesso, che parlare della sostanza della letteratura e di tutto il buon essere del Seminario. Onde esporremo qual sia questo metodo nei paragrafi seguenti:

I.

Occorrendo che vacano alunnati, un mese prima dell'elezione degli alunni, cioè nei primi di ottobre, si spedisce l'editto della cancelleria della corte arcivescovile nei paesi ai quali appartiene il vacante alunnato: in esso si prescrive il giorno dell'esame e i documenti che si debbono esibire.

2.

Nel tempo di questo mese il rettore cerca segrete informazioni sulle qualità dei futuri concorrenti da persone di fiducia, ordinariamente da parrochi e vicarj.

3.

Venuto il giorno dell' esame, che suol' essere prima dei dieci di novembre, in un giorno determinato da monsignore nell' editto, si presentano al rettore i documenti d'ognuno, cioè fede di battesimo, fede di buon costume, e frequenza di sagramenti, insieme col memoriale.

4.

Veduti ed esaminati i documenti si uniscono i concorrenti in una sala del palazzo arcivescovile, seduti e divisi ognuno ad un tavolino a parte con calamajo, e carta, e calepini, e qualche libro, che volessero, purchè detto libro si permetta a tutti gli altri. Il ministro della disciplina del Seminario fa scrivere, dettando ai concorrenti una prosa Italiana scelta da monsignor arcivescovo medesimo, e poi il ministro resta in detta sala chiusa a guardare i concorrenti.

5.

Mentre traducono in latino la prosa italiana, escono i concorrenti ad uno ad uno, e vanno a spiegare davanti l' arcivescovo, e rettore e deputati, qualche libro latino scelto pure da monsignore arcivescovo,

6.

Mentre il concorrente spiega, l'arcivescovo di proprio carsttere fa un notamento del bene o mediocriter onde ognuno riesce nella spiegazione del latino: questo notamento resta in potere di monsignore.

7.

Se i concorrenti continuano a stare nella sala sino a mezzogiorno, avranno il ristoro di biscotti, e vino, o altro che volessero. Invece del ministro della disciplina, s'egli vorrà pranzare, succederà il ministro dell'economia a guardare nella sala i concorrenti.

8.

I concorrenti terminando gli scritti della traduzione latina li consegnano in mano al ministro , il quale raccogliendoli tutti insieme li chiude in una sopraccarta, e suggellati li presenta a mons. arcivescovo.

9.

La sera davanti a monsignore coll' intervento del rettore e deputati si leggono tanto il notameato fatto da monsignore sopra la spiegazione del latino, quanto gli scritti della traduzione latina suggellati, e si esamina chi dei concorrenti è il migliore per talento e lettere.

10.

Si prende poi in considerazione l'età, l'indole, ed il resto de' requisiti di ognuno in particolare, e ponderandosi il tutto si fa l'elezione in persona di chi promette più certa speranza d'esser utile alla chiesa.

11.

I mezzi alunni, i supernumerarj, le future, sono nomi ignoti, vi è qualch'esempio di essersi diviso l'alunnato, quando nell'esame il merito di due concorrenti, considerato il tutto, è paruto uguale e indiscernibile.

12.

Non si ammette l'alunno eletto in seminario se non presenta insieme colle solite pregierie per la restituzione degli alimenti prima l'Est Sciendum del patrimonio.

III. Tale metodo giova generalmente pella buona educazione morale, e letteraria di tutta la diocesi, perchè i padri hanno anticipatamente cura particolare di custodire il buon costume de' figli per averne gli attestati necessarj a tempo del concorso, e di farli bene istruire nelle lettere per meritare la preferenza nell'esame: ed oltre a ciò i giovinetti stessi studiano con attenzione, e cercano a gara di profittare uno più degli altri pella speranza di conseguire l'alunnato. E giova pure anticipatamente al Seminario, perchè al concorso venendo i giovanetti tutti quanti ben costumati, ed istruiti, tra i buoni si potranno sempre scegliere i migliori, e gli ottimi; e qualora i padri negligenti presentassero al concorso giovani niente istituiti si rimanderebbono alle loro case senza farsi elezione per quell'anno, comandandosi loro di ritornare meglio istruiti nell'anno appresso, come saggissimamente secondo l'antica usanza si praticò più volte nel governo di mons. Gravina vicario generale, e più volte e per ultima l'anno scorso 1820 ha praticato l'eccellentissimo mons. Balsamo nostro presente arcivescovo: e questa ripulsa fa crescere e nei padri, e nei figli, e nei maestri ancora l'impegno per la maggiore coltura de' talenti, e delle lettere in tutti i paesi della diocesi.

IV. Ma il metodo di scegliere gli alunni nell'accennata forma è necessarissimo non che utile al Seminario per avere buoni alunni, la di cui diligente scelta è come la base sulla quale si appoggia tutto l'edifizio dell'osservanza della disciplina, e del profitto nelle lettere. Gli alunni sono i figli proprj del Seminario, essi, che sono alimentati a spese del Seminario, hanno per più riguardi tutto l'impegno per l'adem-

pimento dei propri doveri. Gli alunni cercano sempre di guadagnarsi vie maggiore la benevolenza de' superiori, e la protezione dell'arcivescovo per la speranza dell'ordinazione, e de' benefizj nelle future occorrenze. Gli alunni sono i prefetti nelli cameroni, gli alunni i ripetitori negli esercizj scolastici, gli alunni sogliono stare in seminario sino a che sono sacerdoti, e come tali si trovano formati nella pietà, e nelle scienze, ed in conseguenza recano molto vantaggio a tutto il Seminario col loro esempio per lo buon costume, e colle loro cognizioni per la letteratura.

V. Or tale metodo tanto necessario, ed inviolabilmente osservato nel seminario di Monreale, si trascurò una volta come sopra accennammo. Successe allora nel seminario ciò che di necessità succede in ogni società trascurate le leggi e l'usanze che l'han sostenuta.

Comparivano gli alunni in Seminario senza intimarsi prima il solito concorso, senza precedente esame di talento, di costumi, e di coltura: cominciarono i mezzi alunni: se ne moltiplicò il numero: basta questo per vedersi le conseguenze pregiudiziali al costume ed alle lettere. Esercitavano tuttavia le loro cattedre coll' usato zelo i precettori, e l' antico credito del Seminario fece continuare il concorso degli studenti. Ma i diocesani nel Seminario di Monreale non vedevano più il suo Seminario.

VI. Venuto l'arcivescovo Lopez, morto Sanseverino l'anno 1793, tornò subito il Seminario nel suo sistema. Essendo ancora mons. Lopez in Napoli fu informato per lettere dello stato del Seminario. Egli che avea trasporto per lo vantaggio de' Seminarj, e nella sua diocesi di Nola ne avea formato uno di più di 300 convittori, prese tutto l' interesse per lo Seminario della sua nuova diocesi. Arrivato in Palermo senza indugj, che per altro erano contrarj al suo naturale, non avendo ancor' avuto tempo di prender cognizione distinta delle persone di merito della città di Monreale, mandò per allora da Palermo colla carica di rettore don Vin-

cenzo Fleres, il quale dopo di essere stato in Monreale a tempo di mons. Testa, si era ritirato in patria, e si trovava canonico della Cattedrale di Palermo, delle di cui qualità, dottrina e santità di vita era stato Lopez informato in Napoli dal celebratissimo giureconsulto Cugino, il quale allora si trovava presso del Re Ferdinando uno de' ministri siciliani nella Giunta di Sicilia: e vacando opportunamente diversi alunnati, per comando dell'arcivescovo Lopez spedirono i soliti editti per iuvitarsi i concorrenti all'esame. Essendo però vicino il giorno dell'esame, il rettore Fleres, ed i deputati supplicarono l'arcivescovo mons. Lopez perchè fosse venuto ad autorizzare colla presenza della sua persona almeno per la prima volta la tanto importante funzione di tal'esame, ch'era ito in disuso. Fecero ciò per evitarsi prima dell'esame l'inquietitudine e l'importunità degl'impegni e delle raccomandazioni di pretensioni, e le mormorazioni, e le maldicenze dopo l'elezione. L'arcivescovo Lopez sebbene con difficoltà, perchè, morto di quei giorni il vicerè principe di Caramanico, si trovava presidente del Regno, venne tuttavia a Monreale in compagnia del segretario di stato marchese Cappelli, col suo segretario, ed un altro prete. Si fece l'esame secondo il metodo antico nel palazzo arcivescovile, e tanto mons. Lopez, quanto ancora il marchese Cappelli uomo eruditissimo e formato nelle belle lettere, stato già discepolo del famoso Giovenazio gesuita, restarono soddisfatti, e compiaciutissimi della comparsa che fecero i giovani coltivati nelle scuole di Monreale e della diocesi. In tale esame, che fu il primo dopo tanti anni di disordine eseguito con tutte le solite regolarità, furono eletti alunni di Monreale don Andrea Catalano e don Saverio Giordano; il primo è presentemente parroco, e fu in Seminario lettore di filosofia, il secondo è canonico della collegiata, e maestro di scuola nel pubblico: di altre città della diocesi furono eletti tanti altri, che fecero poi ugualmente come questi ottima

riuscita in Seminario, ed andarono ad impiegare con zelo i loro talenti e la loro dottrina in servizio della chiesa nella loro patria.

VII. Restituitosi così l'antico metodo nella elezione degli alunni, voleva mons. Lopez che si fossero cancellati tutti quanti quegli alunni, i quali erano stati ammessi ed intrusi contro la debita forma senza concorso, e senza esame. Presosi poi un temperamento, furono cancellati quei, ch' eccedeano il numero de' 22 e ch'erano posteriori di elezione, restando soltanto l'accennato numero de' 22 prescritti dalle regole. Questa cancellazione di alunni, giudicati illegittimi. sino al numero di otto, si vede nel libro degli alunni nei fogli 165 e 166 insieme col decreto dell'arcivescovo Lopez sottoscritto dal rettore ne' termini seguenti:

" Die vigesima tertia novembris 12 indit. millesimo sep-
" tingentesimo nonagesimo tertio, clerici don Thomas Pa-
" tellaro, don Marcus di Giovanni, don Raphael Miceli,
" Franciscus Moschetto Monregalenses, Nicolaus Marjolo,
" Gregorius Colco Bisacquinenses, Salvator Galluzo Montis
" Leporis, Petrus Faia Corleonensis, de ordine excellentissi-
" mi et reverendissimi domini don Philippi Lopex deleti,
" et expuncti fuerunt e libro et numero alumnorum, utpote
" admissi absque concursu, et examine, et ultra legitimum,
" et praefinitum numerum, aliisque de causis: facta ta-
" men etc: „

VINCENTIUS *can.* FLERES.

Seminarii rector.

VIII, Quando finirà, direbbe alcuno, la digressione sul metodo di scegliere gli alunni? quando si tornerà a parlare della letteratura della quinta epoca, come si è promesso? ma noi gia abbiam detto, che parlando della scelta degli alunni noi intendiamo parlare di letteratura, e ragionando della buona scelta degli alunni abbiamo inteso ragionare della letteratura di tutte l' epoche anche future, se in esse conti-

nuerà la letteratura in buono stato. Vi è stata letteratura in Monreale per la scelta degli alunni, e se vi saranno buoni alunni la letteratura sarà sempre in bnono stato in avvenire. Si ripete l' istessa idea con amplificazione noiosa. Ma non s'inculca mai abbastanza una legge quando è così necessaria ed importante, e si vorrebbe che tale legge fosse in osservanza in tutti i secoli in questo Seminario per non succedere più quel disordine, di cui questa città e diocesi soffrì una volta sì dannose conseguenze: e sarebbe desiderabile, che in tutti i Seminarj, ne' quali un tale metodo non si conosce, s'introducesse e si osservasse come conviene. Si vedrebbero rifiorire con altro vigore il costume, e le lettere: e si conoscerebbe, che lo ammettere gli alunni senza concorso e senza esame, è l'origine della decadenza del costume, e delle lettere ne' Seminarj. Nel Seminario di Monreale possiamo gloriarci, che, tranne l' accennato disordine succeduto una volta sola, di allora in poi mercè lo zelo dei nostri degnissimi prelati, mons. Gravina vicario generale nella lunga sede vacante, diversi vicarj capitolari, mons. Teresi, e mons. Balsamo, si è sempre costantemente fatta la elezione degli alunni in persona de' giovanetti, che, precedendo il concorso e l' esame, secondo l'antico metodo, si sono giudicati i migliori, e più utili al servizio della chiesa. E senza darsi mai luogo alcuno a prevenzioni, e commendatizie eziandio di personaggi imponenti per alto grado di autorità, gli alunnati si sono conferiti a quei, che li han meritato per solo ed unico titolo di giustizia.

Passiamo ora finalmente ad accennare qualche cosa, come abbiam promesso della letteratura dell'epoca quinta, la quale comprende i discepoli di Guardì, Murena, ed altri professori contemporanei, dopo la morte di mons. Testa, seguita, come si è detto, l'anno 1773. (*continua*)

SUL CARATTERE

DELLA PITTURA PALERMITANA

NEL RINASCIMENTO

PER IL D.r HUBERTO JANITSCHEK

(Traslazione dal tedesco del Dr. E. Pelaez) (1).

—

Ora vorrei anche far qualche considerazione intorno alla parte tecnica del quadro. Il getto pastoso dei colori, non ostante la ristaurazione e la vernice, non mi lascia per un momento in dubbio, che quì non si dipinse a tempra nè a fresco. Ora se consideravasi il quadro come proveniente da un pittore indigeno, fatto verso il 1440, dovea anche cadere in mente di dichiarare questa pittura encaustica. Così pensa pure il Di Marzo che Antonio Crescenzo abbia scoverto di nuovo il segreto dello encaustico, che con gli antichi erasi perduto, l'abbia adoperato nel *Trionfo della morte* e portato seco nel sepolcro (2). Si può allora dimandare con ragione perchè non adoperò egli questa maniera tecnica almeno nell'*Ultimo giudizio*, che avrebbe al certo resistito più a lungo alla distruzione? È difficile nello stato attuale del quadro opporsi a questa testimonianza con forza convincente; pure sembrami verosimile che quì avessimo da fare colla pittura ad olio.

Così tutto ci spinge ad adottare la seguente opinione. La forma, l'idea, la espressione del soggetto avvalorano quella opinione che in forma leggendaria ci offre Manganante, cioè, che il *Trionfo della morte*, nella sua parte principale, provenga da un pittore fiammingo, il quale, essendo già familiare colla pittura ad olio dei suoi concittadini, l'abbia eseguito ad olio.

Ciò trova pure il suo appoggio in quanto che, nella seconda metà del secolo XV, in Sicilia si trovano numerose

(1) Vedi il fasc. XIII-XIV, vol. V, Genn.-Apr. 1877, pag. 147.

(2) Di Marzo opera citata, III, pag. 120.

tracce di attività artistica fiamminga (1). Come apparisce dal lato destro della pittura, cooperava alla esecuzione un artista indigeno, che precisamente apparteneva a quella scuola, che si atteneva con rigore alle tradizioni indigene; può anche essere stato membro della famiglia dei Crescenzo, ma è certo che non era egli quell'Antonio Crescenzo, che vien posto in relazione con questo quadro, e che, per come più esattamente vedremo, nel dar forme e colore avea del tutto abbandonato le tradizioni natìe, e probabilmente è andato alla scuola dei toscani. Ciò potrebbe spiegare perchè il nome di Crescenzo fu posto in rapporto col *Trionfo*; però la cosa più importante si è sempre, che la tradizione ama attribuire ai nomi conosciuti cose che sono importanti, ma incerte. Il tempo dell'esecuzione del *Trionfo* si può opportunamente assegnare al principio della seconda metà del secolo XV. Concesso anche che *l'Ultimo Giudizio* fosse stato eseguito poco dopo il 1440, da una certa omogeneità nel soggetto non può ancora dedursene il parallelismo del tempo. Certo quì non si è pensato ad una esposizione sistematica della tragedia dei " quattro Novissimi ", poichè Pietro Novelli soltanto nel 1634 dipinse il Paradiso, e neppure si avea di mira la corrispondenza architettonica, poichè l'una delle due grandi composizioni copriva la parete meridionale e l' altra quella orientale.

L'opera che cronologicamente segue e che vuolsi attribuire ad Antonio Crescenzo, è una Presentazione di Maria al tempio, dell'anno 1466. È oggi perduta o distrutta. Mongitore la descrive così: " La dipintura della Presentazione è sopra tavola, e vi si vede dal lato destro un portico con angeli in atto di suonare, dalla sinistra il tempio, accanto

(1) E ciò non solo nelle grandi città marittime; così per esempio nella Biblioteca di Siracusa ho visto un Mariale, che vi era pervenuto da una famiglia indigena, ed al certo provenia da un pittore di miniature di quel tempo. Per ciò che riguarda Palermo, rammento solo il trittico dipinto con delicatezza ed eleganza da un artista fiammingo, che è una perla del Museo, come pure una pittura in Polizzi, ed altro.

alla cui porta sta il sacerdote S. Simeone; a piè della scala di 15 gradini li SS. Gioachino ed Anna: nell'ottavo scalino Maria Vergine vestita di bianco. Sopra il quadro s'inalbera una gran croce col Redentor crocifisso sopra tavola. Terminano le quattro estremità della croce in forma di gigli; in quella della parte suprema si vede il Redentore in atto di benedire: colla sinistra tiene un libro aperto, in cui sta scritto a lettere gotiche: Ego sum Alpha et Omega. Apoc. 1. Sotto il Redentore v'ha dipinto un Pellicano, e sotto questi il titolo I. N. R. I. e sotto il titolo l' Eterno Padre. Nel giglio inferiore si vede Cristo coronato di spine, con veste purpurea e canna in mano: Ecce Homo. Nel destro giglio Maria Vergine addolorata; nel sinistro S. Giovanni, pur egli trafitto dal dolore.

La parte di dietro appoggiata al muro pur ella è dipinta; poichè dietro l'immagine della presentazione v' ha il sepolcro del Redentore aperto, con varj soldati armati, destinati a custodirlo. Dietro il Crocifisso v' ha il Signore risorto, e nei quattro gigli i titoli de' quattro Evangelisti (1). „

Questa Presentazione della Vergine al tempio fu dipinta per commissione dell'Arcivescovo di Palermo Niccolò Puyades nel 1446 per la grande tribuna del Duomo (1). Più tardi la stessa fu trasportata nella cappella della Madonna di Libera Inferni; finalmente quando questa fu rivestita di ornamenti di stucco, fu scomposta e collocata in pezzi. Poco a poco tutte le parti vennero a mancare.

Anche intorno all'autore di questa pittura le opinioni son disparate. Baronio l'attribuisce al padre di Tommaso Lau-

(1) Mongitore *Storia sacra* etc. Ms. Qq. E. 3, pag. 240.

(2) Morto chi fu ipsu (Simeon von Bologna † 1465) li subchessi in lo archiepiscopato Nicolao Puyata Barsalonensi, homo di multa excellencia di virtuti; lu quali in una gran parti cum sei dinari fichi fari, pingiri et ornari la tavula oyvero la ycona nobilissima chi ja si vidi elevata supra l'altaro di la majuri ecclesia panormitana, P. Raurani op. cit. ed. Di Marzo. pag. 81.

reti (1); ma a torto, poichè Tommaso Laureti, discepolo di Sebastiano del Piombo, lavorava verso la seconda metà del secolo XVI; laonde suo padre non può aver dipinto quasi un secolo prima. Anche Amato confuta Baronio, ma ritiene con Mongitore, che l'autore della imagine fosse Tommaso de Vigilia, discepolo di Crescenzo (2). Si può opporre a questo, con ragione, che Tommaso de Vigilia avea lasciato prove della sua attività a cominciare dal 1480, e per un opera che dovea ornare la tribuna del Duomo, sarebbesi scelto certamente, come ritiene anche Di Marzo, piuttosto il rinomato maestro, anzichè un discepolo, che non avea ancor fama. Ma poichè verun altro pittore importante si conosce in quel tempo, sarà sempre concesso attribuire la " *Presentazione* „ ad Antonio Crescenzo.

Vengo ora a quella pittura, ch'è rimasta come il solo monumento sicuro dell'attività artistica di Antonio Crescenzo. Nell'anno 1476, a spese di Pietro Speciale, fn eretta nel Duomo una cappella a S. Cristina, ed ivi ebbero posto le imagini delle sante più venerate in Palermo, cioè Caterina, Lucia, Margherita, Oliva, Ninfa, Cecilia, ed Agata. Tutte le imagini, ad eccezione di quella di S. Cecilia, per effetto dell'ultima ricostruzione del Duomo, andaron perdute; Mongitore, che pure le vidde, le descrive, e soggiunge essere state eseguite da Antonio Crescenzo, ed avere egli letto sopra una imagine: Opus Antonj Crescencj Panormitani (4). Non vi è alcun motivo per mettere in dubbio siffatta testimonianza di Mongitore:

L'imagine di S. Cecilia trovasi al presente nella parete a sinistra della cappella di S. Ignazio, nel Duomo di Palermo.

(1) Baronius, op. cit. III, pag. 102.

(2) Amato, *De Principe Templo Panormitano* libri XIII. Panormi 1728. pag. 165. Mongitore, *Storia sacra* III, pag. 242. Di Marzo. op. cit. III, pag. 115.

(4) Mongitore *Storia sacra* III, pag. 331 e seguenti.

Cecilia ascolta pensosa il suono del liuto di un angelo, che le s'inginocchia ai piedi. La figura di Cecilia è circondata dal mirabile incanto della soavità verginale. Essa, non come la Cecilia di Raffaello, ascolta rapita in estasi le melodie dell' angelo, che vengono dall'alto ; ha il capo leggermente piegato, le palpebre un poco abbassate danno la espressione di devota meditazione al dolce aspetto giovanile, adorno di trecce brunette-bionde. Se si considerano le forme con cui è condotta la testa, scorgesi quì un tipo affatto diverso di quel che troviamo nel *Trionfo*. La fronte non troppo alta ben modellata, la nobile ed individuale forma del naso, la bocca piccola e piena, il mento con grazia, eppur molto arrotondato; nel tutto manifestasi quella maniera di rappresentare la persona, che sta in mezzo alla vuota generalità di una imitazione dell'antico artisticamente evirata, ed alla rozza virtù della frivola imitazione della natura. La testa dell' angelo rivolta in su, verso Cecilia, che dà all' azione un' eccellente e vivace espressione, è formata sì maestrevolmente, da darci un'idea della grandezza del genio del pittore, e nel tutto insieme porta la impronta di una nobilità di spirito sua propria. Il paesaggio in cui il fatto è rappresentato, mostra con quanto amore sono state condotte fin le cose più minute. Verdi colline chiudono lo sfondo. Nel campo centrale vedesi un piccolo vivaio, ed un palischermo vi si culla; un cigno trae colà; più innanzi osservasi una casa fabbricata con tegole di colore rosso scuro. Comunque prevalgano i colori bruni, il quadro lascia tuttavia una impressione lieta e vivace, non ostante che la forte distribuzione di luce fosse evitata. Pertanto trovasi quì nel colore e nello stile tal differenza sostanziale col *Trionfo*, che, come io penso, non avrebbe dovuto cadere in mente neanche per un momento, l' attribuire allo stesso pittore il *Trionfo* e la *Cecilia*. Mentre ivi un certo bizzarro naturalismo determina la composizione e la struttura delle forme individuali, mo-

strasi quì quel realismo della forma, raffinato per mezzo dello antico, pieno di un sentimento semplice, anzi naturale, eppure profondo, per come l'osserviamo precipuamente nell'arte di quel tempo. Questa imagine di Cecilia perciò riesce anche di avvaloramento assai importante alla testimonianza, che Antonio Crescenzo abbia visitano il continente italiano. Solo così potè egli vincere completamente il morto e freddo idealismo dell'indirizzo artistico indigeno.

Dopo quest'opera non troviamo alcun altro quadro attribuito con certezza ad Antonio Crescenzo. Pure si fa innanzi nel 1480 l'attività del suo discepolo Tommaso de Vigilia; Antonio Crescenzo sarà morto verso il 1480.

Vuolsi anche osservare per complemento quel che segue: Di Marzo inclina ad attribuire ad Antonio Crescenzo una imagine non contrassegnata, che trovasi nel Museo al N. 85, e pria era nella confraternità di S. Giovanni e Giacomo, quando invece il catalogo nomina un Antonello Crescenzo, che dovette fiorire verso la fine del secolo XV ed al principio del XVI. La pittura è formata sullo stile delle Conversazioni. Maria siede su di un trono riccamente ornato, il Bambino le posa sul ginocchio manco e le stende le mani sul petto. Al disopra di Maria due angioli tengono una corona coll'assistenza di sei santi: Pietro, Paolo, Cosmo e Damiano, Agata ed Apollonia. S. Agata presenta il suo petto sanguinante, Apollonia (?) una tazza coi suoi occhi. I tipi mostrano una maniera piuttosto comune nel modellare, ma dura; la Madonna ha quella lividezza smorta, che osservasi nei mosaici più brutti. Il colorito, sebbene vivace, manca di ogni delicatezza, tanto nei tuoni principali, come nei mediani.

Se Di Marzo scuoprisse nello stile, nel disegno, nella maniera di comporre, nella grave serietà della espressione del volto, nel colorito, una completa armonia fra molte figure del Trionfo e quella di Cecilia, ne risponderebbe egli, sì da

una parte come dall'altra. Ma se Di Marzo attenuasse per poco la sua pretensione di fede, e stimasse che si possa almeno attribuire ad uno dei figli o dei più abili discepoli di Antonio Crescenzo, io non apporrei nulla contro il primo, poichè il frutto può cader lungi dall'albero; ma un valente discepolo di Crescenzo avrebbe al certo dimostrato un gusto più raffinato nell' esporre ed una nobiltà di forme più elevata.

Finalmente un'Annunziata in due pezzi (che sono nel Museo al N. 74 e 76), porta nel catalogo la osservazione: alla maniera di Antonello Crescenzo, con cui è inteso il sovraccennato. Non vi è nulla di comune colla conversazione già innanzi ricordata; mostra all'incontro molta influenza fiamminga, e nella rappresentazione del fatto, come pure nel tipo ricorda alcun che dell'Annunziazione dall'altare di Gante di Uberto van Eych, che è oggi nel museo di Berlino. Anche il modo accurato di dipingere il paesaggio, le singole scene di un genere tutto proprio, le figure nelle più piccole dimensioni, che si trovano nel fondo, rivelano tale influenza. La imagine è abilmente disegnata; sul colorito può appena darsi un giudizio, per essere ritoccata e coperta di vernice (1). L' influenza di Crescenzo durò nella pittura palermitana fino a quando un impulso più forte, lo Spasimo di Raffaello, spinse la forma ed il colorito ad un più elevato sviluppo di forza. Però siffatta influenza di Antonio non abbraccia la intera vita artistica; anche nei membri della famiglia di

(1) Dovrebbesi quì pensare a quel Tomaso Crescenzo che H. W. Schulz ricorda come una delle più spiccanti figure in cui particolarmente appare la influenza fiamminga, ed in cui, egli dice, che predomina un carattere vasto? Monumenti dell'arte nel medio evo nell'Italia meridionale III, foglio 182. Io debbo confessare, che non mi è caduto mai sott'occhio il nome di Tomaso Crescenzo. Non può quì aver luogo uno scambio col discepolo di Antonio Crescenzo, Tomaso de Vigilia. È a lamentare che il materiale che Schulz raccolse per la storia dell' arte in Sicilia, sia rimasto inedito.

Crescenzo resta più tenace la tradizione indigena anzichè lo esempio del *geniale* parente. La conversazione che già accennai, poteva appartenere a quella scuola, ma l'esempio più forte è in ciò quell'Antonello Crescenzo, la cui attività spiegasi nei primi decennii del secolo XVI. Egli copiò, fra gli altri, lo Spasimo di Raffaello, che è nel Museo al N. 365, e porta la nota:

Antonell' Crescenciu' Pi-sit
A. D. M. 5. 38.

È un incrociamento del metodo di Raffaello con quello bizantino; dei tipi raffaellisti non resta pressochè alcuna traccia, e quasi peggio è anche condotto il colorito. La luce è bianca ed assai crescente. Le ombre della carnagione sono di un verdastro fiacco, il colorito è nel tutto freddo, tetro e morto (1).

Fra quelli, all'opposto, che seguono le orme di Antonio Crescenzo, vuolsi rammentare in primo luogo Tommaso de Vigilia come il suo discepolo immediato. Giusta quel che accennai, si è voluto riconoscere il suo ritratto nella pittura del *Trionfo*, in quella fignra d'uomo con la tavolozza in

(1) Ciò non ostante, questo Antonello Crescenzo godette nella città gran riputazione. Non solo gli fu commessa la decorazione della tribuna del Duomo, ma fu varie volte richiesto di dare un parere artistico. Ciò risulta da diversi documenti. Nel primo in data Die XXI mensis augusti III. Ind. 1530, egli insieme a Mario de Laurito, Giovanni Gili e Antonello Gagini diede il gindizio intorno ad una pittura di Vincenzo de Pania. Il secondo documento in data Die V. mensis octobris IV Ind. 1530, è scritto sullo stesso oggetto. Finalmente un terzo documento, dat. XXVIII mensis mai Ind. 1532, porta un parere dato da lui e Giovanni Gili su di un'opera di Antonio Gagini.

Nei registri del Notaro Giov. Franc. La Panthera, nell'Archivio de' notari defunti, vol. in data 1530-1538. Riferito anche da Di Marzo nell'appendice dell' opera citata, vol. III. Intorno a ciò anche Di Marzo nelle: Memorie storiche di Antonello Gagini. Nello Archivio storico italiano. Ser. III, tom. IX, parte II, pag. 70 e nota.

mano. Come io dovetti negare ad Antonio Crescenzo qualsivoglia partecipazione a quella pittura, devo anche negarla a Tommaso de Vigilia, e principalmente in quella parte, che con evidenza appartiene ad un pittore palermitano. Già per motivi cronologici noi troviamo opere di Tommaso soltanto dal 1480 in poi; secondo coloro che stabiliscono il *Trionfo* essere stato fatto nel 1440, egli avrebbe dovuto già avere nel 1480 la età almeno di 60 anni! Quale assurdo! Io veramente pongo il *Trionfo* in un' epoca posteriore, e in ogni caso poco dopo il 1450; ma dove resterebbero poi tutte le prove della sua attività artistica anteriori al 1480? Vi ha di più, la sna maniera di dipingere, il dar forma e colorito è tanto estraneo a quella del Trionfo, come quella del suo maestro Antonio Crescenzo.

Ci è noto di Tommaso un elenco non indifferente di opere, che comprendono il periodo dal 1480 sino al 1497. Egli può essere esistito verso l'ultima epoca dell'attività di Antonio Crescenzo, di cui era discepolo; la sua morte si potrebbe stabilire verso il 1500. Diamo quì la seguente indicazione delle sue opere (1).

1. Nel monastero delle Chiarine di Palermo una pittura di Maria con il Bambino, alla dritta Pietro e Francesco, alla sinistra Paolo e Chiara; porta la iscrizione MCCCCLXXX Thomas de Vigilia pinsit (2).

2. S. Sebastiano per la chiesa di S. Maria di Gesù dei Minori contrassegnato: Thomas de Vigilia pinsit MCCCCLXXXIIII.

3. La piccola chiesa di S. Niccolò lo Reale possiede an-

(1) La più parte è pure presso Mongitore. Nelle " *Memorie* „ fol. 248 e seguenti. Nella " Storia sagra „ per la descrizione delle chiese principali. Come prima imagine Mongitore pone la " Presentazione di Maria „ fatta nell'anno 1466; io, come di sopra rilevai, attribuisco questa imagine, sebbene con riserva, ad Antonio Crescenzo.

(2) Secondo una testimonianza non accertata, la chiesa di S. Chiara in Salerno deve aver posseduto un'imagine di Tommaso de Vigilia eseguita nello stesso anno.

cora un S. Niccolò colla iscrizione: Thomas de Vigilia pinxit 1484.

4. Nel palazzo del Duca della Verdura un trittico del 1486.

5. La chiesa del monastero delle Vergini possedea un'imagine dell'anno 1488; rappresentava Maria col Bambino assistita da S. Girolamo e da S. Teodora.

6. Sono a ritenersi eseguite poco dopo quattro tavole. La espulsione dei venditori dal tempio, l'entrata in Gerusalemme, Cristo all'Oliveto e il giudizio di Pilato, che Tommaso de Vigilia dipinse per il Duomo.

7. Trovasi nel Museo una copia di S. Giovanni Battista (al N. 554); anche la iscrizione è copiata: Thomaus de Vigilia pinsit 1492 (1).

8. Appartiene allo stesso anno una Maddalena del Carmelo con alcuni tratti della storia sacra all'intorno e la iscrizione: " Hanc visionem vidit atque approbavit Joannes Papa vicesimus secundus. „ Thomas de Vigilia pinsit. Anno Domini 1492. Anche il posto di questa imagine è ora occupato da una copia assai mediocre.

9. Cascini attribuisce all'anno 1494 una S. Rosalìa dipinta per il monastero di S. Rosalia in Bivona. La imagine è parimenti disegnata.

Secondo M.ma Power, nella sua Guida per la Sicilia, in Polizzi trovasi una imagine disegnata dell' anno 1497, che cronologicamente sarebbe l'ultima.

Per effetto dell'abbandono in cui furon tenute fino a poco tempo addietro le opere artistiche e la sorveglianza delle

(1) Giovanni è rappresentato da una bella figura di giovane che scrive: Si offre allo sgnardo dalla finestra un esteso paesaggio; a lato di Giovanni un angelo colla tromba del giudizio; dinanzi a lui l' aquila che tiene nel becco una striscia di carta colla iscrizione: In Principio erat verbum. Il S. Giovanni fu dipinto per la chiesa di S. Giovanni degli Eremiti; il catalogc accenna che la copia proviene dal Monastero di S. Maddalena in Corleone.

arti in Sicilia, rimasero in Palermo solo due opere autentiche di Tommaso de Vigilia: S. Niccolò nella piccola chiesa della Confraternità dello stesso nome, ed un trittico nel palazzo del Duca della Verdura. Tutte le altre opere sono in parte distrutte, in parte vendute all'estero.

Il trittico rappresenta sulla tavola principale Maria, che offre il petto al Bambino. A fianco le sta S. Lucia ed un'altra santa. Più in giù vedesi S. Calogero, un vecchio in abito di eremita, in atto di benedire un cervo inseguito dal cacciatore, che in figura di piccola dimensione appare là in fondo. A S. Calogero corrisponde un altro santo, in abito di monaco. Sull'ala sinistra del trittico è ritratto S. Cristoforo in un bel paesaggio; l'ala dritta mostra S. Tommaso. La pittura è contrassegnata:

THOMAUS DE VIGILIA, PANORMITANUS
pinsit MCCCCLXXXVI.

Il concetto della composizione avrebbe potuto essere ideato più semplice e più nobile; del resto l' imagine è di gran perfezione in quanto alla forma ed al colorito. Maria e le sante mostrano una maniera di modellare energica e anche un bello e nobile tipo di fisonomia, che lascerebbe solo desiderare nna maggior copia di dolcezza nella espressione. Ben si è apposto il Di Marzo, che Tommaso è più valente nella caratteristica dei tipi maschili. Il modellare energico gli riesce a proposito; le forme delicate delle teste di donzelle ricevon da lui un'ombra di austerità. Così adunque anche quì i santi, come S. Niccolò e i monaci in ginocchio a lui dinanzi nella pittura della chiesa di S. Niccolò lo Reale, sono di un merito di espressione e di una perfezione di forma, che fa apparirli come esistenze ideali nel miglior significato della parola. Il panneggiamento mostra nelle piegature una grandezza e naturalezza semplice. Le parti nude rivelano un profondo studio del corpo umano.

Il colorito mostra anche maggior forza di luce che in Crescenzo. Nel trittico, come nella imagine di S. Niccolò, Tommaso lavora nel bruno in diverse gradazioni; le ombre, non ostante la vivacità del colorito, non appaiono arsicce, il bruno è lievemente temperato con qualche poco di verde. Ma se io opinava che Tommaso come colorista è stato più valente del suo maestro, questi pare averlo superato nella composizione. È inescusabile la naturale trascuragine delle leggi della prospettiva che osservasi nella figura del cacciatore, nel ritratto principale del trittico, ch'è situata in fondo al proscenio; può solo soggiungersi, che lo stesso errore trovasi in Palermo in varie altre pitture di quel tempo. Se dovessi innoltrarmi a paragonare l'autore di questo quadro col suo maestro, potrei sostenere, che egli prese dal suo maestro la precisione nel dare le forme, ma con un assiduo studio sulla natura e per effetto della conoscenza della cultura artistica toscana (solo ottenuta per mezzo del maestro) diede un passo innanzi sul temperato realismo del suo maestro, ed è anche suscettibile di fedeltà naturale, allorchè questa realmente gli sembra buona, come p. e. nella caratteristica del gigante del bosco, Cristoforo, (nel lato sinistro del trittico). Lo stesso indirizzo che campeggia in Antonio Crescenzo e Tommaso de Vigilia, si manifesta in due pitture, l'una delle quali trovasi mella chiesa dei Cappuccini in Scicli, e l'altra nella chiesa della Gancia iu Palermo (nella cappella di Monserrato). La prima è segnata: Antonellus Pan. 1497, la seconda: Antonel' Pa. Pi-sit i. D. 28.

Della pittura di Scicli conosco solo un intaglio; ma non tenendo conto che la indicazione del nome accenna allo stesso maestro, orservasi anche nella composizione, come nei tipi delle fisonomie, una prossima correlazione colla imagine della chiesa della Gancia. L'ultimo quadro rappresenta Maria col Bambino, e ai lati Barbara ed Agata. Nel proscenio sono due putti affacendati a segare un pezzo di rupe; dall' altro lato, dietro ad un pendìo di roccia, sorge il mezzo busto di un donatore ed una donatrice in un ricco e bel paesaggio.

La Madonna ha una soavità che Tommaso de Vigilia mai raggiunse. Le due donne che vi assistono, ricordano nella loro bellezza le imagini assistenti dei Veneziani. Il fanciullo Gesù, che scherza coll'uccello, è vivamente commosso; questo, come i due putti del proscenio, sono naturali e ben formati. Il paesaggio montuoso dello sfondo, popolato di molte case, mostra, come il paesaggio nella imagine di S. Cecilia, una grande predilezione per le minute particolarità. Nel colorito domina un bruno dorato; luce ed ombra non son sempre abbastanza delicatamente concordate; pure nel tutto insieme trovasi dell'armonia e molta energia. Di Marzo nell'imbarazzo di accrescer lustro alla sua città natìa con la fama di Antonello Crescenzo, ha pensato identificare l'Antonello Palermitano con l'Antonello Crescenzo, il copista dello Spasimo. Io contraddico ciò energicamente, poichè un artista che raggiunge tale forza di colorito, tale nobiltà di forma, come quella che troviamo nella pittura della chiesa della Gancia, non avrebbe potuto, al rimirare la elevatezza delle linee e la bellezza dei colori di Raffaello, usare un attentato, qual'è il far prevalere lo stile bizantino nello Spasimo. Del resto non si comprenderebbe perchè lo stesso artista una volta dovesse chiamarsi Antonello Palermitano ed un'altra Antonello Crescenzo.

Antonello Palermitano appartiene a quel periodo in cui lo Spasimo del Raffaello comincia ad esercitare una potente efficacia, e Raffaello trova quì un'imitatore che va innanzi a tutti i Siciliani nel perfezionamento delle forme e nell'armonica bellezza di colorito; quantunque egli sia anche inferiore per fantasia creatrice, o almeno feconda, ad un Crescenzo o Pietro Novelli, che è un ingegnoso manierista di un tempo posteriore, e anche ad un altro, Vincenzo Anemolo, detto il Romano, sul quale nel prossimo scritto m'intratterrò.

LA NOVELLISTICA POPOLARE

DI SICILIA (*).

—

Quelle storielle da balia che allegravano la nostra fanciullezza sono state, in questi ultimi anni, fatte argomento di investigazioni per parte di molti dotti, i quali hanno scoverto in esse molte ed importanti reliquie delle religiose credenze dei nostri lontani antenati. Non poche di queste storie possono ora trovarsi solamente nelle collezioni fatte dai Grimm e dai loro seguaci in Inghilterra, Francia ed Italia. Quest'ultimo paese fu il primo nel quale le tradizioni popolari furono salvate dall'oblìo coll'essere raccolte in collezioni, due delle quali hanno sempre goduto immensa popolarità in Italia ed altrove. Noi alludiamo alle Novelle dello Straparola e del Basile, delle quali le prime rimontano al secolo XVI (1).

(*) Questo scritto che riguarda tanto davvicino le nostre tradizioni è stato pubblicato in inglese nel *Lippincot's Magazine* di Filadelfia (ottobre 1876), dal quale l'ha tradotto per le *N. Effemeridi* l' egr. nostro amico e collaboratore sig. Fedele Pollaci-Nuccio. L' illustre prof. T. F. Crane è de' più affezionati alle cose di Sicilia, delle quali è studiosissimo. (*La Direzione*).

(1) Giovan Francesco Straparola visse in Venezia nella prima metà del secolo XVI e lasciò una raccolta di settantaquattro novelle intitolata *Le Piacevoli Notti*, la quale per non esser tanto castigata in fatto di morale, non è stata mai tradotta in inglese. Soltanto una scelta delle più irreprensibili è stata fatta e tradotta in tedesco da F. W. V. Schmidt (Berlino, 1817). Giambattista Basile visse in Napoli al principio del secolo XVII, e scrisse in Napolitano il suo *Pentamerone* (Cinque giornate) ricavato in gran parte direttamente dalla bocca del popolo. Evvi una pregevole versione in-

Da quel tempo, nondimeno, gl'Italiani neglessero le loro tradizioni popolari sino a tal punto che gli stranieri hanno comunemente supposto non vi fossero novelle in Italia degne di studio e di raccolte. Che la cosa però non sia così, lo hanno molto largamente dimostrato le recenti collezioni di racconti popolari italiani. Di tutte queste collezioni la più importante, e al tempo stesso la più dotta è quella delle *Novelle Siciliane* per Giuseppe Pitrè da Palermo, il quale avea pria fatto un'altra raccolta di canti popolari di usi del suo paese (1). Queste Novelle sono così strane, eppure così familiari, che un esame dei loro punti salienti può riescir di molto interesse, oltre l'importanza che esso potrebbe avere come una contribuzione allo studio della Mitologia Comparata.

Noi possiamo sommariamente dividere le quattrocento Fiabe raccolte dal Pitrè in due grandi classi: Storie di fate propriamente dette, e tradizioni popolari ed aneddoti. I personaggi della prima classe sono quelli già familiari alle nostre memorie infantili. L'eroe ne è sempre un figlio e una figlia di re o il più giovane di tre figli. Il figlio più giovane è sempre il più coraggioso, ma è anche colui che è più esposto ai capricci della fortuna. Egli è quello che discende sempre in luoghi sotterranei, mentre gli altri si tengono in

glese di trentuna delle cinquanta storie di lui, ed è: *The Pentamerone; or The Story of Stories: Fun for the little ones. From the Neapolitan, by John Edward Taylor.* Con illustrazioni per Giorgio Cruikshank (Londra, 1848).

(1) La collezione del Pitrè è intitolata: *Biblioteca delle tradizioni popolari Siciliane per cura di G. Pitrè* (Palermo 1871-1875, 7 volumi). Volumi I e II: *Canti popolari; III. Studi di poesia popolare; IV-VII, Fiabe, Novelle e Racconti.* Gli ultimi quattro volumi contengono quattrocento storie di fate, tradizioni, aneddoti, proverbii e favole, accompagnati da una dotta introduzione, grammatica e glossario de' dialetti siciliani, e pregevoli raffronti colle novelle delle altre province italiane. É bene ricordare quì che tutti i racconti di questa collezione sono stati trascritti dal Sig. Pitrè e dai suoi amici così come furono loro riferiti, per la maggior parte, da donne illetterate e da fanciulli.

dietro per timore. Colà egli scopre tre belle ragazze, le quali gli altri fratelli traggono su in salvamento, mentre essi abbandonano crudelmente il loro fratello in balìa dell'orca, la quale è qualche volta commossa dalla avvenenza di lui e lo lascia libero: qualche altra volta un'aquila è il suo liberatore, e il coraggioso giovane non ha alcuna esitanza a tagliar parte delle sue membra per satollare l'affamato uccello. Spesso l'eroe va in cerca di qualche misteriosa e favolosamente bella ragazza, tanto bella da portar sette veli, la quale egli libera da un' oste di guardiani, ognuno più feroce dell'altro. Egli lascia la sua sposa per informare la regina sua madre del suo ritorno, e al primo bacio di lei dimentica la moglie da lui con tanti stenti guadagnata, o quando ritorna per essa, egli trova invece qualche brutta mora.

La sorella più giovane è anche l'eroina di molti racconti. Essa è spesso la vittima della gelosia della propria madrigna, o dell'invidia della propria sorella. Il padre è obbligato ad abbandonarla ad un mostro, che ha nel suo palazzo una stanza segreta, dove le sue prime curiose mogli, le sorelle maggiori di lei, giacciono sbranate e ammonticchiate. Ordinariamente essa vince in astuzia il mostro e ritorna in vita le proprie sorelle con applicare alle loro ferite un unguento magico. Gli altri personaggi sono tanto numerosi quanto gli attori nella vita giornaliera, il padre, il quale non potendo mantenere la sua numerosa famiglia, vende i suoi figli all' orco; la tradizionale suocera, che calunnia la moglie del proprio figlio e la quale alla fine riceve una condegna ricompensa; re, mercanti, soldati, preti e schiavi passano in su la scena nella maggiore confusione. Tra gli esseri soprannaturali sono le fate che appaiono quali leggiadre donzelle abitanti in palazzi incantati, in sotterranei ricoveri, in fontane ed alberi. Alcune volte esse sono travestite da vecchie donne: altre volte, sotto l'apparenza di eremiti, esse dirigono l'eroe nel suo periglioso cammino e gli danno dei magici doni che lo libereranno da ogni pericolo. Sono le fate,

naturalmente, quelle che ammaliano gli eroi e le eroine, cambiandoli perfidamente in ranocchi, serpenti ecc. Alcune volte le fate divengono mogli fedeli, e sono allora esposte a tutte le ordinarie vicissitudini della vita umana. Sarebbe stucchevole riferire anche una decima parte dei vari incanti adoperati dalle fate: basti il dire che essi sono gli stessi di quelli che si trovano nelle storie di fate del resto d' Europa.

Gli animali parlano: una piuma od un capello, quando bruciati, operano prodigi, o fanno apparire l' animale dal quale furono staccati; vi sono il berretto che rende invisibile chi lo porta, la borsa che è sempre piena, il violino che fa ballare ognuno che lo ascolta; la bacchetta che apre la terra ecc. Gli esseri maligni sono l'orco e sua moglie, gli stregoni, i giganti ed i demoni. L' orco e il gigante hanno amendue un gusto speciale pel sangue umano, e quando l'eroe è nascosto nelle loro abitazioni, vanno in giro mormorando quei tradizionali versi:

Sentu ciàuru di carni munnana,
Unni la viju mi l'agghiuttu sana.

Tutti questi mostri fortunatamente hanno il loro lato debole: essi sono tutti di poca intelligenza e facilmente cadono vittima alla superiore scaltrezza dell'eroe. Uno scherzo favorito ad essi tutti è quello di nascondersi nella terra sotto un fungo o qualche altra pianta che uno sventurato padre di qualche bella ragazza dovrà raccogliere o svellere e cader così in poter del mostro, dal quale egli può soltanto liberarsi col sacrificare la figlia. La fine di questi esseri maligni è sempre accompagnata da morte violenta: essi sono o buttati in qualche caldaja d'olio bollente, o in un forno o giù da un precipizio. Il demonio è anche uno dei tradizionali personaggi di queste storie; e, per evitare di insultarlo chiamandolo col suo vero nome, egli viene comunemente chiamato col nome di *Mastru Paulu*, *lu Cucinu*, *Martinettu* e

Martineddu. Gli altri demoni più spesso nominati sono *Farfareddu*, *Fanfarricchiu*, *Satanassu*, *Bezzebbù*, *Malagigi* e *Lucifaru* (1).

La scena di tutte queste storie è sulla terra, nel mare, nell'inferno, e nel cielo in un senso molto indefinito. L'aria è la scena soltanto di una, quella, cioè, che si riferisce a Giuda, della quale parleremo appresso. I luoghi prediletti sono la Spagna e il Portogallo. Il tempo passa rapidamente in queste storie: un proverbio toscano dice: *Il tempo delle novelle passa presto*, e i siciliani contastorie usano molte formule che hanno lo stesso significato: *Cuntu 'un porta tempu*, o *Lu cuntu 'un metti tempu*, le quali tutte possono esser tradotte: *La novella non si cura del tempo.*

Un esame più accurato delle singole storie ci discopre, come può ben supporsi, l'esistenza di alcuni dei più famosi miti dei tempi classici. Quelli più facilmente riconosciuti nei racconti siciliani sono la storia di Cupido e Psiche, le fatiche di Ercole e il mito di Polifemo.

L'ultimo trovasi in una novella (*Lu Munacheddu*) che Pitrè raccolse sul Monte Erice dalle labbra di una ragazza di otto anni. La sostanza del racconto è che due monaci, l'uno smilzo, l'altro ben tarchiato, escon fuori alla cerca e smarriscono la strada. Essi entrano in un' ampia caverna e vi trovano un animale che facea del fuoco. Appena entrati, quell'animale ammazza una ventina di pecore, le arrostisce e poscia invita i monaci a mangiarne. Essi sono obbligati ad accettar l'invito e dopo il pasto vanno a letto, e l'animale rotola un gran sasso verso la bocca della caverna. Poscia egli prende un ferro acuto, lo riscalda e lo immerge nel collo del monaco tarchiato e invita l'altro a mangiar del proprio compagno. Durante la notte il monaco prende il ferro, lo

(1) Due di questi nomi, *Farfareddu* (Farfarello) e *Malagigi* sono familiari ai lettori dell'*Inferno* di Dante (XXI. 123, XXII. 94) e dell' *Orlando Furioso* dell'Ariosto.

riscalda e cava gli occhi all'animale, si copre della pelle di una pecora e così se ne scappa quando l'animale apre la caverna e fa uscir fuori le pecore dopo averle palpeggiate una per una.

Del mito di Psiche e Cupido sonvi varie versioni in Siciliano. La più importante porta il titolo *Lu re Cristallu.* Il principio è come tant'altri: vi è un padre con tre figlie, privo di mezzi a mantenerle, il quale esce fuori un giorno a cercar dell'erba, e appena ha finito di tagliare un gran cavolo, ecco apparirgli un cavaliere, che, dopo udite le scuse del padre, gli dà del danaro ingiungendogli però di portar colà la sua figlia più giovane. Essa viene collocata in uno splendido palazzo e le è permesso di vedere il padre quante volte le piaccia, ma il marito non vuol permettere che le altre sorelle la visitino e le vieta di aprire la porta della stanza rimpetto a quella di lei. Sventuratamente il cavaliere acconsente che una delle sorelle faccia una sola visita nel palazzo. Ella rimane stupefatta all' udire dalla sorella minore che essa non ha mai visto la faccia del proprio sposo, essendo che essa l'avvicina solo di notte. Allora la maggiore le dice: Prendi questa candela di cera, e quando egli dorme guardalo attentamente. Questo perfido consiglio è fedelmente seguito, e una stilla di cera calda sgocciola sul naso del marito, che si risveglia gridando: Tradimento! tradimento!, e manda via la moglie. La povera donna va intorno raminga di notte e incontra un eremita in un bosco, il quale ascolta la storia di lei e la rimanda ad un altro eremita più vecchio, che le dice di provvedersi di un paio di scarpe di ferro, e quando essa le avrà logorate vedrà un palazzo ove bisogna che entri. Quivi naturalmente essa trova il padre e la madre

(1) Queste novelle cominciano tutte colla formula *Cc'era* o *'Na vota cc'era,* qualche volta è ad esse prefisso *Si raccunta*, ovvero la formula è ripetuta come *Si cunta e s' arriccunta.*

del proprio sposo, e la storia termina colla formula consueta: *Iddi arristaru filici e cuntenti* ecc. (1).

Sonvi altre versioni di questa storia, in una delle quali (*Lu 'mperaturi Scursuni*) il marito è colui la cui curiosità gli cagiona la perdita della moglie: in un'altra la moglie domanda al marito il nome di lui, e come nella leggenda di *Lohengrin*, egli subitamente sparisce.

Tutti i nostri più famosi racconti da balia appariscono sotto forme insensibilmente cambiate; così, p. e., noi abbiamo *Bianca come la neve* e *rossa come la rosa*, *Barbablù*, i *Quaranta ladri* (nel racconto Siciliano sono semplicemente tredici, che si nascondono in sacchi di carbone, e cui la figlia di un negoziante uccide coll'introdurre nei sacchi degli spiedi roventi), *Cinderella*, *La bella e la bestia*. — Uno di questi racconti è importante per la sua rassomiglianza con una storia familiare in Inghilterra, quella di Re Lear e le sue figlie. È intitolato: L'*acqua e il sale*, e comincia così: Una bellissima storia si racconta e si dice alle SS. VV. Una volta c'era un re che avea tre figlie. Queste tre figlie essendo un giorno a pranzo, il padre disse loro: Su via, veggiamo chi di voi altre tre mi ami. La maggiore disse: Papà, io vi amo quanto i miei occhi. La seconda rispose: Io vi amo quanto il mio cuore. La minore disse: Io vi amo quanto l'acqua e il sale. Il re l'udì con istupore. Mi tieni dunque in tanto conto

La terminazione consiste anche in una formola che varia a piacere. Comunemente essa è un distico:

Iddi arristaru filici e cuntenti
E nuatri semu ccà senza nenti.

Alcune volte il secondo verso del distico è:

E nui semu ccà, e nni munnamu li denti.

Nel distretto di Polizzi Generosa la terminazione comune è:

Favula scritta, favula ditta,
Diciti la vostra ca la mia è ditta.

quanto l'acqua e il sale? Subito, chiamate i carnefici, perchè voglio farla uccidere immantinente. Le altre sorelle dànno di nascosto ai carnefici un piccolo cane e dicon loro di uccider quello e lacerare uno degli abiti della loro minore sorella, ma lasciar questa in una caverna. Ciò fatto, esse ritornano al re colla lingua del cane e l'abito lacerato: Maestà reale, ecco la lingua e l'abito di lei; e sua Maestà dà loro una ricompensa. La sventurata principessa è rinvenuta nella foresta da un mago che la porta a casa sua, la quale è situata rimpetto un palazzo reale. Il figlio del re, vedutala, s'innamora perdutamente di lei, e il matrimonio vien subito stabilito. Allora il mago venne a dirgli: Voi dovete uccider me il giorno precedente al matrimonio; invitar tre re, e vostro padre il primo, e ordinare ai servi che passino acqua e sale a tutti gl'invitati, eccetto a vostro padre. Ora ritorniamo al padre di questa ragazza, il quale, quanto più viveva, tanto più il suo amore per essa cresceva, ed era in preda a profonda angoscia. Quando egli ricevè l'invito, disse: E come è egli possibile che io vada, essendo tanto afflitto da questo amore a mia figlia? E non volle andarvi. Poscia pensò: Ma se io non vado, quel re si offenderà, e, alla prima occasione, mi dichiarerà guerra. Laonde accettò l'invito e andò. Il giorno antecedente alle nozze il mago fu ucciso e squartato, ed ogni quarto messo in ognuna di quattro stanze; poi spruzzarono il suo sangue in tutte le stanze e sulla scala, e il sangue e la carne divennero oro e pietre preziose. Quando i tre re arrivarono e videro i gradini d'oro, aveano dapprima poca voglia a salirvi; ma il principe disse loro: Non importa, salite: ciò è nulla. Quella stessa sera il matrimonio fu celebrato, e l'indomani fu imbandito un splendido banchetto. Il principe diede ordine: Non si dia acqua e sale a quel re. Tutti si sedettero a mensa, e la giovane regina era vicino al proprio padre, il quale non mangiava. Sua figlia gli disse: Reale Maestà, perchè non mangia? Forse il cibo non le aggrada? Nemmeno per idea! È così gradevole!

Perchè non mangia dunque? Non mi sento tanto bene. I due sposi novelli allora gli offrirono alcuni pezzi di carne, ma il re non li volle, e masticava e rimasticava il suo cibo come una capra, essendogli impossibile di mangiarlo senza sale. Quando tutti ebbero finito di mangiare, ognuno cominciò a raccontar delle storie e il re disse anche la sua intorno a sua figlia. Essa allora gli domandò se egli potesse ancora riconoscerla, e, uscendo dalla stanza, andò ad indossare la stessa veste che portava quel giorno che egli mandolla via ad ucciderla. " Voi dèste ordine di uccidermi perchè io vi dissi che vi amava quanto l' acqua e il sale: ora voi avete provato per esperienza che cosa importi mangiar senz'acqua e sale. „ Il padre non potè profferire parola alcuna, ma l'abbracciò e le chiese perdono. Essi restarono felici e contenti, e noi siamo quì senza niente.

Una delle più antiche storie popolari di vari paesi è quella dell' improvvisato dottore che cura la figlia del re e riceve in ricompensa la mano di lei e un immenso tesoro. La forma più semplice di questa storia è quella in cui un poveruomo, refugiandosi una notte sopra un albero, ascolta segretamente alcune streghe che discutevano sulla malattia della figlia del re, e apprende da loro il rimedio segreto per essa. Una versione più complicata è dove la principessa è ammalata e nessuno può curarla: il re suo padre pubblica un avviso promettendo uno splendido dono a chi potesse guarirla, e l' eroe, aiutato da una benefica fata, riesce dove molti hanno fallito e perduto la loro vita. Evvi un'importante versione di questa storia che noi riproduciamo per disteso, poichè essa serve ad illustrare i molti punti di rassomiglianza fra questi racconti siciliani e gli altri del resto d'Europa. Il titolo è: *Il pastore che fece rider la figlia del re.*

C'era una volta un re ed una regina che aveano una sola figlia che amavano svisceratamente. Quando essa ebbe compiuti i quindici anni, divenne subito molto melanconica e

non volle più ridere. Laonde il re fe' pubblicare un avviso che chiunqe avrebbe fatto ridere sua figlia, fosse stato egli un principe, un contadino, o un mendicante, sarebbe divenuto sposo di lei. Molti fecero il tentativo, ma nessuno vi potè mai riuscire. Ora, c'era una povera donna che avea un solo figliuolo il quale era ozioso e non avea voluto apprendere alcuna professione: ed essa perciò lo avea finalmente mandato da un fattore per custodire le greggi di lui. Un giorno, mentre guidava la greggia pei campi, giunse ad un pozzo e vi si piegò sopra per bere. Avendo così fatto, vide un bellissimo anello sulla ruota, e siccome gli piacque non poco, se lo pose nel dito anulare della mano destra. Però se l'era appena messo che cominciò a starnutire con violenza, il che non cessò di fare se non quando per accidente si ebbe tolto di nuovo l'anello. Allora il suo starnutio terminò istantaneamente siccome era incominciato. " Oh!, pensò egli fra di sè, se l'anello ha questa virtù, io farei meglio a tentar la mia fortuna con esso, e vedere se esso può fare ridere la figlia del re. „ Così dicendo, mise l'anello in un dito della sua mano sinistra e non ebbe più a starnutire. Allora condusse il gregge a casa, si congedò dal suo padrone, e cominciò a camminare verso la città dove il re vivea. Per arrivarvi però fu costretto a passare per una grande foresta, la quale si estendeva tanto che era già bujo pria ch'egli l'avesse lasciata. Egli pensò: " Se i ladri mi trovano qua, essi mi torranno certo l'anello e allora sarei rovinato. Farei meglio ad arrampicarmi sopra un albero e passare colà la notte. „ E detto questo si arrampicò ad un albero, si legò ben bene col cinturino e si addormentò. Non molto tempo dopo tredici ladri vennero a sedersi sotto l'albero, e cominciarono a parlare così forte che il pastore si svegliò. Il capo dei ladri diceva agli altri: " Narri ciascuno ciò che ha compiuto questo giorno „ e ciascuno mostrava ciò che avea rubato. Il tredicesimo però mise fuori una tovaglia da tavola, una borsa ed un fischietto

e disse: " Io ho guadagnato oggi i più grandi tesori, imperocchè ho involato questi tre oggetti a un monaco e ognuno di essi possiede una virtù speciale. Se qualuno stende la tovaglia e dice al tempo stesso : Mia cara tovaglina, dammi dei maccheroni o dell'arrosto o qualunque cosa uno desideri, egli troverà lì sopra qualunque cosa avrà dimandato. Similmente, la borsa darà tutto quel denaro che uno desidera, e chiunque ascolta il fischietto, bisogna che balli, voglia o no. „ I ladri subito misero alle prove la virtù della tovaglia, e si posero a dormire, restando i tre preziosi oggetti in potere del capo di quella comitiva. Quando russavano tutti profondamente, il pastore discese dall'albero, si prese i tre oggetti e se la svignò.

L'indomani arrivò alla città dove il re dimorava e se ne andò diritto al palazzo reale. " Annunziatemi al re „ disse ai servi: " io voglio provare di far ridere sua figlia. „ I servi cercarono di dissuaderlo, ma egli insistette a volere esser condotto innanzi al re, il quale lo fe' entrare in una gran sala ov'era sua figlia seduta su d'uno splendido trono e circondata da tutta la corte. " Se io debbo far ridere vostra figlia„ diss'egli al re " voi dovete pria farmi il piacere di mettere quest'anello nel dito anulare della vostra mano destra. „ Il re avea appena fatto questo quando cominciò a starnutire fortemente, senza poter cessare un momento, e a correre su e giù per la sala, starnutendo incessantemente. Tutta la corte cominciò a ridere e la figlia del re anch'essa non potè rimaner seria, ma ebbe a correr via ridendo. Allora il pastore andò dal re, gli tolse l'anello e gli disse: " Maestà, io ho fatto ridere vostra figlia: datemi ora la ricompensa. „ " Che! tu indegno pastore „ esclamò il re, " non solo mi hai fatto lo zimbello di tutta la corte, che anzi pretendi ora mia figlia per moglie! Subito! Toglietegli l'anello e mettetelo in prigione. „ Mentr'egli è in prigione, la meravigliosa tovaglia provvede lui e i suoi compagni con abbondanza di cibi; e quando ciò è scoverto e la tovaglia toltagli via per

ordine del re, la borsa ottiene loro qualunque cosa desiderino. Ciò è anche scoverto, e niente gli è lasciato eccetto il fischietto. " Ebbene „ pensò fra sè il pastore, " se noi non possiamo più mangiare, possiamo almeno ballare; „ e così dicendo trasse fuori il fischietto e cominciò a suonare, e tutti i prigionieri e le guardie cominciarono a ballare. Quando il re ebbe udito di ciò, corse anch'egli là co' suoi servi e bisognò ballare come tutti gli altri, ma trovò fiato abbastanza da ordinare che si togliesse il fischietto al pastore, e così tutto ritornò tranquillo.

In questo modo nulla più rimase al pastore, il quale ebbe a rimanere per qualche tempo in prigione, finchè trovò una vecchia lima, e una notte, avendò limato alcune sbarre di ferro, riuscì a romperle e a scappar via. Avendo ramingato tutto il giorno, venne infine in quella stessa foresta ove egli era stato una volta. Ad un tratto si accorse di un grosso albero di fico, carico delle più belle frutta — da un lato fichi neri — dall'altro fichi bianchi. — " Questa è talcosa io non ho mai veduta „ pensò egli — " un albero che produce fichi neri e fichi bianchi allo stesso tempo. Bisogna ch' io li gusti. „ Così dicendo colse dei bei fichi neri e li mangiò. Non li avea appena gustati, che sentì qualche cosa muoversi sulla sua testa, e alzando la mano per veder che cosa fosse, trovò che aveva due lunghe corna. " Povero me „ esclamò " cosa farò ora? „ Non pertanto, siccome avea molta fame, colse alcuni fichi bianchi e li mangiò. Immediatamente un corno sparì, e dopo che ebbe mangiato degli altri fichi bianchi, sparì anche l'altro. " La mia fortuna è fatta! „ pensò egli " il re dovrà restituirmi tutto ciò che mi ha tolto e darmi sua figlia per giunta. „

Il pastore si travestì e se ne andò alla città con due panieri di fichi, uno coi neri e un altro coi bianchi, il primo dei quali vendè al cuoco del re che incontrò al mercato. Mentre il re era a pranzo, il servo gli presentò i fichi, ed egli ne fu molto contento e ne diede alla moglie e alla fi-

glia: il resto li mangiò egli stesso. Ma sì tosto ebbero terminato di mangiarli che si accorsero con terrore delle lunghe corna che eran cresciute sulle loro teste. La regina e la figlia cominciarono a piangere, e il re, infuriato, fe' venire il cuoco e gli domandò chi gli avesse venduti quei fichi. " Un contadino al mercato „ rispose il cuoco. " Va subito e portalo qui „ gridò il re.

Il pastore era rimasto vicino al palazzo, e quando il cuoco uscì, egli si avvicinò a lui col paniere dei bianchi fichi nelle mani. " Che sorta di fichi mi avete venduti stamane! „ gli disse il cuoco. " Appena il re, la regina e la principessa li ebbero mangiati, grosse corna crebbero sulle loro teste „ — " Sta tranquillo „ disse il pastore. " Ho un rimedio qui e posso subito fare scomparire le loro corna. Conducimi dal re. „ Introdotto al re, costui gli domandò che sorta di fichi gli avesse venduti. " Stia tranquilla, Vostra Maestà „ disse il pastore; " mangi di questi fichi „ porgendogli allo stesso tempo un fico bianco; il quale appena il re l' ebbe mangiato, uno dei due corni sparì " Ora „ disse il pastore " pria ch'io vi continui a dare altri fichi, voi dovete restituirmi il mio fischietto. „ Il re, atterrito, gli restituì il fischietto, e il pastore porse alla regina un fico. Quando uno delle corna della regina fu scomparso, egli disse: " Ora restituitemi la borsa, o io torrò via i miei fichi. „ Così il re gli restituì la borsa e il pastore tolse alla principessa uno delle corna. Poscia domandò al re la tovaglia, e quando l' ebbe restituita, diè al re un altro fico di modo che il secondo corno gli sparì. " Ora datemi il mio anello „ diss'egli, e il re dovette restituirgli l'anello pria ch'egli avesse voluto togliere alla regina l'altro corno. Il solo che rimaneva era uno dei due della principessa, e il pastore disse al re: " Ora adempite la vostra promessa e datemi vostra figlia in isposa, altrimenti essa si terrà il suo corno per tutta la sua vita. „ Così la principessa dovette sposarlo, e dopo le nozze, egli le diede un altro fico che le fe' scomparire l'altro corno. Essi

festeggiarono con molta allegria il loro matrimonio, e quando il vecchio re se ne morì, il pastore salì sul trono. E così essi rimasero contenti e felici, e noi come un fascio di radici (1).

Fra i racconti così detti da balia ne troviamo molti coi quali siamo tutti familiari, mentre alcuni contengono soltanto uno o due tratti familiari, come nella storia di *Don Firriuleddu*, dove veggiamo riprodotto uno degli espedienti di Tom Pouce per trovare la sua strada, cioè spargendo della crusca lungo la strada. Nel racconto siciliano l'orco storna il solco alla sua propria casa, di guisa che la figlia, che porta al padre il cibo all'ora di pranzo nei campi, cade in potere del mostro ed è finalmente liberata dal fratello minore.

Un altro racconto contiene una versione della storia che una volta Sancho Panza raccontò al suo padrone, con tanto fastidio di costui (*Don Quijote*, parte 1ª; capo 20). Si intitola *La Truvatura*, ed è come segue. Una volta c'era un figlio di re il quale studiò e si lambiccò il cervello tanto infin che apprese la magia e l'arte di rinvenire i tesori nascosti. Un giorno avendo scoperto un tesoro, " oh „ diss' egli " ora ne prenderò possesso. „ Ma per arrivare a ciò era mestieri che dieci milioni di milioni di formiche valicassero ad una ad una il fiume Gianquadara in una barca fatta di una metà del guscio di una noce. Il figlio del re varò quella specie di barca e cominciò a far passare le formiche: una, due, tre; e così egli sta facendo tuttora. A questo punto il narratore della storia si ferma e dice: " Noi finiremo questa storia quando le formiche saranno tutte traghettate „.

Alcuni di questi racconti sono delle sciocchezze inventate per quietare i bambini. Uno è intitolato: *La storia del Barbiere* (*Lu cuntu di lu varveri*) ed è tanto corto che possiamo

(1) Questa versione trovasi nell'opera di Laura Gonzenbach *Sicilianische Märchen, Aus dem Volksmund gesammelt.* (Lipsia, 1870, 2 voll. N°. 31).

riprodurlo per intero a vantaggio de' genitori e delle nutrici americane:

'Na vota c'era un varveri
si 'un ti piaci t' 'u cuntu arreri.

Fra le storie più importanti nella collezione del Pitrè sono quelle che si riferiscono ai tradizionali viaggi, sulla terra, di Gesù Cristo (il " *Maestro* „ com'egli vien sempre chiamato in queste storie), e coi suoi apostoli, leggende di santi ecc. A questa classe appartengono le leggende dell'Ebreo Errante, di Pilato, Giuda e Malco. Il primo, chiamato *Buttadeu* (da *buttare*) o l'*Ebreu ch'arribbuttau a Gesù Cristu*, dicesi essere apparso pochi anni addietro vicino Salaparuta in Sicilia a un certo Antonino Cascio, la figlia minore del quale raccontò la storia a uno degli amici del Pitrè. Di Pilato dicesi che viva silenzioso ed immobile in un sotterraneo presso Roma, seduto ad una tavola, leggendo, rileggendo e non cessando mai di leggere un foglio che gli sta aperto dinanzi. Ei non può allontanare i suoi occhi, i suoi pensieri e il suo corpo dalla sentenza da lui una volta proffferita sopra Nostro Signore. La prima e forse l'ultima volta che fu visto, lo fu da un carrettiere che entrò a caso nella grotta e si diresse invano alla strana figura che egli trovò colà. La terza volta si ebbe la seguente risposta: " Sollevati la camicia di dietro ed io ti scriverò sul dorso il mio nome. Appena avrai lasciato questo luogo va dal Papa ed egli leggerà in tua vece lo scritto „. Il carrettiere che era entrato nella grotta colle sembianze di un giovane, la lasciò portando i capelli bianchi e l' apparenza di un uomo in su i novanta. Quando fu arrivato mostrò le spalle al Papa il quale vi lesse: " Io sono Pilato „ e immantinente il carrettiere divenne una statua, e

Chistu è lu cuntu di Pilatu
Chi 'un è sarvu nè dannatu.

Secondo una tradizione in Borgetto, l'albero al quale Giuda si appiccò fu un tamarindo, il quale a quei giorni, cresceva all'altezza di un albero. Dopo la sua morte, egli non fu mandato all' inferno, ma condannato a vagar per l' aria, girando sempre intorno alla terra, alla stessa altezza. In ogni tamarindo che vede, egli crede di osservare il suo misero corpo sospeso ad esso e in preda ad uccelli rapaci e cani affamati. La storia termina colle parole: " Si dice che l'angoscia che soffre non può esprimersi, perchè il solo pensiero di essa fa rizzare i capelli sul capo.

Un altro avanzo di leggende medievali è la storia di Malco, che diè uno schiaffo a Gesù Cristo nel palazzo di Pilato. Nostro Signore non profferì alcun lamento, ma da quel giorno Malco fu condannato a girare incessantemente intorno ad una grossa colonna, nel centro di una piccola camera sotterranea. Lo sventurato non mangia e non dorme, ma si morde le mani, batte alla colonna quella colla quale colpì Nostro Signore, e percuote la testa alle mura circostanti.

Un soggetto prediletto di queste storie religiose sono i viaggi di Nostro Signore e i suoi Apostoli, fra i quali S. Pietro rappresenta la parte di un villanzone, che mette sempre sè stesso e i suoi compagni in tali impacci da richiedersi la paziente benevolenza del Maestro per liberarneli. Egli è sempre la mira delle altrui burle, come nella storia di S. Pietro e l' oste, nella quale egli è mandato dal Maestro a comprar del vino, e se ne va, dice la storia, senza alcuna replica. L' oste gli dà prima a mangiar del seme di *finocchio*, e poi gli fa gustare un vino di una qualità inferiore, che S. Pietro giudica eccellente, e con esso se ne ritorna ai discepoli, che ne sono grandemente disgustati. La storia termina coll'aforismo: " Egli è perciò che quando taluno dee giudicare se un vino sia buono o no, egli non dee prima mangiar seme di *finocchio*. „

Un'altra volta il Maestro e gli Apostoli girovagavano per una campagna nella quale non potea trovarsi del pane.

Il Maestro comandò a ciascuno di portar seco una pietra. S. Pietro raccolse da terra una piccola pietra di selce. Disse il Maestro: " Ora andremo in un altro villaggio: se troviamo del pane, lo compreremo; se no, io muterò le pietre in pani. „ Quando furono arrivati al prossimo villaggio, il Signore le benedisse, e le pietre divennero pani. Allora venne meno a S. Pietro il coraggio, e disse al Signore: " Maestro, che cosa mangerò io? „ — " Ah! fratello, perchè portasti teco una pietra così piccola? Gli altri hanno dovuto sopportare un grave peso ed ora hanno pane abbastanza. „ Essi continuarono il loro viaggio, e il Signore comandò loro di nuovo di portar ciascuno una pietra: questa volta gli altri Apostoli raccolsero da terra piccole pietre, S. Pietro invece si caricò un macigno. Il Signore disse agli Apostoli: " Questa volta rideremo alle spalle di Pietro. „ Quando giunsero al vicino villaggio, essi buttarono via le pietre, avendo trovato pane in abbondanza.

Un'altra storia narra che una volta il Maestro fu richiesto di guarire un uomo, ammalato di vecchiaia. Il Signore comandò al figlio dell'ammalàto di mettere il vecchio padre in una fornace, poichè ne uscirebbe giovane una seconda volta. S. Pietro altra volta volle far prova dello stesso rimedio sopra una povera vecchia, ma con tristissimo risultato, e il Signore fu obbligato a riparare il danno. Una più dilettevole versione di quest' ultima storia, trovasi nelle *fiabe* veneziane, o racconti popolari. Ne diamo una traduzione, come esempio di questo genere di racconti. S' intitola: *Il Signore, S. Pietro e il fabbro-ferraio*. In una piccola città quasi tanto larga quanto Schio o Thene, vivea una volta un fabbro-ferraio, un buono industrioso e valente artefice, ma così superbo per la sua bravura ch' e' non si benignava rispondere a chiunque non l'avesse chiamato " professore. „ Quest'alterigia in un uomo per altri versi irreprensibile, dispiacea a tutti. Un giorno il Signore entrò nella bottega di

lui, accompagnato da S. Pietro, ch'egli solea sempre condurre in sua compagnia in tali viaggi. "Professore„ disse il Signore, "vorreste farmi il piacere di permettermi di eseguire un piccolo lavoro nella vostra fucina?„ "Perchè no? essa è a vostra disposizione„ rispose il vanitoso ferraio. "Che cosa desiderate fare?„ "Lo vedrete fra breve, disse il Signore; e preso un paio di tanaglie, afferrò S. Pietro e lo tenne sospeso sulla fucina finchè fu tutto arroventato. Poscia, allontanatolo, lo cominciò a martellare da tutti i lati, e in meno di dieci minuti quel vecchio e calvo Apostolo divenne un leggiadro e meraviglioso giovine con bei capelli. Il fabbro-ferraio se ne stava muto per lo stupore, mentre il Signore e S. Pietro si scambiavano i più cortesi ringraziamenti. Ritornato finalmente il fabbro-ferraio a sè stesso, salì con fretta nella casa al secondo piano, dove il suo vecchio e infermo genitore giaceva a letto. "Padre„ gridò "vieni giù presto: io ho appreso or ora il modo di farvi divenire giovane e vigoroso di nuovo.„ "Figlio mio, hai tu perduto il cervello?„ disse il vecchio, mezzo atterrito. "No. credete quel che vi dico; l'ho visto or'ora co' miei proprii occhi.„ Siccome quel buon vecchio continuava a protestare contro un simile tentativo, il figlio lo afferrò per forza, lo portò giù nella bottega, e, malgrado le sue grida e preghiere, lo buttò nella fucina, dalla quale non ritrasse altro che un pezzo di gamba tutto abbrustolito, il quale si ridusse subito in polvere a' primi colpi di martello. Allora egli si diè in preda alla più profonda angoscia e rimorso, e, mesosi a correre in cerca di quei due uomini, li incontrò fortunatamente al mercato. "Signore„ gridò "che cosa avete fatto? mi avete ingannato. Io desiderava imitare la vostra bravura, ed ho invece bruciato mio padre vivo. Venite con me ed aiutatemi, se potete.„ Allora il Signore sorrise graziosamente e disse: "Va a casa rassicurato: tu troverai tuo padre vivo e in buona salute, ma vecchio.„ E così egli infatti lo trovò con sua grande gioia. Da quel tempo la

sua alterigia venne meno, e quando taluno lo chiamava " professore, „ egli esclamava: " Oh! quale follia è mai stata la mia. Sonvi gentiluomini in Venezia e professori in Padova, ma io non sono che un ciarpone. „

La madre di S. Pietro è anche il soggetto di una storia con una moralità. Era ella una donna di molta avarizia e non fu mai saputo che avesse dato cosa alcuna in elemosina. Un giorno, mentre stava nettando dei porri, una povera donna le si avvicinò, domandandole la carità. " Tutti vengono qua a chiedere l'elemosina! „ esclama la madre di S. Pietro, e, così dicendo, le dà una foglia di quei porri. Quando morì se ne andò all' inferno; e da quel luogo si accorse che S. Pietro stava a guardia del Paradiso. Essa lo supplicò d'intercedere per lei presso il Signore. Il Signore dopo udito S. Pietro, gli disse: " Tua madre non fece mai alcuna buona azione, eccetto che diede una foglia di porro ad una povera donna. „ Allora il Signore diede una di quelle foglie a S. Pietro e gl' ingiunse di fare afferrare sua madre ad essa e trasportarla così in Paradiso. Un angelo discese colla foglia e la madre di S. Pietro vi si aggrappò. Le altre anime sventurate ch'erano con essa si afferrarono anche esse ai lembi della sua veste, e l' angelo stava per trasportarle su, quando la madre di S. Pietro, temendo solo per sè stessa, cominciò a tirar calci e a scuoterle via: ma mentre facea così, la foglia si ruppe e la madre di S. Pietro cadde giù di nuovo negli abissi dell'inferno.

Un buon numero di storie nella collezione del Pitrè contiene burle, scherzi etc. attribuiti a certi luoghi e certe persone, come anche storie di esperti ladri, scrocconi etc. I due caratteri più importanti sono Giufà e Firrazzanu. Il primo è il tipo dello scimunito, sul quale la Fortuna si piace talvolta di versare i suoi favori, e il quale, per la sua balordaggine, riesce spesso dove altri fallisce. Egli è rappresentato con varii nomi in tutte le province di Sicilia e del resto d'Italia, e molti proverbii sono fondati sulla sua stupi-

dità, come: *Quannu chiovi friddu fa, dissi Giufà*, per denotare un fatto comunissimo: e di uno sciocco si dice: *È un Giufà* o *Nni fici quantu Giufà*. Ecco alcune storie relative a questo personaggio. Sua madre lo mandò una volta a vendere della tela, avvertendogli di venderla a coloro che parlano poco. Tutti i pretesi avventori di Giufà, non pertanto, parlan troppo. Alla fine egli entra in un cortile ed offre la sua mercanzia ad una statua di gesso che non parlava affatto. Giufà contento, avvolge la tela al collo di questa, dicendo che verrebbe il giorno appresso pel danaro. Quando ritorna, la tela non c'è più, e la statua è silenziosa come il giorno antecedente, onde Giufà, incollerito, la fa in pezzi e vi rinviene dentro un sacco di moneta.

Un'altra volta sua madre lo manda a far tingere della tela a verde. Egli la lascia in sulla via con una lucerta, promettendo di ritornare il giorno appresso, quando naturalmente la tela è scomparsa. Una notte egli ritornava a casa a traverso i boschi, e, vedendo la luna che appariva e spariva dietro le nuvole, cominciò a gridare: *apparisci* e *sparisci*. Accadde che alcuni ladri, trovandosi lì vicino, l'udirono, e credendo che fosse la polizia, fuggirono, lasciando un vitello che aveano rubato, e che Giufà portò a casa alla propria madre la quale lo vendè. Quando egli le domandò il danaro ella rispose che l'avea venduto in credito alle mosche. Giufà aspettò qualche tempo pel danaro: ma alla fine ebbe ricorso al giudice, il quale gli disse: "Tu puoi ucciderle ovunque le trovi." Accadde che in quel momento una mosca venne a posarsi sulla testa del giudice, e Giufà le menò tal colpo che uccise allo stesso tempo giudice e mosca. In un' altra storia la madre di Giufà gli compra degli abiti eleganti; ond'egli che era prima dispregiato da tutti, è ora nella sua supposta prosperità, tenuto ovunque in gran conto ed invitato da molti a pranzo. Giufà, dopo avere riempito lo stomaco, mette il resto dei cibi nelle scarselle, nel cappello

e nelle tasche, e dice: " mangiate, o abiti miei, giacchè l'invito è stato fatto a voi (1). „

Firrazzanu è il burlone comune dei Siciliani. Egli è un servo del palazzo reale, e quando la regina desidera far la conoscenza della moglie di lui, egli risponde che sua moglie è molto sorda. La stessa cosa dice alla moglie della regina, e così si gode l'incontro delle due donne da dietro una porta. La burla è subito scoverta, con indegnazione delle due parti e Firrazzanu è obbligato a fuggire per evitare la punizione. Un giorno il suo padrone avea bisogno di un abito nuovo e mandollo per un sarto, il quale, come molti altri del suo mestiere, torceva il muso mentre tagliava il panno. Firrazzanu disse di nascosto al padrone che il sarto era soggetto ad attacchi nervosi, e quando torceva il muso era segno che qualcuno di questi stava per sopravvenirgli; ma che alcuni colpi col bastone, bene assettati, avrebbero fatto passare ogni pericolo. Il resto della storia può essere immaginato, finchè alla fine il povero sarto si accorge che il fatto è uno dei soliti scherzi di Firrazzanu. Vi è un altra storia che ha luogo in altri paesi e con diversità di forme. Un principe manda Firrazzanu in campagna, per esiger del danaro per lui, promettendogli una *commissione* del venti per cento. Firrazzanu fa venire a sè i debitori e si fa da loro pagare il venti per cento, dicendo loro che possono pagare il resto al principe l'anno venturo. Quando ritorna, egli risponde alle interrogazioni del principe che eragli costato troppo penosa fatica l'esigere il suo venti per cento.

L'antico mito del tesoro di Rhampsinit, trovasi, come può bene aspettarsi, anche in queste storie, con tutti i dettagli annessi alla storia del Capo-Ladro (o *Ladro Maestro*) che fa parte delle storie dei varii popoli Ariani. Sonvi anche storie di bravura fra ladri e prove di arguzia fra Sici-

(1) Questa storia, la quale in varie forme, ha goduto molta popolarità, è raccontata di Dante da Sercambi, novelliere italiano del XV secolo.

liani ed Italiani di altre province, dalle quali, non c'è bisogno di dirlo, il Siciliano esce sempre trionfante.

Una volta un Siciliano e un Napolitano andarono insieme ad un'osteria a desinare. Quando la minestra fu servita, il siciliano, rivolto al napolitano, gli disse: " Oh! mi faresti piacere a narrarmi come morì tuo padre „ — " È una trista storia „ rispose il Napolitano. — " Ma dimmi come fu. „ Il Napolitano allora cominciò a narrare una lunga storia, e il Siciliano, avendo terminato di mangiar la sua minestra, si mangiò anche quella del suo compagno. Il napolitano si accorse, ma troppo tardi, del brutto tiro; e quando il secondo piatto fu portato a mensa, pensò di pigliar la sua vendetta. Laonde interrogò il suo compagno: " Ora raccontami come morì il tuo povero padre. „ Il siciliano assai più scaltro di lui, rispose: *repentinamente*, e continuò a mangiare.

Come esempio d'ingegno individuale, ecco una storia intorno a Petru Fudduni (Pietro Fullone), un poeta siciliano vissuto nel XVII secolo, e il protagonista di molte leggende popolari. Una volta, Pietro Fullone, il taglia-pietre, stava lavorando nel cimitero vicino la Chiesa di Santo Spirito, quando un tale, che passava, gli disse: " Pietro, qual' è il miglior boccone che gli uomini possono avere? „ Egli rispose: " Un uovo „ e si tacque. Un anno dopo Pietro lavorava nello stesso luogo, e la stessa persona, trovandosi a passare per quella via, gli disse: " Pietro, con che? „ intendendo conoscere con quale altra cosa fosse un uovo buono a mangiare. " Con sale „ rispose Pietro Fullone. E la sua mente era così tenace ch' egli si rammentò ciò che quella persona avevagli domandato un anno prima. Questa storia è stata sempre attribuita a Dante, il quale, a quanto si dice, solea nelle sere d' està sedersi presso quel luogo che è oggi designato coll' iscrizione *Sasso di Dante*. Una sera uno che passava per quella strada gli porse la stessa dimanda, e un anno dopo Dante rispose alla seconda interrogazione senza alcuna titubanza.

Nella terza serie della Raccolta del Pitrè, egli dà delle tradizioni storiche e fantastiche di persone e di luoghi. Fra le prime ve n'è una che si riferisce alla rinomata Laide, la memoria della quale si conserva ancora sotto il titolo di *La Bedda di Liccari*. La storia è un'accozzaglia di frammenti e racconta la cattura che fa di lei un imperatore di Levante, al quale diviene moglie. Termina colle parole: " Da questa storia si vede quanto potente sia la bellezza impareggiabile dei Siciliani, poichè la bella d'Iccara, che non potè nascere altrove che presso di noi, è ancor famosa per la sua bellezza proverbiale. „

I Vespri, come può ben supporsi, hanno una parte importante in queste storiche tradizioni. La crudeltà dei Francesi è naturalmente dipinta a vivi colori, e tutte le versioni di questo avvenimento son d'accordo circa la dissolutezza dei medesimi, la cospirazione di Giovanni da Procida, la sua finta insania e il mezzo adoperato dai Siciliani per distinguere i Francesi durante il massacro — cioè facendo loro pronunziare la parola *ciciri*. Evvi un'interessante tradizione intorno a Virgilio, che è afflitto da una moglie tale da fare una convenzione con Malagigi, e diviene egli stesso un famoso mago solo per punire l'infedeltà della moglie. Quando morì fu condannato all'inferno, ma gli venne negato d'esservi ammesso. Malagigi non l'abbandonò in tale congiuntura, ma lo portò anima e corpo, in un'isola in mezzo al mare, dove gli eresse un sepolcro di pietra e vi pronunziò sopra un potente incanto, pel quale terribili tempeste si sollevano quando taluno guarda le ossa dentro la tomba.

La quarta e quinta classe della Raccolta del Pitrè contengono proverbii o frasi preverbiali, illustrati da aneddoti, storie e favole. I proverbi sono più o meno generali, e le storie illustrative non oltrepassano spesso poche linee. Daremo un solo esempio: " Cchiù si campa e cchiù si sapi. „ Un fanciullo domanda ad un vecchio alcuni carboni per accendere un fuoco. Il vecchio però risponde domandandogli

come li trasporterebbe, e con sua sorpresa, il fanciullo riempie la palma della sua mano di fredda cenere e vi pone sopra i carboni ardenti.

Sonvi comparativamente poche favole nella collezione del Pitrè: fra questi si annoverano nonpertanto, quella del Sorcio di Città e di Campagna, del Leone, il Lupo e la Volpe, nella quale la volpe non visita il leone ammalato ma si scusa dicendo che è stata fuori in cerca di un abile dottore per lui; quella della Formica e del Grillo; e alcune altre particolari alla sola Sicilia, e delle quali non è necessario far menzione speciale.

Da questa rapida rivista della collezione del Pitrè, si vedrà che la classe più importante e più estesa è quella delle *fiabe* o storie di fate propriamente dette, e che queste costituiscono un' importante contribuzione alla storia della letteratura e scienza popolare d' Europa; imperciocchè, quantunque non offrano una notabilissima originalità, come le *skazas* russe, servono nonpertauto a confermare in modo singolare la teoria dell' origine della dottrina popolare Ariana, posta avanti dai Grimm, Cox, Max Müller ed altri eminenti dotti.

T. F. Crane.

IL *VOCABULARIUM* DI NICOLO' VALLA

CANONICO GIRGENTINO DEL SECOLO XV,

E LE ALTRE SUE OPERE

Di Nicolò Valla, discepolo del Lascari, canonico della chiesa agrigentina, vescovo titolare di Madaura, hanno dato se non copiose, sufficienti notizie, il Pirro, il Mongitore, il Narbone, e i nostri scrittori di cose di storia letteraria a proposito del *Vocabularium vulgare cum latino* compilato dal Valla, che fu amicissimo di Cristoforo Scobar, e pubblicato anche prima del Vocabolario *latino*, *spagnuolo*, *siciliano* del dotto canonico di Siracusa, ritenuto fin oggi il primo che fosse comparso in Italia ne' primi anni del sec. XVI (Venet. 1519-20). Il *Vocabularium* del Valla o il *Vallilium*, come fu detto dall'autore medesimo (1), si è citato sino al Narbone (2) e al Vigo (3), e al Pitrè (4), come pubblicato in Venezia co' tipi di Lazaro de Soardis nel 1516, quattro anni prima dell'altro dello Scobar, e si è detto non essere altro che un vocabolario *italiano latino*, tanto che Corrado Gesnero e Pier Agnolo Spera vollero attribuirlo a un Valla Fiorentino, senza

(1) " Accipe hoc Vallilium „ dice nella dedicatoria.

(2) V. *Storia Letteraria della Sicilia*, sec. XV, L. III, c. I, p. 191, Palerlermo 1859.

(3) *Raccolta amplissima di canti popolari Siciliani*, prefaz. p. 92 2. ediz. Catan 1870-74.

(4) V. *Saggi di critica letteraria*, pag. 61. Palermo, 1872.

pur leggere la dedicatoria del libro, nella quale chiarissimamente si legge *Nicolaus Valla Agrigentinus*, e senza gettar l'occhio sulle pagine di quel vocabolario, nelle quali tutt'altro avrebbero trovato di uno scrittore fiorentino, o di un vocabolario italiano nel senso del volgare illustre. Un esemplare del *Vallilium* recentemente aquistato dalla Biblioteca Comunale di Palermo, ci fa correggere per primo la data dell'opera, o per lo meno della prima edizione, la quale non è di Venezia e del 1516, ma di Firenze e del 1500: " *Impressum Florentiae anno domini* MCCCCC *decimo quarto calen junii* „ come si legge nella sua ultima carta, retro, dopo le correzioni e il *vale*: e ci fa conoscere che il *vocabularium* del Valla più che dare voci del volgare illustre, registra voci del volgare siciliano, e nella parlata girgentina. Delle quali voci diamo qui raccolte alcune per ordine di lettera alfabetica, come argomento irrepugnabile che il *Vallilium* sia lavoro di un siciliano, e non di un fiorentino, e come prova che, piuttosto che noverarsi fra' vocabolari del volgare illustre, questo del nostro Agrigentino debba essere noverato fra i vocabolari di dialetto, e il primo che fosse uscito in Italia, avendo di venti anni preceduto l'altro dello Scobar, innanzi al quale nessuno ne è stato citato precedente per tempo. " Ci trovi, nota il Narbone parlando del vocabolario dello Scobar, raunate da tremila voci del nostro dialetto; poche invero al paraggio delle tante migliaja raccolte ne' dizionarii susseguenti: ma fia sempre un vanto per lo Scobar l'aver preceduto i tanti lessicografi, sia della lingua comune d'Italia, sia de' suoi disparati dialetti (1). „ Assai più ristretto è veramente il *Vallilium*, ma va innanzi al *Vocabularium* dello Scobar sì per la data sopra notata, e sì per la parlata del dialetto che l' autore raccoglieva nelle 55 carte in 8° senza numerazione di pagine, onde si compone il *Vocabularium volgare cum latino*, o questo *Vallilium* del dotto umanista; il quale

(1) V. Op. cit. p. 192.

visse parte di sua vita, e compose i suoi versi latini nella seconda metà del secolo XV, se nel 1498 si dà il titolo di *flamen*, e però doveva almeno trovarsi su' ventiquattro anni.

Le voci strettamente siciliane sono adunque le seguenti dalla lettera *a* alla *z*:

Achi (*acci*), *agnone* (*angulus*), *allammucchiuni* (nascostamente), *animulu* (*naspatojo*) *astraco*, *pavimentum*, *tertarum*, (terrazzo), *babalhuca* (coclea), *barbaroctu* (mento), *bastunaca* (pastinaca), *bifera* (ficus precox), *boffa* (gotata), *burnia* (urnula), *cacochiuli* (carciofo pappus), *chiaramita* (tegula, cocci), *chiaula* (graculus), *chiacco* (legàmen, cappio), *camisa* (interula), *canigla* (furfur), *carrabba* (caraffa), *chiaravello* (aedus), *ciminea* (caminus), *chiuppo* (pioppo), *coffa* (sporta), *cucuza* (cucurbita), *custureri* (sarto), *fumeri* (fimo), *gradigla* (graticola), *gassina* (stoia), *guallara* (hernia), *guastella* (stiacciata), *imbuccaturi* (sudarium), *inca* (inchiostro), *jurana* (ranocchia), *keccu* (balbus), *mamana* (levatrici), *matassaru* (naspatojo), *minna* (uber), *montata* (salita), *muscaloru* (rosta, muscariam), *paparinla* (papavero), *pindino* (clivus), *pudia* (fimbria), *racina* (uva), *runfolare* (russare), *scarde di pesce* (squame), *vuchiria* (beccaria), *vusca* (stipula), *zunza* (sugna).

Sono voci del secolo XV; ma tuttavia freschissime in bocca del popolo Siciliano, e appena qualcuna nella parlata della Sicilia occidentale modificata colla sostituzione della *d* alla *l* come *chiaravello*, che è del girgentino e della Sicilia orientale, in *chiaraveddu* della provincia trapanese e palermitana.

Un altro volumetto del Valla di carte 54 senza numerazione di pagine e stampato cogli stessi caratteri del *Vallilium* porta nell'ultima carta: " Impressum Florentiae anno domini M.CCCCLXXXXVIII. decimo septimo Kalendas Iulius „. E questo volumetto del nostro siciliano contiene: " Vallae Agrigentini Epigrammatum Libellus ad illustrem D. Donnum Poncium de Sancta pace Licodiae Buterae et Chylae dignissimum principem. „ Nel qual libro di Epigrammi misti ad Elegie ed Egloghe, molti intitolati ad agrigentini, ed altri a

fiorentini e senesi; e alcuni sono traduzioni di ottave volgari che hanno il titolo di *Seraphini Cantiones*, e una ad *Amicos cantiuncula*; le quali ottave paiono dello stesso Valla, che ne dà bellissime versioni in distici latini. Così ad esempio va tradotta questa ottava:

Provato ho di celar questo mio foco,
Ma quanto el celo più e più mi disface:
Provato ancor di separarmi un poco,
Ma sensa te la vita mi dispiace,
Provato a fforte guerra in omni loco,
Ma pur alfin conven che te dia pace:
Perchè se a qualche astutia apro lo ingegno
Co l'ochii tuoi (1) me guaste ogni disegno.

Traductio.

Ipse meum totiens ignem celare probavi,
Sed magis urit eo: quo magis ipse latet.
Necnon expertus loca sum defecta remotus
Nil juvat, et sine te non mea vita placet,
Tentavi tecum bella et crudelia passim,
Scindere quae cogor denique pace miser.
Astutiam quoniam si mens mea tendit acutam
Hanc oculis frangis visa decora tuis.

Segue la " *Oratio de unione ypostatica Christi* : coram Alexandro Sexto Pontifice maximo, et sacro Cardinalium Senatu: habita in urbe Roma Dominica secunda Adventus. 1502 „ preceduta da dedicatoria " Reverendissimo Domino D. Ioanni tituli Sanctae Priscae Cardinali agrigentino „: ove l'autore si dice: " Nicolaus Valla agrigentinus: Flamen ordinis Seraphicalis et servus humilissimus „; quando nella *Seraphica Sylva*, che tien dietro a questa *Oratio*, si legge solamente: " Frater Nicolaus Valla Minor. Ordinis „; ed è de-

(1) Per errore tipografico si legge *Co lochii puoi*

dicata questa *Sylva Seraphica* al generale dell'ordine Francescano, P. Francesco Sansone, forse di famiglia siciliana. La quale *Sylva* composta *de flosculis divi Francisci*, è un poemetto in sei libri in verso esametro, e l'autore la dettava assai giovane, se poteva dire nella proposizione del poemetto al suo protettore e superiore:

Ergo vale, Sanson, nostros ne sperne labores:
Sed prius et mitis juvenis quaecumque studentis
Accipe nunc grate: dabit at meliora senectus
Nostra tibi: ventis jam jam mea vela secundis
Per tranquilla maris tendo: dulcissima mergis
Littora: et Hetruriae percurram versibus arva.

Il libro sesto della Selva narra la impressione delle stimmate sull' Alvernia, e finisce colla morte del santo, cantata da due pastori *Mopso* e *Menalca*; e l'autore augurava al suo poemetto lunghissima vita nell'uno dei due distici, che seguono in piè della carta 35, cioè:

Sylvae finis adest, quae templa longa virescet
Francisco: ac fructus mens bona quaeque leget;

così come un Vincenzo Marotta concludeva il volumetto (1) con un epigramma al lettore della *Sylva* del nostro baccelliere in teologia, promettendogli dalla lettura vita e gaudio eterno:

Hanc lege: securam dabit hujus lectio Sylvae
Vitam: et mondanis eripit insidiis.
Haec hyeme atque aestate simul frondosa virebit
Pomaque producet tempus in omne tibi.

(1) Questo volumetto, che ha la data del 1498, in fine della *Sylva Seraphica* contiene pure l'*Oratio de unione ypostatica* che fu detta innanzi a papa Alessandro VI nel 1502: il che dimostra che non furono tutte stampate in un tempo, benchè cogli stessi caratteri, e dalla stessa tipografia, le cose che contiene senza numerazione di pagine e segnatura di quaderni.

Il Mongitore ci fa sapere in quanto pregio fosse stato tenuto il nostro e dallo Scobar e da Giovan Antonio Salonia, e da Giovanni Ventimiglia, che il noverò fra' poeti più illustri del suo tempo, e riferisce i titoli di non poche opere del Valla parte pubblicate, parte restate inedite e forse disperse, non senza notare come diverso dal nostro sia stato il Nicolò Valla romano, citato dal Gesnero, dal Vossio, dal Giraldi e dal Mandosio, e traduttore di Omero e di Esiodo, anch'egli diverso da un altro Nicolò Valla che scrisse di questioni e controversie di diritto (1). Il nostro agrigentino va senza dubbio nella bella schiera dei valorosi umanisti e latinisti siciliani del secolo XV e XVI, quali il Panormita, l'Aurispa, il Casserino, il Gravina, il Marrasio, il Gatto, il Ranzano, il Maurolico, il Vitale, il Marineo, il Naso, il Colocasio, il Veneziano; e per questo lavoro lessigrafico si collega ad Angelo Sinisio, l'illustre benedettino che nel 1348 componeva il suo stupendo *Declarus*, o un *Vocabularium* latino conservato per fortuna sino a noi, e che è, come altrove ebbi a dire " un bel monumento degli studii latini in Sicilia in quel secolo XIV (2) ".

Nicolò Valla dimenticato per incuria da quasi tutti gli storici della letteratura italiana, ha dritto a tenere il primo posto in ordine di tempo fra i compilatori di vocabolarii della lingua italiana, e specialmente del volgare siciliano, il quale nel *Vallilium* ha tanta parte da non poter più far ritenere che questo vocabolario del nostro girgentino sia schiettamente una raccolta di frasi del volgare illustre italiano.

V. Di Giovanni.

(1) V. *Biblioteca Sicula*, t. II, pag. 102, 103. Panor. 1714.

(2) V. *Degli eruditi siciliani del sec. XV e di alcune opere lessigrafiche latine e volgari de' sec. XIV e XVI.* Discorso letto all'Accad. di scienze e lettere di Palermo nel marzo 1873.

VARIETÀ

La Sicilia e i Siciliani all'Estero. — Il corrispondente tedesco della *Rivista Europea* di Firenze, prof. Scartazzini, così riassume un giudizio del D.r P. D. Fischer inserito nel *Magazin für die Literatur des Auslandes* sopra il *Lucifero* del catanese Mario Rapisardi: " Ritorniamo al *Magazzino*. Nel n. 30 abbiamo un lungo articolo dello stesso consigliere *Fischer* sul nuovo poema: *Lucifero* di *Mario Rapisardi*. Di altro lavoro del Rapisardi si legge nel terzo volume dell'*Italia* (pag. 304-307) una critica severissima, tremenda, micidiale. Se è giusta non so dire, non avendo io mai veduto il *Catullo e Lesbia* del signor Mario. Il Fischer osserva che nelle sue liriche il Rapisardi si mostrò già buon poeta. Ciò nonostante il signor Mario non ha certo motivo di menar vanto del giudizio che il Fischer ha dato del suo poema. Premessa un'accurata analisi di esso, il Fischer fa osservare che la fantasia del poeta è sfrenata all'eccesso, che egli non bada punto al *fren dell'arte*, che il suo poema è una vera Babele, che ad esso si ponno applicare quei versi, ne' quali il Rapisardi si beffa di altro poeta:

Strillan le maghe; corre il sangue a rivi;
Surgon spettri e vampiri, urlano i morti:
Vivi i fantasmi son, fantasmi i vivi.
Pugne, stragi, rapine, incendi, aborti,
Suon di catene, parricidî, incesti,
Orgie d'alme e di carne e fusi torti, ecc.

Proseguendo, il Fischer osserva che al Rapisardi manca qualsiasi cognizione profonda della vera natura dell'odierna lotta tra il credere ed il sapere, la religione ed il sentimento; che egli maltratta impudentemente la storia, facendo comparire sulla scena come propugnatori dell'ateismo Lutero, Calvino e quel Voltaire il quale lasciò scritto: *Si Dieu n'existait pas, il faudrait l'inventer*; che il suo poema è una brutta caricatura del Cristianesimo non solo, ma della religione in generale, un poema affatto sbagliato e dannabile (*ein durchaus verfehltes Gedicht und in seiner Tendenz schlechthin verwerflich*). In tal modo si giudica in Germania del nuovo astro poetico che sorse in'Italia nella persona del sig. Mario Rapisardi. „

— Altro articolo sul *Lucifero* leggesi nell'*Italia* di Carlo Hilbebrand, vol. III, Lipsia, 1877.

— La *Zeitschrift für Katolische Theologie* di Innsbruck, an. I, fasc. III, pag. 463-466 (an. 1877) ha un importante articolo sopra la *Storia di S. Francesco d'Assisi* del P. Luigi Palomes. L'autore nota che il felice successo di quest'opera " è da attribuirsi non solamente alla straordinaria popolarità del gran personaggio, sì ancora a' pregi reali dell'opera stessa. „ Non faceano difetto in Italia e Germania lavori sulla vita di quel Santo, ma " un'esposizione storica fatta in base agli studi ed ai progressi della critica e che tenga perfetto e concorde legame cogli avvenimenti politici e sociali di quell'età „ non l'offrono se non i due volumi del Palomes, i quali " vogliono essere commendati per profondità di dottrina e per novità ed ampiezza di vedute; nè v'ha chi a leggerli non senta trasfondersi soavemente nell'anima un benefico e vitale calore al mirare dipinta quell'amabile e così eminentemente poetica figura del santo. „

— Un articolo su' *Prolegomeni d'una Filosofia descrittiva* del can. Francesco Coco Licciardello (Catania, tip. Coco 1876) è nel *Polybiblion* di Parigi del mese d'ottobre 1877, pag. 300-301.

— Il giornale americano di New York *The Nation* ha un articolo molto gentile, scritto probabilmente dal prof. Crane, sopra varie pubblicazioni fatte per le nozze di G. Pitrè.

— L'Università di Tubinga, festeggiando il suo giubileo, ha conferito il titolo di Dottore onorario al nostro concittadino prof. Michele Amari.

— Il *Diario de Barcelona* (miercoles 9 de mayo de 1877., p. 129) nella rassegna che fa del banchetto che *los individuos del Consistorio de lo juegos florales* diedero al generale Ros de Olano, Presidente del medesimo ed ove intervennero i poeti premiati e molti scrittori catalani, scrive: El senor Balaguer (Andrèu) brindó por los escritores italianos Pitrè, di Martino, Starrabba, La Lumia y otros que en aquella nacion prosiguen con identico empeno la tarea emprendida por los escritores del renacimiento catalan contemporaneo. „ Il Balaguer disse in catalano: " Senyors: quan una familia se troba reunida en una festa com la d'avuy, crech qu'es un deber lo recordarse dels germans ausents. Brindo, donchs, per nostre german los fills de l'antigua Trinacria, a quella fértil illa, perla engastada un dia en la garlanda de nostres Comptes, los celebrats escriptors Pitrè, di Martino, Starrabba, La Lumia y altres que estudian y propagan per Sicilia, la lengua y la historia de Catalunya. Brindo enfi, Senyors, per los nets dels héroes del *Vespro Siciliano*, dels quals deya lo soldat-poeta, lo gran cronista catalá En Ramon Muntaner, qu'ab nosaltres *foren e son e seran tostemps axi com a frares, e Deus do malaventura qui aquesta fraternitat e amor volra departir! He dit.* „

— Il periodico inglese *The British Quarterly Review* d'ottobre tratta *The social question in Sicily.*

— L'ab. J. Morel nell' *Univers* di Parigi del 27 settembre pubblicò un articolo di *Litterature sicilienne.*

Accademia palermitana di scienze, lettere e arti di Palermo. — Nella seduta del 5 agosto il prof. Cavallari lesse sopra *Selinunte.* Il Segr. generale prof. Bozzo fece la commemorazione del March. di S. Giacinto. In quella del 16 settembre il socio prof. Francesco Ragusa lesse *Sul Darwinismo.*

Societa' siciliana di storia patria. — Nella seduta del 10 giugno il socio Stefano V. Bozzo lesse un saggio critico con l'appoggio d'un documento inedito sopra Giovanni Chiaramonte nella discesa di Lodovico il Bavaro. Nella seduta del 9 settembre fu letta una notizia su *Peppe Certa* del Colonn. Calligaris. In quella del 14 ottobre il socio ab. Gioacchino Di Marzo lesse varie sue *Osservazioni su d'un errore di nome dell' ammiraglio Giorgio d'Antiochia,* e comunicò alcuni documenti inediti su di taluni siciliani del sec. XVI. I soci prof. Salinas e Flandina fecero altre comunicazioni.

Necrologia. — Il giorno 9 settembre è morto in Firenze il celebre botanico siciliano Filippo Parlatore. Egli era nato in Palermo, il dì 8 agosto del 1816. Una biografia di lui si legge ne' *Profili biografici di contemp. Italiani* di G. Pitrè.

— Lo stesso giorno è morto in Palermo, nella giovane età di 43 anni, il D.r Antonino Macaluso, autore delle due pregiate opere: *Le droghe vegetali medicinali* (Palermo 1871) e *Le Droghe medicinali estrattive ed esudate delle piante* (Palermo, 1873) e di altri importanti opuscoli attenenti a materia medica.

Questioni letterarie. — Una polemica, che minaccia di divenir grave, si è impegnata tra il sig. Lionardo Vigo di Acireale e due compilatori del presente periodico, i sigg. Pitrè e Salomone. Causa ne è stato il Vigo stesso, il quale abusando della riputazione che gode in Sicilia ha dato alla luce, sotto il nome di una donna, un opuscolo in forma di lettera col titolo: *Lettera di G.na Vigo Pennisi al D.r G. Pitrè e Chiarimenti sulla Rivista critica del D.r Salomone-Marino sopra la Raccolta amplissima di canti pop. sic.* di L. Vigo. Palermo, Lao 1877. In questo opuscolo il sig. Vigo assalisce con modi tutt'altro che gentili e letterari particolarmente il Salomone che si era permessa (nell'*Archivio storico siciliano*) una severa ma giusta critica della 2a edizione de' *Canti pop. sic.* del Vigo, edizione già annunziata nelle *Effemeridi,* serie IIIa, fasc. I. Gli assalti sono stati giudicati assai poco favorevolmente pel Vigo in Sicilia, soprattutto da chi ha potuto vedere quanti errori storici e filologici e dialettali e scientifici sieno nella *Raccolta am-*

plissima del Vigo; e han provocata una risposta tanto del Salomone, quanto del Pitrè, la quale fin dal titolo fa sospettare il suo contenuto (*Chi dice quel che vuole, udirà quel che non vuole. Risposta di G. Pitrè e S. Salomone-Marino ad un opuscolo che porta il nome della Signora Giuseppina Vigo-Pennisi.* Palermo, Montaina 1877). La delicatezza de' due compilatori di questo periodico non consente che qui si entri nel merito della questione; e volentieri essi si rimettono alla imparzialità de' cultori di tradizioni popolari, sicuri del fatto loro e sotto l'usbergo della loro onestà. Ma non possono non far rilevare che la via per la quale s'è incautamente messo il signor Vigo è assai pericolosa per la sua fama. Il sig. Vigo avrà bene qualche cosa da opporre a' suoi critici, ma s'inganna di molto quando crede di vincerli con l' autorità del nome piuttosto che con la evidenza dei fatti. E i fatti provano che quanto il sig. Salomone disse della *Raccolta amplissima di canti pop. sic.* del Vigo è assai meno del vero : e lo proverà un lungo scritto che sul medesimo argomento uscirà nel prossimo fascicolo delle *Effemeridi.*

Notizie varie. — Nella prima quindicina d'ottobre venne e viaggiò per la Sicilia Teodoro Mommsen in cerca di antiche epigrafi e iscrizioni latine.

Recenti pubblicazioni. — Da un recente opuscolo del ch. prof. Tammurello sopra il *Disegno nelle nazioni più colte di Europa a proposito della proposta Bonghi al Marchese Selvatico* " *come diffondere il Disegno in Sicilia* „ (Pal. 1877) riferiamo le seguenti osservazioni (pag. 28):

" Più di qualunque altro incoraggiamento , basterebbe alla Sicilia ed a tutta Italia fare iscrivere l'insegnamento della Scienza del disegno nei programmi delle materie obbligatorie a principiare fin dalla più piccola scuola d'Italia per così ottenere insieme al progresso delle nostre arti e delle nostre industrie, la vera e propria educazione adatta alla tendenza dello spirito italiano portato dalla natura a divenire artista. E per arrivare ancora più presto ad un tale risultato credo non sarebbe inutile ma necessarissimo far quanto fece un ventennio addietro la Germania e da qualche anno in qua la Svizzera. Cioè a dire assegnare un qualche premio a colui il quale presenterà un miglior libro sull'istruzione del Disegno a base scientifica per la coltura generale italiana. „

— Migliorata e corretta dall'autore è uscita in Palermo la terza edizione della Grammatica Italiana del prof. Piazza di Trapani. Questo libro è compilato con cura e diligenza, e non vuol confondersi con altri simili che ci piovono da certe città del Continente: ragione di lucro e di guadagno.

— Invece de' soliti discorsi accademici, per la premiazione scolastica di Cianciana il sac. Salv. Mamo lesse alcune ottave siciliane, che abbiamo ricevute stampate, (Palermo, tip. Nocera 1877), pregevoli per disinvoltura e

argutezza. Il sac. Mamo maneggia con molta facilità l'ottava rima, e conosce e fa assaporare la frase siciliana meglio di certi scribacchiatori di *Poesie* e *Nuove poesie* siciliane che hanno la semplicità di credersi tanti Meli e Scimonelli mentre non capiscono e non sentono il dialetto che scrivono.

— La *Rivista di Letteratura popolare* da noi annunziata nel vol. IV delle *Effemeridi* è tornata a pubblicarsi sotto la direzione di G. Pitrè (Palermo) e F. Sabatini (Roma) in elegante edizione di C. Loescher in Roma. Vi sono, oltre gli scritti già cennati, de' curiosi *Appunti di medicina pop. bolognese* della Coronedi-Berti, nota autrice del *Vocabolario Bolognese-italiano.*

La *Rivista* promette molte e belle cose popolari, e per la Sicilia un lungo canto popolare inedito di Monte Erice: *Li parti di S. Patriziu* di U. A. Amico, *Alcuni canti popolari sic. trascritti ne' secoli XVI XVII e XVIII* e pubblicati per cura di Salomone-Marino; gli *Antichi usi pop. per la festa di mezz'Agosto in Palermo,* un *Nuovo saggio di Giuochi fanciulleschi siciliani ecc.*

— Con amore ed entusiasmo il sig. Filippo Garofalo ha descritto in un piccolo opuscolo *Pachino e suoi Dintorni* (Ragusa, Tipografia Piccitto e Antoci 1877).

— In un volumetto di cento pagine intitolato *Illustrazione di una Epigrafe in lode del card. Lodovico Bonito da Girgenti* ecc. (Girgenti, stamp. Carini 1877) il can. Giuseppe Lo Bue ha tessuto la biografia del dotto cardinale agrigentino corredandola di notizie archeologiche, canoniche, storiche soprattutto a proposito del governo de' Quattro Vicari e del così detto scisma d'occidente; e facendola seguire da un' appendice che contiene un cenno del Concilio di Costanza. Lo scritto è dedicato con degne parole al nostro egregio amico Gaetano Di Giovanni.

— Abbiamo anche due altre pubblicazioni: i fascicoli X-XI-XII delle *Notizie storiche di Casteltermini e suo Territorio* del sig. Gaetano Di Giovanni e due volumi del prof. Alessandro D'Ancona: *Origini del Teatro in Italia* (Firenze Le Monnier); e di essi ci occuperemo nel prossimo numero delle *Effemeridi.*

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Storia della Monarchia piemontese dal 1773 sino al 1861 di Nicomede Bianchi, vol. I. *Torino, Fratelli Bocca* 1877, in-8°, di pag. XVI-679.

La più voluminosa delle storie particolari uscite in questi ultimi mesi in Italia è quella della *Monarchia Piemontese* dal 1773 al 1861 del commendatore Nicomede Bianchi, Sopraintendente degli Archivi in Torino. Ne abbiamo già il primo volume, ed è molto interessante, come quello che narra de' regni di Vittorio Amedeo III e di Carlo Emanuele IV (anni 1773-1802). Sono undici capitoli ne' quali l'autore ci mette a parte della vita politica, civile e domestica di trent'anni in Piemonte narrando « di fatti maggiori e minori, di istituzioni sociali e politiche, di ordinamenti governativi, di credenze, di costumi, di classi sociali, di arti, di lettere, di scienze, d'industrie e di commerci... La intralciata materia, dice l'Autore stesso, è in parte attraente, in parte repulsiva. In alcuni capitoli si presenta sterile come una brulla montagna, in altri gradevole quale un giardino sotto lieta guardatura di cielo. » Molti vi sono i dati statistici; ma questi « aiutano a spiegare non pochi fatti politici ed economici, e valgono più di qualunque altra testimonianza a dimostrare le relazioni intime della scienza col capitale nelle varie sue forme, non che ad attestare come ogni progresso intellettivo, morale e fisico aumenti la potenza del lavoro. » Per questo si comprenderà facilmente la ragione per la quale il sig. Bianchi è stato piuttosto largo nella narrazione. A comprendere e spiegare certi fatti bisogna largheggiare di notizie così che in un fatto non si veda nè una stranezza, nè una frivolezza, ma il risultato di circostanze che lo produssero. E qui nota l'autore medesimo di aver applicato ai fatti e ai giudizi quel metodo analitico e comparativo, che è la miglior guida tanto nel mondo morale quanto nel mondo fisico. « Nel paragonare — osserva egli — il lavoro di mente e di mano, le qualità morali, i propositi civili e gli atti pubblici delle successive generazioni da me narrate, per determinare il merito o il demerito comparativo di ciascuna di esse, e l'uno e l'altro complessivo di tutte nel progresso economico, civile e morale del Piemonte, e dell'intiera nazione nel periodo di tempo decorso dall'anno 1773 al 1861, mi sono studiato di evitare sforzati raffronti, di serbare gelosamente ad ogni individuo, i loro caratteri peculiari, e quelli propri del tempo in cui vissero. Ho di continuo tenuto pre-

sente alla mente che il peggiore dei criteri storici è quello di valutare e giudicare il passato come se fosse il presente od il prossimo avvenire. » Nella bella condizione dell'ufficio che egli occupa il sig. comm. Bianchi ha potuto attingere le sue notizie a fonti originali ed officiali, alle carte cioè dell'Archivio di Stato in Torino: fatto del maggiore rilievo in un lavoro come il suo, il quale non vuol esser parto di immaginazione, ma frutto di ricerche pazientissime e diligentissime. Questo è argomento che rende a priori pregevole l'opera sua, ove la curiosità degli avvenimenti esposti va di pari passo con l'interesse che ispira la coscenziosità dello scrittore e con la sua forma facile, andante, non pretenziosa nè ricercata. Non dee dimenticarsi che il Bianchi è lo scrittore della pregevole *Storia della diplomazia europea.* G. P.

—

Storia del bombardamento di Genova nell'anno MDCLXXXIV. Libro inedito degli Annali di Filippo Casoni. *Genova, tip. Sordo-muti* 1877, in-16, p. XXXII-267.

Pagina dolorosa per la storia di Genova è il bombardamento a cui quella città soggiacque l'anno 1684 per maltalento di Luigi XIV re di Francia. Mire politiche e commerciali del governo di lui erano di « inviluppar nelle soggezioni d'una precaria libertà, se non nei titoli di una servitù dichiarata, i Genovesi. » E però vessazioni, insulti, minacce che mal celavano la gelosia per la ricchezza del traffico di Genova, e i timori per l'amicizia della repubblica col governo di Spagna. Le pretese suscitate dalla Darsena, le differenze per saluti, le richieste dei magazzini per sali di Savona, il virtuale comando del disarmo delle accresciute galee genovesi furono insidie tese per disturbare e rompere la tutela degli spagnuoli e subentrar nel predominio. I francesi si mossero di Francia e sbarcarono in Albano e Sanpierdarena; la città fu bombardata e dovette cedere. Il Doge con quattro senatori e cento persone di seguito, conchiusa la pace, dovette andare a complire il cristianissimo a Versailles, il quale se ne mostrò pago. Queste vicende già narrate bene e male, or pro or contro la repubblica da altri, presero posto negli *Annali* di Filippo Casoni, patrizio ligure, ma quali vennero descritte rimasero inedite. Ora è il valente letterato ed erudito genovese sig. Achille Neri che ci pubblica quel libro per la prima volta in un bel volume che gli fa onore. Egli ragiona delle origini del malumore della Francia e di quanto riguarda l'argomento, in una pensata prefazione; del Casoni, de' suoi infortunii, della sua fortezza d'animo, delle sue opere in un lungo e dotto lavoro critico. Accortamente fa seguire a questa vita una Dissertazione documentata di Massimiliano Spinola intorno alle negoziazioni diplomatiche tra la Repubbiica di Genova e il Re Luigi XIV negli anni 1684 e 1685: venendo da ultimo alla storia del Casoni, la quale tiene alta la bandiera della verità, della imparzialità e della giustizia, e raccontando porta a riflettere, e giova co' consigli e con gli esempi ed è consigliatrice di prudenza, nelle determina-

zioni di coraggio nelle avversità, di amor patrio a' cittadini. G. P.

—

Caltanissetta e i suoi Dintorni per cura di G. Mulè Bertòlo. *Caltanissetta, stab. tip. dell'Osp. di Beneficenza*, 1877.

Sotto questo titolo il sig. Giovanni Mulè Bertòlo ha dato fuori un grosso volume in-4° a due colonne che illustra la città di Caltanissetta da' tempi più antichi fino al 1820. Non è una storia propriamente detta, ma una serie di memorie riguardanti l'antica Nissa e la nuova Caltanissetta, scritte da vari autori e in tempi diversi. Del barone Camillo Genovese, nato il 1755, m. il 1797, sono i seguenti scritti: 1. Storia generale della città di Caltanissetta, 2. Elementi della storia di Caltanissetta; 3. Su l'occorso in Caltanissetra tra 5000 savoiardi e li cittadini di essa città (an. 1818...); 4. Riflessioni sopra alcune antiche iscrizioni lapidarie ritrovate ed esistenti nella città di Caltanissetta; 5. Elogio funebre di Luciano Aurelio Barrile. Del quale Barrile (m. nel 1795), cittadino e scrittore molto stimato a' suoi tempi, è anche una memoria su Caltanissetta del tenore della seconda del Genovese. Altra è del barone di Rigilifi Francesco Landolina e discorre sul sito delle antiche città di Nissa e Petilia (1844), argomento toccato anche dal sig. B. Punturo in una lettera che prova essere stata l'antica Nissa ove è oggi Caltanissetta. Di Salvatore Li Volsi (1797-1834), è una memoria sul Vulcano aereo di Terrapilata in Caltanissetta come di Gregorio Barnaba La Via cassinese (1793-1854) tre altre brevi memorie geologiche, mineralogiche e geognostiche sui dintorni della stessa città. Il sig. Mulè Bertòlo, che ha messo tanta cura nel libro, vi ha pubblicata una sua visita a' due monumenti di Caltanissetta: il Castello di Petrarossa e la chiesa di S. Spirito (*Visita* che abbiamo veduta tirata in apposito opuscolo) oltre un breve cenno del vescovado della città e le biografie del Genovese, del Barrile, del Landolina, del Livolsi, del La Via, del Punturo. La raccolta si chiude con vari documenti. Queste memorie sono parte edite parte inedite: e l'esser tutte messe insieme in un corpo, mostra l'importanza della terra cui esse riguardano e l'interesse che di essa in ben due secoli ha preso uomini egregi.

Come il lettore può vedere quella città è illustrata non pure politicamente e civilmente ma altresì sotto il punto di vista archeologico, geologico e religioso.

Sarebbe stoltezza giudicare tutti questi scritti colle vedute attuali sia scientifiche, sia politiche, sia letterarie. Pei tempi in cui vennero dettati, essi ebbero molto valore, e ne hanno sempre, perchè la storia non muta, i fatti non si creano: e le opinioni degli uomini saputi in un ramo di disciplina hanno la loro importanza pur quando fatti e studi posteriori ne abbiano indebolito il valore o mostrata la inesattezza. Riteniamo bensì che il volume messo insieme del sig. Mulè Bertòlo debba riuscire utilissimo a chi voglia quando che sia mettersi a narrare le vicende di Caltanissetta, e forse prima che ad altri al Mulè Bertòlo stesso, il

quale nutre la speranza di potere un giorno dare quella storia : ciò che noi vivamente desideriamo. G. P.

—

Notizie sui sette santi Vescovi della Chiesa agrigentina pel sac. Giuseppe Russo ecc. *Girgenti, tip. L. Carini* 1877.

Conosciuto favorevolmente per alcuni *Cenni su la vita e le opere di Raffaello Politi* (Girgenti. 1870) l'egr. sac. Russo dà ora alla luce un bel volume di notizie storiche sopra sette vescovi di Girgenti che la chiesa levò all' onore degli altari. Sono essi s. Libertino, s. Gregorio I, s. Potamione, san Gregorio II, s. Ermogene, s. Gerlando, s. Matteo. L'amoroso biografo seguendo i più reputati agiologi e storici antichi e moderni narra la vita di questi illustri personaggi, e ne mette in evidenza le opere gloriose per la chiesa e pietose pe' fedeli.

Il libro è ricco di fatti, sebbene qua e là lasci trasparire la scarsezza di notizie dovuta alla mancanza di documenti o alla difficoltà incontrata dall'autore nel procurarli sia in mss. sia in libri che non potè avere alle mani. Alla fine delle biografie pone raccolti nove documenti, relativi a qualche vescovo di cui è parola.

Chi pregia le memorie patrie e gli uomini che nelle ricerche di esse si affaticano dovrà esser grato all'egr. sac. Russo, il cui volumetto gioverà particolarmente agli studiosi della storia ecclesiastica di Sicilia. G. P.

—

La Madonna di Trapani. Sunto storico sulla venuta del suo simulacro ecc. del P. Fortunato Mondello. *Palermo, tip. Montaina* 1877.

« Scopo di questo mio scritto, dice l'A., è fissare almeno con precisione l'epoca dell'arrivo del simulacro di Maria in Trapani. » E per questo comincia a metter sott'occhio dei lettori le varie opinioni de' più noti storici o cronisti di Trapani dimostrando i loro errori. Per lui « la venuta del simulacro di Maria in Trapani rapportasi diffinitivamente all'anno 1291, regnando in Sicilia Giacomo d' Aragona. » Egli rifiuta la leggenda del suo arrivo, e accetta volentieri che il simulacro « sia scolpito in Cipro e venerato nella capitale di quest'isola, Famagosta, ove dimorò più secoli e che poi per le cennate vicende sia stato trasferito in Tolemaide, la cui caduta in potere dei saraceni, costrinse il cavaliere Templare Guerreggio ad imbarcare la statua su di un legno veneziano che partiva alla volta di Pisa. Correndo i mari di Tunisi, la nave fu assalita, io credo (è l' autore che parla), da un fiero temporale e minacciata da imminente naufragio. I marinari, compreso forse il cavaliere , avranno fatto voto di lasciare alla prima terra cristiana, in cui sarebbero per approdare, la sacra Imagine. » Così la statua venne in Trapaui.

L'egr. sac. Mondello, tanto benemerito degli studi bibliografici, mostra, in vero, molto accorgimento quando rifiuta quel che si è detto finora intorno a quella venuta; e molto gusto quando descrive quella statua. Ma da

buon critico si contenta facilmente quando, accettata per opera fatta in Cipro quella statua, la riporta a *più secoli* anteriori al XIV. Noi non presumiamo di sapere d'arte, ma da quello che abbiam visto e sentito dire e prima e dopo il 1875 incliniamo a non rimontare indietro negli anni nella origine di quello stupendo lavoro. È una convinzione che ci porterebbe fuori del nostro tema se volessimo darne le ragioni.

Segue a questo accurato *sunto storico* un discorso sacro, ove « richiamando a memoria i fasti de' nostri annali, esporrò - dice l'A. - nel modo seguente le mie idee: Trapani col simulacro di Maria sortiva alle sue vere glorie, alle glorie patrio-religiose, e quindi all'immortalità della storia popolare. »

G. P.

Libro del Gandolfo Persiano *Delle medesine de Falconi* pubblicato per la prima volta dal prof. Giuseppe Ferraro. Bologna, presso Gaetano Romagnoli 1877. (Forma la disp. CLIV della *Scelta di curiosità letteraria* ecc

Questo libro edito dal ch. professore Ferraro è una nuova contribuzione alla storia della falconeria, e un nuovo documento de' dialetti italiani del secolo XV. Come lavoro, diremo scientifico, non ha il valore che ha come lavoro dialettale: e bene ha fatto il ch. Editore a presentarlo come pubblicazione della *Scelta di curiosità letteraria* che da più anni vengono dando in luce i membri della R. Commissione pei testi di lingua. L'autore dell' opera si dice un persiano; ma il traduttore vi aggiunse del suo, togliendolo da libri nostrali, tanto da arricchirlo di notizie sugli uccelli italiani che un asiano non poteva avere, sicchè il traduttore ci apparisce presso che un compilatore.

Intorno all'autore così scrive il professore Ferraro: « Dal vedere nel presente trattato mentovati con una certa predilezione i falconi calabresi, si sarebbe tentati a credere calabrese e forse anche partigiano degli Svevi l' autore; che venuti gli Angioini, cacciatori col falcone anch'essi, soppresse nelle copie lasciate trarre dalla sua opera, il proprio nome. » Tuttavia il prof. Ferraro non afferma per calabrese il dialetto di questa versione, che invece è uno della Emilia, probabilmente il ferrarese, intinto di veneziano. Diciamo probabilmente perchè il Ferraro non ne dice nulla, nè ci fa sapere donde trasse il testo, il cui codice avrebbe fatto bene a descrivere. Molte (non tutte) le voci oscure vengono dall'editore spiegate ed illustrate (spesso felicemente) quando in nota e quando nel testo. Questa seconda maniera di spiegazione non ci sembra acconcia nè opportuna, perchè interrompe il senso e talora forma delle stonature. Il volumetto si raccomanda da sè a' cultori de' dialetti romanzi.

G. P.

BIBLIOGRAFIA SICILIANA

CONTEMPORANEA

Num. 9. Luglio-Agosto 1877.

113. Accardi (*Stefano*). Note di un viaggio di circumnavigazione per Stefano Accardi medico di marina. Palermo, stab. tip. Lao 1877. In-16°. picc., p. 284.

114. Agnello (*Angelo*). Riduzione di tutte le misure consuetudinarie di Sicilia adoperatevi anteriormente e dopo la legge 31 dicembre 1809 nelle misure metrico-decimali e viceversa per Angelo Agnello, antico assistente Piazzi nel R. Osservatorio di Palermo, Verificatore Capo di Pesi e misure. Palermo, off. tip. di Camillo Tamburello 1877. In-4°. di pag. XXIV-426. Forma la p. II del *Codice metrico siculo.*

115. Anonimo. Amori di spasimo. Cronaca palermitana. Palermo tipografia del Giornale di Sicilia 1877. In-16°. piccolo, p. 40.

116. — Per Vincenzo Florio, Ricordi. Palermo tip. del Progresso 1° sett. 1877. In-8°. p. 13.

117. Appendice ai giudizj sulle opere del prof. Giuseppe Sapio già pubblicati per cura di Michele Amenta. Palermo 1868. Palermo, Michele Amenta edit. 1877. In-16°. pagine 29.

118. Barbèra (*Gius.*) La scuola in relazione alla famiglia, alla patria e alla società, parole del prof. Giuseppe Barbèra. Campobello di Licata 1877. In-8°.

119. Una proposta singolare. Strofe umoristiche. Pal., tipografia Bizzarrilli 1877. In-48. p. 16.

120. Bozzo (*Prof. Giuseppe*). Commemorazione del marc. di San Giacinto, socio onorario della R. Accademia palermitana di Scienze, Lettere e Arti fatta nella tornata del 5 agosto 1877 dal prof. G. Bozzo Segretario Generale nell'Accademia medesima. Palermo tip. del giorn. di Sicilia 1877. In-8°. p. 16.

121. Cannizzo (*Notar Sebastiano*). Io mi difendo. Memoria di notar Sebastiano Cannizzo, già Deputato al Parlamento. Palermo, ufficio tipogr. di Michele Amenta, 1877. In-8°. pag. 52.

122. Carollo-Tranchina (*Domenico*). Corso agrario scientifico-tecnico esposto per gli allievi della colonia agricola in S. Martino di Palermo. Parte I, vol. 1°. Terreno agrario e rotazione agraria. Siena, tip. Moschini 1877. In-8°. p. 54.

123. Ciminnita (*Alfio*). Sul male di gomma e nero negli agrumi, metodi pratici per prevenire e per curare il male di gomma e per eliminare il nero nella fronda e nel frutto di Alfio Ciminnita, barone di Torreforte da Palermo. Pal. tip. del Giorn. di Sic. 1877. In-8°. p. 15.

124. Colapietro (*Erasmo*). Amministrazione della giustizia nel distretto della Corte di appello di Messina. Messina tip. d'Amico 1877. In-8°. p. 66.

125. Cumbo-Stagno (*Pietro*). Cenno bibliografico sull' opuscolo *I nuovi tempi;* orazione inaugurale ai corsi universitari per l'anno scolastico 1874-75, letta dal prof. cavaliere A. Catara-Lettieri. Messina, tipografia Cavour 1877. In-8°. pagine 12.

126. De Luca (*Atanasio*). Sull'amministrazione della giustizia nell'anno 1876. Palermo, 1877. In-8°. p. 40.

127. De Mauro (*Mario*). Schizzo di una Enciclopedia giuridica. Palermo tip. Montaina 1877. In-8°. pagina 10.

128. Denaro Pandolfini (*Francesco*). Tre elegie di Sesto Properzio, volgarizzate da F. Denaro-Pandolfini. Termini Imerese, tip. Amore e Giuffrè 1877. In-8°. p. 12.

129. De Pasquale Pennisi (*Antonino*). Schizzi artistici nella Esposizione di Belle arti in Napoli. Messina dalla tip. Ribera 1877. In-16°. p. 56.

130. Di Giovanni (*Gaetano*). Notizie storiche su Casteltermini e suo territorio per Gaetano Di Giovanni. Girgenti, stamp. provinciale-commerciale di Salv. Montes 1877, settembre. Fasc. X, XI e XII da pagina 561 a 768.

131. Di Giovanni (*Vincenzo*). Hartmann e Miceli per Vincenzo Di Giovanni. Palermo, tip. di B. Virzì 1877. In-16°. p. 80.

132. Faija (*Domenico*). Biografia dei parrochi di San Nicolo la Kalsa dalla origine della parrocchia sino ai nostri giorni redatta in ordine cronologico dall'attuale Parroco Domenico Faija. Palermo, tip. dir. da Giov. Barravecchia 1877. In-16°. pagine XXIV-201.

133. Forte (*Vito*). Della connessione fra la estetica e la morale. Palermo, real tipografia Solli, 1877. In-8°. pag. 30.

134. Gatti (*Enrico*). Sull'amministrazione della giustizia per l'anno giuridico 1876 nel circondario di Messina. Messina, tipografia Commercio 1877. In-8°. p. 36.

135. Giunta (*Gius.*). L' Amministrazione della giustizia nel circondario di Mistretta per l'anno 1876. Mistretta, tip. Tusa 1877. In-8°. pagine 30.

136. Guida Generale della città di Palermo contenente la rassegna delle cose più notevoli della città non esclusa la parte monumentale, i ruoli nominativi degli avvocati, procuratori, notari, medici chirurgi, farmacisti, ingegneri, architetti, pittori, scultori ecc. ecc. Palermo, Luigi Pedone Lauriel edit. senza data; ma in settembre 1877. In-16°. p. IV-398.

137. Interdonato (*Stefano*) Loyola, Dramma storico in 5 atti. Milano, Barbini editore 1877. In-16°. pagine 108. Galleria teatrale, n. 247.

138. Lo Bue (*can. Giuseppe*). Illustrazione di un'epigrafe in lode del

card. Lodovico Bonito da Girgenti, che presenta ad un tempo la biografia di lui con opportune notizie archeologiche, corografiche, storiche, critiche e canoniche ed un'appendice contenente un cenno del concilio di Costanza per Giuseppe Lo Bue, canonico presbitero della cattedrale di Girgenti ecc. Girgenti, Carini 1877. In-8°.

139. Mamo (sac. *Salv*). La Distribuzioni di li premii fatta a li giuvini studenti di li scoli elementari di Cianciana doppu lu cursu di l'annu 1877. Ottave siciliane del sac. Salvatore Mamo. Palermo tip. di Fil. Nocera 1877. In-16°, p. 28.

140. Maugini (*Francesco*). Saggio di chimica agraria secondo i programmi ministeriali pel cav. Dottor Francesco Maugini ecc. Modica, Achille Secagno, edit. 1877. In-8°. fascicolo I°, p. 40.

141. Mondello (*P. Fortunato*). La Madonna di Trapani, Sunto storico sulla venuta del suo simulacro, seguito da un discorso panegirico del P. Fortunato Mondello. Palermo tipogr. di Pietro Montaina e Compagni 1877. In-16°. di pag. 55.

142. Mulè-Bertòlo (*Giov.*). Caltanissetta e i suoi Dintorni per cura di G. Mulè Bertòlo. Caltanissetta stab. tip. dell'Ospizio di Beneficenza 1877. In-4°. p. IV-268 XVI.

143. — Visita ai monumenti di Caltanissetta per G. Mulè Bertòlo. Caltanissetta, ib. 1877. In-4°. p. 43.

144. Onofrio (*Enrico*). Barbare, a proposito delle odi barbarie di Giosuè Carducci. Palermo, tip. di G. B. Gaudiano 1877. In-8°. pagine 22.

145. Pappalardo (*Prof. Benedetto*). Saggio di versione italiana e francese di Benedetto Pappalardo, professore di lingua francese nella Real Scuola tecnica di Trapani. Palermo, tip. di P. Montaina e c. 1877. In-16°. p. 93.

146. Piazza (*sac. Pasquale Giuseppe*). Nuovi Elementi di Grammatica italiana compilata sulle opere dei migliori filologi dal prof. sacerdote Pasquale Gius. Piazza. Terza edizione migliórata e corretta dall'autore, conforme ai programmi governativi per le scuole Ginnasiali, tecniche e normali. Palermo, tip. di P. Montaina e c. 1877. In-16°. p. 255.

147. Previti (p. *Luigi*). Commemorazione recitata dal P. Luigi Previti nel Duomo di Cefalù il dì 1 marzo del 1877. Palermo tip. del Giorn. di Sicilia 1877. In-8°. p. 23.

148. Ragusa-Moleti (*Girol.*). Scirocco-Fiasco. Schizzi. Palermo, tipografia del Giorn. di Sicilia 1872. in-32°. p. 36.

149. — Mentre russava. Capriccio. Palermo, tip. della Gazzetta di Palermo 1877. in-16°. p. 92.

150. Ramondini-Moleti (*Vincenzo*). Sulla tomba di mia madre. Versi di Vincenzo Ramondini-Moleti. Mistretta, tip. di Fedele Tusa, 1877.

151. Rafisardi (*Mario*). Ad Andrea Maffei nel mandargli un esemplare del *Lucifero*. Epistola. Milano, Libreria Brigola ediz. 1877. In-16°. di pag. 16.

152. Russo (sac. *Giuseppe*). Notizie sui sette santi vescovi della chiesa agrigentina pel sac. Giuseppe Russo, membro del collegio dei SS. Agostino e Tommaso in Girgenti ecc. Girgenti, tip. Luigi Carini 1877 In-16°. p. XIV-116.

153. Savagnone (*Ferd.*). Diritti e doveri dei cancellieri giudiziarii per Ferdinando Savagnone. Palermo tip. di Gius. Fiore 1877. In-8°. pagine 578.

154. — *Filippo.* Osservazioni sulla proposta relativa alla separazione dei cespiti per dazj di consumo tra il governo ed i comuni pel sig. Filippo Savagnone. Palermo uff. tip. Fr. Nocera e Figlio 1877. In-8°. pagine 27.

155. Salomone-Marino (*Salv.*) Storie popolari in poesia siciliana riprodotte sulle stampe de' secoli XVI XVII e XVIII con note e raffronti da Salvatore Salomone Marino socio della R. Commissione pe' Testi di lingua. Bologna, tipografia Fava e Garagnani 1875-77. In-8°. p. 191.

156. Sbano (*can. Corrado* da Noto). Pel Centenario di Rocco Pirri notinese. Estratto della *Luce vera.* Noto li 10 agosto 1877. In-4°. di p. 4.

157. Serra-Greci (*A.*) La Fidanzata di Palermo. Racconto di A. Serra-Greci. Milano, fratelli Treves, edit. 1877. In-16°. p. 295.

158. Sul R. Ospizio di Beneficenza della Provincia di Catania. Relazione al Consiglio provinciale della sessione ordinaria 1877. (Estratta dalla Relazione della Deputazione al Consiglio Provinciale) Catania, tip. di C. Galatola, 1877. In-8°. p. 23.

159. Tenerelli (*Francesco*). Sulla riforma delle amministrazioni locali. Lettere alla Direzione del Diritto di Francesco Tenerelli deputato pel Collegio di Regalbuto. Catania, stab. tip. Bellini 1877. In-8°. p. 94).

160. Tomaselli (*D.r Salvatore*). La intossicazione chinica e l' infezione malarica illustrata da molti casi clinici. Contribuzione all' esistenza della febbre per la Chinina pel cavaliere dott. Salvatore Tomaselli, prof. di Patologia speciale medica ecc. nella R. Università di Catania ecc. Memoria II con aggiunte e nuove illustrazioni, presentata all'Accademia Gioenia ecc. Catania, tip. di C. Galatola 1877. In-8°. pagine 116.

161. Trombadore (*Giovanni*). Proposte di alcune riforme del Banco di Sicilia per Trombadore Giovanni di Orazio. Modica, tip. Secagno 1877. In-8°. p. 16.

162. Tummarello (*Francesco*). Il Disegno nelle nazioni più colte di Europa a proposito della proposta Bonghi al marchese Selvatico " come diffondere il Disegno in Sicilia " per F. Tummarello. Palermo tip. del Giorn. di Sic. 1877. In-16°. p. 28.

163. Vari. Sunto delle conferenze agrarie dettate in S. Giuseppe Jato per cura del Comizio agrario di Palermo per il prof. Antonino Milazzo, ingegnere agronomo, Dr Mario Ortolani e Rosario Tirrito ingegnere agronomo. Palermo, tip. E. Dolcemascolo 1877. In-8°. p. 82.

164. Villareale (*Mario*). Le Lamentazioni di Geremia, tradotte in terzine da Mario Villareale e parecchie poesie originali dello stesso traduttore. Palermo tip. della Gazzetta di Palermo 1877. In-16°.

MATERIALI DI NOTIZIE

RIGUARDANTI

LA STORIA LETTERARIA

DEL SEMINARIO DI MONREALE

raccolte da Biagio Caruso, e ora la prima volta pubblicate (1).

CAPO X.

Si accennano alcuni letterati dell'epoca quinta in breve: chi dee darne compiuta notizia li conosce, e li ha sotto gli occhi (2): si fà menzione di altri dell'epoche passate utili all'Accademie ed a' Collegi nel Regno.

I. Sebbene sia mancato per morte uno de' gran maestri che fu il Miceli, e l'altro ch'era Spitaleri se ne sia ito a stabilirsi in Roma, rimasero nondimeno nel Seminario Murena, e Lipari, Guglieri, e Terzo e Guardì, ed altri buoni precettori: onde in tutto il tempo del governo di Mons. Sanseverino, e di Lopez, dal 1776 sino al secolo decim'ottavo quando Lopez rinunziò, essendo rettori Castelli e Murena, Fleres, e Tes. D. Lodovico di Bella, si formarono nella nostra Accademia non pochi allievi di felicissima riuscita.

II. Don Giuseppe Saitta Brontese fu de' principali discepoli di Murena; e nelle pubbliche Accademie non solo facea per se ottime composizioni in prosa, ed in versi in tutti i metri, italiane e latine, ma rivedea e rifacea quelle degli altri. Ebbe lettore di teologia il Guardì: era allora prefetto degli studj Don Antonino Guardì fratello del detto lettore di teologia. Profittò mirabilmente il giovane Saitta nelle belle lettere e nelle scienze sotto la disciplina e direzione di questi valenti uomini; e non occorre di trattenerci tanto lungamente su di questo insigne allievo dell'Accademia di Monreale. Saitta è noto nella Sicilia per la fama singolare, che si ha acquistata per la sacra eloquenza in più Quaresimali ne' pulpiti delle città primarie del regno; e perciò chi dovrà formare su questo nostro abbozzamento una giusta e com-

(1) Continuaz. V. fasc. XVI, vol. VI.

(2) Intende del lavoro a cui attendeva lo Scinà cioè il *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII.*

pita memoria della letteratura di quell'epoca, senza che se gli suggerisca da noi saprà egli certamente quale sia il merito e l'universalità dei talenti di questo nostro accademico.

III. Chi dovrà formare l'accennata memoria ha sotto gli occhi nella capitale l'abate don Francesco Nascè di Corleone, che fu prima di Saitta alunno del Seminario, ed ha fatto tanto onore all' accademia di Monreale, esercitando ancora giovanetto la cattedra di eloquenza nel Seminario Arcivescovile di Palermo, ed ora sin da moltissimi anni con tanto suo decoro le due cattedre unite in lui solo dell'eloquenza latina e quell'altra dell' italiano.

IV. E non è guari, che per cagione di salute si è restituito alla sua patria don Francesco Capra da Bisacquino: anche questi fu ottimo alunno del Seminario formato negli studj di filosofia e teologia, e fu l' antecessore di Nascè nella cattedra di eloquenza nel detto Seminario Arcivescovile di Palermo: scrive con eleganza in versi e prosa, in latino ed italiano; egli è l'autore dell'eccellenti iscrizioni latine stampate insieme colla sopracennata Orazione Panegirica del can. Campisi per la beatificazione del padre Liguori.

V. L'abate Giovan Battista Castiglia fu come questi, che abbiam nominato, discepolo di Murena, e buon' allievo della nostr'Accademia: parecchi anni fu maestro di rettorica nel noviziato dei canonici Cassinesi in Monreale, poi nel noviziato dei padri dell'Oratorio di S. Filippo Neri, e presentemente nel Seminario Arcivescovile di Palermo successore al sudetto padre Capra: di questo abate Castiglia corrono stampate odi latine ed italiane, e qualch' epigramma in greco.

VI. Don Francesco Amato da Buccheri, ora canonico dell' insigne collegiata di Monreale, fu ottimo discepolo di Guardì. Ha insegnate con molto suo decoro e profitto della gioventù la metafisica, la geometria e l'algebra, nel monistero dei canonici Cassinesi di Monreale: presentemente è professore d'eloquenza in esso Monistero, ed insieme assiste da secretario all' Eccellentissimo nostro Monsignor Arcivescovo Balsamo. Quando poi il professore della teologia sig. don

Giuseppe Saitta (che fu alunno del nostro Seminario) andò a sedere nella cattedra di Patti, e a reggere quella chiesa, il chiarissimo don Francesco Amato fu eletto a succedergli nella scuola di teologia dogmatica, e ne riportò tanta lode, ed applauso, ehe i suoi discepoli asseriscono nulla mancare a suoi lumi, ed esser in modo particolare così preciso e chiaro in distinguere il dogma dal punto questionabile, che a nessun dei teologi passati andava secondo. Ardeva poi di sommo zelo per la riuscita dei giovani, e finalmente dopo la morte di Balsamo, chiuse i suoi giorni in Seminario.

VII. In quest'epoca, che dà termine al secolo decimo ottavo, come in tutte le altre precedenti, i letterati ebbero pure somiglianti a sè tanti condiscepoli di tante città, e paesi diversi, come sono l'abate don Leonardo Terzo e l'abate don Francesco Raimondi Monrealesi, i quali nella Capitale si han fatta fama colla loro letteratura, e colle loro produzioni. Ma se la riuscita di pochi basta per far vedere lo stato continuato della letteratura nell'Accademia; se volessimo fare elogi di tanti altri, troveremmo in tutte l'epoche uomini illustri figli della nostra Accademia in questo regno e fuori. In Roma nella casa dei padri dell' Oratorio di S. Filippo Neri vi è don Pietro Colonna Brontese uomo di santa vita, di talento elevato, formato in tutti gli studj: fu alunno del Seminario, e di anni venti ancora studente, il Rettore Castelli lo fece lettore di metafisica e geometria. In Roma vi è il padre abate Cassinese D. Agostino da Sciacca, uomo dotto, ed erudito, nominato Vescovo di Lipari, sebbene non accettò il Vescovado; e questi fu nel Convitto dei Nobili: furono coltivati in Monreale D. Raffaello di Benedetto, e don Gioacchino la Barbiera, i quali fanno attualmente tanto onore alla loro patria, ed alla nostra Accademia nella suprema magistratura dei Consiglieri della gran Corte di giustizia in questo regno: ed ognuno sà quanto fama e clientela ha acquistato per le sue cognizioni legali e per l'eloquenza don Salvatore Ognibene; tacendoci di tanti altri, i quali si sono distinti nella carriera del foro, e nell'esercizio di luminose cariche nella Capitale,

ed in altre città del regno. In Noto il canonico don Luigi Astuto, ed i suoi fratelli e nipoti con i loro talenti e scritti han dimostrata la coltura ricevuta nel Seminario. In Nicosìa vi è un'accademia; si trovano in quelle pubbliche scuole preti educati in Monreale, o pure discepoli di quelli. Fra questi ci viene alla memoria il canonico Gentile, ricordandoci di quelle ingegnose sue poesie intitolate *Ulisse in Itaca* stampate in Palermo l'anno 1813.

VIII. La memoria di questi figli dell'accademia di Monreale di ogni epoca ci conduce alle regie scuole della città di Bronte, dove troveremo grandi allievi di mons. Testa, e conosceremo con maggior estensione lo stato della letteratura in Monreale vedendo come questi allievi poterono formare in Bronte una florida accademia, giudicata sempre sin dal suo nascere come una illustre figlia dell'Accademia di Monreale.

CAPO XI.

Gli alunni Brontesi educati nel Seminario di Monreale formano un'accademia nel collegio fondato in Bronte dal venerabile Capizzi: presagio di Mons. Testa. L'accademia di Bronte come figlia di quella di Monreale utile a tutto il regno: gli studj da Mons. Testa introdotti recano nuova luce alla letteratura della Sicilia.

I. Il padre don Ignazio Capizzi, oggi venerabile per bolla di Pio VII, circa l'anno 1775 fondò un collegio di studj in Bronte sua patria: non era terminato il grand'edifizio, che poi si alzò con tanta magnificenza, e già fioriva in Bronte un ottimo Seminario. Il padre don Carlo Castelli, sopra da noi nominato come lettore di filosofia e poi anche rettore del Seminario in Monreale, passando per Bronte in un viaggio che da Catania facea a Messina scrisse al fondatore Capizzi, che si congratulava con lui, e colla sua patria per aver veduto in Bronte un Seminario, che nel suo materiale ancora appena esistea, e nel suo formale era perfetto. E' non fa meraviglia che sul nascere fiorisse coll' ultima perfezione

in quel collegio la disciplina, e la letteratura: il padre Capizzi per la disciplina, cioè per fare buona scelta di rettori e ministri trovò nel clero di Bronte educato a tempo di Testa nel Seminario di Monreale, i compagni de' sopralodati rettore Pappalardo, e del sempre memorabile ministro Marano; e per la letteratura, cioè per fare scelta di egregi maestri, e dotti professori, trovò in Bronte i condiscepoli di Miceli e Spitaleri, ed i loro scolari, tutti ecclesiastici stati alunni nel Seminario di Monreale: e siccome non vi poteano essere nel collegio di Bronte nuovamente eretto, giovani collegiali, che poteano farla da prefetti; così ne' primi anni furono prefetti nelli cameroni sacerdoti anziani letterati, e pii, stati tutti in Monreale, o nel Seminario degli alunni, o nell' Episcopio: ed era un piacere vedere coll' educazione di tali prefetti, e coll'istituzione di tali precettori come in Bronte vi era una numerosissima gioventù formata nella pietà e nelle lettere.

II. Professori di eloquenza nel collegio di Bronte vi sono stati tre de' migliori scolari di Murena, don Francesco Gatto stato prima anni sei maestro di belle lettere nel noviziato de' padri Benedettini in Monreale, don Francesco Sanfilippo e don Nunzio Galvagna, ch'esercita presentemente la cattedra, i quali anche giovinetti fecero tant'onore all'accademia di Monreale colle loro produzioni in prosa e in poesia, prima di restituirsi a Bronte loro patria.

III. La cattedra di filosofia fu occupata da don Carmelo Politi alunno del Seminario di Monreale, tanto stimato da mons. Testa per i suoi talenti e pelle cognizioni principalmente di filosofia e teologia; poi da don Giuseppe Saitta, della cui dottrina parlammo sopra e torneremo a parlare nell' epoca seguente, e quindi da don Saverio Raimondi, che anche diede alle stampe le sue Istituzioni di metafisica.

IV. È stato lettore di teologia don Vincenzo Scafiti: questi non ancora sacerdote fu lettore di filosofia nel Seminario di Monreale, e tornato in Bronte per malattia, è stato sempre immerso nello studio, ed applicato all' esercizio della cattedra

di teologia nel collegio della sua patria: è uomo dotto in greco ed in latino; e scrivea anche in Monreale giovinetto in ambe le lingue in prosa ed in versi con gusto e proprietà. Compose ad imitazione di Lucrezio, di Polignac e di Stay, una lunga poesia in versi esametri latini con molta dottrina e rara erudizione sull'idea della Vera sapienza e colla maggior possibile eleganza, che può permettere la materia tutta scientifica: fu stampata in Catania con una elegante dedicatoria in prosa a' deputati del regale collegio di Bronte (1). E l'accennato padre Castelli visitando quelle scuole disse, ch'era un vanto singolare dei Brontesi l'avere fornita tutta l'accademia di buoni maestri in ogni disciplina, e tutti paesani senza avere bisogno di forastieri.

V. Mons. Testa come avesse preveduto ciò che avvenne in Bronte, qualora si parlava degli alunni Brontesi del suo Seminario, compiacendosi del loro profitto, solea dire che Bronte coll'andar del tempo sarebbe stata un'altra Atene in quelle contrade; lo che in una elegìa stampata in Palermo l'anno 1780, pochi anni dopo la fondazione del collegio, introducendosi Bronte istessa, che si gloria di quella grand'opera nuovamente eretta, si rivolge a Testa con questi versi:

Nec quondam nobis, tibi enim commercia Divum,
  Atque animo coelum iam penetrare datum est,
Praedixti toties (memini), sanctissime pastor,
  Qui me aegram liquisti ultimus astra petens:
Tu siquidem veluti doctis gens inclyta Athenis
  Artibus ante omnes floruit egregiis,
Sic quoque florentem, praesaga mente canebas,
  Etnaeis olim me fore litoribus.

VI. Un allievo dell'accademia di Monreale stato seminarista, ora incamminato pella via del foro in Palermo, ch' è

(1) Questo *Carmen* dello Scafiti col titolo *Vera Philosophiae Natura*, divenuto rarissimo, è stato ristampato nell'*Appendice* del vol. 2° della *Storia della Filosofia in Sicilia da' tempi antichi al secolo XIX* di Vincenzo Di Giovanni, Pal. 1873.

appunto il primogenito figlio del barone Politi, scrivendo una elegìa da Monreale ad un suo cugino convittore nel collegio di Bronte, si congratula con lui, che senz'uscire dalla patria può diventare dotto, trovandosi in una accademia qual'è quella di Bronte, nobile figlia dell'accademia di Monreale; ed in un' apostrofe alle due accademie dice loro, che sono entrambe fortunate, giacchè la figlia può gir superba di avere una madre tanto celebre in Sicilia e fuori per la gloria della letteratura.

Fortunatae ambae! tu felix, filia, matre es,
Nam quae non tali matre superbierit,
Quae clara est Siculas doctrinae laude per urbes
Quae fama externis est celebrata plagis?

Parlando poi all' accademia di Monreale le dice, ch' è ella una madre beata avendo una figlia, che così presto è arrivata alla gloria di una tanta madre:

Nec minus, o mater, tu tali prole beata es.
Quae decus et famam tam cito matris habet.

E paragonando la nuov'accademia di Bronte ad un fonte che riceve le acque da un fonte antico per inaffiare le contrade con nuova sorgente, dice l'autore dell' elegìa che dall'accademia di Bronte si spargono a benefizio della pubblica educazione del regno i lumi di quelle dottrine, che si sono tramandate in dett'accademia da quella di Monreale.

VII. In verità non può negarsi, che dalla metà del secolo XVIII in poi il merito di un prelato solo, il quale fu mons. Testa, diede nuova luce alla letteretura di tutta la Sicilia; ed è facile a concepirsi come concorrendo la gioventù in Monreale dalle più rimote parti del regno infiniti giovani si sieno dispersi per tutta la Sicilia formati in tutte le discipline; e questi collocandosi ne' collegi, ne' seminarj, e nelle pubbliche scuole, o anche facendo i maestri nelle scuole private, abbiano

introdotto sin dal principio il buon gusto per le belle lettere, e per le scienze, e lo abbiano conservato, e le conservino tuttora colla successione continua dei loro discepoli, in tutte le città, e paesi della Sicilia. Noi nel seguente capo metteremo fine a questa epoca con dire che mons. Testa fece fiorire con uguale zelo e con uguale profitto tanto le belle lettere, quanto ancora le scienze.

CAPO XII.

In quest'ultimo capo della prima parte si conchiude, che mons. Testa uomo di universale dottrina promosse tutti gli studj: si accennano per incidenza partiti e contese sul merito dei classici. Fama acquistata all'accademia nelle belle lettere per Murena ed i suoi scolari; nelle scienze per Fleres e per Miceli e Spitaleri ed altri loro compagni e discepoli: La letteratura migliorata da mons. Testa dura tutt'ora in ottimo stato.

I. L'abbate don Saverio Terzo da Monreale ottimo allievo del nostro Seminario, professore di belle lettere in Palermo, di cui parleremo secondo merita nell'epoca d'appresso, alla quale egli appartiene, sta scrivendo l'elogio di mons. Testa. Dirà egli come mons. Testa era singolare in ogni genere di scienza e di erudizione. Non solo sapea, ma scrivea con gusto quasi tutte le lingue: ne fan fede per l'Italiana i brevi ragionamenti sulla dignità, e sui doveri dello stato ecclesiastico, la grande opera della descrizione della peste di Messina, l'eloquentissime omelìe e tanti sermoni ed editti parte già stampati e parte manuscritti, che sta raccogliendo il detto abate Terzo per istamparsi: per la latina le Vite di Guglielmo, e di Federico, ed altri opuscoli in prosa ed in poesia; per la greca un carteggio manuscritto con un grecista suo amico religioso Domenicano. Era perito nella legge civile, e dritto publico, e canonico, e ne fan fede la grand'opera dei *Capitoli del Regno*, e le istituzioni canoniche, che sebbene manuscritte si leggevano dai giovani con profitto. Era gran teologo: si vedono logorati dalle sue mani i libri suoi di teologia, che

abbiamo nella nostra libreria, massimamente tutti i tomi di Petavio, nelle di cui pagine si vedono in margine tradotti da lui molti testi greci in latino, e scritti di suo carattere, e n'avea fatto il riassunto di tutta l'opera: quanto poi aveva letto colla sua vita tutt'applicata allo studio, e quanto appreso colla sua mente così vasta unita ad una memoria prodigiosa, non è credibile. Essendo adunque mons. Testa uomo sommo nell'amena letteratura, e nelle sublimi discipline, può ognuno immaginarsi quanta premura ebbe egli per questa, e per quelle; o per l'una e per l'altre. Egli qual capo ebbe, per così dire, due grandi braccia, Fleres e Murena.

II. Si parlò bastantemente di Fleres, e da questo insigne maestro ne seguirono discepoli insigni, Miceli, Spitaleri, e i discepoli di essi, che si sono propagati come di generazione sino ai nostri giorni: si parlò pure di Murena, e da questo gran professore nel lunghissimo esercizio di tant'anni sono provenuti tanti discepoli, che sono stati e sono anch'essi ottimi professori di eloquenza.

III. Ci sovviene che, parlandosi del vigore in cui erano le scienze, si fece ricordo dei contrasti, ch'ebbe Spitaleri cogli Agostiniani per le famose tesi della beatitudiue naturale in materie teologiche, e dei contrasti ch'aveano i Miceliani con i Volfiani in materie filosofiche. Non sarà malgradito di accennare graziose contese di ragazzi fra di loro intorno allo stile e merito dei classici latini.

IV. Ovidio avea un possesso antico nelle scuole del collegio dei padri Gesuiti, ed era lo stile di Ovidio quello ch'era in uso anche in Sicilia. Il padre Murena introdusse lo stile Catulliano. I suoi discepoli lodavano ed imitavano Catullo. Quei dei Gesuiti, ch'erano Ovidiani, riprovavano lo stile di Catullo come intralciato e duro. Quei di Murena disprezzavano la monotonia di Ovidio, terminando ogni distico con un punto, e con parole di due sillabe, ingiuriandoli *dissillabisti*. L' autorità di Murena terminò la lite: si decise a fa-

vore di Catullo. Era cosa gradita sentire il padre Murena, che in tali quistioni prendeva quell'interesse, che si potrebbe prendere in materia di stato o di religione: con aria di serietà, ed imponente dicea, che restò stupefatto e scandalezzato quando andò giovane a Roma, e trovò che i padri gesuiti nel collegio Romano spiegavano ai suoi scolari l'elegie di Oschio, i posteri non vi crederanno, dicea inarcando le ciglia, l'Oschio nelle scuole di Roma! nel Collegio Romano l'Oschio! Così s'introdusse e dura tuttora nell'accademia di Monreale in tutte le scuole di Sicilia dove vi sono maestri educati in Monreale, ovvero suoi discepoli, lo stile di Catullo. L'Ovidio però continuò a spiegarsi e si spiega tuttora nelle nostre scuole, dandosi la giusta idea di questo gran poeta, che merita d'esser studiato per più titoli. Nè Murena avrebbe riprovato lo spiegarsi Ovidio, sebbene non ne volea l'imitazione; riprovava lo spiegarsi l'Oschio come libro di scuola, cioè come classico, dove che è Oschio imitatore, e, quel che non tanto andava a genio di Murena, è Ovidiano.

V. Tito Livio ebbe un grand'amico; fu questi don Nicolò Lipari, che giovane facea il maestro d'umanità. O per analogia di genio, o perchè avea fatto studio particolare su di questo autore, n'era innamorato, lo leggea con trasporto e ne parlava con entusiasmo: e lo facea spiegare come sopra accennammo, quasi ogni giorno nella sua scuola: ed arrivava a dire ai suoi scolari, che Tito Livio era l'autore perfetto, ed inoltravasi a preferirlo a Cicerone. Quindi ogni umanista parlava con svantaggio di Cicerone a confronto di Tito Livio. Padre Murena decantava nella sua scuola di rettorica Cicerone, e quando occorreano, spiegandosi Tito Livio, passi corrotti degli editori, oppure alquanto oscuri, solea dare a Tito Livio il difetto, che come ognuno sà, dava a questo grand'istorico Asinio Pollione — quamdam patavinitatem — sebbene qual sia questa patavinità s'ignora: e dopo che parlava colla sua solita energia per isviluppare e rischiarare quei

passi, Murena solea dire: andiamo avanti, queste sono le sue *patavinate*; quindi ogni rettorico dicea male di Tito Livio, e nel contrasto dicevan tutti ciò che avean letto ed inteso pro et contra su di questi grandi autori.

VI. Si facea paragone tra Omero e Virgilio, Cicerone e Demostene, tra Orazio e Giovenale circa lo stile satirico: fin anco i ragazzi di tenera età prendean partito per Cesare e Cornelio: spiegavano essi Cesare massimamente *de bello Gallico* con franchezza, ed innamorati anch'essi secondo la loro capacità di quella nitidezza ammirabile, che pare semplice, nuda, al dire di Cicerone, schietta e facile, che nessuno però potrebbe imitare, si faceano essi a disprezzare il Cornelio, solo perchè si spiegava in una scuola di classe alla loro inferiore. Rideano i precettori, ed insieme si compiacevano per questi puerili contrasti sempre utili al profitto dei discenti, ed all'occasione davasi ai medesimi la giusta idea dello stile e del merito di ogni autore; e per Cornelio dicea ai giovani il padre Murena colle sue graziose enfatiche espressioni: " Cornelio Nepote nelle nostre mani è Cornelio Zio. Quando lo spieghiamo noi, allora si vede, che Cornelio è grande autore, e voi altri ragazzini lo avete nelle vostre scuole, perchè io vi dò maestri dotti che ve lo sanno spiegare. Ricordatevi, che Catullo loda Cornelio come uomo eruditissimo e dotto: questo significano quei versi di Catullo a Cornelio:

Iam tum cum ausus es unus Italorum
Omne aevum tribus explicare chartis
Doctis, Iuppiter! et laboriosis. „

VII. Il vanto al quale salì l'accademia di Monreale sotto gli auspizii di mons. Testa nella coltura delle belle lettere per opera del padre Murena e dei suoi discepoli, è a tutti noto. Quei che sono amanti dell'amena letteratura, ed han concetto al padre Murena, e lodano le produzioni dei di lui scolari, e non si dan premura di sapere altro degli studj della

nostr' accademia, sogliono essere liberali in dare largamente all'accademia di Monreale il vanto delle lettere umane, della lingua latina, dell'eloquenza e della poesia, ma ben riflettendosi si dovrebbe usare la liberalità medesima nel concedere all'accademia il vanto della filosofia e delle scienze, perchè è trito il detto di Orazio " Rem tibi Socraticae poterunt ostendere chartae ". Le lettere umane, l'eloquenza e la poesia non sussistono se non vanno accompagnate colle scienze e colla filosofia: nè può scrivere bene, chi non sa bene le cose di che scrive: " Scribendi recte sapere est et principium et fons ": e siccome per darsi la gloria delle belle lettere a Monreale basta il nome del padre Francesco Murena e di tanti suoi discepoli, che non occorre di ripetere; così per darsi ugualmente la gloria della Filosofia e della scienza basta il nome di Saitta, dei due Guardì don Antonino e don Saverio, del canonico Zerbo, dei due Terzi don Ciro e don Pietro, dei due Scafiti don Mariano e don Vincenzo, dei due Spitaleri don Nicola e don Erasmo, del Miceli e di tant' altri suoi condiscepoli. Dovendosi negli anni scorsi provvedere di professori di metafisica e di algebra i giovanetti militari nella gran sala di educazione stabilita in Monreale dal nostro provido e munificentissimo sovrano, non vi fu bisogno di cercare altronde tali professori, chè se ne trovarono due ottimi in Monreale, il canonico Salemi ed il canonico Martino; e non è guari, che il padre don Gio. Battista Tarallo dei duchi della Ferla canonico Cassinese, essendo suo lettore il padre don Ippolitò Papè (sebbene ora esercita egli ancora con decoro la cattedra di fiiosofia), si fece molt'onore in una accademia publica di algebra e di matematica sublime nella biblioteca del Monistero di Monreale, nel quale Monistero i saggi superiori che lo governano, hanno sempre avuta la premura di coltivare la gioventù sì nell' umane lettere, come pure in ogni genere di scienze: ed in questo stesso mese di novembre 1821 in cui si scrivono queste Notizie, essendo ito all' esame il presente professore di filosofia del

comune di Monreale in Palermo, il regio prebendato don Gaetano Marano, si mostrò con suo molt'onore ben fornito di scelte cognizioni di metafisica, di matematica e di algebra.

VIII. Possiamo conchiudere questo ultimo capo appartenente al secolo XVIII. con ripetere, che mons. Testa avendo stabilito il giusto sistema degli studj ed introdotto il retto metodo nell'insegnare, ed il buon gusto per le be'le lettere e le scienze, fu come l'autore per cui la Siciliana letteratura ebbe il suo miglioramento nella metà del secolo passato, e progredendo sempre colle mosse del sistema una volta stabilito, e del metodo già introdotto, si conserva tuttora in ottimo stato.

PARTE SECONDA

CAPO I.

I primi sedici anni del secolo XIX: la sede arcivescovile quasi sede vacante: rinunziando di Bella, è rettore Caruso. Non essendovi arcivescovi, gode il Seminario l'immediata protezione del Re. Murena si ritira in Palermo; gli succede nella cattedra il rettore Caruso. Il Re fa tre segnalate grazie al Seminario: convittori napolitani mantenuti dal Re e da S. A. R. il Principe ereditario; si distinguono fra questi Tomao e Petagna; si accennano alcuni ottimi allievi di quest'epoca; la letteratura si tramanda nel suo lustro da questa all'epoca seguente, in cui comincìa l'arcivescovado di mons. Balsamo.

I. Avendo parlato fin quì dello stato della letteratura dell'Accademia di Monreale per tutto il sec. XVIII, divideremo ora in due epoche i pochi anni del presente secolo XIX: la prima comprenderà anni 16 corsi dal 1800 sino alla consagrazione di mons. Balsamo seguìta l'anno 1816; la seconda anni cinque, dal detto anno 1816 all'anno corrente 1821.

II. La sede arcivescovile di Monreale dal 1800 sino alla consagrazione di mons. Balsamo, cioè per anni 16, si potè riputare sede vacante. Il canonico don Biagio Caruso fatto rettore nel 1801 dietro la rinunzia del Di Bella, esercitò la

sua carica sotto tre Vicarii generali, mons. Procopio, mons. Gravina e mons. Balsamo Vicario Capitolare: giacchè il breve arcivescovado di tre anni di mons. Teresi non si dee affatto considerare, per essere stato quell'arcivescovo, sebbene uomo di tutto merito, del tutto inetto al governo pella sua infermità di corpo ed imbecillità di mente. In questa prima epoca di sede vacante non avendo il nuovo rettore canonico Caruso protezione di arcivescovo, trovò tuttavia per l'accademia un Mecenate potentissimo nell'augusta persona istessa del nostro clementissimo e beneficentissimo Sovrano. Continuò quindi in ottimo stato la letteratura sotto i regali auspicj per tutto questo tempo, continuando ad esercitare il padre Murena la cattedra dell'eloquenza, e Guardì la cattedra della teologia, e la carica di Prefetto degli studj, e tutti gli altri precettori e cattedratici adempiendo il proprio dovere coll'usato loro zelo.

III. Ritiratosi poi il buon padre Murena per la sua cadente età giubilato coll' intero soldo nel collegio Calasanzio in Palermo, ove morì a' 9 di gennaro 1810 di anni 85, elesse la maestà del re per suo successore il cononico Caruso, che unì al rettorato del Seminario l'esercizio della cattedra dell'eloquenza. In tale tempo conservandosi la solita gara tra la gioventù, si fecero secondo il costume le comparse dell'accademie pubbliche, invitandosi ad intervenirvi non solo i letterati di Monreale, ma pure altri della città di Palermo, e principalmente il tanto amico e benefattore del Seminario, il cavaliere don Gregorio Speciale, ed il Vicario generale mons. don Berengario Gravina.

IV. La maestà del Re in meno di tre anni compartì al Seminario segnalate beneficenze. Appena fu esposto dal rettore che la libreria del Seminario avea bisogno di ristoro, colla sua regale munificenza con dispaccio del 1807 ordinò che si erogassero onze 300 per ristorarla, e si assegnassero onze 50 annuali per conservarla ed accrescerla; onde nella elegìa del seminarista don Antonino Calcagno di Patti, stam-

pata in tale occasione in rendimento di grazie al cavalier Speciale, che per ordine del Re presedette al ristoramento della libreria, vi furono questi versi :

Et cum Rex donis nos tot Fernandus abunde
Auxerit, inque dies largius accumulet,
Hoc donum e multis longe est pretiosius unum,
Hoc unum donis omnibus antefero.
Quod libros fuerat quos absumptura vetustas,
Servari instanti jussit ab interitu;
Nec modo regali est deprompta pecunia ab arca
Ornatu ut niteat Bibliotheca novo;
Rex quoque eam censu voluit ditare quotannis,
Crescat ut inde novis aucta voluminibus.

Appena scorso un anno, rassegnò al Re il rettore la necessità del locale opportuno alle scuole, ed il Re con due dispacci del 1808 e 1809, accordò l'uso delle case rimpetto del Seminario, dichiarando di più le scuole di Monreale utili alla gioventù, non che alla città e diocesi di Monreale, ma pure alle altre del regno.

V. A 26 Decembre 1810 rappresentò il rettore Caruso a viva voce all'amabile Sovrano lo sbilancio in cui avea egli trovato il Seminario per la carestia di tutte le derrate in tanti anni, per i pesi fiscali, dazj, tasse e per altre cagioni, e soggiunse che il rettore non avea in Monreale il suo arcivescovo in sollievo del Seminario, come un rettore suo antecessore ebbe in ultra urgente necessità l'arcivescovo Testa; che la maestà sua era stata per l'addietro il suo arcivescovo; che avea dichiarato questo Seminario come Seminario non di Monreale, ma del suo regno; che non poteansi mantenere più gli alunni tutto l' anno in Seminario senza farli uscire nei mesi estivi e nelle vacanze autunnali; ed altre cose disse in breve che si conteneano in una lunga supplica, che porse in mano al Re. Parve al Rettore che restava il Re con buona disposizione. Si attendeva intanto con grande aspettazione

l'esito di questo sì grande affare. Il cavalier Speciale, ch'era il grande amico ed avvocato iva in giro dai ministri e raccontava e descrivea come si era fatta di recente in Seminario un accademia di belle lettere. L'ammirabile marchese Ferreri a cui fu rimessa la supplica del rettore, scrisse con quello stile, ch'è proprio suo, una rappresentazione in cui fece vedere al Re che l'accademia di Monreale era quella stessa, che avea formata mons. Testa prima in Siragusa e poi perfezionata in Monreale, e ch'egli stesso era stato educato in tale accademia, come pure il barone Astuto ed il cavaliere Astuto di Noto ed altri suoi condiscepoli, e che meritava l'accademia di Monreale gli effetti della reale munificenza, essendo regolata dagli allievi di Testa medesimo col metodo dei medesimi studj. Dietro tale eccellente rappresentanza del marchese Ferreri, si compiacque sua maestà di accordare l'assegnazione di onze 336 20 annuali con dispaccio dei 4 febbraro 1811. Il nome di Testa dopo tanti anni immortale e venerato, l'affezione del Re e dei suoi regali ministri verso l'accademia stabilita da Testa, furon la cagione, che l'animo di un Re inclinevole a felicitare i suoi dominj principalmente coll'educazione ed istituzione dei sudditi, concesse sì prontamente al Seminario la grazia, che il rettore Caruso avea implorata: dal giorno in cui il rettore presentò al Re la sua supplica, sino al giorno del dispaccio dell'assegnazione, non passò che il breve giro di giorni 40.

VI. Turbando allora la guerra quasi tutta l'Europa e godendosi nella Sicilia pace e felicità colla presenza del suo Re e della sua Regina, la maestà del Re, che avea tanto credito al Seminario di Monreale, ordinava che in esso Seminario fossero mantenuti a spese sue quei giovanetti, che venivano dal regno di Napoli a cercare asilo in questo regno.

VII. Fra i giovanetti emigrati dal regno di Napoli, vi fu don Salvatore Tomao. Questi era alunno nel Seminario vescovile di Gaeta: mons. Sanseverino suo vescovo seguitando

il Re lo condusse seco in Palermo, dove godè il Re della sua sicurezza e dell'amore ed ossequio dei suoi fedelissimi sudditi. Ottenne dal Re di esser'educato nel Seminario di Monreale; era un giovinetto di aurei costumi, e di ottimo talento; fu anni dieci in Seminario: non ebbe mai notizia dei suoi, chiuso essendo ogni commercio per le guerre. Gli muorì intanto il suo vescovo in Palermo: era in età di ordinarsi in sacris: la carità del Re gli accordò a titolo di patrimonio sacro il sussidio delle once 36 annuali; si domandò dal sommo pontefice il breve onde potersi ordinare " a quocunque episcopo ". Apertosi il commercio andò sacerdote a consolare i parenti, che già l'aveano creduto o ramingo o soldato o morto. Fu ottimo discepolo di Guardì, di Zerbo e di Bruno nella teologia dogmatica e morale, e metafisica e fisica, e profittò molto nella scuola d'eloquenza di Caruso: presentemente fa le veci del parroco, ch'è decrepito, in Castronorato sua patria, diocesi di Gaeta, ed il maestro di belle lettere con molto vantaggio di quella popolazione, essendosene ito dal Seminario fornito di tutte le cognizioni e provveduto pure di scritti di ogni sorta, di prediche e panegirici e poesie, ed anche carte di musica per il canto ecclesiastico. Tanto si diffonde e dilata anche nei regni lontani il vantaggio dei luoghi di educazione, quando godono della protezione dei principi e si coltivano a dovere le belle arti e le scienze.

VIII. Sua Altezza Reale il principe ereditario, che onora anche assente della sua stima e protezione la nostra Accademia, manda per la più parte in questo Seminario quei giovinetti ai quali vuol fare sperimentare la sua sovrana liberalità; e ieri appunto ordinò, che ne fosse ammesso uno Messinese; e quando felicitava colla sua presenza e col suo governo invece dell'augusto genitore questo regno, volle quì educato il giovinetto don Vincenzo Petagna, i. quale continuando ora il corso degli studj in Napoli in casa del principe istesso, fa tant'onore al nostro Seminario dove ebbe i

principj delle buone istituzioni. Questo giovinetto Petagna era di ottima indole e di vivace ingegno, ed il principe che avea per lui spiegata una affettuosa protezione, si compiacea molto e restava soddisfatto del di lui profitto. Ne prendea poi particolare premura il sig. cav. Poli già precettore del principe, e gli scrivea spesso di carattere proprio anche in nome del principe. Nel 1810 si rallegrò la Sicilia per la ricuperata sanità di sua Altezza Reale, dopo di essersene afflitta per una lunga malattia; ed in tale occasione il giovinetto Petagna volendo offrire una sua canzoncina italiana tradotta in latino al suo principe e protettore, pregò il sig. cav. Poli, che gliel'avesse presentata di sua mano per fargliela accettare con gradimento; ed il cav. non ostanti le sue applicazioni a studj sublimi ed a grandi affari presso del principe, rispose al giovinetto Petagna con un'ode che cominciava così:

Al giovinetto Vincenzo Petagna per la sua Ode italiana e latina sulla ricuperata salute di S. A. R. Il Duca di Calabria, a cui fu presentata dall' autore di questa Ode.

I tuoi bei carmi armonici
Onde sciogliesti il canto
Per innalzare all'etere
Del Regal prence il vanto etc.

Il cav. Poli accompagnò questa sua ode con una lettera, che cominciava " La vostra *bilingue* Musa ha svegliata anche " la mia, che mi ha fatto schiccherare, io non sò come, fra " la moltiplicità degli affari la piccola ode, che v'invio. Que- " sto non è, che un lieve, ma sincero contrassegno dell'ono- " revole gradimento di S. A. R. della vostra affettuosa com- " posizione, e del piacere che ho io provato nel presentar- " gliela. Ecco etc. Palermo 31 Agosto 1810. Giuseppe Poli. „

In questo tempo fu alunno nel Seminario l' abbate don Saverio Terzo da Monreale; questi dotato dell' ingegno, in che si sono distinti tutti i Terzi suoi congiunti e principalmente don Ciro e don Pietro Terzo, e dei quali si è fatta

sopra menzione, sin dalla tenera età mostrò unita alla vivacità del talento con esempio non sì frequente una somma pazienza nella fatiga. Abita presentemente in Palermo, e colla sua erudizione fa onore al Seminario dove fu educato, ed alla patria, fra i letterati di quella capitale: ha studiato con profitto la lingua greca: sà bene e scrive con eleganza la lingua italiana e latina. È stato professore di eloquenza con molto suo decoro ed utiltà della gioventù nel Seminario di S. Rocco. Ultimamente ha intrapreso la bella ed utile occupazione di unire insieme tutte le opere minori di mons. Testa, omelie, editti, lettere pastorali ed altre piccole produzioni di lui già stampate, ed inoltre di cercare ovunque si trovino tutti i manuscritti d' ogni genere del medesimo monsignore; e già paziente faticatore com'egli è, non solamente ha raccolte tutte le accennate opere minori stampate, ma ha trovati ancora e copiati di proprio pugno i manuscritti non senza notabilissima difficoltà e travaglio, essendo il carattere di Testa essai poco leggibile, e fra breve si pubblicheranno colle stampe insieme quelle e questi in tre tomi unitamente all'elogio, che esso abate Terzo ha scritto di quel prelato di di gloriosa ed immortale memoria.

X. Potremmo nominare tanti altri allievi della nostr'Accademia appartenenti a quest'epoca, eccellenti discepoli di Caruso, Bruno, Giurintano, Zerbo e Guardì, giacchè Guardì è un maestro di tutte l'epoche per lo lungo esercizio della sua cattedra di teologia (1). Presentemente tanti ottimi pre-

(1) Fra' discepoli più cari al Guardì fu l' Arciprete Can. Donato Di Giovanni di Salaparuta, valente teologo e grecista, siccome, oltre a quanti lo conobbero, lo dimostrano le Omelie e i Sermoni, e i componimenti greci e latini, inediti, che si conservano in famiglia. Fu amicissimo dell'ab. Saverio Terzo, e del can. Jannelli, col quale ne' primi anni ch'era uscito di Seminario, mantenne una corrispondenza in greco. In filosofia, come scolare del Bruno, seguiva il Miceli, di cui giovinetto aveva copiato per sè di sua mano lo *Specimen scientificum*, il *Saggio storico* e la *Esposizione del Sacrificio della Messa*. Morì di anni 79 nel marzo del 1870, ricordando sempre i bei giorni e le glorie dell'illustre Accademia di Monreale. (*DG*).

cettori, il maestro di umanità nel nostro Seminario, il maestro di belle lettere in S. Martino, il professore di eloquenza in Corleone, e due l'uno dopo l'altro da Bisacquino, l'abate del Giorgio e l'abate Scavotto maestri di rettorica nell'oratorio di S. Filippo Neri di Palermo, un'altro loro patriotta nel Seminario arcivescovile di Palermo maestro di grammatica, ma che potria esserlo di eloquenza; sono tutti giovani di quest'epoca forniti di scelte cognizioni, ed esercitati nel comporre in prosa e poesia.

XI. Noi però non intendiamo scrivere il numero dei letterati, ma lo stato della letteratura nella nostra Accademia, quindi quanto di epoca in epoca abbiamo accennato basta per dimostrare, che dalla metà del secolo passato non è mancata la coltura delle lettere ed il buon gusto nell'Accademia; e quella nuova luce di cognizioni e dottrine che mons. Testa feee risplendere in Monreale a benefizio ancora della letteratura di tutta la Sicilia, è una luce che non si è oscurata giammai, ma come una face accesa è passata di mano in mano sempre con lo stesso splendore sino a questi tempi. Come poi questa luce continua a dare il suo lume, anzi con maggior chiarezza dopo la consagrazione di mons. Balsamo, lo vedremo nella second'epoca, che comprenderà questi primi cinque anni del suo arcivescovado.

CAPO II.

Mons. Balsamo ottiene dal Re nuove grazie al Seminario: accresce l'onorario ai maestri: stabilisce una nuova cattedra: ne provvede tre vacanti di eccellenti professori: liberalità generosa di monsignore: rimette il collegio dei Cherici Rossi: intenzioni di mons. Balsamo per lo maggior vantaggio dell'accademia: profittandone i giovani si parlerà di loro nella storia, come dei loro antenati: presagio in una poesia del cav. Poli.

I. Mons. don Domenico Benedetto Balsamo eletto arcivescovo di Monreale nel 1816, nel suo ritorno da Roma dopo la sua consacrazione trattando col Re in Napoli dei tanti

affari della sua chiesa, dell'amministrazione della mensa arcivescovile, ebbe fra i primi pensieri il vantaggio del Seminario. La pensione dell'once trecento sessanta sei, che avea il rettore Caruso implorata dal munificentissimo Sovrano, residente allora in Palermo, era una pensione temporanea, perchè fu assegnata in tempo di sede vacante sopra quelle once quattromila, che percepiva il defunto arcivescovo Teresi e che in conseguenza dovea percepirsi dal suo successore. L'arcivescovo mons. Balsamo con quella grazia, che gode di sua Real Maestà, chiese ed ottenne dalla Maestà sua che qnella pensione per nuovo reale dispaccio sia perpetua sopra gli introiti della menza arcivescovile. Così il zelante prelato prima di venire in Monreale e di entrare nel governo della diocesi provvide ai bisogni dell'Accademia. Il rettore negli anni antecedenti col sussidio di quella pensione avea sgravato il Seminario del peso dei debiti antichi di circa onze mille, ed avea posto il Seminario in buona situazione riguardo all'economia; ed in seguito colla percezione della pensione medesima l'ecc.mo mons. arcivescovo per mostrare ai maestri e professori dell'accademia il suo gradimento del loro zelo nell'istruire la gioventù dispose di accrescersi il loro onorario coll'aumento di diciotto ducati per ognuno.

II. Per istituirsi i giovani nel dritto canonico non vi era ancora una cattedra a parte. Ma questa lezione soleva supplirsi dai cattedratici della teologia dogmatica e morale. Mons. arcivescovo Balsamo ha stabilito una cattedra per le istituzioni canoniche tanto necessarie principalmente per li giovani ecclesiastici, eleggendo un ottimo cattedratico coll'onorario di cent'ottanta ducati (1).

(1) Questi si fu il degnissimo don Diego Planeta, il quale appena sacerdote fu chiamato in Seminario in novembre 1818, e per lo spazio di anni 23 sostenne con sommo zelo ed applauso universale la sua scuola. Durante il qual periodo di tempo assisteva il Seminario in tutti gli esercizii di pietà, predicando ogni domenica e confessando indefessamente. Nell'anno poi 1841 fu eletto arcivescovo di Brindisi in Napoli, ove eresse un'orfa-

III. Non potendo più il canonico Caruso esercitare la cattedra dell'eloquenza per cagione di salute, ed ottenuta la giubilazione dalla clemenza del Re, mons. arcivescovo Balsamo che come mons. Testa ha tutto l'impegno, che nell'accademia fiorissero al pari le scienze sublimi e le belle lettere, ebbe premura di provvedere la cattedra d'un eccellente professore, ch'è il canonico don Giuseppe Saitta, del cui merito si è parlato di sopra; e dispose sua eccellenza reverendissima che abbia esso canonico stanza e trattamento e tutto servizio nel Seminario per essere di aiuto e giovamento alla gioventù nel comporre per le accademie, nel fare i panegirici, ed in altri esercizj letterarj, e per aver cura della libreria (1).

IV. In questo scorso anno scolastico si vide la necessità di dare un successore al degno canonico parroco don Paolo Bruno nella cattedra della metafisica. Questi l' ha occupata parecchi anni con molt'onore dell'accademia e grande utilità degli studenti. Ora ha dovuto abbandonarla sì per l' età avanzata, come pure per incomodi cronici di salute e particolarmente per la mancanza totale della vista. E mons. Balsamo in riguardo delle di lui lunghe ed utili fatiche e del-

notrofio di povere vergini e regolò così bene la sua diocesi con prudenza, zelo, pietà e fortezza cristiana, che il Re Ferdinando II nel 1850 lo elesse presidente della Commissione di pubblica istruzione, delegato della Regia Monarchia in Sicilia, e consultore del regno. Questo grand' uomo può riputarsi come appartenente alla scuola del Seminario, perchè oltre 21 anni di scuola, che insegnò ad altri, apprese sotto la scorta e gli esempj di Balsamo, di Zerbo, di Caruso e di Amato a governare con saviezza e rendersi utile con la sua dottrina alla Sicilia.

(Questa nota che si legge in margine del manoscritto non sappiamo da chi sia stata scritta dopo il 1850, e prima della morte di mons. Planeta. *DG.*).

(1) Furono allievi di tanto maestro Nicola Cirino, poeta italiano di forma elegante e severa, e Nicolò di Carlo, grecista e latinista di bella fama, per dire de' soli morti, e non parlando de' viventi, fra' quali dovremmo far le lodi specialmente dell'eminentissimo Cardinale Antonino De Luca. (*DG*).

l'età e salute e di altre particolari domestiche circostanze, ha ordinato che se gli continuasse dal Seminario la metà del soldo, ed usando di più sua Eccellenza teverendissima della sua liberalità verso di esso canonico, gli fa corrispondere dal suo economo altre once dodici annuali; e già ha cominciato a leggere la metafisica il nuovo professore canonico don Antonino Di Giovanni. Questi fu alunno del Seminario; e sin da molti anni è maestro di lingua greca nella nostra accademia: e siccome è fornito di ottimo talento ed istituito in tutte le discipline, così sarebbe un egregio maestro nell'amena letteratura, e si farà certamente molt' onore nella cattedra della filosofia.

V. Nel principio di questo stesso anno scolastico con singolare soddisfazione di sua Eccellenza reverendissima si è fatto acquisto di un eccellente precettore per la scuola della grammatica superiore nella persona del canonico don Benedetto Ciolino: ha esercitata egli più anni la cattedra di eloquenza nel Monistero di S, Martino e l' ha sostenuta con sommo suo decoro, essendo dotato di ottimo talento ed ornato di scelte cognizioni. Il canonico Ciolino fu alunno dei Seminario eletto a concorso d'esame, dei migliori discepoli di Murena e di Guardì, e formato nei buoni studii nella nostra accademia; onde potrà meritare le promozioni alle cattedre corrispondenti al suo merito. Volesse il cielo, che in tutte le accademie si trovassero precettori così dotti per le prime istituzioni dei giovanetti! E vero universalmente, che " *a teneris assuescere multum est* "; ma non si può credere quanto sia utile un maestro che nello sviluppo di quell'età sappia dirigere le prime idee per ben pensare, ed istillare di buon'ora ai discepoli la proprietà della lingua per iscrivere bene e ben parlare: vuole il Vida, che tutti i maestri, i quali insegnano i primi elementi delle lingue ai fanciulli, sappiano essi a perfezione la purità, le finezze di quelle lingue che vogliono insegnare; altrimenti i discepoli nell'età matura difficilmente possono lasciare quei difetti dei quali si sono im-

bevuti nei primi anni. Ci giova di riportare i versi di questo grande maestro dell'arte d'istituire la gioventù:

Ille autem puerum qui primis actibus ante
Imbuit, atque modos docuit, legesque loquendi,
Syncerus vocis cuperem, ac purissimus oris
Contigerit; fandi ne fors puer, atque nefandi
Nescius, imbiberit male gratae semina linguae;
Quae post infecto ex animo radicitus ulla
Non valeas meliora docens evellere cura.

VI. Con tali maestri e tali cattedratici tutti figli della nostra Accademia, che hanno come ereditario il buon gusto per le belle lettere e per le scienze trasmesso loro dai loro antichi maestri, vedremo, come abbiam veduto, nel felice governo di mons. Balsamo vie maggiormente fiorire la letteratura, come ai tempi di mons. Testa. Non ha mons. Balsamo le doviziose entrate della mensa, che Testa; ammiriamo noi intanto nell'arcivescovo Balsamo la più splendida generosità a benefizio della città e della diocesi.

Ognuno vede quante larghe elemosine si versano in seno ai poveri, oltre gli occulti sussidii, che vanno segretamente a sollevare nelle proprie case le indigenze delle famiglie. Ognuno sà con quanta magnificenza, ed in quanto breve tempo ha quasi riedificato ed abbellito il palazzo arcivescovile. Vuole il Tridentino che le sagre visite sieno brevi e che i prelati se ne spiccino " *quam celerrime* „ perchè i diocesani ne risentono il peso; i nostri diocesani le vorrebbono lunghe e frequenti, perchè ne ricavano beneficenze: non solo rilascia mons. Balsamo quello che secondo il Tridentino stesso si potrebbe riscuotere, mantenendosi esso coi suoi a sue spese, ma torna ogni volta dalla sagra visita con molto suo dispendio per la sua carità verso i poveri, per la liberalità verso di tutti. Ha erogate ultimamente non poche somme riducendo a vita comune in un camerone fornito di decente mobile, sotto la saggia direzione del can. tes. padre

don Ippolito Papè, i chierici rossi della cattedrale, com'erano in tempo dell'arcivescovo Testa: onde i canonici Cassinesi, in argomento di gratitudine, vi han posto il ritratto di monsignore colla seguente iscrizione:

D. O. M.

D. Dominicus Benedictus Balsamus Montis Regalis Archiepiscopus, et Abbas, vir Religionis, et reipublicae bono natus, cum in Dei cultu adaugendo, et civium utilitate procuranda temporibus quidem difficillimis auctoritate, consilio, dexteritate, munificentia nihil reliqui faceret, singulari beneficio in aedibus Archiepiscopi grandem aulam, et luculenta cubicula aere suo pene ab integro excitavit, et necessaria supellectili instruxit, quo clerici quotidie in templo Principe inservientes suis sub moderatoribus in Collegii formam redacti sanctiori disciplina, et diligentiori custodia ad pietatem, et litteras erudirentur. MDCCCXXI. Cassinates ejusdem Templi Canonici Praesuli suo benemerentissimo diuturniorem vitam, et fausta omnia.

VII. Non mancherà adunque al Seminario ed all'accademia in persona di mons. Balsamo un grande Mecenate pari a Testa, eziandio nella generosa liberalità quante volte ne abbisognasse. Si compiacque egli da principio d'aver trovato in Monreale un Seminario " *bene constitutum* „ come si esprime nella sua pastorale diretta ai suoi diocesani, " *fundatum a doctissimo et sanctissimo archiepiscovo Ludovico Torres, et ab archiepiscopo Francisco Testa immortalis memoriae viro, ut novis amplificatum edificiis, ita optimis tum studiis, tum statutis firmatum et auctum* „. E mostrò la più viva premura " *ut nihil Seminario desit* „ per lo suo miglioramento; ed infatti come sopra si accennò accrebbe egli il numero delle cattedre come mons. Testa praticò, e per crescere il numero delle stanze

come si fece in tempo di Testa, suole spesso ripetere, che per lo numeroso concorso degli studenti bisogna pensare ad ingrandirsi il Seminario.

VIII. Le prove, che in questo breve tempo mons. Balsamo ha date del suo zelo per la religione e per le lettere e per lo bene pubblico, promettono all'Accademia tutti i vantaggi, e tutti corrispondenti alla grandezza delle sue idee, e alla nobiltà del suo animo. Profitteranno certamente in avvenire, come per lo passato, della buona istituzione i giovani studenti della Sicilia nelle scuole di Monreale: chè farebbero loro molta vergogna, se, recando eglino dalle loro patrie l'ingegno medesimo dei loro cittadini, e trovando come quelli in Monreale i mezzi medesimi onde coltivarlo, non acquistassero al par di quelli onore e fama. Gli studj introdotti con sì buon successo da mons. Testa e tanti dottissimi allievi di quell'immortal prelato, formano in Sicilia una epoca a parte e di gloria singolare nella storia letteraria del secolo decim'ottavo. Gli studj medesimi, protetti da mons. Balsamo potranno far gire parimente chiari e famosi i di lui allievi nella storia del secolo decimonono, se la gioventù imitatrice dei suoi maggiori porrà ogni cura in coltivare lo spirito e rendersi utile a sè ed alla patria.

In una ode, che quì si rapporta per chi la volesse leggere, il sig. cav. Poli quasi presaggendo ciò, che dovrebbe avvenire dice graziosamente a proposito, che, se i giovani studenti nel Seminario profitteranno dello zelo e dell'esempio di mons. Balamo, insieme col nome glorioso del loro prelato, sarà anche celebre nella storia il loro nome (A).

FINE.

(A) Ode *del signor Comandante* G. *Poli già istruttore di S. A. R. il Duca di Calabria agli studenti del Seminario di Monreale, tradotta in latino dal Rettore di esso Seminario* :

Voi, che temprate armoniosa cetra,
Cari ad Apollo, e alle Castalie Suore,
Spiegate i vanni, e con Dirceo furore
Volate all'etra.

Quivi d'Olimpo sulle azzurre cime
Sciogliete risonanti inni canori,
E faccian eco gli Apollinei Cori
Con liete rime.

Cantate i pregi e l'alto zelo industre
Di quest' almo Pastor forte e leale :
Cingete del divin lauro immortale
Il Capo illustre.

Egli di Gloria al sacro Tempio augusto
Coll' esempio, e col senno ognor vi sprona :
Egli prepara l' immortal corona
Al genio e al gusto.

Sia la vostr' alma all' alma sua conforme ;
Sia egli a ognuno di virtude speglio :
Vi faccia a gran cammin l' alato Veglio
Calcar sue orme.

Allor ciascun di voi di sè maggiore
Vedrassi alfin sul bel sentier di Gloria :
Pastor sì saggio esalterà la storia,
E 'l vostro onore.

Idem latine redditum.

Dilecti Phoebo juvenes, sacrisque Camoenis,
Queis plectro tactae dulce sonant cytharae,
Eja o Dircaeo perculsi corda furore,
Vos alis sedes tendite ad aetherias.

Illic caerulei sublimi in vertice Olympi
  Altisonos docto solvite ab ore modos.
Assonet et vobis chorus omnis Apollinis, ac se
  Vobiscum laeto carmine consociet.

Pastorem canite egregium, cui plurima virtus,
  Relligio, ac pietas, et sine labe fides:
Divina circum lauru semperque virenti
  Pastoris sacram cingite caesariem.

Vos hic ad augustum, colitur quo Gloria, templum
  Incitat exemplo, consilioque vocat,
Hic immortalem Phaebea e fronde coronam
  Doctrina excultis comparat ingeniis.

Jamque animae ipsius sit vestra simillima: in ipso
  Virtutem nitido cernite ut in speculo:
Ipsius ducens vos per vestigia Tempus
  Vos ferat extento, qua praeit ille, gradu.

Se major vestrum tunc quisque videbitur ipso
  Ire, ubi honoratum Gloria monstrat iter,
Et, quae Pastorem, quo non sapientior alter,
  Vos eadem extollet laudibus historia.

(Questa versione latina è del Caruso, e vince l'originale italiano). (*DG.*)

APPENDICE ALLE NOTIZIE.

RELAZIONE

DELLE OPERE DEL CANONICO DI MICELI SCRITTA DALL'ABATE G. RIVAROLA.

Opere edite.

Celebre sopra ogni altro ha fiorito per le sue letterarie produzioni il parroco don Vincenzo Di Miceli, nato in Monreale a 23 novembre 1734 (1), delle di cui dotte opere saremo quì per parlare.

(1) Della nascita e della morte del Miceli abbiamo estratte queste date precise da' libri parrocchiali della Cattedrale di Monreale.

Libro dei battezzati dal 1733 *al* 1737.

A 28 nov. XIX Indict. 1734.

Io can. parr. don Pietro Antonio Adragna ho b. un fanciullo nato quì in Monreale hoggi da Pietro e Aloysia di Miceli jug. di Mon. gli fu posto n. Ottavio Gius. Vinc. Castr. li pp. furono Ottavio fig. delli quond. Pietro e Francesco di Miceli e Anna sua moglie fig. delli quond. Benedetto e Francesco di Mirto di Monreale.

Libro dei defunti dal 1777 *al* 1783.

A detto (12 aprile 1781).

Rev. can. parr. don Vincenzo di Miceli fig. di Pietro e della quond. Aloysia di Miceli di Mon. d'anni 48 in circa, avendo ricevuto li SS. Sagram. della Penitenza dal rev. sac. D. Giuseppe Zerbo, SS. Viatico ed estrema unzione dal rev. can. parr. D. Ignazio Grimaldi, rese l' anima al suo Creatore nella comunione di S. Chiesa; il di cui cadavere fu sepolto nella Ven. chiesa del Collegio di Maria.

Altre notizie dell'entrata in Seminario del Miceli, del compimento degli studi, della sua laurea in lettere e teologia conferita da' pp. Gesuiti, del suo insegnamento etc. si hanno ne' libri del Seminario, da' quali si può raccogliere e la cronica del Seminario, e il giudizio che i contemporanei portavano degli uomini onde si onorava quello studio. (DG.)

Dotato egli d'un fertile ed elevato ingegno sopra il comune, ne diede dei luminosi segni sin dal tempo in cui trovavasi alunno nel Seminario arcivescovile dei chierici; per cui Monsignor Testa insigne protettore della scienza, indi lo accolse alimentandolo nel suo palazzo, acciò spedito da ogni sollecitudine avesse potuto interamente applicarsi allo studio delle più sublimi facoltà, ove la perspicacia del suo ingegno naturalmente lo guidava.

Essendosi sù le prime impegnato alla lettura dei più insigni filosofi, e dopo averne ponderato le dottrine, e prodotto ancora delle più accurate annotazioni sul sistema di Leibnizio, e sù l'ontologia dì Volfio, finalmente si determinò di formar egli stesso uno scientifico Sistema, a cui aggiunse un istorico Saggio, che forma insieme come una introduzione al detto suo Sistema scientifico e come un esteso Piano, onde potersi in tutta la loro estensione trattare le più sublimi scienze nel modo il più chiaro ed insieme il più solido e fermo.

Destinato indi ancor giovanetto a lettore di dritto naturale, compose in quel tempo la tanto rinomata sua opera, che porta il titolo " *Juris Naturalis Institutiones* „ già stampata in Napoli nel 1776 presso la tipografia Porsilliana, come pure l'altra stampata nel 1782 presso la tipografia della letteraria società col titolo " *Ad Canonicas Institutiones Isagogen* „ che formano come un prolegomeno al dritto canonico. Furono con sommi elogi ambidue dette opere accolte in Napoli dagli uomini più celebri di quel tempo, come può rilevarsi dai loro elogi prefissi alle dette sue opere.

Non sono in vero le istituzioni al Gius naturale un opera interamente compita, non abbracciando che quelle sole parti che nel breve spazio di un biennio potea percorrere nelle scuole, dovendo nel corso dell'istesso biennio dare alla gioventù l'istituzioni ancora del dritto civile e canonico. Trovasi detta opera divisa in tre parti, trattando cioè dei doveri riguardo a Dio, riguardo a noi stessi, e riguardo agli altri.

Stabilisce per base e principio, d'onde nasce ed è appoggiato il dritto di natura, l' innato appetito della felicità, a cui tende la natura stessa dell'uomo; quale felicità non è riposta, che nell'acquisto e possesso del vero e reale Bene. E poichè l'unico a reale bene fuori ogni e qualunque esitazione non può essere che il solo Dio, perciò è, ch' egli è come il naturale oggetto della volontà umana, e la meta a cui tende il suo appetito; onde ne deduce che qualunque dritto ed officio di natura non è fondato, nè proviene. che dalla religione.

Dall'istesso principio fa nascere i doveri, che deve l'uomo in riguardo a se stesso, per cui s'impegna a provare che il dovere della conservazione del corpo, di coltivare le facoltà dell'anima tanto della mente, che della volontà, e qualunque altro dovere verso se stesso, parimente riconoscono la lor origine dalla religione.

Si restringe nella terza parte a sviluppars come il matrimonio sia un officio, che deriva dalla religione stessa, e non già un semplice officio di natura: dimostra la prestanza del celibato a preferenza del matrimonio, e di qual natura siano li matrimonj tra i vecchi o l'impotenti.

Sono le dette dottrine trattate con tali accurate analisi, e con vedute così interessanti e sublimi, che il dotto Andrea Serrau tanto celebre per le sue opere prodotte alle stampe, non dubitò asserire " *Micelianas Juris naturalis Institutiones tantas esse ut ejus operis praestantia nullis possit, nisi vere doctis et sublimioris metaphisicae mysteriis initiatis innotescere* „ come riferisce l'insigne scrittore della sua vita.

Un'altra opera parimenti insigne del medesimo autore è stata data alle stampe, dopo però la sua morte, che porta il titolo " *Isagoge ad canonicas institutiones* „. La principale idea del dotto autore nel formar detta opera è stata quella di dare in abbozzo un idea generale e fondamentale di tutto il sistema della chiesa, in quanto questa non è se non, giusta il linguaggio della scrittura e dei padri, il corpo mistico di Gesù

Cristo, evolvendo l'idea compita e luminosa dello spirito, che informa questo corpo e la maniera come questo spirito comunica ed opera per mezzo dei sacramenti istituiti da Gesù Cristo. Nel che è rimarchevole l'idea che evolve e tratta a sufficienza della doppia grazia di Gesù Cristo Salvadore e Redentore. Delle quali la prima forma la giustificazione dei giusti tutti sì dell'antico, che del nuovo testamento, ed è la grazia che davano li sacramenti dell'antica legge. La seconda è la grazia propria e privativa dei sacramenti della nuova legge. Dalla quale dottrina e veduta fa scorgere con chiarezza e solidità l'origine delle leggi canoniche. Questa opera, benchè scritta in breve volume, è però gravida delle più sublimi dottrine. Trovasi detta opera stampata in Napoli nel 1782 presso la società tipografica letteraria.

Fu la medesima con sommo applauso encomiata dall'insigne dottore don Carmino Fimiano, primario professore della regia Università degli studj di Napoli, e dal celebre D. Domenico Antonio Malarbio regio bibliotecario, il primo dei quali così s'esprime " *Exiguo licet in ambitu auctoris ingenium et doctrina qua se dat via mirifice prodit et spatiatur* ". E l'altro " *Insulsis cavillationibus explosis ejectisque, metodo et solida doctrina concinnam, ecclesiasticorum studiorum aestimatores in deliciis erunt habituri* ".

Opere inedite.

Oltre le anzidette opere, che con tanto applauso dei dotti sono state prodotte alla luce, ha dovuto imperfetta lasciare l'altra opera più luminosa e sublime, e che avrebbe dato un estesissimo lume a tutte l'altre scienze così filosofiche che teologiche, della quale soltanto non ci ha lasciato che un semplice Epitome, o sia un scientifico Saggio, (*Specimen scientificum*), ed un altro ragionato istorico Piano (*Saggio storico*), nel quale additava il metodo come dovea estesamente procedere nello sviluppo dì tutto il sistema scientifico, che si avea formato nell'animo.

Costa il detto Saggio Scientifico di n. 200 e più proposizioni fra loro connesse, e con metodo dimostrativo concatenate. Son dirette le prime a mostrare la necessaria esistenza d'un Ente, che sia insieme necessariamente unico, vivo, eterno, semplice, illimitato, infinito, perfettissimo.

Per ciò dimostrare stabilisce per preliminare proposizione, che nella Scienza (che di sua natura non è diretta, che ad asseguire la certa cognizione delle cose) non debbano ammettersi altre proposizioni, che le sole certe, ed evidenti, escluse quelle che sono soltanto probabili o incerte; in guisa chè altre proposizioni non debbano ammettersi se non quelle, ch'è impossibile non esser tali.

E poichè il principio, così detto, di contradizione, è di tal natura, che è impossibile non esser vero, essendo impossibile, che l'istessa cosa nel tempo stesso, ch'esiste, non esista (come in tal modo vien enunciato il detto principio di contradizione); così Egli sulla scorta degli antichi e moderni filosofi questo unicamente ammette per primo, e fondamentale principio di tutta l'umana scienza; dimostrando insieme esser desso l'unico, il vero, il primo, ed universale di tutte le scienze.

Posto ciò, il Miceli stabilisce per certo, che una cosa che veramente è, deve avere l'Essenza, li Predicati e la Ragione, ond'è la cosa, in maniera che l'Essere e la Ragione, ond'è l'Essere, sia realmente ed essenzialmente uno. Perocchè, se pongasi, che l'Essere e la Ragione dell'Essere siano realmente distinti e separati, qualunque proposiziene non potrà risolversi nel principio della contradizione, e perciò non può ammettersi come una verità, ch'appartiene alle scienze. Così pongasi A B realmente distinti e separati; non repugna se pongasi A senza B; o pongasi B senza A; e perciò le preposizione A, o B senza A, non repugna, nè può risolversi nel principio della contradizione, ch'è il principio della certezza, che ha solamente luogo nelle Scienze.

Non altrimenti si ragiona nella proposizione di cui si parla " l'Essere che veramente è, e la ragione, ond'è l'essere, pongansi realmente distinti e separati: in tale ipotesi non repugna, che l'Essere, che veramente è, sia senza la ragione, ond'è; e l'Essere ond'è sia senza la ragione della cosa, ch'è: poichè sendo l'Essere distinto realmente, e separato dall'Essere della cosa, ond' è, se pongo l'Essere della cosa che veramente è, senza l'Essere della cosa, ond'è, non pongo e non tolgo la stessa cosa, e perciò non può asserirsi, che " *Idem simul ponitur, et tollitur.* „ Perciò, qualunque siasi proposizione, in cui sia realmente distinto e separato l'Essere dalla ragione dell'essere, non si può ammettere nelle scienze, nelle quali han luogo solamente quelle che derivano dal principio della contradizione, dalla quale ne nasce la certezza delle proposizioni, che unicamente appartengono alla scienza.

Fa quindi rifiettere, che quantunque comunemente si ammetta nelle cose visibili la ragione estrinseca di ogni cosa, per cui rettamente si dice che la ragione del frutto sia nell'albero che lo produce, quella del figlio nel padre etc., nondimeno non dee questa confondersi con la vera, necessaria ed ontologica ragione di esistere; poichè l'estrinseca non essendo in verun modo diretta a riguardare la natura delle cose, ma soltanto l'estrinseca successione delle medesime, e come noi le concepiamo nel fatto; non può in verun modo ammettersi per principio ontologico e necessario: ed all' incontro l'intrinseca ragione è la sola necessaria ad ammettersi, poichè è assolutamente necessario all'ente per esistere, ch' abbia in sè stesso la ragione di sua esistenza.

Or dal principio che debba l'Ente necessariamente avere in se stesso la ragione di esistere, ne deduce dimostrativamente ed ineluttabilmente l' eternità dello stesso ; dall' eternità l'immutabilità; da questa la sua semplicità ; e dalla semplicità l'infinità del medesimo, che importa insieme l'impossibilità di aver limiti o confini. Da ciò ne inferisce, che assolutamente repugni qualunque altro essere dal medesimo

realmente separato e distinto: su la ragione che nell'opposta ipotesi verrebbero scambievolmente l'un l'altro a confinarsi tra loro e svanirebbe ad un tratto l' idea d' infinito; quindi conchiude che l'infinito non può essere che uno colla necessaria esclusione di qualunque altro, che sia da lui separato e indipendente.

Questo ineluttabile argomento, che ha sempre interamente chiuso l'adito al politeismo, e ne ha mostrato la palpabile contradizione, è appunto quello che lo porta a provare, che non potendo ammettersi altro Ente sostanziale che il solo infinito, non può veruna cosa in altro modo esistere, se non per via di comunicazione ed emanazione dell'unico Ente infinito, che diffusivo di sè stesso (poichè *omne bonum est sui diffusivum*) si comunica in altri, in guisa che, essendo egli solo, e sempre immobile restando in sè stesso, fa sì che comunicando il suo essere sorgan dal niente le creature; comunicando la sua verità, fa che veramente esistano; comunicandole il moto, fa che si muovano; e somministrando loro continuamente l' essere, fa che perseverano nella loro esistenza: in guisa che, qualunque creatura che esiste, in esso esista, in esso viva, in esso si muova, restando sempre un solo Essere vivo, una sola verità, una sola vita; vita dell'altre vite, verità dell'altre verità contingenti, Essere di tutti gli esseri, i quali su tale aspetto, non veri esseri, ma esseri sperimentali soltanto li chiama, perchè a noi tali sembrano. Ed in queste anzidette nozioni si contiene quella parte di metafisica che può chiamarsi *Ontologia reale* di questo Autore, dalla quale nel suo metodo scientifico passa alla *Teologia naturale*.

A tale oggetto egli su l' istesso stabilito principio, e su la data nozione dell'Ente vivo s'inoltra ad analizzare la natura o sia la vita stessa dell'Ente vivo, parimente distinguendo in esso una doppia vita, una cioè sostanziale ed instrinseca all'Ente, per cui vive in se stesso; l' altra estrinseca e come fuori di se, con cui, quasi procedendo al di

fuori, dà vita agli altri. L'analisi della prima è quella, che somministra l'idea della Teologia naturale, come quella, che tratta dalla natura stessa, e della qualità dell'Ente supremo.

Parlando egli dunque della vita intrinseca dell'Ente, stabilisce per primo che stante la natura perfettissima del medesimo, ed il possesso perciò di perfettissima vita, sia necessario ch'abbia insieme come essenziali attributi di sua perfezione ed essenza una Onnipotenza infinita, che sia insieme forza infinita intelligente, ragione e principio di qualunque possibile azione, sì necessaria che contingente, sì infinita che limitata; ch'abbia insieme una Sapienza infinita dall' istessa sapiente ed infinita forza di agire prodotta, che interamente comprenda, ed in se stessa esprima l'Onnipotente forza come forma ed atto dall'istessa derivato e prodotto, per cui dalla perfettissima Essenza onnipotente, viva, dall'istessa sua Sapienza perfettamente conosciuta, ne resulta l'infinito e perfetto Gaudio, o sia l'infinita Compiacenza, che in detti tre relazioni forma e compisce e la natura stessa, e la vita beata e perfettissima dell'Ente vivo.

Analizzando a lungo questa sublime veduta e rimontando insieme all'origine di siffatta distinzione fa riflettere, che non potendo da una parte ammettersi nell'Ente, perchè semplicissimo, alcuna qualità o perfezione dall'Essenza diversa, e considerando dall'altra parte, che sia necessario alla vera ed essenziale perfezione della vita dell'Ente vivo l'avere in se stesso come sussistenti attributi l'Onnipotenza, la Sapienza ed il Gaudio, o sia, la compiacenza di sè stesso, che costituiscono insieme la reale sussistenza della vita sostanziale ed intrinseca, ne inferisce per certo che detti attributi sebbene reali e tra loro distinti per le diverse relazioni opposte che han gli uni cogli altri, non sono frattanto qualità fra loro divise, e fra loro separate, ma soltanto differenti stati e sussistenze dell'istessa Sostanza viva, o sia differenti modi in cui sussiste l'unica, infinita, e semplicissima viva Sostanza, in guisa che escludendo essa da se qualunque qualità o me-

tafisica composizione, in tre differenti e reali modi sussistendo, sussiste insieme, e come Forza o sia Principio della sua interminabile vita, e come Termine vivente e Forma rappresentante l'istessa interminabile Vita, e come Termine ulteriore risultante dalla Cognizione perfettissima dell'Essere infinito, che compie l'infinita Perfezione del medesimo Ente vivo.

Stabilita in tal guisa la vita sostanziale dell'Essere, e che realmente sia egli la Vita stessa sostanziale e compita, in guisa che ovunque essa comunichi possa formare degli esseri viventi, passa a proporre l'altra verità, che vivo essendo non solamente possa, ma debba necessariamente operare, poichè in diverso caso esistende, senza cioè interminate azioni, l'Ente non sarebbe più onnipotente nè vivo, ma morto ed imbecille.

L'accurata analisi di tali verità dà l'idea della Creazione, formante l' altra parte della metafisica che *Cosmologia* volgarmente s'appella.

Siccome dunque qualunque azione suppone nella sua nozione l'idea d'un termine a cui si riferisce, e frattanto fuori dell' Ente altro non trovasi, che la sola carenza di realità, passa perciò a spiegare come da questo Essere e dalla nozione negativa della carenza possa resultare l'ente limitato o sia contingente, senza che in tal'azione decada l'Essere dalla semplicità di sua natura. Quindi è che la vera nozione della creatura risulta dal nulla, cioè a dire della nozione della carenza d'ulteriore realità, in cui si termina l'azione dell'Ente vivo.

L'azione dunque dell'Ente vivo, formante la sua vita estrinseca, consiste in chiamare all'esistenza qualunque possibile negazione, o carenza, comunicando per così dire proporzionatamente l'essere per quanto può capirne la capacità della circoscrizione e limitazione ch' egli vuol dare alla tale sua determinata azione, in cui viene a confinarsi ed agire l'azione dell'Ente, per cui rettamente si dice, come infatti lo è, che l'essere delle creature è in esse veramente creato; che non è

più nella sua vera semplicità, perchè appunto non è più quell'essere puro, ch'è in se stesso, essendosi già circoscritto in quella tale determinata azione, che è la vera nozione reale della composizione, e non più infinito, perchè confinato e circoscritto dalla carenza di ulteriore realità.

Quindi considera che nelle creature l' essere creato delle medesime è totalmente diverso dall'Essere infinito, quantunque l'essere stesso delle cose create resti sempre nel Creatore, come l'effetto naturale di una cosa resta sempre nella sua causa indivulsamente inerente. Così in fatti, qualunque particolare volizione dell'anima, qualunque desiderio, qualunque particolare compiacenza, quantunque ricevano il loro essere dall'anima, che li produce, fratanto non sono l'anima stessa, ma soltanto operazioni dell'anima. La luce, il calore ch' ha il suo essere indivulso dal sole, non è sole, ma operazione solamente dell'istesso. Il movimento, che fa uno con il corpo, non è l' istesso moto, ma effetto del suo spirito movente, senza frattanto dal medesimo dipartirsi o dividersi. Così l'essere comunicato alle creature, quantunque indivulso dall'Essere infinito, non è frattanto l'Essere stesso infinito, ma soltanto comunicazione dello stesso e semplice operazione e fattura del medesimo.

Dietro questa generale teoria, riguardante la creazione in generale, e come l'Essere si comunica alle creature, passa con più distinzione a parlare della creazione dell' anima umana, ove a differenza delle cose create osservasi insieme unita alla Forza vivificante una cognizione creata, per la quale è conscia tanto di sè stessa e di sue operazioni, che delle cose che fuori sè esistono; onde rettamente viene dal comune dei filosofi definita " *Ens sui conscium et rerum extra se positarum* ". Lo sviluppo di tali nozioni forma l'ultima parte della metafisica, che *Psicologia* s'appella.

Riconosce egli dunque per costitutivo dell'anima, secondo la detta definizione, una Forza vitale, che la costituisce nella comune classe degli enti, ed inoltre una cognizione, creata

dall'istessa Forza, che ha per oggetto di sua cognizione e sè stessa e le cose fuori di sè. E poichè essendosi stabilita dall'autore, che una sia la vita, unico l'Essere vivo ed una la Forza, che nella sua comunicazione dà vita e moto a tutto il creato, ne inferisce, che riguardata l'anima in quell'aspetto di essere " *Ens sui conscium* „ ha per immediato oggetto di sua cognizione se stessa, cioè l'istessa Forza o sia l'Essere vivo in cui vive; e nel secondo riguardo, in quanto cioè è conscia delle cose esistenti fuori di sè, ha per oggetto a sè estrinseco tutto ciò che può appercepire con i sensi guidata dalla sua ragione.

Stante però la somma sproporzione, che passa tra la cognizione essenzialmente limitata perchè creata, e la Forza onnipotente vitale, ch'è l'oggetto, a cui è rivolta a conoscere, fa riflettere, che la detta creata cognizione non è che conosca l'intrinseca natura di sua Forza, nè la comprende nella sua infinità, ma soltanto la conosce sperimentalmente; cioè dall'azioni, che nello stato di anima la detta Forza produce, come dalle opere si conosce l'operante e dalli effetti si conosce la causa. Quindi è, che la detta cognizione creata non conosce che limitatamente la vivente Forza operante, ed in riguardo a sè quasi estrinsecamente la limita, restando fuori dalla sua cognizione l'infinità del rimanente delle azioni, che fuori dell'anima l'infinita Forza viva produce.

Distingue egli perciò due vite nell'anima. L'una intrinseca ed essenziale, qual si richiede all'idea di vera sostanza, ed è perciò " *Ens perdurabile* „; ed è quella vita appunto, che da se è inamissibile, come quella che si raggira e compisce in se stessa, dalla Forza viva cioè, dalla cognizione della medesima e dal gaudio o tedio, che da detta cognizione resulta, a misura di come si conosce o buona o cattiva. L'altra che è appunto quella, che forma la sua vita estrinseca, ha per oggetto cognoscibile anche le cose, che fuori di se esistono; quale non essendo sostanziale, ma appoggiata alle sole estrinseche relazioni, sciolte queste perisce, restando sempre viva l'anima nella sua vita intrinseca e sostanziale.

Su questi principj viene invittamente a provare, che l'anima umana sia di sua natura immortale. Poichè, sebbene separata dal corpo perda l' estrinseca vita, cioè la relazione agli oggetti estrinseci e fuori di se, non può però in verun conto perdere la relazione intrinseca, ch'ha con se stessa, essendo unica ed istessa la Forza, che opera come viva, e che conosce come intelligente le sue azioni, nè può separarsi da se stessa. Ed abbenchè l'intelligenza o sia la coscienza di se stessa, essendo un azione prodotta e creata dalla Forza per perdurare abbia bisogno di continua conservazione, trova però necessaria nell'istessa Forza producente, in cui restano permanenti l'azioni già fatte come in sua ragione, la ragione di sua conservazione; molto più, che le azioni, che detta vitsle forza produce, come anima sono non solamente fisiche, ma anche morali.

Or la moralità dell'azione resta sempre inerente alla forza viva limitata, che sotto quella moralità ha operato, e con essa pienamente s' identifica, quantunque sia svanito l' atto terminativo o sia il termine dell'azione, con cui l'ha estrinsecamente prodotto e compito; nè da quella azione, già a se inerente, potrà mai spogliarsi, perchè impossibile si è, che un azione fatta non fosse stata fatta; ed infatti passato per esempio l'atto del furto, resta sempre ladro, chi l' ha commesso; passato l'atto dell'omicidio resta sempre omicida chi ha ucciso; perchè appunto resta indelebile e permanente nella forza stessa che l'ha prodotto, la moralità e l'essenziale dell'azione, quantunque l'atto estrinseco, o sia il modo dell'azione sia già svanito.

Or la Forza agente non può mai conservare la moralità di sue azioni ad essa inerenti, e da cui non può mai spogliarsi, se insieme non conserva in se la cognizione stessa che fu ed è la forma permanente ed essenziale della moralità dell'atto una volta prodotto, e senza la quale perirebbe l'identificazione delle azioni con l'agente, cioè, si scioglierebbe il nesso metafisico, ch'ha l'agente con la sua azione, di cui

ne è l' intrinseca sufficiente ragione, restando in tal guisa nella sua perdurabilità la forza viva animante priva delle sue azioni, cioè vita senza vita e nello stato di morte.

Analizzate in tal guisa la genesi e la natura dell' anima, ne deduce come per immediata conseguenza la semplicità della medesima, non potendo altra composizione ammettersi in essa, che la sola metafisica composizione, ch'è riposta nell'indissolubile nesso dell'essere stesso dell'anima con i suoi attributi e predicati, o sia con la sua essenza e la sua qualità, esclusa interamente così la fisica e materiale, che riposta nell'unione di due differenti sostanze potrebbero tra loro le medesime separarsi e dividersi. E poichè la Forza, da cui unicamente ogni azione promana, essendo semplice non ha alcun intrinseco comprincipio, che possa contro sua voglia determinarla altrove, così ne viene, che l' anima è sempre libera con libertà d'indifferenza ad operare una cosa piuttosto che un altra, niente influendo la cognizione, ch'ha della moralità di sue azioni a poter astringere la forza ad operare diversamente da quel che vuole.

Dopo aver così riguardato l' anima nello stato fisico e naturale di sua creazione, s'inoltra a parlare dello stato supernaturale, al quale è stata inalzata per un altra opera della Sapienza, che l' è stata gratuitamente comunicata, in forza della quale possa operare non solo azioni perfette respettivamente alla sua natura, ma che fossero insieme assolutamente perfette, perchè opera con supernaturale lume della infinita Sapienza. Dimostra perciò la necessità della fede supernaturale per poter uno operare perfettamente e far delle opere assolutamente perfette: la necessità della grazia, che non è nella natura dell' uomo: la natura del peccato, e come possa l'uomo riacquistare la perduta giustizia e tutt'altro che riguarda il sistema teologico.

Siccome però tutte le anzidette dottrine non sono in quel Saggio, che solamente indicate, altro non contenendo, che un

semplice abbozzo di tutto l'esteso sistema, ch'erasi prefisso nell'animo di largamente trattare; così varie furono le controversie, che si suscitarono su le prime da taluni, che non potendo agevolmente da quel ristretto saggio approfondire il vero senso dell'autore, ne censuravano le più ineluttabili dottrine. Quindi fu, che l'istesso autore persuaso dell'importanza d'un esatto e lungo sviluppo delle sue cennate proposizioni, ne avea cominciato il lavoro, che avrebbe in più volumi certamente compito, se la morte non ce l'avesse immaturamente rapito nel più bel fiore degli anni. Non ci ha lasciato altro quindi compito, che una estesa e ben ragionata Prefazione, nella quale esprime tutto il gran Plano dell'opera che dovea intraprendere, esponendo come in un Saggio istorico tutto il sublime dello scientifico plano dell'opera, ch'erasi prefisso di estendere.

Comincia in esso su le prime a rapportare le gravissime ed insolubili difficoltà, che in ogni incontro si trovano nei varii sistemi delle filosofiche scuole, per indi conchiudere la necessità di un più accurato ed esatto sviluppo, fondato insieme sui più sodi principj da doversi stabilire nella letteraria repubblica. Indi espone partitamente l'ordine ed il metodo, con cui si era prefisso di produrre l' universale suo scientifico sistema, additando le basi ed i principj onde facilmente illustrare tutte le scienze e dileguare insieme tutte le oscurità, che nelle stesse s'incontrano. Sono in detto Saggio così bene snodate e sviluppate le dottrine, benchè soltanto istoricamente rapportate, che basterebbe alcerto esso solo, secondo lasciò scritto l'autore della sua Vita a formare un uomo dotto ed apprestare insieme i più chiari lumi onde trattar con sodezza tutte le scienze tanto filosofiche che teologiche, che dalla serie del suo sistema scientifico e da quei principj potrebbe agevolmente ricavarsi.

L'uno e l'altro originale si conserva con somma accuratezza presso li ammiratori di sua dottrina, su li quali originali si potrebbero facilmente rettificare alcune proposizioni

che falsamente s'imputano all'autore, e spianare le difficoltà che dalla stessa intelligenza del senso del detto autore si sono da alcuni prodotte: a quale oggetto s'è taluno con prospero effetto e con somma diligenza impegnato a schiarirne la oscurità con ridurre ai termini comuni ciò che sembrava di astruso ed equivoco in riguardo il senso delle medesime, accompagnandolo con lunghe e dotte note, corredate con la autorità dei più gravi filosofi sì antichi che moderni, così Greci che Latini (1).

Resta finalmente inedita l'ultima non meno interessante, che erudita opera del detto parroco di Miceli, che porta per titolo " La mistica e morale esposizione del sacrosanto sacrificio della messa. „ Egli con una nuova veduta dimostra che in tutto ciò, che con simboliche cerimonie ha la chiesa istituito nella celebrazione del detto augusto sacrificio, ha voluto insieme proporre un vivo modello ed una sublime scuola al cristiano della vera perfezione a cui tende, avendo in essa per mezzo delle stesse cerimonie, di cui si serve nella celebrazione dei sacri misterj, mirabilmente espresso tutti i gradi, che dee percorrere il cristiano per arrivare finalmente alla sublime unione con il suo creatore, proponendo essa ai fedeli come in un colpo d' occhio tutta la pratica morale, che devono tenere i medesimi in tutto il corso delle loro vita. Lo che con tal' erudizione e sode ragioni ha volute esporre, quanto, interamente escluse le arbitrarie e coartate spieghe, che sogliono da taluni adottarsi, viene dottamente a conchiudere, che il rito della messa è rito insieme di sacrificio e viva scuola della cristiana morale.

(1) Intende quì il Rivarola del lavoro da lui fatto sopra lo *Specimen scientificum* del Miceli, annotandolo, e delle sue *Istituzioni metafisiche accomodate alle espressioni de' Padri de' primi cinque secoli della Chiesa e per la intelligenza della loro filosofia*, conservate mss. nella Biblioteca Nazionale di Palermo. V. *Storia della filosofia in Sicilia* etc. per V. Di Giovanni, v. II. L. IV, Pal. 1873. (*DG.*)

Resterebbero finalmente a rapportarsi varii altri opuscoli dall'istesso di Miceli lasciati, e che meriterebbero uguali applausi, quali per non più dilungarci lasciamo di riferire, potendo il più ricavarsi dall'autore dalla sua vita prefissa alla cennata opera in stampa del detto di Miceli, il cui titolo è scritto " *Ad Canonicas Institutiones Isagoge Scientifico Dogmatica* „ a cui ci rimettiamo (1).

---

(1) Le operette minori del Miceli sono state anch'esse pubblicate, collo *Specimen scientificum* e col *Saggio storico*, ne' due volumi innanzi citati: *Il Miceli o dell'Ente uno e reale* etc. *Il Miceli o l'Apologia del sistema* etc. (Pal. 1864-1865) del prof. V. Di Giovanni. De' discepoli del Miceli, Guardì, Zerbo, Rivarola, Scafiti, sono poi pubblicati non pochi frammenti, col titolo di *Frammenti di filosofia Miceliana* nell'*Appendice* al v. II, della *Storia della filosofia in Sicilia* sopra citata. (*DG.*)

PROLUSIONE

AL

CORSO DI PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA

LETTA

NELLA SCUOLA DEL REGIO ARCHIVIO DI STATO

IN PALERMO

Il giorno 15 novembre 1877

DAL CAN. ISIDORO CARINI

La prima parola, che sento il bisogno di rivolgere a voi, Signori, venuti qui ad onorare di vostra presenza l'inaugurazione di questo corso (1), è che la cattedra di paleografia e diplomatica in quest'Archivio ha fatto una perdita irreparabile coll'allontanarsi dell'illustre orientalista, che mi è stato non solo guida e maestro, ma più ancora amico benevolo e affettuoso. A lui mi legano il primo impulso e l'avviamento primo che ne ho ricevuto a questi studi; una tredicenne consuetudine di lavori e di ricerche, ed i più cari rapporti del cuore e della mente. L'insegnamento, che egli ha professato fra noi, ridotto a più modeste proporzioni, lasciata la parte arabica (che può dirsi del resto esaurita), smesso il suo splendore universitario, è toccato a me, ed è tuttavia onor troppo grande e troppo grave peso per la mia povera persona. Quando infatti, in luglio del 1843, si estese alla Sicilia la sapiente legge del 1818 sopra gli Archivî di Stato napoletani, precipuo dovere della Soprintendenza Generale divenne quello di classificare gli archivi storicamente ed illustrare le carte diplomatiche; le quali perchè scritte (oltre le vernacole e le latine) negli idiomi arabico, greco, catalano, spagnuolo etc. portarono

(1) I componenti del Consiglio Direttivo della Società Siciliana di Storia Patria, ed altre egregie persone.

alla fondazione d'una pubblica Cattedra colla rispettiva paleografia, appartenente, è vero, all'insegnamento universitario, ma stabilita in quest'Archivio (1). La si conferì primamente al cav. Cusa, nel settembre del 55, in seguito a un doppio arduissimo concorso, ch'ei sostenne l'uno in Napoli per la paleografia e la diplomatica, e l'altro in Roma per la lingua arabica. Dopo poco men che un ventennio, e precisamente nel 74, egli dismise a sua richiesta la detta Cattedra, o meglio, la commutò con quella di lingua e letteratura arabica, da lui prima tenuta come incaricato : e del resto, per le nuove disposizioni governative, l'insegnamento non tardava a divenire una diretta appartenenza di quest' Archivio di Stato. Affidato a me l'onorevole ufficio, non tardai per mezzo dell'uomo insigne, che soprintende agli Archivi Siciliani con tanto amore per le cose patrie, con tanta e sì alta intelligenza, a presentare al Ministero i programmi pel primo e secondo corso, compilati sulla base del Regio Decreto del 27 maggio 1875 ; programmi che sono stati approvati dal Consiglio Superiore. Da essi si scorge, che se la nostra Scuola palermitana ha scapitato nello splendore esterno, e tanto più per la piccolezza della mia persona, ha però ricevuto una maggiore estensione nel campo dei suoi studi e dei suoi lavori. Infatti non si tratta più di dar le regole dell'arte diplomatica, o dirigere gli esercizi della paleografia; non si vuol solo studiar la scrittura, le abbreviazioni, le cifre, le materie e gli strumenti scrittorii, la lingua de' diplomi, le formole, la cronologia, i suggelli etc.: ma richiedonsi le più peculiari notizie su la paleografia e la diplomatica della regione; ma si dà larga parte all'insegnamento storico, cioè a dire alla storia della monarchia e delle magistrature politiche ed amministrative dell'Isola sotto i Normanni, gli Svevi, gli Angioini, gli Aragonesi, i Castigliani, gli Austriaci di Spagna ed i Borboni.

Non altrimenti la rinomata *École des Chartes* a Parigi, oltre

(1) Vedi G. Silvestri, *Sul Grande Archivio di Palermo, Relazione*. Palermo, Virzì, 1875, pag. 29.

l'insegnamento propriamente paleografico e diplomatico, ne ha un altro speciale detto delle *Istituzioni*, che oggi occupa in sì degno modo il Boutaric, ed in cui gli allievi sostengono ogni anno varie tesi della maggior importanza. E modello infatti a tutti gli stabilimenti di questo genere dev'essere la detta *Scuola*, istituita nel 1821 per formare archivisti e bibliotecari intelligenti, anzi divenuta una vera scuola di storia nazionale e del medio evo. È per essa che la Francia ha tenuto da un mezzo secolo il primo posto nei lavori di paleografia e diplomatica. È da essa, che son uscite sì numerose pubblicazioni di cartolarii, formanti oggi una delle collezioni più preziose per lo studio dell'istituzioni civili nell'età mezzana. Questo sì elevato tipo, se da un lato dee tenersi sott'occhi in tutte le simili scuole d'Italia, e perciò anche, proporzionatamente, nella nostra, sgomenta me dall'altro, che mi sento tanto al di sotto del mio cômpito. Ma se il *Sumite materiam* del Venosino mi fa timoroso e trepidante, mi rassicura volgere lo sguardo agli uomini egregi che sorreggono in quest'Archivio la mia inesperienza; m'affidano gl'incoraggiamenti generosi, che voi, Signori, mi date oggi, voi sì benemeriti delle nostre vetuste memorie e delle patrie cose. Io pertanto recherò nell'adempimento del mio difficile incarico, se non il sapere e la perizia che mi mancano, bensì il desiderio d'istruirmi, l'amore a questa cara isola in cui nacqui, a questi diletti studi che allietarono dagli anni primi le mie ore solitarie e confortarono le mie sventure, e a questa forte gioventù del mio paese, che vorrei tanto veder crescere, non alle futilità e, peggio ancora, ai disordini, ma a serie ed egregie opere, alla scienza e alla virtù.

Or come il numismatico si compiace a rilevare il pregio e l'importanza delle sue monete, o l'archeologo delle sue anticaglie, o il bibliografo de' suoi incunaboli, mi permetterò oggi, per trattenervi alquanto, fermare la vostra illuminata attenzione su questi vecchi codici, o logori e consunti diplomi, a' quali è debito oramai ch'io tutti volga gli studi, insieme con quanti di voi, giovani valorosi, senton vaghezza d'investigare non solo gli archivi, ma altresì le biblioteche. A rapidi tratti

vi ricorderò prima le vicende subìte e gli studi di cui da per tutto sono stati l'oggetto; darò in secondo luogo uno sguardo fugace sui lavori dei nostri Siciliani; finalmente volgerò l'animo agl'intendimenti e alle speranze dell'avvenire.

I.

Lo studio vero della storia è lo studio delle sue fonti. Gli archivi e le biblioteche ne sono i depositi, la paleografia è la chiave che v'introduce, la diplomatica la fiaccola che vi scorge. Sorpasserei facilmente i brevi limiti del mio discorso, s'io volessi solo accennarvi con quanta cura si conservassero, fin dall'antichità più remota, i codici e i manoscritti. Ve ne furono sempre nella maggior parte de' vetusti tempii e ne' regii palazzi. Un illustre orientalista, di cui la scienza rimpiange pur ora la perdita, ci ha dato la descrizione de' numerosi e ben forniti archivi della Caldea e dell' Assiria, in cui il mattone tenea luogo di carta, e i cui libri si componevano di tavolette di terra cotta. Ed io, se non mi stringesse la brevità, avrei vaghezza d'accompagnarmi a voi per visitare, sotto la guida dello Smith, quelle splendide biblioteche di Babilonia, Borsippa, Akkad, Assur, Nimrud, Ninive etc., divise per ordine di materia e presiedute da ufficiali appositi, che ne formavano esattamente i cataloghi. È dal palagio di Sennacherib, e sopratutto da quello d'Assurbanipal, che proviene la più gran parte dei documenti cuneiformi, onde va ricco il Museo Britannico. I Benedettini ci han dato le prove dell'interesse, che prendeano pegli archivi Ebrei, Greci, Romani, e de' mss. che serbavansi nel tempio di Gerusalemme, in quello di Minerva e d'Apollo a Delfo, del Campidoglio e di Vesta a Roma. Saltando secoli e spazi, vorrei, se non altro, soffermarmi dinanzi le celebri biblioteche, fondate dai primi Tolomei in Alessandria. Quella di Bruchium, presso il porto, non conteneva meno di quattrocentomila volumi. Dopo l'uccisione di Cesare, Marco Antonio, innamorato anch' egli di Cleopatra, ch'era risalita sul trono d'Egitto, le fe' regalo di dugentomila codici in membrana tolti alla libreria di Pergamo, quando

fu presa la città, e passati indi in poi a crescere le dovizie del Serapèo. Tutti sanno che nel 641 dell' êra nostra i Musulmani, condotti da Amru, invasero l'Egitto, e dopo due assedi s'impadronirono d'Alessandria. Ed è anche notissima la risposta del califo Omar al grammatico Filopono: o questi libri contengono la dottrina del Corano, e sono inutili; o diversa, e son perniciosi. La conseguenza di siffatto giudizio fu, per la testimonianza dell' arabo Abulfaragi, che il contenuto della biblioteca alessandrina, distribuito ai quattromila bagni dell'immensa metropoli, servì a riscaldarli per ben sei mesi (1). Così nelle più procellose epoche della storia, in mezzo allo strepito delle armi, al divampar degli incendi, a calamità e flagelli d'ogni specie, in tanto rimescolamento di sorti umane, furon distrutti preziosi archivi e librerie senza numero, che oggi rischiarerebbero di gran luce avvenimenti e cose, condannati a perpetuo oblio. Così pure la ruina delle scienze seppellì miseramente con sè la biblioteca Ulpia, e quella famosa, che Augusto avea collocato nel portico del tempio di Apollo. Che sarebbe stato, o Signori, di tutto il patrimonio del sapere, se a tante cause di distruzione non si fossero contrapposti l'interesse, il bisogno, e, più, l'intelligenza accorta che custodisce e raccoglie? Per fortuna questi motivi non vennero mai meno; e se tante memorie perirono con infelice naufragio nelle tempeste de' secoli, parecchi avanzi venerandi salvaronsi a traverso le età con incolumità avventurosa. Per tal modo la scienza possiede, non dirò i monumenti epigrafici consegnati alla pietra ed al marmo, ma molti assai più fragili, p. e. i libelli di quietanza scoverti a Pompei; i graffiti che ivi ci mostrano sì notevoli e numerosi esempi dell'idioma volgare; la notissima collezione de' papiri d'Ercolano per la quale son divenuti meritamente celebri il P.

(1) V. Frid. Ritschelii, *Opusc. philolog.* t. I. Leipzig, 1867. *Die Alex. Bibliotheken.* I critici moderni hanno gittato dubbi su questo fatto.

Piaggi e il prof. Giuseppe Fiorelli; le tavole cerate daciche, scritte fra l'anno 130 e il 170 dell'êra volgare; i papiri vaticani e ravennati, ed altri cimelî di capitale e spesso unica importanza.

Le conquiste dapprima degli Eruli e degli Ostrogoti, indi l'altra dei Longobardi, poscia la successiva dei Franchi contribuirono potentemente, come alla totale ruina del latino letterario, così alla più funesta e miseranda distruzione dei manoscritti e de' codici. La lunga guerra gotica fu una delle maggiori sciagure, che mai affliggessero il *bel paese*; l'accompagnarono e seguirono scorrerie di Franchi, incendî, carestie, pestilenze. Al cumulo di tanti mali venne indi a poco ad aggiungersi l'invasione terribile de' Longobardi, che coprirono in quei primi anni l' Italia di morti, di fughe, di devastazioni e rapine. S. Gregorio scriveva essere già arrivato il finimondo. Nella parte d'Italia, che fu allora conquistata, si spensero le istituzioni pubbliche e municipali romane; tacque per alcun tempo ogni insegnamento del latino letterario, e perciò anche della scrittura. Lo attesta ne' più vetusti documenti di quell'età lo sterminato numero non pur di contraenti e testimoni, ma anche di chierici, che appongono agli atti pubblici il segno di croce per non sapere scrivere. Tanto negli anni, che corsero sì infelici sino alla fine del VI secolo.

Or come, o Signori, il latino letterario sarebbe probabilmente perito, se non fosse divenuto lingua della Chiesa; così, senza questa gran madre de' popoli, la ruina del sapere antico sarebbe stata totale ed irreparabile nelle invasioni barbariche. Per essa serbiamo tuttora gli atti de' martiri, i martirologî, il breviario, il Libro Ponteficale, le collezioni d'atti de' Papi e de' concilî, le leggi ecclesiastiche, i monumenti liturgici ecc. che non pur sono le fonti della storia ecclesiastica, ma gittan anche tanta luce sulla profana. E già fin dai suoi tempi Papa Ilario fondò, primo, come sembra, una biblioteca in Laterano; e fin nel tempo della più fitta barbarie s'ode ancora il glorioso titolo di *Bibliotecario*. S. Gre-

gorio parla di librerie esistenti in Roma, e ricorda l'Archivio della Chiesa che fu precursore dell'attuale Archivio Secreto nel Vaticano. Esso custodiva gli innumerevoli atti di quel governo mondiale e i Regesti, ossiano lettere de' Papi, inapprezzabili documenti della storia, e della lingua di quei secoli, tesori preziosissimi che nel secolo XII perirono senza lasciar traccia di sè (1).

Ma non questo solo, sì ancora tutto il patrimonio del sapere antico ci venne dalle stesse mani conservato.

E qui consentitemi, o Signori, ch'io mi soffermi un istante innanzi una delle figure storiche più belle, che ci offra il primo medio evo, e in quel cielo fiammeggiante, in cui Dante ripose i suoi santi, Bernardo, Francesco, Domenico, Tommaso, Bonaventura, veneri, assai più antico, il gran patriarca dei monaci, Benedetto. Fu egli, che nella sua famosa regola diè precetto alla gran famiglia, che dovea discendere da lui, non solo del lavoro agricolo, ma del grafico e letterario. Bernardo Pezio nel primo tomo de' suoi Aneddoti (pag. 35) ci descrive questi monaci, destinati alla scrittura de' codici, detti perciò *Antiquarii* e *Scriptores*, i quali, come si legge negli Statuti di Erimanno (cap. 79), si vedevano nelle vecchie Badie *in Cathedris sedentes*, *et super tabulas diligenter*, *et artificiose*, *et cum silentio scribentes* (2).

Ond'io qui vi ricordo le parole dell'illustre Carlo Troya, che scrisse: non avrebbe avuto principio, nè continuazione la storia del medio evo, se non fossero esistiti gli archivi de' Benedettini, e quelli, sovratutto, di Monte Cassino e di Cava.— Qual nobile cuore non ha salutato con rispetto il sacro monte di Cassino, faro solitario della scienza, che gloriosamente splendette in mezzo alla tenebria più folta del-

(1) V. Gaetano Marini, *Memor. istor. degli archivi di S. Sede;* ed. A. Mai, Roma, 1825. Blume, *Iter Italicum*. Pertz, *Viaggio in Italia*, Hannover, 1824. Dudik, *Iter Romanum*.

(2) Veggasi Mabillon, *De Studiis Monasticis*.

l'età barbariche, in cui vissero, per tacere degli altri, Paolo Diacono e il suo continuatore Erchemperto? « Mentre gli Stati longobardi andavano decadendo (scrive egregiamente il Gregorovius), Monte Cassino ricettava tuttavia nel suo seno l'ultimo fiore degli intelletti della nazione germanica..... Il dominio territoriale di questa repubblica monacale che sedeva come in trono sopra uno sterile monte di suolo calcareo, era un vero Stato fiorente nel mezzo di quelli morenti degli ultimi longobardi » (1).

Tocca però ai monaci anglosassoni ed irlandesi il vanto d'essere stati i veri istitutori dell'Europa ne' primi secoli, che seguirono le invasioni de' barbari. Essi perfezionarono la scrittura, e fondarono quella scuola detta *irlandica* ed *anglosassone*, che offre meravigliosi tipi paleografici, e merita di esser molto studiata, per la grande influenza che ebbe sull'arte dello scrivere, nell'età di mezzo, anche ne' nostri paesi. Poichè alla dottrina uniron sempre l'ardore dell'apostolato. Cui tributando omaggio il Giesebrecht nella sua grande Storia dell'impero tedesco, scrive in questi termini: « Grazie ad umili monaci irlandesi, che abbandonarono la loro patria per amore del Signore, il Cristianesimo, quasi spento ne' paesi alemanni, ritornava a vita durante il secolo VII, e la fede fu predicata ai popoli ancora pagani delle rive del Reno superiore, dell'Elvezia, della Baviera e della Turingia » (2). E il Gregorovius aggiunge: « I nomi di questi apostoli, i Fridolini, i Colombani, i Galli, i Kiliani sono rimasti popolari in quelle regioni, e la scienza deve nominarli con rispetto, essendo stati essi quelli, che fondarono i celebri Monasteri di Luxeuil in Francia, di San

(1) Vedi Gattula, *Historia Abbatiae Casinensis*. Federici, *Memorie Storiche di Monte Cassino*. Tosti, *Storia della Badia di Monte Cassino*. G. B. Gennaro Grossi, *La Scuola e la Bibliografia di Monte Cassino*. Andrea Caravita, *I Codici e le Arti a Monte Cassino*. Guillaume, *Description historique et artistique du Mont Cassin*. È pur lavoro di quest'ultimo diligente scrittore il recente *Essai historique sur l'Abbaye de Cava, d'après des documents inédits*. Cava de' Tirreni, 1877.

(2) *Geschichte der deutschen Kaiserzeit, t. I, l. I, p.* 101, 3ª *ediz.*

Gallo sul lago di Costanza, di Bobbio in Italia, di Wurzburgo in Baviera, e tanti altri, di cui fecero ad un tempo gli asili dello studio e della pietà » (1).

Ma per tornare all'Italia nostra, dirò che cessato il governo de' duchi, e volgendo in meglio le cose della penisola sotto la cattolica Teodolinda, ed i re Autari ed Agilulfo, fu ripreso nel regno longobardo lo studio della scrittura e del latino. A questo tempo ebbe principio il Monastero or citato di Bobbio nell'Appennino, fondato per concessione di Agilulfo stesso dal rigido Colombano, che vi morì l'anno 615. Vi fu anche Abate Gerberto, che salì poscia alla sedia ponteficale, a cui probabilmente appartenne il libro della Repubblica di Cicerone, che più tardi andò perduto, e che il Mai discoperse in un palinsesto. Infatti vi esistette ab antico una biblioteca largamente fornita di codici, sopra tutto per le cure dello scozzese Dungalo sulla fine del IX secolo, de' quali un copioso ed esatto catalogo pubblicò il Muratori (2).

In generale, tutti i Conventi possedevano archivi e tesori pregevolissimi. Nell'anno 831 l'Abbazia di Centule, ossia di S. Riquiero nelle Gallie, di cui più in antico era stato Abate Angilberto, possedeva 256 codici, e fra essi un Etico *De mundi descriptione*, la *Historia Homeri* con Dite e Darete Frigio, Giuseppe Flavio completo, Plinio il Giovane, Filone, le favole di Avieno, Virgilio, e fra i *Grammatici* (come chiamavansi allora) Cicerone, Donato, Prisciano, Longino e Prospero (3).

I Papi donavano manoscritti a' Cenobi ed alle chiese, come ce l'attestano i cataloghi, che gli enumerano co' candelabri e co' cibori. Lupo, abate di Ferrières, nell'anno 855 pre-

(1) Si consultino Mabillon, *Annales Ordinis S. Benedicti*, e Montalembert, *Les Moines d'Occident*.

(2) *Antiq. Medi Aevi*, III, p. 818.

(3) Vedasi il *Chron. Centulense* nel D'Achéry, *Spicileg.*, II, c. 3.

gava Benedetto III che gli mandasse alcuni codici di Cicerone *De Oratore*, le Istituzioni di Quintiliano, il commento di Donato a Terenzio; e l'assicurava, che gli restituirebbe senza dubbio quegli scritti, dopochè ne avesse fatto prender copia (1). A procacciarsi i classici antichi, Cesare, Svetonio, Omero, Plinio, Cicerone, il dotto Papa Gerberto usava gran sollecitudine nel ferreo secolo X.

Ed è, o Signori, a questi umili ed ignoti amanuensi, che va debitrice Italia delle sue molte dovizie paleografiche, che chiamano ogni anno tanti dotti ne' nostri archivi e nelle nostre biblioteche. Roma ha p. e. fra le sue maggiori rarità, il Virgilio della Vaticana; il Terenzio del IX secolo, celebrato tesoro suo, le cui miniature grandemente espressive ed imitate dall'arte classica, rappresentano scene tratte dalle commedie di quel Poeta; ha il famoso codice Carolino della Bibbia, lavoro anch'esso del secolo IX, che il Convento di S. Paolo custodisce come suo massimo cimelio, trafugato a Parigi nel tempo della repubblica franco-romana, poi tornato felicemente all'eterna città; ha il prezioso codice membranaceo de' Regesti farfensi, una fonte fra le maggiori per la storia del medio evo romano, codice, che caduto Napoleone, tornò anch'esso da Parigi (2). La Laurenziana di Firenze ha l'inestimabile Virgilio, il Paolo Orosio, e il rinomatissimo *Codex Amiatinus* della Vulgata (3). L' Ambrosiana di Milano possiede, fra tanti tesori, le Antichità Giudaiche di Giuseppe Flavio, gran manoscritto papiraceo. Non cito neppure le ricchezze della Marciana, messe in sì bella vista dal rimpianto abbate Valentinelli (4); nè quelle della Capitolare di Verona, illustrata dal chiar. mons.

(1) *Lupi Ferr.*, *Ep.* 103, nel tom. II del Duchesne, pag. 778.

(2) V. Zanelli, *La Biblioteca Vaticana dalla sua origine fino al presente*, Roma, 1857.

(3) V. Bandini, *Dissert.* vol. I, *Suppl. ad Catalog.* p. 701.

(4) Suo è l' opuscolo eruditissimo col titolo *La Regia Biblioteca Marciana di Venezia*; ed è splendido monumento del suo sapere la *Bibliotheca manuscripta ad Sancti Marci Venetiarum*, giunta sino al 6. volume dal 1868 al 73.

Giuliari, coi suoi tre famosi palinsesti del Gajo, del Tito Livio e del Giustiniano. Torino ha il Sedulio del VI o VII secolo, e quel codice proveniente dal monastero di Bobbio, scritto a caratteri unciali su cartapecora, anteriore al VII secolo, che è una versione latina inedita del Nuovo Testamento, su cui rivolse la sua attenzione il dotto Conte Miniscalchi. Bologna possiede il Lattanzio etc. Taccio qui il Ponteficale della libreria Ottoboni e la stupenda Bibbia latina di Federigo duca di Urbino, e tutta quella lunga serie di manoscritti magnifici, adorni di pitture originali, che decora le italiane biblioteche. Chi poi ha visitato Monte Cassino senza tôrsi in mano il *Registrum* di Pietro Diacono, che per valore storico non ha qual lo pareggi, se non se il *Registrum* farfense? senza fermarsi dinanzi la grande pergamena originale, sulla quale, il 1 ottobre 1071, quando si consacrò la nuova basilica dell' abate Desiderio, Alessandro II, san Pier Damiani, Ildebrando, Desiderio stesso, Riccardo di Capua, Landolfo di Benevento, Gisulfo di Salerno, apposero i loro nomi, in parte scrivendoli di lor mano? Qual sentimento si prova leggendo a caratteri netti e belli, di mano di Gregorio VII: *Ego Yldiprandus qualiscumque Romanae Ecclesiae archidiaconus subscripsi!* Quando si possiedono questi tesori non c' è da invidiare nè i diplomi merovingi e carolingi, nè i mss. che decorano la ricchissima Biblioteca Nazionale di Parigi, nè i rinomati cimelî di Londra, di Lipsia, San Gallo, di Zurigo, di Einsiedeln etc.

Il Convento imperiale di Farfa in Sabina fu per qualche tempo il più bello d' Italia insieme con quello lombardo di Nonantola. Dai suoi numerosi diplomi, come da quelli della Protobadia di Subiaco, si potrebbe cavare un florilegio copiosissimo di barbarismi, con tracce continue d' influenza longobarda. Ben a ragione questo Cenobio trovò un illustratore valente nel Bernabei, come Monte Cassino, Cava, Bobbio, Nonantola, nel Tosti, nel Guillaume, nel Rossetti, nel Tiraboschi (1). Nè

(1) Leggasi per tutti la bell' opera del Dantier *Les Monastères bénédictins d'Italie*, Paris Didier, 1867, 2 vol.

mancano storiografi ai Conventi di Novalesa, Pomposa, Pescara, anch'essi onorato albergo di archivi famosi, e di scuole che gareggiarono con quelle di Fulda, di San Gallo, di Tours, di Corveia, di Pavia. In queste scuole leggeasi Plinio e Marziano Capella; spiegavasi il trattato *de Coelo* d'Aristotile, fondamento principale in allora di tutti gli studi cosmologici; studiavasi il *trivium* ed il *quatrivium*, che comprendevano tutto lo scibile, e toglievano a testo qualche raro classico latino, ma per lo più Cassiodoro, sant' Agostino, sant'Isidoro di Siviglia e Boezio. Era all'ombra de' chiostri che scrivevano Giovanni Scoto, Rabano Mauro, Agobardo di Lione, e tanti altri uomini illustri di quell'età, appartenenti alle grandi tribù o confederazioni monastiche di Cluny in Francia, e di Monte Cassino in Italia, che di sè riempiono tutto il primo medio evo. Era ne' Cenobi che avveniva la grande riforma della scrittura, sotto la diretta influenza del monaco inglese, Alcuino. Un locale apposito non mancava mai pei codici (*armaria*) sotto la custodia di un'archivario, chiamato *armarista*. I primi tentativi di storiografia medievale devono cercarsi in quei giornali redatti anticamente sui margini delle vecchie Bibbie, da cui esce tuttavia un profumo di semplicità che innamora; nei cataloghi de' Papi, degli Imperatori, de' Re d'Italia, d'altri dinasti, in brevi notamenti, cronache marginali ed interlineari, opera di monaci benedettini. Essi infatti dai codici delle leggi, dai documenti, dai vecchi calendarii e dalle tavole pasquali, raccoglievano, o, se coevi, registravano le successioni de' principi. Inoltre il *vestarario* o l' *armarista*, cui *pro tempore* erane dato l'incarico, segnava i più importanti avvenimenti dell' epoca, o quelli che concernevano il proprio monastero, ovvero maggiormente colpivano la sua fantasia (1). Son queste note appunto, su cui travaglia oggi l'erudizione moderna, come sulle aride cronache delle chiese vescovili, sui necrologi, sugli agiografi,

(1) V. Ferdinando Hirsch, *De Italiae inferioris annalibus saeculi X et XI.* Berolini, 1864.

sulle leggende. Per un certo periodo di tempo non soccorrono altre sorgenti allo storico che gli annali de' cronisti Franchi, magrissimi di notizie; e le Biografie de' Papi, le quali seccamente registrano poco più che edificazioni e voti. Ma è dalle fonti più genuine e più pure che Anastasio Bibliotecario in gran parte raccolse, e le scrisse anche in parte, le vite de' Pontefici Romani, d'inapprezzabile valore, come tradusse dal greco la Cronografia di Niceforo, Giorgio Sincello, Teofane ed altre opere di letteratura ecclesiastica greca. Illustre ingegno in quell' età fu Paolo Diacono, che ebbe fra i suoi contemporanei alta rinomanza di poeta e di storico. Agnello è autore orrendamente barbarico, ma prezioso. Giovanni Diacono scrisse la Biografia di Gregorio Magno, giovandosi degli atti dell' Archivio Lateranese. Un eccesso di barbarismi si trova nella Cronaca, pur sì piena d' interesse, di Benedetto di Monte Soratte, che fa prova dell' estremo decadimento, cui l'idioma di Cesare e di Cicerone era giunto. E non ostante lo stile incolto e il cattivo gusto, son anche fonti della maggior importanza Liutprando, Richerio, Flodoardo e Donizone.

Questo per la conservazione de' classici antichi, e la compilazione delle cronache nuove. Andiamo ora a' diplomi.

Nell' importanza storica d' un istituto, che toglie il nome da San Benedetto, è sempre l'Archivio che prende il primo posto, e ne è l'onore: infatti, come ha scritto un moderno « esso è l'anello che congiunge il sodalizio sequestrato dal mondo al movimento civile di questo mondo, che fa del lavoro il titolo, non che del giusto possesso, ma della dignità (1) ».

Spesso ancora le carte più importanti di principi o di nobili s'affidano alla vigilanza de' Conventi, ed anche dei Capitoli. Più tardi, destasi la vita comunale, le città ripongono i privilegi nella Chiesa parrocchiale. Si sa, come alcune repubbliche italiane preponessero alla custodia delle carte e del te-

(1) G. Racioppi nell'*Arch. Stor. per le prov. Napol.* An. II, fasc. III, pagina 629.

soro persone religiose, il cui carattere sacro si stimava guarentigia migliore (1). Nel convento, in chiesa, in sagrestia, nel campanile era un luogo o un armadio, destinato ai documenti più importanti, che vi si custodivano cogli arredi preziosi, non tocchi quasi mai da persona. Così lo Spedale civico di Palermo teneva da secoli le sue pergamene dentro una cassa ferrata; così Padova, sin dal 1265, volle racchiusi i privilegi, gli statuti e i diplomi di maggior rilievo dentro uno scrigno di ferro presso la chiesa di Sant'Antonio (2), e la badia di S. Michele degli Scalzi presso Pisa aveva la sua *capsa scripturarum*. A Lubecca si conservano ancora, e in ottimo stato, le concessioni e i trattati in casse di varia grandezza e dentro una stanza, posta sopra la Cappella del Consiglio nella chiesa dei SS. Maria e Marco; alla stanza si va per una porta ferrata, che mette a una scala a chiocciola illuminata da una finestra con inferriata.

Non sempre il carattere sacro degli archivi li difendeva, è vero, dalle dispersioni e dalle perdite. Molti vetusti privilegi della chiesa di Cefalù vennero p. es. rapiti da uno dei suoi Vescovi, per nome Riccardo, secondo la menzione che se ne fa in quel codice del secolo XIV, inteso *Libro Rosso*, di cui io stesso pubblicai nel 1870 il brano più importante. Per colpa de' monaci basiliani del SS. Salvatore di Messina molte pergamene greche di Sicilia passarono in Roma, ove non poche ne vide il Montfaucon (3). Ne' disordini, che funestarono il Regno nostro dopo la morte di Guglielmo II, andarono perduti parecchi diplomi della chiesa di Girgenti (4). Dove sono più i codici donati a Messina da Costantino Lascari,

(1) Paoli Cesare, nell' *Arch. Stor. Ital.* III Serie, tomo XII, p. 1, pagina 146.

(2) Gloria, *Compendio delle lezioni teorico-pratiche di paleogr. e diplomat.* pagina 447.

(3) *Paleogr. Graeca*, Lib. VI, *Prologus*.

(4) Perg. dell'Arch. Capitolare di Girgenti, presso Gregorio, *Consid.* lib. III, cap. I, in nota.

e quelli regalati dal prete Scholario al Monastero del Salvatore, fra cui era il Lessico di Suida, gli Stromati di Clemente Alessandrino, e il Sant' Epifanio *adversus Haereses?* dove gli altri mss. della Maddalena e di San Placido, pur di Messina? O l' importante *penitenziale* di Catania, ricordatoci dal Morino, e trascritto da Luca Olstenio? o i codici della Regia Cappella, enumerati nell'inventario del 1309? o i trecento, lasciati dal palermitano Paolo Visconti al convento del Carmine? o i più che quattrocento, greci, latini, volgari, ch'erano nel monastero di San Martino, secondo il catalogo del 1384? o i non pochi conservati nell' Archivio del nostro Duomo, e descrittici dall'Amato, fra cui i libri ad Erennio, i Posteriori e i libri Fisici di Aristotile, con i commenti e le summule di Paolo Veneto, e opere di S. Agostino, di S. Girolamo, di Beda, trascritte in Palermo nel 1174, di S. Bernardo, ed altre di liturgia e di storia ecclesiastica?

Manco male, quanto alle carte, che pei bisogni ordinari si avean copie fatte in appositi libri. Ed era provvedimento saggissimo questo di rimediare alle fortune cui le scritture andavano incontro, riportandole in grandi codici membranacei; poichè, in quei procellosi tempi del medio evo, non infrequente deploravasi il vizio di distruggere a bella posta gli antichi documenti. Il P. Della Valle nella sua *Storia del Duomo di Orvieto*, stampata nel 1791 (p. 103) parla p. e. d'un documento del 1293, sulla cui fronte leggesi: « Rogo ut non devastetur hec scriptura: « cum hec contineat qualiter camerarius habeat omni die in- « troitum altaris majoris et cippi, et hoc ut refrenentur ca- « nonici, qui dicunt quod omnes introitus altaris semper fue- « runt ipsorum, et non fabrice. » Ora questi libri provvidissimi, che contenevano collezioni di documenti, soleansi chiamare *panchartae*, *chartularia*, e simili. Singolari sono p. e. per la importanza de' documenti che racchiudono, e per la denominazione, quegli istrumentari di Siena che chiamansi *caleffi*. Taccio del menzionato *Libro Rosso* di Cefalù, che è al

tutto simile. Onde ben a ragione il Wattenbach si loda della fortuna, che ci ha conservato tuttavia nei copiari un gran numero di originali perduti.

Nel secolo XV, si vide, per la prima volta, o Signori, colla Rinascenza degli studi classici, quanto le biblioteche monastiche contenessero di cimeli e di tesori. Fu a San Gallo che il Poggio trovò Quintiliano quasi completo; indi, poco a poco, disseppellì Silio Italico, Lucrezio, Manilio, Valerio Flacco, Columella, parecchie orazioni di Cicerone, Frontino, Ammiano, Vitruvio e tutta una serie di grammatici. Bartolomeo di Monte Pulciano, postosi a frugare per conventi tedeschi, vi trovò Vegezio. Il monastero di Corveia diede i primi cinque libri degli Annali di Tacito. Nel 1429, Nicolò di Treveri portò a Roma un codice, che conteneva (magnifica scoverta) dodici commedie di Plauto, non prima conosciute. Ne fece acquisto il cardinale Giordano Orsini, ed insieme con un manoscritto di Tolomeo lo tenne per tesoro preziosissimo della sua Biblioteca. Il nostro Panormita pagava sì largamente gli antichi mss., che una volta dovette vendere un suo podere a Palermo (forse quello della Zisa) per acquistare un codice liviano, secondo egli stesso ci narra nelle sue lettere. Intanto, viaggiavano in Grecia il Guarino, il nostro Aurispa ed il Filelfo, e di Costantinopoli portavano al loro ritorno più centinaia di codici, storici, Padri, poeti, filosofi. Eran fra essi Dione Cassio, Senofonte, Strabone, Diodoro, Platone ed i Platonici. Il solo Aurispa recò a Venezia 238 autori greci profani, fra cui la storia di Procopio, Callimaco, Pindaro, Oppiano, Plotino, Luciano, Arriano, Diodoro Siculo, Strabone (1). Il Blondo trascrisse il Bruto di Cicerone da un codice di Lodi. Alberto Enoche di Ascoli, per incarico del gran Pontefice Nicolò V, viaggiò in Francia, Alemagna, fino in Prussia, e ne riportò in Italia niente meno che la *Germania* di Tacito e il *De viris illustribus* di Svetonio. Fu anche sotto l'impulso di Niccolò, che

(1) Tiraboschi, *Stor. della Letter. Ital.*, t. VI, p. 175, ed. Mil. Class. 1824.

vennero in luce Apicio e gli scolii di Porfirione ad Orazio. Tutti poi sanno quale splendido raccoglitore di codici sia stato il grande rappresentante della conciliazione fra la Chiesa greca e la latina, io dico il Bessarione di Trapezunto.

Non debbo omettere, che la Sicilia fornì codici di molta importanza alla prima stampa, come i frammenti di Polibio, di Dionigi d'Alicarnasso, di Dione Cassio, e il poema astronomico di Arato.

Più tardi cominciò l'amore pel medio evo. Fu primo Pietro Pithou a darci l'edizioni di Ottone di Frisinga, di Paolo Diacono, di Salviano, delle Leggi Visigotiche, dei Capitolari di Carlo Magno, come del Cosmografo Etico e dell'Itinerario di Antonino. Il Sirmondo pubblicò i Capitolari di Carlo il Calvo, il codice Teodosiano, Incmaro di Reims e Facondo d'Hermiana. Le collezioni diplomatiche del sommo Leibnitz, del Rymer, del Dumont, del Bouquet, del Lünig, del Ludewig e di tanti altri diplomatisti tedeschi, svedesi, danesi, olandesi, belgi, inglesi, francesi spinsero gli ingegni alla ricerca e allo studio delle vecchie pergamene. L'aureo trattato del Mabillon *De Re Diplomatica* stabilì sopra basi magnifiche quest'arte. I lavori dei suoi confratelli, il Ruinart ed il Constant, la difesero contro i suoi oppugnatori Germon ed Arduino. Il Noris, i Sammartani, il Montfaucon, il Martène, il Durand, tutti figliuoli di S. Benedetto, lasciarono nell'erudizione del medio evo una traccia incancellabile (1). Le loro raccolte sono anche oggi la base di tutti gli studi. Il *Propileo* di Daniele Papebrochio, le dotte fatiche di lui e degli altri gesuiti dei Paesi Bassi, Bollando, Henschenio etc. arricchirono la diplomatica. La Gallia Cristiana, l'Arte di verificar le date, la Collezione degli Storici di Francia, la Storia di Francia, l'altra sì grandiosa della sua letteratura e la Raccolta delle Storie provinciali resteranno come monumenti imperituri dell'estesa e digerita erudizione della Congregazione rifor-

(1) V. Ziegelbauer, *Historia rei literariae Ordinis S. Benedicti.*

mata di S. Mauro. Questi religiosi, come dice uno scrittore recente, si resero sempre più benemeriti degli studi « mercè quei lavori pazienti e poderosi, che scrutando delle miriadi di documenti gli strani caratteri, le mozze date, il glossario omai spento, crearono la scienza della paleografia e della diplomatica, misero in sodo la cronologia, e apprestarono alle nazioni moderne i titoli legali delle loro origini, le testimonianze ignorate delle loro gesta e de' loro trasformati idiomi » (1). In generale è molto onorevole per tutti i sodalizi la storia del sec. XVIII. Questo secolo fu per essi quello del ravvivamento degli studi, e di grandi investigazioni di tutte le sorgenti storiche. Il Lelong, oratoriano, fornì un repertorio della maggiore utilità, facendo il catalogo per ordine cronologico e metodico di tutte le fonti della storia di Francia nella sua *Bibliothèque historique de la France*; mentre le grandi opere degli altri eruditi francesi, il Du Cange, il D'Achery, il Baluzio etc. comparse sullo scorcio del XVII secolo ed al principio del XVIII, spargeano immensa ed inattesa luce sulle cose e sugli uomini dei secoli di mezzo.

In Italia potè per tutti il Muratori, che colle sue *Dissertationes*, col *Rerum Italicarum*, coi suoi *Annali* apprestò e rischiarò tutta la materia informe ed oscura dei documenti antichi e dimenticati, laddove il Vico somministrava l'idea, e dava in mano la fiaccola, che dovea condurre allo svolgimento del pensiero storico italiano. Il Vignolese immortale fece tesoro di cronache, e ne raccolse un'abbondante messe, ricercandole con abile e perseverante diligenza, ed ottenendole talvolta a grave fatica da gelosi ed avari possessori.

Eppur quanti altri benemeriti fra noi, anteriori e coevi al Muratori! Il Doni, l'Ughelli, i fratelli Ballerini, il Puricelli, il Ciampini, lo Zaccagni, il Biscioni, il Gori, il Poleni, il Calogerà, il Manni, il Lazzeri, il Gattola, il Mittarelli, il Costadoni, il Mansi, il Tiraboschi, occupano un distinto posto

(1) Racioppi *loc. cit.*

nella storia letteraria di due secoli. Si potrebbero dimenticare quei grandi eruditi e maestri nello studiare il passato, che furono il Gravina, Apostolo Zeno, il Fontanini, il Salvini ecc.? e quei letterarii viaggi, onde colsero belle palme d'onore, al pari de' Mabillon e de' Montfaucon, i Bianchini, i Maffei, i Zaccaria? Gli archivi de' Monasteri si aprivano agli studi speciali del Brunacci, dell' Avogaro, del De Rubeis, del Dionisi ecc. Peculiari pubblicazioni diplomatiche fornivano il Margarino per l'Ordine Cassinese, il Fumagalli per l'Archivio di S. Ambrogio, il Tiraboschi per Modena, il Lupo per Bergamo, il Luchi per Brescia, Brunetti per la Toscana, Lami per la Chiesa fiorentina, Dal Borgo per Pisa, Paoli per Malta ecc., lista che si potrebbe crescere moltissimo. Si ebbe il *Codice Trevisano*, il *Longobardico*, il *Nonantolano*, il *Camaldolese*, il *Modenese*, l'*Ambrosiano*, il *Fiorentino*, il *Bergamasco*, il *Ravennate*, il *Pisano*, il *Gherardesco*, il *Gerosolimitano*. E fra questi lavori taluni furono d' un merito assai notevole, come a mo' di esempio, i *Monumenti Ravennati* del Fantuzzi e, più recentemente, i *Papiri Diplomatici* del Marini, cui pur si deve la grande opera, forse unica nel suo genere, degli *Atti e monumenti dei fratelli Arvali*.

Eppure in attività ed in pazienza il nostro secolo ha vinto i due che lo precessero. *Mundus juvenescit adhuc*, si può dire col Vico. La letteratura storica dell' età mezzana prende a' dì nostri uno sviluppo straordinario. Tutti coloro, che se ne occupano, sanno l' influenza considerabile esercitata da cinquant'anni sulla storiografia tedesca dalla grande raccolta delle fonti relative alla Germania dell'età di mezzo, io dico i *Monumenta Germaniae Historica* del Pertz. Questa colossale collezione, e i Regesti del famoso e compianto Jaffè non son da meno dei preziosi volumi della Raccolta degli Scrittori Italici, e di quelli delle Storie bizantine.

L' Italia se non è la prima, certo non è stata l'ultima a promuovere e sostenere in questo secolo l' onore degli studi diplomatici. Furono italiani, che recarono i primi tributi alla

nuova scienza dei palinsesti; dopo il sommo Scipione Maffei, il Mai ed il Peyron disseppellirono i più preziosi avanzi dell' antica letteratura. Nasceva in piccola terra del bergamasco il risvegliatore dei grandi morti. Chiamato da Pio VII in Roma nel 1819, condusse a termine con un altro mezzo codice palinsesto e ristampò l'opera di Frontone; pubblicò i frammenti antichi del diritto romano, le orazioni di Quinto Aurelio Simmaco, il Catalogo Vaticano dei papiri d' Egitto, le due collezioni di opere inedite in venti volumi, lo Spicilegio romano e altro che sarebbe lungo l'annoverare (1). Qual commozione agitò la dotta Europa, quando il celebre Cardinale trasse dalla tomba del medio evo, da un palinsesto, che avea appartenuto, come dissi, al Monastero di Bobbio, i libri che Cicerone scriveva della Repubblica! o qual onore pel Peyron, quando scopriva il noto frammento del Codice Teodosiano! Italiani lavori sono la Memoria intorno ai palinsesti di Luigi Ferrario; gli Elementi di Critica Diplomatica del Napoli Signorelli; il Manuale per gli archivi, le biblioteche, i musei ecc. del dottor Andrea Gloria, professore in Padova; il Compendio delle lezioni teorico-pratiche del medesimo, di cui scrisse nell'*Archivio Storico Italiano* Cesare Paoli; il Manuale del Lupi, ed altri più. I figli di S. Benedetto a Monte Cassino ed a Cava rinnovano oggi l' antica alleanza dello studio e della preghiera, e rannodano la tradizione gloriosa di Mabillon: testimoni il Morcaldi cogli altri religiosi suoi compagni, e l'illustre P. Luigi Tosti, onor d'Italia e della Chiesa. Ultimo Don Oderisio Piscicelli Taeggi, monaco Cassinese, ha intrapreso la Paleografia di Monte Cassino, e già ha dato una pregevole dissertazione paleografica intorno ai libri corali. Così ugualmente i loro confratelli di Francia si sono ispirati in Solesmes sugli onorati esempi di Saint-Ger-

(1) V. l'*Elogio del Cardinale Angelo Mai letto nell'Accademia della Crusca dal P. M°. Alberto Guglielmotti dell'Ord. de' Pred. nell'adunanza pubblica tenuta il 3 settembre* 1876. Roma, Monaldi, 1877.

main des Prés, e vi son riusciti, specialmente in quanto concerne i lavori d'erudizione ecclesiastica: lo provino il Guéranger ed il Pitra, che oggi decora la romana porpora e il Sacro Collegio.

Uno de' più grandi vantaggi, o Signori, che or si gode sul passato, è la grande pubblicità degli archivi e l'immensa facilità d'accedervi e studiarvi. Una volta le gelosie di Stato teneano nascosti agli occhi del pubblico i documenti della storia; oggi ognuno può consultare e leggere a tutt'agio carte, diplomi e pergamene. Prima il piccolo regno del Belgio, poi il governo inglese schiusero a tutti i lor tesori. Sotto la sanzione del *Master of the Rolls*, una serie di cronache e d'altri documenti del medio evo, che conta oggi più di cento volumi, è stata pubblicata e si vende ad un prezzo moderato. Un' altra serie, i *Calendars of State papers*, ove han trovato luogo in ordine cronologico le principali materie contenute in un numero infinito di lettere e carte di Stato de' secoli XVI e XVII, facilita il cômpito dello studioso e permette a chiunque di verificare su quali fondamenti sieno inalzati edifici così splendidi, come l'opera d'un Froude o d'un Macaulay. Di più, tutti i governi d'Europa, ed anche d'America, mandano oggi i loro dotti a studiare negli archivi stranieri. Quanti esteri vengono da lunghi anni a far ricerche in Roma, Venezia, Firenze ed anche Palermo, e ne ritornano con larga messe di fatti e di notizie! Hegel, Savigny, Ficker, Leo con quanta intelligenza investigarono nei suoi documenti la vecchia Ravenna, la città delle carte diplomatiche, la capitale dell'Impero occidentale, del Regno Gotico e dell'Esarcato, colle sue trentaduemila pergamene, che cominciano dall' VIII secolo, coi suoi diplomi degli Ottoni, degli Arrighi, dei due Federici, con le sue bolle e i suoi Statuti! Quante notizie importantissime alla storia delle scoverte geografiche son uscite ed usciranno dagli archivi, che il Portogallo possiede nella Torre do Tombo! e quanta luce verrà alla siciliana storia, quando s'interro-

gheranno gli archivi di Barcellona e quelli che la Spagna ha concentrato in Simancas!

Però l'insegnamento di questa scuola unisce all'interpretazione de' documenti latini anche i greci, che son tanti ne' nostri tabulari.

In fatto di paleografia greca, m'occorre appena ricordare i papiri greci del Museo britannico di Londra e della Biblioteca Vaticana tradotti ed illustrati dall'ab. Amedeo Peyron, il celebre ellenista, che rimpiange ancor oggi l'Italia e specialmente il suo Piemonte; e quei del Louvre e della Biblioteca Nazionale di Parigi, editi dal Brunet de Presle. Allo studio della grecità de' bassi tempi molti altri dotti han contribuito, e fra questi gli archivisti di Napoli, che lavorarono al *Syllabus Graecarum membranarum;* gli eruditi Tafel e Thomas, che attesero con indefessa pazienza alla pubblicazione di cronache, diplomi, pergamene, carte greche de' bassi tempi, appartenenti più specialmente a Ragusa ed a Venezia; i chiari filologi Miklosich e Müller, che ci han dato gli Atti del Patriarcato di Costantinopoli, e i testi importantissimi de' tanti diplomi concessi dagli Imperatori bizantini a' Genovesi, Pisani e Veneti; non che il p. Theiner e il card. Pitra, editori d'importanti collezioni relative a' monumenti ecclesiastici greci ed alla greca innografia.

E qui mi si schiude la via a parlare delle pubblicazioni del nostro Archivio, e prima de' lavori, fin qui taciuti, de' diplomatisti siciliani.

II.

Nell'epoca normanna, la Sicilia vide risorgere numerosi e prosperi i monasteri greci o basiliani. Tra l'isola e il continente stima il Rodotà che nell'epoca più fiorente si numerassero non meno di mille cinquecento sodalizi della regola di S. Basilio (1). Il rito greco sì largamente diffuso nelle chiese

(1) *Rito greco in Italia*, pag. 82.

di Calabria e di Puglia; tanti presbiteri, igumeni, cenobiti, vescovi, che parlavano e scrivevano in greco; tanti bizantini trasmigrati nel mezzogiorno d' Italia e in Sicilia per tutto il periodo che corre da Giustiniano alla conquista normanna, vi resero affatto preponderante il grecismo. Vinti i Saraceni, quei religiosi principi, che furono i Ruggieri ed i Guglielmi, tennero a titolo d'onore e di pietà il proteggere, dotare ed arricchire i cenobiti, perchè confortassero di preci immortali le tombe di lor famiglia. Più tardi i monasteri basiliani decaddero con lenta esinanizione, men favoriti invero, dopochè cessarono nella politica de' nostri re le aspirazioni alle piagge di là dall'Ionio. Crebbero invece e s'estesero i sodalizi e le badie benedettine, che per ciò han potuto trasmetterci tante centinaia di privilegi, concessioni, donazioni, vendite, locazioni, enfiteusi e sentenze, quante se ne accumularono nel corso de' secoli ed ora serbansi in quest'Archivio (1).

(1) Le pergamene greche appartengono, com'è naturale, ai Monasteri basiliani; e già nel volgere del secolo XIII s'intese il bisogno di recarle in latino. Veggo un notar Niccolò Marescallo in Messina interpretar malamente un diploma greco nel 1275 (ms. H. 5, p. 61 della Com.). In un transunto latino, fatto nel 1282, d'una carta greca della nostra Cattedrale son adibiti come interpreti Pafnuzio Abate del Monastero di S. Maria della Grotta di Palermo, e il prete Michele Proto de' Greci di detta città (ms. H. 3, p. 56, seconda numerazione). In altro transunto del 1321, d'un diploma greco della stessa Cattedrale s'adoperano come periti nelle due lingue Fra Giacomo d'Antiochia dell'Ordine di S. Basilio, il prete Vassallo di Milazzo, il Giudice Bartolomeo di Morella, e Notar Giovanni di Naso, palermitani (ms. H. 3, pag. 98, seconda numerazione). Un prete milazzese di cui s'ignora il nome, comparisce in Palermo, sotto il regno di Pietro II, per la traduzione d'un diploma greco (Qq. F. 70, ms. della Bibliot. Com. di Palermo, citato da Piaggia *Illustrazione di Milazzo*, Palermo, Stamp. Morvillo, 1853, pag. 124). E in un transunto siciliano del 1441, s'incontra un Blasio de Blasio, interprete de' diplomi greci appartenenti al Cenobio di S. Filippo di Fragalà. É sorprendente di trovare così infedeli e inesatte le versioni del celebre Costantino Lascari, venuto ad insegnar greco in Messina per opera del Bessarione. Più tardi, nella prima metà del seicento, un Leonardo Patè facea molte traduzioni di carte greche in latino come può vedersi ne' numerosi mss. d'Antonino Amico.

Fu nel corso del XV secolo, e al principio del susseguente, che compivasi fra noi il primo grande lavoro sui documenti de' nostri archivi; io dico la colossale opera del *Capibrevi*, inedita tuttavia, e condotta a termine da Giovan Luca Barbieri. Costui però ispirossi agli interessi del fisco, non a quelli degli studi e della scienza. Ad Antonino Amico spetta il posto d'onore nella siciliana diplomatica. Ampie, incredibili, meravigliose fatiche durò egli a porre in luce le cose nostre. Fu messinese d'origine, canonico di Palermo e Regio Storiografo. Storie, cronache, diplomi, documenti relativi alle cose dell'Isola ne' tempi medii, tutto scoprì, ordinò, dispose il laborioso ed instancabile raccoglitore. A lui fu poco rovistare i pubblici e privati archivi di Sicilia, trar dalle tenebre quelli del Capitolo di Messina, dei Templari, degli Ospedalieri e di vari altri ordini militari ivi esistenti, del nostro Duomo, della Regia Cappella, e cavar carte dalla Real Cancelleria, raccogliendole in volumi, ora in massima parte smarriti; ma portò le sue ricerche in Napoli, visitò gli Archivi del Vaticano, frugò in quelli di Spagna. Quanti non trascrisse di sua mano, disseppellì, adunò importanti documenti! Il Reale Archivio della Zecca di Napoli gli somministrò, a cagion d'esempio, materia ad una copiosa raccolta di diplomi angioini, che si conserva, insieme ad altri suoi lavori, nella Biblioteca del nostro Comune. L'Escuriale gli apprestò varii estratti degli annali di Abulfeda e della storia di Scehâb-ed-Dîn, divulgati poi dal Caruso e dal Muratori. Il R. Archivio di Barcellona gli fornì argomento ad un volume di carte, che intitolò: *Pro facto Siciliae, tempore Domini Iacobi, secundi Aragoniae, et Siciliae Regis.* Io non fo altro, che cennare. Lavori dell'Amico son qua e là disseminati, altri in biblioteche pubbliche, altri in private, taluni esistenti, tali altri perduti. Nella Libreria Lucchesiana di Girgenti si conserva di lui un volume di *Monumenta Northmannica et Gallica*, collezione concernente le due epoche normanna ed angioina. Assicura il Gregorio essergli corso sotto gli occhi nella Libreria Settimiana un ms. dell'Amico, che raccozza varii diplomi dei tempi del re Martino e intorno al governo del Du-

cato di Atene e Neopatria (1). Inoltre quest' uomo benemerito avea adunato e disposto diversi monumenti, che illustrassero l'epoche normanna, sveva, aragonese, e intitolato il lavoro *Sicularum rerum scriptores coaevi, et consequentium temporum, numquam hactenus editi, ex variis Bibliothecis, impensis ac labore Antonini de Amico, Regni Siciliae Historiographi, e tenebris eruti, et luce donati.* Da tutto ciò apparisce la sua diligenza somma nel raccogliere documenti per la storia, e con quanta ragione potesse dir di sè stesso: *Nos autem, qui ad rerum antiquarum notitiam nullum aut lapidem non movimus, aut non lustravimus angulum* etc. Ma ciò che ridonda a maggior lode di lui è che tra i primi in Europa preparò le vere basi, sulle quali deve poggiare una storia accurata e verace. S'osservi inoltre, che le prime memorie degli Arabo-Siculi furono recate dall'illustre storiografo, in conseguenza dei suoi viaggi in Ispagna. Se non che egli non ebbe solo instancabile attitudine a rovistare, rinvenire, adunare, ma altresì mente da coordinare, e da saper saggiamente avvalersi con giudizio, con chiarezza, con metodo de' materiali: lo provano, testimoni del suo ingegno, due dissertazioni, l'una *De Messanensis Prioratus origine*, e l'altra *De antiquo urbis Syracusanae Archiepiscopatu.* E il Gregorio ne ammira e commenda l'imparzialità, dote non dirò rara, ma singolare in quei tempi, e che deve collocare il nostro diplomatista ben alto nella grata estimazione de' posteri; tanto più che non curante de' clamori e rimproveri dei suoi contemporanei, che gli si suscitarono contro, stette pago della verità; nè volle mai sacrificarla a pregiudizio di sorta (2). Morì nel 1641.

(1) *Introduzione allo studio del dritto pubblico sicil.* Pal. Stamp. Reale, 1794, pag. 35-36.

(2) Si notino queste belle parole: Non deesse, qui a me infenso in Panormitanos animo id scriptum adfirmarent, qui cum non possem jam Messanensi Ecclesiae tantum honorem deferre, maluerim in aliam inducere, modo Panormitanae adimerem. Nec minorem multorum Messanensium invidiam subii, qui dum alienas laudes indico, in patriam ipsam ultra me calamum acuisse criminari. Ego vero singulis quorumque dictis occurrendum

Fu suo contemporaneo il celebre Rocco Pirri da Noto, che tanti archivi investigò e tanti documenti adunò nella sua *Sicilia Sacra*, lavoro che precesse tutti gli altri di questo genere. Ma mi dispenso parlarne, avendolo testè fatto a lungo nel mio Discorso pel suo centenario. Il messinese Scipione Maranta prese una bella parte nella grande controversia diplomatica, e difese la fede, che meritano le antiche carte contro i dubbi de' gesuiti Germon ed Arduino (1). Anteriore il p. Ottavio Gaetani, lavorando alla sua opera *Vitae Sanctorum Siculorum*, avea rimestato i codici greci del SS. Salvatore di Messina, di S. Filippo di Fragalà ed altri assai siculi, vaticani, stranieri. Il p. Agostino Fiorito gli avea apprestato la versione de' testi greci. Ma, in fatto di ricerche e pubblicazioni, che dirò dell'infaticabile eruditissimo Mongitore? A lui ed all'abate cassinese Vito Amico debbonsi le aggiunte, i supplementi, le continuazioni al Pirri. Per lui vennero in luce le principali carte latine della nostra Cattedrale. A lui va altresì dovuta l' illustrazione de' documenti e delle memorie, che riguardano l'Ordine Teutonico in Sicilia, il che fece nella pregevolissima opera *Monumenta historica sacrae domus Mansionis*. La sua importanza può valutarsi da ciò, che non v'ha in Germania, in Francia, in Inghilterra biblioteca veruna, che non la possegga (2). Tacendo i tanti materiali inediti, che, da lui raccolti, conservansi nella nostra Comunale, non dimenticherò che le pergamene dei basiliani Cenobi di S. Filippo di Fragalà e S. Maria di Maniaci, conservate allora presso l'Ospedale Grande di Palermo

non existimo, clament, detrectent... candoris animi mei nolo alium testem, quam conscientiam meam.» *De antiquo urbis Syracusanae archiepiscopatu. In Proemio*, tom. II. *Thes.* Ant. Burmanni.

(1) V. Migne, *Dictionnaire de Paléographie*, pag. 597.

(2) Pure il lavoro non può dirsi completo: il suo autore non citò o pubblicò che taluni documenti importanti, aggiunse osservazioni relative a storia, a corografia, ad araldica, ed appose delle note, in cui o cita le fonti, da cui attinse, o descrive lo stato materiale delle pergamene. Spero che la nostra Scuola, o la Società di Storia Patria pubblichi un giorno l'intiero Tabulario della Magione.

ed oggi in quest'Archivio, furono in parte illustrate dal nipote del grande erudito, il parroco Francesco Serio e Mongitore, il quale per l'interpretazione de' diplomi greci giovossi dell'opera di Francesco Pasqualino e del sacerdote greco-siculo, Giorgio Stassi. Il cassinese Michele Del Giudice fece poi le aggiunte all'opera di Giovan Luigi Lello intorno al *Tempio di Santa Maria la Nuova di Morreale*; nè vi omise i più interessanti fra i diplomi.

Il tempo che corre dal 1714 al 1730 è glorioso per l'Isola a cagione del grande ardore, onde s'investigarono ovunque, e si illustrarono le nostre antiche memorie. L'ab. Giovan Battista Caruso nei due grandi volumi della *Biblioteca Historica* pubblicò la cronaca arabica di Cambridge, che va dall'anno 827 al 964 inviatagli dall'inglese Tommaso Hobwart, e tradotta in latino dal celebre maronita Giuseppe Simone Assemani; un estratto della cronologia universale di Abulfeda, che manoscritta serbasi all'Escuriale, recata in latino ad istanza d'Antonino Amico da Marco Dobelio Citerone; ristampò la lettera di Teodosio monaco sulla espugnazione di Siracusa fatta dai Musulmani; diede estratti di Teofane, Paolo Diacono, Anastasio Bibliotecario, Giorgio Cedreno, Giovanni Curopalata, Giovanni Zonara, Leone Ostiense, Erchemperto ecc. relativi alla Sicilia; comprese nella sua raccolta la cronaca di Lupo Protospata, quella di Fossanova, Malaterra, Guglielmo di Puglia, l' abate Telesino, Falcone Beneventano, Falcando, l'Anonimo Cassinese, Riccardo di San Germano, Saba Malaspina, Romualdo Salernitano etc. Lo coadiuvarono in quest'opera Girolamo Settimo marchese di Giarratana, Giacomo Longo, l' abate Del Giudice e il p. Girolamo Giustiniani da Scio, gesuita, professore di lettere greche nel Collegio di Palermo, e traduttore di varii fra i nostri diplomi greci. L'illustre mons. Testa, Arcivescovo di Morreale, illustrò una parte principale della patria legislazione, e ci diè l'edizione magnifica de' Capitoli del Regno nostro.

Ometto gli eruditi e diplomatisti minori, l'Amato, l'Aprile,

il Fazzini basiliano, che tornando da Roma in Messina vi recò i libri del Fleury, del Tillemont, del Mabillon, del Montfaucon ed altri che allora levavano sì gran rumore in Francia e nella dotta Europa; Domenico Gallo, Vito Coco etc. Ma non è possibile che mi taccia del dotto e pur tanto modesto Francesco Tardia, da sè iniziatosi alla paleografia greca ed all' arabica, di cui i pregevoli mss. diplomatici della nostra Comunale attestano la diligenza, il sapere e l'ingegno. Domenico Schiavo era in quei tempi il duce, e, dirò anche collo Scinà, l' anima della letteratura non che di Palermo, ma di tutta Sicilia. Quant'egli facesse per dare alla sua patria un completo *Codice Diplomatico* niuno v' ha che l'ignori. Ma il *Codice Diplomatico* non dovea aversi, malgrado tante fatiche di lui e d'altri, e tanti materiali da ogni parte raccolti; si restò tuttavia al primo volume, che ne avea fornito la elevata mente di mons. Di Giovanni, grandissimo vanto di Taormina e dell'Isola, e andarono soppressi e perduti gli altri volumi per le persecuzioni sofferte dal valent'uomo, oh! quanto superiore per sagacia, sapienza e critica ad ogn'altro di sua età.

Intanto, volte maggiori cure agli archivi, i diplomi arabi di questa Cattedrale, per opera del Tesoriere don Alonso Fernandez de Medrano, erano stati inviati in Roma, e per mezzo del p. Gaetano di S. Rosalia, mercedario scalzo, tradotti nell'agosto del 1732 in lingua italiana da Gabriele Masbani, maronita damasceno. Le di lui autografe traduzioni, non che la riduzione de' diplomi stessi in caratteri siriaci furono rinvenute nelle casse dell'archivio sopradetto dal marchese Mortillaro (1).

Lavorò invece su' diplomi greci di questo Duomo e su d'altri pur greci il piissimo p. Giorgio Guzzetta, greco-sicolo, dell'Oratorio di Palermo, fondatore del nostro Seminario al-

(1) V. il Proemio del *Catalogo Ragionato dei Diplomi esistenti nel tabulario della Cattedrale di Palermo.*

banese, valoroso ellenista e intendente di scrittura greca del medio evo, vissuto sul principio del passato secolo. Di lui si conservano taluni studi nella Comunale di Palermo. Ricavo poi da un ms. contenente la vita del Guzzetta, e già posseduto dalla Libreria dell'Olivella, ch'egli compì un lavoro diplomatico sulle pergamene greche del monastero di Morreale, le quali gli erano state affidate perchè le interpretasse (1).

Non contenti d'illustrare le carte sicule, i nostri svolsero anche quelle della terraferma d'Italia. Il p. Salvatore Maria Di Blasi, siciliano e monaco della Cava, è dopo l'ab. Agostino Venereo, il più benemerito degli studi cavesi; e col Di Meo passionista, ora amico, ora avversario suo, può riguardarsi, nella seconda metà del secolo, pel più diligente investigatore delle cose napoletane dei mezzi tempi. Molte opere ancora inedite di questo infaticato raccoglitore di aneddoti si conservano manoscritte negli archivi della badia. Il fratello di lui, Giovanni Evangelista fece lunghe e diligenti ricerche ne' nostri archivi per le sue storie, generale di Sicilia, e particolare dei Vicerè. In altro campo, il Landolina studiò la storia del papiro in Siracusa. Tutta Europa fu piena del falso Codice del Vella, del Libro del Consiglio d'Egitto, dell' inganno patito da mons. Airoldi, e della molta scienza del Gregorio. Questo sommo fra i nostri col suo lavoro *De supputandis apud Arabos siculos temporibus* smascherò l' impostura dell' abate maltese; e col grandioso *Rerum Arabicarum Scriptores*, pose le vere basi alla storia sicula ne' tempi musulmani. Colla *Biblioteca Aragonese* in due splendidi volumi continuò il disegno del Caruso. Coll'*Introduzione alla storia del dritto pubblico siciliano* ci diè una

(1) V. la *Vita del p. Giorgio Guzzetta greco-albanese, dell'Oratorio di Palermo, fondatore del Seminario greco* del sac. Giovanni d'Angelo e Cipriano, in-4. Palermo 1708, e il *Breve Ragguaglio della vita del P. Giorgio Guzzetta* del P. Luca Matranga.

magnifica analisi de' nostri antichi codici di leggi. Ma specialmente col libro immortale delle *Considerazioni sulla storia di Sicilia* divenne lo storico nobilissimo del nostro dritto pubblico, lo scrittore profondo della legislazione civile e politica di quest'Isola, emulo del Mably, superiore al Giannone, degnissimo degli encomi che gli tributarono il Leo tedesco ed il Troya italiano. Questa sua opera è il frutto di lunghi studi e diligentissime ricerche fatte negli archivi e tabulari dell'Isola; tanto ci attestano i mss. diplomatici, che di lui conserva la Comunale.

Chiaro discepolo del Gregorio fu il sac. Salvatore Morso, primo professore di lingua arabica nell'Università di Palermo, dotto nelle lingue, versatissimo nelle patrie erudizioni, interprete sagace e diligente, che nella sua *Descrizione di Palermo Antico, ricavata sugli autori sincroni e i monumenti dei tempi*, non sgradita agli Hammer ed ai Sacy, pubblicò sedici diplomi de' quali quattordici inediti) greci, ovvero greco-arabi, dall'illustre autore ridotti e decifrati.

Il Morso si fonda precipuamente sul tabulario del Monastero della Martorana. Quello del Cenobio Cassinese di Morreale, che ebbe nelle vicende de' secoli a soffrir molte perdite, specialmente di grandissima parte delle pergamene greche, che si sa contenesse, ebbe ordine e fu magnificamente disposto dall'ab. Cassinese Giovan Battista Tarallo. Però le sue trascrizioni latine non van prive di mende, e più gravi pecche presentano le interpretazioni greche di mons. Crispi, e le arabiche di Giuseppe Caruso.

Ma qui, incalzato dal tempo, non vi accennerò oltre, o Signori, le opere de' più moderni diplomatisti nostri: il Garofalo e il Buscemi, che pubblicarono lo splendido tabulario della Regia Cappella; il march. Mortillaro, che diè cataloghi delle pergamene serbate alla Cattedrale e alla Magione; l'ab. Vagliasindi, lo Spata etc. Chè tutti i lavori precedenti sulle carte greche ed arabiche ha di gran lunga sorpassato, per ampiezza e vastità di disegno, per completa comprensione dell'argomento, per dottrina e perizia singolarissima d'interpretare, l'illustre profes-

sor Cusa, della cui stupenda opera *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, uscita da quest'Archivio, e che sarà prossimamente compiuta, ho detto in altra occasione, ed or mi taccio, per non offendere la modestia di lui presente.

Parmi, o Signori, dopo quanto vi ho semplicemente ricordato, che l'Isola nostra, in fatto di studi diplomatici, non ha da invidiar nulla ad altri paesi, ma possiede tradizioni assai ricche, anzi gloriose da continuare e da seguire.

III.

Sento da qualche tempo in taluni circoli giovanili, e spesso ancora sulle gazzette, gittarsi il discredito e lo scherno su coloro che consumano il tempo a studiar, come dicono, *logore carte* e *vecchie pergamene*. Siccome il pregiudizio può far velo a qualche studioso giovane, incombe qui a me di rispondere e protestare.

È principio, oggi divenuto volgare, che la storia non risiede solo nella serie degli avvenimenti politici, ma più ancora in tutte le manifestazioni svariate dell'umana attività. Ora i diplomi ci fan seguire lo svolgimento della proprietà e dell'agricoltura; dànno inattesa luce alla storia del commercio, all'economia politica, all'etnografia, al diritto, alla storia politica ed anche letteraria, alla filologia, alla topografia delle città, all'archeologia medievale. Le carte di materia contrattuale accrescono luce alla legislazione di quei secoli, e alla storia del diritto romano durante un'età che ebbe tanta e cosiffatta varietà di leggi. Le formole stesse de' diplomi ci fan penetrare, anche meglio de' testi legislativi, ne' costumi giuridici d'allora. Chè il medio evo, o Signori, non è già tutto, come la fantasia ce lo figura, in quelle tetre torri merlate, veri colossi in atto di sfida; in quelle storiche cittadelle dalle mura annerite e minacciose; in quelle vie tortuose, bizzarre, irregolari; in quelle cittadine discordie, e in quelle lotte sanguinose; in quei bollori di nature fiere ed indomite, potentemente infiammate agli

odi ed agli amori; in quella furia de' partiti, che pur fu virile espressione di forza, e genio creatore di vita. Ma dee sopratutto studiarsi nei privilegi delle città, che furono la vera costituzione politica d'allora; nella distinzione degli statuti personali; nelle differenze delle franchigie, a riparo delle quali l'uomo individuo, al pari delle corporazioni, si schermiva da' soprusi; in quel senso tenace del diritto, per cui anche la monarchia, sebbene indiscussa nel suo principio, era tutt'altro che assoluta, e finalmente in quegli animi sì grandemente commossi a' sensi religiosi: cose tutte che si scorgono ne' documenti del tempo e si desumono da' diplomi.

Perciò appositi registri serbansi nella nostra Scuola, in cui va annotato quanto d'importante a ricordarsi, sia per la storia, sia pel diritto, sia per la topografia ecc. incontrasi per avventura negli atti, di cui si fa studio o trascrizione. Spero poi di render utili i nostri esercizi paleografici a questa Società di Storia Patria. Così, nell'anno scorso, invogliai l'egregio alunno sac. Giuseppe La Gumina, oggi Vicecustode amanuense della Biblioteca Comunale, ad iniziare e portare innanzi una raccolta di documenti relativi agli Ebrei Siciliani, com'egli ha fatto.

Se non che per cavare da' diplomi e dalle carte conseguenze sicure ed assodate, bisogna guardarsi bene dalle falsificazioni, e non perdere di vista le regole dell'arte diplomatica. Fabbricatori di documenti falsi furono senza numero nel medio evo; nè fan difetto ne' secoli posteriori. Frate Annio da Viterbo, pseudonimo di Giovanni Nani, domenicano, inventò tutta una nidiata di scrittori fra greci e latini; scolpì lapidi d'antichi caratteri caldei, greci ed arabi; scrisse papiri, pergamene, e sotterrò ogni cosa presso a Viterbo. Nel 1498, questo celebre falsario pubblicò ben 17 volumi di apocrife storie, Beroso, Manetone, Senofonte, Fabio Pittore, Marsilio Lesbio, Catone, Sempronio, Archiloco, Metastene, Filone Ebreo, tutto con astute adulazioni di principi e città, novellandone le origini, le fondazioni, le genealogie, le gesta, sicchè per molto tempo vari abbindolò. Ne seguirono

gli esempi Curzio Inghirami, Alfonso Ceccarelli, il can. Pratilli, l'ab. Vella, il Conte Mariano Alberti d'Orte, che falsificò codici, lettere, pitture, arazzi, suggelli, impronte, stoviglie, tutta la suppellettile del Tasso (1). Son documenti apocrifi la lettera del re Abgaro, in cui si parla di Gesù Cristo; quella della Beata Vergine a' Messinesi; la donazione così celebre di Costantino; il libro *De Bello Trojano*, spacciato per opera di Darete Frigio; le molte opere contraffatte da Antonfrancesco Doni ; il *Pataffio* di Ser Brunetto, mostrato apocrifo dal ch. ab. Del Furia; i poemi ossianici del Macpherson; le carte corsicane edite, è vero, dal gran Muratori, ma di sincerità meritamente contestata; le carte dragoniane de' tempi longobardi, celebri per gli scritti del Troya, del Wüstenfeld, dell'Odorici; le pergamene d'Arborèa etc. Taccio di tante altre imposture descritteci dal Quérard nelle sue *Supercheries littéraires devoilées*; e delle falsificazioni strepitose di Dionigi Vrain Lucas, processato a Parigi nel 1870, a cui per sua mala ventura lo Chasles prestò una fede troppo facile e perseverante. Quanto alle carte ed a' diplomi, oggi (specialmente per opera del Kopp, del Sickel, e dello Stumpf-Brentano) il loro esame guadagnò tanto in sicurezza, da prender veramente consistenza di scienza positiva. Basta scorrere infatti qualcuna delle opere di quei dotti per vedere quanto progresso si sia fatto nella diplomatica. Perciò il principale cômpito di questa Scuola dev'esser quello di ben insistere sulle regole, da cui si desume l' autenticità de' documenti.

Dirò or brevemente d' un altro mio proposito , che non vorrei perdere di vista.

Nelle *vecchie carte* , nelle *sbiadite pergamene* c' è tutta la storia delle lingue neo-latine. Chi prende a leggere gli atti del tempo di Rotari e l'*Editto* stesso di lui li trova grandemente barbari,sebbene scritti settantasei anni appena dopo la conquista

(1) V. il processo *Di truffa con falsità contro Mariano Alberti.* Roma R. C. A. 1847.

longobarda. Chi consulta le carte del secolo VIII le vede goffeggiare fanciullescamente nell'espressione d'idee nuove. Chi svolge i documenti del IX secolo tocca con mano lo sviluppo de' dialetti, che passano omai alla forma, nella quale li troviamo in numerosi monumenti del secolo XIII. Dai diplomi del secolo X puossi ricavare un glossario dell' idioma volgare, e già vi si trovano stabiliti articoli e desinenze moderne. Prima i barbari, e poi l'impero romano-germanico dal tempo degli Ottoni portarono in Italia l'elemento teutonico; ma i diplomi ci dimostrano, ch'esso non ebbe quella sì larga parte, che gli si è fatta nella formazione del nostro bello idioma. Uno de' precipui oggetti del nostro studio volgerà pertanto sulla lingua delle antiche carte. E qui mi si permetta esprimere un voto. Il Glossario del Du Cange, ben detto dal Libri il lessico poliglotto di tutte le lingue neolatine e germaniche, è una delle più grandi opere dell'erudizione, ma abbisogna tuttavia di aggiunte e supplementi, anche dopo i Maurini, il Carpentier, l'Adelung, l' Henschel e il Diefenback (1). Nell'adunanza tenutasi il 9 maggio 1874, dalla Regia Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova, il prof. Gloria leggeva una sua proposta d' un *Glossario latino barbaro d'Italia del medio evo*, lavoro grandioso che riuscirebbe utile agli studiosi e alla nazione. Annunziava aver egli già raccolti nei documenti padovani non meno di ottomila vocaboli, ed invitava i cultori di simili studi a far altrettanto, segnatamente in Venezia, Udine, Torino, Milano, Bologna, Napoli, Palermo, Firenze, Roma. La Società Ligure di Storia Patria lo avea anche preceduto; poichè, nella tornata del 18 febbraro 1865, il marchese Lazzaro Negrotto-Cambiaso, avea messo avanti l' idea d' un Lessico suppletivo al Du Cange, per le voci latino-barbare degli atti genovesi. Son lieto

(1) V. Léon Feugère, *Essai sur la vie et les ouvrages de Du Cange*, Paris, 1852, in 8. Vedi un eccellente articolo di M. H. Géraud sul Glossario della bassa latinità nella *Bibliothèque de l'École des Chartes*, t. II, 1840; e gli articoli di Pardessus nel *Journal des Savans* del 1847.

soggiungere, che un egregio impiegato di questo Archivio, il cav. Giuseppe Silvestri, avea, molti anni innanzi, e fin dal 1858, eseguito un lavoro di questo genere sulle pergamene del Monastero di S. Filippo di Fragalà. Io stesso ho già stampato un Saggio di Supplemento al Du Cange in vari fascicoli delle *Nuove Effemeridi Siciliane*; ma or mi propongo continuarlo e migliorarlo, se avrò l'aiuto de' giovani intelligenti, che vorranno, io spero, frequentar questa Scuola palermitana e svolgere le carte e i registri di quest'Archivio. Nè si dimentichi, che i nostri diplomi latini daranno un contingente di voci tanto più importante, in quanto che son sempre notevoli per la miscela delle parole greche e delle arabiche.

Un lavoro simile mi faceva iniziare il chiaro professor Cusa per il glossario ducangiano della bassa grecità (1).

Aggiungo di più, che a ben condurre una Scuola, come la nostra, occorrono documenti, litografie, un'abbondante materiale di facsimili ed altri oggetti non pochi, che servano agli esercizi pratici di letture, di trascrizioni e di confronti. Quest'Archivio conserva, o Signori, le pergamene delle due antiche Abbazie di S. Filippo di Fragalà e S. Maria di Maniaci; dell'Ospedale Civico di Palermo; dell'altro Ospedale di S. Bartolomeo, riunitosi al primo sin dal 1818; il tabulario della mensa vescovile di Cefalù, di cui una buona parte rimane tuttora presso quella Cattedrale; e gli altri, abbastanza ricchi, della Magione, di S. Maria del Bosco, e del Gregoriano Cenobio di S. Martino delle Scale, non che qualche codice e ms. di valore. Lavoriamo attualmente su più centinaia di diplomi (fra cui parecchi svevi importanti ed altri che interessano la storia dei principati latini d'Oriente) appartenuti al Mona-

(1) Esso può e deve arricchirsi, non meno del latino, e le nostre pergamene greche vi recheranno un largo contributo. Intanto si tengano presenti i *Lessici greci* inediti, oggi pubblicati in parte dal Miller nell'Annuario dell'Associazione per l'incoraggiamento degli studi greci in Francia, anno 1874, che contiene pure uno studio sui Geoponici del Presidente di Raynal e due lettere inedite dell'Imperatore Michele Duca.

stero della Maddalena in Messina, e qui trasmessi per averne gli analoghi transunti. Ecco la parte più preziosa del nostro materiale. Ma una Libreria apposita è il necessario sussidio della Scuola, poichè per lo studio e la critica dei testi antichi la paleografia non può far a meno di notizie archeologiche, diplomatiche e bibliografiche, e queste si desumono dai libri. Or bene: alla nostra piccola Biblioteca (che d'altronde possiede i lessici più pregiati, una bella raccolta di libri e monografie, concernenti la storia di Sicilia, i più reputati periodici che illustrano oggi le cose storiche, raccolte diplomatiche etc.) non fan difetto le belle e vantate opere del Mabillon, del Maffei, del Fumagalli, che conservano tuttora il loro interesse; gli Elementi di paleografia del De Wailly, con cui s'avvantaggiò anche meglio l'interpretazione de' monumenti scritti; i Manuali del Napoli-Signorelli, del Gloria, del Lupi, e parecchi altri fra i migliori libri. Ci mancano le due rinomate opere del Wattenbach, l'una sulla paleografia latina, l'altra sulla scrittura nell'età di mezzo, e l'utilissimo Dizionario delle abbreviazioni latine dello Chapant, ristampato in Parigi nel 1862, che comprende quelle usitate nell'iscrizioni lapidarie e metalliche, nei mss. e nelle carte. Abbiamo invece l'eccellente pubblicazione di fac-simili fatta dalla Società paleografica di Londra, di cui sono già usciti parecchi fascicoli (1). Bisogna vedere, a farsi un'idea dei moderni progressi di questi studi, le stupende tavole in fotolitografia, che son comparse finora. La massima parte de' modelli è ricavata da mss. e documenti, che si conservano nelle biblioteche e negli archivi inglesi, francesi, anche italiani, ed, in generale, d'Europa. Due pregevoli frammenti d'un papiro ravennate del Museo Britannico ci dànno p. e. un bel saggio dell'antica scrittura corsiva italiana. Meglio ancora, che i *Monumenta graphica medii aevi* del Sickel, sebbene scelti con molta in-

(1) *Facsimiles of ancient manuscripts, of the Paleographical Society*. London, 1874 e 75, in foglio.

telligenza, e con somma correttezza interpretati, questi recano importanti osservazioni paleografiche, da cui vien accompagnato ciascun facsimile. La Commissione direttiva del lavoro è composta di quattordici membri, fra cui i signori Bond e Thompson, ufficiali del Museo Britannico, e quei solenni maestri della paleografia, che sono il professore Guglielmo Wattenbach di Berlino, e Leopoldo Delisle, Direttore della Biblioteca Nazionale di Parigi (1). Però, non potendo pensarsi di far servire al quotidiano uso scolastico questa magnifica raccolta, in gran formato e costosissima, ho adoperato invece, nell'anno scorso, le tavole dell'Arndt, seguendo i savi consigli del dotto sig. Cesare Paoli, professore di Paleografia e Diplomatica nel R. Istituto di Studi Superiori in Firenze. Queste tavole sono per ora sufficienti alle strette necessità d' un insegnamento metodico elementare, e dànno un piccolo prospetto storico delle forme e dei rivolgimenti della scrittura latina nel medio evo.

Quanto alla parte greca, vi dirò, o Signori, che la *Palaeographia* del Montfaucon rimane pur sempre un' opera monumentale ed utilissima; di cui la *Bibliotheca Coisliniana* (1715) è il naturale complemento. In quest'ultima si ha la magistrale descrizione della biblioteca greca di Coislin, vescovo di Metz, portata a Parigi nel 1732. Però, che sono le riproduzioni del Montfaucon verso quelle di Costantino Tischendorf, a cui le scoperte posteriori di mss. greci ad Ercolano, nello Egitto, nei chiostri del monte Sinai, e specialmente del monte Athos (2) diedero occasione di preparare tavole d'insuperabile bellezza? Il loro acquisto è una vera necessità per questa Scuola diplomatica.

(1) Vedi quanto ne ha scritto il ch. Paoli nella *Nuova Antologia*.

(2) Vedi l'importante monografia del Langlois sui monasteri e sui depositi letterari della penisola santa; ove si conservano tutt'ora preziosi cimeli, che aspettano le amorose e intelligenti cure della scienza europea. *Le mont Athos, les Monastères et les dépots littéraires de la presqu'île sainte.* Paris, 1867.

Se non che ogni paese ha qualche cosa di speciale nella sua scrittura: onde nasce il bisogno di studiare queste differenze nei vari archivi, non solo nazionali, ma ben pure regionali. Con siffatto intendimento furono scritti il *Compendio de Paleographia Espanola* di Antonio Alvèra Delgràs (Madrid, 1857), e le *Lezioni di Paleografia sui documenti di Savoja*, lavoro pregevole del Datta. L'Archivio di Stato in Torino ha cominciato altresì con alcuni fascicoli di *Tavole Grafiche*, ma non è progredito nella sua utile pubblicazione. Il Giuliari promise di farci conoscere le dovizie paleografiche della Capitolare di Verona, ma non ha potuto attuare il suo bellissimo disegno. Confido, che neppur su questo il nostro Archivio si rimanga inoperoso, e già son lieto di annunziarvi l'imminente comparsa d'un primo saggio di paleografia siciliana, dovuto al mio egregio amico, Stefano Vittorio Bozzo.

Ma ciò mi basti aver detto sul tema delle fonti storiche in rapporto ai nostri studi. Ecco, o Signori, i miei voti ed i miei desideri. Potrò riuscire ad attuarli? non sono troppo ardito nell'esprimerli? Ad ogni modo, lasciate che ne serbi la speranza, e vi aggiunga il buon volere di servire il paese, l'amore alle cose storiche e diplomatiche, e lo scarso contingente delle mie forze e delle mie fatiche.

LETTERE CRITICHE

DI FILIPPO PARUTA E DI BARTOLOMEO SIRILLO

ERUDITI SICILIANI DEL SEC. XVI.

Di queste lettere tra il Paruta e il Sirillo fu accennato nelle *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*, t. I, P. III, p. 54-55 (Pal. 1756); e si sa che il loro argomento, o meglio la loro occasione, fu l'arco trionfale adorno di scritture ed emblemi fatto innalzare dal Senato palermitano per la venuta del Vicerè conte di Olivares nel 1592. La prima lettera che il Paruta scriveva da Giarratana al Sirillo in Palermo sull'argomento dell'arco e della descrizione fattane dal cav. Ariano, è del febbraro 1593, e a questa ne seguiva una seconda, anch'essa critica, nell'aprile, e indi una terza, piena di rispetto e di convenienze, nel maggio. Ma il Sirillo dopo la terza lettera del Paruta rispondeva a' 20 maggio, quasi offeso che il Paruta, ancor giovine, si fosse levato a critico di lui, già avanti negli anni e nella fama, che meritamente godeva in Palermo e per l'Isola; e però alla lettera un po' acerba del Sirillo faceva seguire il Paruta l' ultima sua lettera che è del 14 giugno, e forse scritta in Palermo. Essendo i nomi del Sirillo e del Paruta fra i più illustri ch'ebbe la Sicilia in quel tempo (1), pubblichiamo in queste *Effemeridi* le lettere dei due nostri eruditi, e l'un dopo l'altro Segretarii del Senato, sì a compire la notizia che ne era data dallo Scavo nelle sue *Memorie* fin dal 1756, e sì à dar saggio di una polemica che dovette allora per la dottrina

(1) Vedi quanto ne abbiamo detto nel vol. II dell'opera *Filologia e Letteratura Siciliana*, p. 234 e 286. Pal. 1871.

dei due illustri personaggi muovere non poco rumore, nè minore curiosità o mordacità ne' letterati palermitani di quella fine del secolo XVI. Le lettere originali del Paruta si conservano ne' Codici segnati Qq F. 231 e Qq H 113 della Biblioteca Comunale di Palermo, e nello stesso Cod. seg. Qq F 231 è pur la lettera del Sirillo anch' essa a quanto pare originale; e della quale nelle *Memorie* citate lo Scavo pubblicava a p. 55 il solo cominciamento; facendoci sapere che e le lettere originali del Paruta, e questa del Sirillo, si trovavano allora " nella libreria dell'erudito dottore D. Francesco Serio e Mongitore paroco di S. Iacopo ", dalla quale pervennero con altri codici nella nostra Comunale.

V. Di Giovanni.

Al Dottore Bartolo Sirillo.

Palermo.

Il mio sig. D. Giovanni Ventimiglia Ruis mi ha mandato stampata la *Descrittione* che il dottor d'Ariano ha fatto dell'*Arco trionfale* che con l'autorità di V. S. la città patria comune ha fabbricato per la venuta del sig. Vicerè Ecc.mo *il Conte D'Olivares* (1). Ed io con incredibil mio contento l'ho letta e riletta più volte, come opera, che in sè nomi contiene a me veramente cari, e per sè degnissimi di commendatione. Ma fra tutti non so con parole esprimere quanto singolarmente io mi sia compiaciuto di quel di V. S. la

(1) Il conte di Olivares fece la sua solenne entrata in Palermo, venendo da Messina, dove era giunto ai 25 di marzo del 1592, ai 3 di ottobre dello stesso anno: l'arco trionfale fu innalzato su' fondamenti che si trovavano gettati per la porta che si chiamò *Felice*. La descrizione di quell'Arco fu stampata dal dottor Gaspare d'Ariano in quello stesso anno 1592. (DG.).

quale ho amato et osservato fin d'allora, che io in prima la conobbi per fama; non che da quando poi, vedendola, me le diedi per servo et amico. E questa amorevole osservanza mia verso lei è andata da indi in qua crescendo tanto, con le gratie che ella mi ha fatto, che io troppo vil ed ingrato non sarei, quando io divoto almeno ed obligato sopra modo non mi riconoscessi, come in vero hor mi riconosco alla bontà e somma cortesia di V. S: la quale con molta gentilezza soffriva sovente il fastidio che io solea darle con la rivisione d'alcuni componimenti miei di lingua volgare. Ed avengache io all'incontro non habbia altro havuto giamai da porre in consideratione, che l'affetto mio, col quale tuttavia l'ho tenuta sempre negli occhi, come si dice, e nel cuore; nulla di meno perciocchè alcuni, come sono gli huomini d'hoggi, sotto pretesto d'esaltar lei, hanno in guisa operato che io ragionevol sospetto ho di lor preso, che perchè ne abbassassi io l'habbian voluto fare; io, che so per prova qual sia la modestia e la dolcezza mirabile dei pensieri e de' costumi di V. S., mi sono andato facendo alcuna volta lecito d'appellare per questo alla felice libertà, che a tutti i professori delle belle lettere d'universal consenso è conceduta. Nè m'ha punto spaventato il λακτίζειν che disse Platone contro Aristotile: imperciocchè egli non mi s'è mai lasciato credere, che io cosa a V. S. men che cara fatto havessi, qualora ho puranco detto il parer mio intorno alle ben nate, e ben da tutti ricevute opere sue. Il qual mio parere, se egli è per avventura stato a proposito, non è già da esser gran fatto rifiutato: e dove non ha toccato il segno, non è però d' altro, che dell'ignoranza mia testimonio: e nell' uno e nell'altro caso ha sempre fatto fede dell'onor di V. S. e del pregio grandissimo che io le pongo; posciacchè così facendo, dimostro al mondo stimarla tanto, che fuor che nelle sue composizioni io non so per me ritrovare nè verità, nè chiarezza. Quando V. S. fece il cartello della giostra mantenuta dal cavaliere Costanti e dal Fedele sulla piazza del Palagio

reale della città nostra, io in vedendolo dissi, che mi rallegrava infinitamente che con l'esempio di V. S. si fosse aperta così ben la porta all'Imitatione; vedendo che ella non solo i nomi dei Cavalieri e gran parte dell'Inventioni, ma etiandio ciò che con l'*armi* si sostennettero, trasse da quel libretto, che del Torneo a piedi fatto dal Gran Duca Francesco nelle nozze della figliuola di Bianca sua moglie compose Raffaele Gualterotti. Alcuni anni a dietro per difesa dell'*impresa* mia del Grifo che io diedi a un cavaliere nelle giostre del Carnevale, fui costretto mostrare, che l'altra che pur in quel giorno fu portata del Vaso con artificio di mantener lungamente nelle sepolture il foco, era di sentimento e quasi di corpo, in quanto al foco eterno et alle parole, simile a quella che l'Ammirato scrive nel suo *Rota* etc.; chè dove l'autor di questa del *Vaso* dice:

Mantien se stesso eterno
Occulto foco interno,

l'Ammirato col foco di Vesta dice (*Nostra latens aeterna magis*): e così oltre l'essere l'intento l'istesso, e con poco divario l'apparenza dell'impresa; parvero a me corrisponder molto quell'*eterno* et *occulto* dell'una a quel *latens et aeterna* dell'altra. Nella quale opinione mi confermò non poco il Ruscelli nella dichiarazione che ei fa dell'impresa del tempio di Giunone Lacinia col foco medesimo; e però procurai che non fosse stato alla mia, come non fu, per questa impresa tolto il pregio. Dolsemi bensì quando io dopo intesi, che n'era V. S. stato l'autore; e cercai ritirarmi quanto potea, ma non mi fu dal mio cavaliere come io voleva conceduto. Non vidi io rappresentare la *Santa Caterina* di V. S. (1); ma di sera me ne fu portato a veder l'originale, che io lessi non una sol volta in quella notte con sommo piacer mio; ed all'amico la mattina vegnente, rendendoglielo, dissi che quello era ben

(1) Vedi l'esame di questa tragedia dal Sirillo nel v. II, *Filologia e Letteratura Siciliana*, p. 234-255. Pal. 1871. (DG.).

degno frutto del fortunatissimo ingegno di V. S. il quale solea sempre essere da sè felice a bastanza, senza l'altrui sostegno; quanto si dovea maggiormente così giudicare in quella fatica veramente illustre e dal suo primo autore non poco illustrata! E con tale aviso per ammaestramento mio notai la destrezza, con la quale V. S. sopra l'orme altrui coi suoi passi camminando, quelle ha più riguardevoli renduto e sè stessa a piena gloria inalzato. È bene un anno e mezo che io di qua venni in Palermo; dove visitandomi il signor don Luigi d'Heredia, fu da me pregato a dirmi qualche bella composizione o delle sue, o delle altrui, che egli havesse pronte: delle sue me ne disse molte il cavaliere e gentilissime come tutte sono; e quindi poi cadde in sul ragionare di un capitolo che fu da V. S. in quei giorni al sig. Principe di Paternò, hoggi di buona memoria, mandato; sicchè un'ardentissimo disiderio mi pigliò di vederlo quanto prima. È il vero, ch'ei ragionando, come si suole con amici, alcune considerationi gli venner dette che egli si havea fatte sopra, buona parte delle quali a gran senno io gli posi, quando poscia in casa del sig. D. Berlinghieri Ventimiglia lessi il Capitolo. Nè lascirò andar quell'altre, che anch'io leggendolo vi feci, le quali tutt'assieme in quell'istante, qual che egli si fosse la cagione, parvero impertinenti, anzi che no, a molti che sono accanto di V. S., come possono affermare e che per altro miei signori sono. Onde io dalle costoro parole spinto, quello spazio di tempo in buoni autori ho consumato, che hor da lunghi viaggi, hor da gravi infermità, et hor da mille occupazioni mi è potuto avanzare, et honne tutto quel raccolto, ch'essere in pro della mia opinione ho giudicato; sì come appresso discorrirò con V. S. facendo lei sola giudice del tutto; tanto mi prometto io della sua candidezza (1) . . . . . tal nome merita quella sua nobiltà di virtù, per la quale è da ciascuno con somma sua lode tolta sino al cielo. Ma tempo

(1) Mancano parole o sono in parte illegibili, perchè la carta è consumata.

mi pare di ritornare all' *Arco*, per lo quale io questa volta ho preso la penna per dirne a V. S. qualche cosa, perchè rimettendola al buon giudizio suo, sia di me qual sodisfacimento, che io ne desidero. È cotal mio . . . . ricorrere piuttosto all'amico che al popolo, è da me citato appresso nel Vittorio in quella epistola, che egli scrive a monsignor della Casa, dandogli conto dell' intendimento di un luogo greco, che egli havea diversamente da quel che mons. ne avea prima scritto. Hor mi giova sperare, che l'essempio di sì grandi huomini muova ancor noi a far che il negotio si tratti fra noi pianamente, et a cheto; senza dar luogo a quegli abominevoli rumori, che nei . . . . nobili ingegni sono stati più di biasimo che d'honor cagione. Anzi il Vittorio istesso, per quel che io ne leggo . . . . . come che egli scritto avesse molto e delle cose belle assai; non ha mai con tutto ciò dimostrato che punir. . . . . si sia quando altri i suoi detti o scritti ha voluto od esaminare, od esaminati rifiutare. Ed è per tanto . . . . parte degli scrittori dell'età nostra ampia materia di maggior laude stato: senza che se fu da giudiziosi lettori *Tucidide* celebrato, quando per mettere a concordia i Greci i quali erano in quel tempo in Sicilia, fece loro da Hermocrate dire, che così eglino far doveano, poichè erano di una terra medesima, e per dir la voce greca, che a tal fine ei tolse da un poeta, πέρίρρύτον, disegnando l' isola tutta; quanto più ragionevol cosa è, che concordi siano due, come noi siamo cittadini di una città istessa dell'istesso paese; ed amici, non che conoscenti e corrispondenti d'affetto e di professione!

Certo questa concordia ho io sempre cercato e per me e per lo sig. D. Luigi d'Heredia: chè per lo sig. D. Luigi posso chiamarne la testimonianza del mio sig. D. Giovanni e del sig. Giovanni Giuffredi, ai quali tre ho caldamente scritto, ed istanza fattane poco men che importuna; e sa Iddio quanto mi sia doluto e mi doglia dell'effetto contrario al disiderio mio, che di ciò segue, secondo intendo! chè per me, che non ho io detto, che non fatto per umiltà mia, per esaltazion di V. S.!

Voglio sol dire che non picciola certezza di questo buon animo mio convenne che fosse stata quella pazienza, con la quale io, non ha molto, in pace e non già con alcuna noia portai, che una *impresa* mia della *Cornice* men che amichevolmente fusse da V. S. stata giudicata nella giostra dei sopramentovati suoi cavalieri. Nel che ella forse ebbe all'hora negli occhi e nella mente il *summum ius*; che ha in bon hora et in buon punto. Appresso continuatamente di quei stati vi sono, che hor quà, hor là parlando, e sparlando, sono andati sollevando e concitando gli spiriti dell'una parte e dell'altra: onde io, che il più che potea, fermissimo in questo proposito mi mantenea, non potei già tanto i passati mesi temperarme che con una lettera non havessi al sig. Giovanni significato il fastidio, che m'era fin dentro a questo angolo del Regno dato, dove avvengane che può, io il pur dirò, mi veniva parecchie volte scritto, come lungo sermone in Palermo di me si tenea per dilegione; e che dagli amici di V. S. era io posto allo spesso in comparation di lei, perchè il mondo havesse conosciuto la gran differenza che a danno mio si scorgea nel paragone. Sia di tutto lodato Iddio, ed egli cessi, che nella mente mia pensieri cadano tanto superbi e scostumati, che io affetti accrescimento mio con l'altrui difetto. Ma se da questa viltà procuro tenermene io così lontano, perchè non debbo presupporre in V. S. pari volontà? l'ho presupposto certamente; e con tal proposito hor le scrivo intorno all'*Arco* ciò che mi occorre, e facciolo acciocchè non forse alcuno malignamente ricevesse le parole mie. Sa V. S. che a richiesta del cavalier Girolamo Branci, a cui ne fu dalla città data la cura, io feci il *Ricevimento* al sig. conte d'Alba (1), che allor venne Vicerè; e

(1) Il conte d'Albadelista faceva la sua solenne entrata in Palermo, ove era ricevuto " con un bellissimo arco trionfale " a 4 di Agosto del 1585. v. Auria, *Historia cronologica de' Vice Re di Sicilia*. p. 64. Pal. 1697. (DG.).

se mal non mi ricorda, un giorno quando era per finirsi l'apparato, V. S. fu a vederlo per usar meco gentilezza, ed io di parte in parte le dimostrai minutamente ogni cosa così dell'*Arco*, e del *Ponte* come del *corridore* e della *porta*; perchè tanto mi convenne fare per seguire il disegno che l'amico mio volle, che s'adornasse. Allhora io conobbi che a far bene qualunque componimento huopo facea d'havere dello studio in casa; poichè in pochissimi giorni, che mi pare che a quindici non arrivaro, mi fu forza far il più ricco Ricevimento che mai si fosse veduto, et a farlo mi giovò grandemente la cortese opera dei miei SS. di Bologna, i quali non sol con la lor libreria, che di libri scelti e da me versati e letti era, ma col peregrino giudicio loro, e col bell'ingegno m'aiutarono di sorte che con honor mio, e con sodisfatione dell'animo io compiei l'impresa: la quale se poi non fu mandata alle stampe, due ne furono le cagioni, l'una perchè a me parve, che io dovessi quetarmene nella deliberazione, che il sig. Branci ne avesse fatto; l'altra che mi fu necessario in tanto bisogno non rifiutare a fatto le inventioni de' Gentili, le quali io soglio sempre mai fuggire; ma, come dico, allhora stretto dal tempo e dalla grandezza del disegno, non potendo altro, me ne valsi come potei, e parvemi pur troppa licenza, s'elle in quel solo picciolo spatio della venuta si fosser vedute; dove hora confesso, che il mio meglio stato sarebbe, che stampati si fussero (1). Nondimeno io l'ho tutte non sol di mia mano registrate, ma del carattere del Branci scritte in un raccolto, che io ne facea, per indi farne la scelta conforme al bisogno; il quale Branci più e più anni sono ch'egli è a miglior vita. Ed hora appresso V. S. et appresso il mondo tutto; ma senza dubbio niuno, et appresso quei, che per farle di bocca mia prima le udirono, et appresso infiniti, che così dipinte ed iscritte le videro in quel luogo, ampia fede e lunga spero che faranno a vedere se io dico vero.

(1) Quest'*Arco* del Paruta si consorvava ms., secondo riferisce il Mongitore, nella Biblioteca di S. Martino delle Scale. v. *Biblioth. sic.* t. II. (DG.).

Intanto quì sotto, secondo l'ordine, che ha tenuto il dottor d'Ariano nella sua Descritione io quelle vi porrò; con le quali, per esser credo io luoghi comuni, V. S. ha con l'*arco* mio e con altri riscontrato.

1. L'*Aquila Reale* fu da me collocata nella sommità dell'Arco e con le due corone, e con lo scudo dell'armi reali, et in mezo di quelle del sig. Vice Re a destra, e della città a sinistra. Due cose non vi furono; il rostro cotanto minaccioso all'Oriente rivolto, forse, perchè il Re N. S. ha con più ragione sospeso l'armi col Turco, ed atteso a castigare la ribellante Fiandra e la heretica Inghilterra, oltre la parte infetta della Germania e della Francia: l'altro, che mancò, sono le parole intorno a gli scudi; e ciò fu, sì perchè e la collana del focile, e 'l Montone dell'oro hanno le loro antiche, le quali S. M. non usò mai; sì perciocchè a me non diede il cuore di potere anime trovar convenienti a sì gran corpi, e che più dir potessero di quanto con la lor semplice apparenza dicono quell'armi, ciascuna nel grado suo; senza che, facendo io, come feci riversi alle detti armi nell'altra parte dell'Arco, cosa non mai da altri, che da me, che io sappia, solamente la prima volta fatta; giudicai bene non alterar il vero quasi dell'historia con inventioni di poesia. Hebbevi solo un cartoccio ai piedi dell'aquila pendente; nel quale a proposito della venuta del sig. Vice Re mandato da S. M. et alludendo al suo nome, vi fu scritto il mezo verso di Persio: *Sint omnia protinus alba*; come ancor nell'altro dell'Aquila sopra la porta vi fu: *Faba contigit alba.*

2. Il *motto* che ha l'aquila della città mi piacerebbe molto più se l'aquila non fosse stata molto prima dagli antichi alluogata fra le stelle, e fattone un segno celeste, ma non già mi piace il discorso, che di sopra vi fa lo scrittore della Dichiaratione: e mi ricordo, che allhora che io andava raccogliendo queste materie, mi venne per le mani il libro degli Adagi, nel quale vidi il detto: *Aquila in nubibus;* ma nella diceria di quell'autore non seppi vedere cosa, che al proposito stata fosse. Poichè se hor il bisogno presente mi ritorna

a memoria il passato, mi pare, che in quel libro sia citato Aristofane in *Equitibus* primamente, e che si riferisca, come questo motto è da molti in luogo di una qualche gran cosa ricevuto, che non si possa così per poco asseguire; e quantunque appresso si soggiunga, che da qualcuno è egli preso perchè quelle persone disegni, le quali sopra gli altri sogliono haver maggioranza; ivi non pertanto si pur dice, che son parole del popolo d' Atene, che così andava l' imperio del mondo promettendosi; il che per un'altro verso della medesima commedia si vede più chiaro. Ma perchè egli sel faccia l'autore riprende così: *Nisi forte placet adlusio ad spes hujus principatus inanes.* Egli è ben vero, che non lascia da parte l'autorità d'Aristofane in *Avibus*, nè la dichiarazione dell'interprete, come a punto il sig. Ariano l'ha messo in iscritto nel suo libro. Questo è quanto io ne tengo a mente: hor dico a V. S. che in quel tempo io considerai spirito così grande non istar troppo bene in un corpo di città soggetta a Re d' altro maggior paese, od almeno in presenza di un reggitore nato in quel grandissimo regno di tante corone, hoggi signor del mondo, dove delle città vi sono, che veri regni sono. Ma se si ristringesse alle città della Sicilia, potrebbe passare, ancorchè nulla si direbbe di nuovo in lode della città nostra; sopravanzandole ella tutte di gran lunga, e sì come il capo l'altre parti del corpo.

3. Il *Genio* di *Palermo* non è la prima volta, che si vede negli Archi; forse è la seconda: perchè nel mio fu una delle statue principali, posta nel primo aspetto, sotto l'armi della città; hebbe nella destra un vaso, nella sinistra il corno dell'abondanza; ai piedi l' aquila di Palermo, che nella bocca tenne una corona di oro, come porgendogliela, con questi versi:

Nomine quae tantum felix fuit urbs mea, felix
Nunc est auspiciis nomine reque tuis.

4. La statua della *Felicità*, ma non sedente, fu parimenti nell'Arco mio nel riverso della sopra discritta del Genio; e mantenne il Caduceo con la destra, ed il corno di dovizia con la sinistra, come la fa V. S. ed hebbe sotto:

Dexter adi, aspectusque mihi feliciter esto;
Tu sat felicis numinis instar habes.

5. Il *Giano* con le due teste coronate, ma senza scettro e chiave, fu dal Re N. S. l'anno MDLXX veduto in Siviglia nell'Arco del ricevimento, che quella città fece a S. M: il qual arco fu ordinato da Giovanni Mallara e da lui stesso dato alle stampe, e questi è, che anche egli vi pose le parole *A fronte et a tergo*, che non piacciono al sig. Ariano; ed io non mi sodisfaccio a pieno della ragione, che ei m'assegna, perciocchè sebbene il Giano abbia fronte dalla parte dalle spalle, che egli pur ha, non meno che da quella del petto; non è però, che il detto non istia scritto in una delle parti, che per ragion di prospettiva da chi la riguarda si suol fronte domandare, sì come l'altra si dice spalle; modi di dir latinamente fin delle cose senz'anima. Virgilio così cantò:

Fronte sub adversa scopulis pendentibns antrum:

e Giovenale:

Scriptus et a tergo necdum finitus Orestes.

Il che pur volle tal fiata intender Dante quando disse:

Sel nome tuo nel mondo tenga fronte (Inf. 27)

e il Petrarca:

A Roma il viso, et a Babel le spalle.

E Persio per lo stesso Giano: *O Iane a tergo cui nulla ciconia pinsit.* V'aggiungo io, che quelle parole non istanno

mica otiose, come scrive il sig. Ariano; posciachè sono proverbio antico formato dal πρὸσω καὶ ὀπίσω, che Homero disidera con gli occhi in un principe. Intorno al quale dicono gli scrittori: *Quod est diligenter inspicere, et praeterita cum praesentibus et futuris conferre*: e Plauto a questo proposito pare che dica: *Quae in occipitio quoque habet oculos.* Ma questo senza dubbio mirarono gli antichi, quando di due fronti formarono il Giano, e quando hor Bifronte ed hor Gemino lo chiamaro; e però dice Ovidio:

Iane biceps, anni tacite labentis imago,
Solus de superis qui tua terga vides.

E l'Alciato ne fa un bellissimo emblema, al quale sottoscrive un huomo dotto queste parole: *Sepientia sedem habet in capite*; *proinde biceps Ianus sapientem signat, cui est praeteritorum memoria, et futurorum providentia.* E che v'aggiungano molto più di quel che si vede nella pittura, V. S. gentilmente lo dimostra col suo motto *Aspicit et prospicit*; dove l' *aspicit* mira il passato, il *prospicit* il futuro. E come che Macrobio in luogo dell' *aspicit* usi *respicit;* e lo scrittore delle prose sotto gli emblemi dell' Alciato dica in un' altra parte: *Linquenda est pigritia, quae quod adest aspicit; et sequend diligentia, quae quod futurum est prospicit*; nondimeno sopra la vaghezza dello scherzo, la voce *prospicit* mi è paruta mirabile per esprimere ed illustrare il concetto; e mel conferma Cicerone, che disse: " Sapiens ac multum in posterum pro-
" spiciens vir „; ed un'altro autore " Ianus antiquissimus I-
" taliae rex, quem geminam faciem praetulisse ferunt; quod
" ad regis prudentiam, solertiamq. referendum est, qui et
" praeterita nosceret, et prospiceret futura: unde etiam bi-
" frons dicitur „: et altrove l'istesso: " Geminus etiam Iani
" epithetum est, quod gemina facie pingi soleat, cuius ra-
" tionem hanc affert Macrobius, quod Ianus omnium sui se-
" culi fuerit prudentissimus; neq. solum ea viderit, quae ante

" se erant, hoc est, praeterita; vero quae post se erant hoc " est futura prospexerit; „ che tale il vero sentimento sia lo dichiara molto ben lo spagnuolo, quando traducendo quelle parole latine, così le traduce *Adelante y atras*: quasi concorrendo col greco che dice Ἔμπροσθεν καὶ ὄπισθεν; oltre un simigliante proverbio a questo effetto da' latini usato; il quale è *A fronte simul et occipitio*; per la cui dichiarazione il libro degli adagi sottoscrive queste o tali parole: " Cum indicabi- " mus admirabilem rerum omnium cognitionem, aut sin- " gularem prudentiam, quae constat non praesentium modo " scientia, sed et memoria praeteritorum, et futurorum prospicentia „; ed ivi mette un verso d'Homero così da Virgilio tradotto:

Quae sint, quae fuerint, quae mox ventura trahantur.

Nè altro che questo si legge nel Bocchio in due simboli, cioè nel XXI con l'aquila delle due teste, e nel CXLIIII col Giano a tre faccie: e così può vedere il sig. Ariano quanto comprenda più quel motto *A fronte et a tergo*, che i suoi non fanno, per cagione che l'*Ab utroque fronte* ed ha un non so che del mostro, ed in virtù della voce fronte non più che un sol tempo mostra toccare; l'*Ab utraque parte* e l'*Utraque* e l'*Utrinque* oltre a ciò, non dichiarano se men dicono del dinanzi e del di dietro, e della destra e della sinistra parte, e tutti insieme la sola virtù o potenza del vedere, che il Giano ha, non già le cose, che da lui vedute sono, o il di lungi e il dappresso, par che vogliano significare; il che cogli occhi dell'una e dell'altra faccia molto ben senza motto si dichiara: ma l'*A fronte et a tergo* col presente in mezo rappresentato nella persona del Giano lungamente ogni cosa abbraccia, o che andata per addietro o che a venir sia per innanzi: ciò che non so come felicemente volle dir l'autore dell'impresa, che è nel Palazzi, del Giano trifronte, col motto *Undique cernens* ed il Bocchio col suo Giano. Nè paia cosa strana, che nell'anime dell'imprese

e non pure d'altre figure, si dica l'istesso, che nella dipintura dei corpi si vede; poichè molti uomini illustri han così fatto, e bene e lodevolmente fatto hanno; mentre con quelle parole un'altro loro particolare intento disegnano; e tal per avventura è la città di Troja d'Angelo di Costanzo messa a fuoco et ad uccisione, col motto: *Tenent Danai qua deficit ignis*. Nella quale, per quanto io ho dal sig. Antonio Veneziani, prende egli i Greci e il fuoco, che similmente nella pittura e nelle parole sono, per dinotare lo stato suo compassionevole, che dove non era d'amore occupato, si era egli da povertà o d'altra miseria oppresso; ma di queste ve ha senza numero per gli scrittori, e molte nel *Ricevimento* mio. Tanto ho voluto discorrere a servigio di quel buono ed honorato Sivigliano; a nome del quale per mano quella operetta si tiene di tanta dottrina e leggiadria, quanta in qualunque altra se ne sia mai veduta. La costui autorità m'ha fatto in più stima tener il Giano, che non vuole il libro degli adagi nel proverbio: Ἰάος ἄλλος, dove dice: *Quadrabit vel in providum ac circumspectum, vel in ancipitem et perfidum*: et appresso scrive il verso di Persio, che io quì sopra ho posto conforme all' altro Τρικαλος Ἑρμῆς, del quale l' istesso libro, e Lilio Giraldi mi pare, che dicano il medesimo, e meglio il *Biceps Mercurius*.

6. Questo *Giano* fa che io dica due parole intorno a quei Giani, che il sig, Ariano nel principio della sua dichiaratione nomina; e particolarmente dell'autorità di Svetonio, che ei cita in lingua volgare, la quale ho in latino così altra volta letto: *Ianos arcusq. cum quadrigis et insignibus triumphorum per regiones urbis extruxit:* facendo altra cosa i *Giani*, et altra gli archi trionfali: ma io quì non ho Svetonio per potermene certamente risolvere. Posso ben dire, che tre luoghi d'Horatio e due d'Ovidio, dove si fa de' Giani mentione, sono di molto diverso significato: dice Horatio in una parte: *Ver-*

tumnum Ianumque liber, appresso: *Postquam res mea Ianum;* et altrove: *Ad medium fracta est;* et altrove:

Haec Ianus summus ab imo

et Ovidio: *Qui puteal Ianumq. timet*
Cum tot sint Iani.

Et oltre ciò si legge: *Ad medium Ianum sedentibus*; e quivi gli interpreti comunemente, come pure i testi lo dimostrano, non d'archi trionfali a due faccie simili o dissimili, ma di luoghi ragionano, dove e merci e mercatanti, qual'è in Palermo la *Loggia*, e banchi e banchieri si ragunavano, i quali cotal nome haveano per esservi in quei ridotti o statue o tempi di Giano, come più chiaro si vede nella sesta Filippica, dove Cicerone si ride della statua a L. Antonio posta in un di quei luoghi con iscrittione: *L. Antonio Iano medio patrono* etc. e soggiunge: *Ita ne! Ianus medius in L. Antonii clientela sit! quis unquam in illo fano inventus est, qui L. Antonio M. nummum ferret expensum?* e poi in Livio che scrisse *Et forum porticibus tabernisq. claudendum et Ianos tres faciendos.* E questo è quanto ne scrive Servio nel settimo di Virgilio, e il Vittore nella ottava Regione della città; questo è quello che il diligentissimo sivigliano significa, quando conforme a quel che Cicerone scrive nel secondo *de natura Deorum*, dice: *Para significar los avisos, que se han de tener en los negotios en ver el principio y fin de todo.* Che se non è vero, come è verissimo, *loggie* fur da Domitiano oltre gli archi trionfali fatte per le parti della città; e non Giani con le insegne trionfali, come vuole il sig. Ariano. Ma io, come non ho quì libri, ho voluto così di passato dirne questo: riserbandomi a miglior tempo. Sol dirò che io ben so come Lilio Giraldi, dichiarando il Giano quadrifronte, o quadricipite, riceve alcune di queste autorità per gli archi, i quali si sogliono o di pietra, o d'altra materia ergere per pompa, quando però siano di quattro faccie e con aperture da tutte quattro le parti; ma come egli così se le riceva, io nol so, nè veggio come perciò ricevere

se le possa; laonde ne desidero maggior chiarezza, et autorità.

7. La *Clemenza*, che V. S. fa, sovvenne a me pure in quel tempo, e se io non m'inganno, è non sol detto, ma pittura del Pierio o dell' Erizzo: la mia fu sedente sopra il leone, ma con l'hasta rivolta in giù e il ferro fitto in terra in una mano, ed in atto di buttar con l'altra un fulmine, e sotto *Indulgentia*: così è negli scartafacci miei, così nel raccolto, che io ho di mano del Branci. Ma non soffersi che si vedesse, perchè essendo l'aquila e il leone simboli della potenza Reale, non istimai ben fatto far che per trovato mio nè l'uno, nè l'altra fosser mai veduti in atto men che grande. Ricordandomi del castigo più volte dato hora agli uccisori dell'aquila, hora ai domatori dei leoni, senza la superba e vituperevol mostra che col suo carro ne fece M. Antonio Romano, per ciò quasi da tutti ripreso: la quale riprensione non credo, che possa con ragione cadere nel carro della Berecintia, che io feci vedere nel mio *Ricevimento*; così per essere così da tutti discritto, come perchè non sol mena una Dea stimata dai Gentili, e che in memoria del castigo dato ad Hippomene et Atalanta dispregiatori del suo tempio, trasformati in leoni come trionfatrice così li porta; ma perchè quella è da me in quel luogo presa per la Spagna, come fu da Virgilio ricevuta per Roma, e dal Caro per la Francia: e pur V. S. fa il carro tirato dai leoni, che scrive il sig. Ariano esser questo, ma in altro significato; e pur il leone col freno nella bocca, ma per altro, è nell'imprese del Ruscelli co'l motto *Dies et ingenium*.

8. Le *linee* segnate in un cartoccio da scrivere col regolo e 'l suo piombino a canto, sono impresa nel Palazzi stampata, con parole *Nec ultra, nec citra*.

9. Il rifugio della *Clemenza* che V. S. fa nel tempio, a me fu cosa non mai letta, od in altra parte veduta: ho bene osservato nell'historie, che per salvezza loro molte persone si siano ricovrati nei tempi, et a canto alle statue degli huomini grandi, e Livio, non che gli autori Greci, dice, che asilo fu il tempio d' Apollo Delio; et asili grecamente fur

chiamati tutti i tempi sacri, ma non si fa perciò da niuno mentione alcuna della Clemenza; e sol dicono essere stati quei luoghi così privilegiati a rivirenza delle false Deità, che in essi veneravano i Gentili. Anzi non ho io veduto ancora in libro greco o latino, che sia stato alla Clemenza fatto tempio niuno: solamente Plutarco scrive, che fu alla Clemenza di Cesare, quasi alludendo ai suoi costumi, deliberato farcene uno, e se io mi ricordo bene, mi pare averne veduto una medaglia nell'Erizzo.

Virgilio nell'ottavo lasciò memoria del bosco di quercie, che era tra il Campidoglio e il Palazzo, fatto asilo da Romolo, come pur lo conferma Pediano; ma della Clemenza oltre Claudiano, nel XII di Statio trovo espressa mentione; dal quale io per lo mio ricevimento, così la tolsi di peso. Formai un'ara in mezo lauri et olive, sopra esso l'ara corone di capelli stracciati, da gli arbori vesti negre e miserabili pendenti, con parole del poeta: *Posuit clementia sedem.* Vidi poscia in Servio sopra quel luogo dell' ottavo di Virgilio chiamar questo asilo d'Atene, *templum misericordiae unde nullus posset abduci*, come Pausania e gli altri lo chiamano Ελαίου Βωμον; e forse Statio per lo verso dove non cape la voce misericordia, s'accomodò con quella della clementia; ma fa l'ara come vogliono i Greci e non il tempio. Cicerone suol dire *tamquam ad aram et ad Asylum confugere*, e così gli adagi.

10. Nel raccolto di mano di Branci, nel quale vi pur sono alcune cose non del mio, tra l'altre si leggono le parole che io fedelmente quì scrivo: " Per far chiaro il mondo, che in questo Principe rilucirà non meno la Clemenza, che la Giustitia, si farà un'impresa di un leone, che tenga sotto un huomo steso per terra, in atto che dimostri con la zampa di non volerlo uccidere, ma di fargli vezzi; il che fu gieroglifico appresso gli antichi, come riferisce Pierio Valeriano fol 12, e scrive Ovidio:

Corpora magnanimo satis est prostrasse leoni..

Et era questo appresso a quelli segno della clemenza. L'anima dunque dell'impresa sarà cavata da Ovidio nel precitato luogo: *Satis est prostrasse* „. Tanto lasciò scritto il Branci come son prontissimo dimostrare a V. S. ed a chiunque vorrà chiarirsene di veduta: e secondo io allora procurai sapere, mi fu detto che qnesta fu impresa fatta da un di quegli ottimi e dottissimi padri del Collegio, a' quali prima, che a me era il Branci ricorso. Io certamente confesso che da principio non altro m'offese che quel *prostrasse*, tanto per essere parola disignatrice di bassezza nell' huomo, quanto perchè senza combattere usa il leone la medesima magnanimità, vedendo il nemico a terra: cercai per questo miglior anima, e due me ne occorsero di Statio l'una e l'altra, e per lo stesso atto del leone. Dice nell' ottavo *prae super satis est*, e pure quel *super* non troppo mi piacque, e più conveniente mi parea ciò che ei ne scrive al settimo : *Protinus ira minor*; o quanto dicono nel sesto *Tideo et Hypomedonte* a Capaneo, *vincis, abi.* Con tutto ciò alfine non la ricevei nel mio Ricevimento per due rispetti, l' uno fu per la persona humana giacente sotto il leone, l'altro perchè il corpo stesso è nell' imprese raccolte da Ludovico Dolce con quest'anima, *Haud pusillanimitati.* Meraviglia mi fa, che hor sia nell'arco di V. S. come ella è, così trasportata e così dichiarata.

11. L'impresa del *Fiume* che con l'impeto dell'onde fa cadere e portasi via molte piante, che gli attraversano il corso, lasciando di nominar quì altri, fu del sig. Fabritio Valguarnera barone del Gudurano, nell'Accademia Risoluta più volte dimostrata publicamente; tuttocchè con altre parole, che furo *Oppositas erumpet moles*, perchè con gli arbori il ponte ancora si tirava seco.

12. Il *castello* sopra il monte come dice il sig. Ariano, ripido col *Principis innocentia*, è quasi il medesimo , che il simbolo CXLIX del Bocchio.

13. Diss'io più in sù, che il mettere imprese, o geroglifici nei rovesci degli scudi dell' armi, fu primieramente da me

fatto senza esempio, ed autorità di niuno, ma che hor sia così da V. S. secondato, mene compiaccio e mene pregio infinitamente.

14. Il motto *Ex pace ubertas* è con le spiche, ma dove V. S. mette l'oliva, con le frondi della vite, è negli emblemi dell'Alciato, oltre una corona dell'Arco mio.

15. Il Principe di Pietrapertia e di Butera mio sig. ha nella sua libreria un piccolo, ma pretioso libretto francese, il quale fu da me prima veduto in mano del sig. Antonio Venetiani; il titolo è: *Devises heroiques par M. Claude Paradin*: ha tra l'altre delle imprese, che egli ha, la colomba col ramo dell'ulivo in bocca, e parole *Dilapsi nuncia fluctus*; e per una maggior chiarezza del pensiere un'intelletto nobile, chi si sia nol so, a mano v'ha scritto di sotto: *Sinceritas et pax.* Potrei pur dire a V. S. che la colomba sopra l'Arco col ramo dell'oliva nel becco si vede nella stampa d'un officio della Madonna appresso i Giunti in Venezia l'anno MDXC. Non vedo in che la sua col *Tranquilla omnia* sia da queste due differenti; e pur nell'arco mio vi fu un'uccel bianchissimo in atto di volare verso un'isola verde formata a triangolo e sotto: *Io venit alba.*

16. Il *sovero* sopr'acqua fu nel mio Ricevimento, e tratto da Pindaro, donde lo trasse V. S: non vi posi il detto greco per mostrare di prezzar Horatio che disse:

Rerum adversis immersabilis undis.

E però vi lasciai la parola *immersabilis*; se ben havea nel Varchi veduto:

Al sommo s'erge,
Quasi sovero a l'acque e palma al peso.

Poscia nell'imprese di Camillo Camillino lessi una di tre pezzi di sovero in man sollevato, col motto: *Nixu maiore resurgunt.*

17. La *lieva* o molinello, che chiamano, ma senza il vanto d'Archimede, è stampata nell'imprese del Simeoni, con parole *Ingenium superat vires*: parimenti nel Palazzi ci ha l'istrumento con che s'alzano le pietre grandissime nelle fabriche con l'anima, *Arte tantum*. Una simile mi par che sia stata portata dal Grancapitano, ma di corpo non fu quell' ordigno di caricare le balestre, che da noi si chiama gaffa; sopra la quale compose l' Ariosto una bellissima stanza. Del che non havendo io ancora havuto notitia, come Accademico Risoluto portai gran tempo l'impresa della balestra con la gaffa e il motto: *Ut vehementius*, che poi, meglio avvisandomi, tralasciai.

18. Che nella quercia s' innesti il melarancio, io nol so; ma nel mio Ricevimento vi fu il pero selvaggio con gli innesti e frutti domestici, e parole: *Succos oblita priores*.

19. L' Accademia di Palermo che *Risoluta* ha nome, per quel che io ne ho sempre udito, fu dal barone del Gudurano, e non dal sig. don Garzia di Toledo Vice Re fondata; e so che per riconoscimento di questo, et in segno di singolare honore, vi fu lasciato entrare don Simone Valguarnera il figlio, innanzi l'età, giovane senza ciò memorabile e come un mostro di virtù e di scienza commendevole senza pari, Anzi nell'oration funebre, che in morte del barone V. S. recitò, io dissi ai SS. figli che molto mi meravigliava come di quattro cose molto illustri del barone non haveva ella tenuto conto: fu la prima la fondation di questa Accademia; la seconda l'essere egli stato uno di quei primi e forse il primo, che sotto gli auspicî del sig. don Garzia dier principio alla Congregation dei cavalieri; l'altra fu la sua grandissima ed incomparabile libreria ripiena di libri di ogni sorte d'ogni lingua, d'ogni professione; e l'ultima l'haver generato et ammaestrato don Simeone, che fu stupor di Roma e d'Italia in quel tempo, che ivi dimorò, come sarà lume ed ornamento eterno di Sicilia.

20. Salvo questa volta nell'opera di V. S. non ho ancor

mai per ricordanza veduto rappresentare città con persona d'huomo, con quella di femina sì continuamente. Anzi havendo io nella volta dell'arco mio fatto fare due personaggi, l'uno, che in piedi con la mano sollevava l' altro da terra, dove quegli era con un ginocchio in ginocchioni; nella maniera, che si vede nel riverso d'alcune medaglie d'Adriano; alla qual mia dipintura fu scritto sotto: *Pan resurgens;* mi fecion parecchi la medesima oppositione della persona maschile, la quale a me non parve del tutto fuor di consideratione. Nè fa forza se la statua sedente nella Conca d'oro, che per antico Genio della città in molte parti di quella si vede, è di maschio; però non per tutto questo ha ella quì luogo, rappresentando, come fa, il Genio e non l'immagine, di Palermo, per lo modo che il serpe, che egli ha nelle mani et al petto manifestamente lo dimostra, Il perchè io invece dell'huomo vi posi una donna realmente vestita e coronata di torri.

21. I due gran *vasi* del palazzo di Giove sono uno dei simboli del Bocchio, così par nelle stampe, così pure è dipinto nel giardino del sig. protomedico Bisso: nell'Ammirato si leggono ancora, cioè, un di vetro rotto e sopra: *Letitia*; l'altro di bronzo in piedi e sopra *Tristitia.* Ed io con l'esempio di un libro del sig. Branci, il quale descrive alcune feste fatte in Ferrara, feci nel mio Ricevimento due vasi, un d' oro in piedi e sotto: *bona*; et un' altro di terra rotto, e sotto: *mala.*

22 Il *festone* di mortella e di rose col *Hunc decet*, di V, S. mi fa ricordare d'una impresa mia posta nel mio Ricevimento, la quale fu di corpo alcune vesti bianche, sì come quelle, che usavano i Romani ne' giorni d' allegrezza, e d'animo: *Alba decent laeto.* Lascio di dir la corona dei fiori, che io feci con l' altre, e la parola sotto: *exhilaranti*; e quella, di mirto e sotto: *Quanti.*

23. La *pubblica letitia* fu già fin sotto il sig. M. Antonio Colonna Vice Re veduta per uno degli intermedî della Comedia d'Antonio Usodimare, detta il *Pazzo assennato*;

e fu inventione del sig. Antonio Veneziani; il quale nella dichiaratione dell'intermedio lasciò memoria di riconoscerlo dalle medaglie, donde il sig. Ariano dice, che V. S. la prese Ed io mi ricordo di pur haverla veduto in uno degli Archi non mi sovvien dove, fatto a S. M. nel viaggio, che fece quando era principe di Spagna.

24. Fu in un piedestallo del mio corridore dipinta una pioggia d'oro cadente sopra l'isola di Sicilia, formata a triangolo, com'ella è, la qual pioggia mostrava più sopra quel di Palermo; quale si favoleggia esser caduta iu Rodi nella nascita di Minerva; e sotto dissi, *Mihi veniente Minerva*: hor veggio nel Ricevimento di V. S. la pioggia medesima dichiarata con sei versi.

25. Le *corone* tenute in pregio dai Romani sono nel libro del Sivigliano, et havvene in molto maggior numero nel mio Ricevimento, e nell'Arco mio fatto per la signora Marchesa di Hieraci, che io appresso dirò.

26. Il *trofeo* della quercia piena di spoglie, e consacrata con l'iscritione: *Uni Deo semper victori*, m'è paruto a punto, e sia detto con buona pace di V. S, il *miscere sacra profanis:* ma perchè di questa materia ampiamente gliene scrivo nel parer mio sopra il suo capitolo dell' *Angelo custode* del sig. principe di Paternò, quì non dirò altro.

27. Che nel di dentro dell'Arco ai fianchi abbia V. S, fatto dipingere le due historie della casa Guzman, con l'iscritioni, mi rallegro, chè non è senza lode mia; poichè mi ricordo, ha poco men che un anno, che io una sera lessi a V. S. et a molti cavalieri in Palermo l' Arco che io feci in nome del suo vassallaggio alla signora Marchesa di Hieraci donna Dorotea, per la sua venuta in quello stato, ed hebbe nei fianchi pendenti della volta, una per parte, le due historie degli autori della casa Branciforte e della Barresa, attenenti alla Marchesa, e per lo Principe mio signore e per la signora principessa, suoi genitori.

28. Il *Pegaso* nato dal sangue sparso dal capo di Medusa

troncole da Perseo, con parole: *Virtutem extendere factis*, è nei miei scartafacci, o per me' dire, nel raccolto del Branci: non volsi, che si mettesse nell'opera, così per li tanti riversi di medeglie et imprese stampate hora co' il Perseo, hora con la Medusa, et hora col Pegaso, come è nel riverso di una medaglia dello Erizzo; io vi aggiunsi di più le parole Κάλλισάρὲζας tratte da Pindaro.

29. Dell'impresa che il Giovio mette fra le sue, de' *globi degli elementi* col motto *Discretis sua virtus adest*, io ne formai una, prendendone quasi il corpo; e feci il globo della terra circondata dalle sfere, con parole: *stat*: V. S. fa l'istesso dicendo: *Immota in medio motu.*

30. Le due *ancore* sono nel Ruscelli, ma con parole *his suffulta* e pur l'ho per avanti veduto in una insegna di stamperia di Francia d'alcuni salmi tradotti alla Horatiana, da un valent' uomo, prima che dal Flamanio e dal Bucanario.

31. La *contesa* di Nettuno e di Pallade, senza la mentione che il sig. Ariano ne fa d'essersi un tempo rappresentata nella città di Lione, è nel Palazzi designata nell' impresa d'un cavallo e d'un oliva con lo scettro sopra, e parole: *In utrunque paratus;* oltre il simbolo del Bocchio LXIII.

32. Il *cerchio* con le mete, avvenga che d'ulivi circondato non sia, è nel Ruscelli, col motto: *Nec citra, nec ultra*, ed ha il libretto del Principe mio signore un termine, con l'anima *Ulterius tentare veto.*

33. Fu molto vaga in quel punto e dilettevole, credo io, l'apparenza del Monte con Apollo e le nove Muse che cantavano e suonavano: ma nel Ricevimento di Siviglia tutto ciò si fece a S. M. sopra l'Arco figurato il Monte Parnaso, e forse alcun direbbe, che giudiciosamente in compagnia di Apollo e delle Muse vi fur là poste le Gratie, per dinotar festa et allegrezza et diletto, come vuole Horatio: dove quà V. S. volle porvi le Parche per toccare la mortalità successa.

34. Non voglio lasciar di dire, che mi va per la memoria il mezo verso di Virgilio: *Seris factura nepotibus umbram*, com-

parso per anima ad un' impresa, che ha per un' arbore per corpo; e talvolta potrebbe essere dell'accademia di Milano, o insegna della stampa delle rime di quegli accademici; ma io non posso affermarlo di certo; ben mi ricordo d'haverlo veduto. E questo è quello, che io quì senza libri e malsano, ho potuto come si suol dire, alla sfuggita, notare nell'Arco di V. S. e nella Discrittione del sig. Ariano; et ho a lei scritto il tutto, perchè sia con l' animo suo commune in quelle parti, che di lui ragionano; e voglio che sappia come io di tutto l'animo e di tutto il cuore mi rallegro seco, vedendo, che ella non meno è hor novellamente nella lingua latina fiorito et ottimo scrittore, che nella volgare sempre dimostrato si sia; e certo, che mentre io leggea que' suoi versi e quell'iscrittioni, mi parea leggere compositione del Collegio (1), dentro il quale, e non altrove hoggi pare che sol fioriscano oltre le divine cose, le lettere umane come più fiorir possano. E con baciarle le mani la prego a ricever con sua buona gratia questa fatica mia, e darmi perdono, se procurando io sodisfare alla verità insieme et all'amicitia, le paressi in qualche parte fastidioso; e di me faccia presupposto che non per altro ho voluto questa volta così in lungo discorrere con V. S. che per sottometter ogni cosa al giudicio suo. Ella or comandi ciò che più vuole, come può con ampia autorità fare, e per merito suo, e per volontà mia.

Di Giarratana, ai 26 di Febbraio 1593.

FILIPPO PARUTA.

" Condoni V. S. per amor mio la scrittura non buona
" all'infermità mia, e mi perdoni se io le scrivo all' uso di
" Spagna senza titolo; perchè così soglio fare con tutti gli
" amici e SS. miei. „

(1) Intende del Collegio Massimo de' pp. Gesuiti di Palermo, allora Studio generale per Palermo.

AL DOTTOR BARTOLO SIRILLO

La Montagna, e il non haver che leggere sono stati cagione di farmi un'altra volta vedere la stampa del sig. Ariano; e mentre, che io l'ho veduta, di far le seguenti considerationi. E prima dove è scritto: " Il rostro del quale minaccioso, e non senza cagione si volge all'Oriente „ mi sovvenne quanto io scrissi al cav. Branci intorno il mirar l'oriente la coda della sua cometa, mandatami per impresa, che fu con queste fra l'altre parole: E non tà forza, che questa di V. S. stenda la coda verso Oriente, quasi, che minacci il danno al signore di quel paese; poichè quella di Portogallo segnava l'Africa con la coda, e non di meno la vittoria fu degli Africani, senza che hoggi l'imperio del Re nostro signore si distende per tutto, e non si può l'oriente dir più del Turco o d'altri che di sua Maestà, la quale insino là ha signoria grandissima per l'India e l'isole.

Il motto di Horatio per l'Aquila dee dire: *Quicunq. mundo*, e non *mundi*; e così lo ricevono gli interpreti; anzi vi ha chi lo riscontra con Ovidio " *Solidumque coercuit orbem*; „ ed in Plinio il nipote " *Suo coelo, suo sidere armantur.* „ Ed avvenga che alcune scritture antiche, dove hor è " *obstitit*, „ mettano in sua vece " *Extitit*, „ e l'uno e l'altro fanno per la intentione d'Horatio; ma non così francamente per quella di V. S. E se io non sono errato, dice quell'altissimo poeta che qualunque si fosse egli stato termine al mondo per esser paese inhabitabile, non era già per terminare il valore di Roma, sichè non l'havesse ella con l'armi sue tocco e soggiogato: quì V. S. intende, che la parte del mondo, quanto lontana si sia, ancora che confine del tutto; la quale non fosse stato al Re signor nostro ubidiente; sarebbe tocca dall'ali dell'Aquila.

Lascio, che molti leggono in quell'ode *tangat* e non *tanget:* e credo, che più si conformi col *Debanchentur*, e col

Sed bellicosis fata quiritibus,
Hac lege dico.

E quel che segue: Io non apien mi sodisfaccio di quel toccare con l'ali il termine che ostasse, per dir così, all'aquila; quasi che con le ali si potesse abbatter quell'obietto; e con tutto che l'Aristotele del Gaza dica: " Si quem deprehenderint violantem nidum, verberant suis alis „ o, che l'aquila dibattendo negli occhi del cervo l'ali sue, che prima rotolato ha nella polve, gli offende per modo la vista che a man salva l'uccide; pur non si può dire, che l'aquila combatta ed abbatta con l'ali; ma col rostro e con gli artigli: onde Aristotele soggiunge subito: " et unguibus lacerant. „ Per il che forse il sig. Ariano e 'l pittore la fanno terribile per lo rostro. Si prende da latini il " tangere „ per arrivare; Cicerone, " Verres simul ac tetigit provinciam; „ se V. S. si ferma quì, mi pare, che non corrisponda con Horatio, che vuole in quel luogo dir non solo arrivo, ma pur battaglia e con vittoria comprese con la sola voce " Armis „ che non vede come con l'*Alis* comprender si possano. Può talfiata dirsi che secondo Lucretio, che Virg. disse " Tangere enim, et fungi, nisi corpus, nulla potest res, „ V. S. voglia dinotare l'istesso per figura maggiormente che disse " De coelo tactas „ e Cicerone, " Tribuni sanctissimum corpus non solum tactum ac violatum manu, sed etiam vulneratum ferro, confectumque vidistis. „ Io non niego, che toccar l'aquila non possa qualche parte con l'ali, ma che s'intenda quel toccare, come l'intende Horatio io non così facilmente lo credo: Virgilio dice di un fulmine, che in toccando abbatte; Cicerone di violenza fatta con mano e con ferro; e stanno in su 'l proprio, in su 'l quale sta pure Horatio V. S. fonda la figura per esprimer cosa, che non è in quella guisa compiutamente

nè anco per le parole espressa. Ma io non voglio rinovare gli schiamazzi del Caro e del Castelvetro, i quali, ciascuno a suo modo, molto dissero e molto scrissero di cotal maniera di dire. Se V. S. intende per lo volare; il volare è per l'aere che non ha termine ripugnante, e però vien latinamente detto hor " liquidum, „ hor " vacuum, „ hor " inane „ che se mancasse d'esser tale mancherebbe ancora d'esser aria, e per conseguenza d'essere albergo degli uccelli, e dell'aquila sopra tutti, per la quale cantò il Petrarca: " E fui l'uccel, che più per l'aer poggia „. In una elegia, che io feci quasi fanciullo a Lorenzo Gambara, dissi:

En tibi dum loquor, hinc scopuli flectuntur et illinc
Stant undae, atque aer desinit esse levis.

Il qual modo di dire fu da me tolto da una canzone siciliana del sig. Antonio Veneziani, che dice:

L'airu s'indura e l'acqua si difendi
A li mei vuci;

e vuol significare una cosa impossibile e fuor di natura. E vie più, che dicendosi prima " obstitit „ non accresce niente il seguire " Alis tanget; „ poichè non può il termine esser tocco, che non esser, nè ostar che non si tocchi: laonde sarebbe stato meglio, o dir " *extitit* „ o non dir " *mundi* „ ma *mundo* com'è veramente nel verso; ed allhor'almen direbbe, che l'aquila con l'ali toccherà fin gli estremi confini del mondo; sì come ha felicemante fatto. Ed io con molta diversità scrissi nella canzone da me mandata al sig. principe di Paternò, che sia nel cielo!., la quale fu in quel tempo da V. S. riveduta a miei prieghi.

In quattro parti del Ricevimento mio formai l'Aquila per rappresentar Sua Maestà; in tre non lontano da questo pensiere; come che nell'altra lo possa etiandio disegnare. E feci

dentro uno scudo coronato alla reale un'Aquila, che si sostiene su l'ali incontro il sole, e sotto: " Mihi non occidit „ l'appresi in Lucano al settimo quando ragiona con Roma.

Da cui forse lo tolse il Guarini, quando nel Pastor fido fa che Alfeo dica alla serenissima Infante Donna Caterina:

A Voi dunque m'inchino altera figlia
Di quel Monarca, a cui
Nè anco quando annotta, il sol tramonta.

Ed io lo recitai nell'oration funerale della Ill. principessa di Pietrapertia, di riverenda e gloriosa memoria; parlando della grandezza di S. Maestà, con queste parole: " Cui neque ipse sol, cum caeteris omnibus occidere videtur, occidit. „ La seconda impresa delle mie fu un altro simile scudo, e dentrovi un gran cerchio, che rinchiuse una similmente grand'Aquila con l'ali aperte e distese in guisa che toccava a destra et a sinistra con esse il cerchio, come pur facea co' piedi e con la testa, il motto: " Vix capit immotam „: l'altra fu l'Aquila dell'Erizzo sollevata per l'aere col fulmine a' piedi, e 'l verso di Virgilio, alterato solamente in una parola: " Imperium terris, animos aequavit olympo „. E fu collocata all'incontro della Bericintia, che col suo corpo dicea: " Laeta Deûm partu centum complexa nepotes „. E l'ultima l'Aquila in atto di volare in sù e l'anima sua " sum deorsum recta „. Io stimo molto questa impresa, perchè è molto conforme alla santissima intentione di Sua Maestà più e più volte espressa, dichiarata gloriosamente con le sue attioni riguardanti il mondo a lui soggetto, e 'l cielo, che gli è sopra; e pur al proposito di V. S. può dirsi che l'Aquila vola per tutto a dirittura, come non ha cosa che la trattenga ed impedisca: l'altre da sè si lasciano intendere; giacchè la seconda con un emblema dell'Alciato, e con la diceria dell'ambasciadore degli Sciti ad Alessandro, si fa vedere non fatta a caso, o senza riscontro. In quanto al signor Vice Re del mio Ricevimento feci di-

pingere in un dei quattro piedestalli a fronte dell'Arco uno stendardo sollivato d'un hasta, e spiegato al vento, e dentro l'armi del sig. Conte d'Alba, e sotto: " Ad bene sperandum. „ " Et his omnibus ad bene de omni Rep. sperandum, quasi signum aliquod sustulisti, „ disse Cicerone a Cesare. Del motto dell'Aquila nella città scrissi nell'altra mia lettera a V. S. largamente, hor quì voglio trascrivere ciò, che intorno a detta Aquila mi scrisse il Branci, quando mi mandò le sue imprese; il quale così disse: Tra l'altre proprietà, che si leggono dell'aquila, vi è quella che quando ella per istinto di natura teme qualche infortunio, se ne vola sopra le nuvole, e quivi fisando il sole si consola, e dileguate le nebbie, se ne ritorna al suo nido. Sendo dunque l'aquila insegna della città di Palermo, si mostra esser volata sopra le nuvole, come quella, che prima che venisse questo sole dell' Alba, temea ogni sorte di male, e consolata col fissar i suoi raggi, i quali discacciano le nebbie d'importuni e malvagi huomini, torna a starsi felice nel suo primo stato; il che s' esprime con questa anima: " Dissolvet et revertar „.

Principe optimo — è in una dell' iscritioni di V. S; così fu detto a Trajano; così disse il Branci nell'iscrittione sua, che mi fece vedere; così V. S. ridice appresso sotto il capitello della statua. Io nel mio Ricevimento lo rifiutai; perchè si fosse dato luogo alle parole della seconda corona di quercia delle dipinte nel diretano della Porta; nella quale si nomina Giove, conforme ad un'iscrittione antica che mette l'Erizzo con appellarlo: " Optimo Maximo „. Dirò in altra parte l'altro rispetto, che mi ritenne ad accettarlo. Quell' " Hanc „ mi ricorda del sig. Marco Antonio Colonna, il quale volendo far la tabella, che poi feci alla Portanuova, o d'*Austria*, come egli comandò che si nominasse; si rise che non vi fu prosa fra le tante, che da diverse parti gli vennero, che non havesse havuto l' " hanc portam; „ fuor che questa, che io scrissi a richiesta del sig. don Mariano di Bologna, Maestro

Rattionale del Real Patrimonio, huomo nato, mentre visse, a cose grandi, ed hor morto merit... (1) . . . . . .

. . . . . .

.... " dedita, semperque Deorum indulgentiam pie merita, nihil felicitati suae putat astrui posse; nisi ut Dij Caesarem imitentur. „ Nè questo solamente " Enimvero quam commune, quam ex aequo, quod felices nos felicem illum praedicamus. „ E pur v' ha più " Est enim demum vera felicitas felicitate dignum videre. „ Ed al fine: " Nec magis sine te nos esse felices, quam tu sine nobis potes „ — *In virtute non in titulorum splendore.* „ Qui parla della moglie e della sorella di Traiano, che sono femine; non già di lui: dice " Quid enim laudabilius foeminis, quam si verum honorem, non in splendore titulorum; sed in iudicijs hominum reponant? magnisque nominibus pares se faciant, etiam dum recusant? „ Non così sempre sono dell'huomo ricusati, o finalmente non ricevuti; " At quo temperamento potestatem tuam fortunamque moderatus es; Imp. tu titulis, et imaginibus, et signis, coeterum modestia, labore, vigilantia dux, et legatus et miles: „ Potrei per questo travalicar in Cicerone; ma non voglio; forse V. S. trasfigurando l' Honore, che qui Plinio *Verum* appella, in forma di Donna, si veramente il fece, perchè potesse trasmutar le parole ad huomo; e vada l' un per l' altro, disse colui: E pur si vede che l'Autore al *titulorum splendore* non contrapone il *virtute*, ma il *iudicijs hominum.* — *Rogatur. quae alij cogunt* " è di quel luogo " obtinuit aliquis ut spectaculum Pantomimorum P. R. tolli pateretur, sed non obtinuit, ut vellet: rogatus es tu, quod cogebat alius; „ Non è la maggior lode, che si possa dare: e non mi si lascia vedere quel che possa somigliare

(1) Qui manca una o più carte, nelle quali il Paruta continuava i riscontri fra le parole delle iscrizioni del Sirillo e le frasi che si leggono nel Panegirico di Plinio a Trajano; siccome si vede dalle carte che seguono sino a fine della lettera.

nel proposito nostro; facendo V. S. i teatri e le scene appresso.

Maiestas imperij—Può riconoscere l'*o prava et inscia verae majestatis ambitio*; ma viè più il " *Negamus utrumque ex Imperii maiestate—Imperio et exemplo*, fu ritratto da quello " Nec tam Imperio nobis opus est, quam exemplo; quippe infidelis recti magister est metus; melius homines exemplis docentur; quae in primis hoc in se boni habent, quod approbant, quae praecipiunt fieri posse. „ Ma a me non pare che seda troppo bene sopra la conditione di chi governa noi; e di noi, che siamo i governati: poichè nè soggiace il Principe a ciò; nè siamo noi di tanto merito: e forse era meglio quel che segue a formarne alcun disegno: *Ecquis terror valuisset efficere, quod reverentia tu effecis*: o non si movendo dal termine *Imperio*, aggiungervi l'altro conveniente all'eccellenza ed alla giustizia del regitore, non men che al beneficio, ed alla ubidienza del Popolo: *Timentesque populos non imperio magis, quam ratione compescere*. E per questi due modi io prendea quel *Majestas Imperii in virtute* togliendola all' *In titulorum splendore*. Quell' uguagliarsi il Principe a soggetti o i soggetti al Principe, o per buono essempio, o per benignità, che si faccia, non è volentieri lodato dagli scrittori di governo e di ragion di Stato; ed in que' molto meno, che rappresentano la persona del Signore. Plinio stesso nol niega: " Ante te Principes fastidio nostri, et quodam aequalitatis metu usum pedum amiserant. „ Ed è da ridere l'udire: " *Nam privato iudicio Principem geris*, e più " civile hoc erat, et parenti pubblico convenientissimum nihil cogere; semperque meminisse nullam tantam potestatem cuique dari posse ut non sit gratior potestate libertas; „ o quello " Nemo perturbabatur, nemo submovebatur, tanta viatoribus quies, tantus pudor fascibus, ut plerumque aliena turba subsistere et consulem, et Principem cogit. „ O l' altro " Ac primum ita domo progrediebatur, ut illum nullus apparatus arrogan-

tiae principalis, nullus praecursorum tumultus detineret. „ Non è arroganza, è dignità; non tumulto, ma riverenza; *Cum Principem quam dissimillimum deceat.* E tanto più per noi, " Nisi tamen quod aequiore animo ferunt homines quem Princeps parum feliciter genuit, quam quem male elegit.„ Hor quanto maggiormente essendo sotto una signoria felicissima per noi, come per sè piena di santità e di gloria veramente incomparabile! onde possiamo dire de' signori vicere, "fedemque obtinent principis ut sit domino locus... Vita Principis. „ Il signor Ariano mette il riscontro, e m'ha levato di fastidio.—*Labore vires augentur*: può accoppiarsi con *Anima quiescendo fit prudentior*; lascio quello, *Initium laboris mirer, an finem!* m'avvicino più. *Ad haec tam assiduus in Tribunali, ut labore refici ac reparari videretur;* scrivo l'altro " Eodem ergo tempore militaria studia, nec animos modo sed et corpora ipsa languescere. „ E per ultimo " Nec vero laudaverim per se magnopere duritiam corporis, ac lacertorum, sed si his validior toto corpore animus imperitet.„ Segue *fortes creantur fortibus* col *Nec imbellem feroces*: „ e poichè dice: " *Nihil interesse arbitratus genueris, an elegeris.* Ed altrove: *Uterque optimus erat, dignus alter eligi, alter eligere*; non fu gran fatica mutare per la generatione quanto per la electione si dice. —*Agitatione se vegetat* può passare col raccolto del *Labore vires augentur.*

Immota in medio motu: ha un certo che di queste parole: " Neque enim sine auxilio tuo, cum altissima quiaeque terentur, hic qui omnibus excelsior, inconcussus stetit—*Omnia secundant* dice V. S. e Plinio non: " Magna ante, magna post te, iuxta tamen maxima quies; „ ma eziandio " Nam cum omnia ubique secunda merearis; „ oltre " Deos denique obsecrare, ut omnia, quae facis, quaeque facies, prospera cedant tibi, Reip. nobis. „

Principis innocentia: e la pittura del castello ben munito, inaccessibile, è scritta dell'inchiostro e dipinta de' colori di quel valente oratore: " Equid' ergo discimus experimento fi-

dissimam esse custodiam Principis, ipsius innocentiam! haec est inaccessa; hoc inexpugnabile munimentum, munimento non egere: frustra se terrore succinxerit, qui septus charitate non fuerit; armis enim arma irritantur. „ E pur non è ne' termini nostri: nè quali non ha luogo nè difesa nè armi, nè sottomettersi a giudizio, salvo di Sua Maestà: *Publici amoris excubiis custoditur*, trahe seco il Real palagio, e l'imagine d'amore: " Quanto nunc tutior, quanto securior eadem domus; postquam eius non crudelitatis, sed amoris excubiis, non solitudine et claustris defendirur. „ Fu ciò ben detto nel tempo del dicitore; hor non vedo, come si possa ridire sul fatto nostro; e quì mi piace: " Iocundissimum est in rebus humanis amari; sed non minus amare: quorum utroque frueris, ut cum ipse ardentissime diligas, adhuc tamen ardentius diligaris; plurimum, quia facilius est amare quam multos: deinde quia tibi amicos tuos obligandi adest facultas tanta, ut nemo possit te . . . . ingressus non magis amare. *Ex pace ubertas.* Ita ad augendam pacis tuae gratiam. Nonne cernere datur, ut sine ullius iniuria omnis usibus nostris annus exuberet? „ Gli spettacoli, le feste, i giuochi non sono ricevuti in bene da Plinio. " Tu procul a tui cultu ludicras artes removisti; seria ergo te carmina, honorque aeternus annalium, non haec brevis et pudenda predicatio colit: quin etiam tanto maiore consensu in venerationem tui theatra ipsa consurgent, quanto magis de te scaenae silebunt. „ Ed in altra parte sono da lui chiamati: *Effoeminatas artes, et indecora saeculo studia*: Senza quel luogo: " Sed illud indignum quod eodem tempore in senatu, et in scoena ab histrione, e a cons. laudabantur. „ E questo è quella cosa, che egli intende quando disse: *Rogatus es tu, quod cogebat alius.* Acconciamento s'accomodò con l'humore del Principe e di quella stagione; ma non perciò non loda l'armegiare con quelle parole: *Quid apud milites*, e le seguenti *Vota publica.* " Audisti, quae malo Principi precabamur; exaudi quae pro dissimillimo optamus; non te distringimus votis, „ e quel che segue appresso: Nè questo solo, ma ed *Ordinem votorum*, e *Pro te nuncupet vota*, e

l'altro: " Nuncupare vota et pro aeternitate Imperii, et pro salute civium; immo pro salute Principum, ac propter illos, pro aeternitate Imperii solebamus. „ Ed in fatto: *Alternisque votis*; e quanto vi è poi dettato. Ma forse più per noi fa: *In unius salute collata omnium vota*, detto per lo ritorno di quello Imperadore. E quì venga la religione di V. S. la quale se risguardo il Principe ha per autorità: " Tu delubra, non nisi adoraturus, intras: tibi maximus honor excubare pro templis „ se la città, riscontra in quello, che di sopra al *vere felix* si registrò: *Civitas religionibus dedita*. E ciò che di più vi si dice.—*Publica laetitia*. " Praesidebit laetitiae publicae autor ejus, et causa, " ed oltre: " Iam aequaliter ab omnibus ex adventu tuo laetitia percepta est, quam omnibus venisti—*Fama o Gloria* " cum tibi dies omnis summa cum utilitate nostra; cum tua laude condatur: „ e più conforme: *Ingens Gloria, ingensque Fama*; o vero il già citato: *Te Fama, te Gloria*; sopra quello: " Sed immortalitatis et Gloria, et exempli, quod sequerentur boni Principes, mali mirarentur. „ Questo essempio se è quello, che da V. S. si unisce con l'*Imperio* e di più nobil significato; e più si confà con l'autorità del Reggitore che non quell'altro da me poco prezzato: e pur della gloria disse Plinio: *Quare non alia maior, Imp. Aug. Gloria tua quam....* il restante dignissimo d'esser letto. Che più? vi è il Genio? *simili reverentia, Caesar non apud Genium tuum*. V'ha il Fulmine deposito? *Inde quasi deposito imperio*. V' ha la Giustizia con la figura del premio e della pena, come scrive il sig. Ariano? Ecco: *Nec poenis malorum, sed bonorum proemiis*. Il trofeo delle spoglie opime? " *Nec tibi opima defuerint; l'* " *optima artium studia; quid vitam; quid mores iuventutis?* „ il seguente tutto in sino ad altra materia — l'*utrinque stabilitur*? Ma troppo mi lascirei tirare, se io volessi appareggiare ogni cosa. Mi fermo dunque, et a V. S. com'è debito mio, bacio le mani, aspettando risposta, se non isdegnerà fàrlami.

Di Giarratana, a 13 d'Aprile 1593,

FILIPPO PARUTA.

AL DOTTOR BARTOLO SIRILLO.

Al Dottor Bartolo Sirillo.

Palermo.

Io con altre mie ho più volte scritto a V. S. a pieno di quanto mi occorrea: hor con questa ho voluto baciarle le mani; e perchè nella seconda lettera lunga lasciai di mettere le parole che quì dirò, prego V. S. caramente che mi favorisca rimetterle a suo luogo; il quale è sotto il verso di Horatio: " Te nostris ducibus, te Graiis anteferendo; „ le parole sono queste: " Prae gloriosissimo, poetarum „ ho letto in commendatione di Claudiano, e potrei hora ringratiar in suo nome V. S. che ha questo suo titolo sollevato non solo sl-l'altezza reale; ma alla più alta, che mai sia stata.

Il fastidio dello scrivere, e massimamente del copiare è di sorte, che io più volentieri tirerei un remo, che la penna; mi confonde, mi toglie di sentimento; e perciò le più fiata non mi riescono gli scritti conforme all'originale. V. S. me perdoni, e da ciò s'accerti dell'osservanza mia; poichè vede che io tratto seco non altrimenti, che con un sig. e maestro mio; sì come di vero la stimo; e con pregare Iddio per la sua salute, l'affido che sarà sempre una gratia grandissima ogni occasione, che io harò di servirla.

Di Giarratana, a' 20 di maggio 1593.

Filippo Paruta.

Lettera di Bartolo Sirillo al Dottor Filippo Paruta.

Ho letto i discorsi mandatimi da V. S. con diletto non piccolo sì per cagion dell'aùtore, a cui avend'io portato affezzione, recar non possono a me altro che piacere cotali opere sue, come anco per amore del soggetto, che essendo uscito dall'ingegno mio, natura non permette, che io possa

volergli male. E m'è carissimo vedere che begli ingegni habbiano lungamente faticato, scrivendo sopra una mia piccola, e da me poco apprezzata operetta, la quale in una sera medesima hebbe, e principio e compimento. Come sà il sig. don Coriolano di Bologna pretor dell'anno passato, che havendomi egli co' signori Giurati un dopo desinare imposto, che per servigio della città io la facessi; la vidde poi fatta, e me la udì leggere la mattina seguente. E certo io non estimava, che bisognasse faticare lo intelletto più d'una sera intorno a magistero ch'alla fine haveva a durare una sola giornata. Nè io le desiderava non che sperassi più di un giorno di vita, e solo che piacesse al Principe a cui si fece, al Senato che la ordinò, ed al popolo che ne doveva essere spettatore: il che io conseguii pienamente, e non mi rimaneva per conto suo, che più altro desiderare; sicchè oltre ogni mio desiderio, m'è stata poi favorita, primieramente dal sig. don Gaspare d'Ariano con la sua Descrizzion dell'Arco, la quale (toltone quel troppo favorito giuditio, che ei vi fa dell'amico, nel che forse per altro è comendabile), stimo io cossì bella, e cossì fina scrittura come altra, che di sì fatta o simigliante materia si vegga; ed appresso, benchè in diversa maniera da V. S. con questi gran discorsi, degni veramente dell'ingegno e dottrina di chi gli ha fatti: li quali mi sono ancora stati gratissimi, perciocchè è più di un anno, che si va buccinando, aver lei preso a scrivere contra di me, e fatta una terribile congiura, con altre persone letterate sue pari, con pensiere di smaccarmi affatto, e cacciarmi sotterra: la qual cosa io non ho creduto, nè potuto credere, non che da un amico, il quale da me ha ricevuto alcuna volta qualche servitio, ma di persona di questo mondo. Perchè io non so d'haver a chi che sia fatto mai disservitio niuno; e procurar di nuocere chi non offende, nè pensiere ha d'offenderti, anzi ti giovarebbe potendo, è ferina malignità secondo me impossibile a cadere in petto humano. Non per tanto, venendomi da molti molte volte raffermato l'istesso, e consi-

derando io che tal hora come che fuori del corso, e contra l'intendimento della natura, nascon di strani ed inimaginabili mostri, sono stato alcuna fiata come astretto dubitare alquanto, e mentre io mi stava in quel dubbio mi dolea forte che senza cagione, la quale honesta fosse, chi meno harebbe a farlo mi provocasse a far questione seco; imperocchè quantunque dovendo io venir a questo ci verrei molto contro voglia, e con proponimento di attendere solo a ribatter i colpi dell'avversario, il sangue da poi s' infiamma, e la collera toglie la vista, e si gitta, in quei casi, ogni compasso e misura, che l' huom si trovasse in mano. Hor da sì spiacevol dubbio m'han tratto i sopradetti discorsi. Perchè mi son grati oltre modo, e più sarebbomi ancora se non vi fusse la in sul principio quelle parole, " alcuni come sono gli huomini d'hoggi sotto pretesto d'esaltar lei hanno in guisa operato che io ragionevol sospetto ho di lor preso che perchè n' abbassi io l' abbian fatto „ etc. conciosiacchè io non vorrei per cosa del mondo che 'l bene che di me gli altri amici miei dicono a V. S. cagionasse dispiacer'e mestitia, se ben io li ringrazio senza fine, sì come colui, che dalla cortesia loro in tutto riconosco quelle lodi, e l'honor che ei mi fanno, e da parte lor farei sù l'altare giuramento solenne, che qual' hora essi mi lodano a quel modo, non che intendano fare a lei dispetto com'ella suspica, ma neanche hanno V. S. nella imaginatione in guisa veruna. Mi ci dispiace ancora un poco il vedermici, tutto che in vero con cerimonie bellissime, in più luoghi ripigliato dall'haver io quando tolte, e quando imitate, dove parole e dove concetti di famosi autori: il che io credo, anzi che di reprensione degno di comendatione, e di lode; e questo mio credere dall'esempio di gran valent' huomini è confirmato, i quali si vede aver fatto in occasion simile il somigliante, conoscendo essi, che a quel modo accompagnavano la novella invention loro con l'autorità degli antichi, e servendosi dell'altrui sentenza a suo proposito, venivano a dimostrare vivezza d'ingegno, e saldezza di scienza in un tratto,

e però quante volte all'hor che io mi trovava la giù alla fabbrica dell'Arco, a richiesta di qualche signore mi conveniva dichiararlo, io dicea la tal cosa vien da Platone, la tal d'Aristotile, questo pensiero fu di Xenofonte, quell'altro di Seneca, o di Plutarco, o di Plinio, e così discorrendo. Il medesimo fè poscia nella Descrition l' Ariano, e citovvi di più i luoghi appunto, donde V. S. s'è artificiosamente valuto, a far pomposa mostra di varia cognitione. Egli è vero che le sentenze dei nobili scrittori non vogliono a quel che intende altri dire, venire come tirate a forza, ma con piacevolezza, e con gratia. E ciò parmi (se non sono affatto ingannato) che honestamente bene all'hora me riuscisse; oltre che m'ingegnai di far che quelle e tutte le parti della compositione fosser tra sè col tutto annodate per modo, che se ne formasse continuo et ordinario parlare. La qual cosa, com'è nuova, così stimo che a V. S. non parrà forse cattiva se v'affissarà col pensiero. D'alcuni autori che ella nomina, e di due che mi sono io servito, come di un certo D. Tancredi Messinese, e di un Giovanni Malara Sivigliano, sappia che non ho contezza nè grande, nè piccola, nè prima che dopo da lei gli ho sentiti mai ricordare: di questo non si meravigli perciocchè il pensier che ho di sostenere la povertà mia senza indegnità picciol tempo mi concede per li studii, e però quanto posso me il vò risparmiando e solamente lo spendo in lezzion necessarie: anzi quel libro dell' imprese del Ruscelli, del quale V. S. fa (e come io penso con ragione) cotanta stima, io non ho veduto fuor che una volta di passaggio in bottega di un libraio, e m'invitò a volgerne alcune foglie la vaghezza d'alcune figure, che vi sono stampate in rame. Dell'Arco, il quale in compagnia del signor Branci ella fece per la venuta dell'ecc.mo sig. conte d'Alba d'Aliste, sì ben che mi ricordo haverlo veduto; e ricordomi ancora d'essermi sforzato in servigio di lei difendendola dalla calca d'innumerabili opposizioni, che le si feciono, non solo dalle scienziate persone, ma quasi di tutto il popolo della

nostra città; e delle cose all' hor comunemente biasimate et alle quali io quantunque cercassi non trovo ragioni o scuse che resistessero, quatro le ne posso hora scrivere che mi sono rimaste nella memoria, ciò sono per due quadri entro all'un de' quali era dipinto il primo Africano, quando essendogli in Spagna presentata innanzi una donzella nobile formosissima fè quell' atto celebre di continenza; nell' altra si vedeva storia contenente pure azzion preclara dell' istessa virtù, e similissima a quella che testè si disse· In oltre un povero vecchio figurante *Palermo*, senza nulla in capo, inginocchiato davanti S. Eccellenza del sig. Conte d'Alba, che in atto d'aiutarlo gli porgeva la destra col detto: *Panormus resurgens;* e la maggiore iscrizione particolarmente in quelle parole *Omnium retro principum nobilissimo*, che non ostante le difese, fu mestieri che si scancellassero. La pittura di Scipione, con l'altra simile, dicevano pieni di grande stizza gli oppositori, che inferiva cosa poco onorevole per la patria nostra. Il Palermo a quel modo inginocchione a lor giudizio rappresentava miseria degna di lagrime, e faceva brutto, e sconcio vedere (1). Nè mi valeva, che io dicessi loro, come si vede in riverso di una medaglia, Roma supplichevole avanti di un imperatore; chè con vigorose raggioni mostravan la diversità della cosa, e perchè questa si poteva e quella non doveva farsi. Le parole della iscrizzione si scancellarono a furia di popolo con gran periglio del rimanente, perchè non tanto lodavano il novello Vice Rè, quanto pregiudicavano i Principi suoi predecessori, li quali furono tutti nobilissimi, ed allo stesso Conte che è discreto, ed avveduto signore, forte saria dispiaciuto conoscerne in sul bel principio per una razza d'huomini sì fatta, che per acquistar la gratia del presente nulla curassimo della riputation de' passati: là onde

(1) È la stessa critica che si fece non ha guari per la statua dell'Italia nel monumento a Cavour fatto dal Duprè. (*DG*).

io per me non sò vedere con che ragionevol apparenza ella dica l' invention del mio Arco essersi cavata dal suo. Ma già che così l'afferma; e si lascia intendere di volere, che io l'affermi altresì, et io di buon talento il farò; avvenga ch'io porti ferma credenza, che ad esser creduti dureremo una grande fatica amendue; lasciamo star da coloro che conoscendoci sanno qual sia la voluntà mia verso lei, e che le darei più tosto del mio qual cosa, che le togliessi punto del suo; ma da ogni huomo, che, come dicea proverbiosamente colei, non habbia le travegole, e dato le cervella a rimpedulare. Perciochè quel trovato degli scritti del Branci, e di V. S. non fu, per dirla come stà, la più esquisita cosa del mondo, e già che si aveva di nuovo a fingere, e 'l campo delle fintioni è infinito, ed ella s'appaga della sola credenza de' meno intendenti, poteva col suo bello ingegno, se meglio vi pensava, dare in cosa c'havesse con pò d'ombra di verisimilitudine. Ma chi è colui sì abbagliato, sì cieco, sì privo dello intelletto, a cui persuader si possa per verisimile, che non io da V. S. ma qualunque s'è da chi che si fosse, havendo a fare un Arco trionfale si desse a tor l' invention di un' altro Arco simile fatto nella città medesima, sì poco tempo innanzi, ch'ogn'uno agevolmente potesse rimproverarg'i la sua sfacciatezza? Farà megliore, presti fede al mio consiglio V. S. che da cristiano le giuro, e sano, e sincero, e senza interesse, a sgombrar dal suo capo fantasia così strana, e rivolga la mente ad imprese onde può sperarsi più honore, ed havendo in anco di porsi come ella dice, un giorno a scrivere, con isperanza di gloria, faccia e nella lingua, e nella retorica più gagliardo studio che non mostra d'haver fatto; colpa com'io credo delle molte occupazioni; parimente procacciando la purità, e la maestria del favellare con fervente esercitio; mettendo in uso le regole di quell'arte, che più che non può credere chi mai non vi si è messo alla pruova, son malagevoli ad osservare. Nè si curi d'esser più tosto che non bisogna riputato saccente, chè per troppo frettoloso desiderio, che hanno di fama, già mai

non arrivano alcuni ad esser famosi. E sopra tutto nei suoi componimenti come dal foco guardisi dal motteggiare; chè non è cosa la quale troppo a mio parere le si avvenga; senza che è molto periculosa, perchè leggermente dalla burla si sdrucciola nella maldicenza, e chi dice male convien che ne oda, e potrebesi abbattere a provocar un tratto persona nella cui penna stesse meglio il motteggio, che in quella di V. S.: e gli amici suoi proprî, se amicitia con la maldicenza può durare insieme, ne la riprenderebbero agramente, e ne le vorrebon male. La dove facendo a mio senno, sarà di ciò amata e lodata da ciascheduno, e di me che hor le mando questi amorevoli avvertimenti, col tempo ella si loderà pur assai.

Di casa.

BARTOLO SIRILLO.

Ho fatto vedere i discorsi come V. S. mi scrive al sig. Ariano, il quale ricevendo in luogo d'effetto il buon volere che ella gli ha dimostrato, farà, per usarle qualche gratitudine, sopra i discorsi stessi alcune brevi annotationì, che forse a lei saran profittevoli.

AL DOTTOR BARTOLO SIRILLO

a Palermo

Io non mi credeva, che le mie lettere havessero provocato V. S. a risposta tanto indegna della professione di giudiciosa e modesta persona. Ma poichè così vuole, così sia. Però non mi lascerò trasportare io a dir cosa, che bene non istia, con tutto che per ribatter le sue parole mi fosse lecito fare altramente, che io non facio. E dicolo non già perchè io non intenda, che in tutti i casi il vero sia per me; e per conseguente la ragione; ma perchè essendosi da me dato principio a questo trattato co' buoni termini dell' ami-

stà, io voglio esser sempre l' istesso; e non appigliarmi al nuovo e stravagante modo che V. S. ha tenuto. Poichè non ho necessità di saltare fuor della sbarra, e di fuggire il campo, come ella fà; che per non havere che rispondere alle mie oppositioni, trascorre in altra materia con poca riputatione o di letterato, o di costumato huomo, che da lei si pretenda. Laonde per dimostrare che così sia, di parte in parte toccherò i capi della men che regolata risposta sua; ed insieme harò risguardo nel mio ragionamento di parlare da Filippo Paruta a Bartolo Sirillo; che tanto dicendo mi basta; e so che il Mondo riceverà il fatto, come conviene. Diletto certamente non ha potuto ella havere, vedendosi di que' suoi vani ed affettati fregi spogliare, i quali con tanto autorevole dissimulatione, e con quella sua maniera stomachevole d' infinita gravità s' è andata procacciando. La necessità di natura, che dice d' havere, di volere bene alle cose sue, non la stancherebbe troppo, se non osasse far suo ciò, che può: e per conchiuderla in due parole, io ho sempre riputato, e così con effetti conosciuto, lei poverissima d'inventione: e da quattro parolette in fuori, che ha per le hosterie di Toscana appreso, non s' è mai nelle compositioni sue veduto cosa, che punto commendevole sia. Che io mi sia faticato è vero; ma non per iscrivere sopra cotesta sua, e non sua, e forse perciò da lei poco apprezzata operetta: l' affanno mio è stato vedendomi costretto di far briga per le cose mie, quando meno, e con cui meno mi potea venir in pensiere. E quanto alla miracolosa produttione di cotal suo componimento, io la crederei, quando riconoscesse in lei habilità di solo scrivere, non pur di comporre in quel picciolo tempo che dice il bellissimo apparato: forse lo scrive per iscusarsi di haver posto la falce nell' altrui messe di pessimo modo. Ed è una sollenne maestà quel suo divulgare, che alla fine haveva quella fatica a durare una sola giornata; imperòchè già era certissima, che non havrebbe il Signor Ariano lasciato di far l' ufficio suo, come ha fatto; il quale se tale era la volontà di V. S. dovea tra-

lasciare di farsi per lo meglio di tutti; e non imporre obligo alle persone di faticare per non lasciare ingannare il Mondo, quando veramente creduto si fosse, che quella compositione buona, e non per tutto dell' arteficio trattando, di riprensione e di biasmo fosse stata meritevole. E ciò si conferma non sol con le mie lettere, ma con mille e mille considerationi, che fin da huomini spirituali si son fatte; i quali pur non sogliono havere altro affetto, che del bene universale. Hor che la scrittura della Dichiaratione bella, o non bella sia, non è giudicio, che a lei s'appartenga; così perchè, per dirlo fra noi, non sa farlo; come perchè non le conviene per lo tanto interesse, che n' ha per sè stessa e per l' amico suo. Potrà, ed io gliel credo fermamente, misurare la grandezza de' discorsi miei; perciò che ella sa molto bene qual sia l'istrumento, che per misurar fa mestieri; e nè discorsi o dottrina o ingegno, che vi si veda, chiara cosa è, che da lei veder non si può, nè l' una nè l' altro havendo: che se l'havesse, per sè e non per me l'adoperebbe, e con alcuna honesta difesa almeno ricoprendosi, non si sarebbe lasciata tirare a confondere il Galateo, come ha fatto. Ma se l'ha fatto per la paura del bucinare, che toscanevolissimamente dice; io rispondo, che potea come amico darmene, o farmene dare alcun raguaglio, e sè non havebbe havuto un tanto, e sì lungo tormento da un' anno in quà. Ma questo suo è un bel trovato per farsi personaggio grande e di stima, e ben l'approva dicendo, che per darle noia fa bisogno ch' io faccia una terribil congiura con persone letterate mie pari. Io quì non voglio dir altro, che pregar Iddio, che le dia sanità di mente, come disse quel re al medico superbo, che ardiva d'appellarsi Giove. E veramente non par che sia verisimile, non possibile, non imaginabile, che huomo si lasci entrar in capo una impertinenza simile. Dunque ella è così gran potentato in letteratura, o così salda rocca di scienza, che huopo d'una lega fa per ispugnarla! Dunque spiriti nobilissimi, quali sono coloro che miei pari da lei chiamati, e da me in luogo di

maestri riveriti sono, convien che siano di cotesto suo imperio gli espugnatori! all'armi, all'armi, o commilitoni! Ma oimè, di cotal suo trattatamento che honore ne può venire a me e a chiunque che lo facesse? certamente io non so vederlo e giudico essere impresa per quei dishonorata, che a soggetto tale volgessero l'opera loro. E se ho io fin quà discorso, e discorso seco, ciò non è per altro che per buon zelo del benefizio del Commune, acciò che o V. S. lasciasse il cotanto vano concetto, che ha di sè, o le genti s'avvedessero del danno, che va loro facendo; niente per oro si vende, dove a pena di vil piombo ha valore; il qual giovamento del pubblico è tale che io lo stimo anzi heroica virtù, che fina malignità. Massimamente perchè in un certo modo confessa d'havere animo bastante a formare molti inimaginabili effetti ben degni di tal cagione: e questa è la querela della quistione, che seco io posso avere; che quanto al restante, se com'è armata d'orgoglio e di ritrosìa, fosse di cortesia e di bontà, non verrebbe a dir quelle parole del sangue infiammato e della collera, le quali non vedo, come si possano difendere, che non da sano giudicio, ma da strano furore dettate non paiono. E per amor di Dio, V. S. tenga forte in mano il compasso, chè non ruini la machina dell'universo, se lo gitta! E così mai sempre sarà dagli amici suoi lodata; la qual sua lode, che senza dispiacer mio se le dia; posso con giuramento affermarlo io d'altro modo, che V. S, novello scrutatore di cuori, per dirla così, non fa. Ma senza venir al giuramento, chè pur alfine è necessario ricordarne d'essere christiani; come può a me la sua lode esser di dispiacere? O qual se le può meritevolmente dar lode, e da cui, che picciolo ed infelice acquisto dir non si debba! Gli intendentissimi suoi, ben lo credo, che non possono haver me nella imaginatione loro; poichè come infermi non appetiscono cibo sano; ed abbagliati dall'unica chiarezza, che dal vivacissimo sole delle glorie di V. S. procede, non possono haver mai negli occhi altro, che quel solo splendore;

onde non è meraviglia che per ogni altro obietto siano ciechi. Ma per venir a' suoi particolari, io non vorrei, che Ella havesse memoria così labile: questo inclito ed aureo ammaestramento dell'imitare gli autori famosi, fu pur da me detto in sua commendatione nella seconda lettera, quando si ragiona del Panegirico di Plinio. E vero, che non è spiegato in parole così fiorite e muschiate: nè potea da me farsi una mentione della stretta fratellanza, che Ella ha co' migliori e più nobili filosofi che siano mai stati; poichè non sapea l'occasione, che haveva di palesarsi per cotanto loro domestico e congionto: e ben face non ricordar Pittagora; poichè io così soglio lei chiamare per quel suo intempestivo silentio, che nelle conversationi etiandio di persone giudiciose tà che mostri di non sapere o che non osi d'aprir bocca, e formar due parole insieme, o se le forma, paiono usciti dal centro della terra; sì sono dimesse e languide. E come che io la la ringratii perchè mi loda l'arteficio, che io ho messo nel far mostra di cognitione co' luoghi citati del valentissimo; non di meno arcivalentissimo convien che sia l'asino, come V. S. stessa può giudicare, per condurre que' tanti altri libri che nelle mie lettere mentovati sono. Senza però quel don Tancredi, e quel Sivigliano; e senza il Ruscelli, tanto mal fortunato, che per le dipinture sole, e pur' una sol volta e non più fu tocco: in fine noi plebe vile leggemo questi libricciuoli sì fatti; gli huomini grandi hanno i pensieri alti e rilevati assai, e non degnano mirar sì basso con la mente altera; e basta loro, che attendano alle sentenze de' nobili scrittori; le quali non possono far di meno, che a lei non vengano dolcemente, poichè come elle stanno apunto con bella gratia senza mica alterarle sono da lei prese, ed allogate a suo servizio. Nel che di necessità dee esser diligentissima, havendo per lo mezo loro il pane; ed io che l'amo, l'essorto a così fare per non ricorrere ad esercitio vile, e di lavoro ignobile. Voglio con tutto ciò dirle, che il don Tancredi fu gentilissimo spirito e forse perciò ella o non ha,

o s'infinge di non havere di lui contezza. E quanto al Ruscelli ed al Sivigliano forse era meglio vederli, che dar'isconciamenti nell'imprese e figure loro: giacchè essi trattano di materie cotali; certo V. S. nel suo Arco non hebbe a discorrere di Teologia: lodo non per tanto la sua fatica impiegata nell' ordine della compositione; il quale non può a me parer cattivo; poscia che non solo nuovo non m'è come V. S. si vanta che sia, ma ancor bene osservato è nel mio Ricevimento e nell'Arco della Marchesa di Hieraci con isquisita diligenza e forse con miglior successo. Nel qual mio Ricevimento a sofficienza io scrivo e risolvo tutte quelle oppositioni, che pochissime sono, e pur innumerabili son da lei chiamate. Certo se la maestria del favellare è lasciando il vero abbracciar ed amar la bugia; maestro ben riverendo si può V. S. dire, non solo per le cose di già dette ma per quelle ancora, che restano a dirsi. Imperò che io era in Palermo in quel tempo, e pur ci haveva parenti ed amici, e non fu persona che fosse venuta a dirmi parola; salvo il P. Ottavio Corsitto, che più per favorirmi, che per altro mi domandò di quella historia di Scipione; ed inteso che egli hebbe la inventione, se ne compiacque sommamente e lodolla. Ma, come dico, nella mia dichiaratione del mio Ricevimento do piena soddisfatione del tutto. Sol quì dichiaro intorno al *vecchio Palermo* che volontà mia non concorse mai in quella figura; anzi io al Branci la diedi nella maniera, che nella prima mia lettera scritta a V. S. si vede; come pur si vedrà nel detto mio Ricevimento; e pur non credo, che a genti della fedeltà, e divotione, che hanno i Palermitani al Re Nostro Signore, tanto strana quella dipintura fosse paruta; rappresentando, per dir le sue parole hiperbolicissime miseria degna di lagrime in persona della città; la quale in quello stato era per essere tanto tempo stata senza il solito favore e la solita residenza del Principe. Il che non sò, come possa haver fatto quel tanto brutto e sconcio ridere, che V. S. scrive; poi chè con arte a bello studio potrà esser fatto per

tanto magiormente esprimere l'allegrezza e la felicità del tempo all'hora presente. E quanto alla donzella di Scipione, dovea senza dubbio vergognarsi di mettere in iscritto quella infame oppositione, che ha troppo del dishonorato, e non dovette occorrere, se non a persona, che talvolta si spaventava di quella pittura; quasi che egli si rimproverasse in tal guisa la sfacciatezza. Ma ritornando a noi; ella, come non ha parentela, nè attinenza con l'honorata nobiltà della città nostra, non le pare forse di dir cosa, che importi. Il successo della iscritione è da lei terribilmente discritto; ma nè all'hora che ne parlo l'intese; nè pur V. S. mostra d'intenderlo hora. Infine mi toccherà d'essere il maestro una volta: sappia, che quell' *Omnium Retroprincipum nobilissimo*, fu da me detto non per lo signor Vice Rè, ma per Sua Maestà, poichè andava innanzi, *Pro Regi Siciliae*, e così cessavano tutte le considerationi contrarie; anzi allhor venne a chiarirsene il P. Don Alfonso Danalos, e se nè ando sodisfattissimo. E mi dubito, non habbia V. S. voluto rendermi la pariglia per l'*Optimo*. Hor può vedere tutto ciò, ch'ella dice della razza si fatta d'huomini, non appartenere a me; ma esser lo specchio suo dove si rimira continuamente. Voglio dirle ancora, come non v'hebbe altra figura nel mio con imagine donnesca. Ben m'è stato da persone religiose detto, che l'Honor di V. S. in figura feminile, fu la più dishonesta e lasciva imagine, che si fosse mai dipinta; e che se ne fuggirono gli spettatori, per non havere occasione di rimirarla: ma V. S. sel sa molto bene, che assai prima, che hora gliene fu dato avviso. Di più le dico, che possibil non è che si sia per mia difesa faticata, poscia che molto innanzi mel'havrebbe detto; o pure non havendomene dato notitia a tempo, che io potea difendermi, ed hor confessando, che non si pote da lei far'in mia difesa, buon'opera, l'amicitia forse potrebbe lamentarsi. Ma s'ella non sa difender hor le cose sue, come si può giudicare, che per l'altrui sia stata mai buona! che dico io tanto!

hor non è ella o per collera, o per altra passione così cieca, che mostra di non haver letto, o di non saper leggere! dicami per vita sua, dov'è nelle mie lettere, che io dico, che l'inventione del suo Arco è cavata dal mio! io non mi ricordo d'havere ciò scritto; nè l'ho nella copia rimastami; nè sono le lettere da secritario, come la sua; ma ben dico che alcune imprese, o figure, che prima erano state nel mio, hor si vidono nel suissimo ritrovate. E di gratia svapori alquanto e purghisi dell'humor, che ha di presumer tanto di sè, che impossibil le paia il credersi, che ella tolto havesse dal mio, poichè falsamente se l'imagina e s'inganna a fatto; creda come già per tutto risuona, già si conosce che nelle opere, che sotto suo nome vanno a torno, per poco ne anco homai la carta è del suo. Ed è somma infelicità questa sua che almeno amico non habbia, che ne l'avertisca. Ma che vero sia, senza che da lei si confermi, che le cose da me per cose mie e del Branci nelle mie lettere segnate, siano, come io dico, di mano di quel cavalier scritte, io m'obligo a pena della testa dimostrarlo; e se io mi credea, che questo negotio era per passare come è passato, io havrei meco portato quegli scritti, i quali nulla di meno io prometto in breve tempo portare; e dopo che saran per me fatti riconoscere da dieci, o dodici cavalieri conoscenti del Branci, e che possano della sua scrittura testimoniare; vedrà il mondo allhora chiaramente il torto, che ha V. S. in ciò e di qual credenza io m'appaghi; e si darebbe ella a me del suo, o mi si toglie del mio, ed alfine io ne starò per la sentenza medesima che nella sua risposta ella n'ha già dato. Ma io sono per avventura poco avveduto che potrei in vece di quel toltomi, contentarmi del prudentissimo consiglio che mi dona. Ma chi s'informasse della conditione mia, e di quella di lei, potrebbe imaginarsi udendo ciò che mi scrive, che ella fosse mio solennissimo pedante, che stesse a mio soldo e per non mangiare il pane invano m'ammaestrasse per lo modo, che fà. E di vero ciò potrebbe essere; ma l'età

mia nol comporta dal canto mio: che quanto a lei fin da quando era in Pisa non ha mai lasciato quella buona usanza di communicar la sua bontà, e di dar dottrina alla Socratica; tenendo sempre appresso di se l'Alcibiade, e 'l Platone, questi, che scrive i detti, quegli che in attioni riduce gli ammaestramenti. Hor io riserbo a valermi di questo suo sano e sincero consiglio, quando il Carnevale mi venisse voglia di rappresentar del proprio un saltimbanco per invitare e trattenere le brigate in festa: il che mi verrà meglio fatto ancora se con alcun de suoi scritti, o nelle sue stanze profumatissime havrò agio di farlo: non le tocco i Capitoli perchè mi vien detto che concesse patteggiar gloriosamente col Petrarca. Ma non sarà gran fatto cosa fuor di proposito render fiato per fiato alla Vinitiana; sì che io voglio ancora darle un altro consiglio non già nato da profondo di malignità, o senza buono esempio, o senza necessità. Altra volta non sia così pronta a scrivere di stile così licentioso; e maggiormente a persona che ha le parentele e la amicitie, che ho io: posciachè tal fiata non tutti sono per havere il buono animo mio, nè tutti riceveranno questo ardire suo, come l'ho ricevuto io, per effetto di non troppo caldo cervello; et hannole perciò anzi compassione, che mal talento, e spero che un giorno Iddio le concederà, che si riduca in retto sentimento, e conoscerà sè stessa e non le verranno più in capo ghiribizzi così farnetichi e smoderati; e per mostrarle lo studio che io ho fatto più che ella non ha saputo conoscere nella rettorica, voglio imitarle l' arteficio, che per entro le mie lettere ho posto; il quale non altrimente che la tavoletta bianca di Parrasio, ha un valente artefice, qual-l'ella si tiene, ingannato; e da ciò quanto grande egli sia giudicar si può, s' egli è tale, che non così facilmente si lascia scorgere. Io oltre il rassomigliarla alla cornacchia di Horatio, quando si vestì dell'altrui piume e funne poscia vergognosamente spogliata; con verità le dico, che le iscrittioni e versi latini sono opera del Collegio, e non sue; e quando

io volessi dimostrarne chiaro riscontro, non durerei troppo fatica a metterlo in prova, se pur la modestia di que' Padri non me il divietasse. Senza che se non è ella nè puro, nè ornato favellare se non vende i proemî e gli epiloghi a dozina, se dalla pretentione in fuore cosa in sè non ha, nè picciola nè grande, che meriti d'essere apprezzata; come si lascia uscir di bocca quel messo alla pruova, e quella malagevole ad osservare! Dunque n'ha ella fatto esperienza! hor dove! o quando! o come! o povera e miserabile eloquenza, ove sei tu condotta! Ma che malagevole ad osservare le sia nasce dal difetto del suo ingegno, e come alla pazza di Seneca non l'aria, che bruna non è, ma gli occhi deboli, sono cagione di poca vista. E per fine quell'ultimo ricordo della maldicenza datomi alla Boccaccesca, sarebbe a proposito, quando mi convenisse fuggire per iscampar dalle forche, o dalla galea, come spia o come lingua malvagia: e qui vale la regola del *quod tibi non vis.* lascio la ferocità del minacciare, che m'ha commosso il corpo irreparabilmente per modo che se io vedesse la faccia sua furibonda, non saprei, come raffermarmi di non far poco men che io nol dissi. A V. S. ed al sig. Ariano sono per portare obbligo, se mi verranno le annotationi profittevoli: ma come opere loro profittevoli esser non mi possono! sì certamente sempre tali mi sono: gli antichi portavano i lor figli a veder le sconvenevolezze degli schiavi ubriachi per disviarli dal soverchio bere; ed io spero profitto dal veder le cose loro, per sapere che ho da schivare e da fugire (1).

(*Si legge cancellata*

Di casa, il dì 14 di Giugno 1593).

FILIPPO PARUTA.

(1) Il Paruta in questa lettera andò oltre i limiti della polemica letteraria, e sentì troppo il favore della nascita signorile, gettando quà e là il disprezzo su' natali popolani del Sirillo e sul dover questi vivere coll'opera di letterato, e di segretario del Senato. La lettera del Sirillo, per quanto pungente possa essere, è assai più pacata e con qualche dignità. Nè

dee poi fare maraviglia questo acre battagliare di due nostri letterati, l'uno di molta fama, l'altro assai erudito e di nobile casato, a chi ricorderà l'asprissima e infausta polemica tra il Caro e il Castelvetro avvenuta per una Canzone. Non sappiamo se il Sirillo avesse o no risposto a questa lettera del Paruta, o se per intromissione di amici, i due valenti eruditi fossero tornati in pace, negli altri cinque o sei anni che visse il Sirillo, morto, secondo che narra il Mongitore, in Madrid, ove si trovava per grave negozio della città di Palermo presso quella Corte: " Ab urbe Panormi in Hispaniam missus an. 1597, ut magni ponderis negotia in Regiam Aulam pertractaret, cum omnia iuxta vota feliciter absolvisset, et reditum in patriam meditaretur, obiit Matriti circa annum 1598. „ Innanzi che si fossero inimicati, cioè nel 1587, Nicolò Oddo padovano nel dialogo per Cammillo Pellegrino contro gli accademici della Crusca introdusse interlocutori tutti e due, il Paruta nostro e il Sirillo, come personaggi ben noti per dottrina e studii. (v. *Mongitore, Bibliot. Sicul.* t. 1. p. 98). Al Sirillo successe nell'ufficio di segretario del Senato il Paruta, il quale ebbe vivente grandissima fama e generale ossequio (magni ingenii ac nominis vir, dice il Mongitore, inter praecipuos, praeclarissimosque aevi sui literatos merito referendus . . . . et summa veneratione prosequutus floruit), e morto, già entrato in vecchiaia, nel 1629, onoratissimo da tutti, lasciava, oltre la *Sicilia descritta con medaglie*, molti scritti e pubblicati e inediti, e specialmente stupendi versi italiani e latini, che in gran parte insieme colle lettere che ora abbiamo pubblicate, passarono a mani del Mongitore, e sono i mss. stessi originali che si conservano oggi nella Biblioteca Comunale palermitana, e da' quali abbiamo pubblicato alcuni Epigrammi latini, e canzoni, stanze e madrigali italiani, nell'opera *Filologia e Letteratura Sicil.* v. II. (*DG*).

VARIETÀ PALERMITANE.

—

> Delle quali cose più particolarmente ragionando, dico primieramente che, quantunque presso le stranie nazioni sia sino al dì d' oggi oltremodo e sfrenatamente cresciuta la vaghezza di raccoglier diplomi, è stato pure dagl'intendenti dirittamente giudicato, non vi ha carta dei tempi antichi, comechè frivola comparisca, dalla quale alcun utile non possa trarsi.
>
> R. Gregorio, *Introduzione allo studio del diritto pubblico siciliano.*

A chi per istituto o per diletto sia stato familiare il lavoro in un archivio è noto come in questo una massa di notizie, importanti per la storia degli usi e dei costumi di un paese, esista sparsa di qua e di là pei libri e per le scritture di ogni genere dei quali l'archivio stesso risulta. Ora è una nota di qualche avvenimento accaduto in quell'anno al quale un volume si riferisce e che trovasi nel primo o nell'ultimo foglio dello stesso; ora è qualche manoscritto, una cronaca, p. e., un diario, che fa parte di una categoria speciale dell' archivio, ma che non ha con questo una stretta attinenza; ora sono degli atti dell'autorità pubblica o privata alla quale l'archivio si appartiene, i quali, raccolti e cronologicamente disposti, varrebbero ad illustrare l'origine e lo sviluppo di qualche patria istituzione, la fondazione di qualche monumento o il progresso di quei modi e di quei costumi che formarono parte più o meno intima della vita dei nostri maggiori; ora infine è qualche ricordo, che giace confuso in un mucchio di carte, ignorate, o dimenticate, o, più spesso, reputate inutili. La importanza di queste scritture, di questi ricordi, di questi atti non può essere inforsata da chiunque consideri come spesso notizie rilevanti per la sto-

ria politica e letteraria d'un paese siano venute alla pubblica cognizione per mezzo di siffatti documenti. Le particolarità della vita dello sventurato autore del Don Chisciotte furono un'ignota finchè fra la polvere degli archivii di Madrid non fu rinvenuta una supplica corredata di documenti, che dalle prigioni di Siviglia quell'insigne scrittore dirigeva a Filippo II, e nella quale esponeva i fatti principali della sua angosciosa e sventurata esistenza. Spessissimo un foglio che a prima vista si giudicherebbe di nessun conto e che altro non è che una semplice relazione di opere per lo addietro eseguite, può svelare un nome di un insigne artista alla mano del quale è dovuto qualche capolavoro. Le solenni parole del Di Gregorio che ho posto per epigrafe al presente scritto, segnano il dovere principale che incombe a quanti attendono a coordinare e rovistare gli archivii onde non giudichino del valore di una carta solo dalla sua forma esteriore. Studiare adunque queste scritture, portarle colla stampa, alla pubblica conoscenza perchè tutti nello interesse della storia, delle scienze e delle lettere possono avvalersene, racimolare queste sparse notizie, riunirle in un corpo solo che rifletta le idee e le abitudini del nostro popolo, e contribuire così, per quanto meglio possibile allo innalzamento di quell'edifizio di storia popolare che attrae ai giorni nostri l'opera indefessa di molti illustri letterati siciliani, parmi opera doverosa da parte di chi possiede allo scopo i mezzi acconci. L'Abbate Gioacchino Di Marzo, Bibliotecario della nostra Comunale, colla pubblicazione della sua *Biblioteca Storica e letteraria* ha certamente reso un segnalato servigio a questi studi, e non havvi letterato che volga la sua mente alle cose nostre che non abbia ricorso a tale raccolta. Per soddisfare alle gentili richieste fattemi dai benemeriti compilatori delle *Nuove Effemeridi Siciliane*, mi sono anch'io accinto, sotto il vago titolo di *Varietà palermitane*, alla pubblicazione di quanto, per questo riguardo, offre l'archivio del

Comune, il quale, quantunque miseramente povero di scritture, massime di quelle che apparteneano ai secoli XIV e XV appresta ancora, non ostante, larga messe di preziose notizie per la storia del nostro paese. Incomincio ora il mio lavoro colla pubblicazione di un manoscritto, il quale, a giudicarne dalla scrittura, pare risalga al secolo XVII. Non porta alcun nome di autore, ed è una descrizione, più o meno particolareggiata, di diversi luoghi della nostra Palermo, la quale può valer non poco a confermare l'antica topografia di questa città. Non è tutto nuovo quello che in esso si dice, anzi porta spesso la citazione di qualche autore; dal quale pare la notizia sia cavata. Si ingannerebbe al certo di gran lunga chi in lavoro di questo genere sperasse o pretendesse trovar tutto diverso da quanto prima è stato scritto, e considerasse un manoscritto poco pregevole sol perchè quel che in esso si dice è simile a quello che altrove è detto; consistendo la utilità di queste pubblicazioni in ciò appunto, nel vedere, cioè, in mancanza di monumenti, confermata viemeglio la sentenza di altri scrittori. Molte cose contenute nei manoscritti del Villabianca erano già state dette da altri autori che scrissero prima di lui: eppure chi ha mai per un sol momento dubitato del pregio dei medesimi, che costituiscono uno dei preziosi tesori della nostra Biblioteca Comunale?

A questo manoscritto farò seguire un diario della città di Palermo dal 1568 sino a' primi anni del secolo seguente, che fa parte dello archivio dei *Cerimoniali del Senato*. Essendo redatto per ordine della stessa autorità municipale e da uno dei suoi ufficiali, molte cose in esso notate non si rinvengono in quelli del Paruta, Palmerino, Auria, pubblicati dal Di Marzo nella suddetta *Biblioteca;* altre sono generalmente riferite in modo più largo e contengono talvolta delle descrizioni che mancano affatto nei primi. Farò cosa profittevole a pubblicare un diario? o, estendendo la dimanda, potrei dire: fassi opera utile a rendere di pubblica ragione un diario? Generalmente si crede di sì. Gli scrittori dei diarii non

confinavano la loro attenzione alle sole cose politiche di alta importanza: guerre, trattati di pace, congiure, rivoluzioni, cadute e risorgimento di dinastie, ecc. come solean fare gli scrittori di storie; ma facean capo a tutto quello che accadea ogni giorno nella propria città, essendo agli occhi loro notevoli le cose più minuziose del governo e della vita privata dei cittadini, le quali, cambiate oggi istituzioni e mutati costumi, assumono allo sguardo del filosofo, dello storico e dell'economista, assai più alta importanza che poteano avere allora, quando molte di esse entravano nella pratica comune. Il più grande fra i moderni storici inglesi, Th. B. Macaulay, nel proporsi di narrare gli avvenimenti di quel regno dall'epoca dell'ultimo degli Stuardi in poi, non credea sconveniente al suo vasto proposito di dire dei diversi costumi di successive generazioni e descrivere financo le rivoluzioni che aveano avuto luogo nei vestiti, nella mobilia, nel vitto e nei pubblici passatempi di quella nazione, e soggiungeva che avrebbe lietamente sopportato la taccia di esser disceso sotto il livello della dignità dello storico, se fosse riuscito a metter dinanzi agli occhi degl'Inglesi del decimonono secolo una pittura veridica della vita dei loro antenati. Ai nostri giorni, cronache, memorie, diarii e scritture antiche di ogni sorta sono in larga scala pubblicate per iniziativa di privati o di pubbliche società di storia patria, e personaggi che finora sono apparsi sul campo della storia con date qualità e rivestiti di un dato carattere, oggi, portati alla luce del sole tanti reconditi tesori di storia e investigati meglio i pubblici e privati archivii, ci si rappresentano assai ben differenti da quelli che fino adesso il mondo li ha creduto. Nel raccontare minuziosamente i fatti del regno di Elisabetta, l'Hume avvertiva: « Abbiamo raccontato questi « incidenti più copiosamente di quanto la necessità del no- « stro soggetto parea richiedere; ma anche circostanze tri- « viali che mostrano le maniere di un'età sono spesso più « istruttive e più dilettevoli che i grandi avvenimenti di guerre

« e trattati che sono quasi gli stessi in tutti i periodi e paesi « del mondo. » E il nostro F. P. Perez, nella Biografia del Palmeri, avvertiva anch'esso: « Dirci che forme aristocrati- « che e poi tiranniche nuovamente sorgessero per cadere e « risorgere, senza innanti segnare le istituzioni delle varie « città, e negli ordini, nelle passioni, nelle idee preesistenti « trovare i germi dei mutamenti novelli: egli è questo un « ripetere il detto da altri e trasandare quell'ultimo e nota- « bile periodo che ne resta tuttavia da percorrere perchè s'ab- « bia una storia dei fatti della Sicilia raffrontata alle umane « necessità.» Confortato da tali autorità, mi metto anch'io alla pubblicazione d'un diario, nella sicurezza che non sarà per riuscire del tutto inutile. — Farò infine seguire altri scritti intorno a cose del nostro paese.

A tempi nuovi, studii nuovi. Oggi è un parlar lungo di popolo, e, più che altro, si studia il popolo. Racconti, canti, proverbii: tutto che interessi il popolo è con pazienza raccolto e con molta cura studiato. Anche presso di noi gli studii popolari si coltivano con successo e nella nostra Sicilia non mancano letterati che in quest'arringo hannosi saputo meritar reputazione fin sulle lontane spiagge del Nuovo Mondo. Molti anni addietro simili studii erano affatto dimenticati, anzi spregiavasi qualunque cosa avesse avuto attinenza col popolo, coi suoi fatti, coi suoi pregiudizii, colle sue idee. Era un grande storico italiano che lo confessava. « Chi fra noi conosce alcun che di queste cose (popolari)? « Se fossero cose di Scozia o di Touraine, le avremmo da « gran tempo lette sulle pagine di Scott e di Balzac. Ma « qui fra di noi non sonvi scrittori che curino descrivere, e « lettori che prendano alcun interesse a leggere, i costumi « e le maniere del nostro proprio paese. Tutti desiderano « apparir persone che abbiano in non cale queste cose do- « mestiche e solo si curino di quelle che non posson vedere « che a traverso il telescopio (1).

(1) Cesare Cantù, nella prefazione alle *Novelle lombarde*. È citato da R. H. Busk nell'opera *The folk lore of Rome* nella prefazione pag. VII.

Le altre nazioni, bisogna pur dirlo, ci hanno preceduto. L'Inghilterra possiede nei romanzi di Walter Scott il più grande monumento di storia popolare. Montanari di Scozia, Templarii, Puritani, Conformisti, Presbiteriani, giostre, giuochi pubblici, abitudini domestiche, credenze morali e religiose ecc. tutto ha ricevuto vita dall' aurea penna di quell'eminente scrittore, sicchè par di rivivere in quelle scene e in mezzo a quelle popolazioni di una volta. Dopo tanti lavori già fatti, e tanti materiali accumulati, non è lecito sperare che anche la Sicilia possa avere il suo Walter Scott?

Novembre 1877.

FEDELE POLLACI NUCCIO.

---

1. — *Porta Vittoria.*

Nella Chiesa di S. Maria della Vittoria, vicino la porta delli Greci, sotto l'Altar Maggiore, si vede l'Arco dell'Antica Città, per dov'entrò vittorioso il Conte Ruggiero, havendo preso Palermo da potere delli Saraceni, vi si vedeva un'iscritione, che diceva: « Porta haec, quam Rogerius in-
« victissimus Siciliae Comes irrumpens aditum exercitui chri-
« stiano ad urbem hanc Panormum ab indigna Saracenorum
« Servitute emancipandam..... patefecit victoria cognomento
« ab eodem victorum hostium summo cum honore ob insi-
« gnem reportatam victoriam Deiparae Virginis cultui Vic-
« toris eiusdem Principis ardenti, ac pro desiderio consecrata
« est. Quintili mense Dominicae Incarnationis anno 1071 (1).

(1) Parla a lungo di questa Chiesa il Mongitore nel suo *Palermo divoto di Maria Vergine* a f. 250. Il Senato solea celebrare ogni anno una processione a' 2 di gennaro, in rendimento di grazie alla Vergine per la liberazione della città di Palermo dalla peste, l'anno 1493. Il Bando che istituì quest'annua religiosa cerimonia, che è registrato a f. 9 del vol. di

2. — *Porta di Greci.*

Porta di Greci dal Borgo delli Greci, poi detta: Porta d'Africa per haverci Giovanni di Vega Vicerè, che vinse l'Africa, poste le stesse Porte ferrate, che havea la Città di Africa, come hoggi si vedono; il catenaccio però di detta Porta fu mandato dall'Imperatore Carlo V al sommo Pontefice Giulio 3°.

3. — *Chiesa di S. Rocco.*

La Chiesa di S. Rocco, hoggi detta S. Cosmo e Damiano nel Giardino di Galeazzo di Bernardo (la Giuditta f. 233, nell'anno 1576, ultimo di luglio).

1576. A 20 luglio si fabbricò la Chiesa di S. Rocco alla Guilla nel Giardino di Galeazzo, havendo buttato il venerdì 20 di detto la prima Pietra il Prencipe di Castelvetrano Presidente, con l'assistenza del Senato.

Dalla Chiesa di S. Rocco, detta di S. Cosmo, calando a

Atti, Bandi e Proviste dell'anno 1496-7, è riportato per intero nell'opera suddetta. Gli avanzi dell'antica porta per la quale dicesi sia entrato in città il Conte Ruggeri, sono stati oggi resi visibili, per cura della Commissione di Antichità e Belle arti e del Cappellano di essa Chiesa. Essendo anni addietro Presidente di essa Commissione il Comm. sig. F. P. Perez, e ritrovandosi in Palermo il Comm. sig. Michele Amari, fu diroccato l'altare nella Cappella di S. Maria la Vittoria, allora di pietra, e ne fu sostituito un altro di legname, il quale, aprendosi internamente, lascia vedere per metà l'antica porta. L'altra metà è rivestita da una pittura antichissima rappresentante la Madonna della Vittoria, e della quale fu anche coniata una moneta. Questa seconda metà può osservarsi dalla parte di fuora, corrispondente in una casa solerata, pria appartenente al Monastero di S. Teresa, e, dopo la soppressione, passata al Demanio ed acqulstata da un privato. Sappiamo che il Cappellano di essa (rev. Parrocco Domenico Faija) non mancò di far delle pratiche, onde la casa suddetta fosse acquistata dalla Commissione di Antichità, ma sventuramente, per mancanza di fondi, l'acquisto non potè effettuarsi.

basso per tutte quelle Isole di Strade, che hoggi vi sono, v'era un Giardino detto la Cuncuma, dove v'era una grand'hosteria, et ivi si giuntavano li Guappi, e tagliacantuni di Palermo, e ne venne il motto: è di la Cuncuma, quando si vuol dire un'huomo esser furbo.

4. — *Monasterio della Martorana.*

Nella chiesa del Monasterio di S. Maria della Martorana, Calcerando Coriglies e Pietro Queralto, Ambasciadori del Re Pietro d'Aragona congregorno il Senato, Nobiltà e Capi del Popolo di Palermo, e li fecero certi della venuta del Re Pietro d'Aragona, li giuravano fedeltà ad esso et à Costanza Regina sua moglie, e riceverono il giuramento dei Palermitani. Fazello, decade 2 dell'Istorie, lib. 9, Cap. 1° f. 465.

La Martorana, prima S. Maria dell'Ammiraglio, poi de Goffredo Martorana. La Martorana hoggi è dedicata a S. Simone per haverla consecrato Simone di Bologna Arcivescovo di Palermo, benchè la Chiesa che consecrò esso, hoggi è incorporata nella clausura del Monasterio, e si servono le Monache dell'antica mosaica dell'Ammiraglio (famiglia Bologna di D. Baldassare di D. Bernardino, f. 7).

Il Re Guglielmo 2° concesse all'Arcivescovo di Morreale la Casa, che fu del Conte Silvestro di Manfico, vicino a S. Maria dell'Ammiraglio, con la Cappella, forno, et horto.

S. Maria la Martorana v'officiavano il Clero Greco, et 8 canonici come appare per la Bolla d'Onorio 3° « Ecclesiae « S. Maria de Admirato solum per rectores et clericos grae« cos serviatur et sub protectione sedis Apostolicae recipiatur.»

Fù dato alle Monache l'anno 1436 con l'auttorità d' Eugenio 4° e del Rè Alfonso.

La Martorana fu fabricata da Giorgio Antiocheno Grand'Almirante del Conte Ruggiero. Poi l'anno 1220 Goffredo Martorana, et Aloijsia sua moglie vi fondarono il Monaste-

rio di Monache Benedettine, e da questo vi restò il nome al Monasterio, et alla Chiesa.

5. — *S. Caterina le Donne.*

Fù chiesa dedicata a S. Stefano da Giorgio Rozio Antiocheno, grand' ammiraglio, detto S. Stefano de Ammirato, dove dopo al 1210 si fabbricò il Convento dei Domenicani, e nel 1300 abbandonata da' frati si fabricò il Monastero delle Monache Domenicane sotto titolo di S. Caterina della parte della Strada delli Scopetteri. Si vedono le pietre dell'antiche muraglie della Città di mezzo di Palermo.

Detto Monasterio era padrone del fego di Monchilebri, quale l'anno 1336 lo concessero all'Arcivescovo di Monreale col censo emfiteutico di O7. 12 l'anno, con patto, che l'Arcivescovo dovesse assegnarli la detta rendita in Palermo sopra qualche predio stabile. (Lello, f. 84).

6. — *Porta Nova.*

Crede il Pirri, che sia l'antica Porta de Xalces nominata nelle scritture del Re Guglielmo il Malo, fondato in che tutta quella contrada, dov'è la Porta, si chiama Xalces, ò Alges. Not. pan. f. 211.

1583. A novembre si cominciò a fabbricare la Porta Nova d'ordine di Colonna.

7. — *Guilla.*

Nell'anno 1170 Matteo Notaio Vice Cancelliere fabricò alla Guilla il tempio sotto titolo di tutti santi e v'aggregò lo spedale per li poveri, e per l'infermi.

Poi nell'anno 1215 si cominciò a chiamare: lo Spedale di S. Giovanni, quale hoggi è Commenda delli Cavalieri di Malta; era fabricato assai basso di terra, scendendosi nella

Chiesa per alcuni scalini; ebbe in quel tempo una Gangia, che fù S. Giovanni lo Riglione, voce francese, che significa: Religione; questo Spedale veniva ad essere fuori la Porta di S. Agata (1).

Porta de Guil, detta hoggi la Guilla, corrisponde al Monasterio di S. Lucia, hoggi detta Badia del Monte della Pietà.

Guidda, da Guil Arabico, che significa concavità, ò da Guid, che significa fiume, per il fiume Pipirito, che vi passava.

8. — *Duomo di Palermo.*

Nell'anno 603 per ordine di S. Gregorio Magno, l'Arcivescovo Giovanni ingrandì e consecrò il Duomo di Palermo, il quale era dove è hoggi il Monasterio della Badia Nuova.

Nell'anno 1170, e dopo 581 anno del suo ingrandimento l'Arcivescovo Gualterio Ofamilio inglese, che fù Mastro di Guglielmo 2° il Bono, destrusse il Duomo e cominciò à fabricare il nuovo, che hoggi si vede, lasciando solamente in piedi, per riverenza, la Cappella dell'Incoronata dove si solevano incoronare l'Antichi Re e fù fabricata, e finita nello spatio di 15 anni, cioè l'anno 1185: e fù fabricata col tesoro che l'Arcivescovo trovò a S. Spirito nel 1183 nel mese d'aprile.

9. — *Cassaro.*

Alcassar (Cassaro) è parola Cartaginesa (!) e significa Castello forte, ò luogo fortificato, comincia dal Regio Palazzo, e finisce à S. Antonio, lunga passi 800, e per largo da S. Agata la Guilla alli Benfratelli, larga passi 400. — Inveges, tomo 2° f. 13, e questa nel Palermo romano si chiama la città vecchia, nel Palermo saraceno si chiama chalesa cioè città libera.

(1) Intorno a questa antica porta, vedi il N. 28, *Bucceria.*

Il Cassaro si dice pure strada marmorea, come pure la chiama Falcando, et è perchè era tutta lastricata di marmi, quali si gettorno sopra l'armata francese dal Duca di Calabria, figlio del Rè Ruberto di Napoli, che venne l'anno 1325 ad assediare Palermo, e così pure si distrussero le statue antiche dell'imperadori romani ch'erano in Palermo, restandone solo li piedistalli, che sono al Palazzo, et al Pretore. Cascino, digres. p. fol. 3.

La strada del Cassaro è lunga mille canne et è larga canne sei. La Crociera la principiò il Duca di Maqueda, e v' è la Porta del suo nome, e termina in quella di Vicari, dal Pretore di quel tempo D. Vincenzo del Bosco Conte di Vicari, ed è lunga canne 900, e larga sei canne e mezza.

10. — *Ospedale Grande.*

È il Palazzo di Matteo Sclafani Conte d'Adernò in tempo d'un'anno nell'anno 1373, e nell'anno poi 1440 fu venduto da Federico Sancio al Senato di Palermo per O7. 150, et ivi si fondò l'Ospedale per l'infermi.

L'Ospedale grande fu il Palazzo di Matteo Sclafani Conte d'Adernò fatto in un anno per impegno contro il Chiaramonte, ch' havea fabricato alla Marina il suo Palazzo e si gloriava nella sala del Rè, che nessuno ne poteva far altro simile, e lo Sclafani si lasciò uscire di bocca, che ne poteva fare uno più grande tanto, quanto il suo l'entrasse di dentro et in un anno, e così fece questo l'anno 1330. Dopo l'anno 1440 fu dal Senato di Palermo comprato per O7. 150 da Rodorico Sanchez e ne fece l'Ospedale grande.

11. — *Palermo.*

Il Palermo saraceno, e normanno girava 8 miglia, secondo la relattione di Beniamino Tudolente hebreo in p. 2, f. 17.

Palermo fu misurato all'intorno in tempo del Rè Ferdinan-

do il Cattolico l'anno 1493 et è di circuito canne 3253, che corrisponde a quattro miglia, ha la strada del Cassero, che comincia da Porta Nova, cominciata e perfetionata da Marc'Antonio Colonna nell'anno 7° del suo governo 1584, e finisce in Porta felice detta da Dª. Felice moglie di detto Marc'Antonio Colonna, che l'aprì questa porta, e li dui superbi mausolei, che sono all'intorno li cominciò a fabricare D. Lorenzo Suarez de Cordova Duca di Feria nel primo anno del suo governo 1602 e li compì D. Luigi Moncada, e la Cerda Duca di Montalto Vicerè l'anno primo del suo governo 1637, e si stette a finirla 34 anni.

12. — *Chiesa di S. Giorgio e S. Giovanni l'Eremiti.*

S. Giovanni l'Eremiti Gangia del Monasterio di Monreale. Lello, f. 92.

13. — *S. Francesco la Scarpa.*

È fabricato nella contrada anticamente detta: la Ruga di Manau e vicino la torre di Maniaci, fabricata da Giorgio Maniaci Capitan Generale dell'Imperatore di Costantinopoli, e corrisponde tra la Chiesa delli Miracoli, e la casa del Prencipe di Fiumesalato, e si diceva la Porta di Polizzi perchè, sino a questa parte era la città di Palermo che tutt' il piano della Marina, la Maggione e la Kalsa era fuori della città. — Inveges, 3ª parte, f. 661.

Il Giglio che è posto nel mezzo della Chiesa di S. Francesco la Scarpa, vi fù posto perchè quella metà di Chiesa si finì in tempo di Carlo d'Angiò francese nel 1270, 2, f. 661.

Dov'è fabricato il Convento di S. Francesco la Scarpa, Giorgio Maniace Capitan Generale di Michele Pallegono Imperadore di Costantinopoli, vi fabbricò una torre detta del suo nome: torre di Maniaci, et era vicina, che usciva fuori della città da porte di Polizzi; e Cannizzaro vuole, che detta torre

sia dentro la casa del marchese della Sambuca, e poi del Prencipe di Fiumesalato, et ultimamente della principessa di Partanna; si chè in quel tempo, l'anno 1039, tutto quello, ch'ora si vede fabricato nel piano della Marina, casa del Santo officio, e tutto quello ch'entra nel distretto della Gancia, e porta di Greci, era fuori della città. Inveges, 3°, f. 14.

14. — *S. Giacomo la Mazzara.*

Corrisponde dove è hoggi la Casa del maestro di Campo, e Sargento Maggiore, và dentro il quartiero delli Spagnuoli, si chiama Mazzara, dalla voce saracena corrotta Machassan e v'era un molino di cannamele.

Corrisponde hoggi alla punta del quartiero delli Spagnoli, e la sua Porteria è nel Corridore dove si và alla Casa del Sargento Maggiore, fu fabricata in una contrada detta in voce Arabica: Galre, ma la chiesa prese il nome di Machesiar, che in lingua saracena vuol dire: molino di Cannamele, in questa chiesa v'era una torre, che al d'intorno havea iscritione in lingua arabica, quale non s'hà potuto intendere per mancamento d'interpetre, solamente se n'ha letto un pezzo, che dice: Stabilimento à tutti. Inveges, 3°, f. 126.

S. Giacomo la Mazara vicino la Porta di Rota, v' erano molti molini di Cannamele, come si raccoglie dal pirologio del Rè Guglielmo 2° della concessione delle terre all'Arcivescovado di Monreale f. 402.

15. — *Quattro Cantoniere.*

Le Quattro Cantoniere, seu l'Ottangolo, è di circuito 50 canne e si chiama: la Piazza Vigliena, del sig. Marchese di Vigliena Vicerè; sotto il di cui governo fu fatta.

16. — *Torre di Busuemi.*

La Torre Busuemi, era tra li Benfratelli, e S. Chiara, fa-

bricata di pietre assai grosse, e di molta architettura; questa a' tempi del Fazello era intiera.

17. — *S. Pietro la Bagnara.*

L'anno 1081 sotto il Conte Ruggiero e Duca Roberto, la fabricò Nicolò, figlio di Leone, Guardiano del Porto di Palermo, dove si vede questa iscritione: « Expletum fuit ado-
« randum Templum et omni laude dignissimum Apostolo-
« rum Petri et Pauli in diebus Praecellentissimi Ducis Roberti
« et Siciliae ejus uxoris impensa Nicolai, Leonis filij Curato-
« ris orae maritimae Panormitanae et solicitudine, et cura
« Nicolai Simplicis Praesbyteri et Tabellarij Anno Mundi
« 6589, Ind. V Orate pro eo.

18. — *Garita.*

L'anno 1592 a 8 gennaro si cominciò la fabrica dello sbarcatore di pietra per li sig. Vicerè, come sta hoggi alla Garita.

19. — *Arcivescovado.*

L'Arcivescovado vecchio, seu Palazzo degli Arcivescovi, era vicino la Porta di S. Agata, come appare per il privilegio di Notari di Palermo fatto dall'arcivescovo Bartolomeo d'Antiochia l'anno 1309 e dove è hoggi la Badia Nova della parte di sotto.

Dove è il monasterio della Badia Nova era il Palazzo antico dell'Arcivescovato e sotto v'era la Porta che dalla chiesa vicina si chiamava la Porta di S. Agata. Pirri f. 155.

20. — *Molino della Guilla.*

Del molino della Guilla, di cui hoggi ne appare la mola affaccio l'ucciditore, se ne fa mensione l'anno 1311 in un

privilegio del Rè Federico, a favore della Cattedrale palermitana.

La rota del molino, ch'è affaccio l'ucciditore, sotto la chiesa dei SS. 40 li Pisani, significa il molino, che ivi era nominato il molino della Guilla, di cui si fa mensione nell'anno 1311, sotto Francesco d'Antiochia Arcivescovo, come appare nel privilegio del Rè Federico secondo sotto li 4 di marzo 1319.

21. — *Chiesa della Pinta.*

Belisario prese Palermo dal Porto del Pipirito, difendendo la città Sinderico Capitano dei Gothi. Et in voto della vittoria riportata fabricò la chiesa della Madonna della Pinta nell'anno 535, la quale corrisponde avanti il Bastione vicino del Quartiero delli Spagnoli, ove hoggi si vede un pezzo di terreno intuffato, e dopo 1113 della sua fondatione, fu nell'anno 1648 destrutta per fabricare il Bastione hoggi detto di S. Michele, e far larga la piazza del Palazzo. In questa chiesa l'anno 1581, à tempo del Vicerè Marc'Antonio Colonna si rappresentò la Creation del Mondo e molti Misterij del Testamento vecchio, con spese di trentamila scudi, che per sua magnificenza fu detto l'Atto della Pinta.

22. — *Sepoltura delli Giudei.*

L'antico loco di sepoltura delli Giudei, che stavano in Palermo, corrisponde fuori la Porta di Termine, e nel piano hoggi di S. Erasmo, e della Porta di Greci.

23. — *Monasterio di S. Chiara.*

Fu fabricato da Matteo Sclafani l'anno 1304.

1511. Diomede Spes Vicario Generale dell'Arcivescovo Cardinale Francesco Remolino concesse le case antiche dell'Ar-

civescovo di Palermo per fabricarsi il Monasterio di Monache di S. Chiara, soggetti in O7 10 l'anno. Pirri, Not. Pan. fol. 171.

Santa Chiara fondato da Matteo Sclafani Conte d'Adernò l'anno 1134 (1).

24. — *Molo di Palermo.*

Si cominciò a fabricare nel 1445 per ordine del Re Alfonso detto il Magnanimo.

Alfonso d'Aragona Rè di Sicilia concesse a' Palermitani di poter fabricare il Molo et il porto, come appare per privilegio in Castelnuovo di Napoli.

25. — *Monasterio delle Stimmate.*

Fondato l'anno 1604, 23 ottobre, da Ismara Branciforte, figlia del Prencipe di Butera, e d'Anna Ventimiglia figlia del Marchese di Geraci.

26. — *S. Elisabetta.*

Fondato dalli beni di Maria de Ahamo; hebbe la clausura l'anno 1607, 15 giugno.

27. — *Monasterio del Cancelliere.*

Fù fabricato sopra le rovine del Palazzo di Stefano Gran Cancelliere di Guglielmo il Malo e da Matteo Agello Cancelliere del Rè Tancredi.

Justino Vescovo di Mazzara l'anno 1169 concesse le decime del Casale chiamato Carubula, hoggi Pulici, « Paro-

(1) Sull'epoca della fondazione e rinnovazione di questo Monastero vedi PALERMO. *Guida di Palermo*, f. 480.

« chiae ac Diecaesis Mazzarie, Monasterio S. Marie di Latinis,
« nunc de Cancellario, quod exedificaverat Panormi Mat-
« theus Cancellarius apud templum S. Eustachij in suis Do-
« mibus, in semità nuncupata la Ruga de fatosa, cui prae-
« fecit primam Abbatissam Marottam. Pirri, Notit. Eccl.
« Mazariensis, fol. 503. Vedi Pirri not. Eccl. Panor. in not.
« ejusdem Monasterij.

In esso Monasterio passorno le Monache Benedittine del Monasterio di S. Lucia, hoggi detta: S. Lucia del Monte, per esserci le figliuole del Monte della Pietà, e le Monache del Monasterio della SS. Trinità, ch' era d'ov'è hoggi l'Infermeria de' Cappuccini. Pirri fol. 184.

L'Imagine della Madonna della Perla è l' istessa che li diede Matteo d'Agello Gran Cancelliere, la quale gliela diede adornata di perle.

Il Cancelliere fabricato da Matteo Cancelliero sopra le rovine del Palazzo di Stefano primo Almirante del Rè Guglielmo il Malo e poi Arcivescovo di Palermo, e fu Parochia, e si chiamava: *S. Maria de Latinis.*

28. — *Bucceria.*

Bucceria è nome francese e significa Macellaio. — Inveges nell' apparato, fol. 45.

Bucceria della carne, e s' usciva al Piano hoggi detto di S. Onofrio, ma allora chiamato *Amroma* in lingua Saracena che vuol dire *fonte de' christiani*, v' era la 4.ª Porta di S. Agata la Villa per esser vicina alla sua Chiesa, e corrispondeva al mare, che allora v' era nel Pipirito. La 5.ª Porta era quella per dove s' usciva ad andare à Monreale hoggi murata, et è sotto del Bastionello vicino alle mura del Convento della Madalena, che si vede dalla parte della muraglia e si chiama Porta di Rosa. La 6ª è la Porta Giudea corrispondente sotto la Porta di S. Giorgio alle contrade delli Zingari, per essere allora la Contrada, dove stavano li Giu-

dei. La 7.ª Porta Busuemi tra li Benfratelli e S. Chiara della Torre, ch' ivi era detto così. La 8.ª Porta Bebibalcal, nome Saraceno, vicino al Monasterio di S.ª Caterina per dove si usciva al Borgo detto Luzet, che oggi corrisponde alla Calata delli Giudici ad andare alle strade abbasso vicino la Misericordia, Agonizzante etc.

29. — *Chiesa di Montesanto.*

La Chiesa di S. Antonio à Porta di Termine, dove un tempo vi fu Monastero di Monache, e dopo abolito quello, e passate le Monache al Monasterio di Valverde, e l' hebbe la Mastranza delli Saponari, quali poi la concessero alli frati Carmelitani di Montesanto; prima fu Ospedale.

L' anno 1597 D. Diego de Haedo passò le Monache del Monasterio di S. Antonio à Porta di Termine, al Monasterio di Valverde.

S. Maria di Valverde, l' anno 1118, sotto la cura de' frati Carmelitani, però la Priorissa di detto Monasterio era la Provinciala di tutti l' altri Monasterj della Sicilia Carmelitani, e v' esercitava giurisditione come appare per la sentenza lata contro Soro Flaminia de Bufalis Monaca del Monasterio di Messina l' anno 1429; come si legge nell' officio di Protonotajo di detto anno.

30. — *Santo Spirito.*

Gualterio Arcivescovo di Palermo fabricò la Chiesa, e Monasterio di S. Spirito verso l' anno 1178; e lo diede alli frati Cisterciensi, e trovò il gran tesoro col quale fabricò il Duomo; dopo col consenso del Pontefice, e del Rè fu aggregata all' ospedale grande di Palermo; oggi è delli Padri Benedittini Bianchi di Monte Oliveto. — Fazello, pag. 623.

31. — *Convento di Baijda*

Nel 1388 fù fabricato da Manfredo Chiaramontano, di cui hoggi se ne vedono l' Arme e dato alli Padri Benedittini in scambio di quello che s' havea destrutto nel Castellaccio sopra Monreale, e lo dedicò a S. Maria dell' Angioli, dove per lo spatio di 140 anni ci habitorno, ma l' anno 1503 lo lasciorno per evitare tutto quello, che potesse perturbare la lor vita Eremitica, con l' occasione delli frequenti visite di secolari, e della venuta delle Donne à prender l' indulgenza di S. Giovanni.

32. — *Monasterio di S. Martino.*

Il Monasterio di S. Martino fu fabricato da S. Gregorio, l' anno 575.

SULLA VITA E SULLE OPERE

DI

FILIPPO PARLATORE

—

L'annunzio inaspettato della morte dell'illustre botanico Filippo Parlatore, avvenuta in Firenze sul cadere del giorno 9 settembre 1877, sparse un lutto generale in Italia, e da per tutto ove la fama delle di lui opere si era sparsa. Firenze, campo della sua gloria, e Palermo di lui patria, principalmente sentono il peso di tal perdita. Le Accademie e le Società scientifiche di tutto il mondo, che in lui onorarono il principe dei botanici, deplorano come grande infortunio la scomparsa di sì grand'uomo.

Nacque in Palermo nel dì 8 agosto 1816, da Pietro Parlatore, negoziante di tessuti, e da Marianna Castelli, che lo fecero ben educare nelle lettere e nelle lingue latina, italiana e francese. Perduti però i genitori in età ancor minore, quando la loro fortuna si era declinata, dopo il corso ginnasiale si avviò nello studio della medicina nella palermitana Università, nella quale, segnalato già nei gradi accademici, prese la laurea dottorale nel dì 15 luglio 1837, giorno infausto negli annali di Palermo, in cui il *cholera morbus* fece la massima strage.

Gl'indefessi studi nell'anatomia del giovine dottore il resero caro al valente professore Gorgone, il quale per vie più provare la di lui abilità, procurò di promuoverlo, e col rescritto del 21 ottobre dell'anno stesso il fe' nominare

Settore anatomico nell'Università, e se l'ebbe valente Collaboratore in quella facoltà. Tratto però da forza irresistibile per le scienze naturali, il Parlatore era sempre dato a perlustrare i giardini profumati dall'odore dei cedri e degli aranci, i campi fioriti e le amene colline, che fanno corona alla città di Palermo, erborizzando e raccogliendo piante, delle quali studiava la fisiologia. L'Orto botanico, allora diretto dal prof. Tineo, era sempre aperto alle di lui investigazioni, e fornivagli i mezzi d'ingrandire la sfera delle cognizioni botaniche. Frutto di tali esplorazioni fu la *Flora Palermitana, sive plantarum prope Panormum sponte nascentium enumeratio* (Panormi, Pensante, 1839), dedicata al principe di Sant'Elia, Romualdo Trigona, nella quale per la prima volta si ebbe una larga descrizione fisiologica delle piante viventi nei colli di Gibilrossa, di Villabate, del Parco, della Pizzuta, di Misilmeri, di Monreale, nelle rive dell'Oreto, e di altri dintorni di Palermo. Le precedenti memorie di Ucria nell'*Hortus regius Panormi*, di Cupani nell'*Hortus Catholicus* di Misilmeri, fondato da Bonanno principe di Cattolica, e quelle del bar. Bivona disperse nell'*Iride*, giornale da lui diretto, furono dell'intutto rifuse e triplicate nella grande descrizione della Flora Palermitana.

Dotato d'ingegno sottile e scrutinatore, di pazienza e di perseveranza, cupido di fare più estese esplorazioni, percorse l'erte cime delle Madonie, e poscia dell'Etna, ove a 9028 piedi di altezza sul livello del mare, trovò le piante *fanerogame*, il *rumex oetnensis*, la *robertia taraxacoides*, ed il *senicio oetnensis*, delle quali i giornali del continente fecero gran rumore.

Incoraggiato dalle lodi dei botanici, che fecero buon viso alle prime pruove del suo ingegno, concepì il disegno di recarsi in Parigi e Londra per studiare nelle scuole più celebri dell'Europa le scienze naturali, e coi pochi sussidî apprestati da taluni generosi protettori delle scienze, e coll'anticipazione di qualche semestre di stipendio concessogli dal R. Governo (1) verso la fine di gennaro 1841, partì per l'Italia e per Pa-

(1) R. Rescritti del 20 gennaro 1841, e 12 febbraro 1842.

rigi, e poi per Londra, nelle quali città frequentò le scuole dei botanici allora più celebri. Accolto con onore dalle Accademie, fu invitato dal prof. Concolle a recarsi in Ginevra, ove visitò la ricca collezione di piante raccolte da questo illustre scienziato, poco dopo rapito alla scienza. Ritornato a Parigi, studiò a fondo i Musei delle scienze naturali, e diede in quella sede della scienza un altro saggio più gradito degli ammaestramenti da quell'indefesso studio ricavati, pubblicato avendo nel latino idioma un pregevole ospuscoletto : *In nonnullas filaginis evacisque species naturali compositarum familia observationes*, nel giornale delle scienze mediche, fisiche e naturali di Parigi (1) in cui riuscì a dimostrare i caratteri della *Filago germanica* di Linneo, che diede materia ai giornali francesi di parlare con onore del nostro giovane botanico, cui gli Italiani già apprezzavano come una delle più care speranze del patrio suolo.

Mentre studiava sui Musei di Parigi si riunì in Firenze il terzo Congresso internazionale degli scienziati; ed allora manifestò il Parlatore un'idea molto elevata, per rendere più agevole lo studio della botanica. Propose la formazione di un *Erbario* centrale in Firenze, al quale dovrebbero mandarsi gli esemplari delle piante di tutte le zone dell'Italia e delle Isole adiacenti; in tal modo sarebbe a tutti agevole conoscere i caratteri e la fisiologia di tutte le piante nella penisola viventi, e fare studî comparativi. Scrisse a quest'oggetto una memoria, e colla data di Parigi del 2 settembre 1841 l'inviò al celebre prof. Giuseppe Moris, direttore del Giardino botanico di Torino, con cui era legato in amicizia, per parteciparla a quel Congresso, in cui egli non potea intervenire. Si convinse costui della elevatezza del concetto, e dell'utile che ne avrebbero ricavato l'Italia e la scienza. Diede egli lettura della memoria nella Sezione botanica del Congresso, coll'autorità della sua parola il progetto fu accolto, ed anche appoggiato dal ce-

(1) *Annales des sciences naturelles botaniques*. Paris 1841.

lebre Alessandro Humboldt e dal marchese Ridolfi presidente generale del Congresso. E per porlo subito in pratica fu nominata una commissione composta dai prof. Tenore, Bignoli e Colla per presentarlo al Granduca di Toscana, Leopoldo II, il quale per secondare il voto della sapiente assemblea apprestò fondi cospicui ed il locale per la fondazione dell'Erbario centrale.

Questa dotta memoria, pubblicata già negli atti del Congresso, fu nel 1842 riprodotta nel giornale letterario della Sicilia, diretto dall'egregio uomo il marchese Mortillaro, col titolo *Sulla botanica in Italia, e sulla necessità di formare un Erbario centrale in Firenze. Discorso diretto ai Botanici radunati nel terzo Congresso Italiano in Firenze.*

La unanime accoglienza di quel progetto e la pronta attuazione ordinata da quel sovrano fu la scala delle rapide promozioni del giovine Siciliano, il quale dall'Università di Palermo, in due anni di assenza sorvolò nella Toscana, ove fu da quel Granduca nominato prof. di botanica e fisiologia vegetale nell'Istituto degli studî superiori di Firenze. In tal modo giunse presto ad attuare il suo ben ideato concetto, e fondò in quel R. Museo lo stabilimento botanico centrale, affidato alla di lui direzione.

Eravi in Firenze grande aspettazione per l'inaugurazione ed apertura di quella cattedra, ove il giovine Parlatore dovea esordire la sua scientifica carriera. Nel dì 1 dicembre 1842 nella grande aula del R. Museo di fisica e storia naturale di Firenze, in presenza di un numeroso e scelto uditorio, egli lesse una stupenda prolusione, stampata col titolo: *Come possa considerarsi la botanica nello stato attuale della scienza* (Venezia, tip. Piatti, 1842) nelle quale svolse il sapiente indirizzo, che intendea dare alla scienza, già poi meglio spiegato nelle *Lezioni di botanica comparata* (Firenze, Società tipogr. 1843) opera dedicata al prof. Vincenzo Antinori, delle fisiche discipline cultore esimio, colla quale la botanica comparata risalì ad un posto più eminente della anatomia comparata animale, non rag-

giunto, malgrado i lavori di tanti nomini illustri dell'età trascorse.

Iniziata la fondazione dell'Erbario centrale dentro il R. Museo, fu dal direttore arricchito di un generoso e largo tributo di esemplari delle piante da lui esplorate in Sicilia ed in Italia, e di quelli a lui spediti dai botanici italiani dai diversi climi della Penisola, col sistema naturale coordinati; per cui in pochi anni il nuovo stabilimento centrale di Firenze pel numero degli esemplari, e sopra tutto pel sapiente razionale ordinamento, divenne tra' più cospicui dell'Europa.

La ricca ed inapprezzabile collezione, frutto delle penose esplorazioni dei sapienti botanici dell'Italia, fu ben presto impinguata da un immenso numero di piante nei suoi viaggi scientifici raccolte, e dalle genorose spedizioni a lui inviate da tutte altre regioni geografiche del mondo, e perciò rese più agevole all'abile professore la continuazione della *Flora Italiana, ossia descrizione delle piante che crescono spontanee e vegetano come tali in Italia e nell'Isole adiacenti, disposte secondo il metodo naturale* (Firenze, Le Monnier, volumi sei, 1850-1875) opera unica nel suo genere, che fa onore all'Italia ed all'autore, nella quale in 28 anni d'indefessi studî sono raccolte tutte le scoperte botaniche e lo scibile sino all'epoca della morte dell'autore.

La fama dell'illustre botanico crescea sempre cogli opuscoli e monografie, che dal 1841 al 1876, in ogni anno regalava al pubblico. Giova, a maggiore onor suo, far sommaria menzione dei più notabili.

Fecero grido in Italia e fuori le scoperte dei vegetabili fossili rinvenuti dal Mussi e dal Bamboli nella Maremma Toscana, dei quali i Botanici amavano conoscere la famiglia, cui appartenevano: ed egli diresse all'uopo nel dì 1° luglio 1843 una dotta lettera al chiarissimo professore Paolo Gori sull'*Impronta dei vegetabili fossili* (Firenze, 1848, in-8°).

Era nella scienza tenuta come specie dubbia la *Pachira alba*, della famiglia delle *Bambacee*, della quale si era coltivato un

individuo nel giardino botanico di Firenze, da Ruddi, reduce dal Brasile, condotto sin dal 1818. Si scambiava per la *Carolina insignis* del figlio di Linneo, nota pei fiori rossi, specie totalmente diversa. Dopo sei anni di fioritura, conobbe egli di spettare alla famiglia delle *Bambacee*, ma del genere *Pachira*, sin dal 1779 stabilito d'Aublet, e dimostrò, colle comparazioni delle due piante, l'esattezza del giudizio nella *Notizia sulla Pachira Alba*, letta ai Georgofoli nella tornata del 5 marzo 1843, pubblicata nella *Gazzetta Toscana* delle scienze medico-fisiche (Anno I, n. 4, aprile, Firenze 1843).

Nel quarto Congresso degli scienziati italiani di Pisa del 1842, il bar. Casati ed il capitano Bracht aveano proposto la istituzione di un giornale botanico italiano, per tener fra loro viva la corrispondenza nella penisola e pubblicare le loro produzioni. Furono tutti di accordo di affidarne la direzione e la compilazione al prof. Parlatore, come il più laborioso e più atto ad accreditare il nuovo periodico. Nel Congresso di Padova del 1843, riprodotto l'esame di quel progetto, si giudicò necessario aggiungere l'intervento di una commissione scientifica sedente in Firenze per collaborare col Parlatore sui mezzi di farlo progredire e spacciare. Comparve nel 1844 il primo volume di questo nuovo e pregevole periodico col titolo: *Giornale Botanico Italiano compilato per cura della Sezione botanica dei Congressi scientifici Italiani da Filippo Parlatore* ec. (Firenze, società tipogr. 1844). I moti politici scoppiati negli anni seguenti in Italia fecero abortire e dimenticare un' istituzione tanto utile per l' avanzamento della scienza. Il Parlatore se ne avvalse per render pubbliche diverse monografie che tenea inedite. Concorsero diversi Botanici italiani, che spedirono molti pregevoli opuscoli alla Commissione, la quale ne prelevò quattro del Parlatore.

In prima riga comparve la bella prolusione filosofica da lui letta nella Cattedra delle scienze botaniche e fisiologia vegetale di Firenze li 4 dicembre 1843 col titolo: *Sullo spirito delle scienze naturali* (*Giorn. botanico ital.* vol. I, pag. 31) e quindi la

Monografia delle fumaree, della quale appresso parleremo, e poscia la *Descrizione di due nuove specie di piante orientali*, S. I. *Ippocrenis cornigera Nob.* e *Senebrera figuliana* (*Giorn. Botan.* vol. I, pag. 307), speditegli dal Cairo dal cav. Antonio Figori che l' avea trovato nella Mecca e nel golfo di Suez. Di quali piante illustrò la provenienza ed i metodi di coltura e di propagazione, con cui furon rese comuni ai botanici ed ai giardinieri italiani.

Comparve anche in quel giornale un altro pregevole opuscolo seguente.

Nel quarto Congresso degli scienziati italiani di Padova del settembre 1843 avea il giovine Parlatore presentato alla Sezione botanica la *Monografia delle fumaree*, nuovo lavoro, in cui spicca la di lui chiaroveggenza, e l' ampiezza delle cognizioni acquistate. Egli con minuziose osservazioni fisiologiche riuscì a dimostrare le differenze delle 136 varietà dividendole in diversi generi. Nel pubblicare tale lavoro (1) ne fece dedica al principe di Campofranco presidente della Consulta delle due Sicilie, da cui era stato nei primi anni della sua carriera protetto.

Nello stesso anno l'operoso ed instancabile professore ricomparve colle dotte *Osservazioni sull'anatomia dell' Aldrovanda vessicolosa*, pianta acquatica della famiglia delle *Droseracee* scritta in francese , la traduzione italiana della quale fu pubblicata nel V fascicolo del detto Giornale botanico Italiano (Firenze, 1844, in-8°, pag. 307). Appena i membri dell'Istituto conobbero questa memoria, la riprodussero con lusinghieri comenti nei *Comptes rendus de l'Institute de France* nel maggio 1844, e poscia nel dì 9 giugno seguente, nell' *Echo de Monde Savant.* Nel 1845 negli Annali delle Scienze naturali di Parigi (vol. 16, 4ª serie, Paris, La Martinet, 1845, pag. 215) fu inserta ed applaudita nelle scienze botaniche

(1) Firenze 1844 in-8. Questa lunga e dotta monografia, fu pubblicata eziandio nel *Giornale botanico italiano.* vol. I. pag. 50 Firenze, Società tip. 1844.

una *Note sur une monstruosité des cônes de l'Abies Brunoniana Wallich*, pianta trovata dal prof. Rovelli di Pallanza nel Lago Maggiore, che rese celebre l'individuo da lui illustrato.

Tra sì gravi studî era l'instancabile professore impaziente d'intraprendere un viaggio scientifico per esplorare la vegetazione nelle zone alpine dell'Italia, e nel nord dell'Europa. Provveduto di mezzi dal Governo toscano, in agosto 1849 si avviò pel colosso delle Alpi, il Monte Bianco; esplorò in primo luogo le celebri sorgenti minerali di Courmojeur, e le acque termali di Prést Didier, e ne analizzò la natura. Prese nota delle piante di tutte le zone vegetali dalla base del Cremont a cento metri, sino alla cima, a 2763 metri di altezza, e poscia nel 1850 ne pubblicò un indice coi nomi latini nel pregevole libro col titolo: *Viaggio alla Catena del Monte bianco e del Gran San Bernardo* (Firenze, tipografia Le Monnier, 1850).

Impaziente di esplorare le zone vegetali della Svezia e della Lapponia, senza misurare gli effetti letali, che alla di lui gracilità avrebbe prodotto la rigidità della temperatura di quelle fredde regioni, intraprese poscia con coraggio indomito un secondo viaggio. Dopo parecchi mesi di laboriose esplorazioni in quei monti alpestri, vinto dal freddo eccessivo, intorpidite le gambe, rimase inerte in un albergo. In sì grave situazione però, per le cure di quei scienziati che gli aveano fatto lieta accoglienza, e per l'assistenza del Ministro toscano, accreditato presso la Corte di Svezia, migliorato in salute, con grande dispendio si pose in viaggio col gran fardello delle piante raccolte, e rivide l' Italia e Firenze, ove guarì e riprese gli studi a lui prediletti. E non ritardò a pubblicare un'altra monografia: *Nuovi generi e nuove specie di piante monocotiledoni* (Firenze, Le Monnier 1854), dedicata all'illustre di lui maestro prof. Adriano Jusseau, colla quale fu lieto di trovare e di descrivere l'organo, che forma il nettare e l'apparecchio nelle Monocotoledoni, sino allora quasi interamente sfuggito alle osservazioni dei naturalisti. Illustrò eziandio

molte specie delle famiglie delle *Gigliacee*, delle *Iridee*, delle *Butomacee*, delle *Alismacee* e delle *Giuncacee* erborizzate in quei viaggi.

Fra le piante della Nubia, nel 1844 rimessegli da Cairo dal cav. prof. Figari, aveva con meraviglia osservato un papiro con sei foglie, differente dai papiri di Sicilia con tre foglie, soltanto noti agli antichi. Dopo varie coltivazioni cogli stessi risultati, avendo comparato i papiri di Sicilia con quelli della Nubia, si convinse esser questi una specie distinta dai papiri siciliani, identici con quelli della Siria e dell' Egitto, dai quali luoghi gli Arabi nel X secolo l'introdussero in Sicilia. Accertata la diversità delle due specie, pubblicò in lingua francese una monografia: *Memoire par le papyrus de Sicile* (Paris, Imprim. imp. 1853) accolta come una gran novità in Francia ed in Germania.

La scoperta della *Vittoria Regia*, nuovo fiore, mirabile per la grandezza e bellezza, fatta dal tedesco Henche in una palude di un confluente dell'Amazzone, eccitato avea in Europa la curiosità di ogni classe di persone, per le meraviglie della natura. Appena i semi furono introdotti e coltivati negli acquarî dei giardini botanici, il Parlatore li richiamò, e per due volte ne sperimentò i semi nell'Acquario del giardino botanico di Firenze. Germogliati parecchi individui di quel mirabile fiore, tutti i floricoltori toscani, e le famiglie più distinte concorsero per contemplare in essi un vero portento della vegetazione. La superficie di quell'Acquario restò sepolta ed ingombrata dalle foglie e dai petali di due soli individui, oggetto di un inaspettato affollamento di visitatori. Per rispondere al generale desiderio di conoscere il modo di coltura e di riproduzione di sì gigantesco fiore pubblicò nel *Monitore Toscano* l'opuscolo sulla *Fioritura della Vittoria regia nel giardino botanico di Firenze* (Firenze, 1859 in-8°), in cui tolse a dimostrare la storia della scoperta e della riproduzione di questo gigantesco fiore; libro rapidamente propagato in tutta l'Italia e che

ebbe un eco in Sicilia. Il professore Todaro, richiamati da Firenze i semi, per ben due anni li riprodusse nell'Acquario del giardino botanico di Palermo,ove anche noi abbiamo in questo bel fiore sì ammirato fin dove giungono le meraviglie della floricoltura.

Un'accoglienza lusinghiera si ebbero in Francia ed in Germania le *Notes sur le Vallismeria spiralis*, pubblicate in lingua francese nel *Bullettin de la Societé Botanique de France* (Paris, La Martinet, 1855) pianta celebre nella scienza pei maravigliosi fenomeni della fecondazione, prodotta dagli amori tra gli individui maschio e femmina, *Vallismeria*, *Michelis*, che si scambiano collocati a poca distanza, già cantati dai poeti. Ma la dottrina, frutto di tanti anni di osservazioni fisiologiche, è sparsa a piene mani nella Monografia *Sulla respirazione delle piante* (Milano, Treves, 1866) con analoghe incisioni pubblicata, per provare che senza il concorso dell'aria respirabile le piante non possono vivere.

In ogni anno era felice l'illustre Botanico a pubblicare nuove scoperte, o illustrare i misteriosi fenomeni della vegetazione o togliere la confusione nella nomenclatura delle piante. Nel Bullettino stesso della società Botanica di Francia comparve nel 1861 altra *Note sur l'Aracauria Brasiliensis, et sur une nouvelle espece de Aracauria de Amerique*, con le quali tolse l'antica confusione tra le varie specie, in diversi giardini coltivate sotto i nomi di *Aracauria Brasiliensis* e di *Aracauria Ridalfiore*.

Avea eziandio il Parlatore coltivato nel giardino botanico di Firenze tre nuove specie di cipri, *Cupressus clobulifera Parl.*, *Cupressus Sphoarocorpa Parl.* ed il *Cupressus umbliata*, e dei risultamenti ottenuti ne inviò al celebre Brogniart una diligente descrizione, pubblicata in francese negli Annali delle scienze naturali di Parigi (1).

Fu lusinghiera l'accoglienza generale fatta dai giornali di storia naturale all' opuscolo da lui scritto in lingua latina :

(1) Tom. XIII, 4ª serie, pag. 337. Paris, V. Masson, 1860.

Coniferas novas descripsit Philippus Parlatore (Florenciae, Le Monnier, 1863). Si conosceano appena due specie delle Conifere, ma egli riuscì ad illustrarne altre sette, ignote nella Botanica; il suo opuscolo con parecchie riproduzioni fece il giro del mondo scientifico. Sull'argomento medesimo nel 1864 diresse all'Accademia delle scienze di Parigi un'altra non meno pregevole Monografia: *Studî organografici sui fiori e sui frutti delle Conifere*, pubblicata negli Annali del Museo di storia naturale. Fu scritta sull'invito dell'illustre Condell per la di costui grande opera tanto applaudita *Prodromus sistematos naturalis vegetabilium* in base al metodo naturale proposto dallo stesso Parlatore. E per coronare lo studio sulle conifere, diresse all'Accademia delle scienze di Parigi la *Deuxième note sur la composition des Coniferes* nello scopo di illustrare la struttura del cono delle conifere.

Tra sì svariati studî, che gli agevolarono molte scoperte di nuove piante, non perdea però di mira il suo prediletto tema di far accogliere dai Botanici il nuovo metodo naturale, per render facile nell'insegnamento la distinzione delle piante, da lui inaugurato colla surricordata prolusione letta dalla cattedra nel dì 4 dicembre 1840. A questo oggetto scrisse un altro opuscolo in francese: *Considerations sur le methode naturelle in botanique* (Florenciae, Le Monnier, 1863), dedicato al prof. Adolfo Brogniart membro dell' Istituto di Francia, che colla di lui autorità influì nell' accettazione di quel progetto, attuato già felicemente coll'ordinamento e distribuzione delle piante dell'Erbario centrale di Firenze, e dal Brogniart riprodotto negli *Annales des sciences naturelles botaniques* di Parigi.

Non si stancava l'operoso professore, e con nuove scoperte botaniche allargava sempre i limiti del campo della scienza. Nello *Sperimentale* di luglio 1864 comparve la *Notizia sul Kamâla*, (Firenze, tip. Marioni, 1867) pianta del Bengala, della quale i medici celebrano la virtù vermifuga, specialmente indicata per uccidere e scacciare dal corpo umano il nocivo ospite del Tenia.

Contemporaneamente comparve la *Monografia di due nuove specie di piante orientali*, S. I. *Hippocrepis cornigera Nob. e Senebiera Figoriana*, speditegli dal Cairo dal Cav. Antonio Figari, delle quali illustrò la provenienza ed il metodo di coltura e di propagazione, per cui son rese comuni ai Botanici ed ai giardinieri.

I naturalisti con generale piacere accolsero la *Relazione delle piante medicinali* da lui mandate alla gran mostra mondiale di Parigi, letta nella seduta dell'8 marzo 1867 della Società medico-fisico fiorentina, e pubblicata nello *Sperimentale* (Firenze, tip. Marioni, 1867). Il Giurì francese premiò questa preziosa collezione con medaglia di oro di prima classe.

Era divenuta quasi generale la credenza delle piante insettivore coll'istinto di catturare, di uccidere e digerire gl'insetti avvolti nel petale. Dopo minuziose osservazioni e sperimenti si diede a combattere quella volgare opinione, e provò i movimenti di quelle piante essere l'effetto naturale della sensazione delle foglie, che si raccolgono e si chiudono, appena sono toccati da qual si voglia i petali delle corolle. Di queste osservazioni ne scrisse una *Lettera dei* 18 *febbraro* 1867 a M. Charles Cuvallier (Montpellier, 1876), documento prezioso che pruova abbastanza lo spirito di analisi con cui egli approfondiva lo studio fisiologico delle piante.

Sarebbe ben lunga la serie degli svariati opuscoli botanici, articoli ed illustrazioni sparsi nei giornali letterarî e scientifici; abbiamo soltanto spigolato e fatto menzione dei più importanti. Si può chiudere tale serie col far ricordo della nuova pianta del genere ombrellifera, intitolata all'egregio prof. Agostino Todaro, Direttore dell' Ortobotanico di Palermo di lui concittadino ed amico: *Todorea novum ombrelliferum genus, olim descriptum et iterum recognitum a Philippo Parlatore*, (Panormi, haedibus Franc. Lao, 1876), *Agostino Todaro re erbarum Sicula benemerentissimo, et amico meo dilectissimo, genus hoc dicavi, Todorea aurea.* E qui giova notare la squisita intenzione dell'autore per render perpetua e generale tra i botanici tale dedica, scrivendola in lingua latina.

Non solo della botanica, ma eziandio dell' agricoltura e dell'orticoltura era il Parlatore caldo ed appassionato promotore: ed in questo ramo è molto ampia la messe delle memorie, programmi, relazioni e discorsi pubblicati nel lungo corso della sua carriera scientifica. Ma saremo parchi a rammentare appena la dotta relazione da lui scritta e diretta al Ministro di Agricoltura in occasione della esposizione di orticoltura, dal Governo russo aperta nel 1869, (v. Rivista di Agricoltura, Industria e commercio, fasc. I; Firenze, Faziolo, 1869) nella quale egli ed il prof. Visiani presero parte come giurati spediti dal Governo italiano. Narrò con notabile sorpresa le meravigliose produzioni di orticoltura in quel rigido clima, nemico di tale industria, propagate colla sapiente scelta dei semi analoghi alla temperatura, e coi mezzi di precauzione più atti per sottrarre le tenere piante nell'inverno al rigore dei geli. L' esposizione di orticoltura di Pietroburgo provò che l'arte vince la temperatura, e fa vegetare le piante ortacee non ostante la mortale influenza dei geli.

Dopo aver l'esimio professore preseduto il Congresso internazionale dei Botanici a Parigi , avea egli preso appunto di convocarli nella primavera del 1874 nella città di Firenze, e di ottenere con un più razionale programma risultamenti migliori per l' avanzamento della scienza. A questo nobile ed elevato concetto erano già impegnati il Ministro di Agricoltura e la Municipalità di Firenze, che furono larghi di mezzi per rendere splendida la sede di quel Congresso, che per le di lui attrattive dovea vincere , nel numero dei Botanici, quello di Parigi. L' eccellente ordinamento dell'Erbario centrale, e parecchie esposizioni di floricoltura, di orticoltura e di albericoltura , intrecciate insieme da un intelletto superiore consumato in tali studî , doveano offrire agli scienziati le meraviglie della vegetazione dell' Italia. A quest'oggetto scrisse e pubblicò in lingua francese un libro prezioso ben adatto alla circostanza: *Les collections botaniques*

du Musee royal de fisique et de histoire naturel de Florence au printemps de MDCCCLXXIV (Florence, Le Monnier, 1874). Ed in siffatto modo si ebbe un quadro generale ben ordinato di tutte le collezioni botaniche delle varie famiglie delle piante in quel vasto Museo centrale raccolte. Egli per non defraudare i servigi resi alla scienza dai suoi predecessori, alla gran mole delle piante italiane in 25 anni di studî nei suoi viaggi raccolte, fece lodevole e speciale menzione di quelle regalate dalla gran duchessa Carolina, dai prof. Montagna e Figari, e dal Marchese Barbone. Sopratutti diede un posto distinto al ricco Erbario del celebre prof. Werb, di cui i Toscani tengono cara la memoria.

Non intese l'illustre autore fare un secco catalogo, ma una ben ordinata esposizione di tutte le collezioni di piante distribuite per famiglia, giusta la proposta del celebre De Condell, acciò in ogni sezione si trovassero riunite nel loro ordine naturale tutte le varietà delle specie della stessa famiglia viventi in tutti i climi del mondo: prodigioso lavoro compito nei pochi mesi dell'anno precessi alla riunione del Congresso, che sorprese l'aspettazione degli scienziati. Essi conobbero da ciò, che ben gli spettava l'onorevole grado di principe dei Botanici dell'epoca attuale. Con quel libro fu spianata la via per fare studî comparativi sull'anatomia delle piante senza lunghe e penose esplorazioni, e senza allontanarsi da quel grande stabilimento con tal sistema coordinato.

Tutto intento l' egregio professore a poter concentrare in Firenze quanto di mirabile offrono le scienze naturali dell' Italia ; mentre si logorava per dare un miglior assetto al giardino botanico, ed all'Orto di San Gallo, si avvicinava il mese di maggio in cui dovea trovarsi pronta l'esposizione internazionale di orticoltura e di floricoltura, decretata dalla benemerita Società, della quale era il presidente in conformità del programma che avea pubblicato. Il Catalogo generale, e quello speciale delle piante fruttifere esistenti

nell'orto e giardino sperimentale di San Gallo, rivelano il prodigioso lavoro, che avea preparato, per offrire ai membri del Congresso un altro quadro non meno magnifico dei fiori e delle frutta della campagna italiana, che per la loro bellezza e specialità doveano attirare la generale ammirazione. Ma quando era al suo compimento, la grandezza del lavoro vinse la gracilità della persona; il Parlatore infermò, e con suo gran dolore non potè inaugurare l'apertura del Congresso di cui fu proclamato presidente.

Gli scienziati se ne mostrarono dolenti: amavano sentire la parola dell'illustre ordinatore di sì grandi opere, ma visitandolo spesso nel letto, lo circondarono di quel rispetto, a cui gli dava un giusto titolo l'altissimo seggio che tenea nella scienza.

Non ostante la brevità, che mi sono prefissa, non posso dispensarmi di far menzione di un' altra serie di dotti componimenti per onorare la memoria ed il merito di molti estinti scienziati, dei quali in varî tempi scrisse le necrologie. Con qual raccoglimento e rispetto, con quanta dottrina sapea maneggiare questi dolorosi argomenti, e commentare il merito delle loro opere! Basterebbe a quest'oggetto fare un breve cenno dell'*Elogio del Prof. Jacobo Grâberg de Hemsó* di Gotlond in Svezia, autore celebre di 149 opere di botanica, di geografia e di viaggi, sommariamente da lui esposte e commentate. Memore il Parlatore dell'affettuosa accoglienza ricevuta dall'illustre defunto nel suo viaggio pel Nord, l'accolse in Firenze con molta stima e rispetto, ove morì nello scorcio del 1848, ed in onore di uno scienziato di sì alto grado, ne lesse l'elogio nell'adunanza dei Georgofili del 24 dicembre 1848 (Firenze, 1849).

Eguale interesse spiegò nel raccogliere le notizie biografiche e scientifiche per l'*Elogio storico del Commend. Luigi Colla*, professore di botanica nell'Università di Torino, morto a 23 dicembre 1848, pubblicato nella *Gazzetta medica italiana* (Firenze, Cecchi, 1850) e per l'*Elogio* del prof. Antonino

Targioni-Tozzetti, illustre rampollo di una famiglia, che da più di un secolo sostiene la gloria scientifica della Toscana, letto pure a quell'Accademia nell'adunanza dei 27 dicembre 1857 (Firenze, tip. Cellini, 1858). La *Necrologia* del celebre scozzese Roberto Provvin il principe dei botanici, noto nelle scienze per la Flora della Nuova Olanda (Firenze, Cellini, 1869), abbonda di profonde osservazioni sull' avanzamento di tali studî. Fu accolto con applausi dall'accademia dei Georgofili l'erudito *Elogio del celebre scienziato Alessandro Humboldt*, autore del *Cosmos*, letto nella seduta del 7 dicembre 1849 (Firenze, Le Monnier, 1860) di quello splendido astro, che illustrò la botanica, l'astronomia, la geografia, le scienze esatte, la fisica, e lasciò morendo un gran vuoto nel mondo.

Pronunziò *Parole di lode* dalla sua cattedra di botanica in morte dell' illustre di lui collega norvegese Matteo Blytt, profondo conoscitore della Flora della Norvegia (Firenze, Le Monnier, 1863). Spirano sentimenti nazionali i *Cenni Necrologici*, letti dalla cattedra nella lezione del 29 aprile 1869 per Antonio Bertoloni prof. di botanica nell' Università di Bologna, e per Giuseppe Moris prof. della stessa facoltà nell'Universisà di Torino (Firenze, Cellini, 1870). Lesse eziandio nell'adunanza dei Georgofili del 31 gennaro 1869, l'*Elogio del prof. Gaetano Saroni*, direttore dell'Orto dei Semplici di Firenze (Firenze, Cellini, 1870).

Dicesi dal Parlatore composto, il discorso letto in presenza del Congresso degli scienziati e di uno scelto e numeroso uditorio dallo egregio Commendatore Peruzzi, presidente del Consiglio direttivo dell'Istituto degli studî superiori, in onore dell'illustre Inglese prof. Filippo Barker Web, per l'inaugurazione del di lui busto marmoreo eretto dai Toscani nella sala omonima del museo Web: nome caro a quegl'illustri cittadini, che per tanti anni l'aveano onorato in quell'Istituto, ove avea dato splendide pruove del uso ingegno, dell'amore per la scienza, e di affetto per la cattedra che fu il campo della sua gloria. Fu accolto con generale applauso quel bra-

no del discorso, con cui fece lieto ricordo della lunga dimora in Firenze di quel generoso botanico, il quale per sentimento di gratitudine, nel suo testamento del 19 aprile 1856, avea fatto un splendido dono della propria ricca Biblioteca e del copioso Erbario (nel 1854 collocato nella sala laterale a quella del museo Parlatore) al Gran Duca di Toscana, con la rendita di L. 4235, per le spese di conservazione, dal generoso erede retrodonata al Governo Italiano, già impinguata colle scadenze sino a lire 7000 annuali sul Gran Libro del Debito Pubblico (Firenze, tipogr. Ricci, 1874). Ed il riconoscente Municipio di Firenze eresse in di lui onore quel monumento con tanta pompa inaugurato, in Maggio 1874.

Finalmente nel Bullettino della R. Società Toscana di Orticoltura (Firenze, 1° febb. 1875, Ricci, 1876) evvi un altro *Cenno necrologico* in morte del prof. Adolfo Brogniart; membro dell'Instituto di Francia, uno dei più sapienti botanici dell'epoca attuale, educato nella sfera degli eminenti scienziati Cuvier e Geoffroit Saint Hilaire del Museo di Storia naturale di Parigi.

Credo superfluo il ricordare testualmente molti altri componimenti del benemerito defunto professore, cioè: programmi, discorsi, rapporti e relazioni da lui scritte come relatore nelle Commissioni moltiplici a lui affidate, ed in occasione dell'esposizioni dei prodotti di giardinaggio, di orticoltura, di floricoltura, di frutta, semi, tuberi, eduli ed altre produzioni agrarie, fatte in Firenze dal 1852 al 1875, nel Giardino di San Gallo, nelle Reali Cascine, nell'orto del marchese Ferdinando Panciatichi e nei Cortili annessi alla chiesa del Castello, nelle quali brillava sempre la presenza, l'operosità e la direzione del Parlatore, specialmente nelle premiazioni, dirigendo eruditi ed incoraggianti discorsi agli espositori.

Non sarebbero al certo sufficienti due lunghe vite per disimpegnare sì gravi, laboriosi e diversi offici, e per scrivere

una mole sì numerosa di opere, monografie, discorsi, relazioni e componimenti scientifici, ricchi di scoperte e di illustrazioni botaniche. E pure, sebbene era sempre assorbito da sì gravi cure, non mancava ai doveri del professore ed all'obbligo dell'insegnamento. La sua presenza nell'orto per dirigere e vigilare le colture, nella cattedra per dare lezioni, nel Museo per classificare i campioni non mancava, eziandio per erborizzare ed esplorare luoghi alpestri, investigando e raccogliendo piante. Era amato dagli scolari, e da chi assisteva alle lezioni per la prontezza della memoria, per la nobiltà dell'esposizione, per la chiarezza del metodo, per la familiarità e cortesia nei modi di communicare, e per la vasta e svariata mole delle cognizioni, che a piene mani diffondea nell'insegnamento e nelle familiari conversazioni; per le quali doti era retribuito di amore, di stima e di rispetto, anche dai subalterni da lui vigilati per l'osservanza del loro officio.

Avendo nel 1860, al conforto degli studî, aggiunto l'amore e le cure della nuova famiglia da lui formata, pel matrimonio da lui contratto colla gentil donna Milanese signora Eugenia Grippa, cultrice appassionata della floricoltura e della botanica, non iscemò, per le cure della famiglia e per l'amore dell'unica figlia Maria Antonietta avuta da tale unione, le consuete occupazioni per l'incremento della scienza e per l'osservanza degli obblighi annessi al proprio officio, come ne fanno pruova le numerose opere, monografie, e lavori scientifici pubblicati dopo quell' anno.

I piaceri della vita scientifica, sebbene non avesse avuto rivali ed invidi detrattori, furono però alquanto disturbati dai rigidi unitarî, i quali avrebbero preteso avvolgerlo nel turbine della vita politica, e fargli cancellare dalla mente lo affetto e la gratitudine verso i principi spodestati della Toscana, i quali per rimunerare il di lui merito scientifico gli aveano abbreviato colle rapide promozioni il periodo delle pruove giovanili. Ma egli, senza confondere i personali affetti, coll'amore della patria, e colla riverenza dovuta al nuo-

vo Governo dell' Italia, si fece all' incontro ammirare pel giusto contegno, che mantenne coi suoi benefattori e col governo del Re; continuò collo stesso ossequio a servire lo Stato, il quale apprezzando i grandi servigi resi da lui alla scienza ed i meriti personali, restò appieno soddisfatto della di lui condotta, e gli conferì le onorevoli Commende degli ordini di S. Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia.

La Sicilia, che dal 1840 non l'avea perduto di vista, lieta di vederlo elevato a sì alto grado nella scienza, il rivide appena per pochi giorni in settembre 1868. Il Ministro di Agricoltura ordinò l'accesso nella Sicilia di una Commissione scientifica per visitare lo stato degli agrumeti attaccati dal mal di gomma, composta dai proff. Parlatore, De Luca, Inzenga e Sacchiero, che percorsero i giardini delle Calabrie e delle provincie di Messina e di Catania. Era allora aperta le esposizione agraria in Catania col Congresso dei rappresentanti delle provincie Siciliane. L' onorevole Ministro nominò il Parlatore Regio Commissario per assistere alla chiusura di quella mostra ed alla distribuzione dei premî. Intervenne egli parecchie volte nel Congresso, e dopo aver visitato l'esposizione agraria, nell' ultima seduta pronunziò in quella numerosa e scelta adunanza raccolta nella grande aula dell'università Catanese un erudito discorso, pubblicato negli atti del Congresso, (Atti ec. Palermo tip. Lorsnaider, 1868), nel quale con mano maestra, lodò da una parte il progresso dell'agricoltura Siciliana, della quale con occhio esperto esaminò in quella mostra i principali prodotti; spiegò intanto il desiderio di un maggior incremento, additando le piante che in questo clima potrebbero prosperare, e le nuove industrie agricole che potrebbero in alcune zone sorgere per moltiplicare le produzioni, che la Sicilia diffonde in tutto il mondo, e col commercio accrescere la ricchezza degli agricoltori. Risuonò l'aula degli applausi di quella numerosa assemblea, dalla quale dopo la distribuzione dei premî piangendo congedossi e si diresse per Palermo ov'era con impazienza aspettato.

Avendo io, come rappresentante della Provincia di Girgenti e Vice-Segretario dalla Società di acclimazione e di agricoltura in Sicilia, fatto parte di quel Congresso agrario, che mi onorò di una medaglia d'oro, (1) ebbi in tal occasione il piacere di conversare e convivere con lui per pochi giorni in Catania e poi in Messina, e di accompagnarlo nel viaggio marittimo per Palermo, ove fu ricevuto, dopo 18 anni di assenza, con molta gioja da tutte le classi dotte della cittadinanza, dai parenti ed amici che gli fecero corona. Visitò in primo luogo il giardino botanico, culla della sua gloria, e gli altri stabilimenti scientifici: restò inebbriato del progresso materiale e morale della città di Palermo, che gli parve più bella e più ornata alla pari delle grandi capitali da lui visitate, e dopo essersi congedato coi Professori, parenti ed amici per l'ultima volta, fece ritorno alla cara sede in Firenze.

Raggiunto il culmine della gloria scientifica e degli onori, quasi fosse presago del suo prossimo fine, ricordossi della diletta città di Palermo, e spedì a quella Biblioteca Comunale, nella quale avea studiato negli anni giovanili, le opere, monografie, opuscoli e gran parte dei discorsi, relazioni scientifiche, necrologie ed altri componimenti sino al 1876 da lui pubblicati, con talune copie di altre opere d'insigni botanici che tenea duplicate.

Un dono più splendido egli però preparava per la stessa Biblioteca. Nel testamento del 1877 legò ad essa la ricca collezione delle opere delle scienze naturali contenuta nella sua privata e scelta libreria, con tutti i manoscritti, che l'affettuosa di lui moglie, fedele esecutrice della volontà del defunto, pose a disposizione della Deputazione di essa Biblioteca, alla quale partecipò la copia del testamento. Il dono

(1) La medaglia contiene la seguente incisione: « All'avv. Luigi Tirrito, promotore del consorzio agrario delle Province Siciliane, il Congresso di Catania, 1868. »

dei manoscritti è molto prezioso per la Sicilia, maggiormente per la grande opera della *Geografia* Botanica, che si era prefisso di pubblicare (1) nel 1875, colla quale compì il gran voto in servigio della scienza, colla distribuzione delle piante nelle relative regioni geografiche ove vivono. Qual tesoro di nuove cognizioni botaniche dovrà diffondersi colla stampa di un'opera di tanto valore!

Ed il Municipio della città di Palermo, dolente della perdita di un sì illustre concittadino, ha deliberato la erezione di un monumento marmoreo nell'Orto Botanico che sarà tra poco inaugurato e festeggiato con tutte le onorificenze dovute al merito eminente di sì illustre uomo.

Il *Corriere Italiano* diede un breve, ma soddisfacente ragguaglio del funebre corteggio, che accompagnò la salma del compianto professore, dalla sua casa in Piazza San Felice sino alla Chiesa della Confraternità della Misericordia, ove si celebrò il funerale; le strade erano affollate dal concorso dei cittadini più cospicui, che seguirono la bara. Il comm. Coppino Ministro dell'istruzione pubblica recossi appositamente in Firenze per prender posto in quel funebre accompagnamento. Il comm. Peruzzi Sindaco, Deputato al Parlamento, Sopra intendente dell'Istituto degli studî superiori, i Senatori marchese Migliorati e marchese Ridolfi, ed il comm. Targioni-Tozzetti reggeano i cordoni della coltre, che copriva il funebre convoglio, a cui faceano seguito con mesto atteggiamento le notabilità scientifiche di Firenze di Pisa e di Lucca, l'alta magistratura, i componenti i Consigli comunale e provinciale, i membri degl'instituti, e del collegio medico, con un seguito degli uffiziali dell'esercito, di amici e di conoscenti dell'illustre defunto. In tal modo con lui e col prof. Cuppari sonosi spenti due astri della triade sicula, che con Caruso hanno rappresentato sinora nell'Atene dell'Italia il genio della Sicilia.

(1) Nella nota a pag. 60 *Des Collections Botaniques du Musee ec. de* 1874, si avverte che da moltì anni lavorava per la *Geografia Botanica*, che sperava poter ben presto pubblicare, ma ignoro se avesse adempito a quel voto.

Sulla coltre che copriva la cassa mortuaria non poterono prender posto tutti i blasoni e le insegne degli ordini cavallereschi e scientifici, dei quali fu decorato da tutti i governi di Europa. Splendevano principalmente gli ordini dell' *Aquila Rossa* e dell' *Hohenzollern* di Prussia, di *Santo Stefano* di Toscana, della *Stella Polare* di Svezia, delle commende de' *Santi Maurizio e Lazzaro* e della *Corona d'Italia*, della *Legion di onore* della Francia, della *Rosa* del Brasile, gli ordini di *Francesco Giuseppe* d'Austria, della *Quercia* di Olanda, di *S. Anna* e di *San Stanislao* di Russia, d'*Isabella* di Spagna, del *merito civile* di Savoia, di *Leopoldo* del Belgio. Qual sublime ed inimitabile contrasto, questi blasoni e decorazioni, per la prima volta notati negl' inviti mortuari, facevano colla modestia del compianto professore, che visse sempre estraneo alle seduzioni e splendori della vita pubblica! Sembra che le Società scientifiche più rinomate ed i governi gareggiassero a conferire onorificenze, a chi era dalla modestia vinto a non farne mostra. Questi ormai son documenti storici che ribadiscono l'alto concetto, che facea l'Europa dell'altezza del grado in cui era asceso, e della stima generale che l'avea elevato all'alto seggio di principe dei botanici, per cui sulla sua tomba, come su quella del Machiavelli, dovrebbe iscriversi il noto epitaffio: « *Tanto nomini nullum par elogium.* »

LUIGI TIRRITO.

UNA GIOSTRA IN TRAPANI

NEL 1476.

—

Molte giostre vide Palermo nel secolo XVI, riferite da' cronisti e notate ne' diarii del tempo, oggi venuti in luce; tanto che ebbe la città *Capitoli ed ordinazioni* da osservarsi in esse Giostre, accettati dalle altre città dell'isola, e molta pompa le accompagnava, e molta cura ne prendevano cavalieri, municipii e cittadini, se non poche opere furono scritte da' nostri sul proposito, e uno speciale cerimoniale prescriveva quanto all' uopo era a praticarsi, affinchè conveniente splendore circondasse il pubblico spettacolo. Il sig. Salvatore Salomone-Marino ci ha date per anno tutte le giostre pubbliche celebrate dalla città di Palermo, dal 1500 al 1600, raccogliendoli pazientemente dagli *atti* del Senato di Palermo, e da' *diarii* (1); e quì ora diamo riferendoci al secolo XV, e uscendo da Palermo, la notizia di una giostra celebrata in Trapani per festa religiosa nel 1476, siccome si vede da questa lettera Viceregia, che fu esemplata da' registri della Regia Cancelleria, e si legge nel cod. Qq. H 5 della Biblioteca comunale di Palermo.

V. D. G.

Ioannes etc.

Vicereges etc. nobilibus Iacobo Sieri, Franciscu Cusentino, Nicolao Bandino et Francisco de Pace de civitate Dre-

(1) v. *La Congregazione de' Cavalieri d'arme, e le pubbliche giostre in Palermo nel sec. XVI*, in queste *Nuove Effemeridi Sicil.* p. 103 e segg.

pani regiis fidelibus devotis salutem. Attiso secundo ni haviti exposto per decorationi et solennitati di la festa di la Gluriusissima Virgini Maria di mezo Augusto intenditi in quista citati teniri *Ringo di Justri* ni haviti propterea supplicatu ni placissi darivi licentia di putirulu fari, a la quali supplicationi per lo ditto respetto simo contenti, et cussi horum serie ci damu licentia et facultati di putiri vui libere et impune tiniri *Ringu di Justri* preditti in eodem civitate dui iorni tanto, quali eligiriti infra dictum mensem Augusti cum armis però regali seu elmo et scuto, et non altrimenti: eo per has easdem cumandamu a tutti et singuli officiali di quisto regno presenti et futuri a cui spetta et signanter dì di quista citati chi la prisenti nostra licentia ni digiano ad unquem exequiri et observari per quanto la Regia gratia haviti cara. Dat. in urbe felici Panormi die XVII mensis Madij VIIII Ind. MCCCCLXXVI.

Ceuillem de Perolta et Ceuillem Prefades
D.ni Vicereges mandarunt mihi

Stefano Macri

Ex repistro Stefhani Macri secretarii
Anni 1476 IX Ind. Numero P°. conserv. in Regia Cancell. fol. 124.

LA FESTA DEL NATALE

IN SICILIA

—

La festa del Natale è la più sinceramente lieta, e non vi è persona, anche indifferente alle cose religiose, che non si rallegri dell' appressarsi di essa. Quel piegare a giuochi serotini a cui durante l'anno non si è stati inclinati, quell' aprirsi del cuore a insolita gioia, sono indizi che qualche grande ricorrenza si avvicini.

Già le prime aure del Natale si sentono nella festa della Immacolata (8 dicembre), in cui si veglia quasi tutta la notte giocando a carte, centellando del liquore detto *mmiscu* (mescolanza), e preparandosi al viaggio notturno in onore della Madonna. Tutto questo ed altro si fa, come vedremo, per Natale.

Il dì 16 dicembre i ciechi cantastorie vanno in giro per vedere chi voglia *prender la novena*. Essi però non hanno il solito monello che li accompagna, quel monello che mentre essi cantano e suonano le loro orazioni si mette a trastullare con qualche compagno che incontra: ragione di disperazione del povero cieco ; hanno invece un uomo che con essi alterna le canzoni della novena. Fermatisi di giorno davanti gli usci delle case, vi cantano ciascuno una strofetta sul violino e sull' acciarino. Se l' *orazione* piace, la padrona di casa accetta la novena ; ed allora con un carbone vien segnato il davanti della casa quasi come accaparramento. Fino al 1867 le *ninareddi*, nome delle sonate e cantate natalizie, erano notturne; e molti palermitani ricorderanno ancora il piacere provato in quella specie di dormiveglia quando

svegliati da un grato suono si rimane inconsci della realtà di esso. Più grato pareva il suono (significo impressioni altre volte da me provate) quando esso veniva accompagnato dal rumore della pioggia che cadeva a dirotto o da qualche buffo di vento. Ora il canto è permesso solo nelle ore matutine, in sull' albeggiare.

Quali fossero anticamente i canti di questi ciechi, io non so. La tradizione ce ne ha fatto giungere non pochi, ma quali particolarmente si cantassero in questa lieta ricorrenza, niente ce lo dice. Dalla prima metà del secolo passato si ha però un *Viaggiu dulurusu di Maria SS. e lu Patriarca S. Giuseppi in Betlemmi*, canzonette siciliane divise in nove giorni per la novena di Gesù bambino, opera — se è vero — di un Benedetto Annuleri di Monreale (1). Dico se è vero, perchè corre voce esser questo un pseudonimo, e che il suo *Viaggiu* non rimonti al di là del 1774, mentre io trovo lo stesso nome di Annuleri in altri libretti in poesia siciliana, tra' quali la *Duttrina cristiana* (lavoro di uomo fatto), del 1744 (2); sicchè ci sarebbe molto da diffidare e del pseudonimo e dell' età, come s' ha a diffidare di nomi e date messe in fronte a libretti popolari d'Italia in generale e di Sicilia in particolare.

Checchè ne sia, il *Viaggiu*, poesia di persona mediocremente istruita, è diviso, come dice il titolo, in nove giorni. Ogni giorno è cantato in nove strofette di versi ottonari e queste col violino cantano ad alterna voce il cieco e il nuovo e provvisorio compagno. Eccone un saggio, che è la storia del primo giorno del doloroso viaggio.

(1) Il sig. Leonardo Vigo (*Raccolta amplissima*) ne sbaglia il nome chiamandolo *Annaloru*.

(2) *Duttrina cristiana, cavata di la Duttrina di lu Cardinali Bellarminu di la C. d. G. ridutta in canzuni siciliani in ottava rima intruccata ecc. Puema di* Biniditu Annuleri *di la città di Murriali.* In Palermu pri Antuninu Gramignanu, 1744.

S. Giuseppe trovandosi in piazza a Betlem ode leggere un editto di Cesare Augusto, e tornato a casa parla a Maria:

Oh chi nova dulurusa
Io vi portu, amata spusa!
Oh! ch' edittu pubblicari
'Ntra la chiazza or ora 'ntisi!
Gran caminu divu fari,
E patiri alcuni spisi,
Ed iu affrittu, pr' ubbidiri
A Betlemmi divu iri.
Divu iri a Betlemi
Stu viaggiu divu fari,
O sia sulu o a vui insemi
Sempri pena haju a pruvari;
O sia sulu o accumpagnatu
Sarrò sempri addulurratu.
S'iu vi lassu, ahi pena ria!
Sentu spàrtimi (1) lu cori,
Si vi portu 'n cumpagnia
Oh chi peni e crepacori!
E chi fari 'un sacciu ancora,
L'unu e l'autru assai m'accora.

E Maria gli risponde:

Spusu miu, nun v'affriggiti,
Jamuninni (2) unni vuliti.
La divina vuluntati
Cussì voli chi partemu,
Vegnu pri unni mi purtati,
Nun fa nenti si patemu;
Jamuninni tutti dui,
Avrà Diu cura di nui.
Si lu nostru Imperaturi
Nni cumanna di partiri,

(1) *Spàrtimi o spartirimi*, dividermi.
(2) *Jamuninni*, andiamcene.

Cu pruntizza e veru amuri
Lu duvemu nui obbidiri.
Cori granni, o spusu miu,
Cussì voli lu miu Diu!

E questo canto mi pare che richiami ai canti dialogati che l'Ozanam dice di aver uditi per Natale nella chiesa di Araceli in Roma.

La novena dei cantastorie comincia e finisce un giorno prima della novena del calendario. E di qui nasce la frase proverbiale che *l'orvi fannu nàsciri a lu Bamminu un jornu prima* (I ciechi fan nascere il Bambino un giorno prima). Fuori Palermo i cantastorie (in Barcellona Pozzo di Gotto detti *cannizzàri*) conchiudono la novena con due versi che reclamano il pagamento di un *carlino* (cent. 21), e il regalo di un bocellato, che loro si suol fare dai divoti (1). I versi sono in Caccamo:

Lu Bamminu è natu:
Lu carrinu e 'u gucciddatu;

in Partinico:

È finuta la sunata:
Li dinari e i gucciddata;

in Borgetto:

La nuvena è tirminata:
Li dinari e i gucciddata;

(1) In Menfi solea scendere per Natale un cantastorie chiamato Maestro Pasquale, da Sciacca. Finita la novena, i monelli gli andavano dietro cantando:

Mastru Pasquali jetta la botta:
È signu ca voli li viscotta.

in Barcellona:

È nasciutu lu Bammineddu:
Datinni lu carrineddu.

In Palermo poi il 23 e il 24 i ciechi ripassano le case segnate per ricevere nove *grani* (centesimi 19 di lira), prezzo delle nove sonate. In questa occasione qualche donna suole esprimere le sue impressioni, per lo più piacevoli, della finita novena: e non manca la imprudente che fa osservare la tal notte non aver sentito la sonata davanti la propria porta, ma piuttosto davanti a quella della comare vicina. Conosco un tale che fanciullo si sbizzarriva, durante la novena, a fare su certe case che non avean *pigghiatu la nuvena* il segno col carbone, o a toglierlo dov'era. È facile immaginare i battibecchi che ne nasceano tra cantastorie e donne, gli uni a pretendere, le altre a negare la voluta mercede: mentre il terzo se la godea a pochi passi da' contendenti.

La novena non la fanno solamente i cantastorie, ma anche i *ciaramiddàri* ed altri sonatori. *I ciaramiddàri*, sonatori di ciannamelle, vanno in giro di giorno e di sera, ma non di notte. Chi vuole la loro sonata, se gl' impegna qualche dì innanzi il novenario; ed essi devono sonare a una Madonna (per lo più un quadro rappresentante Gesù, Maria, Giuseppe) parata con fronde d'aranci, cariche di frutti: sono gli *aranci di manciari* (aranci forti). Stanno accese davanti le immagini nove candele di cera, numero de' giorni della novena (1), e mentre i monelli fan corona e ressa al sonatore, egli suona e suona, modulando coi tasti del piffero il suono uniforme, monotono e pur gradito della cornamusa. La sua sonata è divisa in quattro pezzi, detti *caddozzi*, che non

(1) Si ricordi il valore del multiplo del 3 nella tradizione popolare siciliana. Vedi nel mio *Studio critico sui Canti pop. sic.* il § *Simbolica.*

duran più di dieci minuti ciascuno. V'è un pezzo detto di *S. Antonino*, che è la melodia popolare dell'orazione di Santo Antonino (1); ve n'è uno di *S. Giuseppi*; l' ultimo è delle *Litanie*. Al suono della ciannamella s' associa talora quello delle *scattagnetti* (castagnette) e del cerchietto pieno di sonagli, come a quello del violino il suono dell' acciarino. Chi può spendere qualche lira di più, fa la novena con più d'un sonatore; così ne nasce un'orchestra in embrione: un violino, un controbasso, un flauto. Tutti e tre stan seduti a sonare; ed è spettacolo da vedere quello delle persone che divotamente attorniano i sonatori senza aprir bocca, senza muoversi niente, assorte nella contemplazione delle sante immagini e nella festa che le celebra. Tra tutte accade notare coloro che fan la spesa della festa, sul cui viso si legge la soddisfazione pel concorso degli amici e delle comari e pella buona accoglienza loro.

D'altro lato, nuovo argomento di diletto e di festa preparato di lunga mano giorni ed anche settimane e mesi prima della novena, è il *presepio*.

Il presepio (*pirsèpiu*), o come dicono i Toscani la *capannuccia* di Natale, è una rappresentazione figurata, la quale, per quanto nota, merita di esser qui brevemente descritta. S'immagini un paesaggio formato di pietre, di rocce, di sugheri uniti e attaccati da argilla o da cartone e coperti di muschio o dipinti a colori che imitano la natura. Qua è un monte o una catena di monti, ora ripidi ora scoscesi, e quasi sempre grati a guardarsi, su' quali s'arrampicano, s' inerpicano capre e buoi guidati da pastori. Là una valle, ove pecorelle van piluccando qualche filo d' erba. Laggiubbasso è una grotta o una capanna, ed entrovi pastori, quale a munger pecore, quale a dimenare una grande caldaia di latte, sotto la quale un altro viene facendo fuoco. In luogo soli-

(1) Vedi nella mia raccolta di *Canti popolari siciliani* il canto n. 940, e nelle *Melodie pop. sicil.* il n. 27, pag. 13.

tario e inospitale è un pastore che si cava una spina confittaglisi, camminando, nell'un dei piedi. Verso la valle, ove finisce una collina, è un ruscello con fresche acque, talora un fiume che ne bagna i piedi, sul quale non suol mancare un ponte pei passanti, o qualche pescatore con la sua brava canna da pescare (*cimedda*) e con la sua sporticina. Di pagliai non è penuria: ed anche lì son pastori a mungere, a tesser fiscelle, a far la panna. Un mandriano è in sul lanciare un sasso ad una vacca che prende la mala via, o a due montoni che si cozzano l'un l'altro ferocemente. V'è contadini che zappano, pastori che portan legna, pastorelle cariche di frutta, colombe, pane, avviantisi alla grotta. E quivi ecco in sul primo entrare un sonatore che si scopre il capo, e d'attorno e a' lati pastori offerenti ciascuno un suo dono in pane, ricotte, verdure, agnelli, od altro che sia. In fondo è un bambino di cera, adagiato sopra nuda mangiatoia coperta appena di un po' di fieno, a destra e a sinistra riscaldato da un bue e da un asino costantemente inginocchiati, e poi Maria e San Giuseppe in atto umile e pio e col bastone fiorito. Davanti la grotta è sospeso un angelo, e su di essa è un pastore mezzo balordo dalla vista dell' insolito splendore che dalla grotta si leva, la quale, rimasta al buio durante i giorni che precedono la nascita, viene illuminata in quella notte. Ricordo di aver visto una sola volta, fanciullo, una scena molto ingegnosa. San Giuseppe, mal sofferendo che il neonato intirizzisse dal freddo, correva a una grotta vicina di quella di Betlem a cercare del fuoco. I pastori gliene davano, ed egli, che non sapea come fare a portarlo, presentava un lembo del mantello per riceverlo; e ricevutolo, con istupore straordinario di tutti, che subito gli tenean dietro per vedere chi fosse nato nella grotta, s'affrettava alla grotta stessa.

Varie sono le dimensioni di questa simpatica rappresentazione: cominciando da mezzo metro quadrato e finendo a due metri e più. V'è poi chi fa mobili i presepì, e questi sono, per lo più, i venditori di essi; v'e chi li fa stabili. Vi

sono presepi tanto grandi da occupare fino a una, due stanze e più, a' quali si accorre come a grande spettacolo (1). Il presepio si rinnova ogni anno, e si distrugge (*si sconza*) dopo l'Epifania, ultima rappresentazione natalizia (2).

Presepi e parti che li compongono: pastori, casine, ponti ed altre cose simili, son merce del mese di dicembre. I pastori son vari di dimensioni, qualità e prezzi. I più grandi, della grandezza d'un pollice, non sono i migliori, e costano 2 centesimi di lira ciascuno; i pezzi doppî ne costan 4. I fini, più piccoli assai, costano quanto questi ultimi. V'è una terza qualità piccolissima, e sono verniciati; ma non hanno il favore dei secondi. La lista dei pastori d'un presepio è per sè stessa una vera curiosità (3). I fabbricanti di pastori, detti *pasturari*, hanno i loro spacciatori, i quali vendono alla lor volta sugheri, nuvole di carta colorata, terra bianca da presepio, argilla, fronde di cipresso, puleggio, ecc. Sembra esagerazione e non è: i fanciulli a fine di acquistare una ventina e più di questi pastori, si astengono per delle settimane ed anche per de' mesi dal desinare o dal comperarsi il companatico, solo per mettere in serbo i soldarelli che ricevono dalla mamma e dal babbo. Chi ricorda senza sentirsi commuovere i beati giorni della sua fanciullezza in cui la pre-

(1) Sono lodati in Palermo i presepi che fa il signor Morvillo, presso la chiesa dell'Olivella.

(2) Un cenno del presepio in Palermo si legge nei miei *Appunti di botanica popolare siciliana*, pag. 8. Firenze, tip. dell'Associazione, 1875.

(3) Eccola qua, sebbene incompleta: *La nanna cu li puddicini* (la vecchia coi pulcini); *lu ricuttaru* (il ricottaio); *lu cacciaturi*; *lu spavintatu* (lo spaventato); *chiddu chi tira la petra*; *la lavannara* (la lavandaia); *lu vruccularu* (il venditore di broccoli); *lu turraru* (il guardiano della torre); *lu ciaramiddaru* (il ciannamellaio); *lu lignaloru*; *lu furnaru*; *lu piscaturi*; *l'azzappaturi*; *lu craparu cu li pecuri* (il pecoraio); *lu bifararu* (il sonatore di flauto); *lu circhittaru* (il sonatore del cerchio); *chiddu chi canta*; *chiddu chi porta li ricotti*; *chiddu chi porta la pecura*; *chiddi chi mancianu*; *arrimina e tasta*; *chiddn chi si leva la spina*, ecc.

parazione di un presepio, i mezzi di costruirlo e popolarlo erano preoccupazioni che mai le maggiori, o non ha cuore o gli si è agghiacciato innanzi tempo.

Ma prima di *far la nottata di Natale*, come dice la frase popolare, bisogna uscire un po' fuori di casa, e andare a zonzo per la città. Dappertutto è brio e festa; e già te ne fa accorto da lontano lo sparo di razzi, che proibiti talora per tutto un anno, son permessi o tollerati in questa sola notte. La cosa che più di tutto chiama l'attenzione son le botteghe di frutta fresche e di frutta secche. Il vano della porta scomparisce sotto un parato di larghe tavolette di fichi, chiuse in basso da castelli di mele, noci, mandorle, castagne e nocciuole avellane. Svariate le forme date ai fichi: a ruota, a stella, a corona. E lì in mezzo a tante fiammelle, ecco gridare a squarciagola un venditore: *Di Pulizzi è, di Pulizzi*! e un altro rispondergli: *La nuci l'haju vranca! La mènnula cavalera! Di Pulizzi èni sta robba!* (La noce l'ho bianca! La mandorla è cavaliera! Da Polizzi è questa roba; — perchè le migliori avellane ci vengono dal comune di Polizzi-Generosa); a cui di rimando un terzo: *Un carrinu un quartu* (un carlino - cent. 21 - un quarto di mondello, le noci avellane).

Gli onori della festa vanno alle avellane, le quali si vendono a misura. Uu proverbio annunzia che:

A Pasqua pari cu' ha beddi agneddi,
A *Natali* pari cu' ha beddi *nuciddi*.

Queste nocciuole sono premio de' giuochi della notte; e di qui *lu jocu de li nuciddi* consacrato per questa bella festa, e si giuoca per lo più a carte tra amici che si raccolgono a veglia. Altri preferisce la tombola, ed altri i dadi (*lu jocu e l'ali*), ma i più amano giuocare colle carte a *minicheddu*, *a cucciari*, *a trentunu*, *a belladonna*, ne' quali vince colui a cui capiti, durante il giro, la carta del due di spada (*a minicheddu*), o a cui venga qualche carta d'oro (*a cucciari*), ecc. I fanciulli

non si dipartono da' loro giuochi ordinari, e serrando in pugno poche nocciuole, invitano uno de' compagni a indovinarne il numero o se siano pari o dispari, ciò che si dice *jucari a sparu o paru* (1). Altro giuoco alle avellane è la *Fussetta di Natali*, che però si suol fare di giorno nelle feste natalizie, anch'esso da fanciulli, e corrisponde al giuoco detto *a parari* (2), ed è ricordato in un canto popolare di Alimena (provincia di Palermo):

Si' comu la *Fussetta di Natali*
Cu' arriva prima, *joca a li nuciddi.*

I giuochi si tirano innanzi per delle ore, interrotti solamente dalla cena o da altro diversivo. La cena, rallegrata sempre dal vino, ha pur essa le sue vivande e cibi di uso. Le così dette *sfinci*, assai gradite presso il popolino, sono delle paste frolle, che si friggono e si spargono di zucchero o miele. Alcuni mangiano la pasta caciata e il merluzzo secco. I più agiati preferiscono un pesce, e la scelta cade, per antica abitudine o per iattanza, sopra le anguille o sopra la morena, che se costa cara in altre stagioni dell'anno, costa carissimo in inverno e per Natale, in cui si ha la santa devozione, dicono, di mangiarne; onde i pasticcieri ne imitano di *pasta reale* (marzapane) o di zucchero. Nè queste sono tutte le ghiottornie di quella notte, perchè v'hanno altresì certe paste e tortelli e pani e dolciumi di varie maniere, che sono pressochè esclusivi di essa notte, e che si mandano in regalo da famiglia a famiglia, da comuni lontani, lontanissimi. La Sicilia ha paesi che fanno inarcare le ciglia, direbbe il Chiabrera, per certi dolci natalizi. Noto, per esempio, è celebre per la sua *cutugnata*, Modica per la *petrafènnula*, Piazza pel *turruni*, Borgetto per la *pignulata*, Cammarata per le paste di *vinu cottu*, Palermo per le *mustazzoli*, mezza isola pe' bocellati di *passuli e ficu*.

(1) Veggasi il mio *Saggio di giuochi fanciulleschi siciliani*, n. IX.
(2) Ivi.

La *nottata di Natale* non passa tutta in giuochi e sollazzi; le funzioni religiose e, qua e colà, le finzioni drammatiche chiamano fuori di casa i più tra' fedeli, a' quali è dolce il pensiero di sentirsi rinascere in cuore Gesù bambino comunicandosi in quella notte. Notte divina, in cui il puleggio raccolto sei mesi addietro rifiorisce (1)! in cui è concesso disincantare grandi tesori che la fantasia volgare ha seppelliti qua e là in Sicilia! (2) in cui è permesso di apprendere, e riusciranno efficacissime, le orazioni popolari per iscongiurare le trombe marine!

La universalità de' riti ecclesiastici mi risparmia la descrizione di quel che si fa in chiesa. Come il digiuno di devozione che d'ordinario si chiude a cena con oncie tre di cibo (e di qui la frase *fàrisi lu tri unzi*), per la fausta sera de' 23 dicembre si chiude col doppio: mezzo rotolo (il sistema metrico decimale non riuscirà nelle persone divote a sostituire molto presto gli antichi pesi per la cena de' giorni di digiuno); così quasi per eccezione, ogni sacerdote celebra tre messe comunicandosi solo alla terza. Molte chiese, anche pevere, hanno una messa cantata, *alla romana* se mancano i preti. La messa è preceduta dal mattutino, e al *Gloria* (in Palermo al *Te Deum*) con tanta gioia ed entusiasmo degli uditori si scopre il neonato Bambino. Un'omelia, adatta alla circostanza, è la *pastorale* che suol farsi dal capo di quella chiesa, dal curato per lo più; ma vi è più l' uso di farla recitare a un fanciullo, come quello la cui tenera età meglio si avvicina al Bambino.

Sotto il nome di *pastorale* però va inteso pure e più frequentemente uno spettacolo ben più curioso e attraente della

(1) Il puleggio (*puleu, mentha pulegium* di Linn.) che dovrà rifiorire questa notte, si raccoglie la notte di S. Giovanni (24 Giugno): e sta così secco sei mesi precisi. Vedi la mia prima lettera sulla *Festa di S. Giovanni Battista*.

(2) Vedi Guastella, *Canti popolari del circondario di Modica*, pag. cxii. Modica, 1876.

notte stessa e di altre sere che precedono o seguono il Natale, vo' dire di quella sacra rappresentazione che si esegue quando in chiesa, quando in teatro, quando in pubblici istituti o in case private, in alcuni anzi in molti comuni dell'isola. La drammaturgia siciliana ci ha tramandato non poche opere teatrali di quest'argomento, e basta ricordare, fra le tante, *Il nascimento del bambino Gesù*, di Cherubino Belli (Palermo, 1652 e 1663); il *Dramma pastorale sopra la nascita del bambino Gesù*, di Sebastiano Cumbo (Pal., 1661); *La sacra rappresentanza della natività di N. S. G. C.*, di Vincenzo Pandolfo (Pal., 1667); *L'immunità pigmea di Gesù*, di Giuseppe Riccio da Chiusa (Pal., 1668); *La notte sacra*, di Mariano Bruscato (Pal., 1680). E nel secolo XVIII *Il labirinto sciolto per la nascita del Redentore*, di G. B. Mangioni (1705); *Le tenebre illuminate nella notte di Natale*, di G. Musmeci-Catalano (Catania, 1752); *Cristo al presepio*, del P. Benedetto da Militello (1763), ecc. ecc. Le migliori pastorali non furono sempre le più fortunate, almeno ne' piccioli comuni: tanto che potè giungere fino a noi, dopo un secolo e più che si rappresenta, una meschina pastorale che da documenti irrefragabili risulta essere stata messa in iscena in Casteltermini negli anni 1774 e 1775 (1). Questa pastorale, che si esegue tutti gli anni per Natale da maestri e da operai, è assai povera cosa, e mal modellata sopra altra azione sacra che fu popolarissima nello scorso secolo. L'imitazione della *Conversione di Santa Margherita da Cortona*, di Aci Drepaneo, vi è chiara abbastanza, siccome parmi di aver dimostrato in altra mia precedente scrittura (2). Il popolo accorre ansioso allo spettacolo, dove l'umano è commisto al divino, il naturale confuso al soprannaturale, e però l'uomo a Dio, l'angelo al demonio.

(1) Atto del notar Vincenzo Menna Micciché in data del 1. settembre 1775.

(2) *Delle sacre Rappresentazioni popolari in Sicilia.* Palermo 1876.

Non sono ancora scorsi molti anni che un prete di Girgenti lamentando la meschinità di questa e di altre pastorali ne volle scrivere qualcuna anche lui da recitarsi in patria. Da qui ebbe luogo un libro che ne contiene tre col titolo: *La grutta di Betlem, drammi pastorali siciliani* del sac. G. B. Castagnola (Girgenti, tip. Fasulo, 1871). Vi rappresentano i pastori alla grotta del *Liberatore promesso*, del *Messia aspettato* e del *Messia Re adorato da'magi*. Le recite hanno avuto ed hanno tuttora luogo non solo in Girgenti ma altresì in Cianciana e in altri comuni della provincia.

Ma più antica di queste, altre pastorali sono a memoria d'uomo in Caltanissetta, Castrogiovanni, ecc. , negli anni 1832 e 1848 e seguenti. Superfluo mi sembra il dirne oltre dopo quello che ne dissi nella citata scrittura (1). Dirò solamente di volo che promotore della pastorale di Caltanissetta fu il medico Michele Curatolo, e di quella di Castrogiovanni autore e direttore il sac. Francesco Maria Alagna da Partinico (2). Vi è poi in Mineo l'uso di rappresentare in maggio la *Nascita di lu Bamminu*, una pastorale fuori di tempo, nella quale i personaggi (il bambino, S. Giuseppe, quattro angeli, un cacciatore, un mugnaio, e pastori a discrezione) percorso sopra asini il comune riduconsi su d' uno steccato a farvi ciascuno la parte sua, che poi la sera ripetono in chiesa. Il Bambino parla, e parla teologicamente, e addormentandosi per forza di suoni e di ninne-nanne, è tratto in estasi (3). Pastorali simili, sebbene con aggiunte e modificazioni, hanno luogo in Chiaramonte nel giorno della Circoncisione nella chiesa di S. Filippo e nel giorno della Epifania in quella di S. Giovanni (4), con questo però che non sono vere azioni drammatiche, ma bensì rappresentazioni mezzo tra il dramma parlato e la pantomima.

(1) Pag. 27.

(2) *Poesie scelte* del P. Francesco Maria Alagna ecc. Palermo, Russitano, 1857,

(3) *Sacre Rappresentazioni pop.*, pag. 28.

(4) Ivi, pag. 42.

" Nella chiesa de' Cappuccini in Avola havvi un andito del convento che comunica per mezzo di un arco con la sommità dell'altare maggiore e sta chiuso ordinariamente da un gran quadro che si alza e abbassa a volontà mediante un meccanismo semplice. I frati se ne valevano per mettere di là comodamente sull'altare la statua d'un altro santo di cui si celebrava la festa. Ora essi avean costume di collocare in fondo di quest'andito una statuetta del bambino, ponendo schierati in ginocchio a' due lati vari pastori viventi coi loro rozzi strumenti musicali. E quando nella notte al *gloria* abbassavano d'improvviso il quadro, la subita comparsa di quei personaggi in moto e in festa entro a quello sfondo splendidamente illuminato faceva una grata impressione, ed esprimeva al vivo l'avvenimento che volevasi rappresentare „ (1).

Quest'una delle varie scene drammatiche delle pastorali si fa più drammatica nella maggior chiesa di Avola stessa, ove appena nato viene il bambino solo, o assistito da due angeli, condotto in giro da un prete che il tiene sulle braccia, e una gran folla di pastori dietro a lui sonando ciascuno un suo strumento da formare un assordante frastuono (2),

Ho parlato dianzi de' ciechi cantastorie e de' loro canti. Torno ora sul medesimo argomento per ricordare qualche canto che celebra il Bambino.

I canti di questo genere non son pochi in Sicilia, e tutti celebrano o la nascità di Gesù, o gli affetti de' pastori, o la devozione de' fedeli (sotto quest'ultimo aspetto si hanno le ninne-nanne religiose). Quattro versi, probabilmente cominciamento d'uno di cotesti canti, sono i più comuni, e servono di tipo alla melodia popolare di tutti i canti natalizî:

A la notti di Natali
Ca nascíu lu Bammineddu
E nascíu 'mmenzu l'armali
'Mmenzu 'u voi e l'asineddu (3).

(1) Lettera del sig. G. Bianca del 6 dic. 1875.
(2) Ivi.
(3) Vedi i miei *Canti popol. sicil.*, n. 988.

Ma un'intera e più lunga canzonetta dice:

Ninu-ninu lu picuraru
Ciarameddi cci nn'è un paru;
E sunàmuli tuttidui,
Ca Maria s'allegra cchiui.

Ha vinutu lu zammataru (1),
E 'un avia chi cci purtari;
Porta latti nni la cisca (1),
Cascavaddu e tuma frisca (3).

Ha vinutu lu cacciaturi.
'Un avia chi cci purtari;
Porta un liepru ed un cunigghiu
Pri la matri e pri lu figghiu.

Ha vinutu la zingaredda,
Ha vinutu d' 'i muntagni,
Porta 'n testa 'na cannistredda (4)
Di nuciddi e di castagni.

Ha vinutu lu lignamaru,
'Un avia chi cci purtari,
Porta un fasciu 'i ligna 'ranni (5)
Pr'asciucàricci li panni.

" S' 'un su' boni, cumpatiti,
E l'affettu riciviti,
Cumpatiti, matri mia,
Pirchì semu a la stranìa " (6).

E dda notti disiata
Ca nascìu lu Verbu Eternu,
Cu la vista sò sacrata
Ralligrau lu friddu 'nvernu (7).

(1) *Zammataru*, cascinaio, caciaiuolo.
(2) *Cisca*, secchio, moltra.
(3) *Cascavaddu*, cacio cavallo; *Tuma*, cacio fresco non salato, raviggiolo.
(4) *Cannistredda*, dim. di *cannistra*, canestra.
(5) Porta un gran fascio di legna.
(6) *A la stranìa*, in luoghi estranei, lontani.
(7) *Canti popol. sicil.*, n. 987, di Resuttano.

È poi comunissima in Palermo una *ninaredda* di Natale, che compendia la storia del lieto avvenimento; ed eccola:

Alligràtivi, pasturi,
Già ch'è natu lu Misia;
Bittalemmi a li fridduri
'Spostu 'n vrazza di Maria.

A sta nova santa e pia
Li pasturi puvireddi
Si parteru 'n cumpagnia
Di l'affritti pagghiareddi (1).

Faràuti e ciarameddi (2)
A dda grutta si purtaru,
E diversi canzuneddi
A Gesuzzu cci cantaru.

Arrivannu salutaru
Lu Bamminu e la Signura,
Di stu modu cci parraru:
" Vi facemu la bonura!

Comu 'nta sta manciatura
Lu videmu a li fridduri? „
Rispunnìu la gran Signura:
" Ccussì voli lu Signuri. „

E qui accadrebbe anche riferire il canto della *zingarella*, ov'esso non fosse troppo lungo ed abbastanza noto perchè ci sia bisogno d'una nuova ristampa. Varie province d'Italia, come si sa (3), han riprodotto questa affettuosa canzone. In generale, tutti i canti popolari di questo genere sono d'una

(1) Si partirono *tutti* in compagnia da' loro poveri pagliai.

(2) *Faràuti*, flauti.

(3) Solo il sig. Lionardo Vigo, raccoglitore di canti popolari siciliani, lo ignora; il quale nella sua *Raccolta amplissima* lo dà nudo di riscontri e di note al n. 3421. Veggasi invece una nota del D'Ancona alle sue *Origini del teatro in Italia*. Firenze, Le Monnier, 1877.

tenerezza che ha appena riscontro nelle ninne-nanne comuni, sulle quali però si avvantaggiano per la dolce letizia che risvegliano col ricordo della nascita del bambino e della condizione lagrimevole che l'accompagnò; per cui può ben a ragione esclamare il popolo:

Quantu è bedda la notti di Natali
Ca parturìu Maria senza duluri!
E fici un figghiu ch'è dignu d'amuri,
Ca cu' lu vidi si 'nciamma d'amuri.

Il bambinello Gesù è il re della festa, e di bambini son piene le vetrine de' dolcieri e le bacheche de' lavoratori in cera: oggetto di premio e di regalo. Dolce prediletto de' Palermitani per la festa è la così detta *mustazzòla*, e un bambino dormiente è raffigurato sopra ciascuna di essa. Poi viene la *cena*, zucchero sciolto con acqua e fuso al fuoco da farne delle figure; e bambini di questa *cena* si vendono e comprano. La via *de' Bambinai* in Palermo dice col suo nome come ab antico bambini di cera vi si fabbrichino, i quali vengono spacciati dentro e fuori la provincia, dentro e fuori la Sicilia; bambini, quale coricato, quale seduto, chiuso ora in un frutto di fico d'India, ora in un limone, ora in una pina, ora in una melarancia o in altro frutto.

La memoria della pina mi richiama ad una credenza volgare de' fanciulli, che desta una certa curiosità. Rotta una pina, e sgusciatane la pinocchiata, questa si taglia verticalmente e vi si vede una mano, la mano di Gesù Bambino in atto di benedire. Altri, per lo più fanciulli, ci vedono il Bambino che dorme saporitamente (1).

E parlando di credenze e tradizioni, non mi pare da lasciarne indietro una, che pure si riattacca a' personaggi del presepio. Narrasi adunque che la notte che nacque Gesù, fra

(1) Vedi i miei *Appunti di Botanica popolare siciliana*, pag. 7.

le tante pastorelle che si affrettarono a recargli qualche presente, fu una, la quale era fornaia e senza braccia. Costei, presa della farina per impastarla, s'acchinò in un truogolo come a prender acqua. A un tratto i moncherini si allungarono e diventarono braccia e mani, e l'acqua si mutò in latte e miele; tradizione che raccoglie e fonde insieme la leggenda di S. Anastasia e una profezia del vecchio Testamento.

Molti gli usi e costumi per Natale, che in una nuova edizione di questa descrizione spero di poter pubblicare. Due solamente ne ricorderò qui, che rimontano a secoli lontani da noi.

Un'antica consuetudine obbligava gli Ebrei di Sicilia a recarsi, nelle grandi feste de' cristiani, in chiesa a solennizzarle con loro. Ora, dice lo storico degli Ebrei di Sicilia, G. Di Giovanni, " i cittadini di Marsala, pensarono che quando mai gli ebrei delle altre università del regno godessero della libertà di tenersi lontani dalla pratica dei riti cristiani, non mai però potessero di tale esenzione approfittarsi quei del loro paese; quindi a tutto podere li volevan obbligati a venire nelle loro chiese, e ad assistere, loro malgrado, agli uffizi divini; posciachè intendevano che per le carte d'esenzione e di libertà, concedute agli stessi ebrei, nulla perdesse d'autorità e di forza l'inveterata usanza che su questo soggetto allegavano in contrario, particolarmente pe' giorni solenni del S. Natale e di S. Stefano, nei quali indispensabilmente li volevano presenti nelle chiese loro. „ Intendevano i Marsalesi forse per tal modo che " dal vedere la gravità delle funzioni ecclesiastiche ricevessero gli ebrei onde potersi ricredere della loro incredulità e perfidia (1). „ Nè la cosa si rimaneva a questo, ma si spingevano per forza i poveri Ebrei dentro le chiese a vedere il Bambino, il Messia da essi aspettato, e allo stesso modo che dentro, si respingevan fuori con ingiurie e violenze d' ogni maniera. Re Martino II ai

(1) Giovanni Di Giovanni, *L' Ebraismo della Sicilia*, p. I, c. VII. § II-III.

10 gennaio del 1399 (VIII indizione) volle mettere un termine a sì reo e selvaggio costume, e, prendendo occasione dalle scene rinnovatesi nelle prossime passate feste natalizie, dichiarava delitto di lesa maestà qualunque maltrattamento si facesse in simili ricorrenze agli Ebrei, e perciò ordinava si cessasse da tanto abuso (1). Questo rescritto fu come uno degli antichi bandi di Palermo (2), e rimase lettera morta; onde venne seguìto da altri due nel 1405, e poi da altro di re Alfonso nel 1453.

Gli Ebrei di Mazzara aveano l'obbligo di pagare per Natale, Pasqua e il Salvatore cinque o per lo meno due libbre e mezzo di pepe al vescovo di quella diocesi (3).

Altro uso, che vige tuttavia, è quello di un'offerta, che come nelle altre festività dell' anno soglion fare anche per Natale i coloni e i contadini a' loro padroni o a persone verso le quali abbiano delle obbligazioni, di uova, polli, agnelli, cacciagione, frutta e di altro. Sono nè più nè meno le *oxenia* del medio evo, o *appendizî* che dire si vogliano.

Ma più antico e più importante per la Mitologia comparata è quello della *vecchia di Natali* di Ciminna, Termini, Ventimiglia, ecc., che suole condursi per le vie la sera dei 24 dicembre da una turba di monelli e di giovani armati di corni, buccini, campanacci ed altri informi strumenti alle grida: *La vecchia di Natali!* Questa vecchia è ora un fantoccio, ora un giovane camuffato da vecchia grinzosa, procedente a piedi od a cavallo; e rappresenta un genio benefico pei fanciulli. Ella, difatti, la notte di Natale entra per le fessure o per un buco qualunque della casa, e va a portare a' fanciulli suoi devoti, a' fanciulli cioè che sieno stati

(1) Registro della R. Cancelleria, n. 17, pag. 29. G. Di Giovanni, *L'Ebraismo*, loc. cit., § II-III-IV.

(2) Un proverbio siciliano dice: *Banni di Palermu e privileggi di Missina*, perchè non si osservavano.

(3) Offic. del Protonot. an. 1392, pag. 48; Pirri. *Sicilia Sacra, notit. Eccl. Mazzar.* an. 1444; Di Giovanni, *L'Ebraismo*, loc. cit., C. VI, § XII.

buoni, dei vestiti, giocattoli, leccornie a tutt'andare. In Vicari non ha luogo rappresentazione di sorta, ma si crede che al nascere del Bambino le vecchia esca dall'antico castello ove s'è tenuta rintanata durante l'anno, e scesa in città a piedi tiri dietro di sè una tunata di muli carichi di quei doni e premî, convertendosi per via in formica affine di non esser vista da' fanciulli a' quali abbia a lasciarli. Quest' uso, che è ad un tempo una credenza, si ripete in altri comuni siciliani l' ultimo dell'anno e costituisce la celebre festa della *Befana*, così comune presso i popoli latini e germanici, sulla quale non tornerò ora dopo averne detto in altra mia scrittura (1).

Una legge soprannaturale ciecamente creduta dal volgo superstizioso vuole che durante le grandi novene non si possa da' *capurali di li spirdi* comandare agli spiriti maligni e ammaliarli (*ligalli*); e la ragione è che *ubi maior est, minor cedat*. Ora in virtù di questa legge, anche nella novena di Natale, fino alla nascita di Gesù gli spiriti possono a loro bell'agio martoriare chi ne è invaso, salvo che il Signore non usi della sua potenza per domarli.

Seguendo il mio metodo d'illustrare una festa sotto i vari aspetti che essa può presentare e con tutte le tradizioni che giovino a lumeggiarla, chiuderò queste pagine coi proverbi che ricordano questa di Natale, sebbene non tutti abbiano con essa stretta relazione.

Il giorno 25 dicembre ciascuno che abbia parenti è libero di desinare dove e con chi gli pare e piace, perchè si suol dire:

Pasqua e *Natali* cu cu' vôi,
L'ultimi jorna (*carnevale*) cu li toi.

(1) *Il giorno de' morti e le strenne de' fanciulli in Sicilia*. Pag. 12 e seg. Palermo, 1875, seconda ediz.

Un pronostico dichiara che quando Natale viene col buon tempo, Pasqua verrà col cattivo:

Natali cu lu suli, (*o* cu li ciuri)
Pasqua cu lu tizzuni;

ovvero

Bona staciuni
Natali a lu suli, e Pasqua a lu fucuni.

Da S. Lucia (13 dic.) a Natale, si conta che non ci corrano più di 13 giorni:

Santa Lucia a *Natali*,
Tridici jorna 'un li cuntari;

e che il giorno cresca meno di quello che cresce da Natale a capo d'anno:

Di (*da*) Santa Lucia a *Natali*
Crisci quantu un passu di cani,

Di *Natali* all'annu novu
Crisci quantu un passu d'omu.

E poichè Natale è una delle più grandi feste dell' anno, così il popolino suole augurare o *fare il buon Natale*. Questi augurî sono de' più noiosi per chi ne riceva, a' quali deve egli corrispondere con quattrini o con *mustazzoli*. Ma chi può rispondere a segno di gradimento con un *grazie!* che non costa il becco d' un quattrino, accolga e gradisca l'augurio di *buon Natale* che gli fa per questo ed altri cento anni di seguito.

Dicembre 1877.

GIUSEPPE PITRÈ.

SUL LIBRO *HARTMANN E MICELI*

(PALERMO 1877)

—

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

CAV. PROF. D. VINCENZO DI GIOVANNI

SOC. CORR. DEL R. ISTITUTO LOMBARDO

Prestantissimo Professore ed Amico,

Gli Italiani devono grande merito a S. Ch.ma Signoria dall'avere tolto dall'ombra e posto in luce il sistema filosofico di Vincenzo Miceli, e delle cure che si è date per recarlo in confronto con le dottrine panteistiche più celebrate. Ella ha suscitato intorno ad esso una attenzione, che scemi attrattiva ai concepimenti germanici, più o neanco e anche pochissimo originali, fuorchè nella veste. In quanto a me, così impaziente a leggere e così poco disposto a trarne profitto, questo suo ultimo lavoro l'ho letto per intero e minutamente annotato in margine, se alcun frutto me ne rimanga.

Oramai la filosofia è volta alla ontologia, o dee volgersi; e questa vuole essere stringata, precisa in tutti i passi, e legata di uno in uno con logica evidente, perocchè infiniti si fanno i libri a leggersi; e di analisi psicologiche, le quali si risolvano nell'inutile, — io vedo così —, si dovrebbe essere sazii. Ciascuno vede secondo gli occhiali che porta; e gli occhiali sono quel complesso di opinioni ontologiche, riflesse o no, che informano lo spirito nostro, e ne preparano non che i giudizii, le visioni. Tutto quanto siamo usi dire: I fatti —, non è che giudizii proposti in parole; e nessun giudizio, per empirico che appaja, non è mai sen-

za includere un principio ontologico, le più volte inavvertito e assurdo. Se dico: Questo fiore olezza —, parlo di esso come di un ente, di una persona avente atto. Or bene non è forse assurdo che un pugno di atomi, neppure assolutamente accostati e in continua mutazione ciascuno, sia una unità avente persona e atto?

Se non che mio intendimento è solo di ringraziarla del nuovo dono per me, e del nuovo lavoro per questa intelligenza italiana, la quale ha tanto bisogno di essere volta con più curioso amore a ricercare sè stessa nelle opere de' suoi alunni. Non voglio dire con ciò, che pel dettato del Miceli si abbia a ripetere quello, che costuma in Germania, dove i grandi pensatori in filosofia si succedono come le sentinelle, rilevando, quasi parola d'ordine, l'ultima parola del maestro che precede, e di quel punto spingendosi avanti, certi di progredire così.

Io, sicuramente, come Lei, ch.mo Professore, non consento in ogni parte col Miceli, pur ammirando l'altezza e l'acume della sua mente. E, se mi è lecito dire le impressioni prime, che ne ho ritratte, mi parve che la sua Trinità sia troppo diversa dalla cristiana, e piuttosto simile a tre potenze, che a tre persone: e parvemi che ci manchi qualunque entità o sembianza d'entità, che sia l'uomo.

L'Onnipotenza identificata al Padre a fronte dell'Intelligenza identificata al Figlio, non risponde a nessuna verità. Figlio è il Verbo, perchè davvero la parola è generazione, ed è la persona, la Presenza in cui si fa manifesta la mente del Padre, ente compitissimo già lui, in sè, epperò sostanza, idea e volontà, tutt'in uno. Il Verbo è Dio appo Dio, pel cristiano, distinto dal secondo come la Parola dal Pensiero o dall'Idea, che è Presenza intima dell'Ente all'Ente.

In quanto all'Uomo, se il positivo è divino; se il limite è negazione, l'uomo dove è? Non è il primo, non è il secondo: ed è parola vana dire che cotesto secondo è il costitutivo proprio dell'uomo. La negazione dell'essere è niente;

e non costituisce niente. Così in tale singolar composizione d'essere e di niente (a parola, poichè non c'è altro pel secondo termine) non so vederci nè un subietto che sia l'ombra di qualche cosa; e anima e corpo non mi restano che parole.

In fondo a tutto ci vedo o ci sento la mancanza di un concetto dell'essere, in che questo consista. Poichè non so vederlo nella sentenza miceliana che dice: " L' Ente è ciò che ha la sua propria essenza „. È chiaro che l' essenza è l'essere, e che l'essere è il proprio dell'ente. Ora se sono identici, se qui non c'è che una cosa sola; quest'uno non *ha*, non *può* avere l'altro che non c'è. Il verbo *avere* non ha a fare coll'essere in una definizione di questo. Però la sentenza proposta da Miceli è foggiata per lo scopo, al quale volea venire, già fermo in sua mente.

La quale assenza di concetto preciso e dimostrato dalle condizioni dell'essere è, in fondo a tutta la filosofia, mi pare. La proposizione del Miceli non ha più senso di questa, che dica: " Per ente intendo ciò che è „. Affermazione inutile, perchè nessuno può intendere il contrario. Ma è affermazione che sottintende averci di quelli, che per ente intendono ciò che non è tale. Il che gli conveniva di dimostrare.

Ora, se non mi imbroglio, per dimostrare che ci sono degli enti creduti, i quali non sono enti, anzi di tali, che credono sè essere e non sono; è necessario che, movendo da costoro, si provi che *essi non sono*.

Ma per provare che costoro non sono, è necessario dimostrare come avvenga che essi si credano pur di essere, pur non essendo: è necessario dimostrare che devono trarre il significato dalla voce *essere*, di cui abuserebbero, da altro o da altri, che non sia ciò, che essi sono (checche sieno) — o da altro fatto, da quello che essi fanno (checchè facciano).

Ma per provare che non devono togliere il significato della voce *essere* o il concetto dell'essere, da quello che sono essi in fatto, bisogna mostrare che si può da alcuno pensare e giudicare indipendentemente da quello che egli è di

fatto, per muovere ragionando da quello che non è lui, in altre parole, — per muovere non da sè, ma da cosa fuori di lui.

Ebbene, è possibile questo? Può l'uomo tenere altra via che la indicata, cioè dal principiare da quello che è lui? Può la voce *essere* — anzi alcuna altra voce — non significare immediatamente l'essere e il modo di chi la proferisce? Può la parola nostra avere un significato, se questo non è dell'entità, quale che sia, nostra, o di alcuna modificazione di essa, nostra sempre?

Ecco perchè diceva che la proposizione miceliana: " Nomine Entis intelligo id quod habet essentiam suam „ è tutto un pregiudizio. Essa sottintende gratuitamente queste: " Atqui homo non habet essentiam suam; ergo homo non est „. Dove è evidente la mancanza di un concetto dell'essere; gravissimo errore, mentre si intende fondare una ontologia. L'ente *ha* se stesso (se si vuole commutare l'*avere* con l'*essere*, a cagione di chiarezza pel momento). Ma in che consiste l'*avere* sè stesso? Come l'essere è il proprio essere? — Tale a me sembra il problema primo di ogni ontologia.

Io mi ripiglio ancora dal mio trascorrimento. Mia intenzione non era di cacciarmi tra queste spine, dove ci lascerei non che i panni, la pelle: nè di annoiarla con tanti *ma*, forse ingenui troppo; e gliene dimando scusa. La quale, prestantissimo collega, Ella vorrà concedermi di buona voglia, pensando che il suo libro ha avuto la virtù di scuotermi dal molto torpore e di risuscitarmi il desiderio di fare qualcosa.

Con profonda stima e confidente amicizia,

Cav. *D. Vincenzo Di Giovanni*

Di Milano a dì 1 di Ag. del 1877.

Il suo dev.mo

LUIGI LONGONI

VARIETÀ

—

La Sicilia e i Siciliani all'Estero — Un' accurata rassegna de' *Canti popolari del Circondario di Modica* del Guastella, scritta dal prof. Liebrecht, leggesi nella *Zeitschrift für romanische Philologie*, vol. I, p. 434-442. L' illustre mitologo tedesco rileva i punti più importanti della introduzione generale.

— Nella *Renaixensa, revista catalana* di Barcellona, anno VII, num. 11, a firma di J. Sardá leggesi una lunga rassegna (p. 392-396) sul libro di Dom. Di Bernardo: *L'amministrazione locale in Inghilterra, Scozia ed Irlanda.*

Da pag. 397 a 399, sotto il titolo : « Publicacions literarias a Sicilia » il sig. A. Balaguer y Merino s'intrattiene di « obras y revistas dignas d'ocupar l'atenció dels lectors de *La Renaixensa* » arrivategli dalla Sicilia, « d'esta illa italiana, que, qual preciosa perla , lluhí un jorn en l' esplendent corona de nostres comptes-reys ». Il Balaguer passa in esame gli *Appunti di botanica popolare siciliana* e il *Saggio di feste popolari siciliane* di G. Pitrè; i *Canti popolari siciliani, La storia nei canti pop. sicil.* e *La Baronessa di Carini* di S. Salomone-Marino; *La Sicilia sotto Vittorio Amedeo di Savoia* di I. La Lumia; la traduzione di M. Di Martino dell'opuscolo di Hartwig su *Giovanni Villani e la leggenda di Messer Gianni di Procida :* i *Venti canti popolori siciliani* editi dal prof. A. D'Ancona per le nozze Pitrè-Vitrano; e infine le due palermitane riviste : *Archivio storico siciliano* e *Nuove Effemeridi siciliane*, riportandone con gentili parole i sommarî.

—Nel *Polybiblion* di Parigi, 2. serie. t. VI, fasc. IV, decembre 1877, a pag. 498 e 499 leggesi, a firma di Th. de Puymaigre, un articolo che informa dell'ultimo volumetto del Salomone-Marino: *Storie popolari in poesia siciliana, riprodotte sulle stampe de' secoli XVI, XVII e XVIII,* e dell'opuscolo dell'istesso Salomone-Marino e del Pitrè: *Chi dice quel che vuole, udirà quel che non vuole,* in risposta al non cavalleresco attacco fatto a loro da Vigo di Acireale.

A pag, 539 poi del cit. Periodico, fasc. cit., è un altro articoletto dell'istesso chiarissimo de Puymaigre sul libretto del sig. Serafino Amabile Guastella: *L'antico carnevale nella contea di Modica.*

Accademia palermitana di Scienze, Lettere e Arti. — Nella seduta del 25 novembre il vice-presidente Niccolò Cervello lesse un *Cenno necrologico del socio Dr. Antonino Macaluso.*

— Nella seduta del 16 dicembre il socio can. Prof. Carini lesse : *La Bibbia e l'Archeologia.*

Società siciliana di Storia patria. — Nella seduta degli 11 novembre il socio barone Raffaele Starrabba lesse su *Guglielmo Raimondo Moncada*, ebreo convertito siciliano del secolo XV.

— Nella seduta del 9 dicembre il socio St. Vitt. Bozzo comunicò un *Epigramma riguardante Carlo D'Angiò*, e il socio prof. G. Meli alcuni documenti inediti intorno al fiammingo *Vandik*, al *Lobreck* e ad altri pittori esteri che lavorarono in Sicilia nel sec. XVII.

— Nella seduta del 23 dicembre fu rinnovata la elezione degli Uffiziali, de' Direttori delle classi e del Bibliotecario.

Notizie varie. — Il 15 novembre in una sala dell'Archivio di Stato in Palermo il can. prof. I. Carini leggeva innanzi a sceltissimo uditorio, per inaugurare il corso di paleografia, il suo discorso, che abbiamo stampato a pag. 149 e segg. del presente fascicolo delle *N. Effemeridi.*

— Il 18 novembre si è inaugurata la riapertura della R. Università di Palermo con un discorso del professore di chimica generale Emanuele Paternò di Sessa. Questo discorso è già messo alle stampe nell'*Annuario della R. Università degli studj di Palermo per l'anno scolastico* 1877-78 (Palermo, Lao, 1877).

— L'ab. Gioacchino Di Marzo, bibliotecario della Comunale di Palermo, ha fatto nel mese di novembre un giro per la Sicilia ricercando e raccogliendo notizie intorno a' pittori della penisola che lavorarono in Sicilia dal XIV al XVIII secolo.

— È venuta a svernare in Palermo la celebre scrittrice inglese Miss Elliot, la quale si propone di scrivere un nuovo romanzo di argomento siciliano.

— Le scuole aperte nella città di Palermo e sobborghi in questo anno sono le seguenti:

Numero sessanta classi maschili diurne di città. Numero quarantasette classi feminili diurne di città. Numero venticinque classi maschili serali di città. Numero ventitrè classi maschili rurali diurne. Numero ventisei classi maschili rurali serali. Numero ventiquattro classi feminili rurali. Numero trenta classi nei Collegi di Maria. In tutto classi 238 con 13,886 allievi.

— Dopo l'opuscolo letterario scritto dai sigg. Pitrè e Salomone per ribattere le falsità e gli errori scientifici messi fuori dalla signora Vigo-Pennisi, " cireneo incautamente trovato „, l'autore che s'è appiattato dietro di questa donna ha fatto pubblicare due libelli (di cui uno alla macchia e sotto l'anonimo!) l'uno più violento dell'altro.

Gl'insulti del libellista non giungono fino a' sigg. Pitrè e Salomone; nè costoro possono abbassarsi a raccoglierli. Una breve protesta è tutta risposta che essi han data, sicuri che quanti sono a conoscenza dei fatti sapranno giudicare *sine ira et studio.* Del resto la migliore risposta che si possa dare a chi li copre di contumelie, è quella di lavorare: e questo pro-

seguiranno a fare i due tanto oltraggiati giovani, allestendo, il primo la sua ricchissima raccolta di *Proverbi siciliani*, e il secondo la illustrazione storica della *Vita e costumi dei Siciliani dal secolo X al secolo XIX.*

Necrologia. — Il dì 7 novembre moriva a Catania nella grave età di 86 anni Pietro Antonio Coppola musicista di molto merito, che fu amico intimo del Bellini. Egli era nativo di Castrogiovanni, e vivea in Catania fin dai suoi primi anni. Però avea viaggiato nelle principali città d'Italia, in Austria, in Portogallo, dando ovunque suoi nuovi spartiti e riscuotendone applausi. Sue principali opere musicali sono: *Il figlio del bandito, Achille in Sciro, Artale di Aragona, Nina pazza, Gl'Illinesi, La Festa della Rosa, La Bella Celeste, Il Postiglione, Pazza per amore, Giovanna I, Ines de Castro, Il Folletto, L'Orfana guelfa, Fingal* ec.

— Nello scorso ottobre è morto in Messina, nella quale era professore di scienze naturali all'Università, il sig. Giuseppe Arrosto.

— Ripariamo tardi ad una dimenticanza. Nel maggio di quest'anno moriva in Napoli il catanese prof. Euplio Reina, della perdita del quale (come scrisse l'illustre Rizzoli) « deve essere addolorata l'Italia, che in lui rico- « nosceva uno dei più eminenti chirurgi della patria nostra. » Le sue opere più pregevoli, ben note in Francia e Germania, sono: *Sopra un mostro umano tricefalo*; le *Lezioni di chimica chirurgica;* le *Osservazioni e riflessioni sulle fratture complicate;* la prolusione *Sulla connessione dell'anatomia con la medicina, con la legislazione e con la teologia* ec. Nota è la sua operetta, rimasta incompleta: *Onore ai dotti e agli artisti catanesi,* nella quale studia ed illustra molti fra gl'illustri Catanesi antichi e moderni.

— Il 16 dicembre è morto repentinamente in Trapani sua patria il ch. prof. Pasquale Giuseppe Piazza, autore lodato di grammatiche, e purgato scrittore. Egli non avea ancora 50 anni.

Recenti pubblicazioni — Abbiamo sott'occhio la prima parte di un *Catalogo dei monumenti d'arte e d'antichità della provincia di Trapani* del cav. Giuseppe Polizzi, R. Ispettore degli scavi e monumenti di Trapani (Trapani 1877). Sono in esso descritti i principali monumenti che presenta Erice, Segesta, Selinunte, Mozia, Pantelleria, e sono efficace guida a chi vorrà visitare quella importante parte della antica Sicilia.

— Tra' libri che interessano molto davvicino alla Sicilia vuolsi notare il *Carteggio di Maria Carolina Regina delle due Sicilie con Lady Emma Hamilton,* Documenti raccolti per Raffaele Palumbo da Napoli (Napoli, Hoepli 1877). Questo volume (di pag. 234 in-8°.) contiene una importante raccolta di fatti e documenti che si riferiscono alla storia del 1799.

Prossime pubblicazioni — Il sac. Fortunato Mondello viene stampando un nuovo libro col titolo: *La Madonna di Trapani,* memorie patrio-storico-artistiche. Esso sarà distribuito in sette capitoli. Si tratterà nel I. *Venuta del simu-*

iacro di Maria in Trapani; nel II. *Santuario e convento dell'Annunciata*; nel III. *Illustri visitatori del simulacro di Maria;* nel IV. *Doni offerti alla Madonna;* nel V. *Trasporti del simulacro dal Santuario in città*; nel VI. *L'arte e la Madonna di Trapani;* nel VII. *La poesia e la Madonna di Trapani.*

— Tra le pubblicazioni, che prossimamente vedranno la luce, raccomandiamo efficacemente quella di grande importanza che intraprende il signor Stefano Vittorio Bozzo col titolo : *Saggi di paleografia siciliana raccolti ed illustrati.* « Doppia è l'utilità dell'opera; si dà con essa al paleografo un corso di esercizî per la lettura e le osservazioni a ciò relative, nella quale tutto è compreso, dalla riproduzione di singoli alfabeti sino a quella di interi documenti di difficile grafia, e gli si dà campo con ciò di formarsi un' idea della forma e del progresso della scrittura in Sicilia dal sec. XI in poi, sino al XVII: dalle carte del qual periodo son tolti, prescegliendo gli esempî più utili e più belli, gli elementi che si riproducono; il bibliografo, il diplomatista e lo storico avran campo di apprendere in essa (e non solo nelle tavole e nelle figure, ma negli studî illustrativi che le accompagnano ancora) quali siano quei diplomi, quei registri e quei codici, che formano l'oggetto di tante ricerche, la ricchezza di tanti Archivi e di tante Biblioteche, la base fondamentale su cui la storia siciliana può elevare solido e perfetto il proprio edificio. »

L'opera escirà in sei dispense in-4°, ognuna con 10 tavole cromolitografate; la prima vedrà la luce in gennaro 1878, e durante l'anno l'intero volume sarà finito. Ogni dispensa, franca di posta, è di L. 7, 50 per l'Italia, di L. 8 per l' Estero : l'associazione è obbligatoria all' opera intera, della quale si fa editore in Palermo il sig. Giulio Frauenfelder, i cui lavori in cromolitografia sono ben noti e meritamente lodati. La prefazione e le illustrazioni del sig. Bozzo co' rispettivi indici delle tavole saranno dati a mano a mano. Abbiamo sott'occhio il programma, con un saggio delle tavole, e non possiamo che lodarlo e tornarlo a raccomandare.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Le Stelle, saggio di astronomia siderale del P. A. Secchi, Direttore dell'Osservatorio del Collegio Romano. *Milano, Fratelli Dumulard*, 1877. (Biblioteca scientifica internazionale, vol. XIV).

Estraneo a questo genere di studj astronomici, non credano i lettori che io voglia esporre le teorie e i mirabili risultati del libro dell' illustre P. Secchi; ma per comodo di chi piglia vaghezza di questa proficua e nobile scienza, ch'oggi col Secchi, collo Schiaparelli, col Denza e col Tacchini fa tanto onore all'Italia, darò brevemente notizia degli argomenti che nel volume si illustrano.

Il nome dell' Autore basta a dirci che cosa ci dobbiamo aspettare nell'opera, ch'egli, tanto modesto quanto dotto, ha voluto intitolar *Saggio*. Dato uno sguardo generale al Cielo, con una precisione e chiarezza notabilissime ci viene esponendo le costellazioni, la loro distribuzione convenzionale, la posizione delle stelle e il metodo per determinarla, le carte e i cataloghi di stelle, seguiti dal catalogo delle stelle fondamentali pel 1879 (capitolo I). Indi passa (cap. II) a studio più interessante, più arduo, e dove le fatiche odierne hanno colto grandissime palme, voglio dire la fisica stellare. I risultati delle osservazioni proprie e di altr ui sono qui esposti da abilissimo maestro, si esaminano delle stelle la grandezza, i colori, i risultati spettrali, le righe, la scintillazione, la variabilità, i gruppi, donde si passa alle nebulose. I movimenti proprj delle stelle e del sole e le stelle doppie dànno argomenro al III capitolo, mentre nel IV si studiano la vastità dello spazio stellato, e del sistema planetario, il numero e la distanza assoluta e relativa delle stelle. L'ultimo capitolo (V) fa un succoso riassunto della struttura dell'universo, segna la distribuzione delle stelle grandi e delle minori, illustra la via lattea ed i sistemi delle nebulose. Si chiude il volume con cinque cataloghi, che comprendono le principali stelle variabili, le colorate, le binarie raccolte dal Brothers, le doppie per gli strumenti comuni, e in fine gli oggetti singolari e curiosi, che contengono i principali gruppi e le nebulose più importanti. L'opera è scritta con chiarezza d'esposizione, con vivacità ed eleganza di dettato; della sicurezza e vastità della dottrina mi passo senz'altro, quando l'opera è detto ch'è uscita dalla mente del Secchi: dirò bensì, che nove magnifiche tavole accompagnano il volume, oltre alle moltissime e belle in-

cisioni intercalate nel testo, e che, in grazia dei fratelli Dumulard, abbiamo in questo come negli altri volumi della *Biblioteca scientifica internazionale* una edizione veramente elegantissima e magnifica, degna dei soggetti trattati e degli illustri Autori S. S.-M.

—

Antonio Rosmini e la *Civiltà Cattolica* dinanzi alla s. Congregazione dell'Indice per Giuseppe Buroni P. d. m. dottore aggregato di teologia — *Roma, Torino, Firenze,* 1876.

Della filosofia di Antonio Rosmini. Saggio di Giuseppe Buroni d. M. *Firenze* 1877.

Dopo più di venti anni (1854) che le opere del Rosmini erano state, previo rigido esame di circa quattro anni, lasciate dalla Congregazione dell'Indice colla formola *dimittantur*, che vale non essere state notate affatto di censura; il periodico la *Civiltà Cattolica*, seguito da qualcun altro, ritornò ad osteggiare le dottrine rosminiane come sospette filosoficamente e teologicamente di gravi errori, sì da doversi allontanare dalle mani del giovane clero; e il p. Buroni ha dovuto fare e sopra diversi periodici, e in questo libretto, una bella e lodevolissima difesa del Rosmini, dando il vero senso del giudizio che si comprese in quel *dimittantur opera A.-R.* della Congregazione Romana. Come *appendici* si hanno in fine del libretto taluni documenti sul proposito molto importanti.

Lavoro di molto studio sulle opere del Rosmini, e di non comune dottrina, è il *Saggio* sulla filosofia del Rosmini estratto dal vol. XXIX, Ser. II, delle *Memorie* della R. Accademia delle scienze di Torino; nel quale l'illustre autore dà ne' *Preliminari* un ragguaglio dello stato della filosofia in Italia nei tre primi decennii di questo secolo, al che segue la *prefazione* alla *Teorica della conoscenza*, che è una parte dell' opera dell' autore, sotto i torchi, col titolo *Dell'Essere* e *del Conoscere*, Studi su Parmenide, Platone e Rosmini; e indi il sunto di questi *Studi* fatto dal segretario dell'Accademia torinese, G. Gorresio. Dal quale Sunto di un'opera di ben cinque libri, si scorge quanto importante dovrà riuscire quest'opera del p. Buroni, in cui hanno luogo le più ardue questioni della scienza vedute a riscontro di un sistema, che è stato pure il più vasto che si sia composto ai nostri tempi, non esclusi i sistemi della filosofia germanica, così come a nessuno de' moderni capiscuola cede il Rosmini, filosofo fra gl'Italiani forse il maggiore che sia comparso dopo San Tommaso. Segua adunque il Buroni ne' suoi elettissimi e dotti studi sul Rosmini ad arricchire la storia della filosofia contemporanea in Italia, troppo pervertita oggidì dalle dottrine straniere, e da' tali che mentre si dicono Italiani si vergognano delle tradizioni Italiane e della nostra antichissima sapienza! V. D. G.

—

Elementi scientifici di Etica e di Diritto del prof. Angelo Valdarnini dott. in filosofia, a uso delle scuole secondarie del Regno e segnatamente degl'Istituti tecnici. *Firenze* 1877.

Il prof. Valdarnini ha dato fuori un

lavoro di che si mancava, specialmente dopo le ultime disposizioni governative riguardanti l'insegnamento della *Morale* negl'Istituti tecnici. Dopo i preliminari, il libretto tratta dell'Etica *generale*, dell'Etica *speciale*, e dell'Etica *sociale o civile*; indi si occupa del diritto *in generale*, e del diritto *in particolare*, conchiudendo con un bel capitolo, che è il XX, sulle relazioni fra l'Etica e le scienze sociali. Non manca nulla in questo libretto che sia necessario a sapersi da' giovani, e la dottrina vi è trattata con molta precisione di concetti, e con limpidezza e scelta di lingua e di stile; doti che distinguono i più eletti ingegni usciti dalla scuola del Conti nell'Istituto superiore di Firenze. Noi raccomandiamo questo libretto del Valdarnini, professore di filosofia nel Liceo di Macerata, sì per le scuole liceali e sì per gl'Istituti tecnici.

V. D. G.

—

Del Metodo Galileiano pel prof. Giuseppe Rossi dottore in filosofia. *Bologna* 1877.

Ben pensato e scritto con bel garbo è questo libro del prof. Rossi, nel quale in tredici capitoli si discorre della filosofia ai tempi di Galileo, della vita e delle opere del grande pisano, delle attinenze tra il Galileo e Bacone e Cortesio, e infine de' discepoli del famoso maestro. Fra' quali l'autore non potendo dimenticare Gian Alfonso Borelli, più che napolitano, l' ha detto, siccome oggi universalmente si tiene, siciliano, e tale che ai lavori dell'Accademia del Cimento « cooperò grandemente colle sue numerose esperienze (p. 233-34). »

Oggi si scrive tanto di Galileo e in Italia e in Germania e Francia, a proposito del suo *processo*, che può dirsi esservi una *questione galileiana*, come fu ben detto; sì che questo libro del Rossi condotto con molta sobrietà di giudizio, ha avuto il ben venuto; e veramente è degno di molta lode l'autore per l' esame specialmente del *Metodo* Galileiano raccolto dalle opere principali del sommo Pisano. V. D. G.

—

Ugo Foscolo. Dell'immaterialità dell'anima desunta nel carme de' sepolcri. Breve esposizione e note del prof. Salv. Cassara' etc. *Pal.* 1877.

Un amoroso studio ha fatto de' Sepolcri del Foscolo il prof. Cassarà, coll'intendimento di trovarvi a fondamento del famoso carme la immortalità dell' anima, e così scagionare il Foscolo dalle accuse che gli sono state fatte di materialismo. Difficile argomento si propose il Cassarà, non perchè il Foscolo sia stato davvero materialista, ma perchè tutt' altro fu il proposito del poeta trattando de' sepolcri come argomento a bene operare da parte dei vivi. S'intende bene che senza la immortalità dell'anima, tutto quello che va detto intorno agli onori ai defunti perchè ne avessero eccitamento i vivi ad *egregie cose*, è debolissima ragione, stante la virtù essere uno sforzo dell'animo, ed avere meno attrattive del vizio, ed essere pazza cosa ogni sacrifizio, il quale non è mai senza dolore, posto che per l'uomo tutto finisca colla

vita presente, il cui scopo dovrebb'essere il maggior godimento possibile, senza attendere a moralità e ad onestà, che sarebbero o vuoti nomi, o malattia della coscienza umana. Laonde il Cassarà tirò studiosamente da ogni parola del Foscolo argomento alla sua tesi, che illustrò con dotte note e riposti riscontri; e se il Foscolo, come il Vico, pose tra i *fattori* della civiltà umana le *are* e le *tombe*, con ragione può dirsi non aver professato nè voluto sostenere il materialismo. Nemmeno nell'*Ortis* trova il Cassarà insegnato il materialismo.

Lodiamo adunque l'autore di questo libretto de' suoi gravi studi; e continui in simili lavori, pe' quali occorrono e severi studi e molta erudizione, cosa oggi che si va facendo assai scarsa, vedendo come facilmente salgano que' tali che meno ne sanno.

V. D. C.

—

Brevi notizie storico-agrarie sul Circondario di Caltagirone del Dr. Giuseppe Fovel. *Caltagirone, tip. Andrea Giustiniani*, 1876.

Le feste per Vittorio Amedeo II re di Sicilia; ricordo storico del Dr. Giuseppe Fovel. *Caltagirone, tip. A. Giustiniani*, 1877.

Segnaliamo questi due opuscoli ai lettori per la gentile maniera con cui l'A., non siciliano, risponde alla « cortese ospitalità siciliana » dai Caltagironesi addimostratagli, prendendo cioè a illustrare la loro città natia. Tenue cosa l'opuscolo sulle *Feste* ec., che nulla quasi aggiunge al già saputo; più interessanti le *Brevi notizie*, nelle quali sono riassunti molti dati statistici e riferiti molti particolari dell'industria agricola caltagironese. L'egregio Dr. Fovel ha attinto a lavori pregiati di varj autori nostri ed ha studiato con affetto il paese: se qualche abbaglio c'è nel suo lavoretto, giene farem colpa? Bisogna invece essergliene grati.

S. S.-M.

—

L'antico Carnevale nella Contea di Modica: schizzi di costumi per Serafino Amabile Guastella. *Modica, tipografia Achille Secagno*, 1877.

Il Carnevale siciliano, che offre curiose e interessanti varietà da paese a paese, non ha finora una storia; oggi ce ne offre una pagina bellissima e vivacissima il sig. Serafino Amabile Guastella, noto ai nostri lettori per la egregia raccolta di canti popolari della quale ansiosi attendiamo il volume secondo. Attingendo con amorosa e solerte cura a cronache e memorie del passato, alla tradizione, ai più vecchi uomini della Contea di Modica, il chiaro Autore ci descrive le usanze dell'antico Carnevale in quell'ubertoso e proverbiale paese, fornendoci larghe notizie sui giorni carnevaleschi, sulle usanze molteplici, sui pranzi e le cene, sulle satire, sugli indovinelli e scherzi, sulle varie mascherate solite a farsi in quei giorni di spensierata e pazza allegria, nei quali era dato al popolo di obliare i suoi dolori e la sua schiavitù e di vendicarsi impunemente con caricature e scherzi di cattivo genere dei suoi oppressori. Il sig. Guastella con

arte ed affetto viene a metterci innanzi agli occhi le scene ed i personaggi, che ci vuol far conoscere, e per vederli appieno ci conduce in piazza, per le vie, ne' palazzi, ne' tugurj, ne' monasteri, in campagna, per i varj comuni della Contea, facendoci guardar per tutt' i versi le varie classi di persone e sentire i loro motti, le loro facezie. Ma non solo questo ci fa sapere il gentile e dotto Autore: egli qua e là, di straforo, nelle sue 88 pagine ci viene additando molte altre costumanze curiose, bizzarre, importantissime dei Siciliani di quella provincia, le quali se riescono gradite ed utili non è uopo che si dica. Così ogni provinicia siciliana avesse uomini intelligenti ed eruditi ed amorosi cultori degli studj demopsicologici come il chiarissimo sig. Guastella! la storia dei costumi de' siciliani sarebbe in breve tempo e completamente affidata al durevolissimo monumento de' libri. S. S.-M.

—

Tre Cantari dei secoli XV e XVI concernenti fatti di storia genovese, ripubblicati da Cornelio Desimoni. *Genova, tip. del R. Istituto dei Sordomuti*, 1876.

I *Cantari* o *Storie* in versi fatti dal popolo o pel popolo, a cui fin da antichissimo tempo sono gradito tesoro tradizionale, hanno incontestata importanza per la demopsicologia ed eziandio per la storia della lingua e della letteratura; ond'è che molti valentuomini si dànno gran premura di farne incetta e di illustrarli convenientemente. Le più antiche messe a stampa, rarissime a rinvenirsi, conservansi oggi come cimelj, e si ripubblicano per farli accessibili agli studiosi. Il ch. Desimoni ne ha fatto di ragion pubblica tre di non lieve interesse: il primo, tratto da un ms. esistente nell'Archivio di Stato milanese, si riferisce probabilmente al 1467, e con esso il poeta, che parteggia pei Duchi di Milano, « dopo morto alcuno di quei Duchi tenta persuadere i Genovesi a rimanere tranquilli, sotto la signoria della vedova e dei figli dell'estinto, e a non dar retta alla parte contraria della città, che preferisce i Francesi. » Il secondo e il terzo, riprodotti da stampe, che certo sono state fatte fra il 1522 e il 1530 in Genova o in Savona, riguardano: l'uno, il lamento che fa la città di Genova per la sua decadenza cagionata dalla scissura de' proprj figli; l'altro, la brillante vittoria navale riportata il 12 ottobre 1528 dal conte Filippino D'Oria sugli Ispano-Napolitani. Un assennato studio sui tre *Cantari* precede la stampa degli stessi, che son poi sobriamente e opportunamente annotati, e vi è unita una tavola col fac-simile delle silografie, che stanno a capo delle due vecchie *plaquettes*, con un saggio dei tipi rispettivi. Questa eccellente pubblicazione dell'indefesso ed erudito Desimoni merita sinceri elogi e la raccomandiamo volentieri. S. S.-M.

—

Les Progrès de la Réforme électorale en 1874 et 1875, Rapport présenté a l'Association réformiste de Genève le 8 février 1876 par Ernest Na-

VILLE Président de l'Association, suivi d'un discours sur la Représentation proportionelle par M. Pernolet député de la Seine. — *Genève et Bale, Paris,* 1876.

Mentre anche in Italia si ha il pensiero alla riforma delle leggi elettorali, riesce opportuno aver sott' occhio il *Rapporto* su' progressi della Riforma elettorale nel 1874 e 1875 in Europa e in America, riforma elettorale alla quale incessantemente attende con ammirevole costanza l'Associazione *reformista* di Ginevra, fondata nel 1865, e alla quale degnamente presede l' illustre uomo che è il Naville.

Oramai è sentito da tutti gli onesti politici il bisogno della rappresentanza delle minoranze, se mai il sistema rappresentativo debba esser fondato sulla giustizia, e non sulla prepotenza de' partiti e sul privilegio dell'intrigo; e già in molti stati si procede ad ottenere la vera rappresentanza, che è la *proporzionale.* Parlando dell' Italia, il Naville fa notare che già si dee presumere che il successo ottenuto dalla rappresentazione proporzionale nelle società private, in Italia, favorirà l'introduzione della riforma per le elezioni politiche (p. 51); al che non poco si è affaticata l'associazione italiana fondata sin dal 1872 collo stesso scopo della Ginevrina, e riuscita a far buona prova della riforma invocata in alcune società toscane. Della quale Associazione Italiana belle e onorevoli parole diceva il Naville nell' altro *Rapporto* pel 1873 presentato all' Associazione di Ginevra in Gennaro 1874 (p. 25).

Una tanto importante questione veniva poi dal Naville largamente e teoreticamente e praticamente svolta nel libro *La question électorale en Europe et en Amerique* (Genève et Bale, 1871); conchiudendo sul proposito: « Nous sommes appelés à opérer une oeuvre grande, à réaliser un progres considérable dans l' ordre social, en remplaçant par un principe de justice et de vérité le principe injuste qui vicie, dans la souree même, l' exercice des droits politiques (p. 240). »

V. D. G.

—

De la poesia popular gallega, por D. MANUEL MILÁ Y FONTANALS. (Extracto de la *Romania,* t. VI). *Nogent-le-Rotrou,* 1877 (*Paris*).

Ecco una raccoltina di canti del popolo della Gallizia, ben fatta, ben illustrata, come poteva darcela l'illustre Milá y Fontanals, così valente negli studj popolari. Essa contiene 107 *coplas,* 6 *tercetos,* 1 *ruada,* 16 *mugneiras,* 1 *mayo,* 7 *romances,* 3 *cantarcillos,* 3 *ensalmos,* 1 *dialogo,* e 2 *villancicos.* Tutti questi generi di poesia, che hanno spesso de' singolari riscontri co' nostri, vengono in un proemio brevemente ma chiaramente illustrati, e pel metro, e pella maniera e il tempo e il luogo in cui si cantano, e pella musica che li accompagna, e pe' ricordi che conservano della storia, delle costumanze, del carattere dei Galliziani. Il *terceto* e la *mugneira* sono le due specie più caratteristiche di quella regione, la quale in certo qual modo possiede una tradizionale poesia tutta propria: il

dotto Milá non trascura però di avvertire opportunamente, che la vicinanza e il commercio con altre regioni spagnuole (Portogallo, Madrid, Andalusia) han potuto dare alla popolazione galliziana alcuna delle tradizionali poesie di quelle popolazioni.

Chi segue con amore il continuo progredire di questi geniali studj sulle tradizioni del popolo non può non fare buon viso a questo bellissimo e importantissimo libretto dell' erudito Barcellonese. S. S.-M.

—

Petit Romancero, choix de vieux chants espagnols traduits et annotés par le Comte de Puymaigre. *Paris, librairie de la Societé bibliographique*, 1878.

Dal ricchissimo *Romancero* spagnuolo il dotto conte de Puymaigre, illustre cultore degli studj di letteratura popolare, ha tratto questa raccoltina, nella quale ha messo insieme il più bel fiore delle tradizionali romanze, che conservano le memorie degli eroi nazionali e le loro imprese e le lor glorie e sventure. Alla sua fedele ed elegante versione francese il de Puymaigre fa precedere un breve ma succoso ragionamento, nel quale facendo suo pro delle ultime erudite investigazioni critiche del Milá y Fontanals e di altri, dà una chiara idea dell'origine, dell'antichità, de' soggetti, della forma, della popolarità delle romanze spagnuole; e ivi stesso, ma più nel corso del volume, viene indicando l'epoca, illustrando i personaggi, studiando la paternità (popolare o letteraria), facendo eruditi raffronti alle romanze che pubblica. Le quali opportunamente egli raggruppa per classi e presenta sotto tre divisioni principali: 1. *Romances sur l'histoire d'Espagne*, che contiene quelli sul re don Rodrigo, su Bernardo del Carpio, sui sette fanciulli di Lara, sul Cid, ec. ec. 2. *Romances carlovingies*, che ha quelle riferentesi alle guerre con Carlomagno e co' Paladini: 3. *Romances chevaleresques et dètachès*, che ha quelle di vario genere e soggetto e sono più nettamente leggendarie, ma altrettanto belle quanto l'altre del primo e del secondo gruppo. Il volume dell'illustre francese riesce utilissimo e nel tempo stesso piacevolissimo alla lettura, grazie alle diligenti cure che il traduttore v' ha speso attorno: la benemerita Società bibliografica l'ha voluto poi ornare di una veste tipografica elegantissima e rendere accessibile a tutti con la straordinaria tenuità del prezzo. S. S.-M.

—

Giuseppe Ferrari per Carlo Cantoni, *Milano, libr. editrice G. Brigola*, 1877.

Cen accuratezza e perizia l'egregio prof. Cantoni vien facendo in questo libretto l'esposizione e l'esame di tutte le dottrine filosofiche, istoriche e politiche di Giuseppe Ferrari, mancato improvvisamente agli studj ed all' Italia il 2 luglio 1876 di 65 anni. Il Cantoni parla con ammirazione e rispetto di questo illustre, ch'ebbe ingegno potente, a volte originale, acuto, vasto, ma ardito troppo e indisciplinato, ateo e scettico quanto mai. Dal primo lavoro sulla *Mente del Romagnosi*, all' ultimo sulla *Teoria de' periodi politici* e alle let-

ture sull'*aritmetica della storia*, il Cantoni non lascia inosservato nessuno scritto del celebre democratico e filosofo milanese, ed in tutti viene con molta cura notando i pregi e i lampi di genio, come i difetti e le utopie e le esagerazioni e le contradizioni: onde parci abbia fatto opera egregia e sennata, che degnamente continua gli studj sul *Vico* e il *Corso di filosofia*, sì bene accolti nella penisola. S. S.-M.

—

Novelle di Goro di Stagio Dati intorno a messer Bernabò Visconti Duca di Milano. *Bologna*, *tipografia Fava e Garagnani*, 1877.

Sono cinque novellette graziosissime, che ha messo fuori il ch.mo cav. Giovanni Papanti con la sua solita cura e perizia, con brevi ma succose e dotte illustrazioni, che occupano l'*avvertenza* e le annotazioni alle novelle. Goro, o Gregorio di Stagio Dati nacque in Firenze nel 1363, e morì a 12 settembre 1435: scrisse la *Istoria di Firenze*, ove si trovano inserite queste novelle, ed è scrittore elegante, disinvolto, di non poco pregio per la lingua. La edizione, che ha fatto l'illustre Papanti delle novelle, è una rarità bibliografica bellissima, di soli 108 esemplari non messi in commercio.

S. S.-M.

—

Vito La Mantia. Statuti di Roma. Cenni storici. *Roma*, 1877.

L'egr. nostro storico della legislazione di Sicilia trovandosi in Roma si volle occupare come meglio potè in breve tempo, degli *Statuti* dell'alma Città, sopra i quali o niuno o appena qualcuno si era fermato, compreso eziandio il Gregorovius; e in questo libretto ci dà notizia de' suoi lavori iniziati sul proposito, dandoci conto del *Codice Vaticano*, diverso dal Capitolino, e dalla stampa del sec. XV. Il quale codice che porta il titolo *Petri Melini Statuta urbis*, composto di tre Libri « è il più antico di cui si abbia notizia, è anteriore alla introduzione dell'arte tipografica in Italia, e copiato nel 1438: e perciò precede di anni trentuno la riforma ordinata da Paolo II (1469). » Oltre del codice vaticano ci fa sapere di un *Frammento di Codice nell'archivio di Stato*, di *altri codici posteriori*, e delle *Compilazioni e riforme degli antichi Statuti* dal secolo XIII al XVI. Dà infine il La Mantia in questo breve, ma importantissimo suo studio sopra gli *Statuti* di Roma, il *carattere degli antichi statuti*, nei quali, avverte, « domina l'amore di ordine e di libertà congiunto al sentimento religioso. » Quando il nostro concittadino avrà fatto tutti i suoi studi sopra questi *Statuti*, siam certi che avremo un lavoro da onorarsene gli studi che al presente si fanno sul proposito, e al quale intendono specialmente le Società di Storia patria che abbiamo in Italia. V. D. G.

—

Commemorazione recitata dal p. Luigi Previti nel Duomo di Cefalù, il dì 1 marzo 1877. *Palermo*, 1877.

Pietosa e patriottica commemorazione è questa del p. Previti fatta nel Duomo di Cefalù in memoria del re

Rugero, fondatore della Monarchia di Sicilia, e del più potente stato che allora fosse in Italia; sì che potè dire *Appulus et Calaber*, *Siculus mihi servit et Afer*, e si sentì tale da darsi il titolo di *Rex Italiæ* in faccia all'Imperatore di Germania e a quello di Costantinopoli. Bel paragone fa l' autore tra Ruggero e Napoleone I a proposito delle loro relazioni politiche coi Pontefici; e bellissima pagina è quella che ricorda le magnificenze della Reggia di Palermo, e i lavori di seta e di mosaico, e la Cappella palatina, giojello del Regio Palazzo, e stupendo fra' monumenti delle arti nostre in quel secolo XII, così come il Duomo Cefalutano « gloria tutto insieme della monarchia e dell'arte cristiana. »

V. D. G.

Discorsi di Giuseppe Li Greci. *Palermo*, 1877.

Sono due discorsi, l'uno *Per la solenne distribuzione di premi nel Collegio di S. Rocco:* e l'altro *Per la solenne distribuzione di premi nel Collegio Gisino :* il primo, Collegio di giovinetti che attendono a studi classici e tecnici; il secondo di giovinette, le quali oltre agli studi elementari fanno eziandio studi superiori di compimento. Il Li Greci ha saputo con eleganza parlare dello scopo dei premii; e parlando specialmente a fanciulle ha usato di quei convenevoli modi che pochi sanno mantenere nei pubblici discorsi delle feste scolastiche. V. D. G.

Sommario dei Giornali di Storia e Filologia ricevuti in cambio

ARCHIVIO STORICO SICILIANO. — Pubblicazione periodica della società siciliana per la Storia Patria di Palermo. Nuova serie. An. I — fasc. III — IV.

Atti della Società. — Un errore di data e la cronica di Fra Michele da Piazza pubblicata dal Gregorio (S. V. Bozzo). — Le città e le opere di escavazione in Sicilia anteriori ai Grcci (prof. F. S. Cavallari). — L'anello di Leonardo Ferrucci nel Museo Nazionale di Palermo, lettera del Conte Luigi Passerini al prof. A. Salinas. — Sopra Teofane Cerameo, ricerche e schiarimenti (P. D. Dom. Gaspare Lancia). — La spedizione di Alfonso nell'isola delle Gerbe e la presidenza del regno di Sicilia in qnell'epoca (A. Flandina). — Miscellanea. — Rassegna bibliografica.

An. II — fasc. I-II: Atti della Società — *Quaedam prophetia*: Una poesia siciliana del XIV secolo inedita, studio paleografico letterario a storico (S. V. Bozzo). — La Chiesa di S. Maria dell' Ammiraglio e le sue antiche adiacenze (G. Patricolo). — Miscellanea. — Bassegna Bibliografica.

ARCHIVIO STORICO, Artistico, Archeologico e Letterario della città e provincia di Roma. Anno I e II, vol. I, fasc. 4°. (Roma, 1877).

Gazzetta archeologica (F. Gori). — Tre delle più famose esecuzioni capitali avvennte in Roma nei secoli XVI e XVII. Proemio. Carte inedite relative al S. Offizio ed ai processi Cenci e Santa Croce (F. Gori). — Relazione della morte di Giacomo e Beatrice Cenci e di Lucrezia Petronia Cenci loro matrigna, parricidi, seguita in Roma in giorno di sabbato nel pontificato di Clemente ottavo li 11 settembre 1599. (Da un ms. inedito). — Relazione della giustizia seguita in persona del sig. Onofrio Santa Croce per havere acconsentito al matricidio fatto dal sig. Paolo suo fratello in persona della signora Costanza, nel pontificato di papa Clemente ottavo nel 1601. (Da un ms. inedito). — Relazione dell'abiura e morte data al signor Giacinto Centini, fra' Cherubino, fra' Bernardino detto il Romito, fra' Domenico Zampone, Flaminio Conforti e tre altri frati a tempo di Urbano ottavo li 22 aprile 1635. (Da un ms. inedito). — La signora di Monza (A. Bertolotti). — Annunzi bibliografici.

Anno III, vol. II, fasc. 1°-3°. — Memorie edite ed inedite sulla Penisola di Colonia in Puglia (G. B. Beltrani). — Esportazioni di oggetti di belle arti da Roma nei secoli XVI, XVII e XVIII (A. Bertolotti). — Papa

Paolo IV ed i Carafa suoi nepoti giudicati con nuovi documenti (F. Gori). — Documenti inediti dell'imperatore Federigo II di Svevia e di Carlo II d'Angiò (G. B. Beltrani). — Lucrezia Borgia e la verità (A. Ademollo). — Inventarii della Rocca di Spoleto nel secolo XV (A. Bertolotti).

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO. Anno IV, fasc. I.

La credenza di Sant'Ambrogio, o la lotta dei nobili e del popolo in Milano, 1198-1292 (Isaia Ghiron). — Luca Faucelli, scultore, architetto e idraulico del secolo XV (Villelmo Braghirolli). — La pretesa donazione di Filippo Maria Visconti a Francesco Sforza. (Daniele Giampietro). — Cronaca semestrale dell'archivio di Stato di Milano. — Notizie. — Bibliografia. — Bullettino bibliografico — Bullettino della consulta archeologica — La torre presso il Carrobio in Milano (Antonio Cerruti). — Santa Maria di Piazza a Busto Arsizio e il suo recente ristauro (G. Mougeri). — Bibliografia. — Corrispondenza — Note.

ARCHIVIO VENETO. T. XII, p. II.

I signori di Reifemberg nei secoli XIII e XIV e più particolarmente di Ulrico di Reifemberg, 1307-1384 (G. di Sardagna). — Lo Statuto di Adria nel Veneto ordinato ed esposto con illustrazioni. Parte II. (F. A. Dr. Bocchi). — La Capitolare Biblioteca di Verona (G. B. Carlo Giuliari, continuaz.). — Storia di Venezia dalla sua fondazione all'anno 1084 di A. F. Gfrörer (traduz. del prof. Pietro Dr. Pinton). IV. V. — Le iscrizioni dell'Accademia di Belle Arti illustrate (G. D. Tassini). — Annali veneti brevi tratti da un codice vaticano (R. Fulin). — La Nummografia veneziana. (V. Padovan, continuaz.). — Aneddoti storici e letterari. — Rassegna bibliografica. — Varietà. — Cronache. — Necrologia. — La Spedizione di Carlo VIII in Italia raccontata da Marin Sanudo e pubbl. da R. Iulin (continuaz.).

Tomo XIII, parte I. Memorie originali degli antichi notai della Marca Trivigiana, dell'Archivio Notarile di Treviso e dell' ordinamento conveniente agli Archivi Notarili dell'Italia (Pietro Dr. Vianello). — Annali dei signori di Reifeuberg (1165-1384) G. di Sardagna). — Lo Statuto di Adria nel Veneto (continuaz.) (F. A. Dr. Bocchí). — Storia di Venezia dalla sua fondazione fino all'anno 1084 di A. F. Gfrörer (traduz. del prof. Pietro Dr. Pinton). — Si ristabilisce il ducato *Diodato*. — Trasporto della sede del governo di Eraclea a Malamocco. — Desiderio re dei Longobardi. — Il doge Maurizio tenta rendere ereditaria la sua dignità. — Le isole di Olivolo e Rivoalto, germi della città di Venezia sono unite sotto uno stesso Vescovado. — Commercio mondiale dei Veneziani nell' ottavo secolo. — Carlo

Magno e Venezia. — Bibliografia della legislazione della Repubblica di Venezia (Dr. A. Valsecchi). Analisi delle leggi civili. — Delle schiavitù. — Documenti illustrati. — Aneddoti storici e letterari. — Rassegna bibliografica.

Tomo XIV, parte II, e tomo XIV, parte I. Memorie originali : Le antiche ambasciate giapponesi in Italia. Saggio storieo e documenti (G. Berchet). — Colenzio di Laymach (G. di Sardegna).— Storia di Venezia dalla sua fondazione ecc. ec. — Dei magistrati che ebbero ingerenza nella Zecca Veneta (F. Padovan). — Osservazioni sopra l'accusa contro il conte Nicolò Zeno governatore di Pola (L. Gaiter). — La Capitolare Biblioteca di Verona (continuaz. G. B. C. Giuliosi). — Andrea Dandolo e le sue opere storiche (Dr. Enrico Simonsfeld). — Documenti illustrati. — Rassegna bibliografica. — Varietà. — Necrologia (Bernardo Morsolin). — La Spedizione di Carlo VIII in Italia narrata da Marin Sanudo (continuaz. R. Iulin).

CURIOSITA' E RICERCHE DI STORIA SUBALPINA — Puntata IX.

Aggiunte e correzioni agli storici Piemontesi: Pirro Ligorio. — Cav. Cassiano dal Pozzo. — Niccolò Pussino. — Cardinale di Richelieu Mazzarino. — Madama Reale Cristina di Francia. — Sua reggenza (A. D. Perrero). — Galeotto dal Carretto ed alcune sue lettere (V. Promis). — Carlo Baudi di Vesme. — Ricordi. — Gli studi sotto il regno di Carlo Alberto (E. Ricotti). — Uno discendente di Pietro Micca? (D. P.) — Santorre di Santa Rosa — Memorie e lettere inedite (Nicom. Bianchi).

GIORNALE LIGUSTICO DI STORIA, ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI. — Anno IV, fasc. I-VIII.

Proscritto alla Rassegna della pubblicazione Ferraro (C. Desimoni), Degli Ebrei di Genova, II (M. Staglieno). — Saggio di musica Genovese antica. — Quanto v' abbia di vero nell' antico paragone fra Michelangiolo e Dante (G. Franciosi). — Notizie e documenti inediti intorno a Oberto Foglietta e Pietro Bizaro (A. Neri), — Cronaca di Giovanni Antonio di Faje (F. Bicchierai). — Catalogo descrittivo dei dipinti di Teramo Piaggio e d'altri artefici nel santuario di N. S. delle Grazie presso Chiavari (S. Varni). — Scavi di Savona (Vitt. Pezzi). — Delle misure e proporzioni nei monumenti (E. Mella). — Lega tra Genova e vari signori feudali di Siri (G. Grasso), — Cristoforo Colombo è egli nato in Calvi di Corsica? (C. Desimoni). — La vita e gli scritti di Filippo Casoni (A. Neri). — Nuovi documenti riguardanti i cartografi Maggiolo (C. Desimoni). — Cifrario generale di Filippo II (L. F. Belgrano). — La Cattedrale e il Battistero di Ventimiglia (G. Rossi). — Bartolomeo de Salvo da Genova, ingegnere militare del secolo

XV (Caffi). — Passagglo del card. Pietro Aldobrandini nel Gonovesato l'anno 1600 (Agucchio). — Notizie sulla vita e gli scritti di Mons. Agostino Favoriti (Neri A.) — Lettere di chiari liguri tratti dagli autografi ed illustrate (G. Bigonzo e P. Fazio). — Verbali della società ligure di storia patria. — Varietà. — Annunzi bibliografici.

IL PROPUGNATORE, an. X, Gennaio-Dicembre 1877.

(La Direzione). Agli associati e a' collaboratori — (L. Gaiter) L'epigrafe scaligera sul ponte delle navi a Verona. — (A. Cima) L'Orazía dell'Aretino. — (Vassallo). Interpretazione filologica di molti paesi oscuri e controversi della Divina Commedia. Saggio di L. G. Blanc. — (F, Berlan). Cola Montano, lettere storico-critiche. — (S. Salomone-Marino), Storie popolari in poesia siciliana, riprodotte nelle stampe dei secoli XVI-XVII e XVIII. — (E. Monaci) Il Canzoniere Chigiano. — (L. Cappelletti). Considerazioni intorno al I vol. della storia della monarchia piemontese di N. Bianchi — (A. Neri). Un opuscolo ignoto di Giorgio Sommariva, poeta veronese dei sec. XV. — (A. Ambrosini). Osservazioni critiche alla traduzione delle Storie di Érodoto per M. Ricci. — (C. Mazzi). il Burchiello, Saggio di studi nella vita e nella poesia. — (Imbriani). Canzonette infantili pomiglianesi. — (E. Frizzi). Saggio di studi sopra Cecco d'Ascoli e sopra l'Acerba. — (F. Labruzzi). Quando nacque Dante Alighieri? — (L. Cappelletti), La novella di Guido Cavalcanti. — (G. Ricagni). La fioritura epica francese nel medio evo e la Chanson de Roland comparata coi poemi italiani che trattano la rotta di Romisvalle. — (V. Pagano). Sul volgare eloquio e sulla lingua italiana, studi filologici. — (L. Ruberto). Sordello. — (G. Ghirardini). Sulla visione di Dante nel paradiso terrestre. — (Gaiter). Il dialetto veneto nel secolo di Dante. Ancora della Epigrafe scaligera ecc. Bibliografie.

POLYBIBLION. Revue blbliographique universelle. Partie littéraire. Deuxième série. Tome sixième (XX de la collection). Paris, 1877, juillet-décembre.

Théologie: Ecriture sainte, Liturgie, Théologie dogmatique, Théologie ascétique, Ritualisme. *Jurisprudence*: Droit canonique, Droit romain, Droit civil français, Droit international, Histoire du droit. *Sciences et Arts*: Philosophie, Morale, Education et enseignement, Politique, Economie politique et sociale, Finances, Phisique, Géologie, Histoire naturelle, Science médicale, Cosmographie, Art militaire, Mélanges scientifiques, Beaux-Arts. *Belles-lettres*: Philologie et linguistique, Eloquence, Poèsie, Publications de l'Early english text Society, Théâtre, Romans, contes et nouvelles, Ouvrages pour la jeunesse, Histoire

et critique litteraire, Epistolaire, Polygraphes, Mélanges littéraires. *Histoire*: Géographie, Histoire, Voyages, Histoire biblique et ecclesiastique, Hagiologie et biographie de pieux personnages, Ordres religieux, Hérésies, Histoire du moyen âge, Histoire contemporaine, Questions contemporaines, Histoire de France, Histoire civile et politique de la France, Histoire des provinces, Histoire étrangère, Histoire nobiliaire, Archeologie, Epigraphie, Mélanges historiques, Biographie, Bibliographie. *Variétés. Chroniqne. Questions et réponses.*

Scrittori assidui di questo importante e ricco periodico sono, per notarne alcuni, gl'illustri De Beaucurt, de Barthélemy, de Puymaigre, D'Aubecourt, Couture, de Roquefeuil, Duchesne, de la Rocheterie, Postel, Moryat, Masson, Huit etc. etc.

REVUE DES LANGUES ROMANES. II. Serie; t. III.

(Milá y Fontanals). Mélanges de langue catalane. — (Gazier). Lettres à Grégoire sur les patois de France. —(Alart). Documents divers appurtenant aux dialects du mide de la France. — (Montel et Lambert). Chants populaires du Languedoc. — (Vaschalde). Une inscription en Conque d' or du XV siècle. (Goirand, Verdot, Fonrés, Laforgue, Aubanel, Tavan, Sarato ecc.) Poésies diverses. — (Roque-Ferrier, Chabaneau ecc). Bibliographie. — (Boncherie). Periodiques. Cronique.

REVUE HISTORIQUE. tome III-V.

(Fustel de Coulanges, de l'institut)De la confection des lois au temps des Carolingiens —(A. Germain, de l'Institut) Les Ètudiants de l'école de médecine de Montpellier au XVI siècle — Mélanges et documents : (A. Gazier) Notre-Dame de Paris apres la Perreur. 1795-1802. — (P. Villari) Lettres de Sismondi écrites pendant les Cent-Jour. — (A. Rambaud) Michel Psellos, philosophe et homme d'état byzantin au XI siècle. — (I. Goll) Recherches critiques sur l'autenticité des Ambassades et Négociations de M. le comte d'Estrades. — (P. Vaucher) Causes et préliminaires de la guerre de Charles le Téméraire contre les Suisses. — (P. Villari) Lettres de Sismondi écrites pendant les Cents-Jour. — Opinion de Napoléon I sur l'observation du dimanche. — Ch. Bémont, Simon de Montfort comte de Leicester, son gouvernement en Gascogne (1243-1263) (I. Goll), Recherches critiques sur l'authenticité des Ambassades de M. le comte d'Estrades (suite et fin). — (Lallier) Cléophon d'Athenes. — (P. Gaffarel) La Fronde en provence, 2, part. Sabreurs et canivets. — F. Rocquain, Le refus des Sacrements 1752-54. — (Sorel) La Paix de Bàle (1795). — Melanges et do-

cuments: (Quicherat) Une relation inédite sur Jeanne d'Arc — (P. V.): Nouveaux documents sur la Saint-Barthelemy — Lettres de Sismondi écrites pendant les cent-jours — (L. de Mas-Latrie) Le Bienheureux Hugues de Pise archeveque de Nicosie. — (Ch. Paillard) La Mort de Francois I et eis prémiers temps du regne de Henri II d'après les dépèches de Jean de Saint Mauris (avril-juin 1545). — Mossmann, Jean de Blotzheim. chancelier de Rodolphe IV l'Ingénienx duc d' Autriche. — Lettres inédites du cardinal d'Armagnac annotées par Ph. Tamizzey de Larroque. — (G. Perrot, de l'institut) Le Commerce des céréales en Attique au IVe siècle avant nostre ére. — (G. Hanotan) Les Vénetiens ont-ils trahi la chrétienté en 1202 ? — (A. Chéruel) Les Carnets de Mazarin pendant la Fronde. — Lettres de Sismondi écrites pendant les Cent-jours. — Bullelin historique: France: Allemagne, Pays-Bas, Norvége — Comptes-rendus critiques — Publicatins périodiques et Sociétés savantes. — Chronique et Bibliographie.

FINE DEL VOL VI, SERIE III.

INDICE

Materiali di notizie riguardanti la Storia letteraria del Seminario di Monreale, raccolte da Biagio Caruso, e ora la prima volta pubblicate (V. Di Giovanni) . . . . . pag. 3-105

Sul carattere della pittura palermitana nel rinascimento per il dottor Huberto Janitschek (Traslazione dal tedesco del D.r E. Pelaez). „ 52

La Novellistica popolare di Sicilia (T. F. Crane). . . . . „ 65

Il *Vocabularium* di Nicolò Valla canonico girgentino del sec. XV, e le altre sue opere (V. Di Giovanni). . . . . „ 89

Prolusione al Corso di Paleografia e Diplomatica, letta nella scuola del Regio Archivio di Stato in Palermo il dì 15 nov. 1877 dal Can. Isidoro Carini . . . . . „ 149

Lettere critiche di Filippo Paruta e di Bartolomeo Sirillo eruditi siciliani del sec. XVI (V. Di Giovanni). . . . . „ 187

Varietà palermitane (Fedele Pollaci Nuccio) . . . . . „ 238

Sulla vita e sulle opere di Filippo Parlatore (Luigi Tirrito). . „ 257

Una giostra in Trapani nel 1476 (V. D. G.) . . . . . „ 279

La festa del Natale in Sicilia (G. Pitrè) . . . . . „ 281

Sul libro *Hartmann e Miceli* (Palermo 1877). Lettera al prof. V. Di Giovanni (Luigi Longoni) . . . . . „ 303

Varieta' : La Sicilia e i Siciliani all' estero pag. 95-306 — Accademia palermitana di scienze, lettere ed arti 97-306 — Società di Storia patria 97-307 — Necrologia 97-308 — Questioni letterarie 97 — Notizie varie 98-307 — Recenti pubblicazioni 98-308 — Prossime pubblicazioni 308.

Bullettino bibliografico : Bianchi pag. 100 — Buroni 311 — Cantoni 316 — Casoni 101 — Cassarà 312 — Desimoni 314 — Ferraro 104 — Fovel 313 — Guastella 313 — La Mantia 317 — Li Greci 318 — Milá y Fontanals 315 — Mondello 103 — Mulè Bertòlo 102 — Naville 315 — Papanti 317 — Previti 318 — Puymaigre 316 — Rossi 312 — Russo 103 — Secchi 310 — Valdarnini 311.

PRESSO LUIGI PEDONE LAURIEL, EDITORE
(Palermo, Via Vittorio Emanuele, 360)

AMARI (*Michele*). Le Epigrafi arabiche di Sicilia, trascritte, tradotte ed illustrate ; parte prima: Iscrizioni Edili; un bel vol. in-4. con 10 tavole fotografate, legato alla bodoniana. L. 40 »
Il solo testo in brosciura. » 10 »

DI GIOVANNI (prof. *Vincenzo*). Filologia e letteratura siciliana, studi; vol. 2 in-16. » 8 »

— Rosario Gregorio e le sue opere, discorso, con lettere e documenti inediti; un vol. in-8. » 1 50

— Storia della Filosofia in Sicilia dai tempi antichi al secolo XIX; volumi 2 in-16. » 10 »

— Il caso di Sciacca, cronaca siciliana del secolo XVI ora la prima volta pubblicata; opusc. in-16. » 1 »

PITRÈ (*Giuseppe*). Canti popolari Siciliani, raccolti, illustrati e preceduti da uno *studio critico* dello stesso; volumi 2 in-16. grande *con* 16 *pag. di musica — Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane, volume primo e secondo.* » 9 »

— Studi di poesia popolare; in-16. grande — *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane, vol. III.* » 4 »

— Fiabe, novelle, racconti ed altre tradizioni popolari siciliane, vol. 4 in-16. gr. *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane, vol. IV, V, VI, VII.* » 20 »

— Le lettere, le scienze e le arti in Sicilia negli anni 1870-71; in-16. » 3 »

— Novelline popolari siciliane raccolte in Palermo ed annotate; un vol. in-16. picc. *legato alla bodoniana.* » 3 »
Edizione di soli 100 esemplari numerati. (Poche copie).

PITRÈ (*G.*) e SALOMONE-MARINO (*S.*), Chi dice quel che vuole udirà quel che non vuole: risposte a un opuscolo che porta il nome della sig.ª Giuseppina Vigo Pennisi. Palermo, Montaina, 1877, in-8. » 1 »

SALOMONE-MARINO (*Salv.*). La Baronessa di Carini, leggenda storica popolare in poesia siciliana del sec. XVI. Seconda edizione corretta ed accresciuta; un vol. in-16. » 3 »

— Storie popolari in poesia siciliana riprodotte sulle stampe dei secoli XVI, XVII e XVIII, con raffronti e annotazioni. Bologna, tipografia di Fava e Garagnani, 1877, in-8. » 3 »

BIBLIOGRAFIA SICILIANA

CONTEMPORANEA

Num. 10. Settembre-Ottobre Nov.-Dic. 1877.

165. Abramo (*Ferd. Eugenio*). Tesi di Letteratura latina; svolta da Ferdinando Eugenio Abramo. Palermo Tip. del Giornale di Sicilia 1877. In-8°. p. 34.

166. Annuario della R. Università degli studj di Palermo per l'anno scolastico 1877-78. Palermo, stab. tip. Lao, 1877. In-8°. di pagine 1-24, I-LXI. Si comprende in quest'*Annuario*, nelle prime 24 pagine, il *Discorso inaugurale per la riapertura dell' anno scolastico 1877 e 78 nella R. Università di Palermo, letto il 18 novembre 1877*, *da* Emanuele Paternò di Sessa.

167. Buscaino-Campo (*Alberto*). Un saggio della libertà in Italia sotto il Ministero riparatore. Narrazione documentata di Alberto Buscaino-Campo. Trapani, tip. di Giov. Modica-Romano 1877. In-8°. p. 27.

Capitò (*Michele*). V. Verger.

168. Carini (*Sac. Isidoro*). Prolusione al Corso di Paleografia e diplomatica letta nella Scuola dello Archivio di Stato in Palermo il giorno 15 novembre 1877, dal Sacerdote Isidoro Carini. Palermo, tipografia di Pietro Montaina e C. 1877. In-8°. di pag. 42. (Estratto dalle *Nuove Effemeridi Siciliane*).

169. Ceraulo (*Giambattista*). Circa alla Sicurezza pubblica di Sicilia. Lettere del Bar. Lidestri Ventimiglia, Colonna Duca di Cesarò e cavaliere Morana con articoli del *Precursore*, giornale di Palermo. Raccolta ordinata e parafrasata per Ceraulo. Palermo, *Il Progresso* stabilimento premiato 1877. In-4°. di pag. 50-XVII.

Crane (*T. F.*) V. Pollaci-Nuccio.

170. Crescimanno Santangelo (*Giuseppe*). Sfoghi dell'anima: versi. Firenze, tip. Barbéra 1877. In-16°. di pag. 40.

171. Damiani Almeyda (*Gius.*) Applicazione della geometria elementare allo studio del disegno nelle ricerche delle proiezioni, delle ombre e della prospettiva colle nozioni sul chiaro-scuro, sul colore o sulla prospettiva aerea per le scuole secondarie, per gl' istituti tecnici e per le accademie ed istituti di belle arti di Giuseppe Damiani Almeyda. Palermo, tip. di Pietro Montaina e C. 1877. In-8°. di p. 114 con atlante.

De Asensi (*Giulia*). V. Siciliano.

172. De Spuches (*Giuseppe*). Sull'epigrafe greca della chiesa di S.

Decenzo di Pesaro: Lettera al professore Antonio Boschini. Palermo, tip. di P. Montaina e C. 1877. In-8°. di pag. 6.

173. Di Marco (avv. *Pietro*). Le guerre marittime secondo i principii del codice italiano del 21 giugno 1868. Palermo, tip. Barravecchia 1877. In-8°. di pag. 50.

174. Di Marzo (*Gioacchino*). Biblioteca storica e letteraria di Sicilia ossia Raccolta di opere inedite o rare di scrittori siciliani dal secolo XIV al XIX, per cura di Gioacchino Di Marzo. Vol. XXV, VI della seconda serie. Palermo, Luigi Pedone Lauriel editore 1877. In-8°. di pag. 360.

175. Di Pisa (Deputato *Antonino*). Discorso pronunziato alla Camera dei deputati intorno al progetto di legge per accordare al governo la facolta di mutare le circoscrizioni territoriali dei Comuni di Sicilia. Roma, tip. eredi Botta 1877.. In-8°. di pag. 8.

176. Di Piazza (*Bartolomeo*). Racconto di Carlo e Rosina. Discorso sul Duomo di Monreale. Cenni biografici di Veneziano, Novelli, Miceli e D'Acquisto, di Bartolomeo Di Piazza. Palermo, stamperia Perino 1877. In-8°. di pag. 85.

177. Favaloro-Mira (*G.*) Dell'accrescimento del volume e della massa della terra per la caduta incessante delle stelle filanti. Lettera di C. Flammarion al giornale geografico l'*Explorateur*. Traduzione con note ed illustrazioni del dottor G. Favaloro-Mira. Palermo, tip. Gaudiano 1877. In-8°. pag. 47.

Flammarion(*C.*) V. Favaloro-Mira.

178. Frojo (*Giuseope*). Brevi istruzioni per migliorare la fabbricazione dei vini in alcune contrade della Sicilia. Roma, tip. eredi Botta 1877. In-8°. di pag. 16.

179. Fulci (Avv. Prof. *Antonio.*) Delle donazioni : studii. Messina, stamp. e stereotipia Capra 1877. In-8°. di pag. 80.

180. Gaetani (*Nunzio*). Intorno a' metodi d'insegnamento per la composizione italiana. Considerazioni di Nunzio Gaetani. Palermo, tipografia del Giornale di Sic. 1877. In-12°. di pag. 14.

181. Garofalo (*Filippo.*) Pachino e suoi dintorni per Filippo Garofalo. Ragusa, tip. Piccitto e Antoci 1877. In-16°. di pag. 15.

182. Genuardi (*Gerlando*). Per la solenne inaugurazione della Società cattolica della Immacolata in Acireale, Discorso. Acireale, tip. Micale 1877. In-8°. di pag. 20.

183. Grassi (*Mariano*). Degli omaggi resi in diversi tempi dalla città di Acireale a Vincenzo Bellini. Ricordo storico per Mariano Grassi. Indirizzato dal Sindaco di Acireale al Municipio di Catania il 21 settembre 1876, vigilia delle feste Belliniane. Acireale, tip. Donzuso 1877. In-8°. di pag. 22.

184. Guida ufficiale per la Sicilia: orario e tariffe, ferrovie, piroscafi e vetture; con l'aggiunta della Carta dell' Isola, delle tariffe dei trasporti a domicilio, vetture da nolo, barche ecc. Messina, stamperia Capra, 1877. In-16°. di pagine 36 con carta.

185. Incontro (*Alfio* da Lentini). L'evoluzione degli esseri organizzati e teorie darwniane. Cremona, tipografia Ronzi e Signori 1877.

In-16.° Estr. dal periodico il *Preludio.*

186. La Mantia (*Vito*). Statuti di Roma. Cenni storici. Roma, stabilimento Gius. Civelli, 1877. In-8°. di pag. 25.

187. Lumini (*Apollo*). Le Sacre Rappresentazioni italiane dei secoli XIV, XV e XVI. Saggio di Apollo Lumini. Palermo, tipogr. di Pietro Montaina & C. 1877. In-16°. di pagine VIII-400.

188. Maggiore-Perni (avv. *Francesco*). Statistica della Città di Palermo. Le industrie manufatturiere di Palermo e il lavoro delle donne e dei fanciulli. Ricerche economico-statistiche per l' avv. Francesco Maggiore-Perni, Direttore dell'Ufficio Comunale di statistica. Palermo, fratelli Gaipa edit. 1877. In-16°. di pag. 21.

189. Mambrì-Zappala' (*Vincenzo*). Giurisprudenza del tribunale di commercio di Messina da luglio 1873 a settembre 1875, preceduta dal discorso inaugurale. Messina, tipografia Capra 1877. In-8°. di pag. 66.

190. Mannino (*Pasquale*). Monografia sulla R. Chiesa del Comune del Parco. Palermo, tipogr. Marsala 1877. In-8°. di p. 40.

191. Marchesano (prof. *Vincenzo*). Resoconto della clinica oculistica dell'anno scolastico 1875. Palermo, tip. del Giornale di Sic. 1877. In-8°. di p. 64.

192. Margani-Artisi (*Alfonso*). Sui vantaggi degli Istituti d'istruzione e di educazione: discorso letto in Messina l'11 marzo per l' inaugurazione dell'istituto Convitto Colombo Messina, tipogr. Oliva, 1877. In-8°. di pag. 24.

193. Nalli (prof. *Pasquale*). L'insegnamento della lingua italiana nella scuola elementare; lavoro didattico teorico-pratico ad uso delle scuole normali. Palermo, tipografia Amenta 1877. In-8°. di pag. 86.

194. Nicotra (D.r *Leopoldo*). Sul metodo naturale in zoologia: dissertazione. Messina, sip. Ribera 1877. In-16°. di pag. 20.

195. Nuccio-Pollaci (*Fedele*). La novellistica popolare di Sicilia a proposito della Raccolta di Fiabe, Novelle e Racconti di G. Pitrè per T. F. Crane. Versione dall'inglese per Fedele Pollaci-Nuccio. Estratto dalle *Nuove Effemeridi siciliane* volume VI. Palermo, L. Pedone Lauriel edit. 1877. In-8°. di pag. 26.

196. Pagano (*Giacomo*). La Sicilia nel 1876-77. Palermo, stabilimento tipogr. Lao 1877. In-8°. di pag. 68.

197. Palizzolo (*Raffaele*). Alla nobile Angiolina Cardona di Villarosa Canto di Raffaele Palizzolo. Palermo, tip. di Pietro Montaina & C. 1877. In-16.° di pag. 10.

198. Pintacuda (*Giulio Andrea*). In morte della nipote Elisabetta; versi di G. A. Pintacuda. Palermo, stab. tip. Lao 1877. In-8°. di p. 8.

199. Pitrè (*Giuseppe*) e Salomone-Marino (*Salvatore*). Chi dice quel che vuole, udirà quel che non vuole. Risposte di G. Pitrè e S. Salomone-Marino ad un opuscolo che porta il nome della Sig.a Giuseppina Vigo Pennisi. Palermo, tip. di Pietro Montaina e C. 1877. In-8°. di p. 41.

200. Polizzi (*Giuseppe*). Catalogo dei Monumenti d'arte e d'antichità della provincia di Trapani. Parte

prima. Monumenti Classici pel cavaliere Giuseppe Polizzi, R. Ispettore degli Scavi e Monumenti di Trapani. Trapani, tip. di Giov. Modica-Romano 1877. In-8°. di p. 14.

201. Rapisardi (*Francesco* da Catania). La Guida del Galantuomo di Francesco Rapisardi. Milano, fratelli Treves, editori 1871. In-16°. di p. VIII-163.

202. Rafisardi (*Mario*). Le ultime ore di Pio IX. Roma, Capaccini editore, tip. Cappelli success. Bassi 1877. In-16°. di pag. 16.

203. Regolameuto di polizia rurale ed urbana pel Comune di San Piero sopra Patti. Palermo, tipografia Vinc. La Grotta 1877. In-8°. di p. 10.

204. Regolamento di pubblica igiene per la città di Ragusa. Ragusa, tipogr. Piccitto e Antoci 1877. In-8°. di pag. 26.

Salomone-Marino (*Salv.*) V. Pitrè.

205. Sarafino (*Salvatore*). Storia di Sarvaturi Sarafinu d'Alcamu pri lu focu di la Rimita all'8 di giugnettu 1877. Alcamu, stamparia Bagulinu 1877. In-16°. di pag. 14.

206. Scoppa (*Placido Vittorio*). Osservazioni critiche sopra un lavoro del sig. Carlo Moratti prof. di lettere greche e latine nel Liceo V. E. di Palermo. Palermo, uff. tip. di Michele Amenta 1877. In-8°. di p. 16.

207. Siciliano (*Giovanni*). La casa dove morì. Novella di Giulia de Asensi. Traduzione dallo spagnuolo di Giovanni Siciliano. Palermo, stabilimento tipogr. Lao 1877. In-16°. di p. 16.

208. Stancampiano (*Gius.*). Raccolta di giudizi e ringraziamenti intorno alla nuova scuola d'armonia di Girolamo Bonomo. Palermo, tipogr. Barcellona 1877. In-8°. p. 26.

209. Taormina (*Giuseppe*). Alla sorella Teresa. Sonetto di Giuseppe Taormina. Palermo, 1877. Tip. del Progresso. In-4°. di pag. 3.

210. Tirrito (Avv. *Luigi*). La fillossera si avvicina. Relazione tecnica per conoscere la forma, la prolificazione, gli istinti, la voracità dell'insetto, i sintomi dell'invasione, i guasti che produce nei vigneti, ed i metodi curativi per combatterlo, dell'avv. Luigi Tirrito, membro ec. Palermo, tipogr. Dolcemascolo, 1877. In-8°. di pag. 22.

211. Verger (*Oreste*). Compendio di Aritmetica dei proff. Oreste Verger e Michele Capitò ad uso delle scuole secondarie. Seconda edizione riveduta e migliorata. Palermo, Salvatore Biondo edit. 1877. In-16°. di pag. 347.

212. Virga (*Sac. Carmelo*). Notizie storiche e topografiche d'Isnello e del suo territorio pel Sac. Carmelo Virga, dott. in medicina ec. Palermo, stabil. tip. di B. Virzì, 1877. In-8°. di pag. 68. (È il solo libro primo).

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 109684123